DIARIO

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

AVVERTIMENTO

Invece di riportare tra le annotazioni i luoghi del secondo originale contenenti cose non narrate nel primo, secondo si era detto nella prefazione del primo volume p. XII, si sono collocati a piede di pagina, per maggior comodità dei leggitori.

Inoltre essendo di molto cresciuta la mole di questo secondo volume, è stato mestieri dividerlo in due parti, la prima delle quali contiene il testo del Capecelatro e la seconda le annotazioni ed i documenti.

DIARIO

DI FRANCESCO CAPECELATRO

CONTENENTE LA STORIA

DELLE COSE AVVENUTE NEL REAME DI NAPOLI

NEGLI ANNI 1647-1650

Ora per la prima volta messo a stampa

SUL MANOSCRITTO ORIGINALE

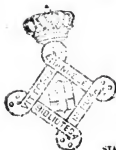
CON L'AGGIUNTA

di varii documenti per la più parte inediti, ed annotazioni

DAL MARCHESE

ANGELO GRANITO

PRINCIPE DI BELMONTE

Soprantendente generale degli Archivii del Regno,
Socio Onorario della Reale Accademia Ercolanese di Archeologia,
della Pontaniana, e di altre dotte Società Italiane.

VOL. II. — PARTE I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salato a' Ventaglieri num. 14.

1852

DIARIO

DEI

TUMULTI DEL POPOLO NAPOLITANO

CONTRO

I Ministri del Re e la Nobiltà di essa Città

composto

DAL MAESTRO DI CAMPO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo, del Consiglio di S. M.
Vicerè e Governatore delle Armi nelle Provincie di Calabria Citra,
di Terra di Bari e di Principato Ultra, Marchese di Lecito e Signore delli Feudi di Gammatese,
di Mala Merenda e di Santo Angelo in Altissimo,
il quale servendo il suo Re personalmente intervenne nella maggior parte delle cose
che in essi tumulti avvennero.

PARTE SECONDA

Or dimorando in tale stato gli affari della città di Napoli, Mercordì 18 di Settembre del corrente anno di Cristo 1647 uscì fuori fama esser giunto in Sardegna Don Giovanni d'Austria figliuolo naturale del nostro Re e suo Ammiraglio generale del mare, avendo due giorni prima portato tal novella al Vicerè un legnetto venuto di colà; la venuta della quale armata era stata procurata dal Conte di Ognatte Ambasciatore regio in Roma, che inviò con molta fretta un famigliare di sua casa a significare a Don Giovanni il cattivo stato in che stava la città ed il regno per le rivoluzioni del popolo Napolitano, stante che il Vicerè, come dicevano i suoi malevoli, per non avere impedimento nel governo, poco curava la sua venuta. Ne gio lo stesso mattino che venne tale avviso a parlare al Duca d' Arcos il generale Toraldo in nome del popolo, richiedendogli scrivesse a Don Giovanni, che venuto egli solo in Napoli si rimanesse l'armata a Gaeta, per tor via ogni sospetto d'ostilità, che per la vennta di essa avesse potuto in loro cagionarsi; ed il Duca gli rispose con parole ambigue senza dargli alcuna risoluzione.

Giovedì 19 di Settembre (1) stette il popolo sospettoso e tumultuante, dicendo pubblicamente, che se Don Giovanni non gli avesse voluto osservare ciò che pat-

(1) Il seguente Giovedì 19 di Settembre, così volendo il Vicerè, io me ne andai nella terra di Somma per invigilare colà al servizio del Re.

teggiato si era, rubellandosi di nuovo, e rifatte le trincee, avrebbero chiamato il dominio del Pontefice (a); benchè all'incontro la maggior parte dei Capitani della milizia ed i capi del popolo dicevano, che toltisi via tutti i Capitoli, sarebbero rimasti contenti che se gli osservassero tre soli di essi, cioè di avere eguali voti con la nobiltà, che non si fossero riposte gabelle sopra le cose da vivere, ed il general perdono contro coloro che tumultuato avevano. Venerdì 20 di Settembre, stando ciascuno sospeso ed ansioso dell'esito di tale affare, pendendo da esso la quiete o l'inquiete di tutti, e lo stato o buono o malo di così nobilissimo regno, non succedette altro di notabile. Sabato 21 di Settembre, standosi attendendo l'armata con la persona di Don Giovanni si ebbe avviso essere stata ritardata dal mare tempestoso che l'aveva trattenuta in diverse parti (1).

Domenica 22 di Settembre, giornata in cui si minacciava dagli astrologi dover succedere alcun notabile fatto, si continuò con molta strettezza e rigore dai popolari a far la guardia alle porte, volendo riconoscere ciascuno che entrava ed usciva con ciò che conduceva, e non permettendo che niuno cavasse armi fuori, eziandio che fosse per uso della propria persona: nel qual mentre elesse la Piazza del popolo per maestro della Casa Santa della Nunziata, in luogo del deposto Felice Basile, il Dottor Tommaso (b) Pisa, e per Giustiziero degli scolari il Dottor . . . . Castaldo Capitano di strada per la Piazza di Forcella. Lunedì 23 di Settembre ci fu alcun poco di contrasto a Sant'Agostino fra i Capitani di strada ed il nuovo Giustiziero da loro eletto, benchè il tutto agevolmente si accomodasse. Martedì 24 di Settembre aspettandosi da giorno in giorno la venuta dell'armata reale si faceva raccorre dal Vicerè vino ed altre vetto-

(1) e fattala andar dispersa a Corsica, a Genova, a Livorno ed in altre parti.

[a] *V. nota I. p. 3.*

[b] *V. nota II. p. 3.*

vaglie per sostegno dei soldati, con farle condurre dalle prossime riviere di Castellammare di Stabia, da Nola, e da altri circonvicini luoghi, e di là con le galee entro il castel Nuovo.

Mercordì 25 di Settembre si dimorò con lo stesso sospetto e guardia dai popolari, avendo racconci gli usci delle porte della città, e rifatte di nuovo a sue spese quelli della porta del Carmelo Gennaro Annese di sopra nomato, ostinatissimo ribelle, e scopertissimo nemico della nazione Spagnuola, del che pagò poscia il fio con lasciarci il capo; con fabbricare ancora un muro, lasciandovi un piccolo uscio al ponte Nuovo a S. Giovanni a Carbonara, con saettiere ed ogni altra convenevol cosa per difendere quella entrata. Giovedì 26 di Settembre non ci succedette altro di notabile, standosi del sopradetto modo nella città, con custodirsi con continue guardie le artiglierie del comune entro il solito luogo di S. Lorenzo; ove intendendo ancora di riporre molta quantità di polvere, furono i Frati del luogo a querelarsene col Duca d'Arcos temendo del prossimo pericolo se vi si fosse disavvedutamente attaccato il fuoco. Venerdì 27 di Settembre continuò a starsi nella città della detta maniera, dimorando il Duca continuamente in castello, di dove non era più uscito dopo i secondi rumori; il quale castello con gli altri due della città continuamente forticava e muniva di vettovaglia, e di ogni altro bisognevole arnese di guerra.

Sabato 28 di Settembre, per la tavola rotonda, fatta conforme i Capitoli dei popolari alla Casa Santa dell' Annunziata (1), si astenne dall'andarvi, e dal governare essa Casa Don

---

(1) Fra le altre invenzioni dei popolari, e particolarmente di Vincenzo di Andrea, stato uno dei Governatori di essa Santa Casa, avevano stabilito che si facesse la tavola ove si sedevano i Governatori della Nunziata, di forma rotonda, per levare la precedenza di sedere nel capo di essa al cavaliere

Fabrizio de Silva Maestro per la Piazza di Capuana; e con l'occasione che cadde infermo, essendo disavventuratamente caduto mentre giva per Napoli in sedia, se pur ciò non fu pretesto, se ne andò nella città di Aversa, ove continuamente albergava quando, conforme abbiamo narrato, girono i popolari irrispettevolmente in casa del Principe dell'Oliveto per carcerar colui che dicevano aver fatto i cartelli per sollevare nuovo tumulto; e convenne al Principe fuggir via ignudo con solo le mutande, cercandolo i popolari con dire, che avea ancor lui avuto parte a fare il cartello, perchè così gli veniva in capriccio (a). E lo stesso sospettando ancor vanamente di Cesare Coppola (1), girono per sostenerlo in sua casa, e non ri-

---

del Seggio di Capuana, che con quattro della loro Piazza la governava (b). Ed essendosi di tal modo fatta detta tavola, si astenne di andarvi e di governarla D. Fabrizio di Silva, di chiarissimo sangue Spagnuolo e cavaliere di detta Piazza, aggregatovi a goderne gli onori a tempo degli avoli nostri, uomo di santi ed incorrotti costumi, sotto pretesto che per esser caduto disastrosamente mentre giva in una sedia a mano per Napoli, e sentendosi perciò cagionevole della persona, voleva gire a curarsi in sua casa nella città di Aversa, ove continuamente albergar soleva.

(1) Viveva Cesare Coppola cavaliere del Seggio di Montagna e zio del Duca di Canzano alla contrada detta il Cavone all'incontro ove sono i pubblici granai della Città. Era stato ai suoi servigii un Calabrese della terra di Oriolo, col quale avendo passato certo disgusto, lo avea licenziato da sua casa. Or costui dicendo malvagiamente che detto suo padrone aveva avuto parte in fare i cartelli che si ritrovavano affissi per Napoli istigò i popolari a gire a sostenerlo; ma ritrovandolo fuori del suo palagio furono in forse di bruciargli i suoi arnesi. Pure a gran fatica racchetati dai circonvicini abitatori si tolsero i suoi argenti, i quali il Coppola mai più riebbe, ed erano di valore di mille e più ducati; ed egli intendendo tal fatto si ricoverò nel castel Nuovo.

(a) *V. vol. I.* Diario p. 229.

(b) V. vol. 1. Diario p. 214. 215.

trovandolo in essa, furono in forse di bruciargli i suoi arredi, ed a gran fatica, interponendosi alcuni buoni uomini della contrada, furono contenti consegnarli al Capitano della strada; ed avvisato di ciò Cesare che ritornava in sua casa, campò via dal pericolo, e si salvò al capo di Posilipo, e di là entro il castel Nuovo. Or i popolari insospettiti per la venuta di Don Giovanni fortificarono e munirono il torrione del Carmelo, del quale essendo la loro maggior fortezza, avevano data la cura a Gennaro Annese, e postivi molti pezzi di artiglieria ed altra munizione bisognevole (1).

Domenica 29 di Settembre si celebrò la processione del Beato Giacomo (2), portando solennemente la sua te-

---

(1) Ma gli abitatori del quartiere di S. Lucia, dispiacendogli le fortificazioni fatte dai regii nel luogo ove si fabbricava il biscotto per servigio delle galee, come di sopra detto abbiamo (a), afforzarono con saettiere e con ripari la casa del Caracciolo Duca della Rocca, attaccata alla Chiesa di S. Lucia, per opporla alle fortificazioni suddette.

Si disse ancora, che era stato fatto morire segretamente strangolato il fratello di Maso Anello entro il castel Nuovo ove era sostenuto (b), e di notte tempo sepolto segretamente entro la Chiesa di detto castello.

(2) eletto già Padrone di Napoli, e che sino allora, come è il solito, celebrata non si era, perciocchè vi era lite fra i Padri detti della Scarpa, ed i Cappuccini sopra il modo che aveva da essere il cappuccio di detta statua, o col cappuccio aguzzo, come lo portano i Cappuccini, o tondo con la cocolla, come l'usano i Francescani, e se ne aspettava l'esito da Roma ove si piativa. Ma i popolari istigati dai Francescani, essendo fatto il cappuccio della statua com'essi l'usano, vollero tumultuariamente che si facesse la processione, e si portasse la statua al Tesoro al Duomo, ove le altre sacre reliquie si conservano; benchè quietati i rumori non si tenne conto di detto atto, e si aspettò

(a) *V. vol. I. Diario p.* 227.
(b) *V. vol.* 1. *Diario p.* 168. 195.

sta al Tesoro, come delle altre fatto si era; e lo stesso giorno cominciò a sorgere grave discordia tra i Capitani della milizia del popolo, perciocchè avendo la loro medesima Piazza conchiuso, che si togliessero via tanto numero di Capitani, e si riducessero ad un convenevol numero con cento soldati per ciascuna compagnia, offesi di ciò i Capitani che si avevano a tor via, avvezzi a comandare con insolenza e rapine, non vollero che ciò si eseguisse, onde un di loro cominciò ad istigare i popolari, con dire che erano traditi e venduti alla nobiltà loro nemica; e volendolo per così sconvenevoli e sediziose parole fare imprigionare l' Eletto Arpaja, offesi di ciò i suoi partigiani, vietarono apertamente che si prendesse. Nello stesso tempo si rivoltarono quei della contrada del Laviuaro per opera di Gennaro Annese, con dire che Giuseppe Palombo, capo di parte nella Conceria era un traditore, e che perciò volevano troncargli il collo; il perchè postisi in arme il vegnente Lunedì 30 Settembre gli abitatori di amendue i quartieri, volendo gli uni difendere il Palombo, e gli altri toglierli la vita, ne vennero fra di loro nemichevolmente alle armi, e si trassero di molte archibugiate, con restarne alcuni feriti. Ed a fatica racchetato il romore dal General Toraldo e da altri che vi si frapposero, vennero poi dal Vicerè nel castel Nuovo l'Eletto, il Capitano Polito, ed altri capi popolari, e dissero volere uccidere il sopra nomato Gennaro, perciocchè lui solo era quello che rivoltava ed accendeva il popolo a nuovo tumulto: e rimessosi di ciò il Duca a quel che loro pareva di fare, tosto ordinarono che ciascuno prendesse le armi, ma sopravvenuta intanto la notte non si favellò più di tal cosa, nè vi si fe altro. Erano intanto passati all' arsenale i Tedeschi che erano sino allora dimorati a guardia del palagio reale, il quale cominciò a porsi in gran fretta all' ordine per albergarvi Don Giovanni, che già veniva con

---

la decisione della lite da Roma, che dopo molti anni venne finalmente a favore dei Francescani.

l'armata, che avendo imbarcati soldati ed altri arnesi di guerra in Majorica con molta vettovaglia, a gran fretta veleggiava verso Napoli; essendo parimente giunto (1)un altro vascello di Sardegna inviato (2)dal Duca di Montealto carco di munizione e vettovaglia con seicento soldati in soccorso del Vicerè, il quale fortificate e guernite di ogni cosa bisognevole le rocche, e con tremila soldati oltre all'ordinario lor presidio, stava attendendo l'armata, la quale era già vicina.

Martedì 1 di Ottobre, mentre per la sopraddetta cagione seguitavano a stare armati gli abitatori della Conceria, del Lavinaro, e del Mercato, verso le quattordici ore del giorno fu scoverta l'armata Spagnuola, che a piene vele essendo alquanto turbato il mare, veniva verso Napoli; e poco dopo con estrema afflizione dei cattivi e suprema allegrezza dei fedeli del Re giunse in porto (a) con trentaquattro vascelli grandi di guerra, ed otto di fuoco, essendo le galee rimaste in Genova per ristorarsi dai travagli patiti per la tempesta del mare, e per imbarcare alcuni fanti colà novellamente assoldati. Venivano con Don Giovanni per suoi Consiglieri Don Martin Carlos, D. Francesco Diaz Pimienta, amendue famosi Capitani di mare, e D. Melchior di Borgia (3), essendo D. Giovanni di diciannove anni di età (b), nero di capelli, ben composto di faccia e di persona, e di vivace spirito, e molto affabile ed umano. Si cominciò a trattare coi popolari che si umiliassero, e domandando perdono a Don Giovanni, lasciassero le armi; ma invano, perchè con molta pertinacia negarono di ciò fare.

Furono il seguente Mercordì 2 di Ottobre da quaranta cavalieri a visitare Don Giovanni sopra una galea che li condusse al vascello reale ove dimorava, in nome dei quali parlò il

(1) la passata Domenica.
(2) dal Moncada Duca di Montealto suo Vicerè.
(3) figliuolo del Duca di Gandia.
(a) *V. Nota III. p. 3.*
(b) *V. Nota IV. p. 5.*

Dottor Giulio Caracciolo, e poi sopraggiunse altre parole Giuseppe di Sangro, lamentandosi degl'insulti fatti dai popolari, riversando di ciò la colpa al Vicerè, che con la sua lentezza gli aveva dato ardire di ciò fare, e che li aveva armati contro la nobiltà e contro lui medesimo con notabile disservizio di Sua Maestà, e che era stato perciò principal cagione che le cose passassero tanto innanzi, non avendo saputo al convenevol tempo porgervi opportuno rimedio. Rispose molto umanamente D. Giovanni, che avria tenuto conto della nobiltà, e procurato rimediare al tutto. Lo stesso dissero e Giulio, e Giuseppe a D. Melchiorre di Borgia in presenza del Visitatore che colà era, ed al Pimienta, ed a Don Martin Carlos. Girono poco stante il Marchese di Lombai, ed i figliuoli del Duca con altri molti cavalieri in loro compagnia parimente a riverire D. Giovanni, e poi la sera, essendo già notte oscura, vi andò il Duca senza accompagnamento alcuno, fuorchè dei suoi famigliari; seguitando ancora a stare in arme gli abitanti del Mercato e della Conceria per le sopraddette cagioni, se pur non si servissero di tal pretesto temendo di esser castigati delle commesse malvagità. E volendo i Capitani di strada (1), e Luigi Capaccio, che avevano eletto per loro Ambasciatore a Don Giovanni, riformare i Capitoli ultimamente fatti, e ridurli a più convenevoli e giuste condizioni, si opposero molti Capitani della milizia popolare, e fu vicino a succedervi nuovo tumulto, stando pertinaci ed armati come prima, adoperandosi, benchè invano, molte persone di stima dello stesso popolo, e fra gli altri il Giudice Bernardino Jovene di riporli sul dritto cammino, non volendo deporre la baldanza, con la quale si erano avvezzi (2).

---

(1) o Decurioni come vogliam chiamarli.

(2) Si era stabilito, che prima di venire alle armi, si fosse di nuovo tentato di trarre con le ammonizioni amorevolmente i popolari a concorrere a quello che si bramava per l'obbedienza reale, con manifestargli la cagione avea mosso D. Gio-

In questo mezzo molti di famiglie straniere di chiaro sangue che vivevano in Napoli, i quali benchè per lunga abitazione dei loro maggiori e di loro medesimi fossero Napolitani, non

---

vanni di venire con l'armata in Napoli. Onde il Vicerè fattisi chiamare tre giorni prima (*di rompere la guerra*) il Toraldo con tutti i più stimati capi dei popolari, gli significò essere colà venuto il figliuolo del comune Signore per proteggerli e favoreggiarli contro chiunque avesse tentato d'inquietarli e travagliarli, e trattandoli da figliuoli, gli avrebbe procacciato dal Re suo padre ogni possibil grazia e mercede; che sentiva particolare consolazione di trovarli pronti a vivere in pace ed alla dovuta obbedienza del loro padrone, ma che per compimento del tutto bramava, che deposte le armi, fossero venuti ai suoi piedi a riconoscere le grazie che fatte se gli sarebbero, non per la loro ritrosia e durezza, ma per la clemenza e magnificenza reale. Ma a nulla cotali parole montarono, giudicando i popolari che il volere disarmarli altro non era che volerli con più sicurezza castigare dei misfatti che commessi avevano; onde con brevi parole risposero al Vicerè, che a questo non potevano risolversi da loro soli, ma era mestiere rappresentarlo a tutto il popolo, e con questo si accomiatarono. Onde conoscendo i regii che la ostinazione popolare non poteva così agevolmente domarsi, dierono fretta al Consigliere Antonio Miroballo, che come aveva cominciato a fare, procacciasse coi Baroni, che uniti insieme col maggior numero di cavalli e fanti che avessero potuto adunare insieme dei loro vassalli ed aderenti, avessero formato esercito per insignorirsi della campagna, e chiudere la strada ai soccorsi ed alla vettovaglia che dai prossimi e dai lontani luoghi avessero potuto lor venire, acciò con essergli anche chiusa la via del mare, da fame costretti fossero alla fine ritornati alla dovuta conoscenza dei loro falli, e ad impetrare per la via dell'umiltà il necessario perdono. Onde gitone Antonio, ed adunati felicemente molti Baroni su quel di Benevento, ritornò poco stante a proporre a D. Giovanni alcune cose che per loro soddisfazione chiedevano, ed al Vicerè.

Ma i capi del popolo, proposto nel loro consiglio a S. Ago-

perciò godevano degli onori delle Piazze (1), stimolati dall'ambizione e dal desiderio di aver parte agli onori della Città, avevano trattato co' popolari, che facessero di loro una

---

stino l'intendimento di D. Giovanni e del Vicerè, cioè che dovessero lasciare le armi, col di più che detto abbiamo, molti furono di voto, che dovesse ciò farsi con chieder perdono a D. Giovanni delle passate colpe, e con regalarlo regiamente procurare che gli ottenesse le mercedi che gli profferiva dal nostro Re. Ma la maggior parte di loro negarono ostinatamente di deporre le armi, con dire che il far ciò era uno esporsi senza difesa al certo castigo che avrebbero loro dato gli adirati Ministri reali; il perchè il Toraldo facendo ogni sforzo di ridurre le turbe a quel che i regii chiedevano, salito a cavallo con l'Eletto Arpaja, e con altri capi popolari suoi partigiani, si sforzò con le preghiere, e con minacciare il danno che avrebbe fatto quella potente armata e la rottura della guerra, di ciò persuadergli;con dire parimenti, che D.Giovanni avrebbe fatto stare la nobiltà al suo luogo,e con trattare i popolari da figliuoli li avrebbe liberati da ogni oppressione e da ogni oltraggio che per l'addietro, come essi dicevano, avevano sofferto. Onde uniti di nuovo a S. Agostino, stabilirono d'inviare loro deputati da D. Giovanni, come ferono il seguente giorno.

In questo mentre l'Avalos Principe d'Isernia fratello del Marchese del Vasto, a cui si erano rubellati i suoi vassalli di detta città, dopo di avergli tagliato i grani, e dato il guasto ai suoi tenimenti, era stato dai suoi cittadini di nuovo ammesso al suo dominio.

(1) ai quali dispiacendo non aver voto nei pubblici affari del comune, e vedendo essergli chiuso l'adito di essere aggregati, come si dice comunemente, ai nostri Seggi, statuirono in questi rivolgimenti e tumulti popolari, nei quali, come si diceva, si aveva a fare il mondo nuovo, di erigere un nuovo Seggio, aggiungendolo agli altri cinque della nostra nobiltà che sono in Napoli; cosa un'altra volta tentata a tempo dell'Imperatore Carlo V., e per convenevoli cagioni, e per opera di D.Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, esclusa e ributtata da quel savio Principe.

nuova Piazza, con estinguere affatto le altre tre, conforme nei passati Capitoli detto si era, ed incorporare in essa nuova Piazza alcune delle famiglie delle tre che estinguer dovevano, cioè quelle che fossero parse al popolo più loro amorevoli, ed avessero avuto il governo della Città con quelle di Capuana e di Nido ; e se esse due non avessero voluto governare, avesse detta nuova Piazza da farsi, sola col popolo la Città governata. Ma i popolari che ugualmente abborrivano tutta la nobiltà, così quella dei Seggi come di fuori ad essi, non dando a cotal domanda orecchio, negarono di ciò proporre al Vicerè. Non perciò sbigottiti i detti, fatta fra di loro la seguente scrittura, che firmata di loro mano appresso di noi si conserva, loro medesimi la proposero al Duca, il tenor della quale è l'infrascritto :

IESUS MARIA.

Noi sottoscritti dichiariamo, che molti anni sono, molti dei nostri predecessori si unirono, e fecero istanza a Sua Maestà per mezzo di alcuni deputati, rappresentandogli come essendo essi di antica e chiara nobiltà, e come cittadini Napolitani portavano i pesi e le gravezze di essa, e non era fuori di ragione avessero anche parte al governo, ed alli onori nella guisa stessa che gli altri nobili delle altre Piazze: ed incaminatosi tutto questo con quelle disposizioni che non parvero dispiacevoli, quasi al fine si ridusse, ma per alcuni accidenti si tralasciò. Ora di nuovo ripigliando questo stesso trattato, e per darci l'ultima mano, abbiamo deputato dieci Cavalieri, che sono videlicet : il sig. Marchese di Lombai, il sig. Marchese di Arena, il sig. Principe di Ascoli, il sig. Marchese Mari, il sig. Duca di Castel d'Airola, il sig. Tommaso d'Aquino regio Consigliere, il Sig. D. Giovanni Orsino, il sig. Maestro di campo Fra Cesare Bucca di Aragona, il sig. Michele Blanch, ed il sig. Pirro Scaglione; i quali tutti, o almeno quattro di essi possano conchiudere tutto quello sarà necessario per il buono esito di questa nostra pretensione, e dovranno ancora con la loro autorità tirare avanti e rappresentare all'Eccellentissimo Signor Duca d'Arcos la

nostra manifesta giustizia; e prima di ogni altra cosa dovemo tutti supplicare Sua Eccellenza si degni ponere in considerazione a Sua Maestà la qualità nostra, la quale per molte circostanze dovrà essergli ben nota, e sopra tutto per tanto sangue sparso dai nostri predecessori in servizio della sua corona in tutte le occasioni che a fedeli vassalli conveniva, non essendo giammai rimasti addietro in servirlo; e con la protezione dell'Eccellentissimo Sig. Duca d' Arcos incaminandoci col presente albarano, come fosse pubblico istrumento ci obblighiamo, e più strettamente sotto parola di cavalieri, di dover tutti unitamente imprendere l'ultimazione di questa istanza, nè mai lasciarla, nè disunirci mai fra di noi per qualsivoglia causa sotto tal legge, finchè non sia del tutto terminata e stabilita con la fondazione di un nuovo Seggio, che sarà quel proprio che si ha da procurare. Nel proseguire poi il ripigliamento di questa nostra unione, abbiamo avuto mira, e con particolare istituto da osservarsi inviolabilmente fra noi, di non ammettere a questa unione, se non quelle famiglie nate in Napoli, o che hanno dominio di vassalli in regno, quali saranno per nobiltà molto chiara e conosciuta per mezzo di pubbliche scritture, come ancora per lo dominio antico di signorie, di parentadi, e di carichi supremi si sono sempre rese riguardevoli, ed in tale stato mantenute, e che siano dei Cavalieri delle sottoscritte famiglie che si troveranno in quel tempo giuntati, non meno di venticinque cavalieri con voti ammessi e ricevuti — Napoli li di Settembre 1647.

D. Gaspare di Aragona ed Ajerbe Principe di Cassano — Giovanni Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni — D. Francesco Gambacorta Duca di Limatola — Giovanni Tommaso Blanch Marchese dell' Oliveto, per se e la detta sua famiglia — D. Filippo Filangiero Barone della Pia per se e la detta famiglia — Paolo Marchese Marchsee di Cammarota per se e per sua famiglia — Ottavio Marchese dei signori di Calcabottaccio e de' Marchesi di Cammarota, per se e per suo fratello Arrigo come suo procuratore — Francesco Gam-

bacorta di Gerardo — D. Giacomo d' Aquino Principe di Cruccoli—D. Diego di Mendozza di Alarcone— D. Francesco d'Eboli signore di Castropignano — D. Giovanni Bucca di Aragona Duca di Montenegro e sua famiglia — D. Rinieri Bucca Marchese di Alfidena — D. Giovanni Orsino e Toledo de' Conti di Pacentro — D. Antonio Orsino Conte d'Oppido per me e per mia famiglia.

Ma il Duca parendogli la domanda importuna e fuor di tempo, ed anche contro il servizio del Re e della quiete pubblica, mentre pareva che fattisi partigiani dei popolari ribelli e tumultuanti volessero con loro unirsi, alterando l'antico governo della Città, cercando di spegnere ed annullare la sua antica nobiltà, apertamente e non senza rampogna la ributtò ed escluse (1); e fattosi chiamare il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, gli favellò a lungo sopra tal materia, scandalizzato in estremo contro gli autori e fomentatori di tal cosa, come ne restarono anche poco soddisfatte tutte le persone d'intendimento e fedeli (2).

(1) e così non se ne favellò più, come sovente avviene nella nostra città, che molte cose imprese con grande attenzione ed ardore, se vi si frappone alcun tempo in mezzo, agevolmente svaniscono e si convertono in nulla. E dissero i malevoli del Toraldo e dei cavalieri nella scrittura firmati, e di altri che a ciò aspiravano, fra' quali Nicolò Giudice Principe di Cellammare e Corriere Maggiore del regno ed altri, che si erano affaticati di persuadere ai popolari che creassero essi una nuova Piazza ecc.

(2) Pervenne questa originale scrittura in mio potere in Aversa, mentre combattendosi ardentemente dai popolari quella città, dalle genti fedeli e regie valorosamente se gli fronteggiava, ed io era colà servendo il nostro Re; e dimorandovi ancora uno dei soprannomati gentiluomini di casa Bucca, detto D. Cesare, s'infermò gravemente di febbre in casa del Capitano Simone Guerra, che aveva una figliuola bastarda dei detti Bucca per mogliera, e colà finalmente morendo, mi fu dal detto Capitano Simone fedelissimo partigiano del nostro Re e mio

Lo stesso dì Mercordì 2 di Ottobre significò lo stesso D. Francesco Capecelatro al Vicerè, che i popolari già insospettiti del suo intendimento, che era di riporli per forza d'arme sotto l'obbedienza del Re, e castigarli con la gente dell' armata dei commessi misfatti, si armavano e munivano di vantaggio per difendersi, onde si avacciasse di porre ad esecuzione quel che di fare intendeva per non dargli più tempo, e procacciasse di farlo con quell'avvedimento che conveniva, acciò avesse felice fine. Onde ringraziatomi dell'avviso, mi commise che gissi alla terra di Somma, ove aveva alcuni partigiani (1), e procacciassi tenerla in fede, avvisandogli anco lo stato dei circostanti luoghi.

Giovedì 3 di Ottobre (2) si armò scovertamente il popolo,

---

amico, recata la detta scrittura, che dopo morto D. Cesare gli trovarono nelle calze.

(1) di dove era io venuto in Napoli per vedere D. Giovanni, e conoscere in che stato con la sua venuta s' indirizzavano i travagliati affari della nostra città : e temendo di quel che appunto avvenne, feci uscire dall'ostello ove io albergava D. Luisa Capano mia seconda moglie, e gire in casa di Onofrio Niglio uomo popolare e mio caro dipendente che albergava in luogo remoto fuori le mura della nostra città, acciò fosse meno esposta agli oltraggi, che come mia moglie, stando io affettuosamente servendo il mio Re, poteva ricevere.

(2) onde uniti di nuovo a S. Agostino, stabilirono d'inviare loro deputati da D. Giovanni, come ferono il seguente giorno (*Giovedì 3 di Ottobre*) con inviargli in dono diverse gentilezze, che il nostro felicissimo cielo più di qualsivoglia altro d'Italia copiosamente produce. E ricevuti caramente da lui, dopo le accoglienze cominciarono a querelarsi non tanto del Duca d'Arcos, quanto degli altri Ministri, con dire che era loro succhiato il sangue, e con le loro sostanze altri s'ingrandiva, mentre essi vivevano in continua miseria e travagli, con altre cose di simil qualità dette da loro con lungo discorso, e con particolare rammarico. Mostrò compatirli D. Giovanni, e rispondendogli amorevolmente si offerì prontissimo a rilevarli da ogni

ed andarono chiamati dall'Eletto Arpaia a Sant'Agostino, che avendo proposta loro la riforma di alcuni dei fatti Capitoli, e particolarmente quello di coloro a cui erano state bruciate le case assolvendoli dell' esilio che perciò era stato loro dato, con ridurli a tre soli, come di sopra detto abbiamo, cioè che avessero voti uguali la nobiltà delle Piazze col popolo, che non s'imponessero gabelle sopra niuna sorta di vettovaglie ed altre cose da vivere, e che si desse general perdono a ciascuno dei commessi errori, opponendosi apertamente i popolari (1), non solo negarono di ciò fare, ma contro lui che li persuadeva a riconoscere il loro debito, e ravvedendosi si rimettessero alla dovuta obbedienza di Don Giovanni e del Vicerè contentandosi di tre soli Capitoli (2), fieramente tumultuando si rivoltarono, e mancò poco non l'uccidessero (3) salvan-

afflizione, ed a procurare ogni loro bene e comodo, accomiatandoli con dolci ed amorevoli parole. Ma da cotal venuta si cagionò un grave danno, perciocchè molti popolari che erano saliti coi deputati sopra i vascelli reali, con pretesto di vendere alcune cose pe' bisogni dei soldati, si avvidero della loro scarsezza, e che erano male armati, e più tosto di apparenza che di sostanza, il che non senza discapito degli affari reali cagionò in loro maggiore orgoglio e baldanza.

(1) Girono molti di loro a S. Agostino a fare istanza alla radunanza che colà era, che non si alterasse in minima parte il capitolo, che coloro a cui erano stati bruciati gli arredi non potessero tornare in Napoli, col più che in esso si contiene.

(2) Ed avendo voluto l' Eletto Arpaia proibire ad uno del quartiere di Forcella che non entrasse dentro ove lui era, con dire che il voleva far sostenere e troncargli il collo, colui niente di ciò sbigottito gli rispose, che co' suoi compagni il voleva troncare a lui che era un traditore. E venuti dalle parole ai fatti, gli trassero un'archibugiata che nol colpì: ed il Capitano Longobardo, che procurava che si mitigasse detto capo degl'incendiati, corse gran pericolo di essere ucciso.

(3) che se non si trovava altri duecento soldati in sua difesa, correva gravissimo rischio di rimanervi ucciso (a).

(a) *V. nota V. p. 5.*

dosi con l'aiuto di alcuni suoi partigiani, sotto pretesto che il conducevano prigione del popolo, in casa del Toraldo, e di là passò poi in castel Nuovo. Ne andò anco per Napoli il sopradetto Generale Toraldo, procurando con favellare a quei del Mercato, del Lavinaro, della Conceria, e di altri quartieri con ogni dolcezza ed amore persuaderli a deporre le armi, e passare alla dovuta obbedienza dei Ministri reali; ma il tutto invano, trovandoli indurati di cuore, e con incredibile baldanza e temerità risoluti a voler difendersi e mantenersi nella tirannide che colle passate violenze acquistata si avevano; essendo anco fama, come lo hanno parimente scritto il Donzelli, l'autore delle sette giornate di Maso Anello, ed altri scrittori popolari, che accrescesse il loro ardimento in mantenersi così tumultuanti e ribelli il Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo della città, con fare ogni opera col Vicerè che non facesse alcun moto contro di loro; il che fu confermato dalle sue opere e dai rumori che appresso seguirono, mostrandosi poco buon servitore del Re, ed aperto partigiano e favoreggiatore del signor di Guisa e degli altri popolari ribelli (a), come di mano in mano andremo scrivendo, che che s'abbiano scritto a suo favore i detti popolari scrittori. Ritornò ancora in Napoli su una galea il Cardinal Trivulzio che era andato a visitare la Chiesa di S. Domenico di Soriano in Calabria. Venerdì 4 di ottobre (1) stettero armati e sospetti più di prima

(1) Or dopo varii trattati fatti dai loro capi (b) conchiusero i popolari, per secondare in parte le domande di D. Giovanni, di disarmare in generale ciascuno, e di dare in potere di D. Giovanni tutte le armi di fuoco vietate dalle regie prammatiche, e di conservare le altre armi in un' armeria, che si sarebbe per ciò fatta nella piazza della Selleria, luogo nel centro dei loro quartieri, e che avrebbero altresì stabilito un certo numero di soldati di loro stessi, ascritti alla milizia con continuo soldo, che fossero stati pronti ad ogni caso che avrebbe potuto occorrere

(a) *V. nota VI. p. 5.*
(b) *V. nota VII. p. 8.*

i popolari, per essersi sparsa voce che la precedente notte erano sbarcati soldati dell' armata per occupare l'alto di S. Lucia del Monte sotto il castello di Santo Eramo, e Pizzofalcone, il che fu bugia, non essendo ancora il Vicerè all' ordine per ciò fare, come poco dopo seguì (1). Condussero parimente i popolari oltre alle artiglierie poste al torrione del Carmelo due altri pezzi alla porta Nolana, e li collocarono sopra di essa, uno rivolto alla strada militare che viene dalla circostante campagna, e l'altro verso la città, e vi condussero palle e munizione, mostrandosi ciascun giorno più ostinati a non volere ubbidire (2).

---

e per lo loro, e per lo real servizio. Ma non aggradì cotal proposta al Vicerè, con dire che questa banda di soldati sarebbe stata padrona della città e del governo, disponendo il tutto a suo talento; il perchè col consentimento del Visitatore Ciaccone, e degli altri che abbiamo di sopra nomati, acerbamente la ributtò. E già risoluto a rompere la guerra ne volle intendere anche il parere di Cornelio Spinola cavalier Genovese, uomo avveduto e pratico degli affari del mondo, il quale (come avevano detto il Duca del Sasso, il Marchese dell'Oliveto, ed il Principe di Cellamare) con ogni suo potere gliela dissuase, proponendogli la via dei trattati e del tempo che matura il tutto, e per ordinario dissolve e rintuzza i moti popolari (a).

(1) aspettandosi le galee della squadra del Duca di Tursi, che erano in Genova, ed ancora non comparivano.

(2) Per la qual cosa cominciarono a far di notte sbarcare i soldati Spagnuoli dall'armata entro la Darsena, sino al numero di duemila e cinquecento, ove avevano da aspettare il segno che loro avrebbe dato dal castello il Vicerè per assalire i luoghi che avevano da occupare: il qual Vicerè ristrettosi col Segretario Leguia, col Visitatore Ciaccone, col Duca di Calabritto, con Vincenzo Tuttavilla suo fratello, col Carriglio Capitano della sua guardia, col Tenente di Maestro di campo generale Gaspare di Sulta, con Onofrio de Sio fedelissimo popolare, e con altre persone a ciò chiamate, ordinarono in prima che non si facesse uscire nessuna persona dal castel

(a) *V. nota VIII. p. 10.*

Ma il seguente Sabato 5 di Ottobre, giorno fatale ad accrescere le miserie dei Napolitani, e ad accelerare il castigo a coloro che n'erano stati gli autori, non essendo come abbiamo detto giovati gli amorevoli ricordi del Vicerè fattigli per mezzo del Toraldo, e di altri loro cittadini, e di sua propria bocca, perciocchè prima di rompere la guerra, fatti chiamare i loro Capitani in castello, aveva loro detto che egli non curandosi dei passati errori e delle offese a lui fatte, che tutte loro rimetteva, li pregava ed ammoniva trattandoli da figli che avessero deposte le armi, e fatto disbarcare in terra D. Giovanni, che negava di ciò fare stando essi armati contro il decoro della dignità reale, sodisfacendo con questo atto di riverenza al convenevole loro debito verso l'unico figliuolo del loro Signore, con altre assai paro-
Nuovo, nè partire dai corpi di guardia, acciò non avessero scoverto ciò che s'intendeva di fare, dovendo l'assalto essere improvviso per più agevolare la riuscita di esso. Imposero al Sio che la stessa notte significasse alle persone confidenti lo stabilito assalto, e che occupati i posti superiori della città li custodissero, sinchè Gaspare di Sulta e gli altri capi a ciò eletti venissero coi soldati Spagnuoli a rinforzarli; e parimente che spiasse negli altri quartieri dei popolari in che stato stavano le cose. Eseguì prontamente Onofrio ciò che gli fu imposto, e camminata quasi tutta la notte per la città, ritornò presso il mattino al castel Nuovo, e riferì che penetrato qualche sospetto givano i popolari preparandosi per fortificarsi nei quartieri superiori della città; onde dando fretta alla bisogna procurò il Vicerè per mezzo del Generale Toraldo, e del Filomarino Principe della Rocca, che il Panarella ed un suo compagno inchiodassero le artiglierie che stavano al baluardo del Carmelo; ed a Tommaso Alfiero creato da lui Luogotenente di Maestro di campo generale del quartiere di Porta Medina, ove egli aveva grosso numero di partigiani, che destramente facesse venire o con seco conducesse nel castello l'Eletto Francesco Arpaja, Giuseppe di Leva, Gregorio di Accietto, e quanti altri avesse potuto dei più ostinati capi del popolo dei circostanti quartieri dell'ostello reale; il che francamente eseguì Tommaso.

le per indurveli, che in vento convertite a niente montarono; perciocchè ostinatamente negando di ciò fare, osò di più un Capitano della loro milizia stato in prima vilissimo venditor di pesce, dire, che non solo non volevano lasciarle, ma torne altrettante per loro sicurezza (1); onde secondochè prima stabilito si era in un consiglio di diverse persone di stima sopra di ciò tenuto, nel quale dopo varii pareri (2) si era conchiuso che si occupassero i quartieri di Pizzofalcone, Santa Lucia, falde di Santo Eramo sino alla porta dello Spirito Santo, la strada di Toledo e dell'Incoronata con i luoghi circostanti sino al campanile e monastero di Santa Chiara, la Dogana Regia e la strada di Porto col Molo, e la casa ove si conservavano le farine, giudicando convenevole occupare i detti luoghi sì per essere i più alti e forti della città, come per essere abitati da gente meno ritrosa e rubella degli altri popolari, e per potersi con essi mantenere con maggiore agevolezza le rocche di Santo Eramo e castel dell'Ovo, ed insignorirsi dei granai pubblici posti presso la porta dello Spirito Santo, mentre dai baroni del regno con esercito per ciò radunato s'avevano da occupare Aversa, Capua, l'Acerra, e Nola, e gli altri luoghi a ciò convenevoli, e con stringerli anco di fuori vietare che non si conducesse vettovaglia nel-

(1) Un tal Roppolo (a).

(2) Vi fu lungo discorso fra il Vicerè ed i capi della guerra, ed altri che intervennero a quel congresso, fra'quali fu il Principe della Roccella, se dovevano gir dritto al Mercato, o se dovevano solo tenere i posti di Pizzofalcone e Palazzo, o tirare per la marina al Torrione del Carmine ed occuparlo; ma fu conchiuso che si occupassero i quartieri che si occuparono, con intendimento d'insignorirsi delle Fosse del grano, ed in cotal guisa con la fame domare il popolo; il che benchè si eseguisse non seppero poi mantenerlo, perdendo dette Fosse per non essersi insignoriti delle muraglie e palagi che le dominavano, di dove poi il popolo le conquistò e sostenne.

(a) *V. nota IX. p. 11.*

la città, acciocchè dalla guerra e dalla fame costretti conoscendo il loro fallo ritornassero gli ostinati popolari alla dovuta obbedienza dei Ministri reali; ma cotal negozio mal'inteso, del che da molti fu incolpato il Duca, non fu eseguito come si conveniva: perciocchè immaginandosi che la plebe sgomentata dalla rovina degli edifizii fattale dalle artiglierie delle castella, e dall'assalto che gli darebbero gli Spagnuoli,avesse dovuto tosto deporre le armi e quietarsi,come molti gli davano a vedere, prima ruppe la guerra che significasse ai baroni di dover romperla chiamandoli in suo aiuto (1); onde tardarono poi sì lungamente a venire che preso ardire i popolari fu cagione che si chiamassero gli aiuti stranieri dando loro tempo di farlo col Duca di Guisa, e si corressero quei rischi che poi si corsero per gli strani casi che poi avvennero di perdere affatto il dominio del reame.

Sabato dunque 5 di Ottobre (2), fattosi ordine che niu-

(1) perciocchè avendoli avvisati tardi che si armassero ed unissero per formare esercito, ed essendo le lettere giunte conforme la distanza dei luoghi e più presto e più tardi, così furono molti di essi e più presti e più tardi a venire, non sapendo nè anche ove a raunare si avevano.

(2) Sabato 5 di Ottobre essendo io gito la seconda volta alla terra di Somma, dopo lunga consulta e contrasto fatto dal Vicerè se si doveva con le armi e col rigore sottomettere il popolo, come egli proponeva e procacciava, si risolvette di rompergli la guerra, non ostante che vi avessero costantemente e concordemente contraddetto, con protestarsene anche con scrittura che presentarono a D.Giovanni,ai suoi Consiglieri ed allo stesso Vicerè, il Maestro di campo Achille Minutolo Duca del Sasso, il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto, e Nicolò Giudice Principe di Cellammare Corriere maggiore del regno, tutti e tre Cavalieri dell'abito di S.Giacomo, e del Consiglio Collaterale, con altre persone avvedute e di stima, fra' quali il Cardinale Ascanio Filomarino, come a me più volte il disse, che giudicavano miglior via quella dell'accordo, e di ridurre con la dolcezza, coi trattati e col

no di coloro che erano nel castel Nuovo di esso par-

tempo il popolo al suo dovere, e non prendere la via della violenza e delle armi, con esporsi a quell'improvisi casi e pericoli che suol portare seco la guerra: e l'evento delle cose dimostrò, che non era questo cattivo consiglio. Ma furono di contrario parere, come abbiam detto, il Vicerè, D. Melchiorre di Borgia, il Visitatore D. Giovanni Ciaccone, il Signor di Batteville, il segretario Leguia, D. Diomede Carrafa, Vincenzo Tuttavilla, il Duca di Calabritto suo fratello, il Maestro di campo Prospero Tuttavilla suo figlio....

Or tutti costoro che abbiamo di sopra nomati trassero parimente al loro voto di muovere le armi a D. Giovanni, significandogli fra delle altre cose, che avrebbero avuto in loro aiuto ben ventimila popolari armati delle persone più civili, che poi in vento convertiti non comparvero in modo alcuno (a). Ma il Duca del Sasso, il Marchese dell'Oliveto, ed il Principe di Cellammare, vedendo l'errato cammino che si teneva, e che si metteva a pericolo di perdere tutto il reame, e di far venire in esso i nemici Francesi (come appunto avvenne) avendo anco avuto sopra di ciò gravi parole col Ponze di Leone Reggente della Vicaria, uomo azzardoso e poco accorto, parente del Vicerè, posero in scrittura tutte le ragioni che li movevano a dissuadere la guerra, firmandola anco di lor mano, e la presentarono al Vicerè ed agli altri, che abbiam detto, del seguente modo:

Essendosi nelli discorsi che in Palazzo si fecero quando Vostra Eccellenza andò a vedere il quarto accomodato per il Signor D. Giovanni di Austria, casualmente parlato con D. Luis Ponze di Leone, in presenza di Vostra Eccellenza, se si dovevano continuare le pratiche di aggiustamento, e moderazione di Capitoli con questo popolo, ovvero venire a rottura, parse a noi di dire a Vostra Eccellenza che come materia di tanto peso, dovesse trattarsene in Collaterale, e che ognuno desse il suo voto per iscritto, come ci offersemo fare; ed il Signor Reggente della Vicaria disse, che dovea anche essere firmato di mano di ognuno, al che concorsemo, acciò costasse in ogni tempo a Sua Maestà del parere che eramo stati. Perciò volendo complire per parte nostra che in negozio nel quale si tratta, o la conservazione, o

(a) *V. nota X. p. 11.*

tisse, sulle sedici ora del giorno (a) occupò il Maestro di

---

mettere a pericolo la perdita di questa città e Regno, averia convenuto per farlo più accertatamente, essere interati degli ordini che tiene il Signor D. Giovanni di Austria da Sua Maestà circa il disponere di questa armata, perchè vediamo che in Italia vi è in tutti gli Stati che Sua Maestà possiede, necessità di essa, ed anche in Catalogna può esservene di bisogno, come pure per ostare all'armata Francese, nuovamente uscita; ed una volta impegnata, oltre al far perdere il timore a tutte l'altre parti, lasceria libero campo alla detta armata Francese per operar quel che li piace:

Non sappiamo nè anche che gente può questa armata smontare in terra in questa occasione:

Non ne ha Vostra Eccellenza partecipato la gente del popolo civile, tiene assicurata al real servitio, ed in che parte si ha da giontare; che qualità di capi per conoscere la sicurezza che se ne può havere, e di che forze saranno:

Non abbiamo tampoco notizia che quantità di gente tiene certezza, che debbia condurre il Baronaggio e Nobiltà:

Se tiene Vostra Eccellenza speranza di avere li Battaglioni, e Sacchetta del regno quando ve ne fosse di bisogno, e l'ordine che per averli ha dato:

Non semo informati della quantità e qualità dei viveri che tiene Vostra Eccellenza prevenuti, non solo per sostentare tutta questa gente che si avrà da giontare, ma anche la città istessa, acciocchè in anno così sterile, non s'abbia da affamare:

Non sapemo che provvisione Vostra Eccellenza ha fatto delle munizioni di guerra; ed essendo a nostra notizia pervenuto la scarsezza dei danari che dopo queste rivoluzioni Vostra Eccellenza ha avuto, senza essere interati della provvista, che s'aveva fatta:

E considerando che stante le guerre che in tante parti tiene la monarchia, conviene escusarne una nuova con li proprii vassalli, così per non saper l'esito che può tenere, come per non dare occasione di chiamare l'inimico in questo Regno; che questo castigo non si vede si possa fare con brevità, quando il timore non li riducesse, perchè saria bisogno distruggere la città

(a) *V. Nota XI. p. 11.*

campo Prospero Tuttavilla il quartiere di Pizzofalco-

---

e guadagnarla a palmo a palmo con ferro e fuoco, ovvero con la fame, che tanto nell'uno come nell'altro vi corre gran tempo:

Se la disperazione del perdono ostinasse questa gente alla difesa, potrebbe chiamare l'inimici della corona in loro aiuto, del che ve ne sono sospetti grandi, ancorchè non siano pervenuti a nostra notizia li particolari che vi sono compresi; però con la perdita di tanta robba per le gabelle levate, si può dubitare che cresceriano li mali sodisfatti:

Il regno, vedendo castigato Napoli non ostante il perdono pubblicato, senza considerare le cause che può aver date, si deve temere che non faccia nuova sollevazione:

E quando succedesse felicemente, e con brevità, non sappiamo se l'armata possa lasciare quà sì grosso nervo di gente partendosi, che sia bastante per difendere ad essa, tenere in freno il regno, ed ostare all'inimico se acomettesse per terra:

Si deve anco pensare, che oltre alla sterilità dell'anno, il dispendio delli soldati è tale che in poco tempo consumerà li viveri che vi sono, e che con la fame avremo una guerra intestina ed irrimediabile:

La sollevazione è stata generale contro tutti i Baroni; si può e deve temere, che non ostante la loro pr onta volontà, gli darà gran fastidio il potere giontare quel numero di gente che si ha di bisogno, e si offerisce:

E si può temere che così questa, come quella del Battaglione e Sacchetta, in caso che Vostra Eccellenza se ne voglia servire, stia costante, e non faccia qualche burla di arrimarsi alla parte contraria, particolare quelli del Regno per il beneficio che pretendono aver avuto da questo popolo, per li Capitoli concessi a lor favore:

Perciò mancandoci le dette notizie, ed avendo considerato tutte queste cose, siamo di parere, che convenga procurare di aggiustare li Capitoli in quella migliore forma che si potrà, per tenere quieta la città inducendo il popolo alla deposizione delle armi, nel modo più avantaggioso; e quando altro non si possa, farlo nel modo che loro offriscono di ridurle in luogo racchiuso, e consignare tutte quelle, che sono proibite dalle

ne (1) (facendo far prigioni a Santa Lucia i due fratelli Cafieri che procacciavano imbarcarsi su una feluca per passare ai quartieri del Mercato), ed indi le Mortelle con tutto quel tratto che per le falde di Sant'Eramo si stende sino a S. Lucia del Monte (2), ed indi alla porta del Pertugio, detta ora

---

regie prammatiche; andare con l'amministrazione della giustizia, riponendolo nel suo stato di obbedienzia antica; mantenergli la franchigia delle cose commestibili, e farli vivere con grascia; pigliare qualche espediente alla soddisfazione della grossa perdita fatta per mantenere bene affetti l' interessati; con che teniamo per sicuro che si andrebbe non solo conservando, ma aumentando l'amore di questo popolo verso Sua Maestà, e con l'esempio di questa città, il Regno anche con quiete; e si potria ostare a qualsivoglia nemico, che pretendesse invadere questo Regno, e castigare quelli che macchinassero contro di esso, e cacciarne quelli soccorsi e sussidii che sono necessarii per sostentare le soldatesche, galere e castella, il che tutto pare a noi, che mancherebbe, e si arrischieria con grandissimo pericolo di perdere ogni cosa, se si venisse alla rottura: ed essendo questo il nostro parere, acciocchè in ogni tempo costi, l'abbiamo firmata di nostre mani. In Napoli a 5 *di Ottobre* 1647.

Il Principe di Cellammare — Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto — Achille Minutolo Duca del Sasso.

(1) e presolo senza contrasto, e fermatosi innanzi al palagio del Marchese di Trevico, mirando a basso alla strada di Santa Lucia la vide tutta in rivolta, e che la gente giva in varie parti fuggendo, vedendo fra degli altri Onofrio ed il fratello Cafieri per imbarcarsi in una feluca: onde pose dieci moschettieri sopra detto luogo, acciò tirando alla feluca gli vietassero il partire, come avvenne, fuggendosene tosto i marinari per timore delle moschettate; ed avendo intanto Prospero inviati a basso altri soldati per la via di Santa Maria della Catena, ferono prigione Onofrio sopra la feluca, ed il fratello in terra che stava per imbarcarsi.

(2) occupati il monastero di San Carlo sino alla strada del Vomero da Francesco Pugliese, la Concordia e Suor Orsola da Francesco Sebastiano; la picciola cappella che sta in mezzo

porta Medina che fu resa da Capitan Marcone (a) che l'avea in guardia, che fedelmente passando alla parte regia la diede in potere degli Spagnuoli. E pubblicandosi una grida per la città, che tutt'i fedeli a Sua Maestà ne gissero al palazzo reale ed in castello per ricevere l'ordine di quel che a fare avevano, dato il comando dei soldati di fuori al Barone di Batteville (1), e di quelli di dentro il castello al Luogotenente Generale della cavalleria Vincenzo Tuttavilla, uscirono da esso castello (2) una compagnia di ufficiali riformati fatta dal Duca d'Ar-

il monte di S. Martino da Cenzio Fansago, Santa Maria di Ogni bene insino alla Salata da Giuseppe Riva, la strada detta il Petraro da Geronimo Ottone e Francesco Stanzione, i luoghi sotto S. Martino da Carlo di Sio; scorrendo anco per quelle contrade a favore dei regii, e tenendo a freno chiunque avesse voluto contrastargli, con grosso numero dei loro partigiani armati Pietro Geronimo Genovese, e Domenico Garsia pei tenimenti dello Spirito Santo, tutti i quali luoghi furono poi bastevolmente presidiati e guerniti di soldati Spagnuoli. *Si veda ancora il de Santis* p. 209.

(1) Capo di tutta l'impresa con titolo di Governatore generale delle armi fu il signor di Batteville, Generale dell'artiglieria dell'armata, cavaliere Borgognone, e Conte di Cevrieres, in luogo del Maestro di campo generale Don Dionisio di Gusmano vecchio e valoroso soldato, che giaceva travagliato in letto dal male della gotta; e per portare intorno di qua e di là gli ordini bisognevoli, furono destinati i Luogotenti di maestro di campo generale D. Alonso de Baldes, D. Giuseppe Ossorio, Fra Paolo Venato cavaliere di Rodi, Donato Biancardo, e Geronimo Amodeo, e loro Agiutanti furono D. Andrea di Cespedes, Giuseppe Zinno, che di valoroso soldato si fe poi padre Cappuccino, ed Antonio Giordano, governando I soldati Borgognoni . . . . Tassis di nazione Genovese (b). *V. de Santis ivi.*

(2) Ma verso le sedici ore del giorno uscirono dal castel Nuovo in prima il Luogotenente Gaspare di Sulta con grosso numero di soldati Spagnuoli, gridando: *viva il Re, e fuora le*

(a) *V. nota XII. p.* 13.
(b) *V. nota XIII. p.* 13.

cos creandone Capitano il Marchese di Zaara suo figliuolo, un' altra di popolari fedeli sotto il comando di Giovan Battista Alifante, e buon numero di Spagnuoli col Maestro di campo Gaspare di Sulta, Don Giuseppe di Sangro, Fra Paolo Venato,

---

gabelle; e camminando per la strada di Toledo, senza trovare ostacolo alcuno, perciocchè la gente intimorita senza tentare altro, si racchiudeva nelle proprie case, ed a coloro che incontravano armati toltegli le armi dicendo, *viva il Re*, li lasciavano gir via liberi, girono ad insignorirsi dei pubblici granai della città; e lasciatovi presidio si avanzarono sino alla Chiesa di Gesù e Maria, ed al monastero di monache di S. Potito. Ma calando a furia sopra di loro grosso numero di popolari, che in udire la loro mossa si erano di presente dai circostanti luoghi colà uniti, si ritrassero alla porta Medina, ed alle Fosse del grano, ove si fortificarono nel miglior modo che poterono per mantenerle: ma inondando sopra di loro per la importanza della vettovaglia i popolari armati, sopraffatti da grosso numero di essi di gran lunga a loro superiore, gli convenne ritirarsi alla porta dello Spirito Santo. Uscì nello stesso tempo con altra buona mano di soldati dallo stesso castello D. Cristofaro Cavaliero di nazione Spagnuolo, al presente Castellano del castel Nuovo e del Consiglio Collaterale, ed occupò la Dogana della farina presso il molo; uscì parimente il Luogotenente di Maestro di campo generale Davide Petagna, ed occupò la guardiola dei soldati all' incontro la Chiesa di Monserrato. Uscì la compagnia degli offiziali riformati, ed occupò la strada di S. Bartolomeo, ed il monastero dell' Ospedaletto, condotta dal Luogotenente di Maestro di campo generale Biagio di Fusco; qual compagnia di officiali riformati fu fatta dal Duca d' Arcos nel progresso di questi rumori, e creatone Capitano il Marchese di Zaara suo figliuolo, e poco dopo togliendola a lui ne fe Capitano Geronimo Caracciolo Marchese di Torrecuso grande di Spagna con cinquecento ducati il mese di soldo, figliuolo di Francesco Maria Marchese parimente di Torrecuso e Grande di Spagna, e per le degne imprese da lui fatte, Capitano ai nostri tempi di gloriosa memoria.

ed altri cavalieri, ed assalirono un corpo di guardia di popolari, capo dei quali era Francesco Puca perfidissimo rubello, e stava nelle case del Lubrano Duca di Ceglie presso la Chiesa di San Giuseppe, e di colà scacciatili si ricovrarono nella infermeria di Santa Maria la Nova ed in certe botteghe sotto di essa, colà facendo testa. Onde il Sulta (1) accostatosi al vicino torrione del castel Nuovo disse al Principe di Atena che di là stava vedendo l'assalto, che avessero tirato verso le dette botteghe ed infermeria alcuni colpi di artiglieria per scacciarne i popolari, il che prestamente eseguito, intimoriti via si partirono. Ed i soldati Spagnuoli occupando tutto il monastero ed infermeria (2), ed avanzatisi poscia per la strada delli Guantai non facendo nocumento a nessuno, ma solo facendo acclamare Spagna e togliendo l'armi a chi incontravano con esse ordinandogli si ritirassero alle loro case, giunti ove quella strada in più si divide, gli fu fatto ostacolo e tratti dei sassi da alcune botteghe; onde nemichevolmente assalitele le bruciarono con il soprastante albergo fuggendone via ai quartieri rubelli il padrone di esse. Nello stesso tempo uscì un'altra squadra di Spagnuoli verso Toledo con una grossa compagnia di popolari fedeli, Capitano di essa Domenico Garsia uomo di valore e sin dal principio dei tumulti sem-

---

(1) venuto colà Gaspare di Sulta dalla porta dello Spirito Santo.

(2) Occupò il monastero di S. Maria la Nuova, quello delle madri monache di Donna Alvina, ed i circostanti vicoli con la strada delli Guantari Don Alvaro della Torre cavaliere Spagnuolo dell'abito di Alcantara ; ed avendo osato un guantajo che agiato nel suo mestiere teneva sua bottega nel pontone di detta strada presso il palagio del Duca di Bovino (il quale guantajo dice nel suo libro il falsissimo Donzelli, essere stato un galantuomo) col trarre dei sassi dalle finestre, e col far quanto potè per impedire i progressi dei soldati reali, questi gli bruciarono la casa, e lui appena fuggendo per il tetto potè campare la vita perdendo ogni suo avere.

pre fedelissimo partigiano di Spagna, ed occuparono tutto quel quartiere sino alla porta dello Spirito Santo, non senza qualche contrasto fatto dai popolari ai posti che per quella strada guardavano (1). Cominciò la rocca di Santo Eramo a trarre cannonate verso i quartieri rubelli, e lo stesso ferono il castel Nuovo e quel dell'Ovo tirando da quattromila colpi con più danno degli edifizii che mortalità di persone, essendo fra degli altri stati feriti ed uccisi alcuni uomini e donne al Lavinaro, al Mercato, e dentro all'Ospedale della Nunziata, ed in alcuni altri luoghi; uccidendo ancora i popolari alcuni pochi soldati regii, le teste dei quali troncatele al numero di sei condussero all'Epitaffio al Mercato, come barbaramente avevano in uso di fare.

---

(1) Occupò la Casa Professa del Gesù ed il real monastero di Santa Chiara Don Martino Garondo Sergente maggiore del Maestro di campo D. Luigi Sottomaiore; occupò la casa ove si conserva l'olio del comune coi circostanti palagi col prossimo muro della città la gente che da prima vi condusse il Maestro di campo Don Diego di Portogallo coi soldati del suo Terzo; occupò la porta del borgo di Chiaia il Conte Ercole Visconte Colonnello dei soldati Tedeschi, e cavaliere dell'abito di S. Giacomo; s'insignorì del quartiere detto la Salata alle falde del monte di San Martino il Maestro di campo Francesco Poderico, ponendosi entro detto monastero di San Martino il Sergente maggiore del detto D. Diego di Portogallo figliuolo del Duca di Veragua, grande di Spagna e discendente per via di donna dal famoso Colombo discopritore dell'America; s'insignorì del posto di Santa Lucia del Monte il Maestro di campo Don Emmanuele Carrafa che poi calò alla porta dello Spirito Santo ed alla casa dell'olio, restando a Santa Lucia il Sergente maggiore Don Pietro di Bielamo, ed indi vi passò D. Lorenzo Cienfuegos, salendosene il Portogallo co' suoi soldati al monastero di San Martino col suo Sergente maggiore e coi suoi soldati; occupò la contrada delle Mortelle il Capitano D. Michele di Almeyda, che ne fu poi (per servirsene in altra parte il Vicerè) mutato il seguente giorno.

Furono lo stesso giorno fatti prigioni nel castel Nuovo chiamati colà sotto varii pretesti l'Eletto Arpaja (a) che irriverentemente e con molto orgoglio disse al Vicerè, che non faceva bene a rompere in cotal guisa la guerra, e che se ne protestava; ed essendo sgridato di ciò dal Maestro di campo Prospero Tuttavilla che allora colà si ritrovava, rispose ancora arditamente a lui; e dettogli da quel cavaliere che se non era per lo rispetto dovuto alla presenza del Duca gli avrebbe dato delle pugnalate ed imparatogli di favellare, fu fatto tacere e mandato come abbiamo detto prigione, e con lui Gregorio di Accietto, il Genoino . . . . . Aucello . . . . . suo segretario, Domenico Lardaro procuratore abitante al Mercato, il Dottor Iacinto Cangiano, Domenico Lisone mercatante, Onofrio suo figlio . . . . Carbone capitano di strada, Domenico e Vincenzo Polito (1), Giovambattista Alfiero, Giuseppe e Carlo Barone, Giuseppe di Leva con altri Capitani della milizia e capi del popolo (b) sino al numero di duecento, la maggior parte dei quali pei commessi falli furono poi fatti in varie guise morire, secondo che appresso diremo.

Si offersero al Duca di servire il Re, e gli portarono le armi in castello gli abitatori delle contrade delle Mortelle, Chiaja, Santa Lucia di Palazzo, di Toledo e della Carità sino alla porta dello Spirito Santo e di Santa Maria la Nova, e di Monte Oliveto sino a Santa Chiara, a molti de' quali furono le armi lasciate per potersene servire nelle occasioni che sopravvenissero (2), come

(1) Camminò Onofrio di Sio per la strada di S. Anna del quartiere Spagnuolo, e camminando verso l'alto di S. Lucia del monte assalì e prese la casa di Andrea Polito, ed il fe prigione con Onofrio e Fra Ilario monaco Domenicano, suoi figli, Domenico Polito suo nipote, ed un suo cognato Alfiere dei popolari. *Si veda ancora de Santis p.* 208.

(2) E discorrendo molti fedeli al Re per la città inviati dal

(a) *V. Nota XIV. p.* 13.
(b) *V. Nota XV. p.* 14.

poi molti di loro ferono fedelmente. Ed essendosi incamminato verso San Lorenzo il Sergente maggiore Antonio Vecchione avvisando ai Capitani del popolo che con le loro compagnie con quella fedeltà che dovevano ne gissero al palagio reale ad ubbidire a ciò che il Vicerè loro ordinato avesse, giunto a Santa Maria Maggiore fu dai popolari che colà erano fatto prigione (1), e troncatagli subitamente la testa (2).

Duca d'Arcos persuadendo i popolari a girne armati all'ostello reale ad offrirsi a D. Giovanni pronti a servirlo, non solo non furono in alcun luogo uditi, ma un di loro nomato il Sergente maggiore Antonio Vecchione *etc. V. ancora de Santis p.* 210.

(1) e condotto avanti la Chiesa di S. Lorenzo.

(2) Sabato 5 di Ottobre fu chiamato il detto Padre (*Lanfranco*) da una persona di molta stima, e gli fu imposto che gisse ad avvertire al Toraldo, che lo stesso giorno verso le diciassette ore si doveva dare crudelissimo assalto ai popolari della città, e che avesse procacciato di far ricoverare presso l'ostello reale in luogo sicuro la Principessa sua moglie; ma portatole cotale avviso, non volle quella generosa donna partirsi dal suo ostello, dicendo che voleva dimorare e morire dove moriva il suo marito. Or mentre dimorava colà il Padre, crescendo ai popolari il sospetto della guerra che fra poco a muover si aveva, vedendo che molti e fra essi il Giudice Caravita si ritiravano nel castel Nuovo, vennero in grosso numero al palagio del Toraldo, così popolari privati come officiali ed altri loro capi; nel qual punto sopraggiunse un Sergente maggiore dei soldati dell'armata reale con una lettera di D. Gregorio di Leguia segretario di D. Giovanni, che ordinava al Toraldo che gisse da D. Giovanni sull'armata: la qual lettera comunicata a quelle turbe, dissero concordemente, che non volevano in conto alcuno che D. Francesco di là partisse, ma che fosse gito in suo luogo il Padre Lanfranco, il quale dovesse pregare a D. Giovanni che dovesse tor via i sospetti che avevano i popolari, mentre stavano prontissimi a far ciò che egli avesse imposto. Vi gio il sopraddetto Padre, e significato il tutto a D. Giovanni, gli rispose, che sempre che i popolari fossero stati pronti al servigio del Re, lui avrebbe ordinato che non se gli fosse mo-

Or i quartieri di basso ostinati nel mal fare non volendosi

---

strato segno alcuno di ostilità; e mentre che il Padre se ne ritornava con tal risposta, udì trarre alcune archibugiate, e riseppe che già i soldati regii avevano occupato il posto presso S. Maria della Nuova innanzi la Chiesa di S. Giuseppe. Scese di barca il Lanfranco, sulla quale era gito da D. Giovanni, al Molo piccolo, e camminando verso il palagio del Toraldo, ritrovò tutta la città posta in armi, ed a S. Lorenzo trovò che avevano cavate fuori le artiglierie comandate dal Maestro di campo Ottavio Marchese, e che la campana dello stesso luogo batteva ferocemente alle armi; e giunto dal Toraldo trovò che stava stordito per cotal mossa, quale benchè gli fosse stata accennata dal Lanfranco non era stata da lui creduta. Giunse nello stesso mentre il Padre Brindisi Cappuccino con un'altra lettera del Duca d'Arcos, nella quale diceva al Toraldo, che aveva fatto prendere i posti di Pizzofalcone e di S. Lucia presso il mare, conforme aveva con lui stabilito, e che dell'uscita di coloro che avevano preso il posto di S. Giuseppe, lui non sapeva cosa alcuna, o fosse ciò vero, o finto ad arte dal Vicerè per mettere inconfidenza e discordia fra il Toraldo ed i suoi popolari; il che così appunto avvenne, perchè entrarono in grave diffidenza della fede del Toraldo, il quale veramente non sapeva di tal mossa cosa alcuna. Si lesse cotal lettera in pubblico, ed alterato di ciò il Toraldo, disse che così come era bugia che il Duca d'Arcos non sapesse cosa nessuna della presura del posto di S. Giuseppe, così ancora era falso che lui avesse col Vicerè stabilito che si occupassero i posti di Pizzofalcone e S. Lucia; e corse grave pericolo il Padre Cappuccino per gl'infuriati popolari che gli corsero sopra, dicendogli che non doveva lui recare cotal lettera di tradimenti: lo scusò il Lanfranco, e così se ne ritornarono ai loro monasteri. Rispose risentitamente il Toraldo a cotale scrittura del Vicerè, e nello stesso tempo scrisse un altro viglietto a D. Giovanni, pregandolo a far desistere l'incominciata guerra, il quale portò il sopranomato Padre Lanfranco con grave rischio di rimanervi ucciso mentre s'imbarcava e camminava alla volta del vascello reale, ove dimorava D. Giovanni, che rispose al To-

sottoporre alla dovuta obbedienza del loro Signore (1), prese le armi si posero da per tutto in difesa, mentre i vascelli dell'armata reale postisi in lunga fila rimorchiati dalle galee a tiro di cannone sino all'incontro il torrione del Carmelo cominciarono a bersagliarli con infiniti colpi di artiglieria (2) con danno delle mura della città, delli circostanti edifizii, e morti e ferite degli abitatori di essi, onde smarrita infinita gente (3) uscì timorosa dalla città, e ne girono dispersi in varie parti ad albergare. Giunta intanto la notte pose fine al combattere, fortificandosi gli Spagnuoli in quella parte della città che occupata avevano, che era dal castel Nuovo a Porto,

raldo, e gli recarono la risposta i popolari che erano col Padre, il quale per essere già notte oscura se ne ritornò alla sua cella.

(1) come si avvidero dell'assalto dei soldati regii, chiamandosi con strepitose grida, e col suono delle campane e dei tamburi all'armi, corsero ad assalire i luoghi occupati, e particolarmente quello della Salata, ove stringendo gagliardamente alcuni pochi, che v'erano in guardia, sopraggiungendovi il Sio, ed altri soldati Spagnuoli, li ributtarono fortificandosi con ripari, e con una larga fossa; e lo stesso ferono con ogni attenzione e diligenza tutti gli altri soldati che aveano occupati i posti, che detto abbiamo.

(2) cominciarono a battere con continue cannonate i quartieri del Mandracchio e del Mercato, ed il baloardo del Carmelo; lo stesso ferono le rocche di S. Eramo e del castel Nuovo in ogni parte, ove giunger potevano, empiendo il tutto di terrore e tumulto, benchè con più danno e rovina degli edifizii che con morte di persone, essendone molto pochi colpiti per le strade e per le piazze.

(3) Ma fuggendo da per tutto le turbe delle donne coi fanciulli in braccio per timore che non gli rovinassero sopra i loro alberghi, con le strida e col pianto generavano grave confusione e disturbo, attizzando maggiormente gli ostinati popolari al combattere, come appunto si era predetto da molti, secondo che detto abbiamo.

ed indi per Santa Maria la Nova, a Donna Alvina e Santa Chiara col suo campanile, al Gesù Nuovo, porta dello Spirito Santo, porta Medina con tutto l'alto verso il castel di Santo Eramo con le Mortelle, contrada di S. Carlo, e Santa Maria Apparente, Chiaja e Santa Lucia; ed all'incontro fortificandosi e munendosi i popolari in tutta l'altra parte della città che era rimasta in loro potere, andando la notte con molta diligenza il Duca d'Arcos rivedendo in compagnia di alcuni cavalieri le mura del castel Nuovo e tutt' i posti della città occupati dai soldati Spagnuoli, tirando intanto come ferono per tutta la notte con orribile rimbombo contro la città con le artiglierie le rocche ed i vascelli dell'armata reale. Scopersero i popolari quattro ore dopo tramontato il sole, che Giovanni, detto Vanni Panarella con un suo compagno trattava d' inchiodare l'artiglieria del torrione del Carmelo, avendone già inchiodata una, onde fu da quegli adirati popolari col suo compagno immantinente ucciso (1).

Domenica 6 di Ottobre (2) uscirono di buon mattino di porta Medina i soldati reali, ed assalita la superiore contrada di Gesù e Maria, quella conquistarono,

---

(1) e' fu giovevole a D. Francesco Toraldo, ed a Francesco Filomarino Principe della Rocca la morte di costoro improvvisa e senza altro esame, perchè agevolmente se fossero stati di ciò richiesti, avrebbero rivelato aver ciò fatto di lor consentimento ed ordine (a).

(2) Avevano, come detto abbiamo, occupato i popolari i pubblici granai della città, e standovi in presidio buon numero di loro, avevano posto sulla porta di essi due pezzi di artiglieria per disserrarli contro gli Spagnuoli qualora fossero venuti ad assalirli: e desiderando ardentemente i regii insignorirsi di quel luogo per la conseguenza della vettovaglia; con consentimento di Onofrio Amarena fedele ed onorevole popolare che lo aveva in custodia, lo assalirono ed il presero, conquistando ancora i due mezzi cannoni che vi erano.

(a) *V. sopra p. 20 e nota XVI. p. 14.*

scacciando ed uccidendo i popolari che vi erano in guardia: e facendo lo stesso quelli che erano a porta Reale presero due pezzi di artiglieria colà collocati dai popolari con la casa ove sono i pubblici granai della città, fortificandosi di vantaggio in essa conservazione del grano, il cui acquisto se mantenuto si fosse, sarebbe stato di gran vantaggio pei regii per lo mancamento che avrebbero del pane avuto i popolari così insoffribile in Napoli; nel qual luogo gl'introdusse il Capitano Onofrio Amarena popolare fedele che l'aveva in guardia, il perchè gli fu bruciata poi la casa entro i quartieri rubelli ed ogni arnese che in essa avea, non ostante che vi albergasse il padre, che in nulla si era mischiato colle buone opere del figliuolo (1). Alle quattordici

---

(1) Domenica che furono li 6 di Ottobre il Lanfranco portò al Vicerè un'altra lettera del Toraldo, nella quale si rimetteva a ciò che gli avesse detto a bocca il Padre, il quale in nome di lui gli riferì che le forze dei popolari erano maggiori di quel che lui si credeva, e che conoscendo il loro potere, ed entrati in gravissimi sospetti avrebbero fatto delle stravaganze, particolarmente contro le sacre vergini che erano nei monasteri della città, congiunte di sangue coi cavalieri che contro di loro combattevano; e si protestava così a bocca come in iscritto, che chi gli consultava la guerra era nemico del Re. A questo rispose il Duca d'Arcos, che dicesse il Lanfranco lui medesimo che gli pareva in ciò che egli dovesse fare; il quale gli rispose che gli saria parso convenevole fare una breve tregua, e trattare in tal mentre d'alcuno accordo; al che replicò il Ciaccone Visitatore generale che colà era, e fu uno dei fatali istromenti della rottura della guerra e delle rovine che succedettero, che si poteva cotal tregua fare per due o tre ore; al che il Padre replicò, che gli uccelli in così breve tempo avrebbero potuto negoziare ma non gli uomini, e così si terminò cotal discorso, e senza conchiudersi altro. E fu ciò grave danno dei Ministri reali, perciocchè stavano allora i popolari così intimoriti delle cannonate che si traevano dalle rocche e dall'armata che sarebbero concorsi a qualunque

ore del giorno ruppero i popolari le carceri della Vicaria (1), e ne fecero uscire da ottocento prigioni, bruciando tutte le scritture criminali che nell'archivio colà si conservavano, e parte delle civili (2); e di coloro che erano di prigione usciti la maggior parte prese l'armi, si unì coi ribelli, ed altri passati ai quartieri fedeli obbedirono al Vicerè. Passò parimente un Capitano dei popolari detto Mortella della contrada di Porto, e recando alcuni moschetti al castel Nuovo si offerse ai servigii delle armi regie; ma verso le diciotto ora del giorno concorsa molta gente del Lavinaro e Mercato alla detta contrada di Porto tornarono a rivoltarsi contro gli Spagnuoli, tirando loro delle moschettate dalle finestre delle circostanti abitazioni, e collocarono un pezzo di artiglieria alla fontana di Porto, ove incominciarono a fabbricare una trincea. E tirando con moschetti di posta arrivarono sin dentro il castel Nuovo colle palle, e colpirono in fronte al Maestro di Campo Achille Minutolo con ferirlo leggermente (3); ma traendosegli contro con le cannonate del castello tosto furono fatti allargare, ed assaltando poi la strada una compagnia di Borgognoni la gua-

---

convenevole accordo, come poi non si curarono di fare, conosciuto con l'esperienza il piccol danno che dal continuo tirare delle artiglierie gli proveniva, come appresso anche il dissero al Lanfranco.

Dimorò tutti due questi giorni (5. e 6. *di Ottobre*) il Toraldo sotto varie scuse nel suo ostello; nè anche uscirono per la città il Tenente di Maestro di campo generale Domenico Melone (che abbiamo poi in processo di tempo non ostante il suo umilissimo stato visto Maestro di campo e Preside della nobilissima provincia di Cosenza), Agazio Assanto, ed altri lor Capitani ed uffiziali, ritirandosi poi alcuni di essi entro il castel Nuovo a servire il Vicerè.

(1) e tutte le altre che erano nei loro tenimenti.

(2) e lo stesso ferono delle panche dei mastrodatti, e delle sedie e rote dei Giudici.

(3) e dopo venti giorni guarì.

dagnarono sino alla fontana sopraddetta, e loro tolsero il pezzo che posto vi avevano.

Or veggendo i popolari che perduto il grano conveniva o presto rendersi, o essere in estremo travagliati dalla fame, occupati i sovrastanti palagi di Scipione Teodoro, e del Consigliere Marciano (1) col monastero di San Giovannello e San Sebastiano, travagliarono aspramente gli Spagnuoli che dentro vi erano; e pertuggiato il muro dalla volta del vino di Scipione Teodoro cominciarono a condurne via il grano, non potendo loro vietarlogli Spagnuoli, si perchè non se n'avviddero, e si perchè non potevano stare allo scoverto per avvedersene, per essere aspramente offesi dai luoghi superiori dai popolari, senza neanche potere vederli, non che offenderli. Nello stesso tempo inviò il Cardinale Filomarino a domandare tregua in nome dei popolari, la cui dimanda posta in consulta dal Vicerè fu loro negata, con dire che ciò chiedevano per fortificarsi, e che non era convenevole concedere tregua a vassalli ribelli. Essendo intanto i Borgognoni che si erano insignoriti della strada di Porto passati anco alla prossima casa delle farine della città presso al mare, e scacciandone quei del popolo che anco l'avevano occupata quando si erano di nuovo rivoltati a Porto, se ne resero padroni, facendo trasportare il Vicerè la farina ed il grano che colà era entro il castel Nuovo, benchè la maggior parte fu rubata e mandata a male mentre si conduceva, non senza colpa di chi ne ebbe cura. Ma concorso intanto da Nocera, Sanseverino ed altri circostanti luoghi, ove velocemente era corsa la fama della guerra che rotta si era, ed avevano i popolari inviato per soccorso, grosso numero di gente armata in loro favore (a) assalirono da capo gli Spagnuoli che ancora custodivano le Fosse del grano, i quali contro di loro usciti con una salva di moschettate ne uccisero ben duecento; ma veggendo poi non potere mantenere detto luogo essendo tutti i

(1) degli Apicelli.

(a) *V. nota XVII. p. 15.*

circostanti palagi in potere dei popolari notabilmente accresciuti di numero per la gente armata che dalle circostanti ville con gran prontezza concorrevano in loro favore, cominciarono, essendo già sopravvenuta la notte, a condurre nel castel Nuovo con ogni possibile prestezza il grano che dentro vi era.

Si erano intanto uniti il Duca di Seiano con altri Cavalieri e soldati da lui raccolti, il Priore Fra Giovanbattista Caracciolo, ed il Principe di Ottaiano con suoi vassalli, e giti al capo dell'acqua che veniva in Napoli per maciuar le molina alle porte della città, quella ruppero e deviarono, impedendo altresì con ogni loro potere la gente che in favore dei popolari veniva dalla Cava, Salerno, Nocera e dalle altre prossime regioni; ma per essere in picciol numero e scoprirsi d'ogni parte ciascuno perfidamente rubello, conoscendo non poter per allora far altro di buono, convenne loro di ritirarsi in più sicura parte (a), sicchè passati poi a Castellammare ed Aversa seguitarono a fedelmente servire le parti regie (1).

---

(1) Lo stesso giorno di Domenica 6 di Ottobre assalirono i popolari i soldati regii dalla parte del monastero di Gesu Maria nei cui tenimenti in alcuni palagi si erano afforzati, e li costrinsero a ricoverarsi tutti entro la porta dello Spirito Santo: per andare ad assalire la qual porta, più per tenere a bada i popolari, come la sua fedeltà gli dettava, che per altro fine stabilì D. Francesco Toraldo che si fabbricasse una macchina da trarsi sulle ruote in forma di carro, sulla quale si avevano da collocare due cannoni e buon numero di soldati con archibugi grossi, detti comunalmente moschetti, con la qual macchina si aveva da investire la porta dello Spirito Santo e gittarla a terra, ed entrare per essa nei quartieri fedeli. Ma come che fra i popolari ribelli v'erano persone sagaci ed avvedute, s'avvidero tosto dell'intendimento del Principe, che era tirare le cose a lungo, acciocchè avvedendosi essi del loro

(a) V. appresso p. 56.

Lunedì 7 di Luglio tirò furiosamente cannonate il castel Nuovo alla vicina strada di Porto con notabil rovina degli

---

fallo, avessero preso miglior cammino, onde cominciarono a mormorare del suo procedere, ed a schernire e beffarsi di cotal macchina. E venuti in grandissimo sospetto di lui crearono per Maestro di campo Geronimo Donnarumma, uomo di umilissima sorte, e parente, per quello che egli diceva, del morto Maso Anello, uomo per altro temerario ed arrogante, ed attissimo ad opporsi al Toraldo; il quale avendo inviato corrieri a tutti i luoghi circonvicini a convocare soldati in favore dei popolari, ed essendone perciò venuti nella città grosso numero si scaramucciava continuamente nei posti tenuti dagli Spagnuoli: i quali vedendo che gli affari prendevano diverso cammino di quello che si era per i suoi partigiani dato a vedere al Vicerè, cioè che ai primi colpi di artiglieria sarebbero venuti tutti a buttarsi ai suoi piedi, ed a chiederli perdono, badarono a fortificare e trincerarsi del miglior modo che potevano, faticando in ciò tutta la notte del vegnente Lunedì 7 di Ottobre, con porre due pezzi di artiglieria detti sagri, conforme l'ordinario modo di favellare, a S. Lucia del Monte, ed i popolari ferono lo stesso nei luoghi da loro occupati. E venuti in sospetto che un tal popolare nomato Marcone (Capitano della contrada detta il Sangue di Cristo, per una Chiesa che vi è di tal nome) tenesse pratica coi regii per mezzo di un soldato della compagnia delli Officiali riformati, conforme il barbaro uso che allora correva, senza cercare altra prova, gli fecero di presente troncare il capo; il che diede sì fatto terrore ai soldati che erano colà di guardia che assaliti poco stante dagli Spagnuoli si difesero con sì fatto valore che con grave lor danno gli ributtarono via sino alla porta Medina, la quale serrarono i regii con un forte muro, non essendovi usci di legno, con lasciarvi solo un picciolo sportello e saettiere per ferire, e ributtare coloro che fossero venuti ad assalirla. Aveva recato grandissimo travaglio ai popolari l'avere gli Spagnuoli (scacciandone loro) occupato il palagio detto la Dogana della farina, il perchè volendo il Donnarumma lor Maestro di campo mostrare quel che egli vale-

edifizii, ed agli altri quartieri sollevati (1), dalla qual parte si spiccò Ottavio Marchese che aveva con poco suo onore servito al popolo per Generale dell'artiglieria gridando *pace*, che il popolo si voleva rimettere all'obbedienza di Don Giovanni, e che appresso veniva Don Francesco Toraldo a trattarla; ed il Vicerè ordinò che si trattenessero di trar cannonate, ed indi vennero due mandati dai popolari con un viglietto del Toraldo, del seguente tenore:

« *Questo fedelissimo popolo vuol rimettersi a quanto comanda Sua Altezza: la supplico a non perdere questa occasione.*

Ai quali rispose il Duca, che lasciate l'armi prima, ne gissero a buttarsi a piedi di Sua Altezza, perchè lui in tal particolare non vi poteva far altro; ed indi inviò il Tenente di Maestro di campo generale Petagna a significar loro che tra un quarto d'ora gli dessero di ciò risposta. Ma i popolari che avevano il cuore perfido ed infedele traendo nascosamente archibugiate dalle finestre di una casa a Porto uccisero due Spagnuoli, onde

---

va, ne gio con grosso stuolo dei suoi ad assalirla, e ne scacciò all'improvviso i regii (a), sforzando molti di essi a gittarsi nel vicin mare, e salvarsi a nuoto nel castel Nuovo. Ma ritornativi prestamente in maggior numero favoreggiati dai colpi delle artiglierie del castello ne scacciarono via i popolari, non ostante che fossero molestati aspramente da una casa presso di essa con una furia di moschettate tirate da loro che occupata l'avevano, il perchè ne fu poscia, in vendetta di ciò, bruciata dai soldati regii, e posta a sacco.

(1) Or D. Francesco Toraldo, che badava in tutti i modi a trarre il popolo alla quiete ed alla dovuta obbedienza del Vicerè, li persuase che gli chiedessero una tregua di sei giorni, acciò in quel mentre avesse egli potuto dar ricapito a quello era mestiere per continuar la guerra, al che essendo concorsi i popolari vi fu inviato il Maestro di campo Ottavio Marchese, creato come detto abbiamo Generale delle artiglierie; e gitovi Ottavio gridando quando entrò nei quartieri fedeli, *pace pace*, passò al castel Nuovo. *Si veda ancora il de Santis p.*213.

(a) *V. Nota XVIII. p.* 15.

rotta in cotal guisa la breve triegua ripigliarono a tirare le rocche, così seguitando a fare tutto il giorno, ed il Vicerè fe porre in prigione Ottavio Marchese (1), il quale per le sue opere se lo aveva ben meritato. Sbarcò poi verso le diciotto ora del giorno Don Giovanni, e venne dal Vicerè in palagio facendogli una salva reale i castelli con le palle traendo verso i quartieri dei popolari, i quali assalirono intanto con l'aiuto che loro venne dei villani di Giugliano, Marano, Melito, Mugnano e Fratta persone più feroci di loro e più avvezze all'armi, da capo le Fosse del grano; onde veggendo quei soldati che vi erano in guardia non poter reggere alla loro furia, tentato invano di bruciare il grano che rimasto vi era, e posto fuoco nell'edifizio l'abbandonarono, ritirandosi nel prossimo palazzo del Consigliere Antonio di Angelo, con rimanervi diciotto dei loro uccisi tra Spagnuoli e Tedeschi, a cui troncate le teste i popolari le portarono conforme il loro uso in trionfo all'Epitaffio del Mercato. E con prestezza smorzato il fuoco posto nel grano cominciarono a condurlo al castel di Capuana (2), munito e guardato da loro, e destinato per conservare la vettovaglia che per loro uso radunavano, e per tenervi quei che da loro erano mandati in prigione, creatovi prigioniero . . . . Vitale loro popolare. Assalirono ancora il posto di San Giuseppe per la parte della Rua Catalana, ma accorsavi la compagnia dei Riformati, e trecento Spagnuoli con loro grave danno via li scacciarono, con uccidere uno Alfiero e più altri di loro, e bruciarono due case di baugliari, ove fattisi forti i popolari loro traevano archibugiate dalle finestre; conti-

(1) nel castel Nuovo, ove aspramente rampognato dai Cavalieri, che eran colà entro, di ciò che laidamente fatto avea in servire i popolari contro i Ministri del suo Re, e particolarmente da Giuseppe di Sangro, ne venne perciò ad aspre parole con lui, onde sotto il pretesto di tal briga ne fu Ottavio posto in prigione, ove lungamente dimorò (a).

(2) ed altra quantità nel palagio del Principe di Avellino.

(a) *V. nota XIX. p. 16.*

nuando parimente i popolari ad alzare una trincea alla strada di Porto sotto il monastero delle figliuole di Visita Poveri non ostante l'impedimento loro dato dai cannoni del castel Nuovo e di Sant'Ermo, tirando a furia le donne dalle finestre materassi di lana ed altre materie per comporre detta trincea. Si combattè parimente con feriti e morti d'ambe le parti al Pennino di Santa Barbara ove si avanzarono gli Spagnuoli, e parimente al monastero di San Sebastiano più volte perduto e ricuperato dai popolari (a), rimanendone al fine la parte inferiore agli Spagnuoli, e la superiore ai contrarii, i quali assalito nello stesso tempo il monastero dei Padri Gesuiti posero fuoco alla porta della volta del vino posta verso San Sebastiano per entrarvi di là, ma trovandola terrapianata non poterono farvi altro danno; e percossi intanto da una tempesta di moschettate e da una crudelissima pioggia di pietre, acqua bollente, olio, e calcina, smarriti e gravemente danneggiati fuggendo addietro ritornarono, fortificandosi al palagio del Principe della Rocca posto all'incontro del Gesù e del campanile di Santa Chiara tenuto dai soldati regii (b).

Martedì 8 di Ottobre (1) seguitò a scaramucciarsi in tutt'i posti, ed i popolari fatti ritirare affatto gli Spagnuoli entro la por-

(1) Or mentre tai cose avvenivano in Napoli, ed io scrittore della presente scrittura dimorava nella terra di Somma, inviatovi, come ho detto, dal Vicerè, girono i popolari al mio ostello entro la nostra città per accendervi il fuoco, con dire che io stava col Vicerè nel castel Nuovo dandogli cattivi consigli contro di loro; il che ben fatto avrei quando avessi potuto, conforme la mia solita fedeltà; ma essendone così lontano, fu calunnia inventatami contro da alcun mio nemico; ed a fatica Onofrio Niglio persona del popolo e mio partigiano, per essere Ministro della Casa Santa dell'Annunziata, gli racchetò assicurandogli che io era fuor di Napoli a Somma, e così sen girono via senza tentare altro; ma vollero che un mio familiare che io aveva lasciato in custodia del mio albergo,

(a) *V. nota XX. p. 16.*
(b) *V. nota XXI. p. 16.*

ta dello Spirito Santo, finirono di condurre il grano dalla conserva della città alle sale della Vicaria e del Consiglio, essendo da sessantamila moggia, non avendone bruciato i soldati regii solo che seicento, perdita di notabil conseguenza e che diede poi agio ai popolari di allungare così notabilmente la guerra: i quali scacciarono parimente le monache del monastero di Donna Alvina con notabile irriverenza e strapazzo dicendo che favoreggiavano gli Spagnuoli, alle quali suore convenne salvarsi nei circostanti edifizii, benchè poi ritornatevi chiamarono generosamente i soldati regii, i quali fortificaronsi in esso, ed il mantennero sino al fine della guerra; lo stesso

---

ne gisse a fare la guardia armato ai loro posti, il che non avevano fatto sino allora per lo rispetto che forse avevano avuto alla mia persona.

Ma il Duca d'Arcos pentito di non aver conceduta la tregua richiesta dai popolari, vedendo che la guerra ciascun giorno più s' inaspriva, e che ogni altra cosa pensavano i popolari, che venire a chiederli perdono, com' egli immaginato s' aveva, scrisse prestamente un viglietto al Toraldo, in tempo ch'egli stava facendo far un nuovo riparo alla strada di Porto per piantarvi artiglieria, e con essa battere il castel Nuovo (a), onde fattolo aprire e leggerlo ad alta voce, acciocchè fosse udito dalla circostante turba dei popolari, si trovò che diceva, che al Duca d'Arcos notabilmente dispiacevano le rovine ed i disturbi, che succedevano con così gravi danni dei fedeli vassalli del nostro Re, e ch'era pronto a confirmare i privilegii concessigli, purchè deponessero le armi, ed alla sua ubbidienza venissero. Ma ributtarono cotal richiesta i popolari, e seguitarono con molta attenzione a lavorare all'incominciata trincea, o riparo, che innalzata a convenevole altezza, e piantatavi sopra artiglieria, cominciarono nel seguente giorno 8 di Ottobre a molestare e battere con essa il castello: non lasciarono di uscire dai loro ripari i soldati regii per torla ai popolari, ma benchè ciò facessero con molto valore, ne furono sempre con lor danno ributtati.

(a) *V. nota XXII. p.* 17.

ferono i popolari a San Sebastiano, a San Giovanniello e S. Potitò, ricoverandosi le monache che colà erano alla Sapienza, a Regina Coeli, e ad altri monasteri.

Lo stesso giorno (a) essendo gita una galea carca di grano per macinarlo alle molina della Torre dell'Annunziata non con quel presidio che conveniva alla mala qualità dei tempi ed alla corta fede dei popolari, al ritorno che faceva in Napoli dopo macinato il grano, come fu sotto il casale di Resina si rivoltarono i forzati contro gli Spagnuoli che in essa erano, e fattili prigioni col Capitano (1) che in testa ferirono, ed ucciso il Comito, ed arenata la galea, con l'aiuto dei paesani che vi concorsero saccheggiarono ogni suo arnese, e le artiglierie condussero in Napoli collocando il cannone di corsia nel torrione del Carmelo; ed i forzati si dispersero in varii luoghi, andandone poi la maggior parte a servire i popolari, il cui esempio seguirono molte altre galee rubellandosi anch'esse, che fu uno dei maggiori danni che in questi rumori sentirono i regii. Ora il Vicerè veggendo che le cose pren-

(1) Il Capitano con alcuni pochi Spagnuoli si salvò nel battello, e gitone al castel Nuovo recò la novella di tal fatto al Vicerè, che tosto spinse a quella volta due vascelli, e poco dopo alcune galee con molti Cavalieri sopra di esse; ma i vascelli non poterono accostarsi presso la galea per la bassezza del mare, e le galee giunsero tardi, perciccchè i vogatori già si erano salvati in terra, ed i circostanti popolari accorsivi a gran furia avevano già saccheggiata tutta la vettovaglia che vi era, e ciò dell'armamento della galea che seco recar potuto avevano con l'artiglieria che su vi era, ed avevano acceso il fuoco al rimanente. Ma alcuni altri soldati Alemanni che non avevano potuto salire sul battello cercando il loro scampo in terra, e giungendone alcuni di essi nei tenimenti della terra di Somma, ed assaliti dai paesani, ne ferono uno prigione; ma nella stessa mischia ne fu dai Tedeschi uno degli assalitori mortalmente ferito.

(a) *V. nota XXIII. p.* 18.

devano cattivo cammino, e che era mestiere di aiuto di fuori per domare i popolari non essendosegli resi col trarre delle castella, come molti giudicavano, significò ai Baroni del regno con lettere e con reiterati messi, che ragunato il maggior numero dei loro vassalli che avessero potuto, fossero venuti in Capua ad infestar la città di Napoli vietando che non vi entrasse da niun luogo vettovaglia per domarli con la fame: ma fu tardi l'avviso, come altra volta detto abbiamo (a); e vista la pertinacia dei Napolitani, comechè il malo esempio agevolmente si segue, radunarono malagevolmente i loro vassalli che per tutto aderivano ai rubelli, onde il loro aiuto riuscì leggiero e di poco rilievo. Alzarono lo stesso giorno i popolari al torrione del Carmelo lo stendardo rosso e nero, volendo significare che volevano combattere sino alla morte (1).

---

(1) Fra degli altri che liberarono dalle prigioni i popolari che da per tutto ruppero ed aprirono, come detto abbiamo, vi fu un Giovan Luigi del Ferro della città di Sora, nato di umil sorte, il cui padre fu poi impiccato per la gola in Napoli, siccome appresso diremo: il qual Giovan Luigi persuadeva quelle turbe, come colui che era di cuor perfido ed infedele, ed aveva avuto parte ai trattati del Conte Corvo Salluzzo e del morto Paolucci, a chiamare in loro protettore il Re di Francia; ma nata di ciò dissensione e discordia fra i popolari, alcuni posero sotto l'ombrella il ritratto del Re Francese, ma contradicendolo altri aspramente, ne vennero con civil discordia fra di loro alle armi, non senza morti e feriti di alcuni, onde fu mestiere per racchetare la briga torre di là quel ritratto, nè più per allora si favellò di tal fatto. Giudicò Don Giovanni ed il Duca d'Arcos convenevol cagione cotale avvenimento per trattare di pace coi popolari, perciocchè l'esperienza maestra delle cose lo aveva fatto avvedere quanto grave errore era stato il rompere la guerra ai popolari, e che era stato in ciò mal consigliato contro il voto del Minutolo, del Blanco e del Principe di Cellammare. Onde fatto alzare uno stendardo bianco sul castello, comin-

(a) *V. sopra p. 22. ed appresso p. 53.*

Si avanzarono gli Spagnuoli che erano a S. Maria la Nuova alla vicina strada dei Cotrari, i quali abitatori sebbene avevano rese le armi, erano poi saliti ad occupare quel luogo i popolari delle vicine regioni di Porto e degli altri luoghi rubelli, e di là scacciatili saccheggiarono e bruciarono i circostanti palazzi. Posero ancora a ruba la casa di Vincenzo de' Medici posta entro i quartieri fedeli all'Incoronata, il quale Vincenzo Internunzio del Gran Duca teneva la cassa del denaro del grano che mangiava la città; e fu la cagione di ciò, che di colà entro alcuni popolari ed altri famigliari di Vincenzo di umor perfido e francese traevano nascostamente delle archibugiate ai soldati Spagnuoli con averne uccisi alcuni: onde di ciò avveduti bruciata la porta non trovandovi niuno per essersene via fuggiti, e Vincenzo passato un pezzo prima ad abitare altrove, la posero a sacco, secondo che detto abbiamo. Ed essendo venuti lo stesso giorno poco prima del tramontar del sole trecento persone della città di Aversa in favore dei popolari, e passati subito a scaramucciare nei posti coi soldati regii, come

ciò a volere ciò porre in opera; ma i popolari ostinati, alzato uno stendardo nero sul torrione del Carmelo, con dire che non volevano pace alcuna, nè girono ferocemente ad assalire i regii nel monastero di S. Sebastiano, ma ne furono prestamente con loro danno ributtati dai valorosi soldati Spagnuoli, che il difendevano . . . .

Si travagliava aspramente in Napoli offendendo con le artiglierie e con le bombe le rocche i quartieri contumaci, e difendendoli con ogni loro potere i popolari; e perchè i tiri del castel Nuovo offendevano coloro che givano a tor l'acqua dalla fontana della piazza dell'Olmo nobilmente costrutta, e di nobilissime statue e lavori di marmo ornata da Giovanni da Nola, la quale ancora in alcuna parte guastarono, gli abitatori della contrada per servirsi dell'acqua che in essa correva ruppero il suo condotto coi tiri di scoppio più addentro, e colà accomodarono un cannoncello di bronzo, da cui copiosamente uscendo l'acqua, se ne servivano ai loro bisogni.

videro rimanere numero dei loro uccisi e feriti, smarriti la stessa notte a dietro ritornarono : e dello stesso modo ferono altri soldati venuti in soccorso nei seguenti giorni dalla Cava, da Nocera e da altri luoghi, i quali correndo, come inesperti in guerra, velocemente in soccorso dei popolari, credendosi occupare prestamente il tutto, armati non di altro che di scoppette di caccia, come vedevano poi che dai grossi moschetti degli Spagnuoli che combattendo con la debita maestria dalle trincee e luoghi fortificati, altro non riportavano che feriti e morti, con la stessa velocità con che venuti erano prestamente a dietro ritornavano. Ed il popolo imbelle ed imprudente veggendo che con tanto numero di persone non si occupavano i posti nemici, applicando quel che cagionava il loro poco valore e meno esperienza in guerra a tradimento del Toraldo già cominciavano a mormorare che gl'ingannava, e che era partigiano degli Spagnuoli, come malvagiamente scrive Giuseppe Donzelli, mensogniero e perfidissimo scrittore popolare (a). Avevano anche fatto essi popolari per tutte le strade e vicoli della città innumerabili trincee, manifesto segno del loro timore, le quali poi fece il signor di Guisa come inutili tor via, lasciando solo quelle ove era mestieri per fronteggiare gli Spagnuoli : essendo rimasti parimente leggermente feriti nelle passate scaramucce coi popolari D. Diomede Carrafa nella man dritta, ed Ignazio Muscettola nella spalla di archibugiate; facendo intanto entro Napoli morire crudelmente per ogni leggiero sospetto di tradimento infiniti di loro medesimi, non bastando la rabbia fatale che li aggira a sfogarsi combattendo coi soldati nemici, se ancora non si volgeva in se stessi, come ferono a Peregrino (1), valoroso giovane e Capitano di birri della

(1) Or i popolari che d'ogni benchè picciol cosa s'insospettivano, sotto pretesto che un tal Giannuzzo mugnaio del sacro luogo dell'Annunziata, Capitan Pellegrino Capitano dei birri della stessa Casa, ed altri loro aderenti avevano congiu-

(a) *V. nota XXIV. p. 18.*

guardia dell'Annunciata, a cui con due altri suoi compagni troncarono il collo, ad un tal Cangiano, e ad altri molti (1).

---

rato di far entrare cavalieri e soldati regii ad impadronirsi di quel luogo per munirsi colà entro (cosa vana e non verisimile per niuna convenevole cagione) corsero armati con gran furore colà, e cercarono con molta attenzione, se v'erano ascosti soldati o altra gente a lor contraria; ed ancorchè non vi ritrovassero niuno, presero il Capitano Pellegrino e due altri suoi famigliari, e gli troncarono crudelmente il collo, senza sapere loro stessi il perchè; ed il simile avrebbero fatto al Giannuzzo, se l'avessero avuto in loro potere, ma colui campando a tempo con la fuga scappò il vicino pericolo di perdere certamente la vita. Custodirono armati con molta diligenza gli uscì del luogo, e troncarono parimente il capo ad un certo giovane che inavvedutamente andava mirando le loro trincee, sotto pretesto che era colà venuto per spiare mandatovi dagli Spagnuoli.

(1) Ma il Martedì 8 dello stesso mese fu chiamato il detto Padre (*Lanfranco*) da D. Giovanni, il quale sbarcato dal suo vascello era venuto nel reale ostello, ed erano in sua compagnia il Cardinal Trivulzio, D. Melchiorre di Borgia, il Conte di Eril suo Maggiordomo ed altri cavalieri, i quali tutti si adoperarono in persuadere detto Padre a voler gire dai popolari, e trattare di alcuno accomodamento insieme col Toraldo; ed ancorchè stimasse il Lanfranco che egli arrischiava la vita fra quelle turbe insane e furibonde, ad ogni modo per lo zelo della pubblica quiete si dispose a girvi nel vegnente mattino. Ed essendo gito al suo convento di S. Maria degli Angeli, D. Gregorio di Leguia Segretario di D. Giovanni scrisse una lettera al Toraldo sopra tale affare, quale il Padre mostrò a D. Giovanni, ed indi s'imbarcò su di una barchetta con due bandiere bianche, e s'avviò verso le marine dei popolari, con ordine che non si fossero tratti colpi di artiglieria nè dalle rocche, nè dai vascelli, mentre si negoziava con loro. Giunto al lido comunalmente detto della Pietra del Pesce, concorse grossa turba di gente, facendogli segno con gli sciugatoi che sbarcasse in terra, come fece, e fu incontrato da gran numero

Mercordì 9 di Ottobre essendosi i soldati Tedeschi che stavano sulla galea arenata (a) salvati traversando il monte di

— —

di popolari, dai quali fu condotto entro la chiesa di S. Giovanni a Mare, ove tutti dissero con alte voci: *ben venuto il Serafino di pace.* E replicando il Padre che veniva da parte di D. Giovanni a portar nuove di quiete, di grazie e di perdono, e che per segno di ciò non si sarebbe sparato mentre lui colà dimorava, conforme stabilito si era gli dimostrò la lettera del segretario Leguia inviata al Toraldo; la qual lettera presa in suo potere il Capitano del quartiere della . . . . la recò al Toraldo, trattenendosi intanto il Padre Lanfranco entro la Sagrestia di detta Chiesa di S. Giovanni a Mare, ove concorse grosso numero di persone e di ufficiali della plebe, alli quali diceva che veniva inviato da D. Giovanni, e non dal Duca d'Arcos, a promettergli ogni convenevol grazia; i quali tutti dicevano con alte voci, che ne facesse gir via il Duca d'Arcos, e con ciò prestamente racchetati si sarebbero, nè vi mancò chi dicesse follemente, che gli avesse inviato il suo capo, che con ciò si sarebbero in un subito prostrati ai piedi di D. Giovanni. E careggiando il Padre, li diero anco per rinfrescarsi cose di zuccaro, ed altre gentilezze, e per lo spazio di tre o quattro ore, che colà dimorò il Padre, nè dai vascelli, nè dalle rocche si sparò colpo alcuno; quando con la solita imprudenza, (siami ciò lecito di dire, che spesse volte d'ambo le parti in cotai rivolture si usò) si sentirono trarre colpi di artiglierie prima dalla rocca del castel Nuovo, e poi dai vascelli dell'armata reale: il perchè i popolari allora con grandissima ira e discorrimento cominciarono a gridare ch'eran traditi, con dire che si era commesso gravissimo errore a fare entrare il detto Padre nei loro quartieri, e vedere le loro fortificazioni. Altri dicevano, che non si doveva far ritornare vivo, mentre aveva lor detto il falso, e fu avvisato il Lanfranco da alcuni suoi più cari, che si partisse immantinente, nè aspettasse maggior turba di persone, ma che partendosi di colà passasse in luogo più sicuro. Ma non smarrito di ciò il Lanfranco, ne gio all'albergo del Toraldo, da cui ebbe risposta alla lettera che recata aveva; ed in quel mentre ne giro-

(a) *V. sopra p. 45.*

Somma nei circostanti luoghi di santa Maria dell'Arco furono con carità da quei Padri e da altre persone pasciuti, venendosi meno per la fame, ed indi condotti prigioni in Napoli, ove le artiglierie delle rocche (1) avevano fatto notabil

---

no i capi del popolo a far consiglio al Duomo, ove conchiusero che mentre a loro non s'attendeva quel che promesso se gli era, essendosi stabilito che non si traesse, e poi fatto s'era il contrario, che volevano la rocca di Santo Ermo. Il perchè conoscendo il Lanfranco, che le cose avevano cangiato faccia, e che non v'era speme niuna d'accordo, si accomiatò per ritornare da D. Giovanni, e s'avviò per la strada che passa dinanzi di S. Nicolò al molo, col Piovano della Chiesa di Santa Maria della Catena, che colà si ritrovò; e camminando s'incontrarono con certo prete, il quale loro significò, che avessero cangiato strada, perciocchè poco innanzi lo stavano attendendo alcuni micidiali per troncarli il capo. Ma passato questo ed altri pericoli di perdere la vita, s'imbarcò nella sua barca, e ne gio a recar la risposta a D. Giovanni, con dirli che i popolari stavano ostinati in chiedere che si partisse il Duca di Arcos, e che volevano in lor potere il castello di Santo Ermo; e benchè della seconda domanda si sarebbero agevolmente racchetati, nella partenza del Duca stavano fermissimi, nè volevano udir parole di pace, se prima egli gito non se ne fosse: onde parve a D. Giovanni ed ai suoi Consiglieri che per allora non si favellasse più di tal negozio.

(1) mentre in Napoli le artiglierie dei vascelli e delle rocche rovinavano tutte le case poste in riva al mare, cominciando dal molo sino al torrione del Carmelo, e nel borgo di S. Maria di Loreto; essendosi inteso minor danno entro la città, dove patirono alcun leggiero danno gli edifizii più alti, cioè il monastero di Sanseverino, il luogo delle donne vergini di S. Marcellino, la Casa dell'Annunziata, ed altri simili, ma con pochissimo nocumento delle persone, essendone morti pochissimi, benchè il tumulto e discorrimento del popolo, e le strida delle donne e fanciulli che fuggivano dalle case che rovinavano era grandissimo. E nelle scaramucce nei luoghi difesi dagli Spagnuoli e dai popolari nè anche furono molti i morti, benchè più dei

danno negli edifizii della strada di Porto ed in tutti i quartieri di basso ; il perchè sbigottiti uomini e donne abbandonando i loro alberghi passavano ad abitare altrove. Ma non perciò si mitigava l'ostinazione dei popolari , i quali assalita di buon mattino la Chiesa di S. Marta tenuta dagli Spagnuoli con le case convicine vi posero il fuoco e la presero , con prendervi alcuni di loro, i quali d'ordine del Toraldo salvandogli la vita furono mandati in prigione. Ed i popolari lagnandosi dei Padri Gesuiti che dicevano aver ricettati i convicini nemici nella loro Casa, minacciando di voler porre a sacco ed a rovina il Collegio carcerarono quattro di loro alla villa della Montagnola, con ferirne anche malamente uno in testa, i quali non avevano in nulla errato ; ed a gran fatica ottenne il Cardinal Filomarino passando sotto al suo palagio con farsi ai veroni , che come persone di Chiesa fossero fatti prigioni in suo potere, e fattili curare e ristorare del patito travaglio ne gli mandò poi liberi in luogo sicuro.

Erano entro il torrione del Carmelo in compagnia di Gennaro Annese, che creatone Castellano dai popolari con diligente cura il custodiva, due fratelli di casa Giordano, uno sacerdote chiamato Don Felice, e l'altro Francesco, ed un altro detto l'abate Gennaro (a). Costoro furono imprigionati sotto pretesto che fatta una mina al torrione, e posto fuoco alla munizione di guerra di esso, in grazia del Vicerè volessero farlo volare in aere. Ed aspramente tormentati non confessarono al-

---

popolari che degli Spagnuoli, tirando questi con più cautela dai luoghi coverti e sicuri, e difendendosi con più arte e maestria di guerra quando erano da loro assaliti. Ma i vascelli che erano giti nel mare di Resina per ricuperare la galea ribellata , non avendo potuto far nulla, come detto abbiamo, danneggiarono coi tiri dell'artiglieria notabilmente quella villa, rovinando gli edifizii, ed uccidendo gli abitatori , in vendetta del danno che colà i regii ricevuto avevano.

(a) *V. nota XXV. p. 19.*

tro sol che trattavano di dare il dominio del reame al Pontefice; ma ciò non ostante fatti dai popolari morire ad archibugiate furono loro troncate le teste, che condotte poi in mostra per Napoli, furono poste all'Epitaffio al Mercato. Lo stesso giorno danneggiando orribilmente l'artiglieria del castel Nuovo, e di S. Ermo i quartieri dei popolari, e particolarmente la strada di Porto, vietando che potessero alzar la trincea che colà lavoravano, si spiccarono da detto luogo verso le sedici ore del giorno un uomo con un viglietto di Antonio Roppolo colà Capitano della milizia popolare, ed un altro ignudo con l'abitello di Nostra Signora del Carmelo, recando imbasciata da parte degli abitatori del Laviuaro che volevano rendersi a D. Giovanni, e che perciò non si traesse dai castelli: ed il Vicerè rispose, che deposte le armi, venissero che sarebbero stati con ogni umanità raccolti. Ma soprassedutosi due ore al trarre delle artiglierie, nè veggendo comparire alcuno, s'avvide che faticavano intanto in gran fretta ad innalzare la trincea di Porto, onde il Vicerè offeso da cotal tratto ordinò che da capo furiosamente traessero le artiglierie delle rocche (a).

Or Ottavio Marchese che era tenuto in libera prigione in castello, come uomo di poco o niuno avvedimento cavò fuori uno scritto volendo dare a vedere al Duca come doveva racchetarsi coi popolari: nel quale diceva come doveva darsi una galea a dugentocinquanta loro capi, acciò ne avessero potuto gir via con ogni loro avere ove gli fosse stato più a grado, ed agli altri che non avevano che recare se gli fossero dati ducati trecento per ciascuno, levandoli con ciò da Napoli, come coloro che tenevano inquieto il popolo; e poi concedesse grazia di non aversi da imporre dazio alcuno a qualsivoglia sorte di vettovaglia e roba da vivere, i voti uguali con la nobiltà, il generale perdono di tutti gli errori commessi, e perpetuo esiglio dalla città e dal reame a coloro cui avevano

(a) *V. nota XXVI. p. 21.*

bruciato gli arredi. Ma al Viccrè parendo strano che Ottavio dopo di aver laidamente servito al popolo volesse proporre espedienti così improprii per chetarsi con lui, avendone altresì avuto gravi parole sopra di ciò il Marchese con D. Giuseppe di Sangro, il fe porre in più stretta prigione, ove poi lungamente dimorò.

Accesero parimente il fuoco i popolari ad una casa sotto all'Ospedaletto ove si erano fortificati gli Spagnuoli; e gli Spagnuoli all' incontro bruciarono altre case fuori la porta dello Spirito Santo ove si erano muniti i popolari. Lo stesso giorno fe il Generale Toraldo uscir fuori bando, che chiunque avesse armi soverchie le conducesse in sua casa; ed ancora che si unissero tutt' i cavalli che erano in Napoli così da sella come da trar carrozze e da soma, perchè udito lo assembramento che facevano i Baroni volevano ancora loro radunare esercito per uscirgli all'incontro (a): non lasciando di dire che in tutte queste gravissime rivolture il popolo non lasciava mai di gridare: *Viva il Re di Spagna, e mora il mal governo*, tenendo il suo ritratto sotto l'ombrella alla contrada di Porto ed in altri luoghi della città, avendo fatto morire i fratelli Giordano, ed aspramente ributtati altri che chiedevano il dominio del Pontefice. Ed i vascelli reali che avevano con continui tiri molestate le mura dei quartieri del Mercato e gli altri luoghi di quella riviera, ricevendo all'incontro notabil danno dalle cannonate che loro traeva il torrione del Carmelo, vedendo non fare ai popolari notabile nocumento, di colà partitisi si ritrassero alla riviera di Chiaja senza dargli più molestia alcuna (b).

Ma qui è mestieri interrompere il Diario delle cose interne di Napoli, e raccontare per chiarezza dell' istoria ciò che intanto si fece fuori di essa dai Baroni, che chiamati dal

(a) *V. nota XXVII. p.* 21.
(b) *V. nota XXVIII. p.* 21.

Vicerè in suo soccorso venivano (1). Già detto abbiamo che il Vicerè dopo il secondo e terzo giorno che si ruppe la guer-

---

(1) Ma per favellare ancora di ciò che fece Cesare Pignatello Marchese di S. Marco, acciò si abbia compita notizia del tutto, e passi alla notizia dei posteri ciò che ciascuno lodevolmente operò, dimorando con sua casa questo cavaliere nella città di Sorrento, ove si era ricoverato per vivere con quiete per le turbolenze che allora correvano, fu alli 15 del mese di Settembre del corrente anno di Cristo 1647 inviato a chiamare dall'Avalos Principe di Montesarchio: nella cui terra gito gli significò il Principe che si fosse unito presso Benevento col Principe di Monervino, con D. Geronimo Caracciolo Marchese di Torrecuso, col Duca di Maddaloni, con l'Avalos Principe di Troia fratello di Montesarchio, coi Principi di Avellino e della Torella, e col Principe di Chiusano Carafa, co' quali assembratosi, favellarono sopra i correnti tumulti popolari. E giudicando che il Vicerè con l'aiuto dell'armata reale, che si diceva dover venire fra breve, avesse voluto por freno ai ribelli, e riordinare le cose già oltre il dovere ed il convenevole trascorse, e riputandosi ciascuno di loro fedelissimo vassallo del nostro Re, bramavano così manifestarlo con le opere: che perciò volevano che lui ne gisse in Napoli dal Duca, e che sapesse da lui se voleva che si fossero posti all'ordine con radunar soldati ed arnesi di guerra, acciò avessero potuto armati servirlo in ciò che fosse stato mestieri: e che per non insospettire i popolari, avevano pensato di fare dai molti scherani che erano allora per la campagna, far scorrere ed infestare i loro stati per apportar loro noia e travaglio; e che con tal cagione e per vendicarsi dei suddetti avrebbero mostrato di porsi in armi, e che poi quando ciò il Vicerè avesse gradito, si sarebbero uniti fra loro detti Baroni con aver anco seco gli scherani, e lo avriano prontamente servito in che che avesse loro imposto per servigio del nostro Re. Rispose il Pignatello esser prontissimo a ciò fare, ma che per darsi maggior fede alla bisogna che imprendeva, bramava una loro lettera al Vicerè, o almeno del Principe della Torella; il che prontamente fatto da loro, si avviò il Pigna-

ra, veggendo l'ostinazione dei popolari che non cedendo per lo danno che lor facevano il trarre delle rocche e dell'armata reale persistevano nella ribellione, inviò con molta fretta a chiamare i Baroni, che radunato esercito venissero in suo soccorso (a), adoperando per ciò il Consigliere Antonio Miroballo, il quale con notabil valore ed avvedimento sprezzando il gravissimo pericolo di perdere la vita, andando di persona in varie parti fra i popoli rubelli e tumultuanti ne radunò buon numero, che poi si unirono insieme in Aversa, come appresso diremo. Or mentre da più luoghi lontani, per la difficoltà che vi era di radunare la gente vicina, si assembravano soldati, uscirono primi di tutti in campagna Ottaviano dei Medici Principe di Ottajano, D. Carlo Capecelatro Duca di Seiano, il Priore fra Giovan Battista Caracciolo cognato del Principe Don Alfonso Piccolomini Principe di Valle (b), Luigi Capece Minutolo con altro buon numero di cavalieri che abitando nelle circostanti ville di Somma, con loro si unirono; e fatta rassegna al piano di Palma, e rotti di nuovo gli acquedotti delle molina (c) inviarono scrivendo in nome di tutti il Piccolomini un loro famigliare a significare al Duca che non facesse starli colà oziosi, ma

---

tello verso Napoli. E favellato al Vicerè nel castel Nuovo, e significatogli destramente ciò che commesso se gli era, rispose il Vicerè che non teneva allora pensiero di rompere la guerra ai popolari, e che della venuta dell'armata erano le novelle assai incerte e poco sicure, ma ringraziava que'Baroni del loro buon volere. Ma nell'istesso tempo riseppe il Pignatello che avendo favellato al Vicerè sopra lo stesso particolare il Marchese di Paglieta ed il Consigliere Antonio Miroballo, gli aveva risposto: *Io pienso avisar a los Barones que se prevengan, y que V.S. vayan con cartas mias de creencia que los dispongan;* onde si avvide il Pignatello che il Vicerè non voleva dare tal cura a lui, e così se ne ritornò in Sorrento.

(a) *V. sopra p.* 22. 46.
(b) *V. nota XXIX. p.* 33.
(c) *V. sopra p.* 39.

loro comandasse con la gente che radunata avevano in che cosa s'avevano da impiegare in suo servigio: onde il Duca inviò il Maestro di campo Don Francesco Carrafa figliuolo del Principe di Belvedere con cento soldati alla Torre dell'Annunziata, con ordine che occupate le molina che colà sono, ed allora macinavano il grano in servigio del popolo, e tolta la farina che vi avessero ritrovata, le avessero poi da loro difese e custodite.

Giunse la detta gente condotta da una galea ai 7 di Ottobre a quella marina, il che visto dai popolari che radunati colà dalla Torre dell'Annunziata e dal casale di Bosco custodivano le farine, tentarono con ogni lor potere tenere la galea lontana dal lido, e vietare lo sbarcare in terra alle genti regie; ma invano, perciocchè accorsovi il detto Principe di Valle che teneva la sua gente all'ordine colà presso ne scacciò via i popolari, e diede agio alla gente del Carrafa di potere sbarcare in terra, e d'insignorirsi del castello che sta presso le molina: e fatto prigione colui che a nome del popolo il custodiva, e presa la farina ed il grano che vi era lo consegnò al Carrafa che sulla galea in Napoli lo condusse. E sopravvenendo al medesimo tempo altra gente dalla Torre del Greco e Bosco per soccorrere i loro compagni e scacciar via la galea, trovando il tutto perduto, e fatti avvisare dal Principe che se ne gissero via, perchè altrimenti li avrebbero tagliati a pezzi, senza tentare altro via si partirono. Dopo quattro ore sopraggiunsero allo stesso luogo altre quattrocento persone armate che radunatesi da Nocera e dalla terra di Angri givano in soccorso dei popolari di Napoli, coi quali attaccata scaramuccia il Principe, dopo breve contrasto volgendo addietro si posero in fuga. Vennero di là a poco (1) ad unirsi col Piccolomini il Principe di Ottajano ed il Duca di Sejano con altri cavalieri; ma paren-

---

(1) Giunse la medesima notte colà il Medici Principe di Ottaiano etc.

dogli impossibile a difendere quel luogo per lo grosso numero dei popolari che d' ogni intorno concorreva, avendo altresì ordinato il Vicerè che il Carrafa ritirasse i cento suoi soldati in Napoli, parve a detti cavalieri di ricovrarsi in Nola. Ma disunitisi al piano di Palma per avere avuto avviso che Nola stava già rubellata con le armi in mano a favore del popolo, e giti gli altri in diversi luoghi, ne vennero il Principe di Valle ed il Duca di Sejano a Castellammare di Stabia (1), conducendo seco Don Giovan Battista Capece Piscicello, Almerico ed Alessandro Caracciolo fratelli, D. Camillo de Dura, Giovanbattista e Tommaso di Alois con altri loro seguaci e vassalli; nel qual luogo ritrovarono Camillo Capece Galeota Duca della Regina, Giovanbattista Caracciolo fratello del Marchese di Macchiagodena, Francesco de Liguoro, Benedetto Spinola, e Geronimo Capece, i quali erano colà con le loro mogli ricoverati sin dal principio dei rumori: e vivendo con maggior sopetto del popolo di essa città che non di quello di Napoli cominciarono a fortificarsi procacciando mantenerlo e difenderlo del miglior modo che potevano.

Si erano pochi giorni prima che si rompesse la guerra, prevedendo quello che avvenir doveva, collegati insieme il Principe di Montesarchio (2), il Principe di Monervino (a),

---

(1) Ne gio D. Carlo Latro Duca di Seiano la sera degli 8 di Ottobre nella stessa città di Castellammare ad unirsi col Piccolomini, ove dimorarono per molti giorni con maggior sospetto dei popolari di Castellammare che di quelli di fuori, percioccchè erano non meno di quelli di Napoli infetti dell' infedele contagio che allora correva.

(2) Aveva in questo mentre Antonio Miroballo uniti molti Baroni su quel di Benevento, il quale udito il grandissimo rimbombo dell'artiglieria che per le spaziose campagne con orribile strepito chiaramente risuonava, conoscendo perciò che era già rotta la guerra, il Pignatello Principe di Monervino, Francesco di Somma, Cola Maria Principe del Colle suo

(a) V. nota XXX p. 35.

il Marchese di Torrecuso, il Duca di San Martino, il Duca di Maddaloni, il Principe di Troja, il Principe di Avellino, il

---

fratello, il Pignatello Marchese di Paglieta, il Carafa Duca di Montecalvo con un suo figliuolo, Francesco della Leonessa Duca di S. Martino, ed altri inviarono di presente a chiamare il Principe di Montesarchio da detta sua terra; e venutovi anche il Duca di Maddaloni dalla Bella, ove, come detto abbiamo, era sino allora dimorato, uniti tutti insieme lo stesso giorno 6 di Ottobre al deposito di Benevento inviarono al Duca d'Arcos il Marchese di Paglieta richiedendogli che li avesse provvisti di un capo, e datogli licenza di assembrare esercito per venire a fronteggiare i popolari in servigio del Re. . . .

Or il Marchese di Paglieta, avviatosi verso Napoli con l'ambasciata dei Baroni uniti presso Benevento al Vicerè, non avendo potuto superare l'opposizione dei popolari che da per tutto avevano occupate e rotte le strade, ritornò addietro presso la detta città di Benevento, ove in giungervi trovò che vi era anche pervenuto un messo di D. Benedetto Treglios Marchese di Toralba che aveva in governo la città di Capua, il quale chiedeva di poter favellare al Duca di Maddaloni per stabilire il modo che a tenere si aveva per assembrare l'esercito dei Baroni, siccome diceva averne avuto ordine dal Duca d'Arcos. Onde il Duca di Maddaloni col Pignatello Marchese di Paglieta passò prestamente alla sua terra di Arienzo, di dove significò per un suo uomo al Marchese di Toralba che nel vegnente mattino fosse gito alla villa di S. Maria di Capua, che colà sarebbe egli ancora passato per favellare seco. Nello stesso tempo il Consigliere Antonio Miroballo, che con notabile affetto si affaticò senza stimare niun pericolo nei correnti affari per servigio del nostro Re pervenne alla Torella, ove col Principe di Chiusano della famiglia Carafa, col Principe della Torella Caracciolo Rosso signore del luogo, e col Principe di Avellino suo nipote stabilirono di convocare gli altri Baroni nella terra di Montefuscolo, e divisare come dovevano unirsi con l'intervento di Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa allora Vicerè di quella provincia. Ed in effetto vi convennero il Pignatello Principe di Monervino, di cui abbiamo

Principe di Torella, il Principe di Chiusano, il Principe del Colle con Francesco di Somma suo fratello, ed unite molte

---

di sopra favellato, Geronimo Maria Caracciolo Rosso Marchese di Torrecuso grande di Spagna, Cameriere del Re, e cavaliere dell'abito di Alcantara, D. Ferrante Orsino Duca di Gravina, il Cavaniglia Marchese di S. Marco, D. Carlo Tocco Principe di Montemiletto, del Consiglio Collaterale e cavaliere del Tosone, il Caracciolo Duca di Martina potente e nobilissimo Barone nel Picentini, il Leonessa Duca di S. Martino e Principe di Supino, Carlo Venato Conte di S. Maria in Grisone, ed un tal Mastrogiudice Marchese di S. Mango; i quali con altri Baroni che or non mi sovvengono, si obbligarono, come detto abbiamo, con particolar scrittura di assoldare cavalli e fanti per servire il loro Re in cotai rumori . . . . . . *con formare* uno albarano, nel quale dichiaravano con quali forze e di che modo avevano da servire in quella impresa, che per non averne potuto aver copia, qui non la pongo . . . .

Promise di assoldare il Principe di Avellino altri quattrocento fanti, ma il Viccrè gli commise che custodisse la suddetta sua città come luogo molto importante, e passò per venire in Napoli dai Salentini e da altre province; promise il Principe della Torella cento soldati, e per i bisogni dello esercito seimila moggia di grano che con maggior somma aveva nella sua terra della Bella, ma non avendo poi potuto condursi per servigio regio, rimasero fra poco preda dei popolari ribelli . . . . .

In questo mentre il Duca di Maddaloni, essendo Martedì 8 del mese di Ottobre ne andò a S. Maria di Capua con dugentoventi cavalli fra suoi vassalli e partigiani escherani, che erano usciti da Benevento, e favellò con D. Benedetto Treglios Marchese di Toralba che colà venuto era, con D. Ferrante di Molina Marchese di Longarino Commissario generale della cavalleria leggiera del reame, dicendo il Marchese le cagioni che avevano indotto il Viceré a rompere la guerra coi popolari, scusandosi per l'impedimento della rottura delle strade, se ciò non aveva più prima significato ai Baroni, e la ferma speme che aveva nelle forze del Baronaggio, pregandogli con

squadre di masnadieri ed altra gente di loro vassallio avevano fatto significare al Vicerè per mezzo di Cesare Pignatello Marchese di S. Marco, come stavano pronti a ciò che di nuovo avvenir potesse e lui avesse comandato. E ritiratosi Cesare a Sorrento alli 4 di Ottobre, venne colà su una galea, come detto abbiamo, il Consigliere Antonio Miroballo, e disse al Pignatello in nome del Duca che avesse avvisato ai cavalieri Napolitani che colà erano, che fossero giti in Napoli entro il castel Nuovo, perciocchè il seguente giorno volea rompere la guerra coi popolari. E fatta loro cotale ambasciata dal Pignatello, risposero che erano pronti a fare ciò che gl'imponeva il Duca, ma che dentro la rocca non potevano ciascun di loro valere più che per uno, e fuori con i loro vassalli e partigiani potevano radunare grosso numero di gente, coi quali lo avrebbero più utilmente servito. Ed imbarcatosi sulla stessa galea col Miroballo, volta la prora addietro in Napoli ritornarono il giorno seguente 5 di Ottobre, in tempo che già era attacata la guerra; e volendo smontare a terra (1) alla portella dell'arsenale non gli fu permesso dagli Spagnuoli che la guardavano (2): il perchè ritornato Cesare a Sorrento significò il tutto per sua lettera al Duca, che poco stante gli ordinò che fossero tutti giti a custodire Castellammare di Stabia, dalla cui conservazione alla fede del Re dipendeva quella di Napoli, passandogli di colà la vettovaglia ed ogni altra cosa da

---

ogni maggior fretta ad unirsi insieme, al che rispose il Duca, che ciò avrebbero prestamente fatto, e con ogni maggior prontezza essendo tutti concordi di spendere il sangue e l'avere in servigio del loro Re, e stabilirono che il Marchese di Paglieta, che ancor colà era, ne gisse di presente con la scrittura fatta dai Baroni presso Benevento al Duca d'Arcos al castel Nuovo, e ciò fatto ritornò il Toralba a Capua, ed il Duca di Maddaloni entrò fra poco in Aversa, come appresso diremo. *V. appresso p.* 87.

(1) dallo schifo

(2) non ostante che conducesse con lui il Capitano della galea per certificarli che lo aveva chiamato il Duca d'Arcos.

vivere. Girono dunque quei cavalieri a Castellammare, che furono il detto Marchese di S. Marco, il Duca di Ruodi, e D. Vincenzo Capece suo figlio, il Principe di Scanno, D. Cesare Sersale, D. Loise Pignatello, D. Scipione e D. Cosmo Pignatello figliuoli del Marchese di Lauro, Andrea Capecelatro, il Duca di S. Elia, D. Carlo Carrafa, ed alcuni altri gentiluomini Sorrentini: ma non avendo ancor colà destinato il Duca niun capo che li reggesse, e volendo ciascun di loro comandare, non essendo di accordo per ciò con gli altri cavalieri che colà ritrovarono, ritornarono addietro in Sorrento; e Cesare passato di nuovo nel castel Nuovo significandogli ciò, e dicendogli che avesse mandato persona di comando in Castellammare, e parimente dato capo al Baronaggio, che già si univa, il Duca inviato a Castellammare D. Pietro Carrafa (a) per Governatore di esso luogo (1), propose d' inviare

(1) Ma crescendo i tumulti più di quello che il Duca d'Arcos immaginato si aveva, e che i popolari avendo scacciati via cinquanta Spagnuoli che erano in presidio della Torre della Nunziata si erano insignoriti dei molini che colà sono, ove si macinava la maggior parte delle farine con che la nostra città si nutriva; e temendo altresì che non facessero il somigliante delle molina che erano in Castellammare e nella terra di Gragnano, volle che D. Pietro Carrafa ne gisse a governare le armi in detta città di Castellammare e nella circostante riviera, assicurandolo che avrebbe colà ritrovati trecento fanti e cento cavalli, ed ordine a due vascelli da vela ed a due galee, che avessero assistito in quel porto: ove di presente gito D. Pietro non ritrovò colà altro che novanta soldati a piedi fra Spagnuoli e Tedeschi, e trenta cavalli di D. Alfonso Piccolomini Principe della Valle, ricoveratosi colà, come detto abbiamo, e pari numero di D. Carlo Latro Duca di Sciano, formati parte di famigliari del Duca, e parte di cavalieri suoi amici che si erano con lui congiunti, fra' quali era Camillo Galeota Duca della Regina cavaliere dell'abito di Calatrava e del Consiglio Collaterale del regno, Giovanbattista Caracciolo fratello del Marchese di Macchiagodena e suo-

(a) *V. nota XXXI. p. 37.*

per Generale dei Baroni Carlo della Gatta. In questo mentre il Principe di Montesarchio udita essere già cominciata la guerra, con la gente che raduuata aveva, che erano trecento cavalli e centocinquanta fanti, assalì Acerra passo importante e di conseguenza, perciocchè è mestiere passino di là tutti coloro che vengono per la via di Benevento dalla Puglia, e da altre provincie del regno, ed avutala senza alcun contrasto cominciò ad infestare i popolari, e vietare che non gisse vettovaglia in loro soccorso correndo coi suoi cavalli a predare sino presso Napoli.

Lo stesso giorno 9 di Ottobre fu imposto al Maestro di campo D. Emmanuele Carrafa, che occupato sin dal principio della guerra il posto di S. Lucia del monte fu poi con cento soldati del suo Terzo passato alla cura della porta dello Spirito Santo, che assalisse il torrione di Porta Alba, e di là tentasse passare per sopra le mura ai palagi che sovrastavano alla casa del grano, giudicandosi esser ciò agevole a farsi, ed insignoritosene li mantenesse poi uniti con la porta dello Spirito Santo. Avviossi a cotal fatto il Carrafa coi detti suoi cento uomini ed alcuni fanti Valloni che di più gli furono dati, non potendosi per la scarsezza che vi era di soldati dargliesene maggior numero; ed entrando nel giardino del monastero di S. Sebastiano, pertugiato di notte un muro che colà rispondeva, occupò francamente il Torrione, scacciandone con loro danno i difensori, ed in esso si fortificò del miglior modo che poteva in così breve tempo, essendo stato lo assalto due ore prima di giorno: ma avvedutisi del danno che da ciò poteva cagionarsi, i popolari assalirono di buon mattino il Torrione per ricuperarlo, al numero di quattromila. Si difese valorosamente il Carrafa, e

———

cero del Galeota, Alberico Caracciolo figliuolo di Marcello Caracciolo Marchese di Castelguidone, ed Alessandro suo fratello, l'Orsino Conte di Oppido, Camillo di Dura, ed alcuni altri, ove si operarono valorosamente le cose che appresso diremo.

più volte li ributtò vietando che non occupassero, con trargli pietre e granate con morti e feriti di molti di loro, una picciola trincea che chiudeva l'entrata di detto giardino di S. Sebastiano. Ma occuparono ciò visto i popolari il palazzo del Giudice Apicella e gli altri circostanti edifizii, e dai luoghi alti al sicuro con le moschettate trafiggevano i soldati regii con ucciderne gran numero, onde non potendo più mantenersi nel Torrione l'abbandonarono. Il perchè rinnovato ferocemente i popolari lo assalto alla piccola trincea costrinsero un Alfiero che con altri quindici (non essendo di più capace il luogo) la difendeva, ad abbandonarla; la ritirata dei quali apportò tanto terrore al rimanente dei soldati che stavan dietro un altro riparo più grande che con un fosso traversava il giardino, che la maggior parte di loro buttate le armi si mossero per fuggire. Il che visto dal Carrafa, presa in mano una picca, con somma velocità corse solo alla difesa della trincea; ed avendo trovato un soldato nemico già salito in essa, feritolo aspramente nel ributtò, e difese solo il posto sino a tanto che il Tenente di Maestro di campo generale Geronimo Amodeo rimproverando la viltà dei soldati che lasciando solo il loro Maestro di campo contro i nemici via si fuggivano, venne con altre trenta persone a soccorrerlo: con che per molte ore si mantenne la trincea, e sino a tanto che venne ordine del Barone di Batteville di abbandonarla, stante che non poteva dal Torrione poco innanzi occupato passarsi a dirittura alle fosse del grano per non esserci corrispondenza alcuna, il che era stato il fine principale di detto assalto.

Si mantenne parimente con segnalato esempio fedelissima al Re la città di Pozzuoli (1), la quale subito che cominciò la guerra senza essere in essa presidio alcuno di Spagnuoli si fortificò al miglior modo che potè; e scrittogli agli 8 di

---

(1) la qual città . . . . si era mantenuta nondimeno per opera di Fra D. Martino di Leone y Cardinas Padre Agostiniano e suo Vescovo, con incorrotta fede

Ottobre dal popolo che inviasse cinquecento uomini in suo soccorso minacciandogli bruciarli e distruggerli quando negassero di ciò fare, ributtando magnanimamente cotal domanda, tosto inviarono al Vicerè la lettera, e sempre costantemente nella fedeltà persisterono.

Giovedì 10 di Ottobre (1) si continuò di combattere con egual danno a tutt'i luoghi occupati dagli Spagnuoli e dai popolari, e particolarmente nella Chiesa di S. Marta, ove volendosi di nuovo fortificare i popolari per molestare di là la Casa del Gesù ne furono con loro gravissima strage ributtati (2):

(1) Giovedì 10 Ottobre, mentre favellavano i popolari sopra il mal successo nel poco dianzi dato assalto alle trincee Spagnuole, disse un popolare: *perchè non ci racchetamo col Vicerè, e togliemo noi e la nostra patria da tante afflizioni e travagli?* Ma ricevuta da quelle turbe forsennate e perverse cotal parola per gravissimo delitto, immantinente l'uccisero, e sopra il morto cadavere, con farlo in pezzi e con altre pazzie barbaramente incrudelirono: nè guari dopo troncarono altresì il capo a D. Francesco ed a D. Felice Giordano fratelli, non ostante che il secondo fosse sacerdote, e ad un altro detto l'abate Gennaro, stretti amici di Gennaro Annese, che cagionò la loro morte per aver detto, che coloro gli avevano proposto che per buona somma di moneta introducesse nel baluardo del Carmelo, che egli aveva in custodia, i soldati regii (a). *Si veda ancora de Santis* p. 220.

(2) Ma alcuni altri dei popolari che avevano patito nel poco innanzi dato assalto, e particolarmente alla trincea dei regii avanti la chiesa di S. Chiara presso il Gesù Nuovo, come se que' Padri si avessero avuta di ciò la colpa, stabilirono di fare una mina per far volare in aere la chiesa del Gesù Nuovo, la quale per la sua struttura ed ornamenti è riguardevole non solo in Napoli, ma fra tutte le altre di maggiore stima d'Italia. Ma il Toraldo come che aveva timor di Dio e conoscimento umano contradisse insieme co'suoi consultori a così iniquo proponimento, che sarebbe stato barbaro fra' gentili, non che fra coloro che adoravano il sommo Iddio . . . . Fece

(a) V. sopra p. 52.

ed avendo puntato un cannone alla loro trincea a Porto colpirono con esso le mura del castello, passando per sopra la mezzaluna fatta dinanzi l'entrata di esso (1); ed una palla colpita l'arma del Re Cattolico che stava sulla porta, la mandò mezza per terra. Vennero dalla Cava, Nocera ed altri luoghi grosso numero di gente in soccorso dei Napolitani, ma comechè era gente mal armata, ed a caso raccolta, nè avvezza in guerra, fatta una scaramuccia tosto che ne rimanevano feriti e morti, sgomentati alle loro case ritornavano, onde il nerbo della difesa si faceva dagli ostinati popolari dei quartieri di basso, benchè caro ciò gli costasse rimanendovene grandissimo numero uccisi, come andremo di mano in mano scrivendo (2).

---

poi il Toraldo co'suoi consultori uscir fuori una grida, che non si uccidessero i prigioni fatti in guerra, che si guardasse l'immunità delle Chiese, e che si vietasse uscire dai loro quartieri a ciascuna persona, fuorchè alle donne, ai vecchi ed ai fanciulli. *Si veda ancora il de Santis* p. 220.

(1) perciocchè una trincea che si era colà fatta in difesa di quella porta d'ordine del Cardinal Trivulzio che ne aveva avuto cura, per esser troppo bassa malamente la copriva, ed avevan ferito alcuni soldati Spagnuoli che v'erano di guardia.

(2) Vennero lo stesso giorno nella terra di Somma cinque popolari inviati da Napoli, con ordine (avendogli offerto gli abitatori di essa terra ogni loro potere al loro servigio) che sotto pena della vita, e perdita di ogni loro avere dovessero inviare nei quartieri contumaci un uomo per ogni albergo o fuoco, come qui comunalmente si dice, armato per combattere coi loro nemici; e lo stesso ordinarono agli abitatori della Villa di S. Anastasia, ed agli altri circonvicini luoghi. Nel medesimo giorno uscirono gli Spagnuoli fuori la porta dello Spirito Santo, e scacciarono dal monastero di S. Domenico di Soriano e dal palagio del Consigliere Antonio di Angelo colà presso, i soldati popolari che vi dimoravano in guardia, con ucciderne buon numero, essendone solo del borgo delle Vergini morti quindici; bruciarono gli alberghi fra detto mo-

Venerdì 11 di Ottobre uscì due ore prima dello spuntar del sole dal castel Nuovo Vincenzo Tuttavilla con cento eletti soldati, ed assaltando coloro che difendevano la strada di Porto attaccò fuoco alla prima trincea del popolo, e a due case presso il Conservatorio di Visitapoveri, nelle quali essi popolari si erano fortificati: e passando poi il fuoco al vicino Conservatorio tosto se ne fuggirono via le figliole e monache che vi dimoravano, rimanendo tra per lo foco accesovi e le cannonate del castello affatto rovinato e distrutto; e le figliuole che givano disperse per Napoli furono per avviso del Cardinale Arcivescovo raccolte e fatte albergare al palagio del Duca di Campochiaro alla contrada di Portanuova, ove dimorarono sino al fine della guerra. Il popolo ardente di vendicarsi di tal fatto finse fosse inchiodato il cannone della detta trincea a Porto, con por fuoco ad un poco di polvere su una tavoletta che avean collocata sul focone, e gridar poi che erano traditi, e che era stato inchiodato il cannone; onde credendo ciò imprudentemente gli Spagnuoli sospinti dal loro valore si mossero impetuosamente per assalire la trincea, ed allora dato da dovero i popolari fuoco al cannone lo spararono contro di loro, che per essere carico di palle di moschetto ne fe crudelissima strage, uccidendone in un solo colpo insino a trenta (a). Verso il mezzogiorno poi tenendo i popolari, come solevano, alberato lo stendardo rosso al torrione del Carmelo in segno di guerra, con aver fatto bando, che a chiunque facesse motto di pace fosse troncato il collo, furono fatti prigioni alcuni popolari che stavano cavando una mina alla porta dello Spirito Santo per

---

nastero ed il palagio di Antonio di Angelo, ove saliti i popolari li molestavano con le archibugiate, saccheggiarono le circostanti abitazioni, ed empirono di timore e strage tutta quella contrada: e ritiratisi poi di nuovo dentro la porta detta dello Spirito Santo, ritornarono parimente i popolari nei luoghi onde i regii scacciati li avevano.

(a) *V. nota XXXII. p. 38.*

far volare in aere le fortificazioni dei soldati reali: e fu significato dal Cardinale Filomarino ai Padri di S. Maria la Nuova, che avessero fatto tor via il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia dalla loro Chiesa per lo poco rispetto che usavano i soldati Spagnuoli che vi albergavano. Ma scoverse poi il Vicerè esser ciò cagionato perchè i popolari dalla parte del vicolo dei Saponari cavavano una mina per far volare in aere la Chiesa ed il monastero, il cui avviso confermò l'opinione comune che il Cardinale fosse strettissimo partigiano del popolo, e sapesse tutti i loro trattati e segreti, quali fedelmente in lor beneficio custodisse. E perchè sovra cotal fatto del Cardinale converrà favellare più volte, ho giudicato convenevole por qui la qualità e condizione di lui, e per qual cagione dagli Spagnuoli si alienasse divenendogli scoverto nemico, come dalle sue opere si vedrà nel progresso di questa scrittura (a).

Poco dunque dopo venuto in Napoli Arcivescovo della città avendosi al primo tratto per la sua discortesia alienata e fatta nemica la maggior parte della più stimata nobiltà (b), cominciò come uomo vano e che di poca levatura aveva mestiere a venire in discordia coi Ministri reali volendo con troppo zelo, come lui diceva, ed indiscretamente, come dicevano gli Spagnuoli, difendere ove non bisognava le ragioni ecclesiastiche. Indi perchè non era stato convitato alla festa della Casa Santa della Nunziata (1) in di-

---

(1) Volendo porre le mani in quello ove non si estendeva la sua giurisdizione, venne in contrasto col Maestro di campo D. Francesco Capecelatro cavaliere della Piazza di Capuana, e dell'abito di S. Giacomo, che in nome di essa Piazza governava la Casa dell'Annunziata. Pretendeva il Cardinale ingerirsi nel governo del conservatorio delle donzelle, ed in altre cose che non spettavano a lui;. . . . ed ostandoli acerbamente D. Fran-

(a) *V. sopra nota VI. p. 5. e vol. I. nota VII. p.* 20.
(b) *V. nota XXXIII. p.* 38.

spetto del Duca di Medina, il quale lui falsamente giudicava aver ciò procurato, interdisse la Chiesa mentre vi veniva il Vicerè, acciò la festa non si celebrasse: della qual cosa offeso il Duca ed il Collaterale gli spedirono ordine che prestamente la ribenedicesse; e scrittone a Roma ne fu ripreso il Cardinale, ed ordinatoli che tosto togliesse via l'interdetto, della qual cosa avuta notizia il Cardinale trattò coi Sei di Capuana, fra' quali era Francesco Filomarino Principe della Rocca suo parente, che venissero a pregarlo che togliesse l'interdetto, come ferono senza saputa alcuna nè dei regii, nè del Governatore di detto luogo, il che fece prestamente il Cardinale. Della qual cosa offesi non men del posto interdetto il Duca ed i Reggenti, rilegato a Gaeta il Principe della Rocca principale autore di tal fatto, e dato esiglio a Giambattista suo fratello dalla città (1), ordinò così a Don Francesco Capecelatro allora Governatore, come agli altri futuri, che mai più in occasione della festa vi avessero convitato il Cardinale e gli altri Arcivescovi suoi successori. Venuto poi per Vicerè l'Almirante di Castiglia partito il Duca di Medina, venne nel giorno della festa a far cappella nell'Annun-

---

cesco, venne il tempo che si celebra la festa di detta Chiesa, nella quale pretendeva il Cardinale esser convitato a farvi cappella, come atto di giurisdizione; e non avendo voluto per lo stesso caso D. Francesco convitarlo, anzi come d'alcun tempo era soluto farsi, vi convitò il Vicere di Napoli, che era allora il Duca di Medina della Torre, della qual cosa aspramente offeso il Cardinale, mentre il Vicerè era vicino ad entrare in Chiesa, aspettato colà dal Consiglio Collaterale, dal Baronaggio, e da numerosa nobiltà, la fe interdire da suoi satelliti.

(1) cacciato dalla Chiesa (*dell'Annunziata*) il Santoro maggior Sagrestano dal Governatore (*Francesco Capecelatro*) perchè aveva senza sua licenza aperta la Chiesa e sonate le campane a gloria, quando il Principe della Rocca venne a portargli di persona lo avviso che era tolto l'interdetto . . . . . . rimasero gli animi di tutti pieni di livore e di mal talento.

ziata, pubblicate gravi minacce al Cardinale se avesse tentato d' impedirla, onde egli non tentò altro.

Passarono poi i Barberini, morto il Pontefice Urbano (VIII.) da cui era stato creato il Filomarino Cardinale, a divozione di Francia, coi quali come loro familiare carissimo tenendo stretta corrispondenza il Cardinale, gli scriveva con lettere in cifra continuamente; onde in maggior diffidenza venne coi Ministri di Spagna, sospettando che il Cardinale gli avvisasse ciò che succedeva nella città e nel reame di Napoli in loro disservigio. Succedette intanto la morte della Reina Maria *Isabella* di Borbone, e poi del Principe di Spagna suo figliuolo, e nel celebrare le loro esequie, e particolarmente quelle della Reina per le quali si era già eretto un superbo mausoleo al Duomo, con la solita ritrosia venne il Cardinale in più aperta discordia col Vicerè, poichè voleva che i Vescovi stessero coi guanciali innanzi a lui ed ai Ministri del Consiglio Collaterale (1), non curandosi altrimenti i Vescovi ed Arcivescovi che vi avevano da intervenire di tal cosa (2). Ma egli indurato nella sua opinione non volle a patto alcuno piegarsi, onde sdegnato l'Almirante fe tor di là il mausoleo già pressochè compito e condurlo nella Chiesa di S. Chiara che era di fondazione reale, dove si celebrarono i funerali della Regina, e poi quelli del Principe suo figlio, intervenendovi Vescovi ed Arcivescovi in gran numero nella guisa che vollero i Ministri reali.

Succedette poi la festa del sangue del glorioso S. Gennaro solita a celebrarsi ogni anno in uno dei Seggi della Città, ed essendo quell'anno toccata a Capuana, ove gode gli onori la famiglia del Cardinale, imprese colla solita sua vanità e bizzarria che contro il solito gissero i Deputati

(1) cosa nuova e mai ancora usata, come ciascun giorno si vede nella cappella del real palagio.

(2) e dicendo che non pigliando loro tal punto, non doveva nè anche prenderlo il Cardinale.

della Piazza a chiedergli le reliquie del Santo: la qual cosa come nuova e di lor pregiudizio negando di fare i Deputati, dopo varii trattati il Cardinale volendo fare a suo modo non ostante che il Maestro di campo Scipione Filomarino suo fratello ed altri suoi famigliari gli persuadessero a non farlo per lo pericolo che correva, volle uscire con le reliquie per Napoli in processione senza gire come si soleva alla Piazza. Della qual cosa offesa tutta la numerosa nobiltà colà raunata ne gio sovra il Cardinale (1), e raggiuntolo nei tenimenti di Nido (2) gli tolsero per forza il sangue e la testa del Santo, soffrendo gravi scherni e disprezzi irrispettevolmente nella sua persona; e quelle (*le reliquie*) recarono alla Chiesa di S. Angelo a Nilo, ove poi lungamente dimorarono (3), sino a che composta la briga col comune della Città si riposero nel nuovo Tesoro edificato per conservarle. Del quale oltraggio gravemente offeso il Cardinale ne accrebbe il mal talento coi Ministri di Spagna, parendo a lui che non si era da loro contro i nobili che offeso l'avevano fatta in castigamento loro la dimostrazione che conveniva. Avvenuti poi i tumulti che raccontiamo si scoprì tostamente appassionato coi popolari, e poco bene affetto ai regii, la qual cosa nella seconda rivoluzione più chiaramente palesò, negando apertamente d'interporsi per quietare il popolo, che poi alla fine importunato dal Vicerè pur fece (a), ed aggiungendovi i suoi malevoli, che anzi

(1) non ostante che molti cavalieri di età e di maturo consiglio, prevedendo quello che avvenne, cercassero impedire quell' atto, e fra essi D. Carlo Spinello che fu poi Principe di Tarsia, e D. Francesco Capecelatro, che fu poi Marchese di Lucito.

(2) appunto all'incontro il palagio di Cesare di Bologna.

(3) e lui vestito in abito pontificiale con assai poca cortesia trattarono, e particolarmente il Carafa Duca di Maddaloni, il Caracciolo Principe di Atena, e Tommaso della stessa famiglia.

(a) *V. Vol. I. Diario p.* 170. *e seg.* 178. 180. *An. p.* 93. 99.

egli rincorasse ed animasse a tumultuare: onde poi in questi terzi rumori apertamente sdrucciolò, facendosi scoperto partigiano del signor di Guisa, ed adoperandosi contro il servigio del Re sino a benedire a Guisa lo stocco al Duomo, quando colui prese il possesso del generalato di quella vana ed immaginata repubblica dei popolari, con altre laide opere ch'egli continuamente fece, ed ai loro luoghi racconteremo; essendo anche stata chiara e costante fama essersi ritrovata fra i mobili del Guisa, quando ottenuta la vittoria contro i popolari fu saccheggiato il suo palagio a San Giovanni a Carbonara, una promessa fatta in pubblica scrittura da lui del Principato di Capua al nipote del Cardinale qualvolta egli ne fosse divenuto Re del reame, nella qual cosa promette il Cardinale apertamente favoreggiarlo ed aiutarlo con ogni suo potere.

Lo stesso giorno fe una grida il Toraldo, che sotto pena della vita ciascuna persona da diciassette anni in su di età pigliasse le armi, e venisse appresso di lui per gire all' incontro dell' esercito dei Baroni che di fuori si univa per venire a loro danni; dei quali Baroni il Duca di Maddaloni scrisse una lettera a Mario di Narni nobil uomo della terra di Lauro, che raunato il maggior numero di gente che potuto avesse, fosse gito ad unirsi seco: la qual lettera scoperta dai paesani che per tutto aderivano al popolo, mentre egli la stava leggendo gli furono sopra, e fattolo prigione, poco stante crudelmente l'uccisero con un'archibugiata, e troncatogli il collo il portarono a Nola, i cui popolari si erano anch'essi dichiarati partigiani dei ribelli di Napoli, non potendo per lo loro picciol numero impedire cotal risoluzione i gentiluomini di essa città. Ed essendo stati sostenuti in casa del Narni Antonio de Liguoro (1), e D. Flavio Ruffo fratello del Duca della Bagnara che

(1) ed un suo figliuolo, Alessandro Mastrillo, e D. Paolo Ruffo figliuolo del Duca della Bagnara.

fuggendo i correnti rumori si erano colà ricoverati come in luogo solitario e remoto (1), corsero ancor essi grave pericolo a lasciarvi la vita, ed a gran fatica con pagare grossa taglia ottennero che se gli salvasse. E raunato notabil numero di soldati sotto la scorta di un conciatore di cuoi nomato Mangone che si fe lor Capitano ne girono in soccorso dei popolari, come anco vi girono altresì da tutte le circostanti ville di Napoli grosso numero di villani, che appena assaggiato il contrasto e le ferite timidissimamente, come scritto abbiamo, addietro ritornavano.

I Napolitani intanto raunato da loro medesimi tutto quel numero di soldati che poterono, e raccolti tutti i cavalli che per la città trovarono al numero, come lor medesimi dicevano, di ottocento benchè furono assai meno in fatti (2), ed armato buon numero di fanti a piedi di picche e moschetti crearono Generale dei cavalli Francesco Berlingiero (a) cavaliere del Seggio di Nido uomo che alla sordida vita che sempre menato aveva, aggiunse anche per cupidigia di rapine alle quali era notabilmente inclinato, questa grave macchia di divenire capo e condottiero dei rubelli del suo Signore; eleggendo anche i popolari Maestri di campo della lor milizia Bartolomeo Griffo del Consiglio Collaterale, che avea lungamente servito al Re nelle guerre di Fiandra, ed Annibale Brancaccio, e per Capitano a guerra per il reame il figliuolo dello stesso Griffo, e Sergente

(1) i quali condotti col capo dell' ucciso a Nola, e colà esposti in pubblico.

(2) Si presero per forza non solo tutti i cavalli di particolari uomini de'loro quartieri, così di sella come di carrrozze, ma ancora quelli delle reali stalle, benchè poco se ne servirono, perciocchè non avezzi a tal mestiere, prestamente si ripresero, e guastarono, e quelli che vivi rimasero, furono ben pochi, che nè anche gli furono di molto profitto cavalcando le persone inabili, che non sapevano reggerli.

(a) *V. nota XXXIV. p. 39.*

maggiore del Brancaccio D. Berardino Castrocucho stretto parente da parte di sua madre del Marchese dell'Acaja, uomini tutti che tolta loro la nobiltà del sangue, non avevano in se altra virtù o cosa degna da uomo.

Ma i popolari infastiditi del loro Generale Toraldo non parendogli che si adoperasse in loro difesa con quell'ardenza che conveniva, e dicendo che con non assalire subito gli Spagnuoli aveva loro dato agio di fortificarsi nei quartieri da loro occupati, o che facesse ciò il Toraldo perchè non giudicava con quella gente così a caso raccolta poter sforzare le fortificazioni dei soldati reali, o pure che ricordevole della dovuta fede tirasse a lungo ad arte le cose, come io agevolmente credo, acciò stanchi alla fine i popolari conoscendo i loro falli tornassero alla fede del Vicerè, cominciarono a dire che era un traditore che gl'ingannava, e che come tale volevano torgli la vita, come di là a poco ferono; avendo il Principe consapevole del loro mal talento e già presago del suo male toltasi di casa la moglie, e quella posta entro il monastero della Croce di Lucca (a). Capitato intanto in lor mano entro la città D. Carlo d'Afflitto senza aver commesso fallo alcuno, con dire che era lor ribelle per essere partigiano degli Spagnuoli gli troncarono il capo senza poter porgervi rimedio, nè riparare il Toraldo, e lo stesso facevano con chiunque gli veniva in capriccio per ogni ancorchè leggiero sospetto, uccidendo per ciò gran numero di persone innocenti e che in nulla aveano errato.

Sabato 12 Ottobre cominciando a mancare il grano raccolto entro la città, ed impedendo il condurvisi vettovaglia con rompere d'ogni parte le strade il Duca di Maddaloni ed i Principi di Ottaiano e di Montesarchio, che raunato buon numero di cavalli scorrevano le campagne circonvicine, i popolari si tolsero il grano da tutti i monasteri di religiosi e di monache che erano entro Napoli (1) mandando a macinarlo

(1) fra' quali dai Padri religiosi di S. Domenico, ed altri

(a) *V. sopra nota XXII. p. 17.*

alle molina della Torre della Nunziata che erano in loro potere con gran scorta di villani di Ottaiano, di Nocera e degli altri circostanti luoghi che con incredibil furore aderivano ai popolari, allettati particolarmente dalle rapine che in ogni luogo liberamente facevano. Or dimorando in Somma io D. Francesco Capecelatro ferono prigione i popolari di detta terra D. Gennaro d'Alessandro (1) e Berardino, Antonio ed un altro loro fratello di casa Zattara figliuoli del Barone di Pomigliano, perciocchè usciti da prima col Duca di Seiano in campagna, e rotto il condotto dell'acqua che va alle molina di Napoli al (2) Gaudello senza poi badare ad altro si erano francamente ritirati alle loro case, non pensando ciò che poteva fare contro di loro il popolo adirato e furibondo, e furono assai vicini a prendere ancora me sotto pretesto che era parente e dello stesso sangue del Duca, che egregiamente servendo il Re loro recava continui danni. Fu di mestieri vestirmi di mezza notte, ed uscito di casa ricoverarmi in luogo nascosto entro il monte, ma rappatumatosi tal fatto per opera di alcuni della stessa terra ritornai al mio ostello; ed i tre prigioni corsero gravissimo pericolo d'essergli troncato il capo (3), e

---

avendo già cominciato a perdere la riverenza de'luoghi sagri, come poi seguitarono laidamente a fare entrando per forza sin dentro i monasteri delle sagre vergini, come appresso diremo.

(1) La notte dello stesso giorno gli abitatori della terra di Somma con ordine del General Toraldo feron prigione nel suo albergo in detta terra D. Gennaro d'Alessandro cavaliere Napolitano, Bernardino, Antonio, ed un altro lor fratello di casa Zattara Genovesi.

(2) al bosco del Gaudello che conducevano l'acqua dalla città di S. Agata alle molina fatte novellamente presso le porte della nostra città da Cesare Carmignano. V. sopra p. 39.

(3) pure accomodata la bisogna la vegnente Domenica 13. di Ottobre venne ordine dal Toraldo (essendosi trattenuti per mezzo di alcuna moneta i lor custodi alla villa di S. Anastasia

con grossa somma di moneta scamparono dalla vicina morte, benché due dei fratelli Zattara per lo timore asprissimo di morire, poco stante ammalatisi di febbre amendue di questa vita passarono.

. Ed in Napoli non cessando il fervor della guerra si combattè aspramente in tutte le trincee degli Spagnuoli e dei popolari, tirando le rocche continue cannonate ai quartieri rubelli, e particolarmente il castel Nuovo grosso numero di bombe con notabil rovina degli edifizii, e morte di grosso numero di persone; e le galee reali presero una tartana che veniva ai popolari carca di varie cose da vivere, essendosi parimente d'ordine del Vicerè posti quattro pezzi d'artiglieria in mezzo al Molo che notabilmente danneggiavano l'opposta riviera abitata dai popolari. Fe ancora il medesimo giorno appiccare per la gola il Duca cinque soldati Spagnuoli ed uno Milanese che avevano saccheggiate alcune case dei popolari fedeli allo Spirito Santo, e stuprata una vergine (a). Ma i popolari maggiormente ognora insospettendosi del Toraldo lo stimolavano a dare l'assalto alle trincee nemiche parendo loro che per lo grosso numero che essi erano, gli fosse agevole insignorirsene; ed avendo egli loro replicato che era già all'ordine per dare un generale assalto, ma che prima di entrare nei quartieri degli Spagnuoli era necessario espugnare detta trincea ove molti periti sarebbero dei primi che l'avessero assalita, e che gli altri poi sarebbero colà entro passati; la qual cosa da loro udita non volle niuno essere il primo a combattere, e significata cotal cosa al Vicerè fe rivedere e rinforzare da per tutto i luoghi da lui tenuti. Posero ancora in prigione Beatrice Caracciolo mo-

---

senza condurli in Napoli) che si sostenessero sino ad altro ordine suo, onde ricondotti a Somma, e nel proprio palagio de' Zattara furon per alcun tempo colà guardati dai popolari, e poi rimessi in libertà.

(a) *V. sopra nota XXVIII. p. 32.*

glie del Generale Carlo della Gatta, perciocchè partendosi dalla sua casa nei loro quartieri era passato in castello a servire il Vicerè; ma capitata Beatrice in mano di Orazio di Rosa fu da lui e dalla sua moglie con ogni amore e cortesia trattata, con non poco utile del Rosa dopo che presi i quartieri di basso ritornarono i popolari alla ubbidienza reale, adoperandosi notabilmente Carlo a favore di lui che era stato uno dei più perfidi ed ostinati capi delle passate rivolture.

Domenica 13 di Ottobre venuti in estrema diffidenza i popolani del loro Generale Toraldo, non senza colpa di Marco Antonio Brancaccio che con cuor perfido ed infedele come vero ribelle del Re, secondo che con le opere sue appresso dimostrò, aspirando al grado di lui gli andava accrescendo l'odio con detestare le sue opere, e dire che era aperto partigiano degli Spagnuoli, e girono gli abitatori del quartiere della Zavatteria istigati particolarmente da un Filippo Cuntieri uomo di umilissima sorte, come erano per lo più i più stimati capi dei popolari, con la compagnia degli uomini della Pietra del pesce, non avendo potuto tirare altri al lor voto, al palagio ove egli albergava, e sforzata la porta che stava racchiusa salirono in sala, e ritrovato colà il Toraldo con molti capi della loro milizia popolare, gli dissero orgogliosamente che fosse gito in loro compagnia alla Zavatteria: e replicandogli il Toraldo a che fare, gli soggiunsero che in quel luogo l'avrebbe saputo. E fattolo scendere frettolosamente nel cortile e salire a cavallo, così senza mantello come era il condussero al loro quartiero, dicendo pubblicamente a chiunque incontravano, che givano a troncargli il collo, come traditore del popolo. E colà giunto il ferono smontare da cavallo nella Chiesa di S. Maria delle Grazie (1), ove ritrovando

(1) presso la Loggia de' Genovesi, detta ora comunemente la Pietra del pesce, acciò ivi si confessasse, e comunicasse per dopo ucciderlo. Ma oppostisi a ciò altri popolari di miglior sorte, e per la virtù di lui giudicandolo indegno di cotal fine,

adunata molta gente di più sana mente, e fra essi i più stimati capi della contrada, non solo vietarono a coloro di eseguire il loro mal talento, ma con modi rispettevoli pregarono il Toraldo a seguitare il suo carico, che offeso di quell'atto voleva rinunciarlo. Ed apprestatesi in quella Chiesa alcune stanze che vi erano con ricchi arredi che avevano rubati a diversi, dissero volere che colà dimorasse, acciò in lor compagnia potesse con piú franchezza e soddisfazione attendere a governarli: ma il Principe disse di non voler ciò fare senza quattro di loro medesimi che il consigliassero

---

dopo lungo contrasto, dicendo che se avessero fatto per lieve sospetto morire un uomo di tal sorte e loro Generale, non avrebbero più ritrovato alcuna persona di stima che avesse ricevuto cotal carico, e che con loro intricato si fosse .... ma il Principe accorgendosi ove giva a parare il negozio rinunziò il bastone che dato gli avevano. Negarono di riceverlo i popolari, onde il Toraldo vedendosi a mal partito, nè potendo ritirarsi dal Vicerè nel castel Nuovo, come era suo intendimento, disse che gli avea serviti fedelmente, e che se l'evento delle cose non era riuscito a lor modo, non era sua colpa, avendo il voler Divino stabilito in altro modo, e che per non stare sottoposto al loro discorde volere li pregava che avessero dato cotal carico a persona di lui più fortunata, e che avesse saputo miglior di lui accertare il loro servigio. Ma negando apertamente di voler ciò fare i popolari, soggiunse, *almeno datemi quattro delle vostre persone in cui avete più fede, acciò congiunti con me badino al vostro servigio.* Vollero in ciò soddisfarlo i popolari, e gli dierono per suoi Consultori, volendo in ciò usare la loro propria parola ... fra'quali fu il Cuntieri di sopra nomato, ed un altro dottore della strada, detta comunalmente la Zavatteria, e posero all'ordine un albergo presso la detta Chiesa della Madonna delle Grazie, il migliore che colà poterono ritrovare per albergarvi il Toraldo. Ma il dottore biasimò l'elezione fatta del Cuntieri in cotal carico, dicendo che era sfacciato partigiano di Francia, dal che nacque fra lui ed il detto Cuntieri gravissimo contrasto, ma frappostisi alcuni altri popolari, li racchetarono.

in ciò che avveniva, e fossero stati per l'avvenire testimoni del suo buon volere,e dell' affetto e fede con che li serviva; il perchè furono per ciò eletti il detto Filippo Cuntieri (non ostante che alcuni dei medesimi popolari a ciò si opponessero, con dire che era di fazione Francese rimanendo ancora in alcuni di essi non ostante la presente rivoltura i vestigii dell' antica fede) con tre altri a compiacimento del Toraldo, ma ciò non servì per altro che per allungargli pochi giorni di vita. Inviarono parimente lo stesso giorno i popolari della contrada di Porto uno di loro a dire al Vicerè che volevano rendersi, il quale fatto entrare con gli occhi bendati perchè non spiasse lo stato in che stavano le cose fu condotto entro il castel Nuovo al Duca, che accoltolo umanamente, gli rispose che li avrebbe ricevuti con ogni amore purchè avessero deposte le armi: ma ritornato colui addietro non si vide di ciò altro effetto, avendo nel medesimo tempo troncato i popolari il collo a molti Spagnuoli e ad altri valorosi soldati Italiani che avevano fatti prigioni. Vennero da S. Severino in loro favore trecento soldati con paga di quattro carlini il giorno, dandogli sei paghe anticipate, e si combattè aspramente come far si soleva continuamente alle trincee con vicendevoli feriti e morti, essendo miseramente distrutti e bruciati tutti gli edifizii delle circostanti regioni ove si combatteva, facendo notabil danno con le mine e con le sortite i soldati reali che combattevano con incredibile costanza.

Ma per favellare alquanto delle cose che fuori di Napoli avvenivano, il Conte di Mola (1) che si trovava a Foggia, tolti i muli da soma a coloro che solevano condurre grano a vettura, e fatti rigorosi bandi ai conduttori di essi procacciava con ogni suo potere impedire che non venisse vettovaglia ai rubelli, mentre il Duca di Maddaloni con una

---

(1) E Simone Vaez Conte di Mola (che essendo uno dei Presidenti del real patrimonio governava la dogana di Foggia.)

spedita banda di cavalli la maggior parte masnadieri e rubatori di strada scorrendo da per tutto, mettendo in fuga ed uccidendo coloro che portavano cose da vivere ai rubelli, cercava di fare lo stesso ; il quale dissipati buona parte di costoro ad Arpaia, unitosi poi con altri baroni si condussero a Marcianisi casale della città di Capua, ove trovata unita molta gente per venire a favore dei popolari li ruppero con loro ruina e strage, ed indi si fermarono al casale di S. Maria un sol miglio lontano da Capua, e di là inviarono il Marchese di Paglieta (1), che imbarcatosi a Castellammare del Volturno passò al castel Nuovo per recare del tutto avviso al Vicerè.

Lunedì 14 di Ottobre significò il Vicerè a Carlo della Gatta, che voleva che gisse capo dell'esercito dei Baroni, e passasse con esso a travagliare per la parte di terra i rubelli; ma Carlo sotto pretesto che la mogliera era prigioniera dei popolari, e che se egli avesse accettato un tal carico gli avriano fatto scorno e vergogna (2) rifiutò di gir-

(1) Aveva già il Pignatello Marchese di Paglieta avuto modo di passare da Capua per mare entro il castel Nuovo e sul vascello di D. Giovanni, condottovi dal Vicerè, e recatagli la lettera dei Baroni con la quale si offerivano servire al nostro Re, come detto abbiamo (a), e chiedevano per loro condottiere Carlo della Gatta valoroso Capitano de' nostri tempi, e riguardevole per la valorosa difesa fatta entro Orbitello contro i Francesi. Gradirono D. Giovanni ed il Vicerè cotale offerta, come importantissima per impor fine alla guerra, e ridurre i popolari alla dovuta obbedienza.

(2) aggiungendovi altri che anche lo spingevano a rifiutare tale onore, il non voler mettere a rischio l'acquistata riputazione nell'avere da reggere in campagna ed in tempi così turbolenti, nei quali ciascuno si faceva lecito di fare quel che egli voleva, cotanti cervelli bizzarri di supremi Baroni e di altre persone di stima non avvezzi in guerra, ed usi a vivere a lor talento. Avvisò ciò il Vicerè ai Baroni per lo stesso Paglieta e per sue lettere, una delle quali scritta al Duca di Maddaloni

(a) *V. sopra p. 60.*

vi: della qual cosa gravemente s'offese il Duca, e venne a tale diffidenza con Carlo che gli destinò guardie che osservassero i suoi andamenti, e gli vietassero di uscire dal palazzo reale e dal castel Nuovo per tema non si partisse per gire a ritrovare la moglie. Ma D. Giovanni veggendo che la guerra pigliava mal cammino, e che i popolari ostinati avriano fatto lunga difesa, essendogli stato significato (1) che avevano troncato il collo a tre dei loro medesimi che avevano acclamato il nome di Francia, tentò se con quiete e per amichevol modo poteva ridurli sulla buona strada ed alla dovuta obbedienza. Inviò dunque per un prete Piovano di S. Maria della Catena un viglietto al Principe Toraldo lor Generale.

---

or ora qui sotto addurreremo, significandogli che era mestieri dar cotal grado a Vincenzo Tuttavilla Luogotenente generale della cavalleria del regno, per non esservi altro miglior di lui, stando il Maestro di campo Achille Minutolo ferito leggiermente di una palla di moschetto in fronte (tratta dai popolari dai prossimi alberghi del castel Nuovo mentre per esso passeggiava Achille, che se fosse stata più dappresso l'avrebbe ucciso) ed altri come Carlo scusandosi di riceverlo.

(1) essendo venuto da lui il sacerdote Antinolfo Piovano della Chiesa di S. M. della Catena posta nei lidi del mare presso il castello dell'Ovo, con significargli più a minuto il contrasto che era stato tra i popolari nel volere esporre in pubblico il ritratto del Re di Francia, e come per lo concorso della maggior parte di essi si era tolto via, prendendo da ciò occasione, scrisse per lo medesimo Piovano la seguente lettera al Toraldo.

He entendido del Parroco de Santa Maria de la Catena portador de este papel la muestra grande de fidelidad, que ultimamente ha dato este fidelisimo pueblo cortando las cabezas a tres hombres que tentaron escurecerla solicitando apellidarse la corona de Francia; y ha sido tal mi estimacion de accion tan fina, que hallandome muy obligado a ella, y juntamente con sumo dolor de ver que vasallos que proceden con tanta fineza padezcan tales hostilidades, me ha parecido escrivir yo a V. S. para que por su medio este fidelisimo pueblo hallara en mi toda benignidad

il quale prete(1) gito alla casa del Giudice Francesco Scacciavento (a) gli diede il viglietto, e gli disse a bocca il desiderio di D. Giovanni di vedere con amichevol modo quietate tante rivolte. Prese lietamente l'assunto Francesco, e gitone a casa il Toraldo gli recò il viglietto, il quale da lui ricevuto, e convocati i capi del popolo il lesse loro, la qual cosa udita dai popolari raunatisi fra loro conchiusero di fare trattare lo accordo per mezzo del Cardinale Arcivescovo in compagnia dello Scacciavento (b), e mentre givano a significargli il loro intendimento, il Toraldo per lo stesso Piovano rispose a D. Giovanni del seguente modo:

— —

y buena acojida en lo que me propusieren de su sosiego, nombrando para esto personas con quienes se ajuste, que por la mia correrá el negocio y cesarán daños que con tanto sentimiento mio se ejecutan. Dios guarde a V. S. muchos años.— De esta Capitana hoy a domingo 13. de Octubre 1647. — Don Juan.

(1) Ma il Piovano temendo di qualche male incontro dei popolari, gli parve più sicuro per la sua persona far presentare cotal lettera al Toraldo da Francesco Antonio Scacciavento, nato nella città della Cava di onorevol gente, ma di costumi bizzarri e d'incorrotta fede verso i suoi popolari, e poco amico della nobiltà, e perciò a' suoi eguali gratissimo, ed era allora stato creato da loro Giudice universale di tutt'i piati che fra di essi nascevano. Ma lo Scacciavento temendo non per tali trattati perdesse egli l'aura a lui gratissima che aveva dal popolo non volle egli solo prendersi cotal briga, nè volle fare altro che il vegnente mattino 14 di Ottobre introdurre il Piovano con la lettera al Toraldo, che avendola ricevuta e letta in presenza di molti capi dei popolari, la diede poi ai Consultori della loro Piazza, senza dire altro; dai quali e da altri di loro fu stabilito di consultare la bisogna con tutto il corpo dei popolari.

(a) *V. nota XXXV. p. 39.*
(b) *V. nota XXXVI. p. 39.*

Serenissimo Signore.

La lettera di Vostra Altezza che mi ha dato il Parrocchiano di S. Maria della Catena questa matina, ho mostrata ai Capitani delle Ottine, e Consultori di questo fedelissimo popolo, e gliel'ho consegnata a fine che pigliassero risoluzione del maggior servizio di Sua Maestà e di V. Altezza; e già s'incammina, ma con loro risoluzione, che non abbia da passare per mia mano cosa alcuna toccante a tal materia, e così mi riferiscono a questo punto avere risoluto. Io spero che con le grazie, che riceveremo da Vostra Altezza sarà riconosciuta la fedeltà che sempre hanno dimostrato e dimostrano verso Sua Maestà Cattolica, ed a vostra Altezza Serenissima, alla quale bacio mille volte riverentemente le mani, e priego dal cielo ogni felicità — Li 14 di Ottobre 1647. — Di Vostra Altezza Serenissima umilissimo e devotissimo servitore — D. Francesco Toraldo d'Aragona (1).

Or giti i Deputati del popolo a trattare col Cardinale che si adoperasse a concordarli col Vicerè, secondo che conchiuso avevano, non poterono persuaderlo a ciò fare negandosi apertamente di volere intrigarsi a tal fatto non ostante più e replicate preghiere da loro fattegli; la qual cosa riferita ai regii li confermò nella opinione che avevano della poca fede del Cardinale, e che fomentasse ancora egli pe' suoi particolari disegni cotali tumulti: ed i popolari elessero per tale affare il detto Giudice Scacciavento, il Padre Maestro Barra Carmelitano, Matteo Scalese, Camillo Tambaro, l'uno Consultore, e l'altro Capitano di un quartiero. Mentre si trattava cotal concordia succedette aspra zuffa fra Spagnuoli e po-

---

(1) Ritornò il Piovano con cotal risposta a D. Giovanni, con chiedergli ancora un passaporto per poter venire con sicurezza i deputati che avrebbe eletti il popolo per trattare la concordia.

polari alla Dogana ed alla casa della farina presso al Molo assalita particolarmente dai soldati venuti di Nocera, e vi rimase morto il loro Capitano con altri molti(a), come ancora alla Dogana (b), restandovi parimente uccisi alcuni Spagnuoli e Riformati. Dierono cura i popolari a Vincenzo di Andrea dell'offizio del Corriere maggiore (1) che risiedeva in sua casa e dei libri dei conti di tutti i danari che per loro si spendevano così al mantenimento della gente d'armi, come in ogni altra cosa, avendo creato Senato, Giunta di guerra, ed altri offizii che loro parvero convenevoli (c). Ed insospettiti che dentro S. Apostoli e nella vicina casa del Principe del Colle fossero cavalieri ed altra gente armata unita a loro danno girono nell'uno e nell'altro luogo (2) rompendo tutti gli usci chiusi della casa del Principe, ma non ritrovandovi niuno si racchetarono. E nei tenimenti di Somma (3) saccheggiarono il palagio di Luigi Minutolo al Casal di Pollena, quello del Marchese del Torello padre del Duca di Seiano a S. Anastagia (4), quel

(1) il quale faceva i dispacci, e ciò che era mestiere per scrivere per lo reame e fuori di esso, in Roma, ed in altri luoghi ove tenevano corrispondenza.

(2) Lo stesso giorno 14 di Ottobre ne girono quei del popolo armati nel monastero dei S. Apostoli dei Padri Teatini, perciocchè aveva lor significato un fratello laico dello stesso luogo, che erano colà entro molti cavalieri che uniti coi Padri volevano prendere le armi contro di loro; ma cercatolo con molta diligenza insieme col vicino palagio del Principe del Colle, rompendo tutti gli usci chiusi, e non ritrovandovi niuno si chetarono.

(3) Ma in Somma, ove io dimorava, e nelle circostanti ville venne verso l'inchinare del giorno numerosa turba del popolo

(4) sequestrandogli la prossima vendemmia, sotto pretesto che givano radunando soldati contro di loro, ed insieme col Principe di Montesarchio avevano al bosco del Gaudello, come

(a) *V. nota XXXVII. p. 42.*

(b) *V. nota XXXVIII. p. 43.*

(c) *V. nota XXXIX. p. 44.*

di D. Michele della Lana (1) a Trocchia, ed alcune altre di altri cavalieri che uniti a Castellammare di Stabbia servivano fedelmente il loro Re. Ed avendo fatto prigione nella casa di detto D. Michele della Lana D. Carlo de Tassis suo genero, giovanetto di venti anni, condottolo al Mercato sotto pretesto ch'era nemico del popolo gli troncarono spietatamente il capo: come fecero anco a Giovanbattista Carafa (a), il quale preso mentre usciva da Napoli per girne a ritrovare Antonio Carrafa (2) suo fratello al casal di Marano con passaporto del Toraldo, e portatolo innanzi a lui, che disse aver fatto il passaporto, soggiungendo lo Scacciavento che là si ritrovò, essere il passaporto verissimo, e non potersi il Carrafa per non aver commesso fallo alcuno per niuna ragione far morire, e che perciò l'avessero condotto prigione; alle quali verissime cose non sapendo che replicare coloro ne andavano verso la Vicaria per farlo sostenere colà entro. Ma poco lungi incontrarono Michele de Santis macellaio uccisore di D. Giu-

---

detto abbiamo, rotto gli acquedotti che conducevano l'acqua alle molina di Cesare Carmignano, il che era vero, avendo quei cavalieri fedelmente eseguito ciò che conveniva al servigio del loro Signore (b); e lo stesso tentarono di fare alla casa di Cola Maria Piscicello, di Carlo e Luigi Caracciolo, e di altri; ma accorsi i padroni rimediarono con moneta al saccheggio delle case dandola a coloro che erano giti per ciò eseguire, e così per allora non vi fu altro di male.

(1) di nazione Spagnuolo.

(2) Ma Antonio Carafa che aveva il suo ostello dirimpetto alle mura della città in luogo alto, ed ove si erano nel principio quando si occuparono i quartieri fedeli adagiati per alcun tempo gli Spagnuoli che ne furono poi scacciati dai popolari, temendo Antonio che per ciò non se gli facesse alcun danno, se ne passò alla villa di Marano.

(a) *V. nota XL. p. 45.*
(b) *V. sopra p. 39. 75.*

seppe Carafa, dal quale chiestogli chi colui fosse, e rispostogli chi egli era, e che il conducevano prigione per ordine del Toraldo, replicando colui che per essere di casa Carafa si doveva far morire e non imprigionarsi, tosto gli troncarono il collo ed il condussero all'Epitaffio, come avevano fatto anche del capo del Tassis, e facevano di tutti coloro che uccidevano con pietoso ed orribile spettacolo per la morte di tanti innocenti, che senza alcuna giusta cagione perivano.

Ma il Duca di Maddaloni era entrato con sua gente nella città di Capua (a) che era stata da prima destinata per piazza d'armi dove si avevano ad unire i Baroni secondochè gli aveva scritto il Duca d'Arcos con la seguente lettera un giorno dopo che si era rotta la guerra:

He procurado dar aviso a V. S. y no lo he podido conseguir hasta ahora, del estado de las cosas de esta ciudad, y para apresurar la ejecucion conviene al servicio de Su Magestad, que V. S. con la gente que tuviere a pie y a cavallo, venga a la buelta de Capova a juntarse con la cavalleria, que alli vendra del contado de Molise; que lo mismo se avisa al Principe de la Torcla, y por la prisa no me alargo mas, y encargo a V. S. cuanto puedo en nombre de su Magestad y del Señor Don Juan, que sin perder tiempo haga esta diligencia, por que importa la conservacion de este reyno. Dios guarde a V. S. muchos años. Castel nuevo 6 de Octubre 1647.

« *Señor mio pues que ya la hora ha llegado, y a V. S. le* » *dan prisa, espero en Dios que la ciudad y reyno se aquiete,* » *como deseamos, y V. S. quede con toda satisfacion — El* » *Duque de Arcos — Señor Duque de Matalon.* »

Ma considerando che per stringere la città di Napoli e torgli la vettovaglia era assai più comodo e vicino luogo A-

(a) *V. sopra p.* 39. 60. 80.

versa, ancorchè fosse città da non far difesa, e cinta di deboli mura di struttura antica e per lo più rovinate, trattò di essere in essa ricevuto; perciocchè i suoi popolari aderendo come avevano fatto tutti gli altri circonvicini luoghi ai rubelli, avevano in lor soccorso inviato una compagnia di fanti con altri soldati del Battaglione. E ritrovato il Duca la nobiltà prontissima, e generalmente l'altra minor gente amica del nome Spagnuolo, adoperandosi particolarmente in ciò il Maestro di campo Mario Landulfo e D. Vincenzo del Tufo amendue nobili Aversani, e D. Luigi Sanfelice figliuolo del morto D. Giovanserio, che per cagion della moglie della stessa famiglia del Tufo vi possedeva ampii poderi, conchiuse di girvi, ancorchè con manifesto pericolo di sua persona non avendo seco più che trecento soldati tra fanti e cavalli, la maggior parte rubatori di strada nella cui fede non poteva molto confidarsi, avendoli il governo del comune di essa città per maggiormente assicurarlo a venire inviata la lettera che segue:

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

Si è mantenuta sempre questa città fedelissima al Re nostro Signore, e tra le sue venture più singolari riputerà sempre il potere impiegare ancora per l'avvenire tutto l'aver suo al servizio della Maestà Sua. Però essendosi inteso che già Vostra Eccellenza se ne marcia a questa volta, abbiamo stimato debito prezioso della nostra obbligazione l'offerire tutta questa città, le persone e gli averi in ogni comandamento dell'Eccellenza Vostra, come quella che ha per oggetto il servizio di Sua Maestà, per cui dobbiamo impiegare quanto abbiamo e noi stessi, conforme di questo iersera anco se ne diede parte al Signor Commissario Generale; e sperando dalla generosità dell'animo suo tutti gli avvenimenti più felici, quali li preghiamo dal Signore, fandoli umilissima riverenza — Aversa 14 *di Ottobre* 1647.

Di Vostra Eccellenza umilissimi servitori, gli Eletti della

città di Aversa — Michele Altomare — Geronimo de Rignonibus — Alfonso de Ausilio. — Eccell. signor Duca di Maddaloni.

E così appunto come gli scrissero, gli osservarono gli Aversani, perciocchè mentre il Duca giungeva alla porta della città posta sopra la via militare che va a Capua, e molti non consapevoli di ciò che trattato si era ed altri poco bene affetti al servizio del Re mormoravano che non si dovesse introdurre, il Landulfo, il Tufo, l'Altomare, e l'altra nobiltà e gente fedele in buon numero aperta subitamente la porta con lieto applauso nella città il riceverono, non osando gli altri come colti improvviso, ed essendo in minor numero, di opporsegli (1). Ma il Duca volendo con alcun favorevole principio confermare gli Aversani in fede, e dar terrore ai rubelli, la notte dello stesso dì che in Aversa entrò, uscito chetamente di essa assalì il casale di Melito posseduto dal Consigliere Antonio Muscettola abitato da villani perfidissimi e rubelli; ed acceso il fuoco nelle case, buona parte ne saccheggiò e bruciò con uccidervi alcuni paesani: la qual cosa generò cotal terrore sino ai borghi di Napoli che avviliti temendo del Duca sbarrarono le strade al casale di Secondigliano, ed a Capo di Chino, ferono trincee al borgo di S. Antonio, e rastegliere ed altre difese alla porta Capuana e di S. Gennaro, guardandole con molta cura per tema di essere di ora in ora assaliti.

Martedì 15 di Ottobre (2) uscì di buon mattino dal castel

---

(1) Sostentando il Duca di Maddaloni a sue spese molta gente volle albergarla nelle ville di essa città di Aversa, e succedutovi per ciò alcun disturbo, che poi agevolmente fu racchetato etc.

(2) Ma sentendosi entro i quartieri contumaci, per le correrie de' soldati del Baronaggio che vietavano con rompere le strade da per tutto di condurvela, notabil mancamento di vettovaglia cominciò il Martedì 15 di Ottobre ad uscire mol-

Nuovo Fra Paolo Venato Cavaliere di Malta e Tenente di Maestro di campo generale con una compagnia di Spagnuoli, ed assalì il casale di Posilipo, ed uccise e fe prigione alcuni villani del luogo, i quali essendosi rubellati istigavano a far lo stesso agli abitatori della prossima riviera di Chiaja; e si combattè parimente con vicendevole danno fra popolari e Spagnuoli alla Dogana, ove era il maggiore sforzo di amendue le parti per insignorirsene affatto, possedendone una parte per ciascuno. Giunsero ai popolari in soccorso trecento soldati da Nola stipendiati come quelli di Nocera, condotti come detto abbiamo, dal Mangone loro capo, con condurre trentacinque some di salnitro per far polvere e ben dodicimila tomola di grano, che in più volte entrarono in Napoli, e duecento botti di vino tolte a Giulio Mastrillo Consigliere regio e signore di Marigliano e dei casali di Nola, sotto titolo che come fedele al suo Re impediva i soccorsi che venivano ai rubelli; e ferono parimente i popolari una compagnia di seicento figliuoli colle cannucce, infausta invenzione con la quale diede Tommaso Aniello principio a tanti travagli per bruciare le case di coloro che avessero essi giudicato meritarlo, con far preparamenti di pece, fascine ed altri istro-

ta gente fuori di essi, non solo per mancargli gli alimenti del vivere, ma anco sentendo i frutti della guerra che intrapresa avevano, per esser mancate tutte le arti, e non avendo come guadagnarsi il modo da vivere, languivano da per tutto uscendo affamati per le circostanti ville, con generar di loro compassione anche ai fedeli del Re che compativano la loro follia, che li avea ridotti in così miserabile stato. Aveva molta autorità fra i popolari ribelli Vincenzo d'Andrea, che spediva diversi ordini ai suoi popolari che non molestassero nè i beni, nè le persone di coloro che ricorrevano a lui, fra' quali vidi alcune salveguardie ottenute da diversi da lui in Somma, nelle quali comandava che non si desse noia nè alle robe, nè ai familiari, nè alla persona di Gio: Battista Berlingiero regio Consigliere, e ad un altro cavaliere dello stesso sangue.

menti per accenderle, preparando ancora alcune mine alla casa del Gesù ed al monastero di S. Chiara, qual fu poi cagione della morte del Toraldo.

Fu il medesimo giorno dichiarato per capo dell'esercito dei Baroni dal Vicerè il Luogotenente Generale della cavalleria Vincenzo Tuttavilla, non avendo voluto ricevere cotal carico il Cardinal Trivulzio ed il Generale Carlo della Gatta, e ritrovandosi leggermente ferito il Duca del Sasso; con darne avviso nel medesimo punto al Duca di Maddaloni con la seguente lettera, ed ai Baroni che già si andavano unendo in Aversa dopo l'entrata del Duca per lo Marchese di Paglieta che dimorava in castello; dalla quale lettera si vede come molti di essi aborrivano l'essere comandati da Vincenzo, e ne avevano in testimonianza di ciò firmata una scrittura, ed inviata per Antonio Miroballo al Vicerè, e la lettera è tale:

Señor mio.

Aqui havemos contrastado dos dias (de que es buen testigo el Señor Marques de Palleta) sobre eligir persona, que vaya a servir à los Barones, y empezando por Carlos de la Gatta, se escusa con las razones que oirà V. S. del Marques. Al Cardenal Tribulcio, ni mis ruegos, ni las interposiciones del Señor D. Iuan han sido bastantes para obligarle. El duque de Saso se halla herido ligeramente (a), *lo que basta para no poder servir, de suerte que no tengo ni mas arbitrio, ni mas hombre que Vicente Tutavilla, y la necesidad obliga à que vaya a servir en esta ocasion, pero yo quisiera que fuera con gusto universal. Para esto suplico a V. S. lo disponga por su parte, asegurandole de que no solo harà a Su Magestad un señalado servicio, sino que tambien le quedarè yo obligado toda la vida, pudiendo asegurar à estos Señores, que va a servirles y à obedecérles. Esto digo porque*

(a) *V.* sopra p. 37. 81.

el Consejero Antonio Miroballo ha traido un papel firmado de algunos titulos, en que rehusavan que fuese Vicente Tutavilla, y no hà sido posible escusarle por que no solo no hay otro, pero estava tomada ya la resolucion, y publicada. Pero confio tanto en la prudencia y valor de V. S. que ha de obrar con sus amigos, que se contenten, para que yo quede con esta obligacion a V. S. a quien Dios guarde muchos años — Napoles a 15 de Octubre.

« *Señor mio, el punto y la conveniencia se reduce à la bre-* » *vedad en el obra, y el dilatarlo es el mayor acierto de* » *perderlo, y asi suplico à V. S. me disponga la voluntad* » *de estos señores, para que se consiga el feliz fin, que a esta* » *obra y a su serbicio deseo.* » *El Duque de Arcos — Señor Duque de Matalon.*

Ma in Napoli girono nello stesso tempo i deputati del popolo (1) sopra il vascello reale a ritrovare D. Giovanni col suo

---

(1) Or volendo, in virtù del passaporto inviato da D. Giovanni mandare i popolari a trattar di pace con lui i loro deputati (a) si assembrarono in prima i lor capi nella casa ove albergava il Toraldo, ove venne parimente lo Scacciavento per consultare ciò che avevano a chiedere; ma nello stesso tempo vi sopraggiunse una gran turba de' popolari, che avendo per dubbia la fede del Toraldo, vollero che cotale adunanza si trasferisse nella prossima Chiesa di nostra Signora delle Grazie. Conducevano costoro parimente prigione Giovan Battista Carrafa, preso da loro perchè contro il tenore de'loro ordini tentava uscir da Napoli (b), uomo innocentissimo, e che per lo suo poco talento non era atto nè a nuocere nè a giovare a niuno, ed avea di più un passaporto del Toraldo per poter girne via dalla città; e come se un gran delitto commesso avesse, il portarono innanzi a lui, chiedendogli che il facesse morire, dicendo che il passaporto era falso. Rispose il Toraldo che

(a) *V. Nota XLI. p. 43.*

(b) V. *sopra* p. 85. *e nota XL. p. 45.*

passaporto per lo trattato di pace, e favellato in nome di tutti lo Scacciavento con narrare con lunga diceria le gabelle

——

ciò spettava riconoscerlo allo Scacciavento, che era lor Giudice generale, ma non volendo a ciò consentire i popolari disse l'istesso Scacciavento, che se non si avea a prestar fede ai passaporti, ancor egli temea di girne a trattare la pace con D. Giovanni. Parve ciò ragionevole a buona parte di quella turba, e stabilirono di condurre in prigione il Carrafa, acciò si vedesse coi debiti termini della giustizia se fallo commesso aveva; ma altri gridando in contrario che si usava soverchia cortesia ai cavalieri che contravenivano ai loro ordini, trasse un di essi un'archibugiata al Carrafa, che immantinente il privò di vita, e troncatogli il capo il condusse al Mercato . . . . E trascinato il corpo per Napoli condussero il capo al Mercato, che dopo alcuni giorni raccolto il corpo ed il capo da alcuni suoi familiari, fu l'uno e l'altro in luogo sacro sepolto: ed i popolari giti a Marano ferono prigione parimente Antonio che corse gran rischio ancor lui di perder la vita, ma scusandosi che gli Spagnuoli erano entrati contro sua voglia, e per forza al suo palagio, il lasciarono alla fine in libertà; ed avendo anche per alcuni giorni sostenuto D. Diomede Carrafa di Maddaloni, non ritrovandosi in lui fallo niuno, il lasciarono parimente gir via libero.

Ma i capi del popolo adunati nella Chiesa della Madonna delle Grazie (a) conchiusero che si dovesse chiedere a D. Giovanni dai deputati che vi dovevano gire per trattar la pace, che dovesse lui governare il reame, facendone subito partire il Duca d'Arcos, con confirmargli tutte le grazie che il Duca concesso gli aveva; che facesse partir da Napoli tutti coloro a cui avevano bruciato gli arredi, che come loro scoverti nemici non volevano che vi albergassero, e che si desse in loro guardia e balia il castello di S.Ermo (b). Saliti su di un legnetto, s'avviarono verso il vascello reale dell'armata non senza pericolo di esser gittati a fondo dai tiri dell'artiglieria del castel Nuo-

(a) *V. Nota XLII.* p. 46.
(b) *V. Nota XLIII.* p. 46.

imposte e gli altri danni ed ostilità fatte al popolo, le quali come ei diceva scusandoli, lo avevano ridotto per più non potere soffrirle a pigliare le armi, cercò poi gli avesse concedute le grazie e privilegii che dal Tambaro suo compagno le furon consegnate; le quali furono, che non si avessero potuto imporre gabelle sopra le cose da mangiare, che avessero cacciati dal regno coloro a cui eran state bruciate le case, che si fosse dato in lor potere la fortezza di S. Eramo, che si togliesse dal Viceregnato il Duca d'Arcos e governasse D. Giovanni sinchè altro ordinasse il Re, che desse

---

vo (a), che giudicandolo vascello nemico molti gliene trassero: ma giunti presso di esso furono ricevuti da Lodovico Ridolfi che li condusse al galeone, ove era D. Melchiorre di Borgia, il quale cortesemente accoltili, li condusse di là a poco a D. Giovanni, che ritrovarono in piedi, appoggiato ad un tavolino. Se gli prostrò a' piedi lo Scacciavento, ma fatto sorger da lui gli fe una lunga diceria sopra la fermissima fede che sempre il popolo della nostra città aveva osservato verso il suo Re, passando poi a lagnarsi delle colpe de' Vicerè passati, e delle presenti del Duca d'Arcos, coi danni che egli cagionati avea, e discolpando con ogni potere i suoi popolari di ciò che sino allora commesso avevano. E finito di favellare, si fe innanzi il Tambaro con un foglio, in cui era scritto ciò che i popolari chiedevano, e datolo riverentemente a D. Giovanni, gli fu da lui risposto che l' avrebbe considerato (b): e ritiratosi col Borgia e con gli altri suoi Consiglieri, mostrò D. Giovanni di accomodarsi a tutte le loro richieste, fuorchè a concedergli il castello di S. Elmo; ed accomiatatisi i deputati popolari per potere più sicuramente passare nei loro quartieri, fu loro data la feluca del vascello reale. Ma i popolari dandosi a credere che su quel legnetto passassero Spagnuoli, gli trassero dalla riva molti colpi di moschettate, finchè essendosi avvisti che erano i loro deputati, lasciarono di molestarli, e così e dagli amici e dai nemici corsero grave pericolo di essere uccisi.

(a) *V. Nota XLIV. p. 47.*
(b) *V. nota XLV. p. 47.*

un generale perdono a tutta la città e regno di tutte le rivoluzioni e delitti che avevano sino allora commesso, e che si confermassero le grazie e capitoli concessi dal Vicerè in tutti i passati rumori. Le quali inconsiderate dimande stomacarono in guisa D. Giovanni e tutti i suoi Consiglieri che dopo essere gito e venuto più volte lo Scacciavento (1) se gli diede la seguente risposta.

Los Capitulos propuestos a Su Alteza Serenisima por el fedelisimo pueblo de Napoles no bienen conformes a la demostracion que Su Alteza esperava : y siempre que se ajuste al modo que deben oservar tales vasallos con su Rey tendran muy grata acogida con Su Alteza atendiendo a su mayor seguiridad y combeniencia.

---

(1) Non tralasciavasi però il trattato di pace, e volendo per tal cagione girne i nomati Deputati del popolo a ritrovare D. Giovanni, imbarcatisi sopra un legnetto (*martedì* 15 (a)) furono di maniera, mentre colà ne givano, maltrattati dalle archibugiate degli Spagnuoli non senza colpa di chi comandava che doveva ordinare il contrario, che furono costretti, per non rimanervi uccisi, a sbarcare nella Chiesa della Madonna di Porto Salvo, ove con i compagni scrissero a D. Melchiorre di Borgia la seguente lettera:

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore — In conformità dell'appuntato con Vostra Eccellenza già mi era posto in barca con questi altri Signori miei compagni, per venire di nuovo a fare riverenza a Sua Altezza, e ricevere la risposta del supplicato dal Fedelissimo Popolo. Sono state tante l'archibugiate sbarrate contro di noi dal posto della Dogana della farina, che benchè fosse stato gridato e fatto altri segnali, che eravamo persone inviate dal Fedelissimo Popolo a Sua Altezza, non è stato mai possibile che abbiamo potuto spuntare il cammino. Mi è parso darne parte a Vostra Ec-

(a) *Donzelli* p. 172.

E ritornato in Napoli lo Scacciavento, non solo non ri-

—

cellenza, acciò non imputi Sua Altezza a contumacia nostra il non esser oggi comparsi a ricevere i suoi comandamenti, i quali con infinito desiderio sono aspettati da questo fedelissimo popolo. Potria perciò Vostra Eccellenza dare gli ordini necessarii, acciò si possa andare, e ritornare con quella sicurezza che Sua Altezza ha camandato e noi desideriamo, acciò possiamo preservare le nostre vite, per averle ad impiegare per servizio di Sua Maestà; ed a Vostra Eccellenza con ogni riverenza bacio le mani. — Di Vostra Eccellenza, divotissimo servitore — Francesco Antonio Scacciavento.

Ricevette cotal avviso il Borgia, essendo già il Giovedì 17 di Ottobre, e gli rispose dell'infrascritto modo:

Yo creia que V. S. y esos Señores sus compañeros hubieran venido ayer a ver a su Alteza, ignorando el acidente de los mosquetazos, que se disparavan en la Aduana de la harina; asì siento mucho la descomodidad, que pudieran tener no retirandose del peligro, con que muestran su buen afecto y voluntad. Al Señor Don Iuan he dado cuenta de todo, y su Alteza embia pasaporte, deseando que V. S. y sus compañeros vengan con toda seguridad. De mi parte les ruego encàrecidamente por el amor que tengo a ese fidelisimo pueblo, que es muy grande, y por el zelo que me asiste del mayor servicio de su Magestad, y su propia quietud, que las propuestas, que V. S. ha de traer a su Alteza, sean proporcionadas al decoro de un Hijo del Rey, que las ha de oyr, midiendolas al justo, come de vasallos, que tan siempre hàn sido leales devo prometerme. Dios guarde a V. S. como deseo— De la Real a **17** *de Octubre* **1647.** *Don Melchor Centellas de Borja.*

E per lo piovano Antinolfo inviarono il chiesto passaporto che diceva:

Revaledese este pasaporte por otra vez, que las embiadas cuatro personas del fidelisimo pueblo de Napoles benieren a tratar las materias referidas del servicio de Su Magestad —

formarono le dimande i popolari, ma fatti più baldanzosi piuttosto le accrebbero riducendole ai seguenti capi.

Serenissimo Principe

Il Fedelissimo Popolo di Napoli con ogni umile riverenza rappresenta a Vostra Altezza Serenissima tanto zelosa dell'obbedienza si deve alla Real Cattolica Maestà, e della quiete e soddisfazione dovuta ad esso fidelissimo popolo e regno di Napoli, come vedendosi prima aggravato con onerose ed insopportabili gabelle e varie imposizioni, e poi con mancamenti di parola, fede, e raddoppiati giuramenti solenni fatti dal Duca d'Arcos Vicerè ed altri regii Ministri, è stato costretto con le tante cannonate, assalti, insidie ed altri atti immani di fiera ostilità, esercitati fuor d'ogni ragione e contro esso fedelissimo popolo e regno, nelli stabili, nelli beni, nelle vite, nelle persone, e nell'onore, rimediare col ricorso alla natural difesa, e resistendo coll'armi in ma-

---

Dada en la Capitana Real a **17** *de Octubre* **1647.** — *Don Iuan.* — *Por mandado de Su Alteza* — *Gregorio de Leguia.*

Or Francesco Antonio Scacciavento coi suoi compagni deputati a trattar la pace dopo il ricevuto passaporto (a) gitone senza alcuno intoppo da D. Giovanni, e facendo istanza sopra le cose che da prima chieste avevano, fra'quali era, che loro si consegnasse la rocca di Santo Eramo, parendo cotal domanda importuna e sconvenevole non furono da lui molto gratamente ricevuti; e dopo buona pezza gli fu dato uno scritto, in cui si conteneva, che deponendo e consegnando le armi, e posto dall' un dei lati il chiedere il castello di Santo Ermo, nel rimanente sarebbe stato soddisfatto ogni lor desi[illegible] furono con ciò accomiatati.

(a) *V. nota XLVI. p.* 48.
(b) *V. nota XLVII. p.* 49.

no, senza però mancar punto della perfetta e viva fedeltà verso il suo Re Cattolico che sempre viva felicissimo: ma perchè vede ed esperimenta che tuttavia non solo non se gli corrisponde a tanta fedeltà, anzi non si cessa dai Regii Ministri di proseguire alla detta ostilità; pertanto ricorre per ultimo all'Altezza Sua Serenissima supplicando si degni con la sua pietà, autorità, zelo e retta giustizia, avere a core li fedeli e cari vassalli di Sua Maestà Cattolica con non permettere sieno più esasperati, e con darci l'opportuni rimedii, dei quali umilmente si supplica la benignità di Vostra Altezza Serenissima, cioè:

Che resti servita fare osservare tutte le Grazie, Privilegii, e Capitoli primi e secondi, concessi dal Duca d'Arcos Vicerè, dal suo Collateral Consiglio, e Consiglio di Stato in nome di sua Maestà Cattolica.

Che si degni fare assentare dal governo di questa città e regno detto Duca d'Arcos, che con mancamento di parola, fede, e giuramenti fatti, per aderire alle passioni proprie e dei particolari confederati, ha posto in pericolo questo fedelissimo popolo e regno di Napoli; ed anco farne assentare il Visitatore Generale, affinchè Sua Maestà Cattolica provveda d'altro Vicerè, supplicando con ogni riverente ed ossequioso affetto Vostra Altezza Serenissima si degni onorare, e consolare con la serenissima presenza e governo questo popolo e regno, il quale si vede meritevole, e capace di tanto onore, per la sua tanto viva, continuata e perfetta fedeltà.

Si supplica di più si degni conceder licenza ad esso fedelissimo popolo, di poter edificare e monire due fortezze, e fare un luogo o armeria, da guardarsi e mantenersi da detto fedelissimo popolo a suo beneplacito in questa città di Napoli, che serviranno per la sicurtà d'esso popolo, e per maggiormente difendere detta città e regno dai nemici della Cattolica Corona.

Che resti servita ordinare si ritirino, e far ritirare in ca-

stel Nuovo tutte le genti di milizia, che stanno in tutti li posti alcanzati nella città e campagna contro detto fedelissimo popolo e regno, così Italiani come Spagnuoli, Alemanni ed altre nazioni, lasciando la città e Regno liberi come erano prima del presente tumulto; e venendono altre genti contro detto fedelissimo popolo e Regno così per mare, come per terra, si degni Vostra Altezza Serenissima comandare che si ritirino, e ritornino nelli luoghi, dondc sono partiti.

Si supplica anco Vostra Altezza Serenissima che facci grazia ordinare, che non solo tutti gl' incendiati, esiliati, e li loro figli di sesso mascolino, ma anco di tutte l'altre persone che hanno macchinato e macchinano, e che sono venuti e vengono contro esso fedelissimo popolo c Regno, debbiano fra ventiquattro ore sfrattare da questa fedelissima Città, e fra quattro giorni dal presente regno sotto pena della vita e di ribellione.

Si supplica inoltre Vostra Altezza Serenissima si degni confermare l'indulto generale concesso dal detto Duca d'Arcos, suo Collateral Consiglio, e Consiglio di Stato in nome di Sua Maestà Cattolica, non solo a favore dei Napolitani, ma di tutto il Regno di Napoli, ed anco di nuovo concedere indulto generale, etiam per tutte le cose occorse in questa città e regno per causa del presente tumulto, controvenzione dei bandi, ed arme non restituite, e per qualsivoglia altra causa, etiam per quelli che sono intervenuti nella scassazione della Vicaria e carceri, e fuga dei carcerati, e di galera; e li carcerati fuggiti siano anco indultati di qualsivoglia pena che fossero stati prima condannati etiam per servire nella guerra, ed incendii fatti in detta Vicaria ed altri luoghi; ed anco si conceda indulto generale a qualsivogliano Capi, ed Officiali superiori, inferiori, Consultori, ed a tutte le persone che hanno ordinato, comandato, atteso, servito, assistito e consultato, ed in qualsivoglia modo inseritosi per servizio di detto fedelissimo popolo e Regno, etiam che forse fossero incorsi in crimine laesae Majestatis, ancorchè fosse in

primo capite, poichè il tutto l' ha fatto per la sua difesa.

Riserbandosi esso fedelissimo popolo dopoi sarà degnata Vostra Altezza Serenissima di concederli dette Grazie e Privilegii, a supplire e dimandare quello di più gli parerà opportuno per servizio di Sua Maestà Cattolica, e per soddisfazione e quiete d' esso fedelissimo popolo e Regno di Napoli, che per grazia e dovuta corrispondenza giura via più sempre continente, fina e perfetta fedeltà al suo Re Cattolico, riverente e dovuta osservanza all' Altezza Vostra Serenissima, dalla quale riceverà il tutto a grazia singolare Ut Deus ec. (a).

Le quali ben considerate da D. Giovanni, loro rispose in questa forma:

Habiendo entendido Su Alteza la conferencia, que los Diputados del Fidelisimo Pueblo de Napoles han tenido con los Ministros que asisten a Su Alteza, sobre lo que contiene un papel, que leyeron cerca de sus pretenciones (que no se admitiò, porque en la substancia contiene lo mismo que el antecedente) se responde que en consideracion del afecto y deseo, que significan de continuar su antigua y acostumbrada fidelidad, se les concede perdon general, y juntamente alivio de las gabelas de la grassa, que es el motivo que ocasiona su inquietud, y en los demas puntos tratables ofrece Su Alteza representar a Su Magestad lo que mas convenga a su Real servicio, y bien de tan fieles vasallos, tomando de nuevo por su cuenta su protecion, seguridad, y quietud (b).

La qual risoluzione riferita dallo Scacciavento ai popolari, come che era nel colmo il loro orgoglio, ruppero ogni trattato di pace, e cavarono fuori la seguente scrittura:

(a) *V. nota XLVIII. p.* 149.
(b) *V. nota XLIX. p.* 82.

MANIFESTO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI

Il fedelissimo popolo di questa città e regno di Napoli, dice, dichiara, fa noto e manifesto a tutti di qualsivoglia dignità, stato, grado e condizione si sieno nella Cristiana Religione, come avendo professato, e professando esso fedelissimo popolo sempre fedeltà verso la Maestà Cattolica del suo Re, e ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse ed onerose imposizioni, e gabelle quasi al pari del prezzo dei beni, senza mai cessarsi da nuove ogni anno da' Ministri di detta Maestà Cattolica, la maggior parte di quelle procurate con voci dei Nobili comprate o permutate con officii, o con violenze di mandati penali, o carcerazioni, anco contro la forma dei loro Privilegii e ragioni, essendono fra questi pochi anni di guerra che ha tenuta detta Real Corona Cattolica in altri suoi Regni e stati, cavati da quelle da cento milioni, con quali esso fedelissimo popolo era ed è ridotto a tal necessità estrema, che la maggior parte si vedeva famelica, e li padri, madri, e mariti a vilissimo prezzo costretti a vendere il più caro tesoro dell'onestà e castità per vivere, anco per le dure e violente esazioni di dette imposizioni e gabelle, per le pretese fraudi delle quali, anco per ogni minima cosa, de fatto essi del popolo d' ogni sesso ed età erano carcerati, esecuti e violentati a pagare pene eccessive; permettendosi all' incontro a persone Nobili e potenti impune dette fraudi eccessive in dette gabelle ed imposizioni, con che molti si sono visti ricchissimi con tale industria, e col comprare a vilissimo prezzo le polize di quelli del popolo creditori consegnatarii sopra dette imposizioni e gabelle, ai quali non si permetteva esazione, ma solo ai detti Nobili e potenti, ed ai Regii Ministri, ed a persone supposte dall'istessi affittatori di quelle, permettendosi anco ai detti Nobili, potenti, o Titolati del regno impune offendere le persone ed occupar li beni di essi del popolo: per lo che la Divina Maestà permise, che alquanti piccioli e poveretti figliuoli di essa città, ai

quali fu rivelato forsi quello che ai maggiori stava nascosto, s' inducessero con debili cannucce a comparire avanti l'Eccellenza del Duca d'Arcos Vicerè in essa città e regno, sotto li 7 di Luglio del presente anno 1647 per alleviamento di tali pesi; all'applauso dei quali essendo concorso anco esso fedelissimo popolo con le armi per difesa dei suoi Privilegii e ragioni, per quali anco se li vermetteva senza incorso di pena alcuna resistere, con aver fatto diverse dimostrazioni contro diverse persone, che erano pur state causa di tali pesi e danni.

Ed avendo ciò riconosciuto detta Eccellenza del Vicerè del Regno, con suo Collateral Consiglio, e di Stato e di Guerra, si compiacque di togliere dette gabelle ed imposizioni da essa città e regno; ed anco in remunerazione della perfetta e viva fedeltà dimostrata da esso fedelissimo Popolo, di continuo e con viva voce gridando Viva Spagna, *e con fatti esponendo per tutte le parti più principali della Città l'effigie del suo Re, concesse nell' istesso tempo altre grazie e Privilegii, promettendo anco fra tre mesi la confirma di quelle da essa Regia Maestà Cattolica, dando anco fra questo licenza di tenere dette armi ad esso fedelissimo popolo, e tutto ciò con pubblica e solenne stipulazione giurata nella Cattedrale di Napoli in presenza dell'Eminentissimo Cardinale Filomarino Arcivescovo di essa Città.*

E standosi in questo con pace e quiete, trattossi dopo da alcuni Regii Ministri, e da altri mal contenti per lor privati e particolari interessi di fare apparire che buona parte di quello era seguito fosse stato fatto contro ragione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso fedelissimo popolo: E volendosi rappresentare a detta Eccellenza del Regno da molti cittadini di esso popolo nel suo real palazzo, furono all' improvviso assaliti di archibugiate dai regii soldati (a), *per lo che fu costretto di nuovo pigliar l'armi per sua difesa esso fedelissimo popolo sotto* li 21. *di Agosto pros-*

(a) *V. vol. 1. p. 168 del Diario, e nota CXXV.*

simo passato, sempre però con simili voci, ed atti di dimostrazione di sua vera fedeltà verso il suo Re; onde detta Eccellenza con suo Collateral Consiglio di Stato e di Guerra li concesse nuove grazie e privilegii, rimediando anco al che poteva essere cagione di nuova molestia ad esso fedelissimo popolo, e con questo ridotta di nuovo la città e Regno a pace e quiete universale, mediante anco la persona del detto Eminentissimo Cardinal Filomarino, quale a cavallo per tutta la città andò assicurando esso fedelissimo popolo di detta pace e quiete, seguendo dopo similmente altro solenne giuramento della detta Eccellenza sopra dette nuove grazie e privilegii dentro la Chiesa di S. Barbara nel castel Nuovo di essa Città ai 7 di Settembre.

Ora aspettandosi la confirma di dette grazie e Privilegii di detta Real Cattolica Maestà, nel primo del presente mese di Ottobre, essendo all' improvviso insorta voce, benchè pur dubbia, che in questo porto con armata reale entrava l' Altezza del Signor D. Giovanni d' Austria figlio di detta Maestà, concorse tutto gioioso con universale applauso esso popolo ansioso di vedere personaggio tale del sangue del suo amatissimo Re; e quando da giorno in giorno sperava vederlo, fu rappresentato che non voleva venire in terra, se esso fedelissimo popolo non posava l' armi, quali subito furono deposte in loro case, ancorchè non dovessero in conformità dei loro Privilegii, talmente che Sabato matino 5 dell' istesso mese non si vedeva persona armata, ma ci era universal quiete. E mentre pur stava anelando la vista di tal Principe, dal quale sperava altre grazie e favori, all'improvviso su il mezzodì in un istante dai regii soldati da piu parti dell' istessa città a forza d' arme fu occupata, entrando in molti monasterii e conservatorii, violando vergini, e commettendo altri enormissimi eccessi; e nell'istesso tempo tutta la città assalita e battuta in ogni parte da più di tremila cannoni, ed artiglierie di tre castella, e di più da quaranta vascelli, e galere per molti giorni e notti continue, e poi fino al presente da

tempo in tempo, per quali a quest' ora, conforme credevasi, doveva essere spianata tutta questa sì vaga e nobil Città, giardino dell'Europa, con tutti i suoi nobilissimi edificii, Chiese, monasterii d'ogni sesso e luoghi Pii, ed i suoi abitanti d'ogni età atterrati senza atto alcuno di pietà e Religione. Ma Dio benedetto non ha permesso, che tali sì crudeli e fieri atti dei Ministri di detta Real Maestà avessero in tutto l' effetto da loro desiderato; per il che esso fedelissimo popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, ed in quella conservarsi senza aver speranza di avere quiete, nè sicurtà delle persone, e beni di esso fedelissimo popolo, nè prestar fede alle promesse di detti Regii Ministri; onde ha giudicato pur bene e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla Gloriosissima Vergine madre di Dio, al Glorioso S. Gennaro, ed a tutti gli altri Santi Protettori di detta Città e Regno, e quelli invocando e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, aiuto e protezione, con pregare anco siccome supplica, dimanda, e chiede con ogni interno affetto la Santità del Sommo Pontefice, suo Sacro Collegio e Prelati tutti di Santa Chiesa, le Maestà dell' Imperatore, e dei Re, Repubbliche, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni ed altri qualsivogliano in dignità, titoli, e gradi constituti, e ciascuno fedel Cristiano, che tanto con l'orazioni, quanto in tutti li altri modi che potranno e conosceranno necessario, si compiacciano dare il loro agiuto e favore, e proteggere esso fedelissimo popolo in detta sua difesa, che oltre la rimunerazione che potranno sperare dalla Divina bontà in atto di tanta giustizia e pietà, resterà esso fedelissimo popolo perpetuamente obbligato di far il simile, o maggiore secondo le sue forze in ogni loro occorrenza. — Di Napoli li 17 d'Ottobre 1647.

Ho posto insieme tutto ciò che avvenne in questo trattato ancorchè non succedesse ciò in un sol giorno, per maggiore intelligenza dell' istoria.

Ma essendo cresciuto in estremo ai popolari il sospetto che il loro Generale Toraldo temporeggiasse ad arte per ridurli con la stanchezza e tedio della guerra a ravvedersi dei loro errori, e tornare alla obbedienza del Re,perdutoli perciò affatto la fede vollero creare suo Maestro di campo generale Marco Antonio Brancaccio, uomo di cuore perfido ed infedele, e scoperto partigiano dei Francesi, come aveva per lo addietro in altre occasioni dimostrato (1) ; il quale benchè ripugnasse alquanto ad accettare il carico (a), pure alla fine il ricevette,e per lo tempo che l'amministrò non lasciò cosa alcuna indietro da fare in disservizio del Re e dei suoi Ministri, come a suo luogo diremo; e volle che l'assistessero sotto nome di Consultori di guerra un distinto numero dei popolari eletti dagli altri dei loro quartieri. E cavarono ancora fuori i popolari lo stesso giorno dei 15 di Ottobre il seguente bando, nel quale veggendo che la guerra non era per terminarsi procacciavano allettare i popoli, e sotto lo spezioso nome delle tolte imposizioni volevano da loro i danari che avevano da pagare per i quindici carlini a fuoco ultimamente imposti, con esortarli a star pronti con le armi per opporsi ai Ministri e soldati reali, ed il suo tenore è tale.

---

(1) Toltosi dal servizio del nostro Re, per cui aveva alcun tempo militato in Fiandra, non senza grave obbrobrio, senza ottenerne licenza dai reali Ministri, sotto pretesto che fosse stato poco riconosciuto de'suoi servigi, era passato a servire i Veneziani ; dai quali licenziatosi di là ad alcun tempo come poco utile a servirli perchè dedito al vino il quale sconciamente beveva e stava per lo più ubbriaco . era ritornato in Napoli poco ben visto e schivato da tutti, ed aspirava, come uomo vano ed ambizioso che egli era , al carico che teneva il Toraldo. E fu costante fama che per torlosi dinanzi, accrescendo col suo discorso il mal talento che gli avevano i popolari, cagionò in buona parte la morte di lui, che poco stante quei forsennati gli dierono.

(a) *V. nota L. p.* 53.

Già è noto e manifesto a tutti i popoli di questa fedelissima Città e Regno l'invasione avuta dagli Spagnuoli con illeciti modi, orditi e macchinati da molti inimici di detto fedelissimo popolo, contro la forma della concessione fatta all'istesso fedelissimo popolo in virtù di Capitoli e Privilegii ultimamente ottenuti, non senza grandissimo pericolo delli beni, vita ed onore mentre si è visto che detti inimici hanno proceduto senza portar rispetto a nissuna persona, nè anco alli luoghi sacri, ed alli monasterii di monache e conservatorii di pure verginelle. Per lo che conviene che si provveda al necessario per la difesa e guardia di detto fedelissimo popolo e regno, ed anco per l'osservanza e mantenimento delle immunità che al presente gode di gabelle, esenzioni, franchigie, libertà ed altro, nel quale detto fedelissimo regno si ritrova. Perciò con voto e parere, et de communi consensu del detto fedelissimo popolo dicemo, ordinamo, e comandamo a tutti i cittadini ed abitanti in qualunque parte di questo regno, che per osservanza di dette immunità, quali tutto il regno al presente gode, non si debbia in modo alcuno pagare, nè esigere imposizione alcuna dalli cittadini ed abitanti in qualsivoglia parte di detto regno, ed anco quelle fossero imposte con consenso di detto fedelissimo popolo di Napoli, et signanter della nova imposizione dei carlini quindici per fuoco per spazio di mesi tre incominciando dal primo di Settembre prossimo passato; e debbiano stare tutti lesti e pronti con le armi alle mani per difesa di detto fedelissimo popolo, ed osservanza di dette immunità e privilegii, mostrandosi pronti ad ogni semplice richiesta e soccorso a questo fedelissimo popolo di Napoli, ed obbedire all'ordine di quello, e non siano astretti a pagare detta nova imposizione di detti carlini quindici ut supra, insino ad altro novo ordine nostro. E con la presente anco dicemo, ordinamo e comandamo a tutti li Magnifici Percettori, ed altre persone a chi è stata commessa detta esazione, che desistano da detta esazione sino ad altro ordine nostro; e che

di quello forsi si ritrovasse esatto fra giorni dieci dopo la pubblicazione del presente, debbiano dar conto a noi, e quelle quantità che si ritrovassero in loro potere debbiano fra quattro giorni inviarle a noi per spenderle in servizio di detto fedelissimo popolo, sotto pena alli contravenienti della perdita della vita e loro beni. — Datum Neapoli die 15 *Octobris* 1647. — *D. Francesco Toraldo.*

Inviò parimente lo stesso dì il Duca d'Arcos due tartane in Calabria ad imbarcare il Duca di Monteleone, il Marchese di Sangiorgio, il Duca di Girifalco, il Marchese di Fuscaldo, ed altri Baroni coi soldati loro vassalli che avevano per ciò radunati. Morì ancora in Ischia il Marchese Carlo d'Azzia (1) cavaliere dell'abito di S. Giacomo, del Consiglio Collaterale del regno, il quale mentre cercava nei principii dei rumori di Masaniello racchetare una turba di popolari che accostati al Palazzo condotta da lui fu ributtata da una salva di moschettate tratte dai soldati Tedeschi che stavano colà schierati, oppresso dalla calca cadendo da cavallo si ruppe una gamba; ed andato in Ischia per curarsi coi suoi bagni della detta gamba che gli era restata offesa, fu eletto Governatore delle armi dell'isola dal Viccrè, ma in essa ammalatosi morì come detto abbiamo: seguitandosi continuamente a trarre cannonate e bombe dalle rocche con gravissima rovina degli edifizii, ed a combattersi aspramente alla Dogana ed agli altri posti tenuti dagli Spagnuoli, i quali erano con continuo lor danno assaliti dai popolari, non riportandone altro che ferite e morti cagionategli dalle moschettate, granate, olio bollente, ed altre simili materie, che per loro danno gli gittavano sopra gli Spagnuoli che valorosamente si difendevano, morendo così fra gli altri il Mangone capo dei popolari di Nola. E seguitando il Duca di Maddaloni a sotto-

(1) cavaliere della Piazza di Nido, ... stato già Maestro di campo.

porsi i casali di Aversa ed a farli contribuire ed alloggiare i soldati dei Baroni che in buon numero erano in essa città concorsi, vietando non solo il far conceder vettovaglia ai rubelli, ma quella faccendo condurre a Pozzuoli, e di là sulle galee in Napoli in soccorso dei quartieri fedeli, adirati di ciò fieramente i popolari posero diecimila ducati di taglia al Duca ed una delle sue terre, e raunarono grosso numero di persone per mandarle contro di lui.

Seguitò Mercordì 16 di Ottobre a combattersi aspramente nelle sopraddette trincee, e particolarmente alla porta Medina (1), ove alcuni soldati Spagnuoli e Napoletani uscirono sopra i popolari, e li assaltarono con tanto valore che uccisine quaranta, posero gli altri in fuga, con torgli trenta moschetti e molte picche che in loro potere lasciarono. Significarono lo stesso giorno al Vicerè D. Ferrante di Molina Marchese di Longarino Commissario generale della cavallerìa, ed il Consigliere Treglios che governava Capua, esser già colà unita la cavalleria di leva che veniva da Abruzzo e dal Contado di Molise, e da altri Baroni assoldata in gran numero per venire in suo soccorso: e poco stante venne nel

(1) Ma il Toraldo aderendo alla elezione fatta del Brancaccio in Maestro di campo generale dai popolari pubblicò nel vegnente Mercordì 16 di Ottobre un ordine, che ciascuno l'ubbidisse e stimasse per tale. Il primo assalto dopo cotale elezione fu dato dai popolari alle trincee fatte dai regii a porta Medina, che per essere stata novellamente aperta ed ornata nobilmente dal Gusmano Duca di Medina della Torre, già Vicerè di Napoli, aveva preso tal nome, essendo in prima detta il Pertugio; ma essendo vano riuscito il loro sforzo, non solo ne furono con morte e ferite di molti ributtati, ma uscendo i regii dai loro ripari, posti così i popolari in fuga gittando vergognosamente le armi, li seguirono sino al monastero di Gesù e Maria. Nel medesimo tempo gli Spagnuoli bruciarono, scacciandone i difensori, alcune case presso la Chiesa di S. Maria la Nuova, di dove quei del popolo con archibugiate aspramente li molestavano.

castel Nuovo il Consigliere Antonio Miroballo con lettere degli stessi Baroni che gli scrivevano il loro arrivo. Ed il Vicerè ricevutolo caramente il rimandò addietro ad Aversa, dando fretta ai Baroni di unirsi, e venire contro i rubelli in Napoli, e scrivendo al Baronaggio unito gli diede titolo di eccellenza; con avvisarli avere eletto per loro capo Vincenzo (1),

(1) Avendo, come detto abbiamo, il Vicerè creato a tal carico il Maestro di campo Vincenzo Tuttavilla, gli fe, acciò potesse con la dovuta autorità esercitarlo, la seguente patente:

D. RODRIGO PONZE DE LEON DUQUE DE LA CIUDAD DE ARCOS, MARQUES DE ZAARA, CONDE DE BAYLEN Y CASARES, SEÑOR DE LA VILLA DE MARCHENA, VIRREY, LUGARTENIENTE, Y CAPITAN GENERAL EN EL REYNO DE NAPOLES.

Por cuanto hemos mandado formar un ejercito de la gente, que han juntado los Barones de este reyno para oprimir las armas, que ha tomado la plebe de esta fidelisima ciudad, oponiendose a las ordenes, y obediencia de Su Magestad; y no pudiendo asistir de persona a governarle por hallarnos ocupados en otras cosas de Real servicio, conveniendo nombrar persona de partes, autoritad, y mucha platica de las cosas de la guerra, porque como nuestro Vicario General y Governador de las armas, riga y govierne el dicho ejercito en la buena orden y disciplina militar, y disponga lo que se ofreciere con la atencion que conviene al servicio de Su Magestad; concurriendo las que se requieren en vos Vicente Tutavila, del Consejo Colateral de Su Magestad, y su Teniente General de la cavalleria de este reyno, con preeminencia de General de ella, y atendiendo a los meritos, y servicios de vuestra casa, que tan aventajadamente ha servido en todas ocasiones a los Serenisimos Reyes de este Reyno, y a lo que vos a su imitacion lo haveis continuado desde muchos años a esta parte, sirviendo a Su Magestad con tanta aprovacion, de que tiene Su Magestad, y sus Ministros superiores tanta satisfacion: hemos resuelto de nombraros, eligiros, y diputaros como con esta os nombramos, eligimos y deputamos por nuestro Vicario General, y Governador del dicho ejercito: porque como tal en nuestro nombre le govierneis,

come di sopra narrato abbiamo, scusandosi non avere eletto Carlo della Gatta come loro bramavano, per le ragioni che Antonio avrebbe loro dette a bocca in Aversa, (ove secondo che detto abbiamo, era già entrato il Duca di Maddaloni) dandogli fretta che pel vegnente Lunedì si fossero ritrovati con la loro gente nella destinata piazza di armi, con dare amplissima commissione al Miroballo, acciò ciascuno lo avesse ubbidito in quel che loro ordinato avesse, per averli commessi a bocca gravissimi affari spettanti al servigio del Re; ma come detti Baroni si unissero, e che disponessero di fare or ora rac-

---

y tengais dispuesto para todo lo que juzgaredes ser de mayor servicio, y conveniencia de Su Magestad; concediendoos en general y en particular toda la autoridad para poder indultar, y dar perdon general a las ciudades, tierras, y lugares, y demas personas de cualquier delito, esceso y rebeldia, en que hubieren incurrido, y castigar los que os pareciere con alojamento de cavallos y infanteria, y contra todos proceder de justicia, levato velo, per oras y more bellico, hasta la sentencia y su ejecucion inclusive; y ordenamos y mandamos a todos los Maestres de Campo de infanteria Española y Italiana, y de cualquiera otra nacion, Sargentos Mayores, Capitanes de cavallos y de infanteria, y demas oficiales mayores y menores del dicho ejercito, Castellanos de pleyto homenaje, Capitanes a guerra, Audiencias, y demas ciudades, tierras, y lugares de este Reyno, sus Governadores, Sindicos, y Electos, que os tengan, traten, y respeten por nuestro Vicario General, y Governador de las armas del referido ejercito, ejecuten, y cumplan vuestros ordenes por escrito y de palabra, como si de nos emanasen, y para lo referido, anecso, y dependiente de ello, os concedemos, y damos la autoridad que tenemos de Su Magestad, como Virey, Lugarteniente, y Capitan General de este Reyno, sin reserva ninguna: para declaracion de lo cual mandamos dar la presente firmada de nuestra mano, sellada con el sello de nuestras armas, y refrendada por el nuestro infrascrito segretario — En Napoles a **16.** *de Octubre* **1647.** *— El Duque de Arcos. — D. Geronimo de Almeyda Secretario.*

conteremo. Lo stesso giorno avendo avuto avviso i popolari dell'unione d'arme che con la dovuta fedeltà facevano contro di loro i Baroni, con vana ed arrogante baldanza come se del tutto fossero stati Signori, pubblicarono la seguente scrittura, ove anche cercavano dar ricapito, acciò loro concorresse vettovaglia (1), ed il suo tenore è tale :

Conviene per servizio di Sua Maestà Cattolica e per buon governo del detto fedelissimo popolo, che nessuno Barone e Titolato di questo Regno, nè qualsivoglia altra persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, debbia tenere, nè far comitiva di persone armate appresso di esso, a piede o a cavallo, e nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia ardisca di accudire in tale comitiva, nè pigliar l' armi contra il detto fedelissimo popolo di essa Città e Regno. E per provvedere anco ad altre cose per indennità e beneficio di esso fedelissimo popolo, ci è parso ordinare con voto e parere, et de communi consensu di quello, conforme per il presente dicemo, ordinamo e comandamo a tutti Baroni, Titolati, ed a qualsivoglia altra persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che non possa tenere nè far comitiva, nè a piedi nè a cavallo, e niuno anco di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia ardisca accudire in tal comitiva, nè pigliare le armi contro detto fedelissimo popolo, altrimente li contravenienti si possano impune occidere, e

(1) creando perciò un particolar tribunale che dovesse esser retto da uno, a cui dierono nome di Commissario di campagna, che badasse con particolar cura alla condotta della vettovaglia. E sentendosi anche cotal mancamento nei quartieri fedeli, comandò il Vicerè al Giudice D. Michele de Toro, che anch'egli con particolar cura procacciasse che venissero vettovaglie nei quartieri fedeli, e che riscuotesse da tutte le terre che avesse potuto i carlini quindici per ciascun fuoco, come qui comunalmente si dice, e li avesse rimessi a lui per li bisogni che occorrevano.

l'uccisore debbia godere l'indulto di qualsivoglia delitto insieme con sua comitiva, e pigliare le loro robbe, delle quali la quarta parte si applichi all'uccisore, e l'altre tre parti ad esso fedelissimo popolo. Ed occidendosi il Duca di Maddaloni, oltre della sopraddetta quarta parte di tutti i suoi beni, se li daranno di più ducati diecimila da esso fedelissimo popolo, e l'indulto dell'uccisore, compagni e comitiva, e di venti altri nominandi dal detto uccisore per qualsivoglia delitto che avessero commesso: e di più ammazzandosi D. Giuseppe Mastrillo, all'uccisore se li daranno ducati mille, ed anco ammazzandosi Luccio Sanfelice, il Duca di Siano e li figli di Francesco Antonio Muscettola, per ognuno di loro se li daranno docati mille, conforme è stato per un altro nostro ordine alli 15 del presente ordinato; eccettuando però dall'indulto predetto il detto Duca di Maddaloni, il Conte di Conversano, ed il Marchese del Vasto.

Item che ciascuno dell'incendiati, ed altri contenuti nel destierro da questo Regno, conforme li Capitoli, debbiano fra due giorni da oggi mandare fede autentica delli Sindici ed Eletti delli luoghi dove si ritrovino, come si ritrovano fuora di questa fedelissima Città di Napoli e suo distretto, altrimenti elasso detto termine, e non ritrovandosi aver portata detta fede, si possano impune occidere dimorando in questa città e suo distretto, con la perdita di tutti i loro beni, da applicarsi la quarta parte all'occisore, e le altre tre parti al detto fedelissimo popolo: e poi sotto l'istessa pena, ritrovandosi in regno, debbiano tra altri quattro giorni sfrattare fuori di esso, e l'uccisore goda di più l'indulto di qualsivoglia altro delitto.

Item, che nessuno Barone, titolato, officiale e qualsivoglia altra persona di qualunque stato, grado e condizione si sia possa in questo presente Regno fare mercanzie, nè comprare per vendere grano, farina, orzo, vino ed altra sorte di robe commestibili, sotto pena della vita e perdita di tutti li loro beni, d'applicarsi la quarta parte al denunciante o uccisore, e le altre tre parti ad esso fedelissimo popolo.

Item, che ciascuna persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, che tiene grano o farina oltre l'uso di sua casa e famiglia, e della semina a rispetto di quelli che seminano, intendendosi detto uso di un tumolo per persona il mese sino al mese di Settembre prossimo venturo, debbia di continuo tenere fundico aperto con nota di tenere quelli a vendere, e quelli vendere a prezzo corrente, sotto pena della perdita di tutti i loro beni d'applicarsi la quarta parte al denunciante, e l'altre tre parti al detto fedelissimo popolo, oltre le altre pene corporali ad arbitrio di questo fedelissimo popolo.

Item, che nessuna persona ut supra ardisca d' impedire le genti che vengono armate in beneficio del fedelissimo popolo, o che portassero vittuaglie per uso e grassa, o altra cosa per servizio di guerra di esso fedelissimo popolo, sotto le pene contenute nel primo suddetto capitolo da eseguirnosi inviolabilmente, e che perciò li Sindaci, ed Eletti delle terre donde veniranno le persone o robbe predette per la grassa e servizio di guerra ut supra, debbiano mandare fede autentica del numero delle persone, loro nomi e cognomi, e delle qualità e quantità delle robbe che porteranno, ed ognuno gli debbia dare agiuto, e favore — Datum Neapoli die 16 *Octobris.* 1647 (a).

Patendosi intanto notabilmente per mancamento di grano nei quartieri fedeli cominciarono a mandarvi farine in buon numero da Castellammare ove si moliva il grano alle sue molina, avendone particolar cura Camillo Capece Galeota Duca della Regina; come dalla città di Aversa, macinandosi il grano alle molina del Volturno, con averne cura il Duca di Maddaloni, ed indi con scorta di gente armata si conduceva a Pozzuolo, e di là con le galee nel castel Nuovo, come si faceva ancora per mare dalla detta città di Castellammare: nella quale conoscendo il Vicerè di quanta importanza fosse il mantenerla fedele sì per la comodità delle molina come per

(a) *V. nota LI. p.* 53.

la copia delle cose da vivere e rinfreschi che di là ciascun giorno givano nelle rocche, ne' quartieri fedeli di Napoli, e nei vascelli dell'armata reale v'inviò opportunamente nuovo presidio di soldati Spagnuoli (a), perchè venne avviso nella terra di Gragnano si erano uniti ottocento uomini armati de' popolari di Nocera, Angri ed altri circonvicini luoghi condotti da un tal Dottore di casa Scarano di Nocera vecchio di ben settanta anni, i quali fortificati nella piazza maggiore detta il Trione, stavano attendendo altri mille uomini del popolo di Napoli per venire poi ad assalire Castellammare per darlo a sacco, ed uccidere quanti cavalieri vi erano, ed impadronendosi delle molina proibire che di là non andasse più soccorso al Vicerè essendo con loro d'accordo gli stessi popolari di Castellammare che gli stavano attendendo, fuor di alcuni pochi che erano fedeli. Onde considerando il Governatore Carrafa con gli altri cavalieri non potersi detta città nè custodire, nè difendere, sì per essere numeroso il suo popolo e la maggior parte infedele, come ancora per non esservi artigliere all'ordine, nè soldatesca bastevole al giro della città da molti lati aperta e senza fortificazione alcuna, conchiusero esser più utile consiglio gire ad assalire i popolari a Gragnano prima che con gli altri si unissero, che aspettare che uniti venissero loro sopra con pericolo di certa perdita e di rimanervi tutti uccisi. Il perchè lo stesso giorno 16 di Ottobre di buon mattino insieme uniti uscirono dalla città D. Alfonso Piccolomini Principe di Valle, D. Carlo Capecelatro Duca di Seiano, D. Camillo Capece Duca della Regina, D. Giovanbattista Capece Piscicello, D. Vincenzo Capece figlio del Duca di Ruodi, D. Cesare Pignatello Marchese di S. Marco (b), Alberico ed Alessandro Caracciolo fratelli (1), D. Camillo de Dura, Francesco de Liguoro, Benedetto Spinola, Tommaso e

---

(1) figliuoli di Marcello Marchese di Castelguidone.

(a) V. sopra p. 62.

(b) *V. nota LII. p.* 54.

Giovanbattista d'Alois (1), Geronimo Capece, Nicolò de Liguoro e Cesare de Liguoro con altri venti a cavallo tra scherani e famigliari dei detti cavalieri, e con ottanta altri a piedi bene armati, cioè quindici moschettieri Spagnuoli, ed i rimanenti una parte di essi gentiluomini della medesima città e popolari fedeli, e gli altri parimente scherani o fuorusciti come dir vogliamo. Girono i cavalli per la più agevole e piana strada, ed i fanti per la parte alta della montagna, con appuntamento di ritrovarsi tutti ad un'ora stabilita ad assalire i nemici nella sopradetta piazza del Trione, e D. Pietro Carrafa con il rimanente dei soldati Spagnuoli restò in guardia di Castellammare. Ma essendo i detti cavalieri prima dei fanti, come che givano a cavallo, giunti in Gragnano, furono scoverti dai rubelli, i quali ristrettisi in detta piazza entro le loro trincee ed alcune case vicine, fortificatisi nel miglior modo che poterono aspettarono l'assalto. Ed in accostarsi colà presso i Regii in udir sonare la trombetta che portavano, gli trassero ben settecento moschettate (2); ma come che tiravano senza niuna maestria di guerra essendo gente imbelle e non avvezza a combattere non colpirono niuno: ed i cavalieri sparate ancora le loro pistole giunti presso le trincee, nè potendosi prevalere a cavallo, dimostrarono a piedi e nello scavalcare che ferono a tempo che givano per occupare un fianco di una casa per investire di là più d'appresso il nemico. Fu colpito D. Vincenzo Capece di una moschettata in una coscia, della quale restan-

---

(1) gentiluomini della città di Caserta.

(2) Il perchè per essere il luogo stretto e non potere dimenarsi coi pochi cavalli che avevano e per essere sotto la loro trincea, dopo aver tirato coi loro piccoli scoppî, detti comunalmente pistole ed i loro zaffioni contro i nemici che gli erano usciti all'incontro, furono forzati a smontare da cavallo; e mentre ciò facevano, cercando di occupare un lato di un piccolo albergo che colà era per coprirsi con esso, ricevè D. Vincenzo Capece figliuolo del Duca di Ruodi un'archibugiata alla coscia.

do gravemente ferito penò poi lungo tempo a curarsi, e per non lasciarlo in potere dei popolari fu mestieri che Alessandro ed Alberico Caracciolo con Benedetto Spinola il riconducessero a Castellammare. Or guadagnato il fianco della casa, e sopraggiunti i fanti, uniti insieme cominciarono ad occupare i capi delle strade, e di là a trarre archibugiate ai rubelli, i quali veggendo che i regii givano senza niun timore ad assalirli cominciarono vilmente a ritirarsi, ed a salvarsi entro le case della terra, non cessando di trarre ancora essi archibugiate. Ma incalzati continuamente dagli assalitori con rimanerne grosso numero uccisi si ritrassero alla fine perdendo tutta la terra quei che rimasero vivi nell'ultima piazza di essa detta la Conciaria, essendosene ancora molti salvati con la fuga in altre parti; ove dopo di avere dalle circostanti abitazioni scaramucciato ben quattro ore con i soldati regii che non avevano altro riparo che il proprio valore animando gli altri la numerosa nobiltà che vi era, e con travi ed altri istrumenti rotti gli usci delle case ove si eran racchiusi i rubelli, uccisero di loro quanti incontrarono colle armi in mano per contrastargli, arrivando gli uccisi ad ottanta, con rimanerne cinquantasei prigioni, e molti altri che gravemente feriti si buttavano a piedi di quei cavalieri cercandogli la vita in dono fur lasciati andar via liberi; e dei prigioni fatto troncare il naso a dodici che più ostinatamente sino all' ultimo contrastarono, furono poi la maggior parte inviati in galea. Rimase tra i morti lo Scarano lor condottiero, stato dichiarato Generale dai popolari di Napoli, ed il suo figliuolo prigione; presero i regii tre bandiere nemiche una nera e due rosse, usando a servirsi di tai colori per voler dimostrare la sete che avevano di sangue insino alla morte, che il tutto fu infausto annunzio per loro, e quattro tamburi, salvandosi tutto il rimanente delle genti nemiche con la fuga, rimastone grosso numero malamente feriti con tanto timore che buttarono comunemente le armi per esser più leggieri, delle quali raccolsero i vincitori più di dugento cinquanta

pezzi da fuoco, e per più giorni si ritrovarono armi e cadaveri pei circostanti poderi. Ed essendo il tutto compito verso le 22 ore del giorno s'avviarono i vincitori per la stessa strada per ritornare a Castellammare, ma s'avvidero che nel capo della detta strada del Trione alcuni altri de' nemici fatta testa stavano all'ordine per vietargli il passo; il perchè spintisi alla lor volta tosto che i nemici di loro si avvidero, fattagli un'altra salva di archibugiate si posero ancor loro vilmente in fuga seguiti con ferite e morti per buono spazio, dalla caccia de' quali rimastisi i vincitori per essere pressochè notte, con esservi di loro rimasto morto un solo di Castellammare (1) e ferito di un'archibugiata in petto un familiare del Duca di Sciano che parimente guarì, ritornarono trionfanti in detta città con molte teste degli uccisi e coi prigioni fra i quali il giovane Scarano capopopolo di Nocera, che il seguente giorno d'ordine di D. Pietro Carrafa fu con due altri capi de' ribelli fatto morire a colpi di archibugiate, passando anche per lo timore di cotal fazione (che fu la prima seguita in campagna coi popolari con dar presagio di ciò che doveva di loro avvenire) alla fede del Re Gragnano, Lettere e Pimonte. Inviarono i cavalieri a darne contezza al Duca d' Arcos ed a D. Giovanni, Geronimo Capece (2) con inviargli le bandiere ed i prigioni, dai quali fu lietamente ricevuto l'avviso, facendosi minutamente ridir da Geronimo come era il fatto passato, e scrivendo con molto amore ringranziandoli di ciò che operato avevano ai cavalieri che vi erano intervenuti, con mandare anche viglietto di Maestro di campo a D. Pietro Carrafa. Ma perchè nella maggior parte delle province del regno successe particolar guerra ed altri notabili avvenimenti, è di mestieri, acciocchè di tutti

---

(1) il cui cadavere seco recarono, e gli ferono dar sepoltura.

(2) Cavaliere della Piazza di Nido di molto intendimento e valore, il quale la medesima sera in giungere a Castellammare s'imbarcò in un galea, e ne gio a ciò eseguire.

si abbia contezza, andarli scrivendo, interrotto in parte il continuato ordine del Diario.

Una delle provincie che fe maggior moto, e più ostinatamente dimostrò e mantenne i segni del suo mal'animo fu quella di Principato Ultra, o per la vicinanza di Napoli per essere infiniti dei suoi che alla città praticavano, e ne riceveano continuo fomento alla sollevazione, o per essere gli abitanti di natura feroce, e per lo continuo uso delle armi inclinati a risse ed a romori, avvalorati anche come si vede chiaro nella maggior parte del regno a commettere ogni giorno nuove rivolture dalla frequenza degli indulti che si donavano dal Viceré, con che si rendettero più animosi al male oprare assicurandosi nella facilità del perdono. Fra le prime terre dunque che tumultuarono nel Principato fu quella di S. Marco posseduta con titolo di Marchese con antica signoria dai Cavaniglia, ove non sì tosto giunse la Domenica 21 di Luglio la novella dell'indulto del Viceré per qualsivoglia commesso delitto, che pentiti di non aver fatto nulla nella occasione dell'elezione di un loro nuovo Sindaco (con l'esempio della terra del Colle, che come narrato abbiamo coll'uccisione dell'Erario del Principe lor signore (a) se gli era rivoltata contro) cominciarono a sollevarsi ancor loro, e manomessi alcuni per loro capriccio, e fatta l'elezione del Sindaco a loro modo di un inquisito per altri misfatti a voce di popolo e contro l'antico uso, diedero segno del loro cattivo animo. Ma tenuti a freno dal Marchese con far venire in suo aiuto molti soldati, e tolte loro le armi, non passarono allora ad altro. Seguì lo stesso esempio S. Giorgio, ma accorsovi anche con gente armata il Marchese di Torrecuso che ne era Signore, con castigare i capi del tumulto, e con atterrire tutti con la pena dei pochi, e coll'albergarvi la gente che conduceva reprimè ancor lui i sorgenti rumori, del qual modo ferono quasi tutti i luoghi di quella regione, dimo-

(a) *V. vol. I. p. 111. del Diario.*

strandosi concordemente nemici dei loro Baroni, e forse alcuni di essi non senza cagione per la rapacità ed insolenze di molti di loro, buona parte de' quali per più non potere non gli dierono quel castigo, nè li rimisero in quella obbedienza che conveniva; ed in cotale stato si dimorò finchè venne in Napoli D. Giovanni con l'armata reale, ed alla risoluzione che si prese di ridurre il popolo di Napoli ostinato e ribelle al dovuto riconoscimento per forza d'armi. Con la quale occasione ai popoli atterriti dal continuo rimbombo dell'artiglieria delle rocche della città e dell' armata che si faceva orribilmente sentire, tentarono alcuni dei Baroni con più severo castigo ridurre in timore i loro vassalli; ma quando videro poi non corrispondere gli effetti a quello avevano temuto operasse l'armata, con più ostinazione e baldanza mantennero il lor cattivo intendimento con prorompere in pessimi fatti tosto che ne ebbero modo e comodità di farlo.

Or cominciando li Baroni ad unirsi e ad apparecchiarsi alle armi, perciocchè si prevedeva quel che doveva tosto avvenire, loro sopraggiunse lo stimolo delle lettere del Duca d'Arcos, colle quali chiamò tutti al suo soccorso ed al castigo dei rubelli (a); e ben fu a tempo l'avviso, perciocchè stavano tutti irresoluti e confusi temendo di unirsi armati senza ordini del Vicerè, e sospettosi anche dei continui sollevamenti dei sudditi, dubitando non si prendesse ad altro fine, stante la cattiva intenzione che correva, quel che essi facevano per servizio del Re. Partì dunque il Marchese di S. Marco (b) destinato da molti di essi per la terra di Montefuscolo dove dimorava Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa, del Consiglio Collaterale, Vicerè e Governatore delle armi della provincia (c) a significargli il sospetto gravissimo di una generale sollevazione, acciò desse ricapito all'unione ed assembra-

(a) *V. sopra p.* 46. 56. 58.
(b) *V. sopra p.* 60. 117.
(c) *V. sopra p.* 59.

mento della gente che farsi doveva: e fu in tempo che avutone il Duca l'ordine da Napoli aveva spedite sue lettere a diversi Baroni della provincia, e così vennero poco stante colà in Montefuscolo il Marchese di Torrecuso, il Principe di Monervino, quel di Supino, il Duca di S. Martino, ed il Marchese di Cervinara; ed indi vi sopraggiunsero il Consigliere Antonio Miroballo che era stato, come detto abbiamo, inviato dal Duca d'Arcos per sollecitare l'aiuto dei Baroni, il Principe di Montemiletto e di Acaja, il Principe di Avellino e quel della Torella, il Principe di Chiusano, il Duca di Gravina ed il Principe di Castellaneta, coi quali si trattò del modo di radunare la gente, del numero di essa, e come aveva da soccorrersi il Vicerè, con significargli il tutto per lettere, e che bramavano fosse loro capo Carlo della Gatta (a), non avendo a grado molti di essi servire sotto Vincenzo Tuttavilla, secondo che detto abbiamo; essendo altresì stato di parere il Cavaniglia Marchese di S. Marco che per la poca fede generalmente mostrata dai popoli della provincia dove essi erano, alcuni dei sopraddetti Baroni sì per tenerli a freno ed assicurare le terre degli altri che partivano, come anche per contrastare le vettovaglie ai popolari di Napoli che dalla Puglia e da altri luoghi dalla valle di Benevento e dalla città di Avellino se gli potevano condurre, (col mancamento delle quali, che è l'unico rimedio per ridurre a segno i cattivi, potevano con più prestezza e più agevolmente domarsi).... Cominciarono dunque a radunar gente armata con molta fretta i Baroni (1), ma

(1) È di mestieri ancora narrare, acciò passi a notizia dei posteri qualunque cosa che in questi tumulti avvenne, che quando da prima venne l'ordine del Vicerè e di D. Giovanni, che si unissero i Baroni per formare esercito, i quali sopra di ciò ferono il primo congresso in Montefuscolo in presenza di Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa e del Consiglio Collaterale, Preside ossia Vicerè di quella provincia, andando poi il Principe di Avellino ed il suo zio Principe della Torella

(a) *V. sopra p. 90.*

trovarono per le continue sollevazioni dei popoli che col plausibile e caro nome che non s'aveva a pagare più niente e tor via tutte le gabelle aderivano per tutto ai rubelli, difficile e malagevole l'impresa: e per essere altresì rimasta la provincia sguernita per la partenza di essi e di quelli pochi fedeli che vi erano, prese ardire un Pietro de Blasio Napolitano di umilissima nazione, ma di spiriti più grandi di quelli di che il suo povero stato era capace, di dichiararsi da se medesimo Generale Capitano del popolo; e gitone alla terra di Montorio con alcuni pochi compagni ove aveva qualche amistà la ridusse o per particolare inclinazione che vi avessero, o per timore al partito popolare. E raccolto con molta fretta buon numero di gente armata s'introdusse improvviso in Ariano città di conseguenza e posto anch'esso importante per le vettovaglie di Puglia; e fattala piazza d'arme con ottimo pensiero che l'esser di essa signore sarebbe stata cagione di far dichiarare per lui la provincia tutta e le altre confinanti, cominciò a spedire ordini rigorosi per tutte le terre che dovessero inviarli i soldati delle milizie ordinarie così a piedi come a cavallo fra quattro giorni in essa città all' ordine di quanto bisognava per conto delle armi, e pagati per

---

in detta città di Avellino, vollero sapere dal Padre Biagio Magno (famoso astrologo de'nostri tempi che in essa città dimorava Priore in un convento de'suoi frati) chi doveva restar vincitore di cotal briga, o i popolari, o i regii; ed il buon Padre o che così per astrologia, come lui diceva, conoscesse, o più tosto, come io credo, essendo di cuor fedele e leale, gli rincorò ed animò promettendogli certa vittoria, e che il tutto conforme il volere dei buoni si sarebbe in breve racchetato. Onde preso animo di ciò che il Frate disse, che si sparse tostamente fra la maggior parte dei Baroni, con maggior baldanza e prestezza si badò ad unire ed armare la gente, e girne alla destinata piazza d'arme: così nelle menti umane ogni minima apprensione dà e leva il più delle volte l'animo e l'ardire, eziandio alle persone d'intendimento e valore.

giorni dieci a ragione di carlini cinque il giorno i cavalli, e tre i pedoni, dichiarando rubelli coloro che prestamente non avessero ubbidito, con pena di bruciamento e di morte, nè può credersi che impressione nella maggior parte dei popoli vi facessero cotali ordini; e parendo ai mal'intenzionati di trovar capo a cui poter ricorrere s'accinsero tutti ad ubbidirgli, non essendovi artifizio bastante a ritenerli, stando sicuri che non vi era forza a poterli ostare. Era il fatto pieno di notabile pericolo, e se il Blasio si avesse potuto mantenere in quella città è certo che avrebbe rannata più gente di quella che ei bramava, colla quale a sua voglia avrebbe scorsa tutta la provincia con grave danno di coloro che non si fossero dichiarati del suo partito, e con tirare al suo voto tutti coloro che avevano l'istesso intendimento cattivo di lui, con impedire altresì agevolmente l'unione d'armi che facevano i Baroni, se i cittadini di Ariano avvedutisi che non stava ancor forte di soldati il Blasio, temendo che col concorso degli altri non si annidasse di modo in essa che non si avesse potuto scuotere dall'oppressione in che cercava di porla in sul principio della sua venuta, unendosi insieme non gli avessero significato che dovesse subito sgombrare il paese, altrimenti ne lo avrebbero scacciato per forza: ed il Blasio non vedendosi forte come conveniva per contrastargli, fu costretto a partire, e s'avviò verso Puglia, ove poi fu rotto ed ucciso dal conte di Conversano, come appresso diremo.

Non furono minori i moti e le rivoluzioni delle province di Abruzzo (a) governate con notabil valore ed avvedimento dal Maestro di campo D. Michele Pignatello soldato di esperienza e del Consiglio Collaterale del regno; nei quali luoghi pervenuto l'avviso delle rivoluzioni di Napoli alli 9 di Luglio si vide subito generalmente in quei popoli un simil desiderio di novità, e particolarmente nella città di Civita di

(a) Le cose contenute così in questo paragrafo, come nel seguente sono state tutte raccontate nel primo volume p. 153.-155. 159.-162.

Chieti, la quale conservata lungamente sotto il dominio reale si sentiva aspramente offesa d'essere stata venduta a D.Ferrante Caracciolo Duca di Castello (1). Onde temendo il Pignatello si partì da Ortona ove allor dimorava per ricevere una legione di Tedeschi che assoldati in Lamagna imbarcandosi a Trieste venivano nel reame, e se ne venne in Chieti infrenando con la sua giunta la città che già stava per tumultuare. Ritrovavasi nel medesimo tempo anche mal soddisfatta la città di Lanciano, per essere stata ancor essa novellamente venduta al Marchese del Vasto, ove non potendo assistere anche di persona D. Michele, il giorno delli 22 di Luglio prese i popolari le armi ne girono alle prigioni, e quelle per forza aperte liberarono i carcerati, gridando non volere altro padrone che il Re. Ma il Pignatello ancorchè senza forze avvisato di ciò, con minacciarli di aspro castigo li rattenne da scacciare li officiali del Marchese, e li ridusse a contentarsi d'inviare in Napoli a proporre per via giuridica la loro dimanda al Vicerè; fra il quale tempo venuto ordine che Chieti ritornasse in demanio con pagare certa somma di moneta al Vicerè, mentre si badava a por ciò in esecuzione, per cattività e malizia di alcuni che odiavano i ministri del Caracciolo tumultuò la plebe; e corsa armata alle case di detti Ministri ne bruciò e saccheggiò ben dodici, con pensiero di por mano nella maggior parte della nobiltà, il che sarebbe leggiermente avvenuto, se accorsovi D. Michele in mezzo alla furia del popolo ancorchè disarmato, non avendo dentro la città più che diciotto soldati di campagna, col sgridarli e minacciarli di castigo non li avesse raffrenati e sviati dal mal fare, sin che mancando quella prima ardenza racchetatosi ogni rumore tornò la stessa sera nella primiera quiete, non essendo morto sol che uno a caso e disavvedutamente. In questo mentre tornò a tumultuare di nuovo Lanciano con maggiore sfacciatezza e riso-

(1) di Sangro, secondo figliuolo del Principe di S. Buono.

luzione di prima, e fattisi capi della plebe due uomini di vil sorte, l'uno di essi detto Carlone, e l'altro Striglia troncarono li 2 Agosto il capo a un maestro di fucili, e sostennero Marzio Florio Capitano di essa città, il Barone di Ariello ed altri gentiluomini per fargli il simigliante, il che senza fallo eseguito l'avrebbero, se comparsa a caso una squadra di soldati di campagna, temendo non fosse il Pignatello con più gente via fuggirono lasciando liberi coloro che già stavano nelle fauci della morte. Ma continuando gli avvisi che duravano i rumori in Napoli, si andaro i popolari di quelle regioni di mano in mano rivoltando contro la gente civile ed i loro medesimi Baroni, vedendo che non se gli dava alcun castigo, mentre che il Vicerè credendosi che tali rivolte si quietassero da loro stesse avvisava ognor da Napoli che non s'inasprissero col castigo. Ma il Pignatello conoscendo che colla natura feroce di quelle genti si perdeva ogni dolcezza significò più volte al Duca che gli avesse lasciato adoperare quei mezzi che gli fossero parsi più convenevoli al servigio reale ed alla pubblica quiete,pigliando a suo carico qualsivoglia inconveniente che da ciò avesse potuto cagionarsi, con protestarsi altrimenti che le cose avrebbero preso assai cattivo cammino, e che i mezzi che il Duca voleva che si usassero erano il vero modo per distruggere affatto e ridurre in perdizione la gente civile ed i Baroni di quelle province, mentre per tutto non si udiva altro che incendii, morti e rovine delle persone agiate e di stima, infuriando contro loro i plebei, come avean fatto in Napoli, avendo in Sulmona, in Montereale ed in altri luoghi bruciato grosso numero di case, e date altre afflizioni a diversi, non bastando per il loro ardire a scacciar fuori i Ministri reali o a perdergli il rispetto, essendo mosse tali rivolture sempre dall' infima plebe senza mischiarcisi alcuna persona di stima.

Ma gli Aquilani soliti ad essere stati i primi a mancar sempre di fede nelle passate guerre sotto i Re di Aragona e della casa d'Austria, come scovertamente di cuore e di fazion Fran-

cese,furono ancora i primi che ardirono a sollevarsi contro i Ministri regii, nè mossero i popolari il tumulto, ma quelli della più stimata nobiltà,i quali stavano offesi, e miravano di mal occhio che risedesse colà il Preside ed il Tribunale regio come si era novellamente stabilito, perciocchè li teneva a freno e non dava loro agio di commettere quelli eccessi che avevano soluto per addietro,e di tenere quel dominio sopra i popolari trattati da loro piuttosto a guisa di schiavi che di vassalli tutti del Re. Onde sotto pretesto che quei del loro contado si armavano per venire ad assalire la città offesi con maltrattamenti e rapine, e particolarmente nell' esazione delle collette, con licenza di D. Raimondo Zagarriga cavaliere Catalano che allora vi era Preside si posero i nobili in arme: ed essendo successo che alcuni soldati di campagna uccisero uno detto per soprannome Marco di Sciarra persona di pessima vita infamato di più omicidii e di altri gravi delitti, il perchè aveva avuto il bando della vita, e ciò non ostante per essere protetto da alcuni gentiluomini della famiglia Quinzia passeggiava senza niun timore pubblicamente per la città, all'avviso della costui morte corsero armati al palagio del Preside tutti i gentiluomini di tal famiglia, fattosi lor capo il Barone Quinzio, e con termini irrispettevoli ed insolenti chiesero che si dessero in mano loro gli uccisori di quel micidiale, usando con straordinario orgoglio atti di arroganza e di niun rispetto così contro D. Raimondo, come contro D. Giovanna Guardiola nobile ad avvenente giovane sua moglie; e fu mestiere per racchetarli scacciare quei soldati dal Tribunale regio, del che non rimanendo contenti sforzarono lo stesso Tribunale ad appiccarne uno che non vi aveva colpa niuna. Ma non perciò deposero le armi che prese avevano, anzi cominciarono a fare armare per forza i popolari, e chiesero cose strane ed impossibili a farsi ardendo di patteggiare col Vicerè, con inviare un fra Giuseppe della Grassa Frate di Zoccoli lor cittadino e Priore del monastero di S. Berardino, uomo temerario ed infedele a chiederli che si togliesse da Aquila il Tri-

bunale della Udienza, e che se gli restituissero le terre del loro contado che per la loro usata fellonia gli aveva tolte l'Imperatore Carlo Quinto con altre strane ed importune domande, protestando che se ciò non si fosse adempito, quella provincia si sarebbe affatto rivoltata; e nello stesso tempo scrissero a tutte le terre del contado acciò si fossero con loro unite ed avessero fatto un sol corpo. La qual cosa significata al Pignatello che ancora in quella provincia era Governatore delle armi scrisse di nuovo al Duca d'Arcos, che il procedere con dolcezza come si era sin allora usato era il perdere affatto quelle provincie, e che lui in discarico suo lo avrebbe avvisato al Re con inviargli copia delle sue lettere; la qual proposta comunicata dal Viceré concorsero tutti nel parere del Pignatello, e si rimesse a lui che avesse usato quei modi che gli avessero parso più convenevoli per racchetarli: il perchè D. Michele unite subito tutte le compagnie de' cavalli che erano in Abruzzi, dugento Alemanni e da sei in settecento fanti delle milizie a piedi ne andò a dirittura a Lanciano che era la città più contumace ed ostinata di tutte, i cui abitatori ancorchè si vantassero che avrebbero rinnovata la memoria di Giugurta in bruciarsi vivi quando non avessero potuto più difendersi, prima che sottoporsi di nuovo al dominio del Marchese del Vasto, pure all'arrivo che fece D. Michele vicino a quattro miglia alla città, fuggiti i sediziosi, fu in essa senza alcun contrasto ricevuto, e lo stesso giorno introdottovi il Marchese gliene restituì il dominio. Spedì poi di là alcune compagnie di cavalli e fanti nelle terre del Principe di Santo Buono, che parimente se gli erano rubellate, e con egual prestezza le riposero sotto di lui, come fece ancora della Guardiagrele al Duca di Castello, ove fatti prigioni due capi della rivoluzione li fe impiccare per la gola, col cui esempio tutte le altre terre che avevano tumultuato ritornarono alla obbedienza dei loro Baroni, di modo che non rimase in tutta la provincia dell'Abruzzo inferiore vestigio alcuno della passata rivoluzione.

Ma nell'altra provincia continuando la contumacia degli

Aquilani notabilmente, volendo il Duca di Arcos comporla datosi a vedere con pernicioso consiglio che col secondare in tutto il volere dei rubelli si sarebbero racchetati i rumori, ordinò si togliesse da essa città il Tribunale regio, secondo che i gentiluomini Aquilani bramavano. Ma oppostosi a ciò D. Michele a chi ne era gito l'ordine, replicando al Vicerè che il torre di là il Preside era notabil disservigio del Re, e che lui prendeva a suo carico di ridurre quella città alla dovuta obbedienza, incamminatosi colà ancorchè i sollevati dicessero che non lo avrebbero fatto entrare, e che in tutti i modi volevano che il Tribunale si togliesse, giuntovi li 15 Settembre fuggendo via i sediziosi, e fra essi il Barone Tonto Quinzio che ne era il capo, vi fu senza alcuno ostacolo introdotto, il perchè soggiogato il capo ritornarono parimenti tutte le altre terre circostanti alla obbedienza reale. Ed avendo Don Michele fatti sostenere i capi del tumulto di Lanciano, di Sulmona, di Montereale e degli altri luoghi al numero di diciassette, con ben meritato supplicio li fe tutti morire sulle forche; con i quali successi composti affatto i rumori, fe il Pignatello pubblicare general perdono, secondo l'autorità che avuta ne aveva dal Duca, con eccettuarne solo il Quinzio che con aver voluto occupare il castello dell'Aquila ed oltraggiare il Preside e gli altri Ministri del Tribunale aveva più degli altri errato. E dimorandosi con somma tranquillità, si ruppe con la venuta di D. Giovanni la guerra in Napoli coi popolari li 6 di Ottobre, onde il Vicerè significò a D. Michele che avesse fatto incamminare verso Capua le quattordici compagnie di cavalli novellamente assoldate, e i Tedeschi venuti poco innanzi da Trieste, il che prestamente eseguì, lasciando solo cento Tedeschi in rinforzo del presidio di Pescara temendo non peggiorassero le cose come poi avvenne. Ed avendo di passaggio visto il castello di Civitella del Tronto, e non ritrovandovi vettovaglie per un sol giorno, nè essendovi, per esser tolte via le gabelle, danaro del Re per comprarle, il munì a proprie spese per tre anni di ciò

che vi era mestieri per il vivere dei soldati, i quali anche del suo soccorse per tutto il tempo che durò la guerra, con vendere per ciò i propri argenti, ed accattare con grossa usura dai mercanti alcune migliaia di ducati. Inviò ancora a Capua oltre i soldati della leva, tutti quegli altri che potè raccogliere dalle ordinarie milizie del regno così a piedi come a cavallo, dandogli danaro per poter vivere a ciascuno per quindici giorni, buona parte de' quali coi loro Capitani perfidamente si fuggirono per lo cammino, con andarne anche alcuni di essi in Roma ove trattò con loro l'Ambasciadore di Francia, che ritornati in Abruzzo avessero tentato di sollevare di nuovo que' popoli, la qual cosa risaputa dal Pignatello si adoperò di maniera che non poterono quei male intenzionati fare effetto alcuno.

Ma ritornando agli affari di Napoli ove più che altrove era ardente il moto delle armi, Giovedì 17 di Ottobre assalirono i popolari il posto della casa della farina tenuto dagli Spagnuoli guadagnando una trincea, ma accorsovi grosso numero di soldati del castel Nuovo furono prestamente ributtati ponendosi in vilissima fuga, con restarvene grosso numero uccisi, i quali furono dai vincitori spogliati e gittati i cadaveri in mare, accendendo anche il fuoco con rovinarli nei circostanti edifizi di essi popolari. Lo stesso giorno uniti i villani di Fuori Grotta con quei del casale del Vomero e Posilipo guadagnarono l'entrata della Grotta, e quella chiusero e trincerarono acciò non si potesse gire liberamente per quella via a Pozzuoli, avendo in cotal guisa tolto ai quartieri fedeli tutta la comunicazione che aver potevano coi luoghi amici per via di terra, non restando altra strada di ricever soccorso e rinfreschi che per quella del mare. Ma i popolari offesi del danno ricevuto, e diffidando ogni giorno più del Toraldo, che benchè comandasse ancora il tenevano quasi prigione, dierono cura attuale della loro milizia a Marco Antonio Brancaccio da loro creato, come abbiamo

detto (a), Maestro di campo generale, uomo di cuor perfido ed infedele e scoverto partigiano di Francia, che altra volta mal soddisfatto dei Ministri reali, essendo stato Maestro generale di campo di fanti, senza chieder loro licenza era andato a servire ai Veneziani. Crearono ancora Matteo Carola stato in prima guantaio (1) Capitano di Campagna (b), con statuirli un certo numero di soldati, ed altri Ministri (2); ed essendo per le strane ed orgogliose domande fatte a D. Giovanni posto in grandissima difficoltà il trattato dello accordo, volendo a lor potere giustificare le loro ragioni, e trarre a lor partito non solo i popoli e Baroni del regno, ma come se già fatti fossero formidabili e grandi ed assoluti signori del tutto, anche il Sommo Pontefice e gli altri Principi della Cristianità, pubblicarono il seguente Manifesto.

MANIFESTO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI etc. (c) (3).

---

(1) che viveva con sua bottega nei tenimenti di Forcella. per mezzo di moneta creato dall'Annese Capitano di Campagna.

(2) acciò scorrendo la campagna facesse venire vettovaglia in Napoli.

(3) Cotali furono le discolpe, o per dir meglio le menzogne dei popolari, delle quali sono per la maggior parte ripiene (*le loro scritture*), come da quello che ho scritto e sono per scrivere manifestamente si vede, e credo che in ciò particolarmente si

(a) *V. sopra p.* 104.

(b) *V. nota LIII. p.* 54.

(c) È lo stesso riportato di sopra a p. 100 e seg.; indicato per la seconda volta in questo luogo per esservi trascritto nell' originale del Capecelatro, dove manca così esso, come le altre scritture e lettere che si leggono a p. 96. 99. e 103, che sono tutte semplicemente accennate, citandosi solamente le pagini dell' opera del Donzelli, dove si trovano stampate, mercè la quale mi è stato agevole di sopperire a tali mancanze.

Venne ancora in Somma un certo Viola (1) sarto capo dei popolari di essa terra, con ordine di far prigioni tutti i cavalieri fedeli al Re, che essi dicevano rubelli, ed a procacciare che gissero soldati dentro Napoli ove aspramente si combatteva e grosso numero ne moriva. E perchè con la partita di Ottavio Marchese non vi era chi esercitasse il carico di Generale della loro artiglieria, quello dierono ad Aniello di Falco non solo persona di umilissimo stato, ma anco affatto inesperto di tal mestiere non essendo mai stato in guerra, nè esercitate in guisa alcuna le armi; succedendo sempre varie scaramucce ne' posti tenuti dai popolari e dagli Spagnuoli con vicendevol danno, i quali rincontri per essere stati quasi ogni giorno in grosso numero, così come allora non si trovò chi particolarmente con verità li scrivesse, nè anche posso io particolarmente narrarli, facendo solo relazione di quelli de' quali con verità ho possuto come cose più notabili averne notizia. Stabilirono gli Spagnuoli per ospedale dei loro feriti (2) la sala grande del palagio reale,

---

adoperasse la penna del Dottor Vincenzo d'Andrea, uomo atrevito (a) ed insolente, che benchè poi si adoperasse (conoscendo la vanità de'suoi pensieri e l'errato cammino che teneva) a ridurre i popolari alla dovuta obbedienza del nostro Re, e ne fosse perciò creato uno dei Presidenti del Real Patrimonio, pure alla fine dal sommo Iddio fu fatto morire delirando, o per dir meglio scovertamente matto, con fine doloroso ed infelice.

(1) La sera dello stesso giorno Giovedì 17 di Ottobre venne nella terra di Somma ove io dimorava (a pericolo di essermi d'ora in momento troncato il capo, conoscendo quei perfidissimi popolari che io era colà affatto contrario ai loro disegni, come fedelissimo al mio Re) un loro Capitano, detto Viola.

(2) i quali feriti . . . . erano governati nei quartieri fedeli, con l'assistenza di D. Giovanni Salamanca Cappellano Maggio-

(a) Da *atrevido* voce Spagnuola significante *audace*.

e la Croce ed altri vicini monasteri, ed i popolari la Vicaria e lo spedale della Nunziata, i quali feriti erano pe' continui abbattimenti in grosso numero da ambe le parti. L'istesso giorno avendo avuto contezza il Vicerè che i popolari creandone Capitano Giacomo Rosso del casal di Secondigliano famoso scherano e stato caporale de'birri, avevano uniti ottocento soldati, e li avevano inviati nelle circostanti ville ai confini dei tenimenti di Aversa, acciò uscendo a far correrie come soleva il Duca di Maddaloni, procacciasse di affrontarsici ed ucciderlo, promettendoli per ciò ampia mercede con tutti gli stati di lui, essendo come detto abbiamo, e per le antiche e per le nuove offese fieramente da loro odiato il Duca, glielo avvisò con la seguente lettera esortandolo ad aver cura della sua persona, ed a non farsi corre improvviso da quel masnadiero.

Tengo entendido que de esta Ciudad han salido ochocientos hombres que ha escojido el pueblo, con un cabo llamado Iacovo Russo, para juntarse con la gente que trae V. S.; pero el intento es matarle en la primera occasion, y por esto le ha ofrecido el pueblo todos los estados de V. S. de que me ha parecido darle cuenta, para que este' con cuydado, y si veniere esta gente y este hombre a incorporarse con V. S. sera bien cogerle, y no fiarse de la gente que lleva.

---

re che con somma carità ne aveva cura, nella sala grande dell'ostello reale, nel monastero de'Padri Teatini detto S. Maria degli Angeli, in quello della Croce de' Padri di S. Francesco, in quello di S. Spirito de'Padri Domenicani, ed in quel di S. Luigi de'Padri di S. Francesco di Paola, ove con medici e ciò che avevano di mestieri erano con ogni diligenza curati, assistendovi anche molti Padri Gesuiti e di altre Religioni con elemosine e con servirli, oltre ai Padri de' luoghi ove dimoravano che facevano anche la loro parte. Ed i popolari avevano destinato per lo stesso mestiere l' ospedale della Pace de'Padri detti del Beato Giovanni di Dio, ove con ogni agio e carità anche i loro feriti medicarono.

A esta hora pienso que tenemos à V. S. en la vezindad con que el pueblo se pondrà en la razon. Sirvase V. S. de darme nuebas de su salud, y de lo mas que se ofreciere. Dios guarde a V. S. muchos años como deseo — Castil nuevo à 17 *de Octubre* 1647.

« *Señor Duque, espero que la autoridad y buena disposicion » de V. S. nos asegure la quietud que se desea: de alguna » infanteria necesito; si de ella de esos Señores V. S. puede » rimitirme mil y quinientos hombres serà adelantar esto » mucho, y a un casi asegurarlo, y asi suplico V. S. lo pro- » cure.* (a) ». — *El Duque de Arcos — Señ. Duque de Matalon.*

Venerdì 18 di Ottobre (b) essendo stretti da ogni parte i quartieri fedeli della città, e non solo menomando, ma crescendo ogni giorno più l'orgoglio dei popolari, conoscendo il Vicerè che conveniva domarli e stringerli con l'esercito raunato dai Baroni inviò Vincenzo Tuttavilla (1) destinato loro

(1) il quale la notte del Venerdì 18 di Ottobre partì su due galee, cioè la Capitana e la Padrona della squadra di Napoli, non ve n'essendo altre, ed un vascello con duecento soldati Italiani, trenta fanti Spagnuoli col Capitano D. Ignazio de Retta, una compagnia di cinquanta corazze di Croati, ed un'altra di pari numero di Tedeschi, la prima condotta dal Capitano Lucacchio (c) della stessa nazione, e l'altra dal Colonnello Claudio Franeeseo Lalleman con altri settanta soldati a cavallo Borgognoni. Vennero col Tuttavilla D. Guglielmo Tuttavilla suo nipote figliuolo di . . . . suo fratello, D. Diego Ramirez de Montalvo Marchese di S. Giuliano e cavaliere dell'abito

(a) Quest'ultimo paragrafo manca nell'originale del Capecelatro, ma avendolo io ritrovato nella raccolta stampata delle lettere del Duca d'Arcos al Duca di Maddaloni, della quale si fa parola nella nota LIX. p. 63, ho stimato doverlo aggiungere.

(b) V. Nota LIV. p. 55.

(c) Questi dal de Santis lib. VII. p. 232 vien chiamato Luca Mattucchiovich.

Generale su una galea a Pozzuoli per poter passare poi di là per terra in Aversa, ove dovevano tutti raunarsi. Condusse seco Vincenzo una compagnia di cavalli Borgognoni raunati dal Duca d'Arcos entro la città con alcuni altri che in essa rimanevano, ed un'altra di moschettieri Spagnuoli con quattro pezzi di artiglieria, con munizione ed altri arnesi militari che erano bisognevoli. Entrarono nel medesimo giorno in Napoli duecento cinquanta Cavaiuoli in soccorso dei popolari, recando due piccoli pezzi d'artiglieria ed un carro di munizione di guerra; e combattendosi continuamente nelle trincee ferono bandire i popolari per loro nemici il Duca di Maddaloni, il Marchese del Vasto, il Sanfelice ed il Muscettola figliuolo del Consigliere, ponendogli grossa taglia (a). Aveva il Toraldo per tenere a bada i popolari da dar l'assalto gene-

---

di S. Giacomo, il Capitano Emmanuele Mazza, il Capitano D. Geronimo de Asnar, D. Michele de Zufia figliuolo di Diego Bernardo Reggente di Cancelleria, D. Francesco Montoia, ed il Capitano Gio: Domenico Durante figliuolo di Santonolo Dottore di medicina, che con la sua virtù essendo della villa di Fratta si era innalzato ad onorevole grado nella milizia. Era l'intendimento del Duca d'Arcos, che assalendo Vincenzo coloro che difendevano l'entrata della grotta di Cocceio, egli con dare all'arme a tutti i posti tenuti dai popolari nella città di Napoli, divertendoli da colà, avessero potuto gli assalitori occuparla, e per essa per la via di Pozzuoli condurre liberamente la vettovaglia entro i quartieri fedeli.

In questo mentre avendo i popolari de'quartieri contumaci fatto chiamare due Padri Gesuiti innanzi al loro Generale Toraldo, gli chiesero che avessero data in loro potere la Chiesa ed il monastero della Casa Professa, altrimenti li averiano scacciati dai loro quartieri; ma coloro avvedutamente risposero non stare in loro potere di ciò fare, sì per essere in potere degli Spagnuoli che con numeroso presidio la custodivano, e sì anche non potere ciò fare senza il consentimento del loro Generale che dimorava in Roma.

(a) V. nota LV. p. 59.

rale ai posti tenuti dagli Spagnuoli da loro ardentemente bramato, perciocchè come uomini non avvezzi in guerra si davano a vedere che per lo loro grosso numero tosto avrebbero occupato ed espugnato il tutto, fatta comporre una macchina portatile a guisa di carro (1) sulle ruote, sulla quale avevano da agire grosso numero di moschettieri che dietro ad alcuni tavoloni nella macchina collocati tiravano ai nemici, e con essa avevano statuito accostarsi alla porta dello Spirito Santo per espugnarla; la qual macchina essendosi lavorata nel cortile dello studio pubblico fu compita Sabato 19 di Ottobre. Ma o che come ne fu costante fama e lo stesso popolo l' ebbe per verissimo fusse fatta fare ad arte dal Toraldo, o che con effetto far la fece per avvalersene da dovero in detto assalto, compita che fu si conobbe essere inutile, nè potersi per lo soverchio peso maneggiare in alcun modo, il che accrebbe il mal talento dei popolari contro di lui in guisa tale, che poco stante cagionò la sua morte, non mancando il Brancaccio di farvi la sua parte, o per odio che avesse a D. Francesco conoscendolo fedele al suo Re, essendo egli perfidissimo, o pure per levarselo dinanzi, sperando aver poi il primo luogo e comandare solo (a). Dierono ancora ordine i capi del popolo che il Carola eletto lor Capitano di campagna andasse scorrendo i loro quartieri vietando non succedessero incendii di case o altra discordia infra di loro, e ne imposero una taglia, acciò col danaro riscosso da essi avessero potuto soddisfare i soldati che tenevano continuamente in guardia alle trincee a grana quindici il giorno ciascuno di essi (2). Ma nei quar-

(1) a sei ruote, sul quale si avevano da porre due pezzi di artiglieria.

(2) e si combattè aspramente ai luoghi tenuti dagli Spagnuoli. Vennero grosso numero di soldati da Salerno, i quali posero in guardia della porta Capuana, facendoli albergare nel vicino ostello del Principe di Santo Buono.

(a) V. sopra p. 101. 127

tieri fedeli fe il Vicerè impiccar per la gola uno che veniva dai rubelli con lettere segrete per far rivoltura ai popolari che colà erano, offerendogli soldo vantaggioso ed altre mercedi, ed il suo corpo fu fatto esporre alla porta dello Spirito Santo a vista dei rubelli. Ed essendosi lagnati i cavalieri che erano col Vicerè che si trattava accordo coi popolari senza lor saputa fe significargli D. Giovanni che non avrebbe conchiuso nulla senza intervento loro, e che avessero per ciò creati alcuni di loro medesimi per assistervi; onde unitisi alla Chiesa del castel Nuovo elessero Giacomo Capece Galeota cavaliere dell'abito di S. Giacomo e Presidente della Camera, il Maestro di campo D. Diomede Carrafa figliuolo del Marchese di Anzi, il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, ed il Maestro di campo D. Fabrizio Acquaviva figliuolo del Duca di Atri, i quali avessero reso le convenevoli grazie a D. Giovanni di ciò che aveva loro significato, ed insieme dettoli che loro non potevano far nulla senza il rimanente della nobiltà e dei Baroni che erano assenti. Fu cangiato mentre era in piede il trattato della pace coi popolari per mezzo lo Scacciavento, il dottor Jacinto Cangiano prigione nel castel Nuovo con il Capitano della galea S. Teresa rubellata come detto abbiamo poco innanzi (a) con far detto Capitano prigione. Vennero ancora lettere del Gran Duca di Toscana al Vicerè e a D. Giovanni recategli da Vincenzo de' Medici suo ambasciatore, nelle quali gli offriva ogni potere per soccorrerli nei correnti rumori: e ritornarono da Terracina il Ram, l' Ardizzone ed il Cataneo con gli altri uccisori di Maso Aniello ritiratisi colà d'ordine del Vicerè per dar soddisfazione ai popolari che il chiedevano prima che cominciasse la guerra; e di Calavria il Principe di Belmonte con duccento Calavresi suoi vassalli: ed essendosi pubblicato da' popolari il manifesto che detto abbiamo, vi rispose il Vicerè con una sua lettera, nella quale rispondendo a ciò che loro dicevano gli

(a) V. sopra p. 48.

rimproverava la loro leggerezza e la poca fede verso il loro Signore. Ma Vincenzo Tuttavilla (1) partitosi da Pozzuoli

(1) Or Vincenzo Tuttavilla giunto con le galee al porto di Baia la stessa notte delli 19 di Ottobre tre ore prima dello schiarir del giorno inviò il Luogotenente di Maestro di campo generale D. Fracesco de Tassis al Vescovo di Pozzuolo per risapere da lui in che stato stavano le cose, e se si poteva sicuramente sbarcare in terra; ed inteso che non vi era altro di nuovo, sbarcarono felicemente i fanti, ma con più tempo e travaglio i cavalli, per non esservi che due barchette per condurli in terra. E mentre a ciò badavano, sopraggiunse in Pozzuolo il Pignatello Marchese di Paglieta con settanta soldati Calabresi del Duca di Monteleone, e novanta masnadieri inviati dal Duca di Maddaloni; ed il Marchese salito sulla galea, ove era Vincenzo Tuttavilla, gli significò che tutti i Baroni che erano assembrati in Aversa lo avrebbero creato lor capo e sottopostisi a lui, e particolarmente il Duca di Maddaloni, di cui più degli altri temeva il Tuttavilla che avesse negato di ciò fare. Ma i novanta masnadieri venuti col Marchese di Paglieta avveduti si che si avevano da menar le mani, e che poco vi sarebbe stato da rapinare, il che era il loro mestiere e principale intento, chiesero licenza settanta di loro, dicendo che presto sariano ritornati, e mai più non vennero. Ma ciò non ostante Vincenzo cominciò a divisare di assalire il presidio della grotta di Cocceio, e riducendola in suo potere, aprir colà libera strada per condursi vettovaglia in Napoli; ma si avvide tosto della fallacia di tal pensiero, perciocchè i popolari l'avevano ben presidiata con grosso numero di loro, e con tagliate, ripari e fosse cieche l'avevano resa difficilissima ad espugnare. Del che avuta contezza il Vicerè da un popolare fedele, ne avvisò Vincenzo, il quale tentando di sottoporsi amichevolmente le ville alla grotta vicine per agevolare l'impresa, v'inviò molte persone confidenti per ridurle al servigio regio; ma coloro dando perfidamente parole a tai messaggi, inviarono intanto ai popolari di Napoli a chiedergli soccorso, significandogli ciò che il Tuttavilla tentava di fare; e coloro conoscendo l'importanza del fatto v'inviarono grosso numero di soldati, acciò li difendessero dai

ove si era unito colla cavalleria di leva colà gita ad incontrarlo e con molti fanti delle milizie ordinarie del Re ne andò alla villa di Marano per ridurla alla dovuta obbedienza, e fu da quelli villani ricevuto con toccare le campane e con ogni segno di ossequio e di riverenza; ma per essere tardi ritornò a Pozzuoli con intendimento nel seguente giorno di assestare gli affari non solo in Marano, ma nelle altre ville circostanti.

---

temuti assalti, e parimente con maggior diligenza custodissero la grotta.

Ma travagliando la scarsezza di vettovaglia i quartieri fedeli, e conoscendo il Vicerè che l'aprire la strada della grotta per li ripari e presidii dei popolari non era così agevole a farsi come immaginato si era, significò a Vincenzo, che partendosi da Pozzuolo fosse gito prestamente ad Aversa, ed unitosi con l'esercito dei Baroni avesse di là procacciato di soccorrerlo di vettovaglie, ed agevolarsi la strada del miglior modo che avesse potuto. S'insignorirono intanto i popolari (essendo calati in grosso numero) delle molina della Torre dell'Annunziata, con scacciarne cinquanta Spagnuoli che vi erano in guardia.

Aveva seco Vincenzo quattro pezzi di artiglieria che erano su di una galea venuti da Napoli, ed era seco Giovanni di Zevallos Duca d'Ostuni con buona somma di moneta per comprar grani, ed inviarli al Duca. Era noto ai popolari l'intendimento di Vincenzo, onde per rompergli la strada che aveva da fare per terra da Pozzuolo per girne ad Aversa, inviarono Giacomo Rosso, uomo vilissimo della villa di Secondigliano, stato in prima scherano e poi birro con grosso numero dei loro soldati, acciò avesse impedito il passar dei regii ad Aversa. Ma nello stesso tempo il Duca di Maddaloni scorrendo la campagna, uscendo da Aversa con la sua gente non solo vietava il condursi vettovaglie ai quartieri infedeli, uccidendo e facendo prigioni coloro che la conducevano, ma infestava le ville circostanti che stavano con loro in fede, saccheggiando i loro beni, e malmenando i loro abitatori quando alle mani gli capitavano.

Quando entrò da prima il Duca di Maddaloni in Aversa (a) il significò con sua particolar lettera a D. Giovanni, il quale aggradendo ciò che fare intendeva, dice che comunicò il tutto col Duca d'Arcos con la seguente risposta:

Hoy he recevido la carta de V. S. de los 17 del corriente, dando cuenta de sus movimientos y disposiciones de impedir con su gente la comunicacion de viveres al pueblo de Napoles con las demas cosas que V. S. refiere; y por que de estas noticias necesita el Virey Duque de Arcos, para que en conformidad de las ordenes pueda continuar lo que mas convenga, le he remitido la carta, en que se conoce bien el zelo, con que V. S. atiende al servicio de su Magestad, que Dios guarde, y espero de cavallero de tales obligaciones, que lo continuera con el ejemplo que dice, de que yo hago la estimacion que es justo. Nuestro Señor guarde V. S. muchos años.—De esta Capitana a 19 de Octubre 1647.—Don Juan.

Domenica 20 di Ottobre (1) ritornò lo Scacciavento con

(1) Ma i Deputati eletti dal popolo per trattare la pace, conoscendo che era impossibile a poterla conchiudere, e vedendo che apertamente rompendosi da per tutto la guerra si prendeva la via delle armi, ferono che Francesco Antonio Scacciavento scrivesse la seguente lettera al Vicerè:

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore — Iersera fu tanto tardi il mio ritorno in casa del sig. D. Francesco Toraldo Principe di Massa da cotesta Reale, che non mi fu permesso comunicare nello stesso tempo la risulta consegnatami dal sig. Segretario di Sua Altezza, se non al detto ed a pochi altri del lungo discorso nelle conferenze fatte da me con Vostra Eccellenza e questi altri miei signori intorno alle grazie che si domandavano da me in nome di questo fedelissimo popolo a Sua Altezza Serenissima, per la quiete e sicurtà di esso. Però questa mattina es-

(a) Questo paragrafo insieme con la lettera seguente nell'originale si trova fuori del suo luogo tra le cose avvenute agli 8 di Novembre.

la risposta di D. Giovanni per conto della pace che trattata si era (a), dicendo non potere consegnare S. Ermo in potere dei popolari, nè assegnargli luogo ove potessero fare altre fortezze; che il Duca d'Arcos se ne sarebbe andato a suo tempo; che concedeva il general perdono dei passati rumori; lo esiglio degl' incendiati si sarebbe rimesso ai giudici che avessero fatto quello che fosse stato convenevole; che non avrebbe fatto porre gabelle sopra le cose da vivere; che era mestieri che si pagassero le imposizioni del regno, detti Fiscali, e che della confirma dei Capitoli e delle altre cose che dicevano se ne sarebbe scritto al Re, acciò avesse comandato quel che più conveniva. La qual risposta non piacendo ai po-

---

sendono state chiamate le fedelissime Piazze di esso popolo, dalle quali inteso e letto il tutto vi è stata contraddizione e repugnanza di alcuni, e di tale sorte, che per evitare i tanti dispareri e sollevamenti, per quanto m'è stato riferito, si sono alzati li Capitani con altri senza altro discorrere, e dopo ordinato da alcuni che si stampasse in lingua Spagnuola ed Italiana, acciocchè si pubblichi per tutte le Ottine per risolvere. Per il che vedendomi non potere dare soddisfazione ad un popolo tanto numeroso, che si tiene deluso di quel tanto che sperava da Sua Altezza Serenissima, sono risoluto esimermi da questa funzione, dubitando non potere colpire a complire, e soddisfare al servizio di Sua Maestà e del fedelissimo popolo. Mi ha parso tenerne ragguagliato Vostra Eccellenza, acciò voglia compatirmi e scusarmi, se non sono tornato di nuovo, come credeva a baciare li piedi di Sua Altezza Serenissima, e le mani di Vostra Eccellenza, e di quelli altri miei Signori; e Nostro Signore li conservi tutti nel suo santo servizio — Di Napoli li 19 di Ottobre 1647. — Di Vostra Eccellenza, servitore, Francesco Antonio Scacciavento.

Ma poco curarono D. Giovanni ed il Vicerè di cotal lettera, avvedutisi già che per la baldanza dei popolari non poteva allora trattarsi di pace e concordia niuna.

(a) V. sopra p. 93 94.

polari, non solo non vollero conchiuder più la pace, ma lo stesso giorno girono ad assalire la porta Medina (1), gui-

(1) Avevano quei del popolo occupata una casa dirimpetto a porta Medina, e fortificatisi colà entro infestavano e travagliavano con ogni loro potere i soldati regii che custodivano quel luogo; onde gli Spagnuoli vi fecero una mina, e facendone volare in aere buona parte, l'assalirono poi, e ne scacciarono con loro grave danno i difensori. Avendo poi voluto fare un'altra mina nelle trincee del luogo detto il Sangue di Cristo, postosi a caso fuoco alla polvere di artiglieria che volevano porvi, ne uccise tre, e ne scottò malamente alcuni altri. Ed avendo i popolari della città della Cava, che si stimano uomini bizzarri e pronti di mano, voluto assalire il posto tenuto dagli Spagnuoli alla falda del monte di San Martino, uscitigli questi addosso li posero in rotta ed in fuga, ferendone ed uccidendone molti di loro. Aveva in questo mentre raccolta buona somma di farina il Duca di Maddaloni in Aversa, e quella ben custodita da gente armata aveva inviata a Vincenzo, il quale l'inviò per mare nei quartieri fedeli, ove n'era grandissima necessità, il perchè per questo e per le altre ragioni che in essa si contengono, scrisse il Vicerè la seguente lettera al Duca di Maddaloni.

Señor mio — Iuntas recibo dos cartas de V. S. de los 17. *y* 18 *del presente, y puede estar V. S. con seguridad, que las noticias de la forma en que obra son de tanta estimacion y combeniencia del servicio de Su Magestad que llegan aqui aun cuando V. S. no las escriviese. Por todo doy a V. S. las gracias, que merece en nombre de Su Magestad, y el parabien a mi mismo, esperando muy presto besar a V S. las manos, y que su valor nos abra el camino para la correspondencia, como repetidas veces tengo escrito a V.S.; y por que la seguridad de Aversa es tan importante como V. S. pondera, convendra que V. S. cuide de esto muy de veras, y que la gente que ofrece, como tambien la ciudad de Capua, para venir a servir contra esta plebe rebelde, no venga sino es en caso que no pueda hacer falta en las mismas ciudades.*

dando cotal fatto i soldati della Cava; e guadagnata una casa che tenevano all' incontro di essa i regii scacciandone con

---

Los gastos que V. S. tiene son grandes; espero en Dios que se han de recompensar no solo en la satisfacion propia de castigar a este pueblo, sino con asegurar a V. S. los estados, que posee en el Reyno, y con las mercedes que el Rey deve hacerle, siendo el primero que ha acudido en esta ocasion con su gente, con dinero, y con su vida, y a quien atribuyo los buenos sucesos, con que hemos empezado.

El socorro de la harina para Puzol ha sido muy acertado, y en cuanto al cabo, que V. S. me pide para que govierne la gente, le aseguro que me ha tenido muchos dias cuydadoso, por que, como hawra visto por mis cartas antecedentes, quisiera hallar persona de satisfacion de todos; pero en esta gran confusion, que padecemos parece que lo permite Dios que los deseos se conformen con los efectos. Ya ha partido Vicente Tuttavila a servir su puesto de la cavalleria, y a obedecer, y a servir los Barones: en mi no ha havido arbitrio, por que no ha quedado elecion, faltandome, o escusandose todos los demas. Pareceme que hablo con V. S. con la claridad y verdad de amigo, porque quiero de verle que se conforme con lo que tanto importa al servicio de Su Magestad; y no solamente esto sino que lo acabe con los demas Barones, paraque yo le quede a V. S. toda mi vida con esta obligacion. Apruebo el nombramiento de maestre de Campo a Mario Landulfo, y a Fabio Carfora se le hara la merced que V. S. dice aumentandole de puesto; tambien escribo al Marques de Longarino para que vea como procede. Solo V. S. nos da ejemplo a todos, y espero que lo dé para los demas cavalleros en esta ocasion. Dios guarde a V. S. muchos años — Castil Nuevo a 19 de Octubre 1647.

« Señor Duque—Mi reconocimiento, y estimacion de Su Magestad es y sera igual al serbicio que V. S. le esta haciendo, pues » a su persona, y su casa espero le sean deudores de este reyno, y » yo del desenpeño de mis obligaciones. La falta de las harinas » es suma, pues me he hallado obligado a sustentar los cuarteles » que estan a devocion de Su Magestad en esta ciudad, y solo po-

loro danno i difensori, assalirono poi la stessa porta e la trincea che la difendea, ma respinti valorosamente addietro, non vi poterono fare altro danno.

Ma in Somma e nei circostanti casali, come ancora in quelli dalla parte di Aversa e dell'Acerra ove dimorava il Principe di Montesarchio, per le continue correrie che si facevano per impedire le vettovaglie ai popolari, era il tutto in rivolta e timore, facendo con molta diligenza i villani la guardia di giorno e di notte, ed essendosi da per tutto fortificati con tagliate e trincee, così cavando da' moti di Maso Aniello, onde si erano dati a vedere di aver grascia e buon tempo, travagli morti e ruine, con carestia di tutte le cose, rubandosi la vettovaglia ed ogni altro avere dai rapaci soldati

---

» *dre hacerlo estos dos o tres dias. Es menester que el Consejero*
» *Don Benito Trelles, y los demas Señores que allí se hallan dean*
» *espedicion, para que vengan la mayor cantidad de harinas que*
» *le sea posible a Puzol, por que si el paso esta abierto pase-*
» *ran, y los dueños o comisarios la venderan, y recibiran de Su*
» *Magestad la satisfacion de ella, y sino con vajeles, o galeras*
» *que esten en aquella ciudad las paseran a esta. Toda la in-*
» *fanteria que V. S. y esos Señores pudieren embiarme es ne-*
» *cesarisima aqui, por que nos necesitando de habrir brecha pa-*
» *ra los fines de su empleo cualquiera que se desea se juntarà*
» *mejor por estas entradas, y asi suplico a V. S. procure ven-*
» *ga toda la que sea posible. — El Duque de Arcos — Señ: Du-*
» *que de Matalon*».

Si combatteva intanto ferocemente ai posti tenuti dai regii coi popolari che givano ad assalirli, e particolarmente a S. Carlo delle Mortelle, con esserne sempre con loro grave danno ributtati gli assalitori: e ritrovando a caso i popolari D. Carlo d'Afflitto, senza badare ad altro con la solita crudeltà troncandoli il capo, quello condussero al Mercato. Ed avendo alcuni soldati Spagnuoli messo a ruba alcune case dei popolari nei quartieri fedeli, il Vicerè ne fe impiccar quattro per la gola, ed alcuni altri ne inviò a vogare in galea.

di ambe le parti che senza alcun riguardo così manomettevano gli amici come i nemici, non lasciando per ogni leggier sospetto di uccidersi fra loro medesimi, avendo gli abitatori della villa di S. Anastagia troncato il collo a Muzio Viola, con dire che come familiare del Duca di Seiano se la intendeva cogli Spagnuoli (1). Ma lagrimevole e crudele appar di ogni altro che in questi tumulti avvenisse fu il caso che succedette Lunedì 21 di Ottobre: perciocchè avendo stabilito di dare i popolari un generale assalto a tutti i luoghi tenuti dai regî, cosa lungamente desiderata da loro, dandosi a vedere che espugnato agevolmente il tutto avrebbero finita la guerra e scacciato affatto gli Spagnuoli da Napoli, li avea trattenuti il Toraldo, or con far comporre la macchina che detto abbiamo (a), or con dire che si stavano lavorando le mine, ed ora con altri pretesti, o che conoscendo come soldato che la plebe imbelle e mal armata non poteva insignorirsene, guardandoli con valore e maestria di guerra i difensori, o che come fedele del Re andasse soprastando a venire a quel general fatto d'arme, non volendo nuocere ai regii, e sperando che col tempo e con soffrire i travagli della guerra dovessero cedere i popolari ed accomodarsi le cose. Si era destinato comporsi una mina alla Chiesa del Gesù per agevolarsi di colà l'entrata, ma negò il Toraldo di farla, con dire che non era convenevole

(1) Lunedì 21 di Ottobre volendo anch'egli provar sua ventura contro i regii, assalì il mecellaio Michele de Santis con seicento uomini scelti da lui ferocemente coloro che custodivano la porta Medina, ma ritrovandovi valorosamente resistenza, dopo un ostinato assalto ne furono con morti e feriti di molti ributtati; nè ciò bastando ai soldati Spagnuoli che venivano in guardia li uscirono addosso non più che quindici di loro con armi in asta, detti brandistocchi e con altre armi; e ferendoli ed uccidendoli con farli porre in fuga, gli dierono per buono spazio la caccia con loro grave danno e vergogna.

(a) V. sopra p. 133.

distruggere il più bel tempio dell'Europa, alla qual cosa non miravano arrabbiatamente quei del popolo; onde si stabilì che si facesse al muro del monastero di S. Chiara alla parte vicino il largo dei Banchi nuovi, la quale già perfezionata ed empiutala convenevolmente di polvere secondo che suol farsi, deliberarono il detto giorno darvi fuoco, ed indi assalire per la sua apertura il detto luogo e tutti gli altri ancora per divertire gli Spagnuoli, acciò impediti da più parti non avessero potuto far colà la loro mggiore difesa (a). Ed il Brancaccio che procacciava da dovero ogni danno ai regii acciò stesse ciascuno all' ordine per il destinato assalto pubblicò la seguente scrittura con gli ordini che in essa si contengono.

MARCO ANTONIO BRANCACCIO

MAESTRO DI CAMPO GENERALE UNITAMENTE CON IL CONSIGLIO DI STATO, E DI GUERRA DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Essendosi cercato con tutte le diligenze possibili da chi tiene il Governo di questo fedelissimo popolo di rimediare alle differenze che tiene co' suoi inimici, e considerato, e per esperienza visto di quanto gran danno e disservizio di esso, anzi di tutto il regno sia l' andar differendo di giorno in giorno li progressi dell'armi, che si devono giustamente fare per difesa e mantenimento dei suoi privilegii, tanto più scorgendosi ogni giorno nuovi inganni e tradimenti che si ordiscono dall'inimici di esso fedelissimo popolo, così in questa città, come in tutto il regno; e convenendo rimediare ad inconveniente così pernicioso, e dar calore alle dette armi, ordinamo e comandamo a tutti e qualsivogliano persone di qualsivoglia stato, grado, età e condizione si sia, che sotto pena della vita si debbiano ritrovare per oggi 21 *di Ottobre armati di arme di fuoco, e quelli che non averanno dette armi di qualsivoglia altra armatura che potranno avere, ed accudire*

(a) V. nota LVI. p. 59.

alli Capitanj delle loro Ottine; e quelli che averanno le armi di fuoco e non le porteranno, ovvero non le daranno ai loro creati o confidenti, incorrano nella pena della confiscazione de' loro beni, la quarta parte delli quali vada in beneficio del rivelante, e le altre in beneficio di esso fedelissimo popolo.

Di più ordinamo, che nessuna persona di qualsivoglia stato o condizione che sia, etiam officiale o soldato in nissuna maniera ardischi di tradire esso fedelissimo popolo con lettere, imbasciate o segni all' inimico, sotto pena della vita da eseguirsi da Noi irremisibilmente.

Dippiù che tutti li tagliamonti e fabbricatori di qualsivoglia sorte che non accudiscono alli posti con le armi di fuoco, si debbiano ritrovare con tutti i loro ordegni e ferri ad ore diciannove fuori la porta di S. Gennaro, per potersi ordinare quello sarà necessario, e questo medesimamente sotto pena della vita, atteso così conviene al servizio di esso fedelissimo Popolo — Datum Neapoli die 21 *Octobris* 1647.

Ed ordinati i soldati agli opportuni luoghi, e disposto ciò che era bisognevole al combattere, acciocchè al segno lor dato s' incominciasse l'assalto, dimorando al largo di S. Giovanni Maggiore il Toraldo, e colà presso il Brancaccio, si diè finalmente fuoco alla mina, la quale non fece effetto alcuno di movimento (1), o che fosse composta con frode (2), o che veramente per le concavità e cloache che da per tutto sono in Napoli, e per la dolcezza e facilità del terreno sfogasse la sua forza. Ma i popolari sospettando di tradimento fecero to-

---

(1) volò senza fare niuno, o piccolissimo danno al muro del monastero.

(2) o che fosse vero ciò che dissero i popolari, che D. Francesco Toraldo..... avesse dato venti zecchini al minatore acciò avesse mescolato arena alla polvere di artiglieria che si metteva, e fattala in guisa tale che non avesse potuto fare effetto alcuno.

sto prigione l'artefice che l'aveva composta, e destinatolo a morire, e già cominciando con subito furore alcuni di loro a ferirlo, disse che gli salvassero la vita che avrebbe rivelato il tutto; ed indi disse che per ordine del Toraldo aveva posto nei barili la maggior parte arena mischiata con poca polvere, e che perciò non aveva fatto effetto alcuno, e posto in prigione fu poi anche ucciso. Or rivolgendo la furia e le grida contro il Toraldo (1) già in mal concetto ed in poca fede con loro, fattolo prigione con notabilmente maltrattarlo erano per ucciderlo, allora gridando più di tutti il Lando Frate di S. Agostino, che poi lasciato l'abito divenne soldato e Maestro di campo del popolo, che morisse come traditore; ma accorsovi Marco Antonio Brancaccio e molti Capitani di milizia amici del Principe temperarono quella prima furia. E condottolo prigione alla Pietra del Pesce (2) dentro la casa

(1) alle cui grida, dicono, volgesse il cavallo il Toraldo per ricoverare verso le trincee tenute dagli Spagnuoli, ma arrestato dai popolari con ingiuriose parole.

(2) E fatto istanza da D. Francesco, che cotal sentenza si eseguisse al Mercato sperando che gli abitatori di quella contrada, come suoi più amorevoli, gli avessero salvata la vita; ma per la stessa cagione negatogli ciò, ed entrato dentro la bottega di un orefice aspettando un Frate per confessarsi, siccome egli aveva chiesto, e preso alle mani un Crocifisso, cominciò vedutosi in quell'estremo punto a raccomandarsi con calde preghiere a lui. Ma alcuni popolari increscendogli quell'indugio, li donarono alcune ferite, e sopravvenendo in questo un Frate di S. Agostino, prostrato nei ginocchi con molta divozione si confessò: ed avendo intanto alcuni suoi amorevoli accapato (a), che fosse condotto a morire al Mercato, per allungare la bisogna e procacciare di camparlo da morte, sopraggiunsero altri popolari della contrada di Porto, ed impazienti di quello indugio gli trassero alcune archibugiate che nol colpirono, facendo istanza che allora allora si facesse mori-

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo da *acabar*, che significa *compiere*, *finire*, *ottenere*.

di un orefice fu ferito leggermente in testa; il perchè conoscendosi presso al suo fine inginocchiatosi in un piccolo altare che colà era, e preso alle mani un Crocifisso si confessò ad un Frate che a caso vi ritrovò, e di colà tratto furiosamente si avviarono per condurlo al Mercato: ma camminato pochi passi, gridando...Manso, che poi fu impiccato per altri suoi misfatti come appresso diremo....e un Frate: *ammazzate questo traditore senza aspettar più, perchè ci voleva far tagliare tutti a pezzi*, e sopraggiungendo alcuni abitatori della prossima contrada di Porto, fattolo senza altro indugio bassare il capo presso la fontana del detto luogo della Pietra del Pesce gli troncarono il collo, dichiarando prima del morire che moriva fedele al suo Re, e per far quello che conveniva in suo servizio, avvenendo tutto ciò verso le due ore della notte. Fu il suo capo posto all'Epitaffio al Mercato, al quale ed alla sua capigliatura che portava posticcia furono fatti mille obbrobriosi scherni da' fanciulli e da altre persone vilissime: fu spogliato ignudo il suo corpo, e trattone il cuore, e mandato ad Alvina Frezza (1) sua moglie che dimorava al Monastero della Croce, fu impiccato per un piede ad una forca allo stesso luogo del Mercato, ove molti giorni obbrobriosamente dimorò, ed indi permettendolo l'Annese, che fu poscia creato Generale del popolo, fu insieme col capo sepolto nella Chiesa della Madonna del Carmelo.

Cotale fu dunque il fine di D. Francesco Toraldo Principe di Massa, il quale andato giovinetto a servire il Re notabilmente si segnalò in diverse imprese, e creato dopo molti altri minori carichi Maestro di campo generale in Spagna difese con notabil valore Tarragona dal furore dei Francesi e de' Catalani che l'assediavano; e ricevutone in premio la ter-

---

re; onde finito di confessarsi, volendo ancor dire alcun'altra cosa per riferirlo alla Duchessa di Castro sua moglie, gliel proibirono; e condottolo presso la fontana che colà è . . . .

(1) benchè ciò poi non si eseguisse.

ra di Massa con titolo di Principe, non parendoli ciò premio bastevole alle sue fatiche, anzi mal soddisfatto che no se ne venne in Napoli, ove non ebbe, sol che di nome, effetto cotal mercede, perciocchè que' di Massa essendo liberi si adoperarono di maniera in Madrid, che esclusero dal loro dominio il Principe. E succeduto poi l'assedio di Orbitello negò di andare in suo soccorso, come gli chiese il Vicerè, in que' tempi estivi con certo pericolo della vita per il cattivo aere del luogo, andandovi il Marchese di Torrecuso che ne morì in Napoli dopo di averne gloriosamente scacciato i Francesi ed il Principe Tommaso lor Capitano. Ed indi ne' correnti rumori avendo creato i popolari Carlo della Gatta in lor Generale, e giti al suo ostello per condurlo al Mercato, negò avvedutamente Carlo di ricevere tal carico, scusandosi che per stare continuamente infermo del mal di gotta non era abile a servirli; onde per avviso di Giuseppe Palumbo eletto in tal grado il Toraldo appunto quando dopo morto Maso Aniello seguirono i secondi rumori, prese infaustamente ad esercitarlo, e veramente con ferma fede, e procurando di sempre il servigio del suo signore, procacciando di racchetare e ridurre a concordia i popolari. Ed indi rotta ne' 5 di Ottobre la guerra, tentando di far lo stesso vi perdè la vita, estinguendosi parimente in lui il suo legnaggio (non avendo della Frezza sua mogliera generata sol che una figliuola che nacque postuma) (1); il quale legnaggio con continui onori, e producendo uomini di stima e di pregio sin dai tempi del pri-

---

(1) Lasciò una figliuola femmina nomata . . . . . . che al presente vediamo congiunta in matrimonio, erede de' paterni servigii, con D. Melchiorre Navarro nobilissimo cavaliere Aragonese della casa del Marchese di Falces, e qui in Napoli Reggente del Collaterale Consiglio e carissimo a D. Pasquale di Cordova Cardena ed Aragona Cardinale di S. Chiesa del titolo di S. Balbina che ora con sommo valore e giustizia governa il nostro reame.

miero Alfonso di Aragona era stato chiaro e riguardevole nella nostra città (a).

Fu la stessa sera un'ora dopo morto il Toraldo sostituitoli Generale in suo luogo dai popolari Gennaro Annese fabro da compor fucili, che teneva la sua bottega al Mercato, uomo per altro di umilissima sorte, di poco intendimento, assai sparuto e mal composto di volto e di presenza, e scopertissimo partigiano di Francia; il quale preso tostamente il possesso del suo carico cavò fuori il vegnente mattino 22 di Ottobre Martedì l' infrascritto ordine, ove giustificando la morte data al Toraldo, comanda parimente che ciascuno, come a Generalissimo del popolo, a lui obbedisca.

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

Essendosi scoperti pubblici tradimenti a questo fedelissimo popolo orditili da D. Francesco Toraldo Principe di Massa, ed in particolare l'aver fatta svanire la mina fatta a Santa Chiara di questa città, dove si sono ridotti i nemici, oltre le lettere e corrispondenze a cattivo fine trovategli sopra, il medesimo popolo gli ha dato quella sepoltura, che meritava la qualità del delitto, e nel medesimo tempo ha acclamato, con la testa nelle mani, e con il corpo attaccato per un piede nella pubblica piazza del Mercato a tre ore di notte la Nostra Persona per suo Generalissimo. Pertanto ordiniamo sotto pena della disgrazia di questo fedelissimo popolo a tutti di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, che obbediscano la nostra sottoscrizione e sigillo, e riveriscano gli Officiali creati per l'addietro e nell'avvenire, sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni sino alli parenti in terzo grado de' trasgressori — Dato nella Fortezza Reale del Torrione del Carmine li 22 di Ottobre 1647.

(a) V. nota LVII. p. 60.

Ma offeso acremente di cotale elezione il Brancaccio, vedendosi, secondochè egli per la sua fellonía ben meritò, anteposto un vilissimo uomo e di niuna esperienza, convocò lo stesso giorno i Consultori del popolo nel monastero di San Severino senza intervento dell'Annese; ove stabilite diverse cose bisognevoli alla difesa della città pubblicò bando sotto pena della vita e perdita di ogni avere, che non mancasse niuno con ogni osservanza di ubbidire i suoi ordini, con proibire espressamente alli stessi Consultori e Capitani dei quartieri di non unirsi senza suo ordine ed intervento a trattare cosa niuna così di pace come di guerra. Ma l'Annese presso cui risedeva il general comando del tutto, poco stimando cotal bando disponeva a suo piacere gli affari, ordinando ciò che gli pareva convenevole senza altra saputa o consentimento del Brancaccio (a).

Lo stesso giorno il Viceré udita la morte del Toraldo uscì a cavallo con grossa comitiva di cavalieri e soldati, ed andò rivedendo tutti i luoghi tenuti dagli Spagnuoli con liete acclamazioni dei popolari fedeli, che gridavano *viva il Re*, e le donne d'in su i balconi chiedendo pace. Recò il Nunzio del Pontefice ancora avviso aver ricevuto un Breve di Sua Santità, per lo quale ordinava ai popolari, che deposte le armi avessero ubbidito a D. Giovanni ed al Viceré, il quale poscia loro significato, per l'ostinazione perversa in che vivevano nulla giovò; il quale Breve era stato spedito per opera del Conte di Ognatte Ambasciatore in Roma, che con sommo avvedimento e valore si diportò sin dal principio di questi rumori non solo col Pontefice e col Collegio dei Cardinali mantenendoli favorevoli al Re, ma inviando altresì ducati trentamila de'suoi proprî danari al Viceré per spenderli nei correnti bisogni, mentre per le levate dei Fiscali e Gabelle era rimasto l'erario reale affatto voto di monete, e ducati duemila alla fortezza di Gaeta, ed altri tremila ai Presidii di To-

(a) V. nota LVIII p. 61.

scana, come altresì inviò polvere, grano ed altre cose di che ebbero mestiere; inviò ancora al Pignatello in Abruzzo ducati seimila, e due Terzi d'infanteria assoldata a sue spese, come a suo luogo diremo.

Non stavano intanto a bada nè il Principe di Montesarchio all'Acerra, nè il Duca di Maddaloni ad Aversa (1),

(1) Aveva in quel mentre il Duca di Maddaloni con sua gente uscito d'Aversa, assalita la ricca e grossa villa di Giugliano poco spazio lungi da detta città, e fatto notabil danno nei suoi abitatori, e predati i suoi tenimenti, si era ricoverato di nuovo in Aversa senza ricevere danno niuno. Del quale successo avendo avvisato con sua particolar lettera il Viceré per mezzo del Capitano D. Gabriele di Zevallos, e di altri affari che occorrevano per altre sue lettere, gli fu risposto con la seguente dal Duca d'Arcos.

Señor mio — Tres cartas he recivido de V. S., dos de los 15, *y la otra de los* 16 *por manos del Capitan Don Gabriel de Zevallos, que a boca me ha informado con distincion del suceso de Juliano; en que saviendo V.S. tenia tanta parte, bien cierto estava que havia de conseguirse con felicidad, y espero que a este se han de seguir otros, y que a V. S. solo hemos de deber el salir de este cuydado, como quien obra con tanta fineza, que es ejemplo de todos. Quedo advertido de las noticias que V. S. me da de lo que ha entendido acerca el estado, en que se halla el pueblo, por medio del fraile que embiò el Duque de Guisa à esta ciudad, y bien creo, que se vedra reducido à la ultima necesidad, y no podra dejar de tomar alguna resolucion, sino lo difieren con haber descubierto el armada de Francia que queda a la vista de Napoles, es la nuestra prevenida para acometerla y luego si hara à la vela espero en Dios que tendremos glorios os sucesos. He visto lo que V. S. me escribe sobre la demonstracion que el Conde de Conversano ha hecho con algunos vasallos de V.S. y del Duque de Airola, para cuya libertad va con esta la orden que se podra V.S. servir de encaminarla luego a Iannetin Doria, para que se saquen de galera: pero non puedo dejar de decir a V.S, que siento infinito cualquier cosa, que no mire a la corresponden-*

nè il Duca di Salsa ad Ariano (1), ma ciascuno di loro con continue correrie e con rompere le strade impedi-

---

cia, que deve haver entre V. S. no solo por el servicio de Su Magestad, cuyos aciertos estan librados en la union y buena conformidad; si no por que caminan de todos a un mismo fin parece que cualquier desaveniencia nos ha de ser perjnicial; asi se lo escribo al Conde en buena forma, y a V. S. le suplico se sirva de reparar que en ninguna ocasion se ha de conocer su prudencia, como en esta, y en vencer los accidentes, que puedan ocasionar algun deservicio de Su Magestad, como lo seria si no nos conformarsemos en el obrar; y en fin Señor Duque algo se ha da disimular para salir de este ahogo, y yo tengo tanta confianza del celo de V. S. que me prometo de su atencion el desempeño de todo.

De los del govierno de Aversa puedo asegurar a V. S. que no he oido cosa que desdiga de sus obligaciones, y yo quedo con tanta satisfacion de lo bien que proceden, que los he confirmado para otro año mas, y con la misma voluntad acudirè a cuanto me propusiese por conveniente, por que estoy cierto que obra con puro celo del servicio de Su Magestad; tambien aprurbo la prision del fraile Francisco por que iba solevando los pueblos, y quedo advertido de lo que V. S. me dice sobre la instancia de Vicente Tutavila, y las cansas que huvo para quemar el trigo que tenian en Viro de Pantano los Padres de San Martin, por que no lo cojiese el pueblo, y ha sido acertado como todo lo demas que V. S. dispone, a quien Dios guarde muchos años. Napoles a 20 de Octubre 1647. — El Duque de Arcos. — Señor Duque de Matalon (a).

(1) È di mestieri dunque sapere, che dopo varii avvenimenti succeduti in questa provincia di Principato Ultra dove al presente io sono Vicerè, andandosi perfidamente tutta rivoltando. ed unendosi ai popolari, Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salza e del Consiglio Collaterale, Ministro di valore e prudenza, e degno di onorevol memoria, non giudicando convenevole dimorare in Montefuscolo, solita sede del Tribunale della Provincia, per esser luogo in buona parte aperto e non atto

(a) *V. nota LIX p.* 63.

vano con ogni lor potere che non si conducesse vettovaglia ai rubelli, procacciando con la fame domarli: ma era tanto l'affetto che avevano tutti i circostanti luoghi ai popolari per quel dolce nome che si avevano a tor via le gabelle, che non ostante l'esserne molti di loro uccisi e mal condotti, pure ascostamente ve ne conducevano, lo che facevano anche fare molte persone di stima mossi da sordido guadagno per lo alto prezzo a che le vendevano per la carestia che già grandissima di ogni cosa da vivere era nei loro quartieri. Ma il Principe di Montesarchio chiusa la strada dell'Acerra, importantissima per essere la entrata delle più fertili e maggiori province del regno, e rotto il corso dell'acqua che giva alle molina della città afflisse in guisa tale e sdegnò i popolari che non potendosi sfogare contro di lui, deliberarono di cavare due sue sorelle monache nel monastero di S. Gaudioso giovanette di nobilissimo aspetto, e quelle condotte al Mercato violarle, e poi ucciderle. La qual minaccia significata da loro al Principe per distorlo dal fargli guerra, magnanimamente rispose che avessero fatto quello che gli fosse stato a grado, che nè il pericolo della vita, nè dell'onore delle sorelle potevano distorlo dal servigio del suo Re. Onde con animo barbaro infelloniti coloro ne girono in grossa schiera al monastero per porre così cattivo intendimento ad effetto, e certo sarebbe il tutto di leggieri avvenuto, se accorsovi D. Gennaro Quaranta Vicario del Car-

---

a far difesa alcuna, si ritirò nella città di Ariano, cinta di mura nel mezzo della provincia, ed opportuna per fronteggiare i popolari, ed ivi si unirono per varii casi con lui il Marchese di San Marco Cavaniglia, Don Carlo suo figliuolo, e Don Luigi suo fratello, lo Spinello Marchese di Buonalbergo figliuolo del Principe di San Giorgio, Giovan Angelo Pisanello Marchese di Bonito ed un suo fratello, ed altri Baroni della provincia coll'Auditore Don Carlo Rosso cavaliere del Seggio di Montagna.

dinale, e poi lui stesso non avessero con altre religiose ed onorevoli persone distoltili a gran fatica da così laida impresa; fra' quali fu degna la costanza di Carlo di Bologna cavaliere della Piazza di Nido e Sacerdote di santa vita, il quale congiunto in parentado colla Badessa del luogo, attaccatosi all'anello della porta del monastero che stava chiusa, disse che non avrebbe mai sofferto che le spose di Cristo fossero state di colà tolte, e che non avrebbe abbandonato quel luogo sin che non gli avessero tolta la vita; il rispetto della cui bontà represso il primo impeto dei popolari diede agio al Quaranta ed al Cardinale di racchetarli in tutto. Nè qui finirono di molestare le monache racchiuse ne' sacri chiostri, perciocchè sotto pretesto che vi erano ascosti i ricchi arnesi dei cavalieri, come con effetto ve ne erano molti, vi entravano per forza, e ciò che trovavano, rapinavano e disperdevano, avendo appena potuto accapare il Cardinale che entrasse con loro il Vicario, e vi entrassero in picciol numero. Incominciò ancora un Sacerdote a voler raunare una compagnia di Preti, fattasi la ginetta come Capitano con una croce di argento in cima, e dicendo far ciò d'ordine del Cardinale ne aveva già uniti molti, alcuni di loro volere, ed altri per forza, desistendo poi da tal atto d'ordine dello stesso Cardinale, che volle vietare così scandalosa opera, non ostante che i suoi malevoli dicessero, che egli ne era stato l'autore, e che poi per tema di non esserne ripreso dal Pontefice aveva lasciato di ciò fare. In Napoli si combatteva fieramente alle trincee ogni giorno, e particolarmente alla dogana delle merci, la quale stando in potere dei popolari, invano tentavano di occupare gli Spagnuoli, ancorchè ne abbattessero e distruggessero ben mezza, trasportandone que' del popolo per una cava che vi fecero dalla parte della strada di Porto tutte le ricche merci che vi si conservavano; delle quali con notabil fallimento dei mercatanti di cui erano, buona parte fu rubata e mandata a ruina, e quelle che avanzarono furono riposte al palazzo del Duca d'Andria presso il mona-

stero di S. Severino ove eressero la loro dogana i popolari, mentre il castello di sant'Ermo molestando con continue cannonate i soggiacenti quartieri, colla rovina degli edifizi e morte degli abitatori (a) continuamente li affliggeva (1).

---

(1) Ma il Duca di Maddaloni avendo dato contezza al Vicerè del grosso numero dei Baroni, che con buona mano di soldati era giunto in Aversa, gli rispose dell'infrascritto modo:

Señor mio — Muy buena gente tiene ya V. S. en su compañia, y yo muchas esperanzas de que han de empezar a sentir los del pueblo rebelde el castigo de su inobediencia por mano de la nobleza. Suplico à V. S. le de à todos estos señores la bien venida de mi parte, que las ocupaciones no me dejan escrivir, y por que no nos suceda desastre alguno encargarà V.S. à todos que esten unidos, y se obre con seguridad cualquiera empresa sobre las que se discurren aqui. Escrivo a Vicente Tutavila, doyle nuebas de lo que por acà se ofrece, que comunicarà a V. S. Las galeras de España quedan ya en el puerto, y tomerè presto resolucion, que es la mayor conveniencia.

Doy a V. S. muchas gracias por los 2000 *tumolos de harina, que ha tomado de los Bonitos, y Andres* (Erano questi gli uni gentiluomini di Scala nella costa di Amalfi, e l'altro persona ancor essa molto agiata, che della loro vettovaglia volevano trarre quell'utile che più potevano come non si trattasse del servizio del Re, ed il Duca di Maddaloni a forza gliela tolse, e l'inviò in Napoli) *pues no solo es justo castigar a quien no sirve à Su Magestad, pero nos da de comer tres dias mas. Todo lo que V. S. ha hecho apruebo, y es muy conveniente al servicio de Su Magestad, bolviendole à encargar particularmente la harina, por que pende de esto nuestra conservacion. Dios guarde à V.S. muchos años — Napoles à* 24 *de Octubre* 1647.

Señor mio — Con la asistencia, y disposicion de V.S. espero ver esto presto acabado, y à V. S. y à todos esos Señores mios con el gusto que merecen, para que no reservare una gota de sangre.

(a) *V. nota I.A p. 67.*

Or Vincenzo partitosi di nuovo da Pozzuoli (a) con le artiglierie e con le bagaglie e munizioni che conduceva (1), secondo

---

La gente de la ciudad ha dos dias que la mayor parte de ellos comen trigo cocido, y asi es lo mas importante tenerlos sin moliendas; y embidio à nuestro Principe de Montesarchio, lo que los anales de este tiempo celebraran, la respuesta que nos dicen diò sobre la amenaza de sus hermanas: si hubiere llegado, confio de su atencion y grandeza de su casa no podrà dudarse (b).

En los sitios de los molinos de la Torre de la Nunciada me avisa Don Pedro Carafa darà cuenta à V. S. Vicente Tutavila de cuanto conviene tener seguros a aquellos puestos, para que estos Señores suplen la falta de gente con que se hallan, y yo les puedo embiar. Y asi señor mio esto se reduce a abrir el paso con que se pueda vivir y quitarle à la ciudad y estrecharla de viveres — El Duque de Arcos — Señor Duque de Matalon.

(1) Ma essendo già venuta in Aversa Domenica 20 di Ottobre la cavalleria di soldo inviata dal Maestro di campo D. Michele Pignatello Viccrè di Abruzzo, ed adagiatasi con altra ordinaria del regno in detta città e nelle circostanti ville condotta dal Molina Marchese di Longarino Commissario generale della cavalleria delle Battaglie ordinarie del regno, e dal Barone Zattara Commissario generale della detta cavalleria assoldata; e significato il loro arrivo a Vincenzo che ancor dimorava a Pozzuoli, essendo di numero di quattrocento cavalli ne inviò centocinquanta, condotti dal Tenente di Maestro di campo generale Nocito Attanasio per avere nelle mani un tal capo dei popolari, che dimorando alla selva detta comunalmente la Paneta, cercava impedire e rompere la strada che giva da Aversa a Pozzuoli. Ma non trovando colà niuno, vi ritrovò in sua vece cento cinquanta vacche e molta quantità di vino che voleva condurre nei quartieri contumaci ove egli dimorava Capitan Marco di Lorenzo ricchissimo macellaio; ed il Tuttavilla dimorato due giorni in Puzzuoli, ed inviate le vac-

(a) *V. nota LXI. p.* 67.
(b) V. sopra p. 152.

che statuito aveva il passato giorno, ritornò a Marano guidando il cammino Antonio Dentice cavaliere Napolitano che in

---

che, il vino e la farina che detta abbiamo in Napoli, si avviò per passare in Aversa.

Or Vincenzo Tuttavilla sollecitato dal Viceré si avviò da Pozzuoli per gire in Aversa, e giunto presso la villa di Marano (ove s'innalzano quelle colline che fanno spalliera alla nostra città, e terminano poi nella pianura presso Aversa), i cui abitatori bugiardi e perfidissimi popolari, temendo dei soldati regii inviarono prestamente in Napoli a chiedere aiuto ai popolari; e nello stesso tempo per tenere a bada Vincenzo gli inviarono Aniello Palmiero soldato di valore dei popolari civili della nostra città, e che colà dimorando comandava alle loro armi, il quale giunse al Tuttavilla nei tenimenti nomati Quarto, mentre egli faceva prender fiato ai suoi soldati affaticati per quell'erta salita che avevano fatta, e gli significò che quei di Marano erano pronti a mantenersi fedeli al nostro Re, pregandolo che si accostasse alla loro villa per onestare coi popolari ribelli l'esser passati alla sua obbedienza. Insospettl cotale imbasciata il Tuttavilla, essendogli stato dato a vedere il malagevol sito di quella villa posta fra balze e dirupi, e con strade concave attissime a tendervi insidie, tuttavolta persuaso, come dissero alcuni, dal Montalvo Marchese di San Giuliano e da D. Alonso di Eredio cavaliere dell'abito di S. Giacomo che comandava una compagnia di cavalli, e da Antonio Dentice cavaliere Napolitano, che nei suoi poderi colà dimorava, si avviò a Marano verso l'imbrunire del giorno, e si adagiarono colà presso i suoi soldati, che vi giunsero, che era già notte oscura. Ed il Tuttavilla dimorando con grave sospetto inviò a custodire la strada che veniva da Napoli (ed era la più pericolosa per la gente popolare che di colà venir poteva) D. Ferrante Molina cavaliere Spagnuolo Marchese di Longarino e Commissario generale della cavalleria con duecento cavalli; inviò molti soldati a cavallo che battessero e riconoscessero la campagna, e collocò in luogo opportuno i quattro mezzi cannoni che conduceva, nel mezzo ove si erano attendati i soldati. Riconobbe l'istesso Vincenzo la

detto luogo ne'suoi poderi albergava; ma come poco avvezzo in guerra condusse la cavalleria nelle strade strette e circonda-

---

villa, e conoscendo che non poteva mantenersi a sua divozione, per essere così vicino Napoli, e facilissima ad esser sorpresa dai popolari, cominciò col parere dei più accorti a trattare co' suoi abitatori per accomodarsi con loro, e disbrigarsi da quel sito; e fatti a se venire i deputati gli propose le condizioni con le quali avevano a servire al partito regio. E rispostogli da coloro che lo avrebbero riferito al loro comune, ed intanto alcuni altri loro compagni spiarono con diligenza i soldati, gli arnesi militari e ciò che seco conduceva Vincenzo, il quale mentre colà dimorava inviò in Aversa D. Vincenzo del Tufo a chiedere al Duca di Maddaloni alcun numero di fanti, conoscendo che ne avrebbe avuto mestiere. Ma i Maranesi dando tempo al tempo tardarono ben dieci ore a dar risposta a Vincenzo, attendendo risposta da Napoli, ove avevano inviato a chiedere soccorso; e significatogli che tosto sarebbe con grosso numero di popolari venuto colà Giacomo Rosso nel seguente giorno, come appresso diremo. Ma dentro la città travagliavano fieramente i popolari i luoghi che tenevano i soldati regii, benchè ne fossero con loro gravissimo danno ributtati, come lo scrive il Vicerè con sua lettera del 22 del corrente mese al Duca di Maddaloni (a) dandogli fretta che unitosi con Vincenzo e con gli altri Baroni che erano in Aversa, avessero ristretti i popolari vietando che loro non si conducesse vettovaglia. Ritornarono fraudolentemente i deputati del comune di Marano nel vegnente mattino 23 di Ottobre al Tuttavilla, e stabilirono che seguitassero ad esser fedeli al nostro Re, dessero alcuna quantità di pane alla sua gente ed orgio per li cavalli, e godessero il perdono generale dei passati errori. Ma Vincenzo bramando di uscire dal mal sito ove inavvedutamente era venuto, ordinò al Capitano Giovan Battista Latino, il quale comandava due compagnie di cavalli leggeri, una che era del Pignatello Duca di Montecalvo, che si avviasse, conducendo seco le artiglierie verso l'aperto della campagna, per dove si giva ad Aversa, ed indi a poco spazio seguì per lo

(a) *V. nota LXII. p. 67.*

te da alte rupi che colà sono, ove i paesani chiesto ed ottenuto la notte grosso soccorso da' popolari di Napoli con lo

---

stesso cammino tutta l'altra gente che seco era, andando di vanguardia D. Antonio Sanseverino figliuolo del Conte della Saponara con la sua compagnia di cavalli leggieri, detti oggi comunalmente Corazze, e l'Aiutante Maggio con un'altra compagnia di fanti del Battaglione della città di Caserta, e guidava il cammino Antonio Dentice, che benchè fosse pratico di quei sentieri, non essendo soldato, non seppe condurre la gente pe' luoghi più larghi e meno pericolosi, di che male gliene avvenne come ora diremo.

Il Marchese di Longarino avuto ordine di unirsi all'altra gente, abbandonando la custodia della strada che giva in Napoli, si unì con loro in una valletta che aveva molti sentieri che givano in varii luoghi, presso alla quale fra alcuni arboscelli che vi erano, si erano posti in agguato i villani del luogo; i quali confidati nel vantaggio del sito ove dimoravano, e nel vicino aiuto dei popolari, ardirono di assalire da tre parti la gente regia, che già camminava ne' suoi ordini, attaccandola per fianco, dalla fronte, ed alla retroguardia. Ed accorsovi il Tuttavilla con quei pochi fanti che aveva, rabbuffò valorosamente gli assalitori, finchè le artiglierie uscendo da quell'angusto sito entrarono nella strada più aperta; ma stravoltosi il carro di una di esse, mentre si travagliava in drizzarlo, il carrettiere vedendo di una moschettata cader morto un suo compagno, tagliata la fune con la quale erano i buoi attaccati alla carretta, fuggendosene con loro colà l'abbandonò, il quale pezzo restò in potere de' popolari. L'aiutante Maggio vedendo combattere valorosamente il suo Generale, inanimando ancor esso i suoi soldati, occupò un certo piano sollevato, difeso e circondato da alcune balze e da folte siepi, di dove travagliava con una folta grandine di archibugiate i nemici, che ferocemente combattevano. Giunse in questo mezzo il masnadiere Giacomo Rosso con duemila popolani, col cui arrivo riscaldandosi il combattere, correva rischio il Maggio di essere scacciato dal luogo che occupato avea, onde il fe soccorrere

scherano Giacomo Rosso gli avevano tese insidie, delle quali non prima si avvide che v' inciampò il Tuttavilla non senza

---

Vincenzo da uno squadrone di cavalli, che gli assicurava le spalle, e perchè il luogo importava molto, gli fu ogni mezz'ora inviata nuova gente in suo aiuto. Un altro simil luogo da dove si potevano ancora francamente offendere i popolari teneva il Capitano D. Ignazio de Retta coi suoi Spagnuoli, che così valorosamente lo difesero, che non fu mai possibile ai nemici di guadagnarlo. Or mentre aspramente si combatteva da tutti i lati adoperandosi con molta prodezza nella prima fronte Vincenzo, il Marchese di Longarino ed altri cavalieri, ne fu il Marchese da una archibugiata tratto morto di sella a canto al Tuttavilla, il perchè corse voce nell' esercito che fosse stato il Generale, dal che nacque tal discorrimento e confusione, che molti si posero in fuga, fra i quali D. Emmanuele de Guevara con la sua compagnia di cavalli, che senza mai voltar faccia fuggì sino ad Aversa, recando colà novella che era morto Vincenzo, e disfatto l'esercito. Ma gli altri soldati rimasti nel campo con Vincenzo non lasciavano di menar valorosamente le mani, fra'quali D. Diego Ramirez de Montalvo Marchese di S. Giuliano nobilissimo giovanetto, che trovandosi in mezzo ai popolari malamente ferito nella spalla destra, non cessò mai di segnalarsi con molto valore, sin che la sopravvegnente notte non divise la zuffa, mancando altresì la polvere degli archibugi ai popolari ed ai regii. Fuggirono parimente col Guevara la gente del Battaglione, alcuni fanti Alemanni, certi altri pochi soldati inviati dal Duca di Maddaloni, e la compagnia di cavalli di D. Antonio Barrile Duca di Marianella condotta da . . . . . . suo Luogotenente. Suonò a raccolta il Tuttavilla, raccogliendo la cavalleria e la poca infanteria rimastagli, essendone restati uccisi trenta dei suoi, e perdendo altresì un carro del suo bagaglio, ove erano i suoi argenti, certa moneta di argento, ed altre cose di pregio, di modo che importò il danno ben seimila ducati, e si avviò verso la torre di Patria, ove quella notte albergò. Ma il cattivo avviso portato ad Aversa dal Guevara, che era morto Vincenzo e disfatto l'esercito con per-

sua colpa, perchè camminando per paese inimico dovea fare riconoscere le strade da persone pratiche ed avvedute, nè in que'siti malagevoli e dirupati doveva introdurre la cavalleria inabile affatto a maneggiarvisi. Ma dall'improvviso caso, e dal vedersi ferire al sicuro da' luoghi rilevati e dalle siepi senza vedere neanche chi con l'archibugiate li offendeva, smarriti i soldati regi tosto si posero in grandissimo timore e scompiglio; ed alcuni fanti delle milizie del regno non solo si posero in manifesta fuga, ma si unirono anche coi popolari contro di loro. Onde ritirandosi con grandissimo disordine i cavalli girono a riuscire in un luogo detto Trefole entro il podere di Carlo Dentice, che attratto delle gambe stava immobile assiso; e vi ebbe a restare ucciso dagli Spagnuoli che credevano avesse ancora lui parte all'inganno, se sgridati dai cavalieri Napolitani che colà erano ed il conobbero, non lo avessero lasciato in pace: ed un suo figliuolo (1) campò dalla stessa furia con gittarsi giù da un verone e fuggir via. E se non fosse stato Giovanbattista Dentice zio di Carlo di fare aprire una gran porta del podere che riusciva sopra più larga strada, per la quale uscita la gente scampò dai paesani che preso ardire per il prospero successo valorosamente gl'incalzavano, correvano rischio in così vil luogo, e da così vil gente rimanere in buona parte disfatti. E fu tanto il timore in alcuni di essi, che al Capitano Guevara (2) fuggito in Aversa gli fu perciò poi

---

dita dell'artiglierie e del bagaglio, pose in turbazione e scompiglio il Duca di Maddaloni ed i Baroni che colà erano, nè sarebbe durata colà quell'adunanza, se fra poco non fosse loro stato significato, che il Generale era vivo, e la gente con poca perdita stava a Patria; ed immaginandosi che verria a dirittura ad Aversa, uscirono il Duca, e quelli altri Baroni per incontrarlo, giudicando fosse colà presso, ma udito che si era fermato a Patria, addietro in essa città ritornarono.

(1) Fabrizio Dentice.

(2) Spagnuolo.

tolta la compagnia (1), e sostenuto in detta città perchè si fuggì senza voltar faccia; e D. . . . Errichez parimente Capitano di cavalli, ancorchè nato di chiaro e nobilissimo sangue, fuggì ancor lui con la sua compagnia sino al piano di Quarto, ove affatto lontano dal pericolo fece testa (2), e si unì coi compagni. Ed i pezzi dell'artiglieria campando per la stessa porta non furono lontani tutti a perdersi, rimanendovene un solo per malizia del villano che guidava i buoi che il conducevano, il quale visto morto di archibugiate un suo compagno, tagliata la fune colla quale si tirava il pezzo si salvò co' buoi lasciandolo colà travolto in sulla strada (a), che impedendo il cammino alle carra delle bagaglie e della monizione che appresso venivano, fu cagione che insieme col pezzo restasse il tutto preda dei popolari. Vi morirono della parte regia quattro persone, e cinque ne rimasero prigioni, essendo fra i morti D. Ferrante Molina Marchese di Longarino Commissario generale della cavalleria, segnalandosi valorosamente fra i primi con smontar da cavallo il Marchese di S. Giuliano della famiglia Montalvo, Capitano di una compagnia di Corazze, con uccider di sua mano molti degli assalitori, restando parimente lui ferito in un braccio, Scipione Guindazzo e gli altri cavalieri che valorosamente combatterono, con rimanervi grosso numero de' popolari uccisi, e fra essi diciassette di Marano della migliore e più agiata gente che vi era (3).

---

(1) è data a Guglielmo Tuttavilla nipote di Vincenzo.

(2) dicendo essersi colà ritirato per trovar largo da poter giocare la cavalleria

(3) Non molto si afflisse Vincenzo per la perdita dei suoi arredi, ma stava con passion grande non vedendo Domenico de Fusco Aiutante del Pagatore dell' esercito, che traeva seco buona somma di moneta per pagare i soldati; ma tosto restò consolato, perchè gli avvisò il Vescovo di Pozzuoli che colui ricoveratosi in detta città si era poi ben accompagnato avviato alla volta di Aversa con ducati tremila e cinquecento che

(a) *V. sopra p. 158.*

Mercordì 23 di Ottobre essendo notabile in Napoli il mancamento della farina per esser guaste le molina, onde molti mangiavano il grano cotto per non avere come macinarlo in luogo di pane, accomodarono l'acqua del formale della Bolla che soleva venire per bere in Napoli, e ferono molti molini a mano ed altri che si macinavano con animali per rimediare a cotal mancamento: e temendo non mancasse parimente il pane, destinarono alcuni popolari in Puglia per condurne di là, e sollevare que' popoli, il che non fu al tutto invano, perchè e l' uno e l' altro in parte ottennero. Lo stesso giorno giunse in Aversa Vincenzo Tuttavilla destinato, come detto abbiamo (b), Generale de' Baroni (1).

---

seco aveva. Ritornò Giacomo Rosso altiero del bottino fatto, e del buon successo della sua gente trionfante in Napoli, e mischiando i suoi popolari il vero con la menzogna, oltre alla mostra che ferono del carro e dell'artiglieria predata, esposero molti capi tronchi al Mercato dicendo essere del General Tuttavilla, del Duca di Maddaloni, e di altre persone di somma stima; onde venuti in estrema baldanza, immaginandosi che il tutto sarebbe secondo il loro intendimento avvenuto, presero ardire a mandare uno editto, che tutti i Cavalieri Napolitani dovessero dar nota del luogo ove albergavano nella città, e che sotto pena di perder la vita e tutti i loro beni non dovessero uscire dalla loro contrada, e stessero sempre con le armi pronti per servigio del popolo (a).

(1) Ma Vincenzo partito dai tenimenti di Patria, che è l'antico Linterno, celebre per la memoria del divino Africano ne gio il seguente mattino Giovedì 24 di Ottobre senza altro intoppo ad Aversa, essendo usciti un pezzo fuori della città ad incontrarlo i Signori e Baroni che colà erano, che tanto più lietamente il ricevettero, quanto che era stato a periglio, e vi era corsa voce di essere stato disfatto ed ucciso. Ma egli temendo che que' signori che erano il maggior numero della prima e più stimata nobiltà del regno non lo avessero obbedito, ed avesse voluto ciascuno di essi far di sua testa, trattò avveduta-

(a) *V. nota LXIII. p. 68.*
(b) *V. sopra p. 132.*

Giovedì 24 di Ottobre essendo io nella terra di Somma cominciarono que' luoghi ad inchinare alla parte regia, come poco stante vi passarono. Era dunque capo de'popolari in Nola un perfido uomo detto Mangone (a), e costui ucciso in Napoli nelle correnti scaramucce (1) fu successore eletto

---

mente per mezzo di alcuni suoi partigiani con loro sopra questo particolare.

(1) Avendo lasciato per capo in sua vece in Nola prima del suo partire..... suo compagno, ma per la morte del Mangone, tolto il carico i Nolani al suddetto..... ferono lor capo un altro popolare nomato Stefanello.... Trattò con lui Gio: Battista Panico caporale dei soldati che custodiscono la campagna, che dimorava in S. Paolo villa della stessa città di Nola, che unendosi coi nobili di Nola vi avessero introdotta la gente regia; ed essendo dopo entrato in essa città il Panico trattò il fatto con lo Stefanello e coi suoi popolari, e rimasero d'accordo d'introdurli; onde partito il Panico, e giunto in S. Paolo significarono prestamente tutto ciò Vespasiano di Liguoro ed altri cavalieri che colà dimoravano al Principe di Montesarchio all'Acerra, sollecitandolo a venire di presente ad insignorirsi di Nola. Ma dopo partito il Panico, pentitisi i popolari di Nola come uomini vani ed incostanti di ammettere i regii, cominciarono a sgridare lo Stefanello che era stato di ciò cagione, il quale venuto perciò in grandissima ira, dicendo che voleva uccidersi con le sue mani sbattendo un picciolo scoppio che teneva in mano, o a caso o da tutto senno, come altri dissero, sparatasi un'archibugiata nel petto, poco stante tolti i Santissimi Sacramenti della Chiesa, si morì. Dopo la cui morte il già compagno del Mangone, che era uomo di buona mente, ne gìo prestamente a S. Paolo, e disse a quei nobili che colà erano, che prima che i popolari eligessero nuovo capo, ne venissero sotto la sua parola ad insignorirsi di Nola; il perchè mossi da ciò coloro vi girono, ed entrati nella città se ne ferono padroni, non osando niuno de' popolari levarsegli contro, ed indi a non molto venne D. Fabrizio della Leonessa figliuolo del Duca di S. Martino con una compagnia di cavalli inviata dal

(a) *V. sopra p.* 106.

in suo luogo dai popolari di Nola un Stefanello (a), il quale venuto in contrasto con un suo compagno, se dovevano passare alla devozione del Vicerè, soprappreso da grandissima ira si sparò un piccol schioppo nel ventre, e fra poche ore morì. Fu eletto in suo luogo parimenti il terzo, ma costui essendo amico della nobiltà trattò col Marchese di S. Marzano, con Vespasiano de Liguoro, con Nicolò di Palma, col Cesarino, e con altri gentiluomini che vi erano in gran numero, che entrasse in Nola il Principe di Montesarchio che ne aveva molti dì prima tenuto di ciò trattato col Marchese di S. Marzano. Inviò dunque colà il Principe segretamente un convenevol numero di soldati, acciò unitosi colla nobiltà e cogli altri popolari fedeli acclamassero Spagna, come poco stante felicemente fecero; e corsa la città, ed alzatosi lo stendardo del Re sopravvenne con l'altra sua gente il Principe che stava sull'avviso per ciò eseguire. Onde ridotta e pacificata totalmente Nola vi lasciò in presidio buon numero di fanti e di cavalli sotto il governo di D. Vincenzo della Leonessa figliuolo del Duca di S. Martino, ritornando all'Acerra il Principe, ove facendo al solito rompere le strade acciò non andasse vettovaglia in Napoli ferono prigioni i suoi cavalli il capo dei popolari della Rocca, persona inquieta ed audace con altri dodici suoi compagni che givano raccogliendo grano, i quali fe tutti morire ad Acerra a colpi di archibugiate. Dai quali continui danni mossi i Napolitani usciti in numero di cinquecento fanti e cento cinquanta cavalli deliberarono gire ad assalire il Principe, e snidarlo da quel paese; ed avviati verso di lui, che ciò risaputo non aspettò lo assalto, ma gitogli ad

---

Principe di Montesarchio in suo presidio, e poco stante vi venne lo stesso Principe con maggior numero di soldati, e vi dimorò sinchè vi girono il Principe d'Isernia ed il Marchese del Vasto.

(a) *V. nota LXIV. p. 69.*

incontrare tra via, come gente vile ed imbelle la ruppe agevolmente in campagna aperta e pose in fuga, con ucciderne e farne prigioni grosso numero, dando agli altri la caccia sin sulle porte di Napoli con notabil terrore e spavento dei popolari.

Ma il Vicerè conoscendo la importanza del sito della contrada del Vomero presso la rocca di S. Eramo che tenuto da' nemici con tutti i circostanti poderi teneva in continuo pensiero e gelosia quel castello ed il prossimo quartiere di Chiaja, v'inviò il Maestro di campo Gaspare di Sulta con buon numero di soldati Italiani e Spagnuoli con alcuni cavalieri e molti uffiziali riformati della compagnia che egli creata ne aveva: e sapendo che i villani che quel luogo custodivano attendendo alla vendemmia sparsi pei campi l'avevano con poca guardia lasciato, l'assalirono occupando in prima la casa di D. Pietro Ossorio, e poi dando sopra i luoghi muniti che colà erano agevolmente li presero scacciando i pochi difensori. Ma avvistosi alcuni fanciulli del loro arrivo gridarono tosto all'armi, battendo un prete la campana di S.Gennarello, onde accorsivi in gran numero i villani diedero sopra i regj, che rotta l'ordinanza si erano dati avidamente a rubare, e li ruppero e scacciarono, tirando come pratichi dei luoghi da dietro gli alberi e le siepi e da altri luoghi riposti, ed offendendo, non solo non erano offesi, ma neanche veduti dagli Spagnuoli, dai quali rimasero alcuni uccisi e feriti, gittando per fuggire più leggieri molte armi che furono preda dei popolari, che guadagnati anche alcuni cavalli, e saccheggiata la casa dell'Ossorio ove si erano ascosti gli assalitori, con le teste de' tre uccisi entrarono trionfanti in Napoli, ingrandendo la fazione, come sempre fare solevano più assai di quel che era. Ed avendo fra gli uccisi ritrovato il corpo di Marco Ammirante che passando fedelmente alla parte de' regii diede la Porta Medina in suo potere (a) il sospesero su un panno nero alla Porta Alba a vista di coloro che erano alla porta dello Spirito Santo.

(a) V. sopra p. 27.

Lo stesso giorno avendo i popolari cavata una mina al monastero di S. Maria la Nuova, avvedutisene i Frati, e significatolo ai soldati regj vi ferono una contromina, e datovi il fuoco feron notabil danno alle case tenute dai nemici con morte e ferite di molti di loro. Uscì ancora ordine di Gennaro Annese, che dovessero tutti i cavalieri del Seggio di Capuana e di Nido, e di qualsivoglia altra Piazza e di fuori di essa conferirsi fra uno stabilito termine ne' loro quartieri ad accudire al popolo sotto pena della vita e perdita di ogni avere, fuorchè quelli che erano stati dichiarati loro nemici, dell'infrascritto tenore :

MANIFESTO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI

Si fa noto e manifesto a tutti li cavalieri delle Piazze di Capuano, e Nido, Baroni del regno, ed altri cavalieri tanto dell'altre Piazze, che sono stati e sono veri Patrizii, quanto fuora Piazze confidenti di questo fedelissimo popolo di Napoli, eccetuatine quelli cavalieri e baroni, quali nell'ultime capitolazioni sono stati dichiarati nemici, come resta maravigliato questo fedelissimo popolo, che avendo pigliato l'armi per mantenimento dei privilegii e per difesa di questa fedelissima città e regno, non abbiano accudito con gli agiuti opportuni, e non si siano opposti alli tradimenti ed invasioni atroci pur troppo chiari, intrapresi ed orditi da Ministri Spagnuoli, ed altri loro aderenti ribelli di Sua Maestà Cattolica con modi ostili. Perciò questo fedelissimo popolo fa il presente Manifesto a tutti li sopradetti nominati, che debbiano dichiarare se vogliono accudire a detta difesa, ed unirsi con esso fedelissimo popolo con tutti quelli aiuti, cavalli ed armi che potranno per mantenimento di detti privilegii fra il termine sottoscritto; ed elasso detto termine, e non accudendo a detto fedelissimo popolo s'intendono da adesso per allora dichiarati inimici di detto fedelissimo popolo, sotto la pena della vita e della confiscazione delli beni a beneficio di

detto fedelissimo popolo. Il termine, che si prefigge è del modo seguente, videlicet :

Per la provincia di Terra di Lavoro si assegna il termine di giorni quattro. Per Principato Citra giorni cinque, e Principato Ultra giorni sei. Per Basilicata giorni otto. Per Calabria Citra giorni dieci; e per Calabira Ultra giorni quindici. Per Terra d'Otranto giorni venti. Per Terra di Bari giorni otto. Per Abruzzo Citra giorni dieci, e per Abruzzo Ultra giorni dodici. Per il Contado di Molise giorni otto. Per Capitanata giorni otto. Per quelli che abitano nel distretto di questa città e casali giorni due — Napoli 24 *Ottobre* 1647 — *Gennaro Annese Generalissimo del detto fedelissimo Popolo.*

Lo stesso giorno intimoriti i popolari per la strettezza in che stavano di pane e per lo assembramento di gente che si faceva dai Baroni posero in tutti i posti da loro tenuti il ritratto del Re sotto l'ombrella, e gridarono *viva il Re di Spagna*, benchè non vi mancavano di quelli, che dicessero che chiamassero il governo del Pontefice, altri del Re di Francia, ed altri che si facesse la città repubblica. Fu anche creato Provveditore dell'esercito Vincenzo di Andrea, tenendo in sua casa le scritture dei conti e ricevendo le lettere che venivano di fuori, con firmar parimente lui la maggior parte degli ordini che faceva l'Annese. Fecero ancora i popolari per ogni quartiere due Consultori di guerra, e crearono il Castellano al torrione del Carmine che era la lor Reggia e la maggior fortezza; ed avendo creati, come detto abbiamo, Maestri di campo Annibale Brancaccio, e Bartolomeo Griffo, e loro Sergenti maggiori D. Berardino Castrucho e.... e Generale della cavalleria Francesco Berlingiero, badavano (a) con ogni diligenza a raccor fanti e cavalli togliendo non solo quelli delle carrozze e de' particolari, ma ancor quelli dalle stalle reali al borgo di S. Maria di Loreto, dei

(a) *V. sopra p.* 73.

quali la maggior parte per colpa di chi li cavalcava, avvezzi più a strigliarli che a guidarli, e per non avere il dovuto governo riprendendosi ed ammalandosi di altri mali furono inutili a così disgraziata milizia: e non mancarono altri molti cavalieri che malvagiamente operando presero a fare compagnie di fanti per il popolo, e tolsero altri carichi, come fu l'Alessandro figliuolo di Francesco di tal famiglia, un altro Brancaccio figliuolo di Anniballe, ed un Griffo figliuolo di Bartolomeo, ed altri dei quali or non mi sovviene, alle quali cariche bisognava èsser favoreggiato e pregare per giungere.

Era stato lungamente in Napoli un Giovan Luigi del Ferro vassallo del Duca di Sora uomo di cattivi costumi ed infamato di ladronecci, falsità ed altri delitti, ed allora mal soddisfatto del suo signore dal quale temeva ricever convenevole castigo alle sue male opere, costui essendo uomo d' ingegno torbido e fazioso avvalendosi della congiuntura dei correnti rumori istigava il popolo a rubellarsi. Rotta poi alli 5 di Ottobre la guerra, fattosi bombardiero servì il popolo in tal mestiere in varii luoghi, e particolarmente nel Torrione del Carmelo, ove fatto prigione come partecipe della congiura di por fuoco alla munizione di quel luogo fu poi liberato dall'Annese, quando fu creato Generale dei popolari, col quale che era di cuor Francese e perfido nemico di Spagna si convenne Giovan Luigi. E fintesi alcune lettere dell'Ambasciatore di Francia ai rubelli che riceveva in protezione la città di Napoli, e che avrebbe loro inviato potente soccorso le pubblicarono e lessero entro la Chiesa del Carmelo (1) con gran concor-

---

(1) Andò Giovan Luigi del Ferro, di cui abbiamo e delle sue malvagità fatto di sopra menzione, con Gennaro Annese alla Chiesa di Nostra Signora del Carmelo, ed ivi letta la lettera dell'Ambasciatore Francese sig. di Fontané (a), conchiuse con la sola gente che vi concorse dal Mercato e dagli altri circo-

(a) *V. nota LXV. p.* 69.

so di popolo a ciò chiamato, nelle quali si diceva dall' Ambasciatore Fontanè che risiedeva in Roma, che il Re di Francia riceveva sotto la sua protezione i popolari, e loro prometteva soccorso di gente e di moneta, cercando con tal novella avvalorare i loro animi, acciò stanchi dai disagi della guerra non ritornassero all'ubbidienza dei Ministri reali.

Lo stesso giorno unitisi i Baroni in Aversa non ostante la contradizione di molti, e le difficoltà che di furono, elessero in lor Generale Vincenzo Tuttavilla che vi era giunto il giorno innanzi secondo l' intendimento del Duca d'Arcos, adoperandovisi particolarmente il Duca di Maddaloni ed il Consigliere Antonio Miroballo, e per mano di pubblico Notaio ne formarono la seguente scrittura coi nomi di tutti coloro che v'intervennero.

Die vigesima quarta mensis Octobris, constitutis in nostra praesentia Eccellentissimi et Illustrissimi Domini Proceres, Magnates et Barones, Patritii et Equites Illustrissimarum et

---

stanti quartieri, di far Napoli repubblica, sotto la protezione del Re di Francia. Dispiacque al rimanente dei popolari, e particolarmente alle persone civili, ed a Marco Antonio Brancaccio loro Maestro di campo generale, dicendo che risoluzione sì grave era mestiere farla sapere a tutti, e non farla loro soli; onde eletti due Senatori, come loro scioccamente diceano, per Ottina, e questi col nome col quale si dicono i Rioni della Città, e raunati in Sant'Agostino coi Capitani di strada ed i Capitani della milizia trattarono in che modo s'aveva da stabilire questa loro vana ed immaginata Repubblica: e giti a favellare all'Internunzio della repubblica di Vinezia, gli domandarono istruzioni sopra di ciò; ed avendogli colui avvedutamente risposto, che non poteva fondarsi perfetta repubblica senza la Nobiltà, il perchè non soddisfacendogli cotal risposta, dicendo che era traditore, si adirarono malamente con lui, ed il Residente vedendo la lor goffa sciocchezza, gli disse per levarsegli d'attorno, che avessero fatto come volevano.

excellentissimarum Platearum Nobilium fidelissimae civitatis Neapolis declaraverunt vulgari eloquio.

Come ritrovandosi l'Eccellentissimo signor D. Rodrigo Ponze di Leone Vicerè Luogotenente e Capitan Generale del regno di Napoli ristretto dentro il castel Nuovo per la ribellione commessa dalla plebe della fedelissima città di Napoli, la quale essendosi impadronita delle porte di detta città, e tentato di appoderarsi e di espugnare il regio castello di S. Ermo commettendo incendj, furti, rapine, sagrilegj ed omicidj, usando atti atrocissimi e barbari, non più intesi, nè mai immaginati, e commettendo manifestissimi atti di ribellione contro Sua Maestà, avendo da più e diverse parti battuto con artiglieria non solo il regio palazzo e castel Nuovo, dove si trova la persona di detto Eccellentissimo signor Vicerè, ma anco l'armata reale, dove si ritrova il Serenissimo D. Giovanni d'Austria usando tutti gli atti inumani, barbari e crudeli che da qualsivoglia barbara gente non sariano mai stati immaginati.

E volendo detti eccellentissimi illustrissimi signori Proceres, Magnates, et Barones accudire con quella fedeltà che devono al servizio del Re nostro Signore, e colla solita finezza e pronta volontà, che hanno sempre dimostrato verso Sua Maestà, in avere avuto l' avviso dell' appretto in che si trova detto Eccellentissimo Sig. Vicerè, ed all'urgenza dello stato delle cose, hanno lasciato subito le loro proprie case e tutti li lor proprj stati e terre esposti a qualsivoglia accidente, che potesse portare il tempo, e si sono conferiti in questa città di Aversa piazza d' armi destinata da detto Eccellentissimo signor Vicerè per accudire con le proprie vite al real servizio. Per il quale si sono anche contentati lasciare pure ogni punto di preminenza e precedenza che gli spetta, e mirando solo al servizio di Sua Maestà, urgenza e bisogno, e conservazione del presente regno e della quiete universale, e per liberare dall'oppressione, tirannide e barbarie, la quale sta oggi attualmente pa-

tendo la detta città di Napoli e la nobiltà di tutto il regno; hanno però di comun volere con assenso prestito dal detto Eccellentissimo Signor Vicerè eletto per l'amministrazione delle cose della milizia e governo delle armi del Baronaggio convocato in questa città di Aversa piazza d'armi destinata da Sua Eccellenza, il signor Vincenzo Tuttavilla Cavaliere del Seggio di Porto, del Consiglio Collaterale di S. Maria e suo Tenente generale della cavalleria, contentandosi di stare ed ubbidire all' ordine di quello nell' amministrazione delle cose della guerra come Governatore da loro deputato, concedendoli per quello a loro spetta per l'esecuzione predetta e per il servizio di Sua Maestà conservazione del regno, e sollevazione e liberazione di detta città tutta l'ampiezza di autorità e potestà con tutte quelle preeminenze e prerogative che per esercitare simile carico in caso di tanta importanza e urgenza si richiedono, salvo sempre e riservato l'assenso e beneplacito di detto Eccellentissimo Signor D. Rodrigo Ponze de Leone nostro Vicerè e Capitano Generale, e così corfermano e si obbligano ec.

V'intervennero li seguenti, videlicet. Il Marchese del Vasto, il Principe d'Isernia, il Duca di Sora, il Duca d'Alvito, il Principe di S. Arcangelo, il Duca di Marianella, il Duca di Caivano, il Duca di Vairano, il Duca di Marzano, il Principe di Valle, il Marchese di Paglieta, il Principe di Monervino, il Duca di Castel di Sangro, il Prior Caracciolo suo fratello, il Duca di Castel Nuono, D. Carlo Gaetano Zio e tutore del Duca di Laurenzano, il Maestro di Campo D. Fabrizio Acquaviva, ed altri in buon numero (1).

---

(1) Assicurato Vincenzo di ciò che bramava rivide la città, la quale benchè cinta di antiche e rovinose mura, e poco atta secondo l'uso della fortificazione moderna a fare notabile difesa, era nondimeno per il suo sito posto in fertilissimi campi fra Napoli e Capua su la via militare che va ad Abbruzzo, e

Venerdì 25 di Ottobre giunsero le undici galee di Spagna

---

verso il Garigliano e gli altri confini del Regno molto importante a conversarsi al partito regio, così per la gente straniera che potea entrare nel reame, come per vietare la vettovaglia ai popolari rubelli, e somministrala ai quartieri fedeli.

Ma Vincenzo Tuttavilla avvedendosi che la gente dei Baroni che avea ritrovata in Aversa non era nè di quel valore, nè di quella esperienza per le imprese che a fare avevano, come si aveva dato a vedere col Vicerè in Napoli, richiese detti Baroni che avendo egli da dar contezza al Duca d'Arcos delle loro schiere gliene dessero nota distinta, e parimente l'avvisassero a che cosa erano valevoli; ed i Baroni avvedendosi forse dell'intendimento del Tuttavilla, non volendo nè anco loro impegnarsi a più di quello potevano, gli risposero concordemente che i loro soldati erano buoni per ogni impresa, purchè non si avesse avuto a combattere con squadroni, formati di picche e moschetti in campagna, o assalire alcun luogo ben difeso da grosso numero di soldati archibugieri, la qual risposta significò per un veloce messo Vincenzo al Vicerè, e gl'inviò la seguente nota del loro numero.

	CAVALLI	FANTI
Dal Marchese del Vasto e dal Principe d'Isernia suo fratello, inclusa la sua compagnia di uomini d'arme e quella del Duca di Zagarola	190	220
Da Diomede (a) Carrafa Duca di Maddaloni	350	242
Da Don Giovan Battista Carrafa Duca di Ielsi e dal Caracciolo Principe di Forino suo nipote	146	
Dal Carrafa Principe di Colobrano .	24	
Dal Duca dell' Oliveto	24	
Dal Buoncompagno Duca di Sora . .	60	60
Da Don Antonio Barrile Duca di Marianella e da Don Francesco suo fratello Prin-		
	794	522

(a) *V. nota LXVI, p. 70.*

dell'Armata Reale (a) che eran rimaste in Genova col Duca

—

	CAVALLI	FANTI
cipe di Santo Arcangelo, fra' quali vi erano 72 soldati Alemanni, e 25 della compagnia di soldo di Don Antonio	794 37	522 100
Dal Mormile Duca di Vairano, che poi si unì coi popolari e fu perfidissimo rubello	15	
Dal Laudato Duca di Marzano cavaliere dell'abito di calatrava e gentiluomo di Gaeta.	18	
Da Don Alfonso Piccolomini Principe di Valle, Da D. Carlo Latro Duca di Seiano, e dal Loffredo Marchese di Trevico	70	50
Dal Marchese di Paglieta Pignatello. .	10	
Dal Principe di Monervino 60 fanti e non so che altro numero di cavalli		70
Dall'Avalos Principe di Montesarchio i cui soldati dimoravano con lui alla Cerra, inclusavi la sua compagnia d'uomini d'arme ed altri 70 soldati del Principe di Monervino	130	70
Questa cavalleria tutta quasi consiste di gente bandita e del Battaglione.		
Dal Principe della Torella Caracciolo Rosso figliuolo del Principe di Avellino, Dal Mastrogiudice Marchese di Santo Mango, Da Don Carlo Acquaviva figliuolo naturale del Principe di Caserta e di una gran dama con cui generato l'avea; Da Don Geronimo e Don Diego della Marra, e Dal Duca della Guardia dello stesso legnaggio	70	60
	1144	872

(a) V. sopra p. 9 e nota IV. p. 5.

di' Tursi, e con recare soccorso di soldati e molta mu-

	CAVALLI	FANTI
Dal Caracciolo Duca di Martina,		
Da Luigi Minutolo signore di Ruo della Montagna e di Avigliano,	1144	872
Da Francesco Caracciolo Marchese di Grottola	50	12
Da Don Francesco Caracciolo figliuolo primogenito del Duca della Celenza, e		
Da Fra Prospero Valva cavalier di Malta e fratello del Barone della Valva		
Dal Leonessa Principe di Supino, i cui soldati erano con D. Vincenzo della Leonessa suo fratello entro la Cerra . . .	40	
Dal Marchese d' Illiceto della famiglia Miroballo, e non dal Marchese di Lucito chè sono io che servii nei rumori come Maestro di campo riformato con una truppa di officiali riformati sotto di me, come per errore ha scritto un autore poco avveduto (a).	30	
Dal Venato Conte di S. Maria in Grisone e cavalier dell' abito di Alcantara . . .	6	6
Dal Brancia gentiluomo di Foggia e Duca di Rosito	4	
GENTE DEL RE		
Vi erano dei soldati regii 27 fanti della compagnia del Battaglione di Caserta .	27	
Sei di quella di Teano	6	
E 200 di quella di Aversa, della quale era capitano un gentiluomo Aversano della famiglia Scaglione		200
V' erano 80 cavalli della compagnia del Vicerè	80	
	1387	1090

(a) Probabilmente il de Santis a p. 248.

nizione di guerra e grosso numero di bombe(1), delle quali

	CAVALLI	FANTI
	1387	1090
V' eran 390 cavalli di soldo tra Italiani e Borgognoni	390	
V' era una compagnia di Croati di ventiquattro cavalli	24	
E delle Battaglie del regno a cavallo dette comunalmente della Sacchetta dei Capitani Roncone, Toffetti e di Don Baldassarre de Varo Usciere maggiore del regno vi erano 54 cavalli	54	
Che in tutto importano	1855	1090

Vi erano altri Baroni già partiti dai loro stati con altro buon numero di soldati per la piazza d'arme, ed altri nei tenimenti di Ariano, ai quali scrisse Vincenzo dandogli fretta al venire ed il Duca d'Arcos con sua particolar lettera pregò ; e sollecitò il Duca di Andria a venire col maggior numero dei soldati che potesse, il che il Duca compitamente fece (a), essendo di là a non molto giunto in Aversa con settecento cavalli e grosso numero di fanti, dei quali creò capo il Maestro di campo Giovan di Marco, vecchio e valoroso soldato, e dei cavalli Girolamo Seligatta Albanese, conducendo ancor seco una valorosa branca di gentiluomini dei più stimati della provincia di Terra di Bari, di alcuni de' quali faremo particolarmente menzione in questa scrittura, conducendo seco vettovaglia, danari contanti ed altri arnesi militari.

Ma Vincenzo Tuttavilla vedendo che il casal di Melito poche miglia lungi da Aversa, posto sulla via militare che và in Napoli stava pertinacemente dalla parte dei rubelli, procacciando dar tutti i disturbi che poteva ai fedeli del Re, v'inviò il Duca di Maddaloni con buon numero di fanti e cavalli, che assalitolo la notte del sopradetto giorno il pose a ruba ed aspramente il danneggiò, ferendo alcuni degli abitatori, ed altri facendone prigioni, dando la caccia ad altri di essi sino ai borghi della nostra città.

(1) Erano (*le galee*) cinque di Genova, e ve n'erano anco dieci

(a) *V. nota LXVII. p.* 70.

trattene alcuni la sera nella prossima contrada di Porto fecero notabil danno negli edifizii, ed uccisero molti dei popolari che vi albergavano: ed i popolari ed il loro Generale Gennaro inviarono ordini per lo reame nei quali dandoli contezza della da loro immaginata lettera di Francia e del promesso soccorso gli comandavano non dovessero più ubbidire il nostro Re, nè il Duca di Arcos, nè gli altri suoi Ministri. Fuggivano molti dei soldati regii alla parte dei popolari, e particolarmente dei Calavresi novellamente venuti ed altri regnicoli, come coloro che essendo venuti colà per forza a servire, tosto che agio avevano di farlo ne givano a quella parte, dove la loro slealtà li chiamava, animando essi popolari con le novelle che li davano a vedere della strettezza di viveri e degli altri patimenti che dicevano sofferirsi nei quartieri fedeli (a).

---

della squadra di Spagna con Dionigi di Gusmano vecchio e valoroso soldato che veniva spedito da Spagna per Maestro di campo Generale del Ducato di Milano; e sopraggiunto prima del suo arrivo nuovo ordine del Re che esercitasse detto carico nel reame di Napoli, per lo cui arrivo si aveva da amuovere il signor di Batteville cavaliere Borgognone e Conte di Cevrieres, che allora per ordine del Vicerè esercitava il comando di Maestro di campo generale, ma il Duca di Arcos, che non voleva privarsi dell'opera di lui essendo giovane e già pratico delle cose della nostra città, ove il Gusmano giungeva allora carico benchè di esperienza ancora d'anni e malamente travagliato dalla gotta, accomodò di maniera la bisogna che restasse il Batteville esercitando il suo carico con titolo di Governatore generale delle armi, e D. Dionigio rimanesse Consultore, Decano e primo Consigliere del Consiglio di guerra, al quale dovesse il Batteville dar conto di quel che faceva e fatto aveva; e ricevere l'ordine di quel che doveva operare per l'avvenire. Ma sopra tutte le galee condotte dal Duca di Tursi non v'erano che cinquecento fanti Spagnuoli, onde avendo

(a) *V. nota LXVIII. p.* 71.

Sabato 26 di Ottobre (1) si pubblicò nel castel Nuovo il manifesto del popolo, nel quale si scusava della morte del To-

---

Vincenzo chiesto alcuno aiuto di fanteria di soldo per unirla ai soldati de'Baroni, il Vicerè scoprendoli il mancamento che ne aveva, fu forzato negargliela.

(1) Ma il Duca d'Arcos bramando si operasse con ogni possibile prestezza per aprirsi la strada libera ed uscire dai travagli e strettezza in che stava, scrisse la seguente lettera al Duca di Maddaloni.

Señor mio — Una carta de V. S. de 23 y dos de 24 del presente recivo ahora, y tan buen dia (como lo espero tener cuando reduciremos esta ciudad al servicio de Su Magestad) solo con decirme V. S. que havien resuelto esos señores obedecer a Vicente Tutavila, porque de aqui se siguen todos los buenos sucesos, que podemos esperar. Bien sè lo que devo a V. S. en esta parte, y creame que reconocerè esta obligacion, como devo particolarmente, y como se deve por el servicio de Su Magestad, à quien darè cuenta de como V. S. lo haze con el valor con las fuerzas, y con el consejo para que le haga la merced que merece.

En una de estas cartas hace V. S. relacion del suceso de Tutavila: mejores los espero encaminando las cosas con conformidad, y asi suplico a V S. solicite la brevedad en el obrar, porque este pueblo no acaba de creer que han llegado los Barones. Todos me han escrito en recomendacion del capitan Fabio Carfora, y por V. S. solo le diera la commissaria general, que ha vacado por muerte de Don Fernando de Molina, si ya no la huviera yo concedido al hijo del difunto, para que la sirva su tio D. Pedro mientras tiene edad, y Su Magestad lo aprueba porhaver intercedido en ello la Marquesa de Longarino su abuela, y mis hijas; però se gustara V. S. que en esta forma se dè el puesto al capitan Fabio desde luègo vengo en ello, por que deseo ocasiones de mas importancia, en que servir à V. S.; à quien tengo ya aprobado los 2000 tumulos de trigo de la casa de Andres, y ahora le estimo sobre mis ojos. Los 686 tumulos que embia-

raldo; ed essendosi rivelato al Vicerè che un Alfiero Napolitano per mezzo di una donna trattava coi popolari che assalissero di notte, col nome che lui gli dava, improvisamente il posto di S. Lucia del Monte, ed altri tradimenti contro gli Spagnuoli li fe sostenere, e confessato il fallo li fe strozzare la notte entro la prigione. Ma qui è mestiere scrivere quattro righi di me stesso e di ciò che laudevolmente feci, perciocchè sarebbe cosa di rozzo ed inetto scrittore narrare le opere altrui e tacer le proprie potendoli recar ragionevolmente onesta lode, non estendendomi sì bene in ciò più del convenevole, e narrandone meno di quel che farei, se fosse ciò in persona d'altri avvenuto. Ritrovandomi dunque detto dì nella terra di Somma in potere dei popolari nel palagio della casa dell'Annunziata, nella qual terra era gito di volontà del Duca di Arcos prima che si rompesse la guerra per procacciare di tenerla in fede e significarli ciò che si trattava per le circostanti regioni, ma sopravvenuta l'armata, e rotta la guerra con diverso successo di quel che

---

rà a Puzol para aqui, sera bien que vengan los demas, sobre que escribo à Don Benito Trelles se corresponda con V. S. y le dare la recivida en la forma que desea, confesando que nos ha sostentado V. S. con esta harina como es verdad. Las 200 botas de vino de este mismo hombre embiemelas tambien V. S. que todo lo habemos menester.

Aqui no hay novedad despues de lo que escrivi à V. S.: de esta parte las espero todas, y que le guarde Dios muchos años como deseo.

Napoles a 26 de Octubre 1647.

«Señor mio: doy mil gracias a V. S por la fineza y aten»cion, con que obra en servicio de Su Magestad: espero deva à »V. S. y a esos señores la recuperacion de esta ciudad y rei»no. Luego que V. S., se resuelvan à obrar, serà bien avi»sarme de ello y de la forma, para que yo les ayude en quan»to sea posible, con armada y galeras. — El Duque de Arcos — »Señor Duque de Matalon.

si giudicava dovessero fare i popolari, e stringendosi le cose, mentre io stava divisando come mi avessi potuto condurre nei luoghi fedeli al Re per servirlo come io doveva, vollero due volte tormi i popolari la vita, la prima sotto pretesto che io era parente del Duca di Seiano, che era come detto abbiamo uscito in campagna contro di loro, e stava colà per spiare come nemico del popolo, e la seconda perchè io non era subito gito in Napoli a servire al popolo conforme l'Annese aveva nel suo ordine comandato (a), e che perciò era loro ribello. Venne intanto di Napoli a ritrovarmi Onofrio Niglio mio famigliare, e per molti benefizii obbligato, inviato da Vincenzo di Andrea e da altri popolari, e chiamato anche dallo stesso prete dell'Annunziata nella cui casa albergava, il quale come perfidissimo uomo ancorchè da me in estremo esaltato si adoperava con ogni suo potere che andassi a servire al popolo, e dicendo detto Onofrio che era venuto per condurmi in Napoli, e che colà saria stato da tutti stimato e riverito, e che non aveva da far altro che gire da Vincenzo d'Andrea ad offrirmi di servire al popolo in tutto quello che io fossi stato valevole a farlo, firmando una scritta ove ciò dichiarava, qual si autenticava poi da pubblico Notaio, e per inanimarmi a ciò fare mi disse aver lui medesimo visto aver ciò fatto Tommaso Caracciolo fratello del Principe di Forino, Francesco Caracciolo suo zio, il Marchese di Macchiagodena ed altri cavalieri in gran numero. Le quali cose essendomi ad udire peggio che morte, trattomi da parte il Niglio gli dissi che così com'era sempre vissuto voleva morire fedele al mio Re, e che era risoluto ancorchè vi dovessi allora perdere la vita, non solo non gire in Napoli a servire i popolari, ma gire a ritrovare l'esercito de' Baroni o a Capua o dove fosse, non avendo ancor certezza in Somma ove non penetravano gli avvisi, che fossero i nostri entrati in Aversa; e rimembrandoli i benefizii da me ricevuti, gli dissi che avesse voluto venire meco verso ove io gire voleva, e per-

(a) *V.* *sopra* p. 166.

suasolo di ciò con altre parole a ciò bisognevoli mi disposi a partire il vegnente mattino, consigliandomi del modo del cammino ed assistendomi il dottor Francesco Palatuccio e Gennaro di Auria fedelissime ed onorevoli persone. Onde la seguente Domenica 27 di Ottobre non ostante che il Frattasio (1) ed il Niglio, che forzato dalla mia autorità condiscendeva alla mia risoluzione, procacciassero con varie arti d'indurmi a gire in Napoli, mi partii di buon mattino (2) con due guide che furono fedelissime, alle quali avea dato a vedere che giva alla terra di Nivano a trovare D. Giovanni Capecelatro mio cugino signor del luogo, e col detto Onofrio male a cavallo con l'abito di S. Giacomo ascosto dentro alle calze, e male in arnese per non esser conosciuto al vestire mi avviai verso l'Acerra. E traversando per gli aperti campi sfuggendo con ogni potere i luoghi abitati, incontrando pochissime persone per lo timore della guerra, giunsi senza ricevere alcun intoppo al casale di Fratta, ove ritrovai che venuti i Frattajuoli in differenza colla cavalleria che dimorava in Aversa per la contribuzione che volevano pagata, sbarrate le strade, e postisi in difesa stavano attendendo il suo assalto, essendo in grosso numero venuta ne' tenimenti di Grumo

---

(1) Il sacerdote D. Giuseppe Frattasio Castaldo di detto sagro luogo e tutte le genti di sua casa, finissimi popolari.

(2) onde il vegnente mattino Domenica 27 di Ottobre, udita messa nella Chiesa di Nostra Signora colà detta del Pozzo, a cavallo su di un muletto persuaso e parimente aiutato a ciò fare dal dottor Francesco Palatucci e da Gennaro d'Auria onorevoli popolari che colà dimoravano, mi avviai verso la villa di Nivano per ritrovare colà D. Giovanni Capecelatro mio cugino signor di quel luogo, e di là col suo ajuto passar poi alla vicina città di Aversa. E traversando lungo tratto di paese nemico per strade incognite e solitarie, accomiatato da Onofrio Niglio mio familiare, e da due popolari di Somma che senza sapere quello che io a far giva reggevano il cammino, giunsi senza intoppo alcuno al casale di Fratta.

e di Nivano. E ricevuto da loro nimichevolmente cercai racchetarli con dirli chi io era essendo nato colà presso padrone della detta terra di Nivano, ma ciò non ostante fattomi frettolosamente smontare da cavallo mi ferono entrare nelle loro trincee, sotto pretesto che la cavalleria nemica, come essi dicevano, non mi avesse offeso, non osando io contradirli in cosa nessuna, acciò avvedutisi del mio intendimento non mi avessero frastornato di farlo con ucciderml o farmi prigione. E traversando il casale mi ricovrai in una Chiesa, e di là accompagnato da un prete del luogo e dal Niglio che meco venne (essendo le due guide con alcuni pochi miei arnesi rimasti fuori coi cavalli, e di là non avendo altro mio avviso nè potendo entrar dentro ritornarono addietro in Somma) giunsimo all'altro capo della villa ove attendevano la cavalleria, e ritrovai nella trincea che colà era D. Antonio Gattola (1), che toltasi la croce di S. Giacomo in abito di soldato coll'archibugio in mano stava con altri villani per contrastare il passo ai Regii; al quale trattomi da parte e dettogli il mio pensiero che era di gire a Nivano a ritrovare mio cugino, mi rispose non esser colà, ma passato da alcuni giorni in Aversa. E replicandoli io che appunto il mio intendimento era di gire in Aversa, mi disse che mi partissi tosto di là, perchè se quei di Fratta si avvedevano del mio pensiero mi avrebbero o troncato il collo, o fatto prigione come rubello del popolo, e che lui non mi avrebbe in ciò potuto dare aiuto veruno non avendo autorità di farlo, stando così con loro armato per non poterne far di meno. E datomi un suo prete che mi accompagnasse uscito fuori della trincea col Niglio mi avviai verso Nivano, ma incontrati per la strada molti che fuggivano dalla cavalleria che dicevano che veniva, quale vidi io scorrere pei tenimenti di Nivano, tosto mi lasciò tornandosene addietro il prete; e coloro che incontrai volevano che me ne tornassi addietro con loro, facendogli di ciò segnale, che io non vede-

---

(1) che al presente è Marchese di Alfidena

va, il Niglio che appresso mi venia, che avrebbe pur voluto che fossi gito in Napoli; onde a gran fatica disbrigatomi da loro mi avviai verso un monastero di Frati di S. Francesco sperando trovarci entro persona che conoscendomi mi avesse dato agio di passarmene ad Aversa. E mentre traversava quei campi per la volontà con che giva non mi avvidi di alcune fosse di siepi che mi erano innanzi, onde cadutovi dentro vi persi il mantello che per la fretta non badai a raccorre, e sbrigatomi dalle spine che vi erano giunsi alle mura del Monastero ove mi sopraggiunse il Niglio, che mi disse che mi salvassi, che la gente che mi aveva incontrato giudicando come in effetto era che io gissi a ritrovare la gente regia veniva per farmi prigione; il perchè salito sul muro del giardino aiutato da un villano che con una alabarda il guardava, che dicendoli chi io era, mi lasciò salire, mi avvidi che basso al di fuori era di notabile altezza al di dentro per essere il luogo concavo e cupo, e caduta la scala con cui vi si discendeva; onde temendo che coloro che venivano non m'impedissero di gire al mio Re conducendomi per forza in Napoli mi buttai all'ingiù per esso entro il giardino del luogo, e come Dio volle dando coi piedi in terra non mi feci male alcuno, ed il Niglio con l'aiuto del villano sceso con più agio e comodità mi venne appresso. Ed entrato ove erano i Frati e molti abitatori delle vicine ville ivi salvatisi fui tosto da loro conosciuto; e consigliatomi dal Priore del luogo a tormi gli stivali temendo non fossi ucciso credendosi che fossi alcun soldato regio caduto da cavallo, trovato a fatica un pajo di scarpe di uno di quei villani consumate dalla vecchiezza e sì grandi che ci sarebbero andati due piedi dei miei in ciascheduna di esse, mi avviai accompagnato dal Piovano di Grumo e dal detto Priore a Nivano, ove ritrovai che la cavalleria amica irritata da alcune archibugiate trattele da dietro una siepe da un Francesco Reale e suoi compagni che erano venuti a ciò fare sino a Nivano, avevano posto fuoco a due case ed una saccheggiatane, i cui abitatori non vi avevano colpa niuna, non essen-

dosi nè trincerati nè rivoltati contro il Re, ma seguitando la fedeltà del padrone si stavano in tutto cheti, della qual cosa avvedutisi poi i soldati regii smorzarono il fuoco e restituirono le robe predate.

Or io licenziato colà il Niglio, e tolto meco un prete paesano (1) della casa di mio fratello così a piedi come era non avendo potuto aver cavallo in quel tumulto e discorrimento di cose me n'andai camminando fuor di strada ad Aversa, ove giunsi con mio sommo contento vedutomi fuor di quel laberinto dei popolari, e giunto in parte ove potea servire il mio Re. Ed entrato in città, e gitone a casa di D. Giovanni Capecelatro venne colà tostamente a ritrovarmi il Duca di Caivano (2), la cui vista tutto mi racconsolò, e poco stante mi andai ad offerire al Generale Tuttavilla ed al Duca di Maddaloni in quel che io fossi stato buono a servire, narrandogli i travagli scorsi e con quanta fatica era colà venuto. Trovai che lo stesso giorno raunati a consiglio i Baroni avevano scelti per deputati per intervenire ai trattati di accordo che si fossero fatti coi popolari appresso Don Giovanni il Prior Fra Giovanbattista Caracciolo ed Antonio Miroballo, e per Ambasciatore a rappresentare la loro venuta e la volontà che avevano di servire al Re il Duca di Caivano. Vi ritrovai ancora pubblicata una scrittura firmata da Marco Antonio Brancaccio, ove intitolandosi Maestro di campo generale del fedelissimo popolo ordinava agli Aversani che avessero ucciso e scacciato fuori dalla loro città il Duca di Maddaloni che con altre persone come esso diceva facinorose si erano poste entro la città per inquietarla e travagliare il popolo (a), come avevano fatto per l'addietro, sotto pena di rubellione, e che ciò

(1) il sacerdote D. Anello di Arrigo

(2) uomo di valore e di pregio, e mi ritrovò negli arnesi appunto, coi quali era campato dalle mani dei popolari di Fratta.

(a) *V. nota LXIX. p. 72.*

facendo si sarebbe loro donato il taglione in altra scrittura promesso per la morte del Duca (a), e perdonatogli il fallo commesso per avercelo albergato, e che facendo il contrario se gli sarebbero spediti contro rigorosi ordini; ma nulla per la loro fedeltà mosse ciò gli Aversani, anzi burlandosi di tale ardire l'invitarono a venire per dargli quel castigo che ad essi minacciavano.

Erano in Aversa quando prima vi giunsi da duemila cavalli e da tremila fanti Italiani, Spagnuoli e Tedeschi con Vincenzo Tuttavilla Generale de' Baroni, col Marchese del Vasto, il Duca di Maddaloni, D. Ferrante Caracciolo Duca di Castello, il Principe d' Isernia, il Priore D. Giovanbattista Caracciolo, il Principe di Monervino, il Duca di Sora, il Marchese di Paglieta, D. Vincenzo Pignatello suo fratello, il Duca di Caivano, il Principe di S. Arcangelo e il Duca di Marianella suoi figli, il Principe di Leporano (1), il (2) Marchese di Bonito, il Duca di Alvito, il Duca di Marzano, il Duca di Vairano, il (3) Duca di Pieschici, D. Francesco Galluccio (4), D. Carlo suo fratello, D. Alonso Sances (5), D. Giovanni Sances suo figlio, D. Fabrizio de Silva, D. Alfonso de Silva suo figlio, Giuseppe Comite Cavaliere di S. Giacomo, ... Montalto (6), il Marchese di S. Giuliano, Antonio Dentice, Francesco Dentice, D. Antonio Guindazzo, D. Scipione Guinnazzo, D. Antonio Sanseverino, D. Francesco Caracciolo figliuolo (7) del Duca della Celenza, il Principe di Colobrano, Andrea Naclerio Eletto del popolo, il Maestro di

---

(1) Muscettola cavaliere dell'abito di Calatrava
(2) Pisanello
(3) Turboli
(4) cavaliere della Piazza di Nido
(5) signore di S. Elpidio
(6) figliuolo del Duca di Fragnito
(7) primogenito

(a) V. sopra p. 110. 111.

campo Scipione d'Afflitto, D. Giovanni Capecelatro, D. Luzio Gargano, Annibale Capuano e due suoi nipoti, D. Pompeo di Guevara ed un suo figlio (1), il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, D. Benedetto Salines, due nipoti del General Tuttavilla Capitani di cavalli, ed il Barone Zattara Commissario generale della cavalleria. Lodarono Vincenzo Tuttavilla ed il Duca di Maddaloni il modo del mio venire, e con particolare lettera ne dierono contezza al Vicerè.

Si pubblicò ancora una scrittura fatta dall' Annese (a), ove dando contezza della finta lettera, che detto abbiamo dell'Ambasciatore di Francia ordinava che niuno più obbedisse al Re di Spagna, nè a D. Giovanni, spiegando gli immaginati soccorsi che dovevano venirli, ed il suo tenore era tale.

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI E SUO REGNO

Essendo piaciuto alla bontà Divina per intercessione della Gloriosissima Vergine del Carmine nostra Protettrice, e di S. Gennaro, e tutti gli altri Padroni d'ispirare all'Eccellentissimo signor Ambasciatore di Francia in Roma, che oprasse con Sua Maestà Cristianissima, che si degnasse soccorrere l'oppressioni inesplicabili di questa fedelissima città, per la compassione che ha suscitato il Manifesto di questo fedelissimo popolo a tutti li Principi (b), *ed in particolare a detta Maestà; ieri* 25 *di Ottobre* 1647 *comparvero lettere dirette a D. Giovanni Luigi del Ferro Ambasciadore per Sua Maestà Cristianissima al popolo di Napoli, il quale ap-*

---

(1) D. Carlo suo figlio

(a) *V. sopra p.* 168.

(b) *V. sopra p.* 100. 128.

pena aperto il piego si conferì immediatamente dentro la Chiesa della Madonna Santissima del Carmine, e lesse ad alta voce la pronta offerta, che faceva l'Eccellentissimo Sig. Marchese di Fontanè Ambasciadore Cristianissimo in Roma, e fu con grandissima allegrezza accettata la protezione di Sua Maestà Cristianissima verso la Repubblica Napolitana. Pertanto si fa intendere a tutti li Titolati, Baroni ed Officiali maggiori e minori di giustizia e di guerra del fedelissimo popolo di Napoli, che da oggi avanti non ardiscano d'obbedire al Re di Spagna, suo figlio, o Vicerè, ed altri Officiali, e suoi Ministri sotto pena di ribellione del detto fedelissimo popolo, e della corona di Francia; avvertendo, che l'Armata Francese è di cinquanta vascelli d'alto bordo, e di ventiquattro galere, con soccorso di un milione per il fedelissimo popolo oltre l'offerta fatta a parte all'Ambasciadore Gallico dall'Eccellentissimo Taddeo Barberini di un altro milione, e l'uno e l'altro è stato accettato dal Popolo, e si contentano vivere cristianissimamente sotto la di lui perpetua protezione, nè questo soccorso si può dire sia fatto per interesse d'acquistar regni, ma per mera pietà, che ha avuta la Cristanissima Maestà del patimento inesplicabile di detto fedelissimo popolo. Dato nel Palazzo del real forte del Carmine questo dì 26 Ottobre 1647.

Non passò senza contrasto cotale avvenimento in Napoli, perciocchè molti onorevoli cittadini abborrendo l'odiato nome di Francia, e conoscendo la vanità e fallacia di tali lettere cominciarono a mormorare che erano false, e che il Ferro era un ciurmadore, e che non si dovevano attaccare a cotali favole, onde la Giunta che loro chiamavano di guerra richiese all'Annese con Marco Antonio Brancaccio voler vedere e considerare tal lettera; ma l'Annese consapevole dell'inganno negò di darla, con dire che si era smarrita, accrescendo cotal sospetto un Frate laico di S. Francesco, che dicendo venir da Fondi ove albergava, presentò a detti de-

putati un'altra lettera che disse avergli data un Siciliano che venendo da Terracina, e temendo di passare più innanti la aveva data a lui che la conducesse, cavandosela perciò da uno dei zoccoli ove la teneva ascosta; ma letta e conosciutala per non vera per trattare impropriamente dell'istessa materia, conchiudendo che erano false amendue ferono sostenere il Frate per saperne il vero, e si riseppe essere stata ancor composta dal Ferro, ed inviata al Siciliano che in tal guisa la fe'condurre dal Frate. Onde volendo chiarirsi di cotal fatto inviarono dall'Ambasciatore Francese in Roma uno de'loro stessi nomato il dottor Francesco de Patti, il quale non trovando nell'Ambasciatore quella prontezza di ajuti che nella lettera si scriveva, condusse poi il Duca di Guisa in Napoli come appresso diremo; della qual cattiva opera ben ne fu poi pagato essendogli troncato in processo di tempo il capo, come a rubello, come avvenne ancora alla maggior parte degli autori delle rivolture e di tal consiglio.

Lo stesso giorno si scaramucciò come quasi sempre far si soleva alle trincee, rimanendone morti e feriti da ambo le parti, benchè per essere gli Spagnuoli più pratici in tal mestiere sempre il maggior danno era dei popolari, i quali ancora finirono in tal giorno di condurre tutto lo avanzo del grano che era rimasto nelle fosse entro la Vicaria: e girono per ubbidire al bando fatto dall'Annese tutti i Cavalieri che erano dentro Napoli temendo delle loro vite ad offerirsi ai servigii del popolo, tra i quali il Reggente Antonio Caracciolo, che chiesta ed ottenuta con tale occasione licenza da Vincenzo di Andrea di poter gire a Sorrento per condurre sua moglie e figliuola in Napoli passò poi di là su una galea nei quartieri fedeli, ove continuamente dimorò sino al fin della guerra (a). Si sentiva ancor dai popolari di Napoli notabil carestia di pane per mancamento delle molina tolta loro l'acqua del Gaudello, non bastando i centimoli, fatti per tal'uso a macinare il grano per nutrire così gran turba

(a) *V. appresso p. 202.*

di cittadini e forastieri che nella città concorrevano , onde si notarono le case per dare il pane a cartelle (a) sentendo con loro gravissimo danno tutti i disagi che porta la guerra, ove speravano sentire, come vanamente si era dato a vedere , somma quiete e riposo.

Lunedì 28 di Ottobre assalirono gli Spagnuoli tutte le trincee nemiche, e benchè valorosamente combattessero ne furono ributtati con morte di molti di loro, ma intimoriti di ciò i popolari temendo non alla fine sforzassero alcune delle porte le murarono tutte per potere uscire a scaramucciare: e dal castel Nuovo si trassero nei loro quartieri grosso numero di bombe che ferono assai più danno nelle persone e nelli edifizii che non avevano fatto le artiglierie. Ma in Aversa essendo giunto avviso che i popolari per reprimere e fare ostacolo alla cavalleria regia, che era stata il precedente giorno per raccorre le contribuzioni dalle circostanti ville, avevano inviato cento soldati al casale di Grumo, i quali fortificando il palagio del Principe di Montemiletto signore del luogo si erano colà entro adagiati s'inviarono a quella volta da cinquecento fra cavalli e fanti per scacciar via i popolari e castigare quelli che se gli avevano ricevuti; ma ritrovandoli colà entro ben fortificati, e co'paesani a loro divozione, essendo quelli abitatori di Grumo stati de' più perfidi e rubelli di quelle regioni, non tentarono di far altro ritornando la sera in Aversa.

Martedì 29 di Ottobre avendo più volte chiesto Vincenzo al Vicerè alcun numero di fanti de' quali aveva notabil necessità, non potendo senza il loro aiuto far colà d'intorno cosa valevole la cavalleria per non potere scorrere a sua posta la campagna ingombrata di spesse siepi e strade profonde ove ogni picciol numero di fanti la teneva addietro ed offendea traendole archibugiate da luogo sicuro senza potere essere dai cavalli offesi, gl'inviò il Maestro di campo Prospero Tuttavilla suo nipote che stava di guardia al quartiere di Piz-

(a) *V. nota LXX. p. 73.*

zofalcone, il quale imbarcatosi con la sua gente, che erano trecento fuorusciti, sulle galee passò a Pozzuoli e di là se ne andò per terra ad Aversa; la cura del cui quartiere fu dopo il suo partire commessa al Duca di Girifalco ed al Principe di Belmonte che lo custodissero con molti soldati Calavresi che avevano condotti dalle loro terre. Ma l'Annese offeso (1) che quei della Giunta di guerra non gli avevano rimessa la lettera (a), che dicemmo essere stata portata dal Frate sopra il fatto della protezione di Francia, e spargendosi tal cosa tra i popolari lagnandosi del Brancaccio con dire, come era il loro

(1) Ferono ancora i capi raunati del popolo citar Gennaro Annese a dire avanti loro le sue ragioni, volendolo privare del carico, apponendoli che si era assunta quell'autorità che lui non aveva; alla qual citazione rispose bravando l'Annese, che quel che egli avea fatto era ben fatto, e che così lo avrebbe mantenuto, e tagliato a pezzi chi lo avesse contradetto. Onde impauriti coloro vollero la seconda volta, quando si raunarono in Santo Agostino duemila uomini in lor guardia, e fatto da capo citar Gennaro, rispose ancor minacciando; ma alla terza volendo i capi di strada privarlo del suo carico, disse che non volea comparire in S. Agostino, ma a S. Lorenzo, ove o sarebbe venuto, o avrebbe inviato suoi nunzii a dire le sue discolpe. Ed unitisi i capi del popolo col Brancaccio, e coi duemila uomini in lor guardia, poco stante sopravvennero cinquecento moschettieri delli abitatori della contrada del Mercato inviati dall'Annese, che posti in fuga senza far altro contrasto i duemila popolari che colà erano, si dispersero e fugarono parimenti i Capitani di strada e gli altri capi del popolo colà raunati; e preso Marc'Antonio Brancaccio per la sua grave età e pienezza di carne più tardo a salvarsi il condussero legato al Mercato per troncargli il capo, come avevano fatto al Toraldo, ma postosi di mezzo molti altri popolari amici di lui il camparono da quella furia, onde privatolo del carico di Maestro di campo generale che teneva, il ritennero prigione nella stessa casa, ove egli albergava.

(a) *V. sopra p.* 186.

solito per ogni leggiera cagione, che li tradiva, furono in voto di troncargli il collo; e l'Annese gl'inviò a dire che quando non gliel'avessero subito inviata sarebbe lui gito a prendersela di persona in tempo che il Brancaccio con la sua Giunta stavano uniti a S. Lorenzo (a). Ed essendo cotal ambasciata fatta da grosso numero di persone e con la baldanza ed orgoglio che allora usavano i popolari, intimorito il Brancaccio e quei della Giunta con molta fretta si ascosero e via fuggirono. E temendo Marco Antonio non alla fine gli togliessero la vita, come lui averia per la sua perfidia e tradimento verso il suo Re ben meritato, rinunciò il carico, e benchè poi i popolari volessero che l'esercitasse per lo timore che gli dava lo esempio della morte del Toraldo negò di ripigliarlo (1), e così si trasferì tutta l'autorità del comando assolutamente in Gennaro Annese; e quella giunta che soleva raunarsi in S. Lorenzo si trasferì al monastero del Carmelo, ove l'Annese dimorava, il quale per tor via la voce che pubblicamente correva fra le persone avvedute che le lettere presentate da Luigi del Ferro erano false fe la seguente scrittura, ove con pena rigorosa e capitale ordina che più di ciò non si favelli.

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI

Perchè ci è venuto a notizia, che alcune persone inimiche di questa inclita Repubblica Napolitana vanno seminando mol-

(1) e sottoposti in processo di tempo i quartieri contumaci all'obbedienza del Re, il Brancaccio caduto in somma necessità di beni di fortuna avidissimo del vino e panciuto e pieno di carne, solo e malvisto da tutti, poverissimo e dispregiato se ne morì.

(a) *V. appresso* p. 201.

te zizzanie, ed inquietando la gente, dandole ad intendere che le lettere venute dall'Ambasciadore del Cristianissimo Re siano finte, e che perciò non se gli debbia dar credito, e questo lo fanno per metter dissensioni e risse fra i cittadini, però per evitare questi inconvenienti si ordina e comanda sotto pena della vita e confiscazione dei beni, che da oggi avanti nissuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, ardischi di andare dicendo simili cose, inquietando detto Popolo ut supra, che altrimenti si eseguirà detta pena, con dar la terza parte dei beni all'accusatore che lo ponerà in vero — Dato in Napoli 29 *di Ottobre* 1647.

Giunsero lo stesso giorno in Aversa (1) il Conte di S. Maria in Grisone Cavaliere dell'abito di Calatrava, il Principe di Supino, il Principe di Chiusano, il Principe di Castellaneta, il Marchese di Rosito, il Duca di Casamassima ed un suo fratello con altre loro camerate e cento venti cavalli fra quali la compagnia ordinaria del Principe di Venosa che condusse pagata col suo danaro il Principe di Chiusano. Costoro venendo da Ariano, trovarono nel passare per i tenimenti di Mercogliano sbarrata la via militare presso una taverna detta il Cardinale, e difesa dai popolari del luogo e di Mugnano e da altre circonvicine castella; i quali ributtati da loro, ed

(1) Mercordì 30 di Ottobre giunsero in detta città il Venato Conte di S. Maria in Grisone, il Leonessa Principe di Supino, Tiberio Carafa Principe di Chiusano, il Miroballo Principe di Castellaneta, il Marchese di Rosito gentiluomo di Foggia della famiglia Galluccio, il Consigliere Antonio Miroballo, il Vaez Duca di Casamassima, ed un suo fratello ec....., riferirono che in Puglia ed Ariano era grosso numero di popolari, cioè di varie terre di quella provincia adunati insieme da pochi del popolo usciti da Napoli per far rivoltare la gente del reame, incontro de' quali era il Preside della provincia col Conte di Conversano che seco conduceva grosso numero di valorosi soldati, ma di questi più particolarmente favelleremo appresso.

acquistata la prima trincea non poterono poi per non aver fanteria espugnare la seconda, fatta dai medesimi al passo della Catena: e fermatisi entro la casa della taverna del Cardinale temendo non accorressero più gente dalle circostanti regioni tutte voltate a favore del popolo, e li racchiudessero in mezzo a quelle strade profonde chiuse da monti e da rupi alpestri, partirono di là di buon mattino voltando addietro per pigliare altro cammino. Ma quei paesani preso di ciò ardire baldanzosamente li seguitarono, ed assalitili alla coda gli tolsero parte delle loro bagaglie, togliendo loro all'incontro ai popolari ventidue muli con ucciderne cinque, senza perdita nè ferita di niun di essi, e traversando per lo cammino di Airola e di Marcianise giunsero poi salvi ad Aversa.

Mercordì 30 di Ottobre, essendo quando da prima si ruppe la guerra stato sostenuto nel castel Nuovo Francesco Antonio Arpaja Eletto de'popolari (a) che in quell'atto parlò orgogliosamente al Vicerè con dirgli che se faceva sparare un sol colpo di artiglieria era perduto quel regno, con altre parole ardite ed irrispettevoli, e ripreso da Prospero Tuttavilla con dirgli che non parlava come si conveniva al suo Capitan Generale, e rivoltandosi lui con più aspre parole a Prospero, l'obbligò a dirli che gli avrebbe dato delle pugnalate, ma interrompendo tal briga il Vicerè fe imprigionare l'Arpaja (1), ed essendo stati presi grosso numero di capi di popolari con lui (2), come detto abbiamo, furono in questo giorno

---

(1) entro la prigione oscurissima detta la fossa del Miglio

(2) da una Giunta di reali Ministri, composta dal Duca di Arcos, che furono il Reggente Diego Bernardo di Zufia, il Reggente Mattias Casanatte, D. . . . . . luogotenente del Gran Camerlengo, il giudice D. Giovanni de Burgos (b), D. Giovanni di Errera Auditor generale del regno, e D. Gabriele Espinosa av-

(a) *V. sopra p.* 31.

(b) Il de Santis a p. 207 annovera tra i membri di questa Giunta ancora il giudice Giovan Berardino Iovene.

strozzati di loro Andrea Polito (1) ed un suo figliuolo, che di venditori di calce fattisi con l'occasione dei correnti tumulti

---

vocato fiscale del Visitatore,e lo stesso Visitator Ciaccone che ne fu il capo,avendo confessato che aveano istigati i popolari per opera di Giuseppe Palumbo, che lo avea loro persuaso, ad occupare i luoghi superiori della città lo stesso giorno 5 di Ottobre, e fortificarli per contrastare ai soldati regii (quando fosser venuti ad assalirli, o avessero voluto costringerli a deporre l'armi), e di aver trattato contro il real servizio, e trattare anco allora col sig. di Fontanè Ambasciatore in Roma del Re di Francia, che li avea assicurati che fra poco sarebbe venuta l'armata del suo Re potentissima nei nostri mari in loro soccorso, furono.... condannati a morire in varie guise nello stesso castello.

(1) confessò Andrea aver avuto parte nella congiura, come abbiamo poco innanzi detto, deposta dagli altri, e che vi aveva ancor consentito l'Eletto Arpaia con tutti gli altri seco sostenuti, onde a' 28 del seguente mese di Febbraio fu col suo nipote strozzato nella rocca di S. Eramo, ed appiccato per un piede ad un verone che guardava verso il monastero di S. Martino, ove egli aveva lavorato alla mina per far volare in aere il muro di esso castello. . . . . . Il Vicerè fe impiccare per la gola Andrea, ed i suoi fratelli di casa Polito, Onofrio e Giovanni Cafiero, e Gregorio d'Accietto bottonaio, tutti perfidi e sfacciatissimi rubelli, riserbandosi a far morire Notar Bracco e Giulio Bozza, che erano Maestri d'Atti della Vicaria.

L'Eletto Francesco Arpaia, ed il Sacerdote Giulio Genoino primo e perverso autore de' passati e de' correnti tumulti.... ed alcuni suoi parenti....furono col vascello del capitan Canale (che con soldati e soccorso di vettovaglia era stato opportunamente inviato dal Duca di Montealto al Vicerè) condotti in Sardegna, ed indi in Spagna, per lo cui cammino afflitto il Genoino nel vedersi condurre un'altra volta obbrobriosamente in Spagna, di dove così fraudolentemente era partito, consumato dal dolore di animo e dalla vecchiaia, di questa vita passò, campando da lungo stento di carcere, o da pene maggiori; e Francesco Arpaia colà giunto per sentenza del Consi-

stimatissimi capi delle rivoluzioni avevano cotal carico esercitato con incredibile vanità e baldanza. Si partì lo stesso giorno da Aversa il Generale Vincenzo con tutta la cavalleria ed altri capi che colà erano, e parte de' fanti, rimanendo a guardia di quella città il Maestro di campo Mario Landulfo ed il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro con altri cavalieri e soldati, ed andò verso Nola, perciocchè il Marchese del Vasto che vi era entrato in presidio con la sua gente dopo che ella fu tolta ai popolari (a) per opera del Principe di Montesarchio della stessa famiglia d'Avalos (b), trattando con somma alterigia con quei gentiluomini aveva avuto a fare perdere di nuovo la città; ed essendo stato chiamato da D. Ippolito di Costanzo che accudisse alla provincia di Capitanata della quale era Preside e vi aveva il suo stato il Marchese, contro i popolari che la molestavano vi pose in guardia D. Ferrante Caracciolo, il Priore Caracciolo suo fratello, ed il Principe di Ottajano suo cognato.

Erano stati notabili non men che nelle altre parti i tumulti in Basilicata e Principato Citra, ove Polito della Pastena di cui a lungo favelleremo ed altri scherani ed uomini di mala vita fattisi capi de' popolari avevano rivoltato e posto sossopra poco men che amendue quelle Provincie. Era in esse per lo ricco stato che vi possedeva, per la propria virtù e per la chiarezza del suo legnaggio di molta stima il Duca di Martina: questi fedelissimo al suo Re avvedutosi che i tumulti givano a parare in una aperta ribellione, ed al sottrarsi affatto i popoli dalla dovuta obbedienza de' Ministri reali cominciò a raunare soldati, ed a convocare i circostanti baroni nella terra del Controne, ove per ciò si erano trasferiti. Ma vedendo che ciascuno sfuggiva i correnti pericoli

---

glio di Stato e volere del Re fu confinato in Orano, ove poco stante ancor egli povero e doloroso morì.

(a) *V. sopra p.* 164, *ed appresso p.* 201.
(b) *V. sopra p.* 164.

e con somma lentezza non si risolvevano a cosa alcuna partì prestamente per Aversa, ove per mezzo di un suo famigliare che aveva per ciò inviato, gli aveva significato il Vicerè doversi unire l'esercito de' Baroni, conducendo seco il Marchese di Grottola con Francesco Caracciolo suo fratello e fra Prospero della Valva cavaliere Gerosolimitano con cinquanta cavalli ed alcuni pochi fanti, i quali sinchè finì la guerra mantenne con i suoi danari. E camminando per il paese nemico con esser stato bisogno aprirsi molte volte il passo per forza, giunse lo stesso dì in Aversa, come anche avvenne al Marchese di Torrecuso, al Principe della Torella, al Marchese di S. Mango ed a D. Geronimo della Marra che parimente vi giunsero con grosso numero di soldati, convenendo spesso loro non men di quel che aveva fatto il Duca di Martina aprirsi con le armi la strada che da per tutto cercavano contrastargli i popolari, acciò non si gisse in Aversa ove intendevano radunarsi tutti a loro danni. Dimorando il Principe di Montesarchio ad Acerra ebbe ordine dal Generale Tuttavilla di gire a distruggere e bruciare un molino che tenendo acqua per altra parte di quella che il Principe aveva tolta ai popolari loro dava comodità di macinare in buona quantità il grano; ed avviatosi a quella volta bruciò il molino che era presso a Poggioreale (1) essendo in sua compagnia D. Vincenzo della Leonessa, il Marchese di Pieschici ed il Capitano Paolo Pisano con una compagnia di cavalli inviata da Abruzzo da D. Michele Pignatelli, i quali tutti dimoravano colà col Principe. Ed ancorchè i popolari che vi accorsero in gran numero combattessero più valorosamente del solito pe' freschi soccorsi che ognor da Napoli gli veniva-no essendo il conflitto quasi presso le porte della città, pure si adoperarono sì fortemente i soldati del Principe che li ferono ritirare vergognosamente fuggendo in Napoli, ritornandosene i nostri ad Acerra, con esserne restati solo fe-

(1) che era congiunto col palagio di Poggioreale.

riti alcuni di loro. Di là a breve tempo (1) non potendosi i successi di fuori scriver con l'ordine del Diario, significò Vincenzo di nuovo al Principe che fosse gito a bruciare due altre molina e la trincea che i popolari avevano fatta presso le mura del giardino di Poggioreale, la qual cosa eseguì prestamente bruciando le molina e disfacendo la trincea, andando parimente in sua compagnia i Cavalieri che abbiamo di sopra nomati con D. Marcello Origlia, D. Antonio Tuttavilla, e D. Carlo Gaetano con le loro compagnie di cavalli che conducevano, le due prime assoldate, e la terza di D. Carlo raccolta de' cavalli del Duca di Laurenzana suo nipote. Ed ancorchè i popolari che in gran turba uscivano da Napoli ed i cannoni che avevano posti a Porta Capuana impedissero e molestassero notabilmente le genti del Principe, ad ogni modo fu tanto il loro valore che guadagnata e distrutta la trincea con uccidere molti uffiziali di milizia ed altre persone del popolo si ritrassero con danno di alcuni pochi che vi morirono e vi rimasero feriti.

In questo mentre D. Alfonso Piccolomini Principe della Valle partitosi d'Aversa li 28 di Ottobre col Duca di Ielsi, D. Camillo Carrafa suo fratello, il Principe di Forino, Cesare Pignatello Marchese di S. Marco, il Marchese di Trevico, D. Francesco Loffredo suo fratello ed altri cavalieri datigli in suo aiuto da Vincenzo coi soldati che detti conducevano, e con l'intendimento di alcuni suoi vassalli della terra di Scafati vi entrò di notte, e la ridusse alla sua obbedienza, con uccidere il capo dei popolari del luogo, ed allo stesso punto temendo non gli venissero sopra i popolari delle vicine contrade inviò un veloce messo a chieder soccorso a Castellammare. Onde partendosi di buon mattino D. Carlo Capecelatro Duca di Sejano, D. Camillo Capece Galeota Duca della Regina, D. Giovanbattista Capece Piscicello, Giovanbattista Caracciolo fratello del Marchese di Macchiagodena

(1) di là a quattro giorni

D. Camillo de Dura e Geronimo Capece con venti soldati a cavallo del Duca di Seiano ne girono a soccorrerlo e gli condussero trenta moschettieri Spagnuoli e Tedeschi con un Alfiero riformato Spagnuolo e buona quantità di munizione da guerra, acciò avesse potuto munire il Principe la torre di detta terra che fondata in riva al Sarno (1) vieta ed impedisce il poterlo passare con guardare il ponte, non potendosi valicare in altra guisa per la profondità delle sue acque; entro la quale collocati i moschettieri con munizione bastevole e vettovaglia per dieci giorni (2), e pacificata e ridotta totalmente in fede Scafati ritornarono detti cavalieri col Principe e con tutti gli altri che erano venuti in sua compagnia e la gente che condotta avevano a Castellammare, ove giunsero lo stesso giorno il (3) Duca dell'Oratino, D. Pietro Castelletto fratello del Marchese di Montorio, D. Andrea di Evoli (4), ed il Duca di S. Elia con D. Francesco di Palma suo figlio, i quali condussero buon numero di cavalli (5), parte loro vassalli fedeli, parte banditi. Vi vennero ancora D. Diego, D. Giuseppe e D. Francesco (6) Capecelatro fratello del Duca di Sejano e figlinoli del Marchese del Torello con Andrea Capecelatro loro cugino e D. Luigi di Aiala (7) loro zio, con inviarvi parimente il Vicerè sessanta soldati Spagnuoli e cinquanta Napolitani; ed avendo avuto avviso che i popolari di

(1) posta sul ponte del Sarno luogo d'importanza e conseguenza per potere impedire da quel lato il cammino a coloro che venivano da Principato Citra, da Basilicata, e da amendue le Calabrie in Napoli.

(2) lasciandovi per capitano Giovanni di Mengual, e seco il sergente Diego Sierro amendue Spagnuoli.

(3) Vitagliano

(4) fratello di D. Francesco Signore di Castropignano.

(5) da dugentocinquanta cavalli.

(6) D. Filippo

(7) cavaliere Spagnuolo fratello della madre del Duca di Sejano.

Napoli macinavano il grano alle molina della Torre dell'Annunziata,girono per torgli l'acqua che colà deriva dal Sarno, il che valorosamente eseguito,tolsero affatto ai popolari l'uso di esse molina, e benchè vi si ritrovassero colà presso alcuni di loro per difenderli, colla solita viltà in scoprir la gente regia si posero in fuga. Di là a due giorni avendo avuto avviso che in Nocera si erano uniti mille e cinquecento villani delle circonvicine castella con Polito della Pastena (1) per venire a risarcire il condotto guasto dell'acqua del Sarno che giva alle dette molina,essendo gravissimo ai popolari perder l'uso di esse per l' insoffribil mancamento di pane che per ciò sentivano, volendo anche assediare la torre di Scafati e saccheggiare detta terra, uscirono di buon mattino da Castellammare i sopradetti cavalieri con la gente che seco avevano, e lasciato convenevol presidio alla città gli girono all'incontro per la via militare che viene da Nocera. Ed incontratili ad una Chiesuola presso la terra di Angri essendo mille ed ottocento persone tra cavalli e fanti affrontatisi insieme benchè in estremo disuguali di numero , fatta i popolari la prima scarica di archibugiate secondo che avevano in uso di fare, si posero poi subito in fuga , e siguitati dai regii riceveron notabil danno,rimanendone sessanta uccisi, grandissimo numero feriti e quaranta prigioni fra' quali furono due altri capi de' popolari di Nocera e più altre persone di stima fra loro, e de' vincitori solo il Principe della Valle restò un poco offeso in un dente da un' archibugiata trattali da un popolare che leggermente il ferì , il quale egli uccise colla spada; e vi rimase morto un cavaliere Spagnuolo nomato D. Francesco Montoia che era colà venuto col Principe di Forino, con rimanere tre altri soldati feriti che poi guarirono, ed inviarono a dare di tal felice successo novella al Vice-

---

(1) uomo di vilissima sorte , nato ne' tenimenti di Salerno, pubblico ladrone e scherano.

rè ed a D. Giovanni D. Camillo Carrafa (1). Ma non sgomentati i popolari sotto la guida dello stesso Ippolito si unirono da capo in Nocera in assai maggior numero; ed in Napoli essendo la perdita delle molina della Nunziata di notabilissimo danno unitisi ben due altre mila persone stabilirono assalire la torre di Scafati per due parti, e rifatto il condotto del Sarno non solo riporre in opera i molini, ma aprendosi la strada per Nocera e per Salerno farsi da tutti i circostanti luoghi, e da Calabria e dalle altre Provincie adjacenti condurre soccorsi di soldati e vettovaglia, della quale nei loro quartieri era insoffribile il mancamento, ed indi assediare Castellammare e snidar di là quella squadra di valorosi cavalieri, che

---

(1) Ma di Aversa Martedì 29 di Ottobre girono a Pozzuoli con buon numero de' soldati da loro condotti il Duca di Caivano, D. Giovannangelo Barrile, D. Francesco Principe di Santo Arcangelo, e D. Antonio Duca di Marianella suoi figli, cioè il padre per passare in Napoli per Ambasciatore a D. Giovanni de' Baroni che erano in Aversa (a), ed i figli per restare in guardia di quella città, ove anche girono i Duchi di Sora, e di Alvito, Andrea Naclerio già Eletto de' popolari, con altro buon numero di loro gente per lo stesso effetto, e condussero con loro un convoglio, per usare la parola che oggi comunalmente si dice, di vettovaglia, accomiatato ancora da tutti gli altri soldati e loro capi che erano in Aversa, perciocchè si sospettava che Giacomo Rosso uscendo dal casal di Marano, ove albergava, aveva stabilito di tendergli insidie nel passare per lo piano di Quarto. Gio ancora in Napoli D. Vincenzo Acquaviva con lettere del Baronaggio a D. Giovanni, significandogli il numero de' soldati che condotti avevano, e che stavano colà prontissimi per accudire al servigio del nostro Re. Ma Giacomo Rosso avvisato come giva ben accompagnata la vettovaglia, non volle altrimenti uscir da Marano, e la gente regia giunta sino ai confini de' tenimenti di Pozzuoli, ritornò la stessa sera un' ora dopo tramontato il sole in Aversa.

(a) V. sopra p. 183. Si veda ancora il de Santis lib. VII. p. 256.

così acerbamente li molestava, con torre parimente quella comodità alle rocche di Napoli ed ai quartieri fedeli di farsi condur vettovaglie; la qual cosa avrebbe senza fallo ridotto in gran strettezza il Vicerè, e posta anche a grave pericolo di affamarsi l'armata, il perchè inviarono tosto ad avvisare ciò al Duca, acciò avesse comandato a Vincenzo Tuttavilla che fosse gito colà ad opporsi ai popolari, e lo stesso significarono a D. Ferrante Caracciolo ed al Priore suo fratello che dimoravano a Nola, dai quali non poterono avere alcun soccorso, perciocchè la poca gente che avevano appena era bastante a custodire Nola ed a fronteggiare i popolari che anche scorrevano in quei contorni: il perchè i cavalieri di Castellammare vedendo il grave e prossimo pericolo inviarono di nuovo al Vicerè Geronimo Capece certificandolo della grossa mossa dei popolari chiedendoli non solo soccorsi di soldati, e che desse fretta al venir di Vincenzo, ma ancora polvere ed altra monizione di guerra. Passato dunque su una galea la vegnente notte nel castel Nuovo tosto che il Duca di Arcos il mattino il vide gli disse tener già avviso che il Tuttavilla sarebbe il medesimo dì giunto a Scafati con lo esercito, e gli diede altri cinquanta moschettieri Spagnuoli ed altra munizione, di che avevano bisono: e mentre stavano favellando degli affari della guerra ad un verone del castello si avvidero per lo fumo delle archibugiate e per la polvere che si levava in alto combattersi aspramente vicino la Torre dell'Annunziata (a), e giudicando esser colà giunto il Tuttavilla, il Vicerè spedì tosto Geronimo con la munizione ed i soldati sulla stessa galea a Castellammare, acciò fosse colà giunto a tempo il soccorso se ne avessero avuto mestiere.

Cavarono lo stesso giorno i popolari fuori del vicolo di San Nicolò al Molo alla contrada di Porto presso la Chiesa di Visita poveri alcuni gran cassoni maestrevolmente lavorati di grosse tavole sulle ruote, e quelli pieni di terra, di letame e

(a) Ciò avvenne ai 4 di Novembre. V. appresso p. 209., ed anche il de Santis lib. VII. p. 261.

di lana condussero improvviso in mezzo detta strada, e li collocarono per trincea all'incontro il castel Nuovo, buttando anche da' veroni le donne altre masserizie arrendevoli per alzare il riparo, acciò avesse rattenuto l'impeto delle palle delle artiglierie, che dal castello incessantemente se gli tirarono contro per atterrarlo tostochè sul far del giorno si avvidero di cotale invenzione, essendo i 31 di Ottobre. Ma ciò non ostante vi cavarono i popolari il fosso, e vi piantarono due cannoni coi quali offendevano il castello, le cui artiglierie rovinarono i vicini casamenti, acciò cadendo i calcinacci sulla trincea la rendessero inutile, come in parte ferono, benchè ciò non ostante danneggiarono coi cannoni le porte e le mura del castello, sonando intanto all'armi tutte le campane dei monasteri dei quartieri sollevati eziandio di quelli delle monache, combattendosi parimente con estremo vigore in tutti gli altri luoghi e trincee tenute dagli Spagnuoli, che uscendo sopra i popolari con loro grave danno aspramente li ributtarono (1).

Giunse lo stesso giorno in Aversa il Maestro di campo Prospero Tuttavilla inviato dal Vicerè per mare a Pozzuoli, e vennero seco oltre ai suoi trecento fanti sotto i Capitani D. Ettore Venato, Scipione Capece, Marzio Origlia, e Capitan Rocca e due altri col Sergente Maggiore Rega, D. Cesare Carrafa fratello del Principe di Belvedere, D. Scipione Guindazzo, e . . . . Parise Calabrese Barone di Panecuocolo. Ritornò parimente nella medesima città Vincenzo Tuttavilla, il quale cangiato il presidio di Nola ne condusse seco il Marchese del Vasto ed il Principe d'Isernia suo fra-

---

(1) i cui particolari avvenimenti non posso raccontare come io vorrei, perchè succedendo continuamente quasi a tutte le ore del giorno, non avendoli niuno notati, se n'è perduta della maggior parte affatto la memoria, non avendo io risparmiata diligenza per distintamente saperli, ma il tutto è stato invano.

tello (a), al qual Marchese dimorante in Nola si erano rese Avella e Bajano (1); e gli diede a vedere secondo che gli aveva scritto in prima il Vescovo di Aversa il danno che avrebbe apportato il suo partire alla parte regia per lo male esempio che avria dato agli altri (2), e che essendo la principale impresa il proibire che non gisse in Napoli vettovaglia per domar colla fame la ritrosia dei popolari, il partirsi dalla piazza d'armi per gire in altre parti era affatto sturbarla: avendo parimente avvertito al Costanzo che badasse al governo della sua provincia, e non ritardasse il venire dei Baroni in Aversa (b), lasciando la cura delle armi a chi spettava; con significar parimente per un veloce messo al Duca di Andria ed al Conte di Conversano, che posposta ogni altra cosa se ne fossero venuti a dirittura in Aversa; ed il Duca di Maddaloni passato in Arienzo attese la detta venuta del Duca d'Andria per congiungersi seco e condurne in Aversa la Duchessa sua moglie, la Principessa della Torella e la Duchessa della Guardia che vi erano passate da Avellino.

Ma nei quartieri fedeli collocò il Viceré mille soldati (3) entro il palagio del Zevallos Duca di Ostuni per potere accorrere di là in tutti i luoghi ove fosse stato bisogno, così per reprimere gli assalti dei nemici alle trincee, come se fosse sorta alcuna intestina rivoluzione fra i popolari. Venne ancora da Sorrento il Reggente Antonio Caracciolo su di una galea, conducendo seco il Duca di Ruodi suo genero, la moglie e la figliuola (c). Furono nel castel Nuovo d'ordine del

(1) mentre stava in Nola da dove voleva fare lo stesso

(2) essendo egli di famiglia Spagnuola e tanto benemerita della casa d'Austria che l'obbligava a fare più di ciascun altro

(3) Tedeschi

(a) *V. sopra p.* 164. 194.
(b) *V. sopra p.* 194 *ed appresso p.* 213.
(c) *V. sopra p.* 187.

Vicerè strozzati per castigare nei capi le commesse malvagità dei popolari ed i dispregi fatti alla sua persona Gregorio di Accietto perfidissimo rubello, un nipote del Polito (a), Giovanni Cafiero e quattro fratelli di casa Barone abitanti alla porta di Chiaja, ciascuno dei quali aveva fatto empiamente la sua parte ne' passati rumori, i quali, benchè fossero meritevoli di ogni castigo ad ogni modo ostinarono più i popolari a mantenere la guerra, e gli resero più odioso il governo del Duca. Pubblicò ancora l'Annese una scrittura, nella quale invitava i Maestri di campo del Re, i Capitani ed i soldati a passare dalla sua parte (b), la quale capitata in Aversa generò insieme riso e maraviglia della trascurata baldanza di sì vil uomo tentando nobilissimi cavalieri e soldati a tradire il loro Re per passare a servire il più vile e la feccia della plebe, che tali erano coloro che facevano il corpo più importante de' ribelli i quali si nominavano Lazzari, impostogli tal nome per la loro mendicità alludendo al mendico Lazzaro del sagro Evangelio; ma essi affatto ignoranti di cotal cosa credendosi che significasse persona potente e di stima, se ne onorarono, e vollero così esser nominati, apparendo molte scritture di pagamenti e di altri atti ove conveniva nomarli fatti all' illustrissimi signori Lazzari, così di Vincenzo d'Andrea, come degli altri loro capi; ed avevano fatto una scelta e numerosa compagnia di loro armati di uncini di ferro che comunemente si usavano da' macellai per prendere e condurre i porci al macello, coi quali si davano goffamente a credere potere afferrare i fanti ed i cavalli, ed ucciderli, ma loro riuscì cotale arma affatto inutile non servendo a nulla fuorchè per riso ai regii che uccidendoli glieli toglievano, e portavano tutti il vestito di tela bianca, ed in testa un berrettino rosso, ed era di essi Capitano Scipione Giannattasio, detto comunemente Pione, di cui abbiamo altre volte fatto menzione. Era restato malamente offeso Gen-

(a) *V. sopra p.* 31. 193.
(b) *V. nota LXXI. p.* 81.

naro Annese dell'adunanza fatta dal Brancaccio a S. Lorenzo, ove lui non era intervenuto (a), onde evitar volendo che più tal cosa non succedesse, ed essere inteso di ciò che si trattava, pubblicò il seguente ordine, nel quale comanda sotto gravi pene che ciascuno affare o di pace o di guerra debbe trattarsi in sua presenza.

Acciò sia nota a tutti la schiettezza e sincerità dell'animo nostro, quale altro non è, solo che la liberazione di questo Regno di Napoli dalle tante gabelle, dazii ed imposizioni ed oppressioni de' Spagnuoli, ed altri inimici, pertanto invocato prima l'aggiuto di Dio, della Gloriosissima Vergine del Rosario, di S. Gennaro, ed altri Santi nostri protettori, ordiniamo e comandiamo sotto pena di ribellione del detto fedelissimo popolo a tutti li Capitani dell'Ottine, di Guerra, e Deputati ed altri Officiali, che non ardischino radunarsi, o far ragionamento, o determinar cosa alcuna senza la presenza della nostra Persona, dichiarandosi che dovendosi trattar di guerra, si chiameranno gli Officiali di guerra, e dovendosi trattar di Grassa o d'altro, si chiameranno li Capi dell'Ottine. E tutto ciò vogliamo acciò comparisca la sincerità dell'animo di ciascuno, e per evitare ogni fraude, inganno e tradimento che possa nascere in questi tempi sì perigliosi. Dato nel Torrione del Carmine il primo Novembre 1647. — Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo popolo e Regno.

Sabato 2 di Novembre si raunarono di buon mattino in Aversa il General Tuttavilla con tutti i Baroni e capi dello esercito con la gente che conducevano, e stettero in battaglia nel vicin campo presso le mura della città attendendo, siccome aveva significato il Principe di Montesarchio, che venisse gente da Napoli ad assalirli, avendo sparsa voce i popolari volere in uno stesso tempo assalire Aversa ed Acer-

(a) *V. sopra p. 190.*

ra, ma non comparendo niuno di nuovo si ritrassero dentro la città. Si combattè parimente alle trincee in Napoli, ed avendo gli Spagnuoli usciti dalla porta dello Spirito Santo occupate alcune case presso la Chiesa di S. Domenico Soriano del Dottor Canova, i popolari per scacciarneli vi attaccarono il fuoco, onde convenne agli Spagnuoli abbandonarle con morte di alcuni di loro. Ma nel castel Nuovo unitisi i cavalieri che colà erano elessero di nuovo per deputati per intervenire al trattato della pace che si maneggiava coi popolari il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro e Giuseppe di Sangro cavaliere di Calatrava, ed i Baroni D. Diomede Carrafa, essendo per gli altri che dimoravano in Aversa eletto Fra Giovan Battista Caracciolo che intervenne poi passato in processo di tempo al castel Nuovo a tutti gli atti che colà si ferono (a). Giunse ancora nei quartieri fedeli il Marchese di Fuscaldo con molti suoi vassalli Calavresi, ma come gente di corta fede poco stante se ne fuggì la maggior parte, e lo stesso ferono coloro che aveva condotto il Principe di Belmonte, passandosene alcuni ai servigii del popolo, ed altri ritornando addietro alle loro case.

Partì di Aversa la vegnente Domenica il Tuttavilla con tutto lo esercito di buon mattino verso Nola conducendo strame per tre giorni per li cavalli con fascine impeciate ed altri artifizii di fuoco; nel qual mentre il Principe di Montesarchio avuto avviso che i popolari considerando l'importanza della terra di Caivano posta fra Acerra ed Aversa con un forte castello per battaglia di mano vi erano entrati, e l'avevano ben presidiata e munita tentando d'impedire con la gente che vi dimorava il commercio fra dette due città, siccome con continue uscite procacciavano di fare, gli fu sopra combattendo due volte le mura, e con infestare i suoi campi si sforzò di ridurla all'obbedienza reale. Ma non essendo bastevole a farli risolvere inviò alcuni pochi dei suoi a cor-

(a) *V. sopra p.* 131. 183. *e nota LXXII. p.* 82.

rere, come far soleva, il lor contado, il perchè veggendo quei di Caivano il loro picciol numero tosto gli uscirono sopra con intendimento di ucciderli o farli prigioni, e ritirandosi coloro fingendo di aver timore li trassero ove il Principe aveva tese le insidie, che assalendoli per fianco col grosso di sua gente li ruppe e fugò con ucciderne ben venti, e farne altrettanti prigioni. Ritornò la stessa Domenica il Duca di Maddaloni in Aversa, e l'Annese pubblicò più ordini nei suoi quartieri così circa il governo della grassa della vettovaglia, come ancora che ciascuno potesse portare oro ed argento alla Zecca delle monete che avevano eletto per coniarle (a), battendone alcune d'argento con l'impronta della Madonna del Carmelo da una parte e ad altre quella di S. Gennaro, ed al rovescio le armi della lor vana repubblica, che era una fascia con dentro quattro lettere S.P. Q. N., che dinotavano Senatus Populusque Neapolitanus, ed altre di rame in altra forma; seguitandosi con orribil rovina dalle rocche con l'artiglieria e colle bombe (1) a travagliare i sollevati rovinando gli edifizii, con deformare la già così bella ed onorevol Partenope per lo furore dell'infima e mal consigliata plebe, che ostinatamente mantenendosi nella sua ribellione affliggeva se stessa niente meno degli altri, morendone infiniti alle trincee ove ciascun giorno si combatteva, e negli altri incontri che fuor delle mura avvenivano, travagliando ancora i popolari civili, i mercatanti e le altre persone di miglior sorte entro i loro quartieri, con l'ingiurie, con le rapine e con le taglie continue. Morivano parimente grosso numero di Spagnuoli fra quali molti cavalieri di stima ed altri valorosi soldati di quelli che eran venuti con l'armata sino al più scalzo e misero di loro, e nelle trincee e nelle uscite valorosamente combattendo, con restarne ancora grosso numero feriti, i quali erano fatti con particolar carità medicare dal Vicerè vi-

(1) e con grosse palle di marmo

(a) V. nota LXXIII. p. 83.

sitandoli spesso il Cardinal Trivulzio ed altre persone di stato e grandezza per consolarli.

Era intanto giunto ad Acerra il Duca di Andria con D. Ettore Carrafa suo fratello, ed una grossa squadra di gentiluomini di Barletta e delle altre città circonvicine, e quattrocento cavalli radunati di suoi vassalli, con condur seco il Maestro di campo Giovan di Marco vecchio e valoroso soldato (1) con buon numero di vettovaglia, ed unitisi al Principe di Montesarchio avevano aspramente combattuto coi popolari a Marigliano, riportandone al solito vittorie, con ucciderne e farne prigioni buon numero. Ma Vincenzo partitosi, come detto abbiamo (a), da Aversa se ne passò a Nola, ove poco dopo che giunse se gli rese Ottajano ricco e bel castello alle radici del Vesuvio; ed ivi dimorando gli fu significato per via di Aversa dal Duca il pericolo in che stava Castellammare, ordinandogli che con ogni suo potere gisse a soccorrerla (b): onde il Tuttavilla avuto ancor lui certezza che il Pastena calando da Nocera, ed i popolari usciti da Napoli con grosso numero di cavalli e fanti che giungevano a ben quattromila persone avevano saccheggiato Scafati e presa la Torre dell'Annunziata, e con doppie trincee si erano in detti luoghi fortificati, e che combattevano con ogni lor potere la rocca di Scafati, i cui soldati valorosamente difendendosi avendo compiti i micci per i moschetti e le pallottole di piombo per trarre ai nemici si avevano stracciate le camice, e fattone lenze ne avevano fatto micci, ed ammaccate le monete di rame le avevano poste dentro i moschetti invece di palle, partendosi di Nola andò a S. Pietro di Real Valle, e di là inviò la sua cavalleria a scaramucciare con quella dei popolari che si era schierata nei prossimi campi al numero di quattrocento e più divisi in quat-

(1) moneta contante

(a) V. sopra p. 205.
(b) V. sopra p. 200.

tordici compagnie in uno squadrone di gran fronte per fare apparire maggiore il numero, ma con tanta viltà che battuti per fianco da due truppe di Borgognoni, e per fronte da una truppa di cavalieri, che in tutto non giungevano a cento cavalli, il divisero e ruppero in un subito, con ucciderne ogni soldato dei regii grosso numero di sua mano, fra i quali nove il Prior Caracciolo. D. Giovanni Sances (1) affrontatosi con Onofrio Rocca Capitano di una di esse compagnie, gli trasse Onofrio di una carabina che non prese fuoco, ma D. Giovanni colpitolo di una pistolettata nel petto, non ostante che egli chiedesse in dono la vita l'uccise di molte stoccate, senza fare (storditosi dal pericolo della vicina morte) colla spada che ancor egli teneva, difesa alcuna, ed era questi uno dei più bravi di quella milizia, alto e membruto, e che esercitando la professione di sgherro sotto la protezione di Ettore Minutolo che si dilettava di tal sorta di persone era stato poi Capitano di birri, ed ultimamente Capitano di cavalli di così vil milizia, non essendo tutti gli altri capi nè di più valore, nè di miglior sorte di lui. Or vedendo il Tuttavilla la cavalleria nemica in volta inviò nello stesso tempo il Maestro di campo Prospero suo nipote coi fanti a combattere le trincee di Scafati, le quali essendo molte l'una dopo l'altra furono col vantaggio del sito per due grosse ore difese dai popolari, ma alla fine ne furono scacciati combattendo i soldati di Prospero con incredibil valore, e fra essi Scipione Capece, Ettore Venato e D. Marzio Origlia, non cessando neanche di molestare i popolari con continue moschettate il presidio della rocca; e la cavalleria visto le trincee espugnate si pose ancora ella in manifesta fuga verso Napoli, rimanendone da cento uccisi con perdita dei cavalli e pari numero di fanti, con rimanervene molti altri prigioni con poca o niuna perdita dei soldati regii. Essendo stato intanto da lungi spettatore della battaglia il

(1) figliuolo del signore di S. Elpidio

Pastena che trovando rotto il ponte del Sarno e ben difeso il passo dai soldati della rocca di Scafati, come uomo di niuna esperienza militare non aveva nè tentato nè ardito di passarlo; nè potendo neanche passar per lo ponte dello stesso fiume alla terra di S. Marzano che era stata parimente fatta occupare e fortificare da Vincenzo scacciandone i popolari che il custodivano, non osando tentar altro via si partì, sbandandosi la sua gente in varie parti con ritornarsene molti alle loro case. Ed il fumo dello sparare che avevano visto Geronimo Capece ed il Vicerè dal castel Nuovo verso la Torre dell'Annunziata (a) erano state le galee Spagnuole, che udita la venuta di Vincenzo partitesi da Castellammare, ed accostatesi alle rive della Torre dell'Annunziata molestavano i popolari che colà erano colle artiglierie e colle moschettate per tenerli a bada e non farli gire a Scafati a soccorrere i loro compagni che erano combattuti dal Tuttavilla.

Sopravvenuta intanto la notte albergarono i regii a Scafati; nel vegnente mattino girono sopra la Torre dell'Annunziata che senza alcun contrasto loro si rese, essendosi uniti con Vincenzo tutti i cavalieri che erano a Castellammare, venuti a Scafati tosto che intesero aver Vincenzo aperto il passo con scacciarne i popolari. Presero parimente le torri del Principe di Gallicano e del Conte di Celano, fuggendo via i popolari che le difendevano colle terre di (1) Valle e Bosco, con lasciarvi due pezzi di artiglieria di ferro che fe Vincenzo inchiodare e gittare in mare. Patteggiarono anche nel felice corso di cotal vittoria, e vennero all'obbedienza del Re Salerno (2), Angri, Nocera, Sarno e gli altri circostanti castelli, eccetto Somma, Lauro e Marigliano. Andarono poi i soldati vittoriosi verso la Torre del Greco, ma visto che i popolari vi si erano fortificati non giudicò Vincenzo esser necessario combatter-

(1) S. Pietro di
(2) la Cava

(a) V. sopra p. 200.

la, perciocchè come luogo debole non potendo in essa mantenervisi i nemici, era mestieri che da se si rendesse, come per appunto avvenne nel segnente giorno (1)... con vietarsele solo il girvi... Inviarono a rendersi pregando il Principe della Valle che vi gisse, e vi ponesse presidio di soldati regii per loro sicurezza, onde il Tuttavilla v'inviò cento cinquanta fanti Calavresi di quelli che aveva condotti il Principe di Monteleone (2) e cinquanta cavalli con il Duca di Martina, Luigi Minutolo (3) il Marchese di Grottola e Francesco Caracciolo suo fratello, che vi si fortificarono nelle porte con doppia trincea, e nel vicino monastero, dimorando il Tuttavilla con tutto lo esercito alla Torre dell' Annunziata scorrendo vittorioso sino a Resina e Portici. Ma i popolari conoscendo l'importanza di quei luoghi e che rimanevano con serrarsegli quel passo affatto privi di vettovaglie tenendosi anche dai regii Aversa ed Acerra vi accorsero tosto al numero di settemila, ed assalita la Torre del Greco discacciarono i regii dalle prime trincee, e preso il Monastero ov' erano alcuni soldati infermi ne tagliarono la testa ad otto giacenti in letto; ed avrebbero agevolmente occupata tutta la terra, se il Duca di Martina, il Minutolo ed i fratelli Caracciolo non se gli fossero valorosamente opposti, e facendo costantissima difesa coi soldati che con loro avevano dierono agio a Vincenzo che ne udì la novella d'inviare tosto in loro soccorso il Maestro di campo Prospero suo nipote, D. Cesare Carrafa con duecento cavalli e la gente che condotta avevano di Calavria il Duca di Monteleone, il Duca di Girifalco, il Marchese di S. Giorgio ed il Marchese di Cinquefrondi, che erano da ottocento. Col cui ajuto ributtati e sconfitti i popolari sopravvenendo poi la cavalleria seguitò la vittoria in guisa tale

(1) dimorando Vincenzo alla Torre dell' Annunziata con vietargli l'uso delle molina.

(2) D. Geronimo Pignatelli Duca di Monteleone.

(3) Signore di Avigliano e Ruvo della Montagna.

che fuggendo alla cieca i cavalli del popolo dierono nei loro medesimi fanti, col calpestarne ed ucciderne gran numero, rimanendone anche morti per mano degli assalitori duecento ed altri assai feriti, morendo dal canto dei regii venticinque soldati Calavresi e tre del Terzo di Prospero, con torre il Capitan Medici Cavaliere di Malta e Capitano dei cavalli una bandiera alla cavalleria nemica in cui erano le insegne della loro immaginata repubblica. E conoscendo Vincenzo che gli abitatori della Torre del Greco erano malamente disposti, e che per lor colpa e tradimento erano colà venuti i popolari, e che a ben presidiarla vi erano bisognevoli almeno cinquecento fanti i quali egli non aveva, l'abbandonò lasciando in guardia della Torre dell' Annunziata il Piccolomini Principe della Valle, e D. Antonio suo fratello con cento ottanta Spagnuoli condotti dal Capitano D. Alonso Legnano e dal Capitano . . . . con Cesare Pignatello Marchese di S. Marco, il Marchese di Trevico e venticinque suoi cavalli, il Principe di Castellaneta con altri venti, il Conte di S. Maria in Grisone e due altri Capitani di cavalli colle loro compagnie del Battaglione del regno, che erano in tutto da cento settanta cavalli; ed alla Torre il Conte di Celano lasciò un Capitano del Terzo di Francesco Poderico con trenta soldati ed in supplemento del presidio di Castellammare come luogo di molta considerazione inviò il Duca di Monteleone, il Duca di Girifalco, il Marchese di S. Giorgio ed il Marchese di Cinquefrondi con la loro gente a piedi ed il Duca di Casa Massima colla sua compagnia di sessanta cavalli; e commise a Geronimo Capece che gito a Castellammare facesse marciare alla Torre dell' Annunziata cinquanta soldati Spagnuoli con polvere di archibugio ed altra munizione di guerra, il che tostamente Geronimo eseguì; non dimorando dopo tali successi oziosi nè la gente regia della Torre dell'Annunziata, nè quella di Castellamare, perciocchè uscivano dall' un luogo e dall' altro squadre di cavalli contro i popolari che venivano a molestarli, facendosi con-

tinue scaramucce. Ma Vincenzo partitosi dalla Torre dell' Annunziata tirò a Scafati, e di là passò a Nola, ed avendo inviati i prigioni del popolo a vogare il remo alle galee di Spagna, e cavatone di là pari numero di Spagnuoli condannativi per loro misfatti ne formò una compagnia che utilmente servì.

Or dimorando in Nola venne a rendersi al Tuttavilla Somma, ed indi Marigliano che tardò alquanto a risolversi, volendo per patto non star più sotto il dominio di Giulio Mastrillo suo Signore; la qual cosa negando di far Vincenzo, restarono contenti del perdono generale e di ricevere in presidio due compagnie di cavalli, che poi ingannandoli nel numero dei soldati sotto due insegne ve ne ferono entrar quattro; ed ancorchè avvedutisi del fatto se ne lamentassero, tenuti in parola mentre camminava la gente, fu di bisogno dopo entrate che si racchetassero. Fu restituita la terra al Mastrillo che entrandovi il seguente giorno pagò ducati tremila in sussidio della guerra, promettendone altri dieci il giorno sinchè essa durasse, e la città di Nola e suoi casali promisero ancor loro dar settecento botti di vino. Fu posto in presidio a Somma senza alcun contrasto, essendo i nobili di essa e buon numero de' popolari fedeli al Re, con cavalli e fanti il Principe di Ottajano, rimanendo con altro grosso numero di soldati in Nola D. Ferrante Caracciolo ove in prima stava, e si mandò certo numero di soldati in Sarno, con ordine che l'un luogo soccorresse all'altro quando ne fosse stato di bisogno. Dopo le quali cose felicemente eseguite ritornò Vincenzo in Aversa, ove trovò avere infelicemente combattuto il Conte di Conversano al casale di Fratta, e non volere obbedire esso Vincenzo siccome facevano gli altri Baroni, avendo statuito unito col Conte in giungere in Aversa passare a Pozzuoli a scacciare i nemici dalli casali del Vomero ed Antignano, ed aprire la strada della grotta di Coccejo per potere di là senza altro intoppo introdurre vettovaglia ed ogni altra cosa bisognevole nelle rocche e nei quartieri fedeli di Na-

poli. Ma come colà giungesse il Conte, e ciò che per istrada gli avvenne dopo che si partì dalle sue castella è necessario particolarmente raccontare.

Rotta dunque la guerra coi popolari gli significò il Vicerè che raccolti quel maggior numero di fanti e cavalli che potuto avesse, fosse venuto in Santa Maria di Capua ove avrebbe ritrovato gli ordini di ciò che eseguir doveva. Onde il Conte raunati da mille cavalli e fra essi Giovan Battista Cicinello (1), il (2) Duca di S. Donato, Francesco Pignatello, il Marchese di S. Ermo con Marino Caracciolo suo fratello, il Barone di Lugnano di casa Capece con loro particolari soldati, il Duca delle Noci, D. Giulio e D. Tommaso Acquaviva suoi fratelli, D. Francesco Basurto, D. Diego Acquaviva ed altro grosso numero di Baroni e gentiluomini di Barletta, di Bari, di Bitonto e di altre città di quella regione, partì da Conversano verso il luogo assegnatogli dal Vicerè. E giunto a Foggia fu richiesto dal Conte di Mola che governava la dogana, e da D. Ippolito di Costanzo Vicerè di Lucera che colà si fermasse (a) e riparasse ai danni ai quali stava esposta la provincia, per dimorare Pietro di Blasio nella città di Ariano (b) raunando genti per venire con patente di Guisa verso Foggia per insignorirsi dei grani che vi erano (i quali si avevano a condurre nelle rocche di Napoli ove se ne sentiva notabil mancamento) per inviarli ai popolari ribelli che ancor loro per la carestia che ne sentivano si morivano dalla fame. Parvero ragionevoli cotali ragioni al Conte, e giudicando dovere ciò ritornare a pro del servizio del Re unitosi con D. Ippolito ne andò verso Troja ed alla discesa del Boccolo non intesero essere il Blasio passato innanzi, onde tirò il Conte

(1) Barone di Cursi
(2) Vaez

(a) *V. sopra p.* 202
(b) *V. sopra p.* 120

a Bovino ove neanche ebbe certezza alcuna che il nemico marciasse. Ma perchè gli avvisi erano varii giudicò il Conte che il Blasio fosse andato alla volta di Candela e d'Ascoli, il perchè disse a D. Ippolito che ritornasse a Troja, e radunato quel maggior numero di gente che avesse potuto avesse procacciato di difendere e mantenere quel passo, che egli intanto sarebbe gito ad Ascoli. E così d'accordo preso ciascuno il suo cammino, s'avviò ad Ascoli il Conte, e giunto a vista del luogo gli fu significato esser colà entro il Blasio, ma volendo maggiormente di ciò assicurarsi inviò alla città un Ferriero a significargli che voleva alloggiarvi quella sera, ma gli fu risposto dai cittadini esservi dentro il nemico, e non stare in potestà loro di farlo. Ora il Conte non ostante che non aveva fanteria si risolvette con tutto ciò assalire la città per la parte di S. Petito, monastero dei Padri di S. Francesco, ed occupato senza contradizione quel posto, avendo fatto por piede a terra a parte della cavalleria che era tutta di archibugieri, ed in un altro sito rilevato posto in ordinanza il rimanente di sua gente con larga fronte in guisa che pareva assai più di quella che in fatti era, con pensiero che i trecento fanti del Blasio che erano in Ascoli dovessero come gente imbelle ed inesperta sgomentati dal grosso numero dei suoi via fuggirsene, così per appunto avvenne, perciocchè per l'altra parte della città i suddetti popolari per un luogo precipitoso strabocchevolmente presero la fuga, e gli Ascolani parimente atterriti, per mezzo del loro Vescovo che andò subito a ritrovare il Conte chiesero perdono e l'ottennero, nel qual mentre due compagnie inviate dal Conte per tagliar la strada a quei che fuggivano raggiunti ne tagliarono a pezzi ben quaranta. Il seguente giorno si ebbe avviso che il Blasio stava alla Rocchetta con quattromila popolari tra cavalli e fanti, onde uscì il Conte in campagna per affrontarli; ma non comparendo niuno inviò alcune spie, dai quali gli fu riferito che stando il Blasio col grosso di sua

gente alla Rocchetta teneva alcuni cavalli a Candela per sapere gli andamenti di lui: il perchè inviò la seguente notte il Duca delle Noci e fra Tommaso suoi figliuoli con Francesco Pignatello e D. Diego Acquaviva con quattro compagnie di cavalli per vedere quel che facesse il nemico, e trovandolo vicino alla Rocchetta procurassero mostrando timore tirarlo alla campagna. Or giunto il Duca fra la Rocchetta e Candela al far del giorno, si avvide esser colà col suo esercito il Blasio, e che lasciata la Rocchetta marciava calando verso la Puglia. Eseguì il Duca con estrema diligenza ciò che il padre imposto gli aveva, perciocchè guidato dal Pignatello soldato vecchio, attaccata la scaramuccia fingendo timore mostrò poi di ritirarsi, il perchè il Blasio con i suoi quattromila uomini e sette piccoli pezzi di artiglieria veniva tuttavia avanzandosi, e per volerla far da soldato camminava per la falda di quelle montagne erte e sassose. Giunse fra questo il Conte, secondo col figliuolo aveva stabilito, e lasciando a man sinistra la gente che era prima giunta tirò verso la montagna per mettersi alle spalle un bosco che colà era, per tagliare fuori l'inimico e torgli quella ritirata: il quale di ciò avvedutosi, standogli a fronte le quattro compagnie del Duca delle Noci cominciò valorosamente a combattere, ma quelle con più fermezza e valore urtatolo e toltegli in prima le artiglierie, cominciarono assalendoli anche il Conte a porsi in rotta, ed il Blasio vedutosi a mal partito avventatosi al Duca delle Noci fu da lui tostamente ucciso, terminando i suoi giorni con assai più onorato fine di quello che egli per la sua vile condizione e per le commesse malvagità meritava. Morto il capo cominciarono i popolari a porsi in manifesta fuga con grandissima loro strage e rovina, rimanendone cinquecento uccisi ed altro grosso numero feriti e prigioni; e parendo al Conte per allora con tal vittoria avere assicurati gli affari della Puglia, essendoseli non solo resa la città di Ascoli, ma tutti gli altri circostanti luoghi, seguitò l'incominciato cammino verso S. Ma-

ria di Capua, ove giunse con novecento cavalli e con tutte le persone di stima che detto abbiamo. Ed ivi significato il suo arrivo al Duca per ricevere gli ordini di ciò che far doveva, gli fu da esso risposto che avesse accudito al Tuttavilla, il quale eletto dal Baronaggio in lor Generale non pareva convenevole che vi fosse altro capo di gente a parte che non lo ubbidisse, la qual novella fu poco grata al Conte, avendo deliberato reggersi da se solo (a); e benchè mostrasse il Consigliere D. Antonio Navarretta (che partì perciò da Aversa e gio a ritrovare il Conte) di affaticarsi notabilmente per ridurlo ad obbedire Vincenzo, ad ogni modo surse costante fama che facesse o per poco avvedimento o per malizia opera contraria, in guisa tale che la sua gita recò più danno che utile a tal negozio.

Ma il Conte di Conversano che voleva ad ogni modo fare alcuna cosa desiderando gire verso Napoli, ed aprendosi felicemente la strada recar pronto e vicino soccorso al Vicerè, chiestone a lui licenza, conforme egli disse, partì di buon mattino da S. Maria e s'avviò verso Caivano (b), ove dimorando la notte nel Borgo non senza qualche contrasto coi soldati del Principe di Montesarchio che il custodivano, i quali per gelosia che non se ne insignorisse non vollero che entrasse nella terra, trattò con D. Antonio Gattola cavaliere dell'abito di S. Giacomo (1) che gli facesse render la villa di Fratta (ove il Gattola dimorava con molta estimazione prima dei correnti rumori con quei villani), dal quale gli fu risposto che vi si accostasse la mattina (benchè poi negasse di avere ciò detto) che si sarebbe preso alcun convenevol modo per la resa. Ed avvicinatosi nel sorgere del sole il Conte alla villa, inviò un Frate di S. Agostino del monastero di Pardi-

---

(1) che poi per cagione di sua moglie fu Marchese di Alfidena.

(a) *V. nota LXXIV. p. 87.*

(b) *ai 13. di Novembre secondo il de Santis p. 270.*

nola (così comunemente nomato) coll'ambasciata a quelli di Fratta che lo introducessero nella villa, siccome egli giudicava avessero stabilito con D. Antonio, con promettergli ogni buona e convenevole condizione che avessero chiesta. E cominciato a trattarsi il negozio, si trovò tutto il contrario di quel che il Conte avea divisato, o non potendo il Gattola ridurre quei villani fatti orgogliosi ed irrispettevoli per la guerra, o per doppiezza e maltalento di lui, conforme aspramente se ne lamentò il Conte; il perchè i Frattaiuoli invece di pensare a rendersi, prese le armi si posero valorosamente alla difesa, cominciando a trarre archibugiate ad una delle compagnie del Conte, i quali in ordinanza circondavano la villa; onde irritato il Capitano investì dal suo lato senza aspettare altro ordine, essendo il pensiero del Conte, siccome lui più volte mi disse, di seguitare il trattato e procacciare amorevolmente di trarli al suo volere. Ma i detti soldati posto piede a terra entrarono per una parte nel luogo non essendo circondato sol che da siepi, ed occupate quattro case fur seguitati da alcuni amici e camerate del Capitano, fra' quali Giovan Battista Cicinello, il che fu cagione che scendendo da cavallo s'avanzasse anche all'assalto il Duca delle Noci colla gente che ei conduceva. Onde vedendo il Conte che non poteva più rattenere i suoi che desideravano vaghi di preda di assalire la villa, concorrendovi ancor lui immaginandosi agevolmente prenderla, inviò ordine a D. Giulio e D. Tommaso suoi figliuoli, ed a D. Francesco Pignatello Duca di Aliste che ancor essi colle loro compagnie dall' altra parte investissero, come fece anche il Conte avendo seco D. Francesco Basurto e D. Diego Acquaviva. Ma se fu dato con molto valore l'assalto, non fu meno valorosamente sostenuto dai terrazzani, ed ancorchè il Conte a piedi colla spada in mano rincorasse i suoi, che benchè tre volte penetrassero entro le siepi e ripari ne erano stati nondimeno attrettante sempre respinti, quando dopo quattro ore di con-

flitto essendo percosso di un' archibugiata in petto D. Giulio Acquaviva secondo figliuolo del Conte, detto falsamente bastardo dal falsissimo Donzelli (a), s'intimorirono in guisa tale gli assalitori, che ancorchè il Conte non smarrito per la morte del figliuolo gli avvalorasse dandogli a vedere che veniva in lor soccorso il Tuttavilla che passava colà presso ritornando da Nola, non gli fu possibile che facessero altro di buono: e Vincenzo ancorchè richiesto dal Conte non giudicando opportuno l'assalir Fratta, non volle, come malamente poi se ne lagnò il Conte, venire a soccorrerlo, il perchè ritirandosi del miglior modo che potè s' avviò di nuovo a S. Maria di Capua ove in prima dimorava.

Fu il corpo di D. Giulio dai suoi famigliari che per lo timore e fretta del partire non volsero con loro condurlo lasciato nel Monastero di Pardinola presso il casale di Fratta piccola, rimanendo anche uccisi quattro altri soldati del Conte fra' quali (1) . . . . un gentiluomo di Bari, dai villani di Grumo che al partire gl' incalzarono uscendogli alle spalle. Girono i Frattaiuoli a Pardinola, e trovato il corpo di D. Giulio che i Padri del luogo avevano ascosto sopra il Convento gli tolsero il colletto di dante e gli altri nobili arnesi che teneva, e troncatogli il collo gittarono il cadavere ignudo nel vicin campo, acciò le fiere il divorassero, ed il capo con gli altri quattro dei soldati uccisi furono da un vilissimo uomo di Grumo detto Nufrio Cincograna recati in Napoli a Gennaro Annese, ed esposti conforme il solito all'Epitaffio al Mercato, eccetto quello di D. Giulio, che per opera del Cardinale Filomarino (2) fu tolto da quello obbrobrio, ed in luogo sacro riposto: ed il Cincograna in mercede di tal opera (cotali erano i capi di guerra

(1) Francesco Dottola.

(2) essendo la madre del morto cavaliere, del suo legnaggio.

(a) Donzelli p. 195.

del popolo) ne fu dall'Annese creato suo Luogotenente per condur soldati e vettovaglie in Napoli dal casal di Grumo, Casandrino, S. Antimo, Frattapiccola, Pomigliano e S. Elpidio. Ma il corpo di D. Giulio, compatendo il caso miserabile di un nobilissimo uomo, fu raccolto da D. Aniello Vernuccio Piovano di Fratta piccola, e da D. Nicolò Donato di Micco prete di detta villa, e dentro una cassa con i divini uffizii sepolto entro la Chiesa Parrocchiale nella Cappella delle anime del Purgatorio, di dove racchetati i rumori fu tolto ed unito col capo che si condusse da Napoli onorevolmente riposto nella Chiesa dei Padri Carmelitani scalsi presso Aversa; ove giunto come detto abbiamo il Tuttavilla ebbe, tosto avviso da D. Ferrante Caracciolo passato ancor lui da Nola col Priore suo Fratello a guardia di Somma insieme col Principe di Ottajano, che i popolari in grosso numero erano colà giti, e che ributtati da lui e dal Principe con ucciderne presso ottanta si eran fermati nelle circostanti ville, e di là uscivano a danneggiare i poderi dei Sommaiuoli, chiedendo perciò a Vincenzo che marciando a quella volta avesse procacciato di porli in mezzo e dargli una rotta, il perchè il Tuttavilla tostamente partì da Aversa col Marchese del Vasto e cogli altri Baroni con tutto l'esercito, al quale si era congiunto Busicchio con la sua compagnia di cavalli Albanesi. Dopo la cui gita D. Carlo Carrafa Vescovo di Aversa (1), il Duca di Maddaloni ed il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro che erano rimasti in Aversa rividero la scrittura fatta da' Baroni quando crearono loro Generale Vincenzo, e toltene alcune parole che avrebbero potuto in qualche parte impedire il Conte di Conversano cogli altri ad ubbidirlo, siccome avea egli accennato al detto Prelato quando ritornò dal successo di Fratta essendosi visto con lui nel passare a S. Maria di Capova, ne andò colà a ritrovarlo per persuadergli ad unirsi cogli altri e non

(1) al presente Cardinale di S. Chiesa.

porsi a pericolo di sturbare colla sua ritrosia le imprese che si avrebbero potuto fare con quei soldati che teneva colà oziosi, non avendo il Conte la precedente notte voluto conceder licenza a due compagnie di cavalli della gente regia che seco aveva, a cui aveva significato Vincenzo che gissero ad unirsi con lui.

Nello stesso tempo avvenne in Nola un caso degno da porlo in scrittura. Era ritornato D. Ferrante Caracciolo in detta città lasciando in Somma il Principe di Ottajano, ove fu avvisato che nel casal di Cimiterio o Cimitino siccome volgarmente si noma vi era un prete sacerdote che sovvertiva quei popolari istigandoli a rivoltarsi contro il Re ed a chiamar Francia. E fattolo a se venire, e convintolo del fatto il condannò a morire a colpi di archibugiate; e condottolo al luogo destinato ancorchè gliene fussero tratte molte non gli facevano altro nocumento che farlo cadere in terra, ed egli risorto in piedi diceva le palle non avergli per miracolo nociuto, perchè era innocente di ciò che se gli apponeva; il perchè commossi gli spettatori riputandolo santo ne girono a pregar D. Ferrante che il facesse gir via libero. Ma persistendo lui in volerlo far morire riputandolo uno stregone, come egli era e non santo, fattolo ritornar di nuovo in prigione il fe diligentemente ricercare non avesse sopra alcuna superstiziosa scrittura che dalla morte liberato lo avesse; e gli fu ritrovato nella trencia delle sue calze un Breve con alcuni caratteri ignoti che si giudicò l'avessero difeso dalle archibugiate, il perchè il vegnente mattino fattolo strangolare, gli fe poi troncare il collo: e D. Ferrante essendo non guari dopo stato ucciso da una archibugiata dai popolari, come appresso diremo, fu al suo corpo per cotal morte come scomunicato negato di esser sepolto in luogo sacro.

Or seguitando a raccontare ciò che avvenne in Aversa, Napoli ed alcuni altri luoghi, Domenica 3 di Novembre ritornò il Duca di Maddaloni dal suo stato (a) conducendo

a V. sopra p. 202.

seco la Duchessa sua moglie che era venuta dalla Torella colla Principessa di detta terra, la Duchessa della Guardia ed il Duca suo marito, mentre in Napoli si seguitava a combattere alle trincee, e particolarmente alla Dogana con vicendevoli feriti e morti, con trarre continuamente le rocche cannonate e bombe (a). Fecero intanto i popolari un manifesto per giustificare con varii pretesti la commessa rivoltura firmato da Vincenzo di Andrea e dal suo segretario, il quale parve convenevole al Vicerè risponderci per disingannare i popoli del regno di ciò che vanamente dicevano nella loro scrittura i popolari, e sono gl' infrascritti, cominciando il primo della seguente maniera (b).

PUBBLICO EDITTO E MANIFESTO PER TUTTO IL FEDELISSIMO REGNO DI NAPOLI

Essendo che per molta antichità di tempi e centinaia di anni insieme sotto il dominio di diversi Re regnanti sia stato questo aflitto e miserabile regno, quale era il più vago giardino dell' Europa e dell' Italia tutta, ed oggi per tante angarie, imposizioni, dazii e gabelle, per tanto esito di gente e denari de' quali ogni anno era necessario soccorrere alli travagli d' altri regni, di modo che per tante calamità ed oppressioni era fatto scherno di tutto il mondo, avendo piaciuto a Sua Divina Maestà, alla gloriosa Vergine del Carmine, a S. Gennaro nostro protettore, ed a tutti i nostri Santi avvocati, per tante tribulazioni e giuste querele con comune richiesta ed applauso del nostro fedelissimo popolo e delle Provincie tutte, per la gran fedeltà a Noi dimostrata ha parso per stabilimento d' un'eterna colonna farsi questo regno Repubblica, acciò niuno Re, Monarca o Regulo possi avere altra pretensione, e questo acciò il nostro regno e popolo si riduchino a stato franchi e liberi d' ogni travaglio e servitù.

(a) *V. nota LXXV. p.* 89.
(b) *V. nota LXXVI. p.* 90.

E perchè questo è beneficio comune ed universale, manifestamo a tutti i Principi del regno, Marchesi, Duchi, Conti, e Baroni, che ricevuto il predetto Manifesto, non possendono più allegare causa d'ignoranza, avendomo riconosciùto l'intrepidezza e sagacità del fedelissimo popolo Salernitano abbiamo eletto con un esercito dominatore della campagna Polito Pastena per nostro Vicario Generale del Regno, alla cui persona damo tutta la nostra ampla potestà ed autorità li debbiano accudire tutti detti Titolati fra spazio di giorni sei per beneficio del nostro popolo per ogni cosa che li bisognerà, vitto, monizioni e genti: e non dandono con ogni affetto la debita obbedienza, s' intendano ribelli del popolo e della nostra Repubblica, e confiscati tutti li loro beni burgensatici e feudali; all' incontro dimostrandosi fedeli (come spero) opereremo, benchè il Regno sia dichiarato Repubblica, a tutti questi titolati regnicoli di non farli perdere li loro feudi, denunciandone anco da oggi a tutti li governi delle Università, dove si troverà fundicato sale per tutto il presente Regno, subito debbiano fare li sustituti a loro beneplacito, lasciando solo li credenzieri e doganieri antichi, ed il prezzo di quelli ogni settimana inviarsi al nostro popolo, etiam che si ritrovasse denaro per il passato, essendo questo il maggior mantenimento della nostra Repubblica.

Ed avendo il fedelissimo popolo Napolitano riconosciuto sin a questa ora l'esquisita fedeltà, con la quale universalmente tutti li popoli del Regno hanno con ogni intrepidezza a Noi accudito, perchè per le separazioni, e Seggi, che in ciascheduna città e terre sono stati li poveri cittadini sempre oppressi, volendomo fare a loro cosa grata, acciò si viva in tranquilla pace, con matura considerazione si è decretato levarsi affatto la memoria di detti Seggi e separazioni, con ordine anco si sfabbrichino dove si ritrovino, poichè per questi non vi erano più virtuosi nel mondo, ma siano come nelli antichi tempi trattati quelli nobili, che producono le lo-

ro nobili azioni o in virtù o in arme, eccetto però gli antichissimi due Seggi della Città Napolitana, dalli quali ci regoleremo conforme li loro andamenti e fedeltà verso il popolo e Regno tutto — Vincenzo d' Andrea — Francesco Guerrasio Secr.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore del fedelissimo popolo.

E la risposta del Vicerè è la seguente:

En todo el tiempo de mi govierno he deseado la paz. ec.

Lunedì 4 di Novembre pervenne in Aversa e nei quartieri fedeli di Napoli un' altra scrittura dello stesso Annese fatta sotto li 31 di Ottobre (a), nella quale diceva, che avrebbe accettato tutti i soldati che passassero dalla sua parte, promettendogli vantaggio di soldo ed altre mercedi, la quale fu ricevuta da alcuni degli uffiziali riformati della compagnia fatta dal Vicerè e da altri ancora, fuggendosene tra i rubelli: ma comechè i traditori sono sempre da ciascuno abborriti, non fidandosi i popolari di loro li posero in quei posti ove non erano all' incontro i soldati regii temendo non ordissero alcuno inganno. Lo stesso giorno (1) sbarcò dal vascello reale dell'armata D. Giovanni, e venne ad albergare al Palagio nuovo, non ostante la mala qualità dei tempi superbamente tapezzato e posto all'ordine di ciò che conveniva con gli arredi del Duca di Maddaloni e di altri Baroni, e dello stesso Vicerè: ed essendo venuto ordine del Re che l'armàta svernasse in Napoli, ed avutosi parimente dubbio avviso che verrebbe a favore dei rubelli l'armàta di Francia significò il Duca ai cavalieri Napolitani che colà erano, che avessero

(1) Or D. Giovanni, essendo già cominciato il verno, e dimorando con disagio sul vascello reale, vedendo che le cose avevano preso mal cammino, e che giva a lungo la guerra, e la ritrosia dei popolari, scese in terra.

(a) *V. nota LXXI. p. 81.*

dato nota del loro numero e dei loro famigliari, per potersi poi imbarcare su detta armata, quando stato ne fosse bisogno. In Aversa essendosi intanto ritrovate per le strade alcune polize che esortavano i popolari di essa città a rivoltarsi contro il Duca di Maddaloni, e l'altra nobiltà che vi era ad unirsi coi popolari di Napoli, e favellando anche un tal Giordano medico contro del Duca con soggiungere che Giacomo Rosso condottiero dei popolari giva con mille uomini ad Arienzo (1) a sottoporlo al popolo con altre sue terre, nel mosse a sì fatto sdegno che fattolo chiamare innanzi a lui per dargli aspro castigo, tardando colui a venire gli fe por la casa a sacco, con rimanervi una sua fante gravemente ferita in testa per voler contrastare a quei che girono a saccheggiarla: e venendo il medico a gittarsi a suoi piedi negando di aver ciò detto, e che erano malignità inventategli contro dai suoi nemici a gran pena campò la vita, mosso il Duca a perdonargli da molti che intercessero per lui. La sera del medesimo giorno essendo usciti in Napoli ad assalire i popolari nella trincea di Visita poveri molti soldati Spagnuoli e Calavresi con D. Antonio Sances cavaliere di Malta (2) ed altri cavalieri come sovente far solevano, fu nel ritirarsi dall'assalto ferito di una moschettata il Sances che immantinente l'uccise, ed il suo corpo condotto nel castel Nuovo fu ivi onorevolmente sepolto.

Erano come detto abbiamo ricorsi i popolari in Roma, istigati da Luigi del Ferro, a cercar soccorso all'Ambasciatore di Francia, avendovi mandato un loro uomo (3),

---

(1) a far prigione la Duchessa sua moglie, la Principessa della Torella, ed il Duca e la Duchessa della Guardia.

(2) figliuolo di D. Alfonso signore di S. Elpidio.

(3) Or il Capitano Mannara naturale dello stato del Papa, uomo di vil sorte, mandato a ciò fare dai popolari aveva trattato e conchiuso col signor di Fontanè Ambasciatore del Re di Francia in Roma, che venisse nei quartieri rubelli il Duca di

e ritrovandosi colà di vantaggio Lorenzo Tonti persona di umile stato (a), trattarono con Arrigo di Lorena Duca di Guisa, (che partitosi di Parigi per essere per sua leggerezza mal visto dal Re e dalla Reina sua madre Reggente di quel regno in detta città dimorava), che venisse ad esser Capitano e guida della lor nuova repubblica, e per conchiudere la pratica v'inviarono poi anche il Padre Capece Frate di San Domenico. Onde mosso il Duca dalle loro istanze, come uomo che di poca levatura aveva mestieri, si risolvette ad accettare l'impresa (ravvivando cotali offerte in lui le già spente ed antiche ragioni che pretesero i Duchi di Lorena aver nel reame come eredi di Rinieri d'Angiò (1) che ne fu scacciato da Alfonso il magnanimo d'Aragona) col consentimento parimente dell'Ambasciadore di Francia, che il persuase a venire, per introdurvi poscia la gente ed il dominio del suo Re conquistandolo per suo mezzo. Imbarcatosi dunque poco stante Guisa nel porto di Paternò sopra sedici feluche che girono da Napoli a torlo ne venne nei quartieri sollevati, siccome appresso diremo (b). Pubblicarono lo stesso giorno Gennaro Annese e Vincenzo di Andrea già gonfii con i loro popolari della venuta del Duca e dell' ajuto che perciò si figuravano da Francia la seguente scrittura, colla quale esortavano ed ordinavano a tutte le città e terre del regno ad unirsi con loro, ed inviare deputati in Napoli per trattare i comuni affari.

Guisa, che dimorava in detta città per disciogliere certo suo matrimonio, che come uomo d' ingegno torbido e di poca levatura aveva preso e rinunziato più mogli (c).

(1) per cagione di Iolanda sua figliuola, che con loro s'imparentò

(a) *V. nota LXXVIII. p.* 116.

(b) *V. appresso p.* 261.

(c) *V. nota LXXVII. p.* 90., e Modène vol. 1. Gén. de la Maison Raimond Modène p. 51.

SI ESORTA E MANIFESTA PER TUTTO IL REGNO AD UNIRSI COME CORPO CON LA FEDELISSIMA CITTA' DI NAPOLI SUO CAPO

Avendomo rappresentato con altre occasioni a tutto il presente Regno l'improvviso assalto dato da' Ministri regii a questo fedelissimo popolo battendo la città con cannonate, pensando di far crudelissima strage delle genti con archibugiate, incendii e sacco, a tempo che si vivea in traquillissima pace, non ad altro fine che di spogliare questo popolo ed il regno insieme degli antichi e moderni privilegii confirmatici e concessici con geminati giuramenti; per lo che semo stati astretti difensarci la vita, l'onore, e li detti privilegii con l'armi, e tuttavia si sta continuando con felicissimi progressi, con certissima speranza che il giusto nostro Iddio non permetterà una tale ingiusta oppressione. E perchè comple e conviene al beneficio universale di detto popolo e regno di camminar di accordo acciò si mantenghi la dovuta e necessaria unione, perciò con la presente esortiamo, e per quanto vien permesso ordinamo a tutti li popoli delle sottoscritte città e terre di ciascheduna provincia del regno, che ciascuna di esse eligano una persona popolare, fedele ed interata delli maneggi universali, e delli bisogni di esse città e provincie, la quale con ogni prestezza si conferisca in questa città, o pure si commetta a persona che tale si ritrova qui, con autorità bastante ad accudir da noi, per sentire lo che s'averà da oprare e trattare per comune utilità, e rappresentarci le necessità che loro occorreranno in questi tumulti, e somministrarci gli avvertimenti ed espedienti che gli pareranno convenienti, e come possano in quelli concorrere dette loro Patrie e Provincie, per loro e nostro comune beneficio. Ed ancorchè non diamo questo avviso se non alle infrascritte Città e Terre di ciascheduna provincia, non è che confidassimo più in quelle che nelle altre (giacchè le stimiamo, come tutte interessate, così fedelissime ad eseguire prontamente lo che que-

sto popolo stabilisce) ma per non travagliarle tutte, potendo l' altre star intese con quelli che vengono. E se pure piacesse ad ogni altra di mandare, o destinare una persona, potrà farlo a suo gusto, assicurandole, che saranno ricevute, intese ed abbracciate con quello sincerissimo affetto, che fra un capo ed un corpo così unito e fedele si conviene, acciò giornalmente possiamo mantenerci nel giusto possesso di detti nostri privilegii, e non ricadere nell' abisso di quelli antichi mali, nelli quali per colpa di rigidi Ministri ci siamo ritrovati immersi, ben noti a noi, che con tanti nostri affanni gli abbiamo sofferti; e non faccino il contrario per quanto stimano caro il comune interesse e l'unione con questo fedelissimo popolo, che tanto travaglia e patisce per sollevarli. In Napoli li 4 Novembre 1647 (a).

Nella Provincia di Terra di Lavoro: Capua, Aversa, Caserta, Maddaloni, Arienzo, Gaeta, *Nola*, *Sessa*, *Tiano*, *Venafro*, Sorrento, *Lauro*, Sora, Ischia, Procida, Pozzuolo, *S. Germano*, *Fundi*, *Traietto*.— *Di Principato Citra: Salerno*, *Cava*, *Nocera*, *S. Severino*, *Amalfi*, *Tramonti*, Castell'ammare, *Eboli*, *Diano*, *Laurino*, *Montecorvino*, *Sala*, *Gifuni*, *Capaccio*, *Capri*.—*Di Principato Ultra: Avellino*, *Tripalda*, *Ariano*, *Montefuscolo*, *Bisaccia*, *Forino*, *Solofra*, *Serino*, *Padulo*, *Montesarchio*, *Sant'Agata delli Goti*, *Montecalvo*.— *Di Basilicata: Tursi*, *Bernalda*, *Ferrandina*, *Lagonigro*, *Maratea*, *Melfi*, *Montescagioso*, *Pomarico*, *Potenza*, *Scigliano*, *Tricarico*, *Venosa*, *Stigliano*. — *Di Calabria Citra:* Cosenza, Amantea, *Acri*, *Bisignano*, *Cassano*, *Corigliano*, *Morano*, *Rossano*, *Rogliano*, *Petrafittà*, *Paola*, *Oriolo*. — *Di Calabria Ultra:* Catanzaro, Arena, Briatico, Cotrone, Girace, Melito, Pizzo, Oppido, Polistena, Seminara, Stilo, Tropea, Taverna, Reggio. — *Di Terra di Otranto:* Lecce, Brindisi, Gallipoli Otranto, *Martina*, Matera, *Nardò*, *Ostuni*, *Misagne*, *Grottaglie*, *San Pietro in Galatina*, Taranto, *Francavilla*. — *Di*

(a) *V.* nota *LXXIX. p.* 117.

Bari: Bari, *Acquaviva*, Barletta, *Altamura*, Andria, *Bitonto*, *Monopoli*, *Conversano*, *Gravina*, *Molfetta*, *Modugno*, Trani, *Terlizzi*, *Rutigliano*. — *Di Apruzzo Citra: Agnone*, *Atessa*, *Caramanico*, *Civita di Chieti*, *Lanciano*, *Ortona a Mare*, *Sulmona*, *Vasto Aimone*, *Santo Buono*, *Popoli*. — *Di Apruzzo Ultra*: *Aquila*, *Amatrice*, Atri, *Campli*, *Civita Ducale*, *Civita di Penna*, Civitella del Tronto, *Leonessa*, *Montereale*, *Teramo*.—*Di Contado di Molise: Campobasso*, *Gambatesa*, *Frusolone*, *Isernia*, *Morcone*, *Riccia*, *Trivento*, *Montefalcone*, *Fossaciéca*, *Campochiaro*. — *Di Capitanata* : *Lucera*, *Ascoli*, Bovino, *Cirignola*, Manfredonia, *Monte sant'Angelo*, *Guglionisi* (*o Colle di Nisi*) *Troia*, *Foggia*, *Vico*, *S. Severo*, *Serra Capriola*, *S. Nicandro*, *S. Giovanni Rotondo*, *Santo Bartolomeo del Gaudo*.

Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo popolo e Regno di Napoli — Vincenzo d'Andrea —Loc. sig. — Carlo Bonavita secretario (1).

Martedì 5 di Novembre non succedette nè in Napoli, nè in Aversa cosa da porre in scrittura, ma la notte seguente al mattino del Mercordì 6 dello stesso mese partirono dalla detta città il Duca di Maddaloni, il Marchese del Vasto, il Principe d'Isernia, il Marchese della Pietra (2) ed altri cava-

---

(1) Ma poco effetto fece cotale scrittura, perciocchè i portatori di essa per lo più mal capitarono dando in mano dei regii, che da per tutto, guerreggiandosi in ogni parte, rompevano ed impedivano le strade; altri intimoriti per tal cagione tornarono indietro, e ad alcune altre città ove giunse, molte di esse mantenendosi fedeli al nostro Re sostennero i corrieri, e li diero in potere dei ministri reali; ed altri benchè ricevuto l'ordine, volendo inviare i deputati, non trovarono chi a ciò arrischiare si volesse, temendo di essere uccisi per strada o rimaner prigionieri.

(2) dei Grimaldi di Genova

lieri e soldati un'ora dopo il tramontar del sole, ed andarono ad assalire il casale di Secondigliano un sol miglio lungi da Napoli sulla via militare, i cui abitatori cominciarono a difendersi sopra una forte trincea che avevano fatta all'entrar della villa, scaramucciando per un quarto di ora con scaricare due volte contro i Regii i loro moschetti. Ma entrati per altre parti i soldati, essendo il luogo aperto e circondato sol che da siepi, si posero subitamente in fuga coloro che erano sulla trincea tirando verso Napoli, seguiti dai regii sino alla Torre Bianca, con ucciderne buon numero e farne due prigioni, bruciandosi intanto e saccheggiandosi il casale. Ed avendo uno dei soldati del Duca di Maddaloni ferito di una archibugiata un paesano del luogo, ritrovandosi amendue presso un pozzo, vi si lanciò dentro il ferito procacciando con ogni suo potere, avendolo fortemente afferrato, di tirarvi anche il feritore, il quale a gran fatica si tenne di non cadervi aiutato dai compagni che vi accorsero; ed il ferito caduto colà entro fu finito di uccidere con sassi e tronchi di alberi che di su gli avventarono. Si bruciò particolarmente la casa di Giacomo Rosso che ivi albergava, il palagio di Carola e di altri stimati popolari che vi avevano i loro poderi, portandosi il convenevole rispetto alla Chiesa, ai fanciulli ed alle donne che vi si erano dentro salvate, all'onore delle quali non si diede molestia alcuna. Intervennero a cotal fatto tre compagnie di cavalli, cioè quella del Duca di Bovino, di D. Innico di Palma Barone di Giugliano, ed un'altra con una grossa squadra di banditi che condusse il Duca di Maddaloni, con alcuni altri soldati del Marchese del Vasto e del Duca di Sora, intervenendovi parimente il Duca di Bovino ed il suo fratello, essendo stati i primi ad investire la trincea nemica il Maestro di campo Scipione d'Afflitto che guidò l'impresa, D. Innico di Palma, D. Luigi di Martino, D. Benedetto Salines e Vincenzo Mascanbruno, ritornando carichi di preda di buon mattino in Aversa; con porre in rivolta e scompiglio per la vicinanza del luogo i popolari di Napoli, che ponendosi in ar-

mi stettero battendo le campane tutta la notte, avendo per tema di non essere assaliti dall'esercito regio dalla parte di Aversa e di Poggio reale, fatte le balestriere e risarcite le mura che guardavano quei luoghi, e fatti rastelli e fortificate le porte di Capuana e di S. Gennaro, rotto il ponte Nuovo che traversando il fosso della città giva a S. Giovanni a Carbonara, fabbricato il portello che vi era, e posti due cannoni sulla porta Capuana per battere i circostanti campi, ed un altro ad un torrione della porta di S. Gennaro per battere la strada di S. Antonio.

Sentendosi intanto notabil mancamento di pane nei quartieri fedeli e nelle rocche, si procacciò condurne maggior copia non solo da Castellammare di Stabbia ove si macinava a quelle molina, ma da Gaeta ove girono galee a torlo, e da Aversa, del quale aveva particolar cura il Duca di Maddaloni, macinandosi alle molina di Capua e di Trefisco, conducendosi poi sulle some a Pozzuoli con buona scorta di soldati per difenderlo dalle insidie dei popolari che alcune volte il rubavano imboscandosi alla Paneta di Patria, ed indi per mare a Napoli; nella qual città di Pozzuoli, che si portò con somma fede e costanza, oltre a D. Martino di Cardenas suo Vescovo (che fu per il bene che allora adoprò finita la guerra creato dal Re Arcivescovo di Palermo) vi era di presidio D. Antonio Barrile Duca di Marianella che partitosi di Aversa col Duca di Caivano suo padre, e D. Francesco Principe di S. Arcangelo suo fratello, era di ordine del Viceré colà passato con i tre fratelli Dentice ed altri cavalieri, e buon numero di soldati, ricevuti con molto amore dai Pozzuolani che prontamente consegnarono le chiavi delle porte della città a D. Antonio, reprimendo e castigando chiunque giudicarono poter tumultuare ed aderire a favore dei popolari. Giunse lo stesso giorno in Aversa Francesco della Castagna fratello del Barone di Sessano in Abruzzi con quarantacinque cavalli, e fu fatto morire impiccato per la gola fuori la porta di Aversa volta verso Capua uno dei prigioni fatti a Secondiglia-

no. Ma un caso gravissimo che successe improvvisamente fu vicino a porre in notabile pericolo quella città, perciocchè venuti a contesa per assai leggera cagione alcuni banditi della Cava di casa Cafaro di quelli che conduceva il Duca di Maddaloni, si attaccarono ad archibugiate, con rimanervene uccisi quattro ed uno ferito, essendo stati i morti tre fratelli carnali ed uno consobrino, due dei quali si uccisero l'un l'altro, e crescendo la mischia fu necessario per racchetarli uscirvi in persona il Duca col Marchese del Vasto. Si fece ancora una tassa fra i nobili ed agiati cittadini Aversani ed i cavalieri Napolitani che colà dimoravano, e delli danari che si raccolsero si risarcirono le mura di essa città rose e guaste dall'antichità, ed in alcune parti rovinate, le quali per essere di fortificazione antica di un sottil muro senza terrapieno, con i fossi ripieni ed il rivellino abbattuto, non erano atte a fare se non leggierissima difesa. Pervenne ancora in Aversa una lettera scritta dal Vicerè a tutti i Presidi delle provincie, nella quale giustificando la mossa delle armi contro i popolari ostinati nella ribellione, gli ordinava che procacciassero che i Baroni delle loro giurisdizioni accudissero al servigio del Re con tutte le forze e vettovaglie che avessero potuto, acciò si riducessero alla dovuta obbedienza coloro che avevano tumultuato, e givano di giorno in giorno tumultuando.

Giovedì 7 di Novembre pervenuta la novella ai popolari di Napoli della gravissima rotta da loro ricevuta a Scafati ed alla Torre dell'Annunziata, gridarono dalle loro trincee, *viva Spagna*, e che si sarebbero racchetati se si fosse partito il Duca di Arcos; in presenza del quale venuti a briga Camillo Galeota Duca della Regina con Andrea Ràm per certi vascelli di vino, che predati aveva il Ram sotto pretesto che erano vascelli del popolo, quali diceva il Duca della Regina essere di alcuni cittadini fedeli di Castellammare, e portandosi il Ram con molto orgoglio, conforme l'indizione che allor

correa nella gente minuta (1), essendo stato uno di coloro che

---

(1) Ho scritta la differenza stata fra Andrea Ram, e Don Camillo Galeota Duca della Regina, la replicherò di nuovo per averla ora intesa più particolarmente. Disse dunque il Galeota al detto Andrea un mattino mentre givano accompagnando il Vicerè, che avrebbe avuto a dar conto del vino predato a Castellammare; ed alterandosi sopra di ciò, disse l'Andrea con troppa baldanza per la sua umil fortuna, che chi diceva che lui avesse predata la roba degli amici mentiva: gli trasse perciò il cappello il Duca della Regina, al che non considerando l'Andrea il luogo ov'egli era e la presenza del Vicerè, innanzi al quale era pochi passi, nell'uscir la porta ov' è l'arco trionfale di Alfonso il Magnanimo, cavò fuori la spada; volse il Duca della Regina far lo stesso, ma avvertito dagli amici si rattenne. Offeso il Vicerè dalla gravezza del fatto, con un bastoncino che teneva in mano (detto comunalmente secondo l'uso della nostra città, muletta) percosse più volte Andrea; ed essendosi fatto il concorso della gente con troppa violenza nell'improvviso caso, strinsero di modo il Vicerè che gli ferono cadere di testa il cappello, e quello ricuperò pieno di polvere e d'immondizia. Furono immantinenti sostenuti dalla guardia degli Spagnuoli il Duca e l'Andrea, e nell'uscire del parco, favellato brevemente il Vicerè coi Reggenti del Collaterale, che seco erano, ordinò che fosse fatto confessare Andrea Ram; ma ciò risaputosi, corsero molti per agiutarlo (per essere giovane di valore, ed essersi, come detto abbiamo, notabilmente adoperato alla morte di Maso Anello), interponendosi col Vicerè e con D. Giovanni, e facendo opera coi deputati del Baronaggio, che gli chiedessero grazia di cotal delitto. Ma per adoperarsi più scovertamente degli altri in suo favore Giuseppe di Sangro, malveduto dal Vicerè per aver più degli altri pubblicamente favellato con D. Giovanni contro di lui, fu cagione che gli ajuti e le preghiere gissero tutte indarno; onde fu di là a due giorni troncata la testa al Ram, che morì ben ricordato e da fedel cristiano. Fu il Duca della Regina sostenuto nel castel dell'Ovo, vietandosi per alcun tempo che niuno di fuori potesse gire a favellargli.

avevano cooperato alla morte di Masaniello, e datogli troppo ardire da Giuseppe di Sangro e da altri cavalieri che ne avevano fatto più stima di quello che alla sua umile sorte conveniva, ne mosse il Duca a maltrattarlo con trargli un cappello ; ed il Ram nulla curando di essere in presenza del Vicerè non volendo soffrir l' affronto cavò fuori la spada , e fu la mischia così stretta che cadde al Vicerè il cappello che gli fu reso calpestato e bruttato di fango: il perchè sostenuti amendue fu il Duca di là a poco scarcerato, ed il Ram fra due giorni fatto morire strozzato, non solo non giovandogli l'amistà del Sangro , ma di vantaggio nocendogli stando il Vicerè di lui offeso per lo sciocco favellare che con troppa baldanza continuamente gli faceva contro. Pubblicò ancora il Duca una scrittura cercando ridurre i popolari ad una convenevole quiete, temendo che gli aiuti di Francia dovessero ridurre in peggiore stato la guerra , o almeno farla più lunga, il cui tenore fu tale:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. RODERICUS PONZE DE LEON DUX DE ARCOS, VICEREX, LOCUMTENENS ET CAPITANEUS GENERALIS IN PRÆSENTI REGNO.

Considerando noi l' amor paternale che porta la Maestà del Re Nostro Signore a questo fedelissimo Regno , e quanto sia grande la sua benignità e Real clemenza che in ogni occasione ha dimostrato alli suoi vassalli e popoli, conformandoci con la sua Real mente, e desiderando che da tutti si continui la solita fedeltà e devozione al suo Real servizio, affinchè lo possano fare con maggior volontà , prontezza e sicurtà, avemo risoluto di aggraziare ed indultare tutti quelli che continueranno con la solita fedeltà e da oggi avanti accodiranno al servizio di sua Maestà in questa presente occasione, appresso la nostra persona, o dove sarà da noi ordinato , così come con la presente l'aggraziamo, e l'indultamo da tutti e qualsivoglia delitti ed eccessi, che con l' occasione della

presente rivoluzione e tumulti fussero incorsi, e d'ogni altro di che per il passato fossero inquisiti, ancorchè fossero eccettuati, dandogli e concedendogli in nome della predetta Maestà e del Serenissimo Signor D. Giovanni d'Austria, indulto e perdono generale in amplissima forma; ed oltre del predetto indulto e perdono, volemo che tutti quelli che calaranno e veneranno a servire Sua Maestà in detta presente occasione come di sopra, oltre della grazia fattagli in levar le gabelle, sieno franchi ed esenti di qualsivogliano pesi, continuando però nella solita fedeltà del Re Nostro Signore, e nell' ubbidienza delli loro Baroni; eccettuandone però li capi, alli quali si dichiara, che disponendo la gente da loro dipendente a ridursi al servizio di Sua Maestà, non solo se gli concederà il medesimo indulto e perdono generale, ma se gli faranno anco tutte quelle grazie e mercedi, che suol fare Sua Real Clemenza a quelli che procureranno il suo real servizio a beneficio pubblico: e perchè venga a notizia di tutti, avemo fatta pubblicare ed affiggere la presente alli luoghi soliti. Datum in Castro Novo die 7. *Novembris* 1647.

El Duque de Arcos — D. Geronimo De Almeyde — Locus Sigilli.

Ma non solo non recò cotale lettera utile alcuno al partito regio, ma fu piuttosto cagione che maggiormente insuperbissero i popolari, credendo già fermamente con la venuta di Guisa e con la giunta dell'armata di Francia restando del tutto vincitori eseguire ciò che essi volevano (1).

---

(1) Giovedì 7 Novembre inviarono gli abitatori della terra di Caivano a dire al Duca di Maddaloni che andasse in detta loro terra, perchè volevano essi donargli de' proprii loro denari ducati ventimila, e con pagare esso Duca il rimanente del prezzo fosse loro signore, sottraendoli dal dominio di Giovan Angelo Barrile Duca di Caivano, che non volevano più per padrone; ed il Maddaloni significò cotal profferta al Vicerè. Venne ancora una galea da Messina, e portò di soccorso ai

Venerdì 8 di Novembre postosi il fuoco a caso in un barrile di polvere al posto della Casa della farina, ed avendo feriti e malconci da dieci soldati Spagnuoli, avvedutisi di ciò i popolari non volendo perdere la occasione li assalirono uscendo dalla Dogana, e gli scacciarono dal luogo togliendo loro due pezzi di artiglieria che vi erano; ma cadendo in tal mentre una dirottissima pioggia non sopraggiunsero altri popolari in soccorso dei primi, non ostante che Carlo Scuotto, e

---

regii ottomila ducati di moneta contante, polvere di artiglieria ed altri bastimenti (a); e recò novella esser morto il Marchese de los Velez Vicerè di quel regno, ove gio poi a governare il Cardinal Trivulzio

Ma i popolari di Napoli già passati all'obbedienza di Francia, per soddisfare al signor di Fontanè Ambasciatore di detto Re in Roma (che ciò chiedeva per avere un porto ove ricoverarsi con l'armata che diceva dovere il suo Re mandare a loro favore) erano tutti intenti ad occupare il castel di Baia, che signoreggia il sicuro porto che è colà presso, e mandarono Giacomo Rosso famoso scherano, di cui abbiamo altre volte fatto menzione, con grosso numero dei loro soldati per insignorirsi di Pozzuoli, ed indi agevolarsi la presa di Baia. Ma non avendo potuto ciò ottenere il Rosso per la onorevole fede dei Pozzuolani, mandarono nei tenimenti di Baia altro più grosso numero di gente per eseguire il loro intendimento; il che risaputo dal Duca d'Arcos inviò nuovo presidio di soldati a Pozzuoli ed a Baia, e parimente una galea alla spiaggia di Posilipo, i cui soldati smontati in terra procurarono insignorirsi dell'alto di quel monte ed impedire il ritorno per quel cammino a Giacomo nei quartieri ribelli; ma trovatolo ben custodito dai popolari e dallo stesso Rosso, dopo aversi un pezzo combattuto, gli convenne con loro danno ritirarsi dall'impresa, e rimontare sulla galea. Ma il Rosso trattenutosi alcuni giorni ne'tenimenti di Pozzuoli per rubare la condotta di vettovaglia che veniva da Aversa, vedendo non potere ciò ottenere, ancor egli di colà si partì. *Si veda ancora de Santis.* p. 263.

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *bastimento*, che significa *provvisione*.

Giacomo Ruoppolo Capitano dei soldati del Molo piccolo li animassero a girvi. Ma riavutisi e venuto soccorso dal castel Nuovo agli Spagnuoli ricuperarono tosto valorosamente il luogo perduto, con uccidervi buon numero dei nemici, e particolarmente un di loro che cercava inchiodare i due pezzi di artiglieria. Il medesimo giorno l'Annese avendo udito mormorare contro di lui che voleva governar solo a guisa di tiranno senza intendere il parere di altri che dei suoi più stretti partigiani, richiese che gli avessero dato otto consultori di quelli che avevano fatti della Giunta del governo, il che tantosto posto in esecuzione, statuirono che Giovan Battista Costantino, Giovanni Antonio Salone, Andrea di Acunzo ed Antonio Scoppa Dottori di legge, Domenico Melone, Vittorio Zappullo, Onofrio Felice, e Luise Volpe, tutti uomini di piccolo affare, e di cattivi e rapaci costumi gli assistessero come suoi Consiglieri nei negozii della pace e della guerra (a), raunandosi nel Torrione del Carmelo o nel claustro di detto monastero, con ordine sotto gravissime pene che ciascuno avesse dovuto ubbidire ciò che i detti coll'Annese avessero deliberato.

Sabato 9 di Novembre un'ora avanti mezzogiorno uscirono di Aversa il Duca di Maddaloni, il Marchese del Vasto, il Principe d'Isernia, il Duca di Bovino, il Maestro di Campo Scipione d'Afflitto, il Maestro di campo Fra Giuseppe Brancaccio, il Marchese della Pietra, D. Innico di Palma Barone di Giugliano (1) ed il Carafa Duca di Collepietro, Francesco della Castagna, il Principe di Colobrano, ed altri cavalieri e soldati con tutta la loro gente, ed alcune compagnie di soldo che potevano essere in tutto da seicento; sotto nome di gire a far la scorta alle vettovaglie che givano a Pozzuoli custodite da altri trecento soldati, portando con loro fascine con pece, ed altri istromenti per accendere il fuoco. Dimorando il Du-

---

(1) di Abruzzo

(a) V. nota LXXX. p. 117.

ca di Marianella a Pozzuoli (1) non con tutta quella gente che bisognava per custodire così importante città, con passione del Vescovo che si affliggeva del prossimo pericolo, sopravvenne opportunamente il Marchese di Fuscaldo con trecento soldati, e col luogotenente di Maestro di campo generale David Petagna, D. Francesco Gesualdo, Francesco di Somma, Antonio Dentice, Vincenzo Cavalcante gentiluomo Cosentino, Muzio Rosso, Ottavio Rosso Barone di S. Martino, D. Giacomo Salerno Barone delle Rose, Francesco Cuzzolino Barone di Cervicati, Ignazio Cavalcante, D. Andrea Maiorana cavaliere di Malta, Alfonso Monaco, D. Carlo Majorana, D. Fulvio Maiorana, Carlo Sersale, Diego Sersale, Antonio Matera, il Capitano Persio Rosso e Diego Morello, tutti i quali, fuorchè il Gesualdo, il Dentice ed il Somma, erano Baroni e gentiluomini Calavresi, portando ordini che non partisse dalla piazza il Duca di Marianella, che comandasse il Vescovo, ed il nome il desse il Vicerè inviandolo al Vescovo per tre o quattro giorni la volta. Or il Duca di Maddaloni con la gente che narrato abbiamo ne andò a dirittura a Caivano che avevano di nuovo occupato i popolari, e tentato invano che quei terrazzani gli aprissero le porte (essendo il luogo murato e con un castello atto a far difesa) facendovi entrar lui col Marchese del Vasto ed una compagnia di cavalli, ma non gli offrendo altro che qualche somma di moneta purchè via si partissero senza fargli altro danno, adirato il Duca fe bruciare e saccheg-

(1) Venne parimente avviso voler D. Antonio Barrile uscire di Pozzuoli con la cavalleria ed altra gente che vi era, lasciando la piazza in guardia dei paesani, il che contradetto gagliardamente dal Vescovo, come cosa che poteva ritornare in notabil danno del nostro Re per l'importanza del luogo, mentre si stava ciò contrastando, sopraggiunse opportunamente lo Spinello Marchese di Fuscaldo, che con trecento suoi vassalli era venuto di Calabria, e portò ordine dal Vicerè che non si partisse da quella città il Barrile, che vi dimorasse ancora Fuscaldo etc.

giare il borgo, che era più grande e più ricco della terra, ove si bruciò vettovaglia, si saccheggiarono numerose suppellettili, e si ruppero molte centinaja di botti di vino, in guisa tale che importò il danno ben diecimila ducati, stando immobili per rabbia fatale a così notabile perdita i suoi cittadini ed ostinati a non volersi rendere. Predarono parimente i soldati tutti gli animali che ritrovarono nei campi, e con avere uccisi tre dei nemici senza ricevere alcun danno ritornarono un'ora dopo il tramontare del sole carchi di preda in Aversa (1).

Ma nei quartieri sollevati conoscendo l'Annese che la grave perdita fatta da grosso numero dei suoi medesimi popolari con la levata delle gabelle, avendovi grossa somma di danari ad usura, li rendeva poco amorevoli al suo partito, e desideroso che le cose si racchetassero e pigliassero miglior forma (come poi col Divino ajuto seguì, per potere ricuperare il loro avere) procurando per tutte le vie di migliorare i suoi affari, cavò fuori una scrittura firmata da lui, nella quale li assicurava che dopo racchetata la guerra avrebbe ritrovato convenevole compenso per rifare la loro perdita, il cui tenore è tale:

---

(1) Ed il Duca di Bovino benchè uscisse con Maddaloni da Aversa, andò poi con la condotta delle vettovaglie a Pozzuoli, accompagnato da trecento cavalli, passando poi il Duca nel castel Nuovo dal Vicerè. Passò nello stesso tempo a Pozzuoli David Petagna Luogotenente di Maestro di campo generale per munirla in miglior forma di ripari e trincee, come poco stante avvedutamente egli fece, essendo il Petagna vecchio e valoroso soldato. Dopo la giunta del quale in Pozzuoli se ne passò nel castel Nuovo il Duca di Marianella con D. Francesco Barrile Principe di S. Arcangelo suo maggior fratello, nel quale castello era anche poco prima passato sulle galee il Duca di Caivano loro padre mandato dai Baroni assembrati in Aversa a dar conto al Vicerè della loro venuta in quella città, dei progressi che fatto avevano, e come stavano con ogni attenzione e diligenza servendo il nostro Re.

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI.

A nostra notizia è pervenuto, che molti Creditori Consignatarii sopra l'Arrendamenti dismessi di questa Città e Regno, sospettando la perdita di detti loro crediti, e per il loro particolar interesse non attendono, nè accudiscono con quella puntualità che conviene nelli presenti bisogni del comun beneficio; pertanto di comun consenso ci è parso fare il presente bando, e per far quello noto a tutti detti creditori Consignatarii, ed altri interessati che nella total quiete di questo fedelissimo popolo, come si spera, intende con modi già ritrovati, ed altri che maggiormente pareranno esserno espedienti, senza però imposizione di gabella nè di gravezza alcuna sodisfare e rifare la legittima e giusta quantità del credito di ciascun di essi creditori ed interessati, quali si sono dimostrati, e si dimostreranno affezionati per il comune beneficio, ed hanno accudito ed accudiranno secondo le loro forze alli presenti comuni bisogni, eccettuandone sempre quelli, quali hanno pigliate e piglieranno l'armi, o in altro qualsivoglia modo si sono dimostrati e si dimostreranno inimici di questo fedelissimo popolo; ma se fra due giorni da oggi, a rispetto di quelli sono in Napoli e suo distretto, ed a rispetto degli altri che si ritrovano fuora di questa città e distretto fra lo spazio computando di un giorno per ogni venti miglia, accudiranno ad esso fedelissimo popolo con armi ed altro che potranno, s'intendano ammessi con gli affezionati di esso fedelissimo popolo, ed aggraziati, e parteciperanno similmente della detta soddisfazione dei loro crediti; altrimenti elasso detto termine s'intendano come inimici incorsi nella pena della vita e confiscazione di loro beni a beneficio di questo fedelissimo popolo, con darne la quarta parte al denunciante o all'uccisore.

E perchè anco avemo inteso, che molti nobili, quali hanno goduto e godono nobiltà separata in questa città e Regno, sospettandono d'esserno odiosi a questo fedelissimo popolo, e di non esserno ammessi agli onori e prerogative ed ufficii di quello, hanno pigliato e vanno pensando tuttavia pigliare l'armi, o accudire con altri contro questo fedelissimo popolo, ci è parso similmente dichiarare e far noto a tutti detti nobili, che se lasceranno fra il sopradetto termine le armi, e non accudiranno più con altri contro esso fedelissimo popolo, averanno da godere e goderanno tutti gli onori, prerogative ed officii che godono e goderanno tutti li cittadini di questo fedelissimo popolo, mentre il fine comune non è stato, nè è altro, che s'attenda al sollevamento ed ingrandimento di questo fedelissimo popolo, della città e regno, e che ciascuna persona possa rendersi meritevole di conservarsi, e ricevere quegli onori che saranno loro dovuti; ma se fra detto termine non lasceranno dette armi, ed accudiranno dopoi con nostri inimici, incorreranno nelle pene, come di sopra.

Si pubblichi e si stampi per il nostro stampatore — Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo popolo di Napoli — Loc. sig. — Carlo Bonavita Segretario.

Domenica 10 di Novembre inviarono i popolari della strada di Porto a significare al Vicerè che volevano rendersi, onde posta la domanda in consulta fu rigettata, e negato loro di riceverli, considerando che in quel quartiere erano almeno diecimila anime tra femmine e putti, tutta gente inutile e che non apportava cotal resa vantaggio alcuno, venendo assolutamente a cotal fatto per la carestia e mancamento di pane.

Lunedì 11 di Novembre il Duca di Maddaloni che non voleva stare in ozio uscì di Aversa col Marchese del Vasto, il Principe d'Isernia, il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, il Maestro di campo Scipione d'Afflitto, il (1) Mar-

(1) Grimaldo

chese della Pietra, il Duca di Collepietro (1), D. Innico di Palma Barone di Giugliano . . . Mascanbruno . . . . Sarriano (2), il Maestro di campo Fra Giuseppe Brancaccio, il Principe di Colobrano, Francesco della Castagna ed altri colla loro gente e compagnie di soldo, essendo in tutto da trecento cavalli, e ne girono a fare una correrìa a Capo di Chio borgo, di Napoli per uccidere e malmenare coloro che in tal giorno per farsi il mercato conducevano cose da vivere in Napoli da tutte le circostanti ville e da altri luoghi ancora più remoti; e datogli improvviso sopra, con ucciderne e prenderne alcuni posero tutti gli altri in fuga e scompiglio abbandonando le some e gittando via le vettovaglie. E giunti al casale di Secondigliano passarono la trincea, che altra volta avevano espugnata, posta sulla via militare; e pervenuti a Capo di Chio, fuggendo senza far testa in parte alcuna i popolari, accesero il fuoco nella taverna che colà è, e nei prossimi edifizii sino a S. Giuliano; e guadagnata un'altra trincea che guardava quel passo scorsero alcuni cavalli alla Chiesuola di S. Lucia, luogo assai presso alla città, e passando ove si esigono i dazii entrarono nella strada che va a S. Antonio (3), ove fu ucciso un soldato a cavallo della compagnia del Marchese del Vasto; e nella trincea che guadagnarono fu ucciso parimente Onofrio Fasano fratello di Marco famoso scherano del Cilento con un suo compagno mentre valorosamente combatteva, ed ancora un'altro alfiero riformato, con rimanervi parimente ferito un altro soldato, e ferito il cavallo sotto a D. Luigi di Martino che fra i primi con molta prodezza combatteva; uccidendone all'incontro i regii sei (4), e facendone uno prigione, il quale con le teste di alcuni degli uccisi recarono in Aversa. E Marco Fasano, ritirandosi gli altri tutti, avendo compito quel-

(1) che fu poi perfidissimo rubello
(2) Barone di Casolla, D. Luigi di Martino
(3) detta Cupa di esso Santo
(4) da trenta

lo che erano giti per fare, rimasto fra gli ultimi (1) tolse il cadavere del morto fratello, ancorchè gl'inondassero sopra i popolari che preso animo per la partenza degli assalitori erano ritornati alla zuffa, e con molto valore ributtandoli sel pose in groppa del suo cavallo ajutato dai suoi compagni, e condottolo in Aversa il fe ivi onorevolmente seppellire (2). Ma ritirandosi con disordine la cavalleria, per una voce sparsa che i popolari passati innanzi a Secondigliano gli avevano attraversata la strada per impedirgli il ritorno, al numero di cinquanta, parte dei quali si erano fermati alla trincea che detto abbiamo, pure rimastine uccisi quattro, cederono gli altri il passo, ritirandosi la cavalleria pe'prossimi campi (3), abbandonata la via militare, non senza timore, per lo cammino di Casandrino, Nivano e Cesa in Aversa. Solo il Barone di Giugliano rimessosi sulla strada maestra coi suoi soldati, essendo stato l'ultimo a ritirarsi, ributtati i popolari che il seguivano, seguitò senza altro intoppo il suo cammino sino a Melito; e tolti di là cinquanta cavalli che avevano lasciati in guardia di quel passo, aspettò anche i suoi corridori che aveva lasciati indietro a spiare gli andamenti dei popolari, che riferirono, che usciti in buon numero da Napoli ove era stato il timore e la rivolta grandissima, con tamburi e bandiere in ordinanza di guerra, si erano avanzati sino a Secondigliano, e ritornossene ancor egli in Aversa. Questo Barone di Palma che fe molte opere laude-

---

(1) con atto generoso e più che da scherano, non ostante il grave pericolo che correva di esservi ancor egli ucciso.

(2) Il qual Marco coi soliti cangiamenti umani mi sta valorosamente al presente, fatto già vecchio, servendo per Capitano della compagnia di campagna in questa provincia di Principato Ultra, che io sto governando per Viccrè, incaricatami dal nostro Re, ove sto rifacendo questa scrittura.

(3) guidati dal Maestro di campo Ottavio Brancaccio, che per avere i suoi poderi nella città di Casandrino era pratico di quei sentieri.

voli servendo il Re, guastò poco stante laidamente ciò che di buono fatto aveva, divenendo perfidissimo ribello e partigiano di Francia, persuaso a ciò fare dal Carrafa Duca di Collepietro suo fratello consobrino, e forse da altra persona di maggiore stima, che favellando in dispregio delle armi del Re, con dar le cose per affatto perdute, come uomo di poco intendimento e di cattiva intenzione credendo ciò che favellare udiva da persone da lui stimate di somma autorità, pessimamente prevaricò; e mal gliene avvenne, percioccbè ritiratosi col suo consobrino in Roma, dopo racchetati i popolari e scacciati i Francesi dal regno, non avendo voluto servirsi dell'indulto, ricoverato in casa dell'Ambasciatore Francese, fu per opera del Conte di Ognatte Vicerè di Napoli ucciso mentre andava di notte tempo per detta città con un colpo di scoppio, sopravvivendo il Duca di Collepietro alla sua miseria e travagli, e perduti i beni, abbandonata la moglie ed i figliuoli, in continuo sospetto di perdere ancor egli la vita.

Ma ritornando agli affari di Aversa volendo il Marchese del Vasto mandare il prigione di Capo di Chio in Napoli al Duca di Tursi che stava trattando col Nunzio del Pontefice di ridurre alla dovuta obbedienza i popolari acciò lo avesse loro restituito, il Duca di Maddaloni sotto il cui governo si era fatta l'impresa, giudicando vana ed affettata cotal opera, passato innanzi, prima che arrivasse il Marchese, il fe sulla porta di Aversa morire ad archibugiate; essendo giunto intanto in essa città D. Flavio Ruffo fratello del Duca della Bagnara che aveva corso, come detto abbiamo, gravissimo rischio di perder la vita in Nola (a). Or parte della gente del popolo che veniva in seguimento dei Regii che avevano fatta la correria che detto abbiamo, guidati da Giacomo Rosso, con altra raccolta dalle ville di Arzano, Melito, Secondigliano, Fratta e Marano, al numero di dugento tra fanti e cavalli

(a) *V. sopra p. 72.*

furono al casale di S. Antimo, e non ritrovando ostacolo dagli abitatori, che per la maggior parte fuggirono, bruciarono alcuni strami, e saccheggiarono alcune poche case; e lo stesso ferono al casal di Casandrino, cercando da per tutto i popolari Napolitani avidamente del pane e da mangiare, perciocchè in Napoli, per la diligenza dei regii che avevano presi tutti i passi onde si poteva condur vettovaglia, vivevano in estrema strettezza (1). Venne di ciò lo avviso in Aversa, il perchè uscirono prestamente il Duca di Maddaloni con tutti gli altri Baroni e cavalieri che colà erano, fuorchè il Marchese del Vasto ed il Principe d' Isernia suo fratello, che non vollero girvi, forse offesi della morte fatta dare dal Duca al popolare prigione; ed inviati i corridori a riconoscere che gente erano i sopra narrati, ritrovarono essere partiti, e così senza tentare altro addietro in Aversa ritornarono.

Girono la medesima notte delli 11 di Novembre i popolari in numero di duecento (2) condotti da Matteo Carola, che di guantajo era divenuto Capitano di Campagna e condottiero del popolo, ad assalire il giardino del castello di S. Ermo po-

---

(1) dandosi due pagnotte per persona di pane di mala qualità ed a molto caro prezzo.

(2) radunati duemila uomini di Cavaiuoli e della contrada della Conceria con molti altri delle ville del Vomero, di Antignano e dell'Arenella assalirono il castello, ma con poco avvedimento con sole scale e moschettieri; ed avendo combattuto molte ore, difendendosi valorosamente il castellano D. Martino Galeano vecchio e prode soldato con quel presidio, mancandogli alla fine la polvere da trarre i moschetti, e stanchi dall' inutile travaglio cominciarono a ritirarsi. E D. Martino immaginandosi che avevano finita la munizione di guerra, fe uscire loro sopra trenta soldati Spagnuoli col Sergente maggiore D.Martino di Garondo, che assalitili alla coda li ruppe e mise in fuga, con ucciderne ben sessanta di loro, la maggior parte Cavaiuoli, che come gente bizzarra e feroce furono degli ultimi a ritirarsi.

sto sotto di essa rocca, per scacciare di colà i regii e fortificarvisi, con pensiero di calare poi a S. Lucia del Monte, ed occupando anche quel luogo insignorirsi dell'artiglieria che vi era, cosa se fosse lor riuscita di notabil conseguenza e di gravissimo danno agli Spagnuoli; ed occupato il giardino con la volta del vino che vi era, romperono molte botti di esso, e vi ferono altri danni, concorrendovi altro buon numero di loro, buona parte Cavaiuoli e dei casali circostanti a quel monte. Ma sopravvenutovi grosso soccorso degli Spagnuoli gli ritolsero il posto occupato, e mentre caricatili addosso aspramente si combatteva, sonò a raccolta il Carola con una cornetta; ed i popolari non potendo resistere al valore dei regii che con le picche e coi moschetti li ributtavano presero tutti strabocchevol fuga all'ingiù del monte, restandone diciassette uccisi, due prigioni che inviò il Vicerè in galea a vogare il remo, e grosso numero feriti. Ma i fuggitivi, e particolarmente quei della Cava dicendo che il Carola li aveva traditi, e che l'aver sonata la cornetta, con avere anche a voce alta profferito che si ritirassero, perchè non avevano più polvere da trarre cogli archibugi, era stato segno agli Spagnuoli, acciò con maggior loro sicurezza li stringessero (1)

(1) e che da ciò mosso il Castellano, li avesse fatti assalire e malmenare dai suoi soldati, e ciò falsamente, perchè il Carola perfidissimo popolare non aveva altro intendimento che di rapinare e spegnere affatto i fedeli del Re; ma ciò fece scioccamente come uomo poco avveduto ed in niun modo inteso della disciplina militare. Ma i popolari offesi, e particolarmente i Cavaiuoli, querelatolo innanzi all'Annese, si adoperarono di maniera che il condannò a morte, ancorchè contro il suo volere tenendolo innocente, ma per tema di alcun tumulto fece il contrario di quel che voleva; e posto il talamo in piana terra non coi coltellacci, come sino allora usato si era, ma con la mannaia gli troncarono il collo, dicendo egli sul morire, che era di ciò innocente, e che si prendeva in pace quella morte per altri suoi peccati coi quali aveva offeso Iddio.

il ferono prigione, e condottolo all'Annese si adoperarono in guisa tale che fattolo condannare a morte, non guari dopo gli troncarono il collo, non ostante che adducesse varie cose in sua difesa, ed offerisse grossa somma di moneta per salvarsi la vita; e così pagò il Carola il fio della sua mal cominciata milizia, potendo, essendo agiato di moneta, vivere con molta quiete con l'arte sua di guantaio.

Erano in questo mentre entrati in Castellammare il Principe di Troia D. Francesco d'Avalos, il Duca di Bovino, Rinaldo Miroballo fratello del Consigliere Antonio, D. Antonio di Somma cavaliere di Malta figliuolo naturale del Principe del Colle con cento cavalli fra tutti di gente eletta, e colla compagnia del Vicerè condotta da D. Pietro Ponze di Leone cavaliere dell'abito di S. Giacomo figliuolo del Reggente della Vicaria: e conoscendo il Duca l'importanza del luogo inviò D. Michele di Almedia Tenente di Maestro di campo generale con cento altri soldati Spagnuoli e sessanta Alemanni, ordinando all'Amedia che avesse guidata e corretta la cavalleria dei Baroni che colà dimorava, e trincerato e fortificato il luogo insieme col Governatore D. Pietro Carrafa, come cominciarono tantosto a porre in opera, sbarrando e riparando i luoghi onde potevano venire i nemici, e facendo porre sulle ruote otto pezzi di artiglieria che stavano alle porte della città, e li ferono porre a due baluardi che soprastavano a dette porte e guardavano il mare.

Ma il Vicerè avendo deliberato di assalire i posti guardati dai popolari, e sforzandoli entrare nei loro quartieri, confidato sull'intendimento che aveva con molti Napolitani fedeli (i quali trattati si compirono poi felicemente dal Conte di Ognatte, al quale dal Divin volere era riserbato il fine della guerra e la total vittoria dei ribelli) per divertire la gente più risoluta al mal fare dalla difensione di essi, stabilì di far toccare all'armi, fingendo volerli di colà assalire, alla porta Capuana e di S. Gennaro dal Generale Vincenzo Tuttavilla, ed alla porta del Carmelo e Nolana dai Ba-

roni che dimoravano a Castellammare. Onde significata cotal cosa per sua lettera a Vincenzo ed ai Baroni, avvenne che capitando quella che giva a Castellammare, fu intercettata quella del Tuttavilla dai nemici; il perchè unitisi i Baroni così di Castellammare, come quelli che dimoravano alla Torre dell'Annunziata, che furono il Principe della Torella, il Marchese di Torrecuso, il Duca di lelsi, il Duca di Monteleone, quel di Girifalco, il Marchese di S. Giorgio, il Marchese di Cinquefrondi, Cesare Pignatello Marchese di S. Marco, D. Cosmo D. Scipione e D. Luise Pignatello, il Duca di Casa Massima, il Marchese di Trevico e D. Francesco suo fratello, il Principe di Castellaneta, ed il Principe della Valle, che avevano in tutto da quattrocento cavalli, oltre ad ottanta fanti Spagnuoli e novanta Italiani condotti dalla Torella e da Torrecuso, il Duca di Martina, il Duca di Sejano, Luigi Minutolo, il Marchese di Grottola e Francesco suo fratello con alcuni altri loro famigliari e soldati si avviarono verso Somma per gir di là per la via militare di Nostra Signora dell'Arco che va a terminare al ponte della Maddalena, per far di là il destinato effetto. Ma come furono giunti al Piano di Palma, con loro s'incontrò un corriero che inviava a tutta fretta D. Ferrante Caracciolo Duca di Castello a chiedergli soccorso, per ritrovarsi assalito e strettamente assediato in Somma da grosso numero di popolari usciti da Napoli: onde è mestieri sapere che dimorando il Caracciolo in Nola, ed in Somma il Principe di Ottajano suo cognato, una parte de' Sommaiuoli che abitavano un quartiero detto Margherita nella più alta parte della terra con il loro capo di umilissimo stato, torto di un piede, ma non men torto dell'animo, che erano perfidissimi rubelli, vedendo la loro patria in potere dei regii avevano segretamente inviato in Napoli a chiedere ai capi del popolo che gli avessero inviato soccorso, per scacciare col loro ajuto di là i soldati regii. Le cui pratiche rivelate al Principe, l'aveva significato ai suoi cognati, onde colà accorsi amendue con alcun numero di gente, so-

pravvennero così potenti i popolari, che assalita la terra da tre parti con la scorta di cento dei terrazzani del sopradetto quartiero che con loro si unirono, sotto la guida di Giacomo Rosso sforzarono le trincee, e si fortificarono nel borgo entro il monastero di S. Domenico, di dove uscendo la vegnente notte accesero il fuoco in molte case di coloro che giudicavano partigiani di Spagna. Sopraggiuntogli poi altro ajuto dai circostanti luoghi e da Napoli, fortificatisi ancora nella piazza detta comunalmente il Tricco, si azzuffarono di nuovo coi regii con loro gravissimo danno, per essersi posti entro il palagio dei padri di S. Martino, ed ivi da luogo sicuro a gran vantaggio li colpivano, adempiendo col loro valore e col vantaggio del luogo la disuguaglianza del numero, essendo ivi particolarmente Giovan Battista Panico famoso scherano e fedelissimo alla parte Spagnuola che con le opere e con le parole li rincorava al combattere, non ostante che non fossero ivi più che quaranta persone, non movendosi quei di Somma a favor di niuno. Ma durata la zuffa dalla mattina sino alle 22 ore del giorno, mancandogli la munizione fu mestieri ricoverarsi alla più alta parte della terra che è cinta di mura; ed i popolari occupato il palagio e saccheggiatovi ciò che vi era, che non fu di poco valore, ed accesovi poscia il fuoco, si avviarono per assalire la terra ove si erano fortificati il Principe, D. Ferrante ed il Priore suo fratello, i quali in vedersi assalire dai popolari avevano frettolosamente inviato a chiedere soccorso ai Baroni di Castellammare ed al Generale Vincenzo, che partitosi poco innanzi da Marigliano era ritornato in Aversa, non avendo avuto notizia dell'ordine inviatogli dal Vicerè. Ricevuto dunque il messo di D. Ferrante uscì col Marchese del Vasto e con altri Baroni, e si avviò verso Somma, ordinato nel passare per l'Acerra al Principe di Montesarchio che con quel numero de'suoi che avesse potuto cavare da quella piazza senza lasciarla sguernita lo avesse prestamente seguito.

In questo mentre giunti i Baroni di Castellammare presso Somma alla Chiesa di nostra Signora del Pozzo (che ritrovaro-

no piena di donne illustri colà fuggitesi per salvarsi dagl'insulti dei popolari, frà quali Violante Macedonio moglie di Morello Carafa, che soprappresa dai dolori del parto partorì un fanciullo, che fu Tommaso entro la sagrestia dei Padri del luogo) i popolari credendosi fosse soccorso loro novellamente giunto non ferono preparamento niuno per difendersi, ricevendoli come amici, e lo stesso credette D. Ferrante, parendogli impossibile che avessero potuto venire così presto, non potendo persuadersi, ignorando l'impresa che givano a fare, che il suo corriere li avesse incontrati al piano di Palma; e temendo di rimanere oppresso da così gran numero di nemici si ritirò col fratello, col cognato, col Panico e con tutti gli altri soldati che colà erano per la via del Vesuvio a Nola, avendo ucciso negli assalti datili dai popolari da cinquanta dei loro senza niun danno dei suoi. Ma i Baroni condotto con loro l'Almedia dandoli cura dell'infanteria, e Cesare Giannini ancor lui soldato di molto valore destinando a condurre la cavalleria, ordinata la gente in battaglia assalirono due ore prima del tramontar del sole così valorosamente i nemici che niente di loro si guardavano, che rotta a prima giunta la cavalleria che volle fare testa, veggendosi nemichevolmente assalire fuor della terra, espugnarono poi le trincee e del tutto prestamente s'insignorirono, con rimanere uccisi ben duecento popolari ed altro grosso numero prigionieri e feriti, restandovi solo dei regii ucciso un Capitano Spagnuolo con due altri soldati feriti, ritirandosi le reliquie del rotto esercito alla villa di S. Anastasia, ove chiesto ed ottenuto nuovo soccorso da Napoli si fortificarono con doppî ripari e trincee. Ed i Baroni adagiatisi a S. Maria del Pozzo e nei circostanti edifizii, dierono di ciò che avvenuto era avviso a Vincenzo, il quale non incontrando tal messo che gì per altra strada, loro sopravvenne il seguente matino, e caduto nello stesso errore. di D. Ferrante credendoli nemici, mentre mandava ad assalirli si avvide esser la squadra amica; ed intendendo da loro

che si erano con nuovo soccorso loro venuto fortificati i popolari a S. Anastagia, con tenere prigione D. Andrea di Ievoli, che quando si ritiravano la sera da Somma (1) credendosi fossero i regii si era gito a porre disavvedutamente fra loro, inviando il Maestro di campo Prospero Tuttavilla suo nipote col suo Terzo ad assalire le trincee; e sopravvenuto il medesimo matino dall'Acerra il Principe di Montesarchio con grossa squadra di soldati e cavalieri fra' quali D. Fabrizio Spinelli, D. Carlo Gaetano, D. Antonio di Somma e Giuseppe Comite, inviò ad assalire da un'altra parte la villa. Assalì valorosamente Prospero i ripari nemici, e non ostante la valorosa difesa col vantaggio del luogo, per la fortificazione degli edifizii da loro tenuti, per due grosse ore fatta dai popolari, alla fine combattendo i soldati regii con incredibil fortezza li vinse ed espugnò, avendo anche dalla sua parte guadagnata, con discacciarne i popolari, la entrata nella villa il Principe di Montesarchio, morendovi solo del Terzo di Prospero il Capitano Bottone, segnalandosi come avevano sempre fatto col solito valore Scipione Capece, D. Ettore Venato e D. Marzio Origlia Capitani del Terzo di Prospero; e dalla parte del Principe morirono cinque soldati, con rimanerne alcuni altri feriti, ed a lui fu ferito sotto il cavallo mentre con molto valore si adoperava. Fu bruciata e saccheggiata per lungo spazio la villa, e fatta crudelissima strage dei vinti, morendone cinquecento, rimanendone cento cinquanta prigioni ed altro grosso numero feriti, con acquisto di ricchissima preda, con molte armi e cavalli, seguitando la cavalleria regia l'avanzo dei vinti che fuggivano verso Napoli due miglia più in là della Madonna dell'Arco. Lagnavasi Vincenzo, che avendo richiesto soccorso al Conte di Conversano glielo aveva negato, conforme diede del tutto contezza con una sua lettera al Duca di Maddaloni in Aversa, la quale per maggior chiarezza di tal fatto ho voluto quì porre, ed è l'infrascritta:

(1) avendo cortissima vista.

Ho ricevute le lettere di V. E. con l'inclusa del Sig. Vicerè ; però non intendo quel che voglia dire, non avendo ricevuto il primo ordine, come credo non lo abbia ricevuto tampoco V. E. toccante alli disordini del signor Conte di Conversano: io non posso fare altro che averlo avvisato al signor Vicerè, e di nuovo avvisarcelo (a). *Jer sera giunsi qui al far della notte, ed avendo tenuto avviso che qualche cavalleria stava a S. Maria del Pozzo, comandai a parte delle mie truppe che l' andassero a rompere; però al punto che erano partite ebbi avviso che quelle genti erano i Baroni usciti da Castellammare, con ordine di Sua Eccellenza di andare a toccare all'arme al ponte della Maddalena; i quali giunti là a caso, senza avvisarmi a me, non sapendo che fossi arrivato quì, nè tampoco a quelli del presidio, attaccarono il nemico, il quale li ricevè al principio come amici giudicando fosse il soccorso aspettavano da Napoli: però gli riuscì male perchè furono rotti con perdita di duecento, ma da questo nacque un disordine molto grande, perchè avendo creduto quelli di Somma l'istesso, pigliarono l'armi contro D. Ferrante Caracciolo e suoi soldati, il quale ritrovandosi con la gente stanca dal lungo combattere e senza monizione di guerra, e credendosi ancor lui fosse il soccorso del nemico, se ne uscì dalla terra, ponendosi dalla parte della montagna, ove dimorò tutta la notte, passandosene al levar del sole a Nola. Questa mattina avendo unite tutte le mie truppe, e postele in ordinanza, e veduto il comandamento del Signor Vicerè che si toccasse all'arme, sapendo che in Santa Anastagia vi erano mille e cinquecento uomini del popolo, di più degli abitatori del luogo, ed altri circonvicini, non ostante che fosse bene attrincerato, mi sono risoluto accometterlo* (b), *e dopo due ore di combattimento con perdita solo di un Capitano di mio nipote* (1) *e quattro o cinque soldati, li ho rotti, bruciata la*

(1) Fu questi il Capitano Bottone

(a) Il primo periodo di questa lettera manca nel primo originale del Capecelatro, e si è supplito dal secondo.

(b) Voce Spagnuola da *acometer*, che significa *assalire*.

terra e saccheggiatala, avendo ammazzati più di cinquecento uomini, senza mentire, e centocinquanta prigioni, con quantità di feriti, e presi molti cavalli; ed alcune truppe le ho fatte correre due miglia per di là della Madonna dell'Arco seguitando i fuggitivi (senza il soccorso negatomi ieri dal Signor Conte di Conversano), con che spero che questi signori del popolo resteranno castigati per qualche giorno, avendo anche perso jer sera, e nell'assedio più di duecento cinquanta altri uomini, e mi assicurano tutti i prigioni, che in Napoli non vi sono più che per sei giorni di grano ed alcun poco di grano d'India, e che così l'abbia detto il Sig. Principe della Rocca. Mio Signore, mi bisogna provvedere assai bene la piazza di Somma; pertanto supplico Vostra Eccellenza, che essendo venute da Capua, come spero, le sei cantara di polvere, dodici cantara dimiccio, e quindici casse di palle di moschetto ed archibugio, mandarmi Vostra Eccellenza subito otto cantara di Miccio, quattro di polvere e dodici casse di palle di moschetto ed archibugio, che con quelle monizioni che erano in potere del Capitano dell' artiglieria, e con queste che ora vi restano, cotesta piazza di Aversa sta ben munita ; che è quanto posso dire a Vostra Eccellenza , a chi supplico onorarmi dei suoi ordini, e bacio con ogni affetto le mani. — Di Marigliano 16 di Novembre 1647. — Di Vostra Eccellenza , affezionatissimo e devotissimo servitore — Vincenzo Tuttavilla.

Or fatto dopo tale avvenimento morir Vincenzo il capo dei popolari (1) del quartiere Margarita, ed abbruciare le case di alcuni altri che non poteva avere in suo potere, dissero ad istanza di D. Carlo Latro Duca di Sciano in castigamento del Viola suo uomo ucciso da loro a S. Anastagia alcun tempo prima, e dei danni colà fatti ai suoi poderi ed al suo palagio, dopo la qual cosa munita Somma come ben conveniva, e lasciatovi in guardia Capitan Durante colla

(1) Fece Vincenzo troncare il capo all'Eletto di Somma del quartiere detto Margarita, ed altri fece morire di archibugiate.

sua compagnia di cavalli e buon numero di fanti, si ritrasse con tutto lo esercito a Marigliano. Ma è di mestiere raccontare ciò che in questo mentre avvenne in Napoli ed in Aversa, che avemo lasciato di scrivere per non interrompere il discorso di ciò che detto abbiamo.

Martedì dunque 12 di Novembre giunse in Aversa D. Alessandro Barbaro Commissario generale della cavalleria di Lecce con duecento cavalli delle Battaglie del regno, e parimente duecento fanti delle stesse Battaglie di Pozzuoli, Capua, ed altri circonvicini luoghi: vi era ancora giunto il Barone della Torella di casa del Giudice con un suo fratello ed alcuni cavalli, e vi venne dal casale di Mugnano, fuggitosi dai popolari ove dimorava, Tommaso Vitello figliuolo del Conte di Castel di Lino. I popolari di Secondigliano sotto pretesto che Giuseppe Cappello si fosse adoprato in far venire i regii a saccheggiare la loro villa (1), gli bruciarono la casa, troncarono il collo ad un suo figliuolo, e lui e sua moglie condussero prigioni in Napoli: ed il Principe di Durazzano D. Antonio Gargano fe impiccare per la gola ad un torrione del suo castello un tale Pascarello (2), ed altri ucciderne, per avergli rivoltata la terra contro e fattili altri gravissimi danni; come fe parimente il Principe del Colle ai suoi vassalli che non volendo ritornare alla sua obbedienza fe saccheggiare esso castello da Carlo Gambacorta fratello del Principe di Macchia (3), dal Marchese di Buonalbergo e da altri gentiluomini Beneventani suoi partigiani, rimanendo nello assalto due dei Collesi uccisi; il qual Principe non potendo per lo mal della gotta che aspramente lo affliggeva

(1) il che era falsità e bugia, perciocchè quell'assalto fu risoluzione assoluta del Duca di Maddaloni senza partecipazione di numero.

(2) Guasparre Pascarello, ed altri ne ferì, ed imprigionò D. Francesco Gargano suo figlio.

(3) dallo Spinello Marchese di Buonalbergo, e da Nicola Maria Macerone gentiluomo Beneventano.

venir di persona a servire, v'inviò, come detto abbiamo, D. Antonio suo figlio, e donò ducati duemila al Vicerè da spendersi in servigio del Re, per mezzo del Duca di Maddaloni. E nei quartieri fedeli volendo il Cardinale Filomarino gire a visitare D. Giovanni, con la solita sua ritrosia e bizzarria di costumi chiese per patto volere essere incontrato sino alla scaletta della Reale, voler la man dritta, il titolo di Eminenza, l'accompagnamento sino alla medesima scaletta, e che racchetati i rumori l'avesse D. Giovanni prestamente a visitare, con dargli in casa dello stesso Cardinale la man dritta, ed essere accompagnato sino al suo cocchio, come si usava col Vicerè; la qual domanda posta in consulta fu voto di alcuni se gli dicesse che gisse in malora, ma altri più prudentemente dissero, come gli fu risposto, che venisse che gli sarebbe stato dato ciò che gli toccava: il perchè sotto pretesto che non poteva passare per le spesse trincee del popolo, non gio a visitare D. Giovanni, e per la stessa cagione dopo chetati i rumori, nè anche vi gio, con poca soddisfazione dei Ministri di Spagna conoscendo la cattiva intenzione e mal'animo di lui. Ed essendosi ritrovati due soldati fuggitisi ai popolari del Terzo di Francesco Poderico, che erano ritornati entro i quartieri fedeli per spiare in essi ciò che colà entro si faceva, furono sostenuti, e poco stante impiccati per la gola. Lo stesso ferono nei quartieri rubelli ad un corriero preso da loro che inviava il Vicerè al Duca di Salza chiedendogli che gl'inviasse trentamila moggia di grano da comprarsi con quel che si esigeva dalla imposta di carlini quindici a fuoco, e gl'inviava ancora per esso il Manifesto pubblicato da lui contro i popolari dopo rotta la guerra, il quale abbiamo di sopra scritto. L'Annese avendo udito che molti onorevoli cittadini ed amici del pubblico bene dicevano che ormai si doveva por fine a tanti travagli, con ritornare alla dovuta obbedienza dei Ministri reali, insieme con altri a lui eguali di cattività fe pubblicare la seguente scrittura:

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI

Abbiamo inteso, che alcuni particolari, e forsi anco alcuni pochi capi di milizia non molto amorevoli di questo fedelissimo popolo. per loro particolare interesse e contro il comune volere vanno seducendo molti di questo fedelissimo popolo in trattato o voce di pace con Ministri Spagnuoli, per così distraerli dalla comune difesa ed agiuto di questo fedelissimo popolo, per farli così ricadere nelle mani ed ira inestinguibile di detti Ministri, quali è ben noto per le istorie, che con altri popoli, con li quali ebbero forsi minor differenza, dopo una conclusa e lunga pace di più anni sfogorno la loro ira e vendetta, con farne ammazzare più di quarantamila persone, e con putti e figliuoli di quelli usarono tanta crudeltà, con farli calpestare dalla cavalleria, che il sentirlo non che il vederlo atterrisce. Nè hanno dimostrato minore atto di crudeltà verso questa città e fedelissimo popolo dopo duplicati giuramenti di pace; al che volendomo provvedere e rimediare, di commune consenso ordinamo e comandamo, che nissuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, ardisca, nè presuma di trattare o nominare pace con detti Ministri Spagnuoli, sotto pena della vita ed essere impune ucciso, con perdita di suoi beni, con applicarsi la metà di essi al denunciante od uccisore che lo ponerà in vero, e l'altra metà a beneficio del fedelissimo popolo. Dato nel Torrione li 12 Novembre 1647.

Ed avendo anche sospetto che i rifuggiti dai quartieri fedeli ed altri loro popolari non trattassero, fastiditi omai dalle miserie che soffrivano, d'introdurre i regii nei loro quartieri senza loro saputa e consentimento, fecero anche il seguente ordine:

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI.

Perchè a molte persone che erano dalla parte dell' inimico hanno voluto passare dalla parte del fedelissimo popolo, ed in virtù del nostro Bando se li è dato quartiere, ed adesso è pervenuto a nostra notizia che dette genti a chi se gli è dato quartiere sono andati ad abitare nelli borghi di questa fedelissima città; perciò ordinamo e comandamo a dette genti, che subito dopo la pubblicazione del presente Bando, sotto pena della vita e confiscazione di loro beni se ne debbiano entrare dentro la città, ed ivi abitare, e dare nota distinta alli Capitanii delle Ottine delli loro nomi e cognomi, ed anco delli padroni delle case a dove vanno ad abitare, ed il tutto per alcune cose moventino alla nostra mente.

Ed essendoci anco pervenuto a notizia, che il stare li soldati per spazio di molti giorni e notti in uno posto, ne nasce inconveniente grande e disservizio del fedelissimo popolo, per questo ci ha parso con il presente Bando ordinare a tutti i magnifici Mastri di campo, Sergenti maggiori, Capitanii ed altri officiali della milizia, che sotto pena della vita, confiscazione di loro beni e privazione di loro officii subito dopo la publicazione del presente Bando ogni dì debbiano mutare li soldati alli posti di questa fedelissima città; e non si faccia il contrario sotto le sudette pene, e disgrazia del fedelissimo popolo. Dato nel Torrione del Carmine li 11 *di Novembre* 1647.

Ora avendo risaputo i popolari che s' inviava per la via di Pozzuoli da Aversa vettovaglia in Napoli, fatta un' altra imboscata alla paneta di Patria li assaltarono improvviso, ed uccisi alcuni soldati di quei che la conducevano gli tolsero per due volte alcune some di farina. Ordinarono anche nei loro quartieri, che sotto pena della vita niuno camminas-

se senz'armi, acciò fossero tutti pronti a combattere qualora fossero assaliti dagli Spagnuoli: ed acciocchè coloro che dovevano alcuna somma di danaro potessero camminar liberamente senza essere molestati dai loro creditori, furono sospesi tutti gli ordini che per tal cagione fossero usciti dal loro tribunale che avevano eretto in Vicaria; e nel medesimo giorno pubblicarono una taglia di cinquantamila scudi contro il Duca d'Arcos, aspramente rimproverandoli le loro medesime malvagità con altiere ed orgogliose parole, il quale benchè non si dovria qui porre, turbando la sua lettura gli animi dei buoni e fedeli vassalli del Re, ad ogni modo acciò si comprenda quanta fu in sì perniciosa stagione la temerità e baldanza dei popolari ho voluto inserirlo, ed è l'infrascritto:

IL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Convenendo a questo fedelissimo Popolo e Regno di mantenere e difendere le persone, che svisceratamente si faticano per la difesa di esso, ponendo a pericoli la vita e le robe, e quant' hanno per servizio di questo Fedelissimo Popolo; e perchè li giorni passati dopo la morte del Toralto elessimo di commune consenso a viva voce Gennaro Annese nostro vero ed amato cittadino, persona commodissima e fedelissima nostra, per nostro Generalissimo; e vedendo, che questa elezione sia dispiaciuta assai alli nostri inimici, per non potere usare con esso nessuno termine ingiusto in nostro pregiudizio; e non bastando al Duca d' Arcos olim Vicerè, di avere due volte falsamente giurato sopra li Santi Evangelii di osservare quanto nelle Capitulazioni si contiene, il primo giuramento sopra il sangue di S. Gennaro mentre lo teneva nelle mani l' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Arcivescovo Filomarino dentro il Tesoro del detto Glorioso S. Gennaro in presenza del popolo, il secondo giuramento sopra il Santissimo Sacramento a S. Barbara dentro il castel Nuovo; non bastandoli di avere tradi-

torescamente fatta venire un' armata a nostri danni; non bastandoli di aver tirate a questa bellissima città 150. mila cannonate; non bastandoli d' aver visto e sentito, che la protezione di Maria Vergine, di San Gennaro, e di tutti li Santi nostri protettori han difeso e difenderanno questa Città e Regno da tanti tradimenti da esso orditi, e che in tanti tiri d' artiglierie non hanno ammazzato venti persone per grazia di Nostro Signore; non bastandoli quanto di continuo fa e pensa di fare, che il tutto li viene al contrario, che non contento di tutto questo voglia arrabbiatamente poner le mani sopra la testa del fedelissimo nostro Generalissimo, con aver posto di taglia diecimila ducati; onde noi tutti di commune consenso uniti, siamo condiscesi (per vendicarci di tanta malvagità di un tanto traditore, e nostro e del suo Re) d' indultare quattro case degl' incendiati, e darli una terra dei ribelli nostri in premio a sua elezione, a chi ci portarà la testa di detto Duca d' Arços, o ci farà costare vera la sua morte, o a chi altro si fosse che farà l' istesso e volesse aggraziare la sua persona, se li daranno cinquanta mila ducati di contanti (eccettuando però di tale indulto il Duca di Maddaloni) oltre che ne saranno maggiormente da Dio premiati, chi leverà di sopra la terra un tanto iniquo e crudele tiranno, che fa andare sperse per la città tante verginelle sue spose, devastando e profanando li sacri tempj; che per giusta vendetta questo fedelissimo popolo ha fatto il presente indulto con giurata fede di osservarlo — Dato nel Torrione del Carmine li 12 Novembre 1647.

Si pubblichi e si stampi per il nostro stampatore — Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo Popolo e Regno di Napoli — Loc. Sig. — Carlo Bonavita segr. (a).

Mercordì 13 di Novembre si ritrovarono di buon mattino affissi alcuni cartelli al palazzo reale per sollevare i popolari fedeli, nei quali si diceva male del Vicerè, di Etto-

(a) *V. nota LXXXI. p.* 120.

re Capecelatro Marchese del Torello creato Grassiero in quei quartieri, del Reggente Diego Bernardo di Zufia, e del Consigliere Antonio di Angelo, rimproverandogli che non badavano alla grascia delle vettovaglie ed alla dovuta giustizia, ma niuno si mosse per tale scrittura. Lo stesso giorno salì sulle galee il Cardinal Trivulzio per passare in Sicilia Vicerè di quel regno, essendo morto il Marchese di los Velez che l' aveva in governo, facendosi dalle rocche salva reale traendo colle palle verso i quartieri dei popolari. Si sparse ancora da alcuni uomini di mal' affare amici dei rubelli di Napoli una fama in essa città, che gli Aversani (che in questi rumori si portarono con somma fede) stavano mal soddisfatti, e che volevano tumultuare; la qual cosa venuta a notizia del Vicerè ne scrisse al Duca di Maddaloni, onde egli significatolo agli Aversani, come coloro che erano di ciò innocenti, inviarono loro lettere a D. Giovanni ed al Duca, dicendogli che era ciò vanità e bugia, e che erano prontissimi, come sempre erano stati, a spendere il loro sangue e la vita in servigio del Re. Venne ancora di Sicilia una galea carca di grano, polvere, granate, bombe ed altri arnesi.

Dato come abbiamo di sopra raccontato (a) infelicemente l'assalto al casal di Fratta dal Conte di Conversano, morirono sei dalla parte del Conte, cioè uno ucciso da quei di Grumo e cinque dai Frattaiuoli, oltre a tre leggiermente feriti; e di Fratta morirono due, un prete ucciso dal Duca delle Noci ed un altro, e fra i morti del Conte, oltre a D. Giulio suo figlio, vi fu un gentiluomo di Bari di casa Doppola, sopra del quale, venuto il suo corpo in potere degli uccisori, fu ritrovata grossa quantità di moneta in oro. Avvenne ancora che quando uscirono i preti a trattar di pace col Conte, gli aveva significato D. Antonio Gattola che quei di Fratta se gli sarebbero resi, e caso che ciò non avessero fatto, se ne sarebbe egli uscito ad unirsi con lui; onde essendo poi, mentre si faceva cotal trattato, stato ucciso D. Giulio suo figliuolo, offeso gra-

(a) *V. sopra p. 216. e seg.*

vemente, si chiamò il Conte ingannato e tradito da lui; e D. Antonio vedendosi deluso da quei di Fratta che non avevano voluto far nulla di quello che gli avevano promesso, e postolo in siffatto viluppo, con la nimistà di così potente uomo (perciocchè avendoli veramente detto che volevano darsi al Conte, e poi invece di ciò gli avevano ucciso il figlio) mandati la notte con la guida dei suoi famigliari fuor della villa, sua moglie, sua sorella e le altre donne di nascosto, a piedi verso Napoli, se ne uscì poi egli, e mandò per un passaporto per venirsene ad Aversa: ma per le querele fatte contro di lui dal Conte, e per essersi risoluto troppo tardi a ciò fare, gli fu dal Generale Tuttavilla apertamente negato, onde se ne passò nei quartieri sollevati. Vennero parimente il medesimo giorno due Brevi di Sua Santità, uno a D. Giovanni, nel quale lo esortava a perdonare ai popolari ed inchinare ad averne pietà, persuadendolo con molte altre parole alla quiete, ed un altro ai popolari, incaricandoli a deporre le armi, e lasciando la guerra, ubbidire ai Ministri del Re, perciocchè sarebbe entrato lui per mallevadore dell' osservanza di quel che se gli prometteva: il perchè il Vicerè avendo volontà di concordarsi ed uscir da tale briga, inviò lo stesso giorno ai popolari, fattosi triegua per alcune ore, tre Preti che entrati per lo posto del monastero di Santa Chiara, e giti a dirittura all'Annese gli diedero in nome del Nunzio il Breve del Pontefice, accompagnato con una sua lettera dell'infrascritto tenore (a):

Ma l' Annese indurato di cuore coi suoi partigiani, non volendo, oltre al rubello animo che avevano, deporre il dominio e la maggioranza usurpata, della quale con l'accordo venivano a restar privi, non solo non vollero dare orecchie agli amorevoli ricordi del Pontefice e del suo Nunzio, ma veggendo che la pace era da molti desiderata, e si mormora-

(a) Nell'originale manca così il Breve, come la lettera. *V. appresso nota LXXXVII. p. 136.*

va notabilmente che non si abbracciasse, volendo impor silenzio a sì fatti discorsi pubblicò il seguente Editto :

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI.

Essendoci stati inviati questa giornata 14 del corrente più Ambasciadori per parte di D. Giovanni d' Austria e di Monsignor Nunzio, e tutti con trattamenti di nuova pace, ove riconoscendomo noi, che le paci passate siano quelle state a nostra ruina, con il presente Bando ordinamo a tutti, che non ardischino trattare, nè parlar più di detta pace con simili nazioni, stante la chiamata di nuova protezione; e quelli che incorreranno in simili trattamenti si debbiano impune uccidere, una con la perdita dei loro beni, servata la forma dell' altri bandi da noi emanati, nè si facci il contrario, atteso così è la volontà del Fedelissimo Popolo. Dal torrione del Carmine li 14 di Novembre 1647. — Gennaro Annese Generalissimo di questo Fedelissimo Popolo e Regno.

Giunse ancora un vascello da Orbitello carco di biscotto, farina, polvere e corde di archibugio che si sbarcarono al castel Nuovo.

Venerdì 15 di Novembre avendo, secondo che scritto di sopra abbiamo (a), deliberato il Sig. di Guisa venire in soccorso dei popolari ribelli (1) partì finalmente di Roma accompagnato da molti della fazione Francese, e da qualche

(1) con titolo di General Capitano della loro mal fondata Repubblica, mostrando di far ciò per servire al suo Re, ma per quel che dalle opere sue poi si conobbe nel progresso della guerra, s' aveva posto in pensiero di farsi Re di Napoli (b).

(a) *V. sopra p.* 223.
(b) *V. nota LXXXII. p.* 126.

numero di gente armata. S'imbarcò al porto di Paternò su dieci feluche del Molo piccolo che erano gite a torlo, ed avviatesi verso Napoli, furono assalite da tre galee, che il Vicerè risaputa la sua venuta gli aveva inviato all'incontro per farlo prigione, tra l'isola di Ponza e Ventotene; dalle quali a gran fatica con la fuga campando, disperse tutte le altre feluche che venivano in sua compagnia, per essere sopraggiunta notabile tempesta di mare, infausto presagio del male che poi gli avvenne, giunse alla fine dopo travagliosa navigazione il detto giorno 15 di Novembre al mare di Napoli (a) nella spiaggia della città di Resina; ove sbarcato in terra, e compartiti a que' paesàni che frettolosamente vi accorsero alcune piccole monete di oro, ristoratosi per breve spazio del patito travaglio, seguitò a navigare verso Napoli, non senza pericolo di essere posto a fondo dalle cannonate tratteli dal castel Nuovo, come si usava continuamente di fare contro i vascelli che entravano nei quartieri dei popolari. E sbarcato alla foce del Sebeto (1) fu colà lietamente raccolto dai capi e da molti degl'insani popolari, non considerando che cercando levarsi un leggiero giogo dal collo se ne ponevano uno maggiore, con ricettare un uomo straniero senza moneta, nè agiuto niuno, di poca o nulla esperienza in guerra, e che per le sue vanità e leggerezze avendo lasciate ricchissime entrate di Chiesa per ammogliarsi a suo capriccio, era poi pentito delle prime nozze, voluto con disciorle, passare alle seconde; onde in odio ai proprii parenti ed al suo Re, per queste ed altre malvagità commesse da lui, era allora in Roma esule dalla sua patria. Fu di prima giunta alla Chiesa del Carmelo, ove fatta breve orazione (b), unitosi con l'Annese cavalcarono entrambi per la città, con gire a man

(1) conducendo seco un tal Fabrani suo segretario, ed il Padre de Juliis Frate dello stesso ordine del Carmelo. *Si veda ancora de Santis lib. VIII.* p. 271.

(a) *V. nota LXXXIII. p.* 127.

(b) *V. nota LXXXIV. p.* 127.

dritta il Gennaro come Generalissimo del popolo, con ridicola apparenza per lo suo sparuto aspetto ed umilissima condizione, ricevuto Guisa con grandissimo applauso (1) sì per la naturale facilità dei popolari per antico uso amici di cose nuove, come ancora per gire gittando spesso fra di loro di molta moneta. E ritornato nel Carmelo si adagiò nel torrione in alcune nuove stanze muratevi dall'Annese, il quale, come se quel luogo avesse a possedersi eternamente da lui, lo aveva reso assai comodo alloggiamento per continuamente albergarvi (2); facendosi intanto col risonar delle campane, e col trarre le artiglierie ed i moschetti allegrezza e festa del suo arrivo.

Sabato 16 di Novembre ricevendo notabil molestia i quartieri di Chiaja dai ribelli che calavano dai circostanti luoghi del monte di Posilipo senza trovare intoppo alcuno, il Vicerè per impedire le loro correrie fe da buon numero di soldati Spagnuoli occupare una torre presso le radici del monte dei Canonici Regolari della Chiesa di Piedigrotta, detta la torre di Severino dal nome di un cavaliere di tal casato che

---

(1) Fu ricevuto da innumerabil turba dei popolari, che come il loro solito, amici di cose nuove, gridavano con notabile applauso da per tutto, *viva Guisa*, suonando le campane a gloria, e traendo con le artiglierie e con le moschettate, con un rimbombo che assordava l'aere, rispondendo egli con particolar cortesia alle richieste, ed ai ricevimenti che gli facevano i popolari.

(2) Colà si rimase a cena ed a dormire, con tanta rustichezza e poco avvedimento dell'Annese, che per non esservene preparato altro, fu mestiere che per quella notte seco si dormisse in uno stesso letto, come si racconta nelle guerre di Francia, ma con diversissima qualità di persone, che dormì il Duca di Guisa suo padre con il Principe di Condè suo capitalissimo nemico in uno stesso letto, per carestia di altro, fatto il giorno prigione in battaglia da lui (a).

(a) *V. nota LXXXV. p.* 129.

lungamente vi abitò, e fortificatisi in essa impedirono il passo ai nemici. Ma i popolari temendo non occupassero più innanzi, calati nel detto prossimo monastero, vi si fortificarono per fronteggiare i regii, e posero un cannone alla trincea da loro fatta innanzi alla Chiesa di S. Antonio nella costa del monte, per battere detta torre e la prossima regione (a).

Domenica 17 di Novembre uscì il Duca d'Arcos a cavallo per i quartieri fedeli seguito da tutta la nobiltà che colà era, visitando i posti, e rincorando coloro che li guardavano. Venne ancora avviso in Aversa esser morto alcun tempo prima in Roma D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano e di Scilla, uomo che di povero cavaliere e secondogenito del Marchese di Anzi, era stato, col matrimonio di D. Giulia Orsino che di lui s'innammorò e sel tolse per marito, a notabil grandezza sublimato, divenendo per sua cagione durante sua vita Principe di Bisignano, ed avuto anche per lui e suoi eredi il Principato di Belvedere, bello ed util castello nella riviera di Ponente della Citerior Calabria: nè terminando quì la sua fortuna, rimasto vedovo dell' Orsina, si rimaritò di nuovo con la Ruffo Principessa di Scilla, ed essendo uomo di gentilissimi costumi e bramoso del generale applauso delle genti, e particolarmente dei popolari di Napoli, della cui milizia era Maestro di campo generale, li accarezzò e favoreggiò notabilmente, onde confidato in ciò ne gio al Mercato per acchetarli nei primi tumulti di Maso Anello; ma avvenutoli fra quella irrispettevole e forsennata moltitudine quel che di sopra narrato abbiamo (b), sel recò a gravissima onta, e gitosene a Roma dal Cardinale suo fratello, fra pochi mesi per soverchio di noia ammalatosi gravemente, e turbatoseli anche il giudizio morì nelle braccia del Cardinale; saccheggiatoli dai popolari il suo ostello alla riviera di Chiaja, e rubate e mandate a male le ricchissime suppellettili di che

(a) *V. nota LXXXVI. p.* 132.

(b) *V. parte 1.ª del Diario, vol. 1. p.* 19.

era adornato, volendo la fortuna con la dolorosa morte di così nobilissimo uomo mostrare le solite variazioni umane e le sue tragedie.

Lo stesso giorno essendo andato il convoio a Pozzuoli con mille moggia di farina ed altre cose da vivere portate da D. Gabriele Zevallos con la solita scorta di duecento cavalli ed altra gente condotti da D. Alessandro Barbaro Commissario generale della cavalleria del Battaglione di Lecce, al ritorno che ferono, camminando con poco avvedimento e con più sicurezza di quello che in siffatti tempi conveniva, andando innanzi gli animali scarchi ed alcuni cavalli Tedeschi diedero in una imboscata tesa loro al bosco della Paneta di Patria dai popolari di Giugliano al numero di trenta cavalli e sessanta fanti, condotti da un tal scherano di detta villa nomato per soprannome il Duca, e loro tolsero da quindici bestie da soma, ed uccisero due soldati Tedeschi, tagliandogli al solito le teste per condurle in Napoli, e via si partirono senza ricevere danno alcuno (a).

Lunedì 18 di Novembre per cagione di una briga succeduta alla strada della Carità fra un oste ed alcuni soldati Spagnuoli, alcuni popolari di mal'animo cercando eccitar tumulto girono gridando che si serrassero le botteghe che gli Spagnuoli il tutto saccheggiavano, il perchè fu vicino a succedere notabil rivoltura nei quartieri fedeli, se subito non vi si fosse dato rimedio, con accorrervi il Barone di Batteville, che fe imprigionare coloro che cagionavano la rivoltura, fra' quali fu una donna, e che condannati poscia a morte, fu loro perdonata la esecuzione di essa dal Vicerè (b). Mi fu raccontato detto giorno in Aversa da alcune persone degne di fede, che avendo sin dai primi rumori tumultuata la città di Bitonto, con essersi uniti i plebei armati al numero di duemila e cinquecento, gli furono sopra da centocinquanta gentiluomini di essa terra, e rottili e postili in fu-

(a) *V. nota LXXXVII. p.* 135.

(b *V. nota LXXXVIII. p.* 141.

ga ne uccisero cinque, e ne sostennero nove, essendosi alla prima mossa posti vilmente in fuga, i quali nove prigioni la notte scannarono e seppellirono entro il castello: per lo qual successo stati quieti otto giorni, cercarono poi tumultuare di nuovo, istigati in parte dalla predica di un Padre Domenicano mentre si diceva il rosario. Il perchè unitisi senz'armi al numero di duemila nella piazza maggiore della terra per far conventicole e nuove rivolture, furono dai nobili che ne ebbero avviso, di nuovo assaliti, onde postisi in subitanea fuga rimasero in guisa tale intimoriti che non osarono mai più tentare cosa alcuna (1).

Martedì 19 di Novembre si partì da Pozzuoli il Duca di Caivano, e ne andò a Sorrento per raccorre vettovaglia dai luoghi circostanti per inviarla a Castellammare, per gire poi al castel Nuovo. D. Francesco suo figlio Principe di S. Arcangelo passò ad Aversa, ed indi a Capua per sollecitare i soccorsi e progressi dei Baroni, venendo con lui D. Antonio ... (2) Tenente della guardia del Viceré, con lettere al Tuttavilla, al Conte di Conversano ed al Duca di Maddaloni, spronandoli a darsi fretta per attaccare i borghi di Napoli e la grotta di Pozzuoli, per aprire per terra la strada alla vettovaglia, la

---

(1) Lo stesso giorno di Lunedì in Napoli avendo i soldati regii fatta una mina nel distretto del monastero di Visitapoveri, sortirono dalla loro trincea, ed avanzandosi verso i nemici gli vennero all'incontro i popolari in grosso numero, i quali tirati dagli Spagnuoli con fingere di aver timore ove avevano fatta una mina, e datovi fuoco, volando in aere ne uccisero ben cento; e seguitandoli, essendosi per tale avvenimento posti in fuga, guadagnarono una loro trincea, ed attaccarono il fuoco nei vicini alberghi ove tenevano i rubelli i loro arnesi militari di miccio, fascine impegolate ed altro, che bruciando con gran furia arsero per lungo spazio la circostante regione.

(2) cavaliere Spagnuolo Luogotenente della compagnia della guardia dei Tedeschi del Duca d'Arcos

qual lettera inviata la stessa notte a Vincenzo, che dimorava a Marigliano cagionò che prestamente ritornasse in Aversa (1); e D. Antonio Duca di Marianella andò ad Ischia e Gaeta, per torre di là certo numero di fanteria, e condurla in Napoli: ed il Vicerè fe lo stesso giorno fare un bando, che niuno potesse gridare *serra serra*, come per ogni leggier moto molti cattivi uomini avevano in uso di fare, sotto pena della vita, e che avesse potuto ciascuno indultarsi di ogni delitto da lui commesso, purchè avesse condotto prigioni cotali persone (2).

Ma i popolari nei quartieri sollevati raccolto con ogni possibil dimostrazione di onori il Guisa (a), stabilirono con lui che fosse General Capitano delle armi della loro immaginata Repubblica, con riceverne patente dall'Annese (b) che era lor Duce, con patto di lasciar tal carico senza contradizione alcuna sempre che loro avessero voluto togliercelo, e servirli fedelmente lui e suoi figliuoli, con condizione nella patente oltre al grosso soldo, che godesse di tutte quelle prerogative ed onori che godette il Principe d'Oranges nella allora nascente Repubblica di Olanda, facendone del tutto pubblico istromento presso l'altare maggiore del Duomo, con intervento

(1) avendo in sua assenza comandato in detta città il Duca di Maddaloni insieme col Maestro di campo Mario Landulfo Governatore di essa.

(2) Teneva il Vicerè per custodire il mare di Napoli (acciocchè non vi entrassero per esso vettovaglie ai sollevati, nè fossero molestate e rubate dalle feluche del Molo piccolo e della riviera di Posilipo quelle barche che la conducevano ai quartieri fedeli) due galee e cinque vascelli a Nisida, due altre galee al capo di Posilipo, e due altre che scorrevano continuamente da Napoli a Castellammare, standone due altre con cinque vascelli al porto di Baja.

(a) *V. nota LXXXIX. p. 145.*
(b) *V. nota XC. p. 145.*

del Cardinal Filomarino (1) vestito in abito pontificale, il quale avendo favellato al Duca di Guisa di Altezza in tempo che era andato con tante ritrosie in visitar D. Giovanni figliuolo del suo Re e Signor naturale, non ebbe neanche rossore in cotal atto benedire lo stocco a Guisa con le seguenti orazioni, come se fosse dovuto andare contro Turchi o altri infedeli della nostra legge, ed ancora dargli il bastone, insegna del Generalato (a).

Benedicere digneris quaesumus Domine, ensem istum et hunc famulum tuum, qui eum te inspirante, suscipere desiderat, pietatis tuae custodia munias, et illaesum custodias. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Accipe ensem istum, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, et utaris eo ad defensionem tuam, ac sanctae Dei

---

(1) Essendo giunte le altre feluche che da lui si erano divise con molti Cavalieri Francesi, ed altri soldati di Modena e di altri luoghi d'Italia che il seguivano, con Agostino di Lieto popolare suo Capitano della guardia, che era cognato del Tontoli, parimente popolare Napolitano, che avea trattato il suo venire da Roma, montato a cavallo ne gio al Duomo accomiatato da innumerabil turba che acclamando Guisa, con lieto applauso il seguivano, conforme è proprio di simil gente, che amica di cose nuove si rallegra infinite volte senza considerare il perchè. Ebbe all'incontro nell'entrare nella Chiesa il Cardinale Filomarino Arcivescovo in abito Pontificale, che ricevutolo poco meno che se fosse stato il suo Re, il condusse all'altare maggiore, dove nel faldistorio riccamente apparecchiato inginocchiatosi Guisa, ed il Cardinale nella sua sedia pontificale, si celebrò solennemente la messa, nella quale comunicatosi, e Iddio sa con che coscienza, giurò il Duca sopra gli Evangelj di proteggere e difendere fedelmente i popolari, e lasciare ad ogni loro piacimento il comando dell'armi, senza che in alcun tempo mai potesse aver pretensione alcuna per cotal fatto sopra la loro immaginata Repubblica; dopo la qual cosa . . . , li benedisse e cinse la spada il Cardinale.

(a) *V. nota XCI. p.* 147.

Ecclesiae, et ad confusionem inimicorum crucis Christi, ac fidei Christianae: et quantum humana fragilitas permiserit, cum eo neminem iniuste laedas. Quod ipse tibi praestare dignetur, quicum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in saecula saeculorum. Amen. (1).

Dissero i malevoli del Cardinale, e ne fu anche comunal fama tra le genti, che egli avesse patteggiato con Guisa, che divenendo Re di Napoli avesse conceduto ad Ascanio Filomarino figliuolo di Scipione suo fratello il Principato di Capua, e ne fu fama, come affermarono molti, come abbiamo detto di sopra, essersi ritrovata negli scritti di Guisa, quando fu posta a sacco la sua casa dagli Spagnuoli nella presa che poi seguì di Napoli, una scrittura fra di loro fatta di tal promessa. Quel che è certissimo è, che il Cardinale con le opere e con le parole si mostrò sempre apertissimo favoreggiatore dei popolari; e quando mai non si cavasse da altro, come è notissimo, vedasi dagli elogii che in ogni carta gli fanno come eroe e persona divina, nei loro scritti dei passati tumulti il falsissimo Donzelli e l' Autore delle sette giornate di Maso Anello, persone amendue perfidissimi popolari, e scoverti partigiani di Francia. Ma come uomini di niuna costanza e che di poca levatura aveano mestiere cominciarono a mor-

(1) Ed indi favellandoli di Altezza, spogliatosi l' abito pontificale, sino presso la porta della Chiesa accompagnollo; ed il Guisa montato a cavallo, facendo gittar per le strade monete di argento e di oro, che avidamente erano dai popolari raccolte, con l' istesso applauso, e con suoni di campane a gloria con che venuto era, al suo albergo ritornò. Fu giudicata biasimevole ed infedele l' azione del Cardinale da ciascuno che aveva sentimento umano, in guisa tale che nè anco i suoi partigiani e congiunti di sangue osarono difenderlo, e fra degli altri Francesco Filomarino Principe della Rocca fedelissimo ed onorato Cavaliere, mentre cotal funzione si celebrava, stava inginocchiato entro una remota cappella del Duomo, piangendo la follia che faceva il suo parente.

morare, che volendo esser Repubblica sotto la protezione del Re di Francia, acciò li avesse potuto proteggere e difendere, ora si trovavano sotto l'ombra di un piccolo Barone, che o se ne avrebbe voluto far lui Re, per le antiche pretensioni che nel Reame aveva la casa di Lorena, e tiranneggiarli, o almeno vivere a loro spese, logorando e gittando a male co' suoi Francesi ed altri dipendenti e partigiani il loro avere e le altrui rapite ricchezze, che intendevano applicarsi a loro medesimi ed alla loro immaginata Repubblica. Per dar rimedio alle quali querele ferono la terza scrittura (a), in cui dicevano, che avendo eletto per protettore il Re di Francia della loro Repubblica, facevano ora il Guisa, come Francese e suo vassallo, Generale delle loro armi, la qual cosa aspramente afflisse l'animo di lui; perciocchè avendo stabilito nel suo pensiero di usurpare il reame, come poi apertamente dimostrò, non aveva a grado si dimostrasse cotanto affetto alla corona di Francia, i cui più scoverti partigiani in varie guise afflisse e disertò, come a suo luogo racconteremo.

A 20 di Novembre (1) Mercordì i popolari tenuto trattato

---

(1) Ma il Duca di Guisa volendo tentare alcuna impresa di stima nel principio del suo governo, tentò d insignorirsi di buona parte dei quartieri fedeli per restringere i soldati regii nel solo recinto delle rocche: onde tentò con alcuni di coloro che custodivano il posto detto di S. Carlo alle Mortelle, per una Chiesa di tal nome che colà è, per mezzo di Fra Antonio Cuomo Napolitano Frate di S. Domenico acciò li tradissero quel luogo. De' quali trattati avvistosi fra Giuseppe di Bisignano dello stesso Ordine, ne avvisò il Ciaccone Visitatore, e questi il Vicerè, onde il Duca d' Arcos il significò ai popolari civili di quel quartiere, avvertendoli che stessero attenti con le armi alle mani, di ogni moto che colà avveniva; e fe condurre prigione nel castel Nuovo il Frate Antonio, che stando cagionevol di sua persona, fra poco tempo vi morì. Non restò perciò il Guisa di continuare cotal trattato per mezzo di altri, e per ingannare i regii finse di volere assalire Aversa, e per tal fine

(a) *V. nota XCII. p. 151.*

con un muratore di casa de Cunto (a) che loro servì per spia entro i quartieri fedeli, assalirono il posto delle Mortelle, calando dal Vomero per dietro la Chiesa di S. Maria Apparente; e ritrovando detto posto con poca guardia dei soldati Napolitani che il custodivano, o pure dato loro dal sopraddetto muratore che vi era in guardia con altri suoi familiari, entrarono in gran numero scorrendo sino al quartierè della Chiesa

---

fe unire molta gente armata nei Borghi di Napoli; ed all'improvviso assalì poi (b) la trincea di S. Carlo, che con buon numero di soldati era custodita da Francesco Pugliese popolare fedele, il quale smarrito dal caso improvviso corse tosto a chieder soccorso al Principe d'Ascoli, il quale prestamente v'inviò una truppa di moschettieri Spagnuoli, con l'Alfiere D. Cristofaro del Rio. Ma intanto avendo i popolari presa la trincea, maltrattarono al loro arrivo gli Spagnuoli, ferendo gravemente l'Alfiere che li conduceva; salirono poi al palagio di Francesco Sebastiano, che era stato eletto Maestro di campo dei popolari civili di quel quartiere, il quale per avere colà introdotto la gente regia era malvisto dai sollevati, che avevano posto ducati quattromila di taglia al suo capo. Ma il Sebastiano presago del pericolo si era salvato per tempo con tutta la sua famiglia; ed un cavaliere Portoghese di casa Britt suo caro amico che seco abitava, ed il suo cocchiere che furono tardi a fuggire, vi rimasero uccisi. Con questo così prospero principio si avanzarono gli assalitori per la strada di S. Anna sino a Toledo, gridando da per tutto ai popolari di quei luoghi, che prendessero le armi in loro favore: ma non movendosi niuno a tale invito, e tardando a venire l'altra gente destinata da Guisa in loro soccorso, senza badare ad altro, come gente vaghe di rapina cominciarono a saccheggiare alcune case.

(a) *V. nota XCIII. p.* 153.

(b) Tale assalto nel secondo originale è riportato siccome avvenuto ai 21 di Novembre, il che viene eziandio confermato dal de Santis lib. VIII. p. 280. e dalle lettere del Magnati riportate nelle Note XCI. a p. 149. e XCVI. p. 159.

del Rosario, gridando che ciascuno pigliasse le armi, e si accostasse loro per uscire dal giogo di Spagna. Ma non ardendo di passare innanzi, vedendo che niuno si moveva a loro favore, come falsamente si avevano dato a credere che doveva avvenire, sopravvennero loro sopra in gran numero gli Spagnuoli, che udito l'improviso e pericoloso avvenimento frettolosamente vi accorsero condotti dal Barone di Batteville Maestro di campo generale dell' esercito e Generale dell' artiglieria dell'armata, col Capitano D. Carlo di Gante, il Capitano D. Vincenzo Albornoz, il Tenente di Maestro di campo generale Biagio di Fusco e Geronimo Amodeo con altri soldati di pregio (1), i quali valorosamente assaliti i popolari li posero subito in fuga non facendo resistenza alcuna, uccisine mentre si ritiravano grosso numero. Ed essendosene salvati ben sessanta entro la Chiesa di S. Carlo, e colà assediati dai regii, fu loro persuaso lasciare le armi da un Padre Polacco Domenicano, ed arrendersi prigioni, come fecero; e nel buttare le armi per un verone ai vincitori, sparò a caso uno schioppo, che ferito in un tallone Biagio di Fusco, poco stante il condusse a morte, restando anche ferito in un braccio l'Amodeo che poi guarì, portandosi con notabil valore il Batteville, il Gante, e l'Albornoz (a).

Giunse ancora lo stesso giorno in Aversa Vincenzo Tuttavilla con due compagnie di cavalli, avendo lasciato il rimanente dell'esercito a Marigliano, e si abboccarono so-

---

(1) e molti nostri cavalieri fra'quali Ferrante Spinello Principe di Tarsia, e Giuseppe di Sangro cavaliere di Calatrava, avvilendosi i popolari furono in un subito rotti ed uccisi, perdendo tutto il luogo che occupato avevano: ne furono anche fatti prigioni grosso numero, che ricoverati in alcune case tosto si resero gittando via l'arme; ed impiccatine alcuni allora allora, furono gli altri mandati dal Duca d'Arcos a vogare in galea.

(a) *V. nota XCIV. p. 131.*

pra le lettere venute dal Vicerè col Duca di Maddaloni, e col Conte di Conversano: e favellando poi meco Vincenzo mi disse che li morti nella fazione di S. Anastagia furono assai più di quelli che lui scrisse, e che il bottino fu molto ricco (a). Mi raccontò ancora, che alcuni popolari, e particolarmente uno col Marchese di S. Giuliano, prima vollero essere uccisi che dire, *viva Spagna*, replicando sempre, *viva il Popolo* e *Francia*; cotanto era grande la frenesia che li aveva accecati. A D. Andrea di Ievoli, dopo fattolo prigione, troncarono a sangue freddo la testa, e la condussero in Napoli le reliquie dei rotti popolari; e Giacomo Rosso loro capo malamente ferito in faccia di una moschettata, e di due coltellate alle spalle, fu salvato dai preti nella Chiesa del luogo ascosto sotto un banco (1). Venne ancora nella medesima città il Principe di Montemiletto (2), il quale avendo nelle sue terre poste negl' Irpini fatto morire uno de'capi dei popolari compagno del Blasio (3), (che era uscito da Napoli per raunar gente, e porre

(1) Mi disse ancora Vincenzo che la maggior parte dei popolari uccisi e fatti prigioni nelle rotte di Somma e S. Anastasia, furono del quartiere del Lavinaio e del Mercato, e che in quel conflitto molte dame che dimoravano in detta terra di Somma (e particolarmente Porzia de' Rossi figliuola del Duca delle Serre, bella ed avvenente giovane mogliera di Francesco di Bologna con la sua sorella ed altre) per mezzo de'soldati ed il combattere si salvarono a piedi fuggendo, ed alcune altre ne salvò D. Ettore Carafa, vivendo per colpa dei loro parenti disquietate (b) e senza alcuna custodia, come se mai vi fosse stata guerra.

(2) D. Carlo di Tocco cavaliere del Tosone

(3) delli primi capi dei popolari che uscirono dai quartieri sollevati, che furono Pietro e Giuseppe di Blasio, e Leonardo Savariano, fece morire uno di essi che venne in Principato Ul-

(a) *V. sopra p.* 251.

(b) Voce tolta dallo Spagnuolo *descuidar*, che significa *trascurare*.

in rivolta quella, e le altre circostanti provincie), e mandatone altri prigioni al Duca di Salsa, che si ritrovarono a saccheggiare la terra di Vallata, ed un altro che giva pubblicando un ordine per la provincia, che non si ubbidisse sol che al Duca di Guisa, che poi tenuti in prigione senza farli morire dal Duca, furono posti in libertà da lui quando lo scherano Paolo di Napoli con quattromila uomini raunati da Sanseverino, Montuoro, ed altri luoghi prese la città di Avellino, come appresso diremo; onde andando i detti scarcerati per vendicarsi a Montemiletto, ed altre terre del Principe, mentre lui dimorava in Aversa gli posero a ruba tutta la vettovaglia che vi ritrovarono, che fu di notabil valore, e tutti gli arredi ricchissimi di sua casa, con copia di vasellamenta di argento, oro lavorato, gemme, ed altre cose di pregio, salvandosi la Principessa sua moglie in Benevento. Perciocchè il Principe in udire che D. Giovanni ed il Vicerè avevano rotta la guerra coi popolari, tenendo la gente all'ordine, partì con sessanta fanti e quaranta cavalli, ed avviatosi ad Aversa destinata per piazza d'arme, mantenne poi in detta città lungo tempo a sue spese buona parte di essa gente che vi rimase, essendosene l'altra fuggita col Principe di Acaia suo genero, il Principe di Leporano suo cognato, Carlo e Giuseppe Caracciolo, D. Giuseppe d'Aquino, D. Gio: Battista e D. Giuseppe Tocco suoi nipoti (1), che erano seco colà ve-

---

tra (ove detto Principe di Montemiletto ha il suo Stato, al che il Duca di Salsa allora colà Vicerè per timore non volle intricarsi), e mandò alcuni prigioni al tribunale di detto Vicerè, che si ritrovarono a saccheggiare la terra di Vallata, acciò avessero il meritato castigo; e mandò parimente un altro che portava ordine per la provincia, che non s'obbedisse altri che il Duca di Guisa, e costoro furono tenuti prigioni, e non fatti morire dagli Auditori, per tema che avevano dei popolari.

(1) fratelli del Principe di Acaja

nuti, servendo coi regii in tutte le occasioni che sopravvennero (1).

Ma il Tuttavilla acciò non si conducesse vettovaglia ai popolari in Napoli (quale era il più breve e sicuro modo da farli venire costretti dalla fame alla dovuta obbedienza) occupati con l'Acerra, Nola, ed altre piazze che chiudevano i più principali passi che dalla Puglia, dalla Calavria, e dalle altre parti del Reame potevano condursegli, faceva parimente da buon numero di cavalli battere la campagna per tutti i circonvicini luoghi della città; i quali facendo continue prede e prigioni di quelli, che per lo grosso guadagno che ne cavavano, si arrischiavano occultamente alla sfuggita a condur-

---

(1) Ed in processo di tempo essendo già ritornato al suo stato, subito che ebbe notizia che D. Giovanni ed il Conte di Ognatte avevano soggiogato i quartieri contumaci, egli nello stesso punto, tenendo all'ordine i suoi soldati, s'avviò per detta provincia di Principato Ultra con tutti i nomati cavalieri, e prima ripose in Monte Fuscolo il Tribunale del Re di dove non solo era partito il Duca di Salsa, (che fu dai popolari ucciso nella città di Ariano, siccome appresso diremo) ma tutti gli Auditori; e quel Tribunale era stato governato dai popolari, tre mesi prima da Pietro di Crescenzio, e poi da Diego Anzalone, ed anco da . . . . . che ne fu Preside; ed ora che io sto per Vicerè nella detta provincia, cieco di un occhio esercita vilissimo mestiere di venditore di pesce salato, e di altre erbe in un botteghino. Andò poi il Principe riducendo l'altre terre della provincia alla ubbidienza reale, facendo morire ad archibugiate Giuseppe Marra, che fu capo del tradimento che si fece in Ariano al Duca di Salsa, con fare parimente morire altri rubelli che a ciò intervennero, mantenendo sempre i suoi soldati a sue spese, senza farli nè anche alloggiare ne' luoghi che gli si rendevano. Ho voluto qui porre tutte unite le opere del Principe, acciò se ne abbia maggior notizia, meritando questo buon cavaliere, che di lui rimanga in questa nostra scrittura onorevol memoria.

vene, castigati per lo più con la morte (1), l'aveva ridotta in estrema strettezza e penuria, mantenendosi, non ostante i grandissimi patimenti che soffrivano, i popolari ostinati nel loro pensiero, non meno di quello che ferono i Parigini alcuni anni sono, per non rendersi ad Errico IV loro Re.

Era nella villa di Giugliano, come ne abbiamo di sopra fatta menzione, uno scherano detto per soprannome il Duca, il quale (2) saccheggiata la casa che teneva il Vescovo di Acerra a Linterno, e fatti altri danni a coloro che conducevano la vettovaglia a Pozzuoli, con rubare spesso le some, ed uccidere alcuni dei soldati, inviò colà il Duca di Maddaloni cinquanta moschettieri, acciò imboscatisi fra i boschi della Paneta, procacciassero di avere in mano il masnadiero, o almeno sturbare i danni che faceva.

Giovedì 21 di Novembre partì il Conte di Conversano da Aversa con cinquecento cavalli rimastili della sua gente, e da cento a piedi, essendosene dopo morto suo figliuolo D. Giulio, fuggiti i rimanenti, e ne andò d'ordine di Vincenzo in presidio dell'Acerra e di Caivano, essendosi il Principe di Montesarchio e D. Marcello Origlia Capitano di cavalli gravemente ammalati, ritirati in Montesarchio, rimasta colà parte della gente che vi era, col Maestro di campo D. Carlo Gaetano (3); e si pose il Conte con molti de'suoi ad Acerra, ed il Duca delle Noci suo figliuolo con gli altri a Caivano. Partì ancora lo stesso giorno Vincenzo, e ne gio a Marigliano, ove mi disse che dimorava con lo esercito, come luogo posto in-

(1) Capitatigli alle mani undici vivandieri che vi conducevano cose da vivere, li fe morire ad archibugiate.

(2) con quaranta suoi compagni

(3) Ma D. Carlo Gaetano che con le genti del Principe di Montesarchio era rimasto ad Acerra, prese e disfece le moline di Sessola, ove essendo a guardia buon numero de' popolari, tosto che con il suono delle trombette s'accorsero del venire de' regii, si posero vilmente in fuga.

mezzo a tutti quelli che lui teneva, per poter volgere più agevolmente in qual di essi bisognasse il suo soccorso; rimanendo a guardia di Aversa il Duca di Maddaloni, il Principe di Montemiletto, il Duca di Vairano (1) e quel di Marzano, con la gente a cavallo che conducevano, con grosso numero di cavalieri e soldati di stima, e buon numero di fanti del Battaglione e Tedeschi, ed alcuni pochi Spagnuoli. Scorrevano intanto i popolari per le ville di Casandrino e S. Antimo, rapinando le vettovaglie che aver potevano e gli arredi delle case dei fedeli del Re, il perchè se gli mandarono contro da Aversa centoventi cavalli per opporsegli (2). Si attaccò il fuoco al castel di Capuano, detto comunalmente la Vicaria, ove i popolari conservavano il grano, per trattato del Duca d'Arcos, per torgli quella vettovaglia, e quel luogo che avevano a guisa di rocca fortificato; ma bruciate due camere dalla parte ove risiede il Tribunale della Summaria, vi accorsero in sì gran numero i popolari, che benchè con molto travaglio, pure l'estinsero, riparando al gravissimo danno che avvenirgliene poteva.

Venerdì 22 Novembre scorrendo baldanzosamente i popolari per Casandrino n'ebbe novella di buon mattino il Duca di Maddaloni, onde uscito a quella volta con seicento cavalli divisi in quattro schiere non ritrovò niuno in Casandrino: ed essendo avanzati alcuni dei banditi che ei seco conduceva alla prima trincea del casale di Grumo posto colà presso, uccisero a caso un villano di Casandrino che senza sapere perchè temendo fuggiva da loro, il perchè s'immaginarono fosse dei popolari nemici, ed un altro ne ferirono

---

(1) della famiglia Mormile

(2) non potendo il Tuttavilla, nè gli altri Baroni tentare l'impresa di aprir la strada da condurre la vettovaglia per la via della Grotta, tanto bramata ed ordinata dal Vicerè, per non aver fanteria, nè potendo inviarcene il Duca d'Arcos, per lo mancamento che ancor esso ne aveva.

sulla trincea alla gamba; ma vietò il far altro il Duca che fe'suonare a raccolta, non essendo stato il suo intendimento che fare una correria, e reprimere la baldanza con che scorrevano i popolari. Ma quei di Grumo veggendo che si ritiravano, e con meno ordine di quello che conveniva, preso di ciò ardire, e soccorsi da quei di Fratta che prestamente vi accorsero, li seguitarono sin dentro la villa di Casandrino traendogli delle archibugiate, ma senza niun danno, essendo quelli che si erano avanzati da sessanta banditi a piedi, fermatisi intanto i regii nei vicini campi fra S. Antimo e Casandrino, essendo col Duca il Marchese della Pietra, il Principe di Montemiletto e di Acaia con due suoi fratelli, ed altri.

Lo stesso giorno entro il castel Nuovo l'Errera Auditore generale dello esercito, D. Giovanni di Burgos e Berardino Iovene Giudici criminali condannarono a morire impiccati per la gola nove dei prigionieri fatti nella passata fazione delle Mortelle (a), e quarantatre ne inviarono in galera, non avendo voluto il Vicerè farli morir tutti, ma solo i detti nove, per esser soldati fuggiti dalla parte Spagnuola e cittadini della Cava, venuti in Napoli assolutamente per combattere contro i Regii (1).

---

(1) Ma il Guisa sdegnato del mal successo, vedendo nella milizia che egli reggea esser poco valore, poco ordine e soverchi capi, riformandola a suo modo, ordinò che in ogni Terzo di fanti non potesse esser più che un Sergente maggiore e due Agiutanti; ed indi cominciò ad unire un altro Terzo suo particolare de' soldati che diceva voler mantenere a sue spese, che in breve il mise insieme di miglior gente che non erano gli altri (b). E nutrendo il pensiere di farsi Re di Napoli, vedendo che nella vile ed incostante turba de' popolari poco o niun fondamento egli far poteva, cominciò a careggiare e farsi amica tutta quella nobiltà che era colà entro, trattando familiarmente con loro, fra'quali fu a lui carissimo Tommaso Carac-

(a) *V. sopra p.* 271.
(b) *V nota XCV. p.* 155.

Sabato 23 di Novembre, essendo tempestoso il mare in guisa tale che impediva le galee a poter gire per la solita vettovaglia a Castellammare, giunse il grosso vascello di Capitan Canale con ottomila moggia di grano, quantità di legumi, cacio, pesci salati, ed altri rinfreschi, di che stavano in grandissimo bisogno, non solo gli abitatori dei quartieri fedeli, ma ancora le rocche, inviati dal Duca di Montalto Vicerè di Sardegna, comprati dai danari cavati da quel regno, che promise rimettergli il Duca d'Arcos, il che poi non avendo fatto, diede cagione al Duca di lagnarsene con D. Giovanni, mentre ringraziandolo della venuta a tempo di detto vascello gli chiedeva nuovo soccorso per risarcimento dell'armata, secondo che appresso diremo (a). Vennero ancora in Aversa molti fanti del Battaglione di Lanciano, e di altri luoghi di Abruzzo inviati da D. Michele Pignatello (1).

---

ciolo, che fe l' uffizio di Cavallerizzo con suo obbrobrio, e dei passati e dei posteri suoi. Ma posto speme i Francesi, destando le loro antiche pretensioni, d'insignorirsi del regno con l'occasione di questi popolari tumulti, conchiusero d' inviarvi la loro armata per cotale intendimento, la quale giunse poi in Napoli, come appresso diremo.

(1) Sabato 23 di Novembre si ebbe avviso di quei cavalieri che albergando entro i quartieri de'rubelli, aveano giurato fedeltà con particolare scrittura alla falsa Repubblica dei popolari, ed ancora d'altri che dimoravano in Somma, e nelle circostanti ville della città; e benchè io credo che la maggior parte di loro più tosto ciò facessero per timore, e per non essere maltrattati dai sollevati nelle persone e nello avere, che per cattiva intenzione che avessero contro il servizio del nostro Re, ad ogni modo essendo fatta l'istoria per lodare le opere laudevoli di chi le fa, e biasimare le cattive, non ho voluto lasciare di qui notarli, e sono gl'infrascritti, fra i quali molti miei carissimi amici e del mio legnaggio, ed al-

(a) *V. nota XCVI. p. 136.*

Domenica 24 di Novembre giunsero al Vicerè due altri vascelli con ventimila moggia di grano fatti venire da Puglia da Vincenzo dei Medici.

Lunedì 25 di Novembre avendo il Consigliere Carlo Brancaccio, che a caso quando si ruppe la guerra si era ritrovato nei quartieri sollevati, ottenuto licenza dai popolari di poter partire per Roma con sua mogliera, suoi figliuoli e familiari, per girne dal Cardinale suo fratello, pentitisi di ciò, non ostante che ne mostrasse scrittura fattagliene dall'Annese, il ferono dalla porta della città ove usciva ritornare addietro (a): nei quali quartieri crescendo in estremo il mancamento di pane cominciarono i popolari ad uscire più spesso per le ville della città per aver da mangiare, e raccorre tutta la vettovaglia che rinvenir potevano, e ne ebbero da Fratta, Marzano, dall'Afragola, e da Casoria notabil quantità, ed altri rinfreschi ancora, non potendosi dal Tuttavilla far tutta quella diligenza che conveniva in chiudere i passi, acciocchè di niuna guisa girvene potesse; avendone ancora avuto da Giugliano, da Marano, e dagli altri circostanti casali di quella regione, guidati per lo più dal masnadiere detto per soprannome il Duca, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, che non cessava nè anche di fare tutti i danni che poteva ai soldati regii. Or costui avuta contezza, che la più civile ed agiata gente di Giugliano trattava di darsi ai regii, ne andò colà con sessanta suoi compagni armati per ucciderli, e presone improvviso un di loro, gli altri avvisati di ciò si ricoverarono entro la Chiesa della Nunziata, e chiuse le porte, e saliti sul campanile si posero in difesa; ed il Duca ucciso colui che avea preso ne andò ad

---

tri congiuntissimi con me di sangue, acciò si veda l'ingenuità del mio animo, e che non scrivo con passione alcuna (b).

(a) *V. la lettera del Magnati riportata nella nota XCVII. p.* 164.

(b) I nomi che seguono in questo luogo nel secondo originale, sono gli stessi riportati appresso a p. 281. e seg.

assalire gli altri, ma difendendosi valorosamente coloro, si adoperarono di maniera che uccisero il Duca colpito di un'archibugiata da . . . Taglialatela, con un suo compagno, ed un altro ne ferirono gravemente; per la qual cosa smarriti gli altri, raccolto il corpo del Duca via si partirono, e ne girono ai popolari in Napoli a chiedergli soccorso.

Il Vicerè avuto contezza che Guisa si poneva all'ordine di uscir da Napoli con grosso numero dei popolari che assoldava, riducendoli in compagnie, ed avvezzandoli alle fazioni militari, con armarli di picche e moschetti (a) per venire ad assalire Aversa, e gli altri luoghi tenuti dall'esercito dei Baroni, per scacciarli di là, ed aprirsi il cammino alla vettovaglia ed all'acquisto del regno, significò a Vincenzo che riparasse le mura della città di Aversa, e la fortificasse di nuove trincee e ripari, terrapianando le molte porte che vi erano, lasciando solo tre delle sue porte aperte per l'uso dei cittadini. E perchè vi era mancamento di moneta tra gli Aversani, nè si volle stringerli con troppa rigorosa esigenza, si tassarono Monsignor Carlo Carafa loro Vescovo, il Duca di Maddaloni, il Marchese del Vasto, il Marchese di Paglieta, ed altri Baroni e cavalieri di quei che abbiamo di sopra nomati, che dimoravano in Aversa, e ferono bastevol somma di moneta per risarcire le mura, e fare gli altri ripari bisognevoli, essendo destinati ad averne cura il Vescovo Carrafa, ed i Maestri di campo Fra Giuseppe Brancaccio, e Mario Landulfo Governatore della piazza.

Intanto in Napoli avendo voluto Guisa riconoscere la nobiltà che colà dimorava, e fare che si avvezzassero ad ubbidirlo, la convocò di consentimento coll'Annese un mattino nella Chiesa del Carmelo, sotto gravi pene; e vi girono la maggior parte di essi, alcuni di propria volontà e baldanzosamente, ed altri trattivi dalla forza e dal timore di non essere uccisi, fra i quali furono alcuni di essi, non avendo potuto aver notizia di tutti particolarmente, il Marchese di

(a) *V. sopra p. 278.*

Macchiagodena Pasquale Carracciolo, il Marchese di Capriglia D. Vincenzo Caracciolo, Marcello Caracciolo Marchese di Castelguidone, Giovan Battista Caracciolo suo fratello, D. Giuseppe Caracciolo, Francesco Caracciolo, Prospero Caracciolo, Giovan Vincenzo Capece Piscicello, ed un suo nipote ancor nomato Giovan Vincenzo, Mario Capece Piscicello, Cola Maria e due altri suoi figli, D. Alessandro Zifola, ed Ottavio Guindazzo (1): questi gli diedero obbedienza; e senza venire in Napoli, ottennero passaporto dall'Annese di potersi rimanere nella villa di Somma, ove albergavano, D. Ottavio Pignone, D. Pietro Gargano, Giacomo Capecelatro, Alessandro, Francesco, e Giovan Maria Capecelatro fratelli (2), Giulio e Scipione Capecelatro suo figlio, Ferrante Venato (3) e suoi figli, Antonio (4) Minutolo, Ettore ed Arrigo suoi fratelli, con Fabrizio ed altri suoi figli, Cesare Vitello Conte di Castel di Lino; dimoravano questi otto tutti nella villa di Mugnano: ma dalla terra di Somma il vecchio Duca di Campochiaro (5) dei Mormili col Duca ed altri suoi figli, e due sue nipoti (che pagarono poi in ammenda di tal fallo duemila ducati di pena al Tuttavilla), alcuni fratelli (6) di casa Strambone, Giovan Battista Berlingiero (7) regio Consigliere, Giacinto Rocco (che avuto licenza e passaporto dall'Annese di non andare in Napoli come anche molti dei sopraddetti, prima che poi compisse il tempo in esso assegnatoli, se ne passò nascostamente in Benevento, come fece ancora il Ci-

---

(1) e suoi figli

(2) dei quali Giovan Maria fu poi mio suocero, essendomi ammogliato con D.ª Beatrice sua figlia

(3) Duca di Santo Teodoro

(4) Capece

(5) Francesco Mormile

(6) sei altri cavalieri della famiglia Strambone

(7) il fratello di Francesco Berlingiero,

tarella suo parente) Marcello Carrafa, Astorgio Agnese, Tommaso e Francesco Caracciolo Rosso (1), il Consigliere Carlo Brancaccio (2), e Muzio Abate di S. Adriano suo figliuolo, Annibale Brancaccio perfidissimo ribello che fu Maestro di campo dei popolari (3). . . . . Brancaccio ed un suo fratello (4), Ottavio ed il Marchese di Montesilvano pur dei Brancaccio (questi con molti altri dei soprannomati, come poi nel progresso della storia racconteremo, si adoprarono con somma fede e valore in introdurre, ancorchè con gravissimo pericolo delle loro vite, nei quartieri sollevati i soldati di Spagna) Cesare di Bologna, Francesco ed altri suoi figli, Ascanio di Bologna, D. Diomede Carafa di Maddaloni e due suoi figli, Antonio Carrafa, Bartolomeo Griffo ed (5) un suo figlio, i quali non men del Brancaccio e di Francesco Berlingiero perfidi ed infedeli, riceverono l' uno il carico di Maestro di campo, e l' altro di Capitano a guerra del popolo, non ostante che fosse stato Bartolomeo dopo aver lungamente servito in Fiandra, Maestro di campo del Re, e creato del Consiglio Collaterale, grado di somma stima e riputazione in Napoli, adoperandosi altresì il suo figliuolo e con le opere e con le parole, con notabil baldanza e sfacciatezza a favore della loro vana Repubblica, lagnandosi aspramente di tal atto il Viccrè, e particolarmente di Tommaso Caracciolo, di Cesare di Bologna, di (6) Annibale Brancaccio e di Francesco Berlingiero.

Ma all'incontro degna di somma lode e di memoria immortale fu la costanza di Francesco Guindazzo: questi nato di famiglia illustre del Seggio di Nido dimorava per essere quasi

---

(1) zio di Tommaso

(2) fratello del Cardinale Francesco

(3) del quartiere fuori la porta dello Spirito Santo, dove egli albergava

(4) il Brancaccio Barone del Sorbo.

(5) e Gennaro suo figlio fatto Capitano a guerra

(6) di Ottavio e di Annibale

attratto della persona a Somma, ove aveva alcuni poderi, e D. Scipione e D. Antonio suoi figliuoli, l'un Capitano di fanti e l'altro di cavalli valorosamente si adoperarono nell'esercito regio. Or i popolari giti a Somma, e preso Francesco gli richiesero che giurasse loro fedeltà, ma negando magnanimamente di ciò fare, con dire che come vissuto era così voleva morire fedele al suo Re, e replicandogli coloro che gli avrebbero troncato il collo, cosa che in quella mal avventurata stagione agevolmente usavano di fare, con altre minacce ed oltraggiose parole sino a cavar fuora le coltelle per indurcelo, però stando sempre saldissimo con sprezzare la vita e le loro minacce, onde fastiditi alla fine, comecchè la virtuosa azione commosse anche quegli animi vili ed efferati, senza fargli altro male, in pace il lasciarono. Ma poco a ciò sopravvisse Francesco, perciocchè significatogli che erano stati uccisi amendue i suoi figliuoli nei passati conflitti, soprappreso da gravissimo accidente per soverchio di noia cadde moribondo, e mentre stava per esalar l'anima, sopraggiunsero i figliuoli che male alcuno avuto non avevano, onde accoltili con segni di letizia, avendo già perduta la favella, non del tutto infelice nelle loro braccia si morì, con lasciar di se degna ed onorevol fama ai posteri.

Martedì 26 di Novembre partirono da Aversa la Principessa della Torella, la Duchessa di Maddaloni e la (1) Duchessa della Guardia, e ne girono a Capua, per dimorarvi con più quiete e sicurezza; la qual cosa fu male intesa da ciascuno, perciocchè o non dovevano venirvi con andarsene a dirittura a Capua, o dopo venute non dovevano allora partirsi, avendo cotal gita disanimati gli Aversani, e dato da favellare ai Capuani.

Abbiamo raccontato la costanza di Francesco Guindazzo in morire con la dovuta fede al suo Re; ecco un altro esempio, e nel bene e nel male anche notabile. D.An-

(1) Marra

tonio Gattola Cavaliere dell'abito di S. Giacomo e giovane prode ed avvenente, toltosi di petto l'abito, come detto abbiamo (a), tolse l'armi a favore dei popolari della villa di Fratta. Si adoperarono gli amici in mostrargli il cammino errato che teneva, e particolarmente Fra Cesare Bucca cavaliere di Malta zio carnale di sua moglie, che venne assolutamente per tal cagione da Pozzuoli ad Aversa; ma non ostante i ricordi giovevoli che dati gli furono, tardò tanto a risolversi, che avvenne intanto la morte di D. Giulio Acquaviva in detta villa come narrato abbiamo. Onde disperando il perdono, nè avendo potuto ottenere sicurezza di venirne in Aversa dal Tuttavilla, il quale senza il consentimento del Duca d'Arcos non aveva neanche autorità di farlo, essendo incorso in manifesta ribellione (1), se ne andò nei quartieri sollevati di Napoli, ove gli stimoli del suo onore il sospinsero poi a diportarsi egregiamente nell'introdurvi gli Spagnuoli, essendo stato lui uno dei più efficaci motori di tal fatto. Ma favellandosi allora pessimamente di cotal gita in Aversa, e particolarmente dal Duca di Maddaloni, udì ciò un giorno il suo zio Fra Cesare; e rispondendo che lui non teneva nè per nipote, nè per parente chi non faceva quel che doveva, si afflisse nondimeno di tali parole, parendogli che a lui fossero state un pubblico oltraggio, ed ammalatosi per soverchio di noia il seguente mattino, fra otto giorni di questa vita passò. Non fu così zelante del suo buon nome Ferrante Venato (2) ancor lui cavaliere Napolitano del Seggio di Porto, zio del Conte di S. Maria in Grisone e di Fra Paolo Venato cavaliere di Malta, che con poca fede servirono amendue ai regii. Dimorava Ferrante nel casale di Mugnano,

---

(1) fatta uscire di notte tempo la moglie e le altre sue donne da Fratta, egli poco stante seguendole

(2) Duca di Santo Teodoro. *V. ancora sopra p.* 282.

(a) *V. sopra p.* 181. 216. 259.

e spinto dallo interesse di non perdere i suoi beni, con quasi tutti i cavalieri che albergavano in detta villa aderirono ai popolari. Gli fu significato da suoi parenti ed amici la gravezza del fallo che commetteva, e persuasoli che se ne gisse allo esercito regio in Aversa lasciando il mal preso cammino, onde venne sin presso detta città al casale di Carinale, ove datoli a vedere di nuovo l'errore che commetteva ritornò a Mugnano, con pensiero di condur seco la mogliera ed i figliuoli, e venirsene in Aversa; ma distolto poi da Fabrizio Minutolo di ciò fare, e gitone in Napoli a prender di ciò consiglio da persone meno savie e men fedeli di lui, cangiando pensiero, non si volle partire dall'obbedienza del popolo, nella quale dimorò sin che si quietò la guerra, e godette del generale indulto, come ferono gli altri sollevati.

Inviò ancora lo stesso giorno il Tuttavilla ad avvisare al Duca (1) che facesse apprestare vettovaglia per l'esercito, perchè intendeva venire il seguente giorno in Aversa. Passò parimente il medesimo dì ai quartieri fedeli il Priore del monastero di Santo Agostino scacciato di là dai popolari, per esser vassallo del Marchese del Vasto, e narrò al Viceré che Guisa si era vantato che fra pochi giorni sarebbe venuta l'armata di Francia, col cui ajuto avrebbe conquistato il tutto.

Mercordì 27 di Novembre giunse altresì in detti quartieri il P. D. Gregorio Carrafa Preposito dei Padri Teatini della Chiesa di S. Paolo, fuggendo le minacce dei popolari che avevano detto volerlo torre di vita come scoverto aderente della parte Spagnuola; e fu tirata dalli stessi popolari avvolta con una moneta grossa di argento una scrittura pubblicata da Guisa sopra la sua venuta e protezione presa di loro, con dire che la recassero al Duca di Arcos; il quale convocata la

(1) Ma Vincenzo Tuttavilla, essendogli significato dal Duca d'Arcos il pericolo che correva Aversa di essere assalita da Guisa, volendo passare colà per difenderla, scrisse al Duca di Maddaloni etc.

nobiltà e Ministri che seco dimoravano, gli pubblicò la lettera della Plenipotenza (comunalmente chiamata) che gli scriveva il Re, dandogli ampia autorità di poter concordarsi coi popolari, che è l'infrascritta (a).

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS ARCOS ETC.
VICEREX, LOCUMTENENS, ET CAPITANEUS GENERALIS
IN PRAESENTI REGNO.

Havendo inteso la Maestà del Re Nostro Signore l'alterazioni di questo fedelissimo popolo della Città di Napoli, e desiderando la sua quiete, e prevedendo come padre amorevole con la sua real clemenza e pietà, la convenienza delli suoi vassalli, e per escusare le dilazioni e inconfidenze che forsi potriano avere, con l'aspettare il perdono generale, e altre grazie che desidera fargli, è restata servita di concedere a noi amplissima plenipotenzia, e potestà di possere aggiustare, concludere, e concedere tanto il perdono generale, quanto tutte l'altre cose che saranno necessarie per il finale aggiustamento di esse, tanto in questa fidelissima Città, quanto per tutto il Regno, come se la persona della prefata Maestà fusse quà presente. Il tenore della quale potestà e plenipotenza tradotta dal latino in volgare è del tenor seguente, videlicet:

(a) Manca eziandio nell'originale del Capecelatro questa Plenipotenza, e si è supplita mercè di un esemplare a stampa della sua versione Italiana pubblicata in seguito, che si trova nel più vol e citato codice della Brancacciana. *V. appresso p.* 316.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

Castellae, Aragonum Legionis, utriusque Siciliae, Hiernsalem, Portugalliae, Hungariae, Dalmatiae, Croaciae, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galleciae, Maioricarnm, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murtiae, Giennis, Algarbii, Algezirae, Gibraltaris, Insnlarum Canariae, nec non Indiarnm Orientalium, et Occidentalinm insnlarum, ac terrae firmae maris Oceani; Archidnx Anstriae: Dux Burgundiae, Brabantiae, Mediolani, Athenarnm, et Neopatriae; Comes Habspurgii, Flandriae, Tyrolis, Barcinonae, Rossilionis, et Ceritaniae; Marchio Oristanni, et Goceani.

A tutti e qualsivoglia così presenti, come futuri, a' quali spettarà vedere il tenore della presente. Avendomo inteso per lettere dell'Illustre D. Roderico Ponze de Leon Duca della Città d'Arcos nostro Primo, fedele, amato, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale nel nostro Regno di Napoli, sotto la data delli quindici, sedici, e ventitre del mese di Luglio, e delli doi, e tre del mese di Agosto di questo presente e infrascritto anno, che il nostro fidelissimo popolo della nostra fedelissima Città di Napoli si era grandemente lamentato ad esso Duca, per ritrovarsi aggravato di varie imposizioni e gabelle, e per essere gravemente molestato dagli Affittatori, compratori, consegnatarii ed altri, ai quali l'amministrazione di dette gabelle spettava; e che però detto fedelissimo popolo aveva supplicato a detto Duca, che lo sollevasse dal pagamento di dette gabelle e impositioni, presentandoli alcuni Capitoli e grazie spettanti, e pertinenti al comodo, utilità, e sollievo suo, e di tutto il nostro fedelissimo Re-

gno di Napoli, acciocchè in nostro nome li concedesse al predetto popolo, come già detto Duca ci avvisa averli conceduto. Ed avendoci il detto Duca in nome di detto fedelissimo popolo umilmente supplicato che ci degnassimo confermare dette grazie e concessioni, Noi avendo attentamente pensato e considerato tutte le cose, che per esso circa questo si esponeano, desiderando grandemente (come è ragione) provvedere al comodo, utilità, e conservazione di detto nostro fedelissimo popolo, e di tutto il regno, come merita la loro singolare sincerità e costantissima fede, con la quale sempre detto fedelissimo popolo e Regno predetto s'ave esattamente esibito in grandi ed estraordinarii nostri servizii, alla remunerazione de'quali non avendomo Noi ancora potuto attendere, come abbiamo desiderato, per le gravissime spese che siamo costretti a fare per defensione della Cattolica Religione, e nostri vassalli, e molte altre espedizioni di guerra; che perciò non avendomo ancora possuto mostrare la nostra magnificenza verso detti nostri fedelissimi vassalli in detto nostro Regno di Napoli per quiete e tranquillità del suo stato, come di questa nostra volontà abbiamo gli anni prossimi passati certificato detta nostra fedelissima Città e Regno di Napoli; ed avendomo adesso attenta, ed accuratamente considerato il modo e la forma, con le quali meglio e più facilmente si possa conseguire la quiete, tranquillità, e beneficio di detto nostro fedelissimo popolo e Regno, e placarsi gli animi de' nostri vassalli; perciò Noi avendomo piena confidenza della fede, prudenza, ed integrità di detto Illustre Duca nostro Vicerè nel detto Regno, per maggior soddisfazione di esso fedelissimo popolo e Regno, ci ha parso commettere questo negozio alla di lui fede, prudenza e destrezza, acciò lui possa fare tutto quello li parrà espediente per la tranquillità predetta, ed a questo effetto darli tutto il nostro pieno potere, ed autorità. E perciò col tenore della presente, di nostra certa scienza e moto proprio, e con la nostra Regia autorità deliberatamente, e

per grazia speciale, e con matura deliberazione del nostro Supremo Consiglio, damo e concedemo al predetto Illustre Duca d'Arcos, Vicerè, Locotenente, e Capitan Generale nel nostro predetto Regno di Napoli tutto il nostro pieno potere, e piena e pienissima facoltà ed autorità, e facciamo e costituimo l'istesso Duca nostro Procuratore certo, speciale e specialissimo, Generale e Generalissimo, con libera e pienissima potestà all' infrascritte cose, di maniera tale che la specialità non deroghi alla generalità, nè per lo contrario acciocchè in nostro nome, e come un altro Noi tratti e disponga con detto nostro fedelissimo popolo, ed altri dell' istesso Regno, e concluda e mandi in esecuzione tutte quelle cose, per le quali si possi restituire e rinnovare l' antica quiete e tranquillità di detto nostro fedelissimo popolo e Regno; e che per questo fine da Noi desiderato, acciò sentano il comodo e frutto della nostra somma benevolenza verso di loro, possa concedere qualsivoglia genere di grazie che dimandaranno, ed a lui pareranno convenienti, di qualsivoglia specie e qualità che siano, tanto delle contenute nelli predetti Capitoli, quanto altre qualsivoglia, ancorchè estraordinarie siano e di maggior considerazione, ed ancora quelle le quali spettano, e possono spettare alla nostra Suprema Regalia e Superiorità, non riservando alcuna di quelle di qualsivoglia modo e maniera, ancorchè grandi ed irregolari fussero. Ed ancora possa detto Duca nostro Vicerè levare, mutare, moderare, e surrogare le gabelle, e qualsivoglia altra imposizione e tributo, ed ancora concedere indulti generali e particolari di qualsivoglia delitto, o delitti commessi, ancora di quelli che sono riservati a Noi, e di lesa Maestà in primo capite; ed ancora confermare, approvare ed eseguire tutti quelli indulti che per detto Duca furono fino adesso conceduti: ed ancora di concedere il nostro Regio Demanio, o di conceduto rivocarlo a qualsivoglia Città, Terra e Loco di detto nostro Regno di Napoli, se li parrà espediente, e necessario per la quiete e tranquillità delli stessi

nostri fedelissimi vassalli, e possa, e vaglia ridurre a migliore stato tutto quello che parrà contrario alla quiete e tranquillità dell'istessi del nostro fedelissimo popolo e Regno. Inoltre possa detto Duca nostro Viccrè concedergli qualsivoglia prerogativa, esenzione, immunità, e privilegio, ancorchè esorbitante sia, ed a noi riservato, e confermare quei privilegii che sino adesso si ritroveranno conceduti nella più ampla e maggior forma che si potrà; di maniera tale che abbiano il suo dovuto effetto, non ostante che detti privilegii non siano in uso, nè al presente si ritrovino nella loro possessione, esprimendo ed aggiungendo tutte e qualsivoglia clausole che saranno necessarie per più ferma validità. Ed al detto Duca nostro Vicerè damo e concedemo speciale e specialissima facoltà, acciò possa (se sarà espediente e necessario) in nostro Real nome solennemente giurare l'inviolabile osservanza di tutte le cose per lui concesse, confermate, concluse, e promesse a detto nostro fedelissimo popolo e Regno, ed altre qualsivoglia persone a chi toccarà, o potrà toccare, perchè Noi donamo e concedemo al predetto Duca l'istesso potere che Noi abbiamo come Re e Signor Supremo, con tutta l'amministrazione libera e generale, come meglio e più pienamente possiamo, ed è permesso alla nostra Regia Suprema autorità, e dell'istesso modo che noi potrebbomo fare, se fossimo presenti, non riservando cosa alcuna di quelle che spettano al nostro supremo dominio, regalia, ed autorità, come a questo effetto solamente non volemo si riservi per trattare, eseguire e concludere con detto nostro fedelissimo popolo e Regno tutte le cose predette, ed ognuna e qualsivoglia di loro, ed ancora altre, ancorchè non siano nella presente espresse, e richiedano speciale ed individua menzione, mentre che tutto quello vogliamo e comandiamo, che s'abbia per espresso, come se specialmente espresse fussero, promettendo, come col tenore della presente promettiamo in nostra buona fede e parola Regia, ed in nome de' nostri eredi e successori, che Noi avremo per

rato, grato, e fermo tutto quello e qualsivoglia cosa che per detto Duca nostro Vicerè in virtù di questa nostra Regia potestà sarà, o sia stato concluso, concordato e procurato, ed ogni cosa s' intenda fatta, trattata e conclusa dell' istesso modo e forma, e con la stessa efficacia, forza e vigore, come se fusse trattato e concluso per Noi stessi, di maniera tale che le predette concessioni e grazie, ed ogni cosa predetta, da farsi, e concedersi per detto Duca, in virtù di questa nostra facoltà e potere abbiano maggior forza e valore. Ed ancora promettiamo sotto l'istessa nostra buona fede e parola Regia, che giammai permetteremo che si ponga inganno alcuno, dubbio, impedimento, o contradizione in dette concessioni e grazie, che si averanno a fare e concedere per detto Duca, come di sopra, nè tampoco in altre cose che s'avranno a concludere e trattare (come s'espone) perchè vogliamo, che tutte e ciascuna delle predette sieno ferme, valide ed osservande dell' istesso modo e forma, come se fussero fatte, concesse e concluse da Noi con certa scienza e moto proprio. E perciò imponemo e comandamo all'illustre Duca d'Arcos nostro Vicerè, Logotenente e Capitan Generale, che liberamente si serva di questa nostra facoltà e potere, e vogliamo che debbia adoperarlo, non ostantino qualsivogliano leggi, constituzioni, prammatiche, capitoli, riti, usi, costumanze ed altri qualsivogliano ordini così nostri, come delli Serenissimi Rè nostri predecessori, che faranno in contrario, alli quali a questo effetto solamente derogamo con certa nostra scienza, e per pienezza della nostra potestà, e vogliamo e comandiamo, che si tengano per derogate ed invalide, e di nissuna forza o considerazione. In testimonianza della qual cosa abbiamo comandato, che si facesse la presente munita col sigillo pendente del predetto Regno di Napoli.

Dato nella nostra villa di Madrid nel giorno 5 del mese di Ottobre dell'anno della nascita del Signore 1647, e dei nostri Regni 27.

YO EL REY

Vidit Com. Thes. Gen. — Vidit Salamanca R. — Vidit Agraz R. — Vidit Merlinus R.
Dominus Rex mandavit mihi D. Inico Lopez de Carate.

Potestà particolare, che dà Vostra Maestà al Duca de Arcos Vicerè di Napoli per aggiustare con il fedelissimo popolo di quella Città quello si proponerà toccante al suo sollievo e del Regno, e per fare concedere le grazie, che qui si riferiscono, concedendoli piena ed ampia facoltà per questo.

Ed acciò sia notoria a tutti la detta Real Clemenza, e non resti nissuno pretesto alli sediziosi, che con la loro malizia desiderano portar gran parte di questo fedelissimo popolo all'ultima ruina, avemo comandato, che la detta Plenipotenza di Sua Maestà executoriata nel Regio Collaterale Consiglio, si pubblichi e si stampi. — Datum Neapoli, die 29 *mensis Novembris* 1647.

EL DUQUE DE ARCOS

Vidit Zufia R. — Vidit Casanate R. — Vidit Caracciolus R. — Vidit Capicius Latro R. — Vidit Garzia R. — Donatus Coppola Secretarius.
In Napoli per Giuseppe Benedetto Orlandi 1647.

Partì lo stesso giorno di buon mattino da Marigliano il Tuttavilla con duemila cavalli e trecento fanti del Terzo del Maestro di campo suo nipote per venire ad Aversa, ma giunti presso al ponte di Casolla ebbero avviso che i popolari era-

no giti a Caivano, e caricate molte some di grano nel borgo, battevano aspramente la terra, ove era presidio dei soldati del Conversano, i quali chiuse le porte valorosamente si difendevano; e dalla parte opposta ove erano i nemici avevano con le corde calati d'in su le mura due di loro, per significare al Duca delle Noci che dimorava all'Acerra, la venuta dei popolari, acciò venisse a soccorrerli. Or costoro incontrato Vincenzo il sollecitarono a passare innanzi, temendo non i nemici sforzassero le mura di Caivano: Vincenzo a tale avviso schierate le genti presso il detto ponte, inviò alcune schiere di cavalli ad assalire i popolari, che erano da cinquecento fanti, e settanta cavalli, divisi in tre compagnie, le quali al primo suono delle trombe dei regii fuggirono in modo tale, che nè anche furono viste dai regii. Ritirossi parimente la fanteria verso Cardito, e colà fatto testa fra le siepi e le trincee fattevi dai paesani, attesero la venuta della cavalleria, non immaginandosi che vi erano fanti; ma avanzandosi una manica di moschettieri, tosto che sentirono battere il tamburo, fatta la prima scarica cominciarono a cedere, guadagnando i nostri col solito valore le trincee, uccidendone e ferendone grosso numero. Ed avanzandosi la cavalleria, ed una squadra di cavalieri e Baroni di stima correndo a porsi entro le trincee a cavallo (esponendosi alle moschettate dell'avanzo dei popolari rotti, che erano fuggiti entro una casa circondata da fossi a foggia di castello, che colà è del Principe di Cardito Signore del luogo, ed erano da quaranta in cinquanta persone, con Giacomo Rosso loro capo) essendo via fuggiti gli altri con parte del grano, del quale furono loro tolte quattordici some dai cavalli di Vincenzo, che aveva inviati per tagliare la strada a coloro che potevano sortire in favore degli assaliti, o da Fratta, o dalle altre circonvicine ville, i quali non ritrovarono niuno, ancorchè corressero sin presso le trincee dei Frattaiuoli.... Intanto i soldati regii preso Cardito il saccheggiarono, con bruciare anche alcune case; e seguitando ad uccidere i popolari che

erano stati lenti a fuggire, erano per combattere ed espugnare la casa, se venendo la notte, nè giudicando Vincenzo di niuna importanza il prenderla, non avesse fatto sonare a raccolta, seguitando l' incominciato cammino di Aversa, ove giunse poco dopo l'imbrunir del giorno. Rimasero morti dei popolari, per quel che mi disse lo stesso Vincenzo, da sessanta, con menarne undici prigioni, dei quali alcuni fur fatti morire ad archibugiate, e gli altri mandati in galea. Vi rimasero gravemente feriti, per essersi (1) troppo avanzati sotto la casa difesa dai popolari, il Marchese di Grottola nel gomito, e D. Carlo Acquaviva in fronte; furono feriti i cavalli sotto al Duca di Martina, al Principe della Torella, a Luigi Minutolo, e ad alcuni altri loro familiari; fu percosso D. Diego Acquaviva di una palla di moschetto nella falda del cappello, ma senza alcuna offesa, il quale D. Diego era con una squadra di cavalli stato inviato per soccorrere gli assaliti di Caivano dal Duca delle Noci tosto che gli fu significato che erano colà giti i popolari: vi morirono tre soldati della compagnia del Vicerè, e due ne rimasero feriti con un familiare del Ducà di Martina; vi morì anche uno de' nostri moschettieri, ed uno ne rimase ferito.

Stringeva intanto i Napoletani il mancamento del grano, ed essendo quasi del tutto finito, cominciarono a mangiare pane di grano d'india che avevano raccolto dai circonvicini casali; la qual cosa coi danni patiti dalla guerra cagionarono poi nella

---

(1) con soverchio valore avanzati troppo sotto le mura del castello, Francesco Caracciolo (fratello del Marchese di Grottola, figliuolo di Ettore signore dell'Amoruso e dottissimo nella scienza dell'Astrologia) nel braccio presso il gomito che poi guarì, e nella fronte di una palla di moschetto D. Carlo Acquaviva giovane di gentil aere e di nobilissimi costumi, figliuolo naturale del Principe di Caserta e di una gran donna, con la quale aveva avuto pratica il Principe, mentre era ammogliato con la Prenestan sua seconda moglie, morta la quale si casò poi con la madre di D. Carlo. *V. appresso p.* 315.

vegnente state, essendo già racchetati i rumori, nei Napoletani avvezzi a delicatamente vivere, gravissime infermità, con morte d'infinito numero di persone (1). Ma il Tuttavilla giunto in Aversa procurò nel seguente giorno Giovedì 28 di Novembre (2) di dare qualche assetto alle angarie, e ladronecci che si commettevano dai banditi (3) che dimoravano in Aversa, rubando ai paesani, e nuocendo più agli amici che ai nemici, milizia infame, e vaga solo di ladronecci e di rapine; ma la scarsezza dei soldati, ed il poco potere dei regii, per la rivoluzione di quasi tutto il regno, faceva che per necessità si servissero di simil gente. Sminuì ancora Vincenzo la contribuzione dei casali di detta città per soccorrere l'esercito, acciò non gisse in essi ad albergare, a centodieci ducati il giorno, pagandosene in prima assai maggior somma. Lo stesso giorno pervenne in Aversa una scrittura pubblicata dall'Annese, con rigorosi ordini contro la nobiltà che si era assentata dai loro quartieri per non aderirgli, e serbare la dovuta fede al Re, il cui tenore è l'infrascritto:

---

(1) e nello stesso tempo sopraggiunsero nei quartieri fedeli della città trentamila moggia di grano portate per mare da varii luoghi coi vascelli regii.

(2) di stringere e guardare con ogni suo potere le strade, acciò non si conducessero vettovaglie ed altri rinfreschi in Napoli, sollecitando il Vicerè (al quale effetto gl'inviò per la via di Pozzuoli il Maestro di campo Prospero suo nipote, ed il Consigliere Antonio Miroballo) a ricercargli buon numero di fanti per attendere ad imprese maggiori, ma invano, perchè vennero poi in poco numero e molto tardi, non avendone il Vicerè, il qual mancamento di fanteria cagionò poi l'abbannata di Aversa, come appresso diremo.

(3) ed altri soldati dei Baroni che albergavano in Aversa, rubando i buoi ed altri animali ne'campi, e le biade riposte, e parimente entro Aversa *etc.*

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI.

Per il presente bando ordinamo a tutti li Magnifici Capitani delle Ottine di questa fedelissima Città di Napoli, che ognuno nella sua giurisdizione debba personalmente conferirsi per tutte le case delle dette loro Ottine, e particolarmente in quelle solite abitare gentiluomini, Cavalieri titolati, e Baroni, le quali fossero vacue, ovvero si abitassero da gente loro particolare, senza l'assistenza continua delle loro persone, lo debba a noi rivelare in scriptis subito dopo la pubblicazione del presente bando, acciò ritrovandosi detti gentiluomini, Cavalieri titolati, e Baroni non abitare in dette loro case si possano porre, e registrare nel libro dei ribelli, quale si conserva presso il nostro Magnifico Segretario, per potersi contro di essi procedere alla confiscazione dei loro beni a benefizio di questo nostro fedelissimo popolo, ed il tutto in esecuzione delli bandi per noi pubblicati per questa fedelissima Città, e non si faccia il contrario sotto pena della vita alli detti magnifici Capitani delle Ottine che occultassero qualcheduno delli detti gentiluomini, Cavalieri titolati, e Baroni.

Dato nel nostro Consiglio segreto di guerra li 26 *di Novembre* 1647:

Si stampi e si pubblichi pel nostro Stampatore — Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo popolo e regno. Loc. Sig. — Carlo Bonavita Secr. — De Cunzi Consultore — Patti Consultore — Salone Consultore — Scoppa Consultore — Angelo Nicolellis Segretario del Supremo Consiglio di guerra.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore di questo fedelissimo popolo. 1647 (a).

(a) *V. nota XCVII. p.* 164.

Venerdì 29 di Novembre inviò il Tuttavilla dugento guastatori comandati con pagamento dalle circostanti ville, a spianare le strade e levare le siepi, ed appianare i luoghi concavi delle vie profonde, acciò potesse da per tutto scorrere la cavalleria nei prossimi campi Aversani, senza essere offesa col vantaggio dei siti ascosti, e delle siepi che occupavano i popolari pratici del paese, tagliandoli ed impedendogli il cammino quando uscivano ad assalirli. Capitò ancora nel medesimo dì in Aversa un' altra scrittura fatta dal signor di Guisa sin dalli 24 dello stesso mese di Novembre, nella quale indultava, e prometteva soldo e passaporto per girsene alle loro case a tutti i soldati, che lasciando l' esercito regio passassero al partito popolare, ed è l' infrascritta:

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA,

PARI DI FRANCIA, DIFENSORE E GENERALE DELLE ARMI DELLA SERENISSIMA REAL REPUBBLICA DI NAPOLI.

Intendendosi che gl' inimici di questo fedelissimo popolo e Serenissima Real Repubblica di Napoli trattenghino diversi soldati contro la loro volontà, e che altri inimici scorrino con gente armata; e dovendo noi per la cura dataci da detto fedelissimo popolo e Repubblica, non solo resistere con la forza, ma usare ogni altro rimedio contro tentativo tanto pernicioso, offeriamo col presente a chicchesia soldato (purchè non sia di quelli ai quali siano state abbruciate le case, rimettendoci circa questo onninamente al tenore dell' ultima Capitolazione e bandi) che militi sotto gli Spagnuoli, o altri inimici di detto fedelissimo popolo e Repubblica, di qualsivoglia nazione straniera, o benchè fosse del popolo di Napoli, o vassallo di questo regno, il perdono generale di tale errore, purchè subito parta da quel servizio; e di più assicuriamo chiunque verrà a servire nello esercito di questo fedelissimo popolo e Repubblica, che non solo sarà ricevuto ed

avrà trattenimento e recognizione proporzionata alla qualità propria, ma inoltre a quelli che non volessero servire, si darà libero passaporto e transito verso qual parte vorranno andare, e sovvenzione per il viaggio.

Esortiamo dunque, ed invitiamo tutti ad incontrare e godere delle grazie che noi a nome e di ordine di detto fedelissimo popolo e Repubblica gli offeriamo.

Ed il presente Editto ed indulto affisso nei luoghi soliti ed anche ai confini, acciò arrivi a notizia di tutti dovrà durare quindici giorni dopo la pubblicazione. In fede etc. -- Data nel Torrione del Carmine li 24 Novembre 1647. — Il Duca di Ghisa — Fabrani.

Si stampi e si pubblichi per il nostro stampatore.

Il Dottor Gio. Battista Costantino — Il Dottore Giovanni Antonio Salone — Il Dottor Andrea de Cunzi — Il Dottor Antonio Scoppa — Il Dottor Francesco de Patti — Il Maestro di campo Meloni — Il Maestro di campo Zappullo — Il Tenente Onofrio Felice — L' Alfiere Luise Volpe — Angelo de Nicolellis Segretario del Supremo Consiglio di Guerra.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore di questa Serenissima Real Repubblica. 1647.

Ma poco o niuno effetto fece nei soldati regii cotale scrittura, anzi piuttosto mosse le genti a riso, considerando la vanità dei titoli, e la bassezza e poco avvedimento delle persone che cotal macchina reggevano, e quel vano e ridicoloso nome di Repubblica e di Supremo Consiglio di guerra, giudicandola di brevissima durata, e che da così vili architetti non poteva derivare cosa niuna di considerazione e di fermezza.

Ma i guastatori, che dicemmo essere stati inviati da Vincenzo per spianare le strade intorno Aversa, avendo ciò fatto sino ai confini di Fratta per la via di Caivano, seguitarono poi a far lo stesso verso Giugliano, ed a tutte le altre parti ove potevano venire i nemici. S'inviò parimente la medesima notte

una compagnia di cavalli (1) a scorrere nei tenimenti della detta villa di Fratta, che predò due some di corde di archibugio, con prendere uno di coloro che le conducevano, essendosene l'altro fuggito, che condotto in Aversa nel seguente Sabato 30 di Novembre fu impiccato per la gola, insieme con un popolare di Napoli di casa Palombo dei prigionieri fatti in Cardito (a).

Or il Signor di Guisa conoscendo che se non si apriva il passo alla vettovaglia, conveniva ai popolari cedere da fame costretti, e ritornare alla obbedienza del Re, richiese loro di formare un esercito con gente di soldo fermo, che avvezzata alle fazioni militari potesse opporsi ai soldati Spagnuoli ed all'altra gente regia. Unì dunque ripartiti in diverse compagnie tremila popolari, raccolti così da Napoli, come dalle circostanti ville e dalle altre terre che seguivano la loro fazione; e fatto apparecchio di artiglieria, di scale, di munizioni di guerra e di altri arnesi militari, statuì venire ad assalire l'esercito regio in Aversa, ed a far piazza d'armi in Giugliano villa copiosa di abitatori e di vettovaglie, ed atta a mantenere lungo tempo grosso numero di persone. Ma gli Aversani che fedelissimi in questi tumulti si dimostrarono, volendo concorrere ancor loro alla difesa della loro patria, raunarono da trecento popolari armati, e quelli divisi in cinque compagnie sotto tre Capitani gentiluomini, che furono Tufo, Marco ed Altomare, e due cittadini, cioè Ausilio, e Donato, li compartirono alla guardia delle mura, acciò congiunti coi soldati regii si fossero opposti ad ogni assalto nemico. Corse la medesima notte nei tenimenti dei popolari la compagnia di cavalli di D. Antonio Guindazzo, e predò certa somma di vettovaglie, ed altri rinfreschi di carne che givano in Napoli. Fu portato il medesimo giorno al Vicerè una copia di un cartello ritrovato affisso nei quartieri solle-

(1) del Guindazzo

(a) *V. nota XCVIII. p. 168.*

vati, in cui li esortava a cercare perdono dei falli commessi, e che non si facesse ingannare dai capi della ribellione, i quali volevano tiranneggiarli, ed arricchirsi colle rapine e ladronecci che commettevano, che poi avrebbero abbandonati, e fatti andare tutti a sangue ed a fuoco; ma non perciò si mosse per allora la loro ostinazione (1).

Domenica 1 di Dicembre fece il Duca d'Arcos un bando, che sotto pena della vita niuno prendesse gli arnesi di quelli popolari che albergando ai quartieri fedeli erano passati, o si ritrovavano per altre occasioni in quelli dei sollevati; e tolse parimente buon numero di Spagnuoli di quelli che erano condannati a vogare il remo nelle galee, e ne formò una compagnia, ponendo in loro luogo pari numero di popolari fatti prigioni nei passati combattimenti. Ed avendo i nemici fatta una mina sotto il Gesù Nuovo dalla parte di S. Sebastiano vi diedero fuoco, ma non essendo fatta come conveniva, sortì il contrario del loro intendimento, perchè sboccata dalla loro parte ne uccise e ferì molti di loro.

Partì lo stesso giorno da Aversa il solito convoglio di vettovaglia verso Pozzuoli con quantità di farina, da dugento vacche ed altri rinfreschi in buon numero per passare poi sulle galee in Napoli. Vennero ancora con passaporto del Gene-

(1) Lo stesso giorno essendo gito un soldato a comprar vino alla cantina de' Padri di S. Martino, e volendo con arroganza militare che il venditor del vino gli desse anche la carrafa, con la quale misurava il vino, e negando colui di darcela, venuti perciò a parole e contese, infellonito il soldato, fattosi addietro gli trasse un'archibugiata; e colpitolo nel petto, foratagli la guarnaccia ed il giubone, giunta la palla ad un abitello della Madonna del Carmelo che colui teneva, la ributtò miracolosamente, come se avesse colpito in un saldo usbergo di ferro, facendo colpire in un vicino muro, con farli solo un poco di lividura nel luogo ove colpì, andandone tosto colui (con recar l'abitello intanto alla Chiesa di detta Madre di Dio) a rendergliene le dovute grazie.

rale Tuttavilla un Prete e due altri deputati di Fratta a trattare il rendimento di essa villa. Ritornarono ancora i paesani di S. Nastaso ad albergare la loro terra, rifacendo le case bruciate dai soldati regii, dando ubbidienza al General Vincenzo, come ancora ferono Massa, Pollena e Trocchia, casali della stessa terra di Somma: ed il Tuttavilla, conforme lui mi disse, cavò da varii donativi fatti di lor volere dai comuni di Nola, Somma ed altri luoghi di quella regione, e dai terrazzani in pena di aver data obbedienza al popolo, e da diversi cavalieri che colà abitavano, ottomila ducati in contante, e mille e quattrocento botti di vino; de' quali pagò ducati duemila in vino il Duca di Campochiaro (1), in pena di aversi spedita la salvaguardia dal popolo con dargli obbedienza, come si fece ad altri, restando sospesa l' istessa pena per lo stesso caso contro Giacinto Rocco ed il Citarella suo parente, per essersi via partiti e giti a Benevento. Il Palombo impiccato col conduttore del miccio fu soldato del Duca di Collepietro, e condotto da lui in Aversa se ne passò a servire al popolo, e fatto prigione nel conflitto di Cardito fu impiccato, come detto abbiamo in pena della sua

(1) Francesco Mormile Duca di Campochiaro, per non essere nè venuto lui, nè inviato niuno de' suoi figli e nepoti, che ne avea in buon numero, a servire nella piazza d' armi di Aversa, anzi si aveva di vantaggio fatto spedire salvaguardia dal popolo con prestargli obbedienza; e scusandosi detto Mormile che non aveva mandato niuno de' suói a servire in Averse per la difficoltà che vi era di poter giungervi, per essere il tutto occupato dai nemici, gli rispose Vincenzo che dell'istesso modo che partendosi da Somma solo e forastiero era venuto in Aversa D. Francesco Latro scrittore di questi Diarii, senza stimare alcun pericolo per servire al suo Rè, così potevano fare ancor loro, che per albergare da lungo tempo in detta terra, ed avervi familiari e partigiani, potevano farlo con maggiore agio, al che si tacque non sapendo che replicarvi il Duca.

fellonia; ed il Marchese del Vasto partitosi da Aversa andò per la via di Pozzuoli in Napoli, per passare poi, come lui disse, all' isola d'Ischia; ma i soldati che l'accompagnarono, essendo lui gito col convoio, volendo poi nel ritorno predare alcuni buoi nel territorio di Giugliano e di Marano, assaliti dai paesani gli fu tolta la fatta preda, con rimanervi alcuni di loro uccisi.

Lunedì 2 Dicembre vennero a rendersi al Tuttavilla i Frattaiuoli per opera di D. Giovanni Capecelatro Sig. di Nivano, che sin da che si ruppe la guerra se ne era passato al campo regio in Aversa, con adoperarmici ancora io D. Francesco Capecelatro; e volendo dare dieci ducati il giorno di taglia per pagare i soldati, disse Vincenzo non curarsi di ciò, non badando ad interesse, ma solo al servizio ed alla obbedienza del Re. Patteggiarono di non mandar soccorso nè di vettovaglia, nè di gente, nè di corda di archibugio, della quale se ne fa colà molta copia, più ai popolari, ma in Aversa, e con gli animali da soma accudire ancora ai servigii regii; che stessero in piede le loro trincee per vietare ai popolari quando colà venuti fossero di farli entrare nella terra, e che non potesse nè anche entrarvi di niuna sorte cavalleria regia, e ritrovandosi per lo loro tenimento soldato alcuno senza ordine del Tuttavilla predando, l'avessero potuto uccidere impune; e che passando presso le loro trincee la gente regia l'avessero ricevuta con ogni amichevole cortesia: per osservazione de' quali patti diedero tre ostaggi de' migliori e più agiati cittadini della villa, da cambiarsi in altri ogni quattro giorni, i primi dei quali furono D. Lorenzo di Riccardo Sacerdote principal mediatore dell' accordo, Lorenzo Biancardo, e Tommaso Perillo. Ho voluto porre particolarmente le condizioni della resa, acciò si conosca in che cattivo stato erano condotti gli affari del Re, concedendosi così larghi patti ad una villa aperta in sito piano ed agevole, nè circondata da altro che da alcuni semplici ripari, e trincee di terreno, essendo giudicate allora

convenevoli e vantaggiose per la mala qualità de' tempi, e perversa e quasi general ritrosia dei popolari sollevati. Giunse il medesimo dì in Aversa ad unirsi con gli altri Baroni D. Francesco d'Avalos Principe di Troia fratello del Principe di Montesarchio che ancor dimorava infermo nella detta sua terra, e condusse seco sessanta cavalli (1).

Era il Conte di Conversano, lasciando la sua gente al Duca delle Noci suo figliuolo, passato dal Duca d'Arcos in Napoli per alcuni suoi particolari affari, e pe' negozii anche della guerra, per la strada di Castellammare di Stabia; e da lui disbrigato partì dal castel Nuovo Martedì 3 di Dicembre, e senza alcuno intoppo per la medesima via ritornò addietro all'Acerra, ove di presidio dimorava. Ma in Aversa correndo la campagna conforme il solito una compagnia di cavalli predò alcuni bovi che givano ai popolari, e ferono prigioniero un paesano della villa di Giugliano che li conduceva: nel qual luogo volendovi, come detto abbiamo, raunare la sua gente il Sig. di Guisa, venne inviato da lui (2) Gio. Luigi del Ferro perfidissimo ribelle, con Giacomo Rosso, e buon numero di popolari, i quali lietamente posti in arme riceverono i Giuglianesi, dimostrandosi con gran prontezza affezionati alla loro parte (3); e Gio. Luigi buttati alcuni danari infra di loro, diede dieci zecchini alla Chiesa dell'Annunziata per farne un calice, per abbagliare quella gente minuta, e ricoprire con sì piccola dimostrazione le aspre e gravissime rapine che ogni giorno commettevano (4). Andò parimente il Tuttavilla

---

(1) e parimente giunsero nei quartieri rubelli nel medesimo giorno molte feluche cariche di polvere di artiglieria e di altri arnesi di guerra, inviati dall'Orsino Duca di Bracciano dalla sua terra di Palo.

(2) il precedente giorno

(3) Ma i Giuglianesi non ferono entrare dentro i loro ripari, se non Giacomo e Giovan Luigi.

(4) Nello stesso giorno cominciò a trattare di passare alla obbedienza del Re la terra dell'Afragola.

riconoscendo le spianate fatte intorno alla città, e sopravvenne avviso che la gente a piedi che conduceva dalla provincia di Lecce il Marchese d'Oria (1) in servigio de'regii, con un compagno loro di casa Pagano, giunti ad Ascoli, sotto pretesto di aver trovati i nemici, parte sbandandosi se ne ritornò a casa, e parte si unì coi popolari; e Polito della Pastena nei tenimenti di Salerno predò cinque nobilissimi destrieri, che dalle sue terre faceva condursi per suo servigio il Principe della Torella in Aversa (2).

---

(1) Si era unita molta soldatesca in Potenza posta insieme in buona parte per opera dell' Imperiale Marchese d'Oria, ma impeditogli da per tutto il cammino, parte si sbandò ritornando alle loro case, e parte si ritirò in Eboli.

(2) Ma i sollevati di Napoli soffrendo grandissimo mancamento di vettovaglia, di polvere e di altra munizione di guerra, non ostante il soccorso inviatogli dal Duca di Bracciano ed alcun' altra cosa ivi andatavi dai prossimi casali, e portatagli molto di rado e con grandi difficoltà da alcuna feluca per mare, era con tutto ciò da loro sofferto con ostinata costanza, istigati a ciò fare dai capi della rubellione, con dargli a vedere che ritornando alla obbedienza regia non vi sarebbe stato perdono per loro, e che meglio era morire con le armi in mano valorosamente combattendo per difesa della loro libertà, che su le ruote e sulle forche per mano del boia. Lo stesso giorno uscirono grosso numero di popolari da Napoli per unirsi con Ippolito Pastena, che ingrossato di gente ne gìo ad assalire la Cava; ed i regii che erano in Castellammare girono a quella volta per soccorrerla, ma invano, perciocchè ritrovarono che Ippolito già se ne era insignorito, ed aveva dato a sacco il palagio del Lanfranco suo Vescovo, molte case di cittadini di miglior sorte, ed anco danneggiato il monastero della Trinità de' Padri Benedettini, ed indi ne girono ad assediare Salerno. La qual cosa venuta a notizia di Vincenzo significatagli da D. Pietro Carafa che comandava le armi regie in Castellammare, diede ordine a D. Ferrante Caracciolo che unitosi con D. Pietro ne fossero giti a soccorrere Salerno.

In Abruzzi fra gli altri capi de'popolari che più aspramente molestavano il regno, vi era un uomo nato di vilissima sorte in un casal di Roccasecca, detto per soprannome Papone (1). Costui ritrovandosi prigione nelle carceri di S. Maria d'Agnone per diversi misfatti e ladronecci da lui commessi, ne fu cacciato via libero nei primi tumulti di Maso Aniello, e gitone al suo paese, raunato buon numero di masnadieri e rubatori di strada, cominciò, conforme era suo uso, ad infestare la campagna. Ma rotta poscia la guerra, accresciuto di seguito e di nome, e prese sue patenti dall'Annese e da Guisa, non più scherano, ma capo stimato de' popolari cominciò a soggiogare terre, a tirar contribuzioni, a trattare coi Francesi, ed a fare tutto il male che poteva alla gente del partito regio, infestando le ultime parti di Terra di Lavoro, e tenendo inquieti e ribellanti i confini del reame, con procurare di agevolare la strada a tutti gli stranieri che vi entravano per infestarlo, e d'impedirla a quelli che venivano o con vettovaglia, o con soldati in soccorso dei regii. Onde convenendo inviar colà alcuna persona di stima per reprimere le sue incursioni, e la sua baldanza, vi fu dal Viceré destinato il Buoncom-

(1) detto Domenico Colessa, e per soprannome Papone, uomo di umilissima sorte e di sparuto aspetto, nato in un casale di Roccasecca, il quale di guardiano di pecore, per alcuni delitti che commessi aveva, dato a ladronecci ed a scorrere la campagna, era colà stato imprigionato dal Giudice Dante Olivadisio Commissario contro tal gente. Or costui raccolti altri masnadieri e popolari che il seguirono al numero di duecento, cominciò a rompere le strade, e ad impedire i soccorsi e le vettovaglie che venivano ai fedeli del Re, occupato il passo tra Gaeta e Sora; ed entrato di mezzodì entro detta città facendosi chiamare Generalissimo del fedelissimo popolo ruppe le prigioni, liberò tutti coloro che vi erano sostenuti, ed uccidendo coloro che tentarono di contrastargli, empì il tutto di terrore e di strage, avendo tra gli altri tolto la vita a due famigliari del Duca di Sora; e fe gridare, *viva il popolo*, e giurare fedeltà al Duca di Guisa.

pagno Duca di Sora, che dimorava con sua gente in Aversa, benchè dissero i suoi malevoli, che fastidito della lunghezza della guerra e dalla spesa che faceva in mantenere la sua gente, sotto tal pretesto per gire a sua casa in Sora, chiedette, ed ottenne licenza dal Duca di partirsi.

Mercordì 4 di Dicembre furono imprigionati dai corridori dell'esercito regio alcuni vivandieri del casale di Santo Elpidio, che portavano una quantità di vacche ai popolari in Napoli, le quali, tratti da sordido guadagno v'inviava a vendere Giuseppe Comite Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, e genero di Alfonso Sances Signore di detta villa; al che fu con rigorosi ordini provveduto dal Tuttavilla, non facendo altra dimostrazione contro il Comite per rispetto del Suocero e de' suoi cognati, che con molta fede avevano servito nei quartieri fedeli e nel campo regio (a).

Dimorava io scrittore del presente Diario in Aversa in casa di D. Giovanni Capecelatro Signore di Nivano, e mio cugino, il quale passandosene con la sua moglie e suoi figliuoli ad albergare a Capua, mi convenne per alcun tempo anche di colà gire, con volontà del Tuttavilla, che mi commise con sua lettera che avessi con altri cavalieri che vi dimoravano, avuto cura della guardia e custodia di quella importante fortezza, e magnifica città, la quale allora per la prima volta io vidi, non essendovi ancora stato, con l'onde del famoso e turbolento Volturno. Ritrovai i suoi terrazzani divisi in quattro compagnie di dugento fanti l'una, sotto quattro Capitani gentiluomini Capuani, che erano il Barone degli Schiavi della famiglia del Balzo, Giovan Battista del Barone fratello del Duca di Frisa, Pompeo della Ratta, e D. Francesco di Capua fratello del Marchese di Campolattaro, i quali avevano cura di custodire le porte. Vi erano ancora cinquanta Spagnuoli vecchi e valorosi soldati sotto i Capitani D. Giacinto Suardo figliuolo del Duca di Castel di Airola, ed Ignazio . . . . . e da

(a) *V. nota XCIX. p. 169.*

duecento Tedeschi, gente male in ordine, e da farne poca stima, e cinquanta altri Spagnuoli in presidio della rocca, della quale era Castellano D. Andrea di Mendozza della casa del Marchese della Valle, con sedici pezzi di artiglieria di bronzo, vettovaglia, munizioni ed ogni altro bisognevole arnese di guerra.

Governava Capua il Consigliere D. Benedetto Treglios Marchese di Toralva uomo di valore ed avvedimento, ma di professione legale, e non avvezzo di alcuna sorte in guerra, al quale mi audai ad offrire, conforme l'ordine che io ne teneva dal Tuttavilla, di accudire al servigio regio nella Piazza. Era cinque giorni prima per le soverchie piogge che erano cadute, inondato il Volturno, cosa che non era avvenuta da ventisei anni indietro: aveva con la forza delle acque rotto un baluardo, con portarnelo mezzo via, e guaste alcune molina che erano entro lo stesso fiume, essendosene perciò (come di cosa tenuta vanamente da essi prodigiosa e di male augurio) sgomentati i terrazzani non molto bene affetti, e particolarmente i popolari alla parte Spagnuola, essendo la città divisa, come per lo più era ogni luogo del regno, in parte popolare e regia, prevalendo bensì di gran lunga la nobiltà, sì per lo loro numero, come per la quantità dei cavalieri stranieri che vi albergavano, e per lo presidio dei soldati con loro uniti; ed invigilando il Marchese di Toralva a reprimere ogni principio di tumulto, come aveva fatto per lo passato, con farne morire molti per mano del boia, ed altri imprigionare, si viveva con ogni quiete.

Ma nel castel Nuovo di Napoli il seguente giorno Giovedì 5 di Dicembre si unirono i Deputati fatti nel castel Nuovo dalla nobiltà e Baronaggio che colà era, con altri titolati e cavalieri, e ferono una tassa di moneta tra i Baroni per sovvenire i correnti bisogni della guerra, e particolarmente di quelli che non erano personalmente comparsi a servire nell'esercito regio. Ed in Capua il Governatore Marchese di Toralva andò riconoscendo i fossi della città, avendo deliberato

rompere le chiuse del Volturno, e farvi entrare le sue acque per renderla più forte,come si era designato da che modernamente si fortificò; ma si avvide potersi malagevolmente ciò eseguire, non essendosi ancora profondati come conveniva, nè fattacisi la controscarpa, oltre a che per negligenza di chi doveva averne cura, e per sordida avarizia dei Deputati del Comune erano stati nella lunga pace coltivati, e ripieni di letame e terreno, di modo tale che erano in alcuni luoghi fatti quasi eguali al piano.

Ma il Signor di Guisa ritrovando gli affari dei popolari in peggiore stato di quel che gli avevano dato a vedere in Roma (1), e che la fame in Napoli per lo mancamento del grano e d'ogni altra vettovaglia, era in estremo cresciuta (a), conoscendo che se a ciò non si porgeva rimedio sarebbe rimasto in breve perditor della guerra, stringeva i provvedimenti per radunare genti, e gire sopra Aversa, per aprirsi la strada, e torsi dall'assedio in che lo avevano posto, con tenere Nola, Acerra, Capua, e tutti gli altri luoghi onde poteva entrar soccorso ai quartieri sollevati: e perchè il Tuttavilla, a cui erano ben noti i preparamenti di Guisa, invigilando con somma diligenza alla custodia di essa città con spianare le strade, e togliere via le siepi dai circonvicini campi, e con risarcire e rivedere le mura, cercava prepararsi per poterlo ributtar via qualora fosse venuto ad assalirlo, Venerdì 6 di Dicembre il Marchese di To-

---

(1) Si seppe per avviso venuto da Roma, che il Duca di Guisa aveva scritto colà essersi molto pentito della sua venuta in Napoli, avendo ritrovato le cose in assai diverso stato di quel che egli si aveva immaginato e gli era stato dato a vedere; ed il medesimo disse ad alcuni cavalieri di quelli che dimoravano entro Napoli ed erano giti a visitarlo, essendo cresciuta in estremo la fame.

(a) *V. nota C. p. 177.*

ralva mosso dall'istesso sospetto dell'uscita del popolo, in Capua con D. Andrea di Mendozza Castellano della Rocca rividero ancor loro le fortificazioni di essa, con farvi racconciare le molina che vi erano dentro, ed apprestare ogni altro arnese militare atto a far difesa, facendo nello stesso tempo entrare, come narrato abbiamo, l'acqua del fiume in una parte del fosso della città, non potendo introdurla per tutto per le di sopra narrate cagioni.

Lo stesso giorno essendo in Aversa li guastatori inviati dal Tuttavilla giti a spianare le strade presso la villa di Giugliano nel luogo ove è il monastero dei Padri Cappuccini, sortirono sopra di loro gli abitatori della villa con trenta soldati a cavallo, che fuggitisi da diverse compagnie delle milizie regie, erano passati a servire il popolo, stando ivi preparati bravamente contro gli Spagnuoli, come avevano fatto vedere a Giovan Luigi del Ferro pochi giorni prima sino a mostrarsi le loro donne su pei veroni delle case coi sassi apparecchiati ad offendere li regii qualora li avessero assaliti. Or costoro dato con molto impeto sopra i guastatori, furono rimessi e trattenuti da una truppa di cavalli che era in loro guardia, con avvisar Vincenzo che gisse a soccorrerli, che tosto posta la gente in ordinanza uscì a quella volta. Corse intanto voce sparsa dai partigiani de' popolari in Aversa che venivano alla volta della città quattromila uomini del popolo con buon numero di Francesi, con quei di Giugliano per assalirla, e che giunti alle prime trincee al posto dell'Annunziata le avevano date in loro potere i soldati del battaglione che le custodivano, i quali in effetto al primo suono di dette novelle si erano posti vilmente in fuga, senza che niuno li cacciasse, abbandonandole; ma represse il tutto l'uscita del Tuttavilla, che frettolosamente vi corse, concorrendovi anche grosso numero di Aversani armati, e lo stesso Monsignor Carlo Carrafa lor Vescovo a cavallo con due pistole attaccate all'arcione; ma conoscendo tosto la falsità dell'avviso, ripresi aspramente i soldati che avevano abban-

donata la trincea, e rimessivi altri in loro luogo si avviarono verso Giugliano. I Giuglianesi sentendo la carica che gli veniva addosso, tosto si ritirarono alla loro villa, ed usciti poi di nuovo i trenta cavalli a tentare un'altra volta di molestare i guastatori, furono scacciati e rimessi dalla compagnia regia che vi era di guardia, onde non vi fu altro da fare per quella sera.

E nei quartieri fedeli di Napoli andando il Vicerè visitando i posti e le mura tenute dai regii diede duecento ducati di mancia ai soldati che le custodivano. Scrisse ancora il Nunzio Vescovo di Camerino ai popolari (1), significando loro che avendo avuto dal Pontefice un Breve (a) pieno di santi ed amorevoli ricordi per la loro pace e tranquillità, e conoscendo l'ottima volontà nel Re ed in D. Giovanni di volere perdonarli, aveva loro ciò fatto noto per un Ministro della sua Nunziatura, e la volontà che egli aveva di eseguire cotali ordini d'Innocenzio, e che tardando a venire la risposta molti giorni aspettata gliel significava di nuovo: e veramente D. Giovanni, il Vicerè, e gli altri Ministri conoscendo

---

(1) Ma alcuni dei popolari di peggior sorte stanchi dalli continui travagli e dai disagi della guerra mormoravano che si sarebbero racchetati sempre che il Pontefice (per sicurezza che fosse loro osservato quello se gli prometteva) fosse entrato mallevadore dell'accordo che per mezzo dei suoi Ministri trattato si fosse; la qual cosa venuta a notizia del Conte di Ognatte allora Ambasciatore in Roma, pregò efficacemente il Pontefice che in tale affare frapposto si fosse, il che il Panfili, che col nome d'Innocenzo X regola la S. Sede (ributtando i pravi consigli di coloro che li persuadevano a prendere sotto la sua protezione i popolari rubelli, e con tal congiuntura fare i suoi avanzi, e per lo stato Ecclesiastico e per il suo parente in questo regno) inviò un monitorio in forma di Breve, nel quale esortava i popolari a continuare nella solita e dovuta obbedienza verso il loro Re.

(a) *V.* sopra p. 149. 260 e Nota LXXXVII. p. 136.

il potere e la pertinacia dei popolari, e che avevano cominciato ad introdurre aiuti stranieri, temendo non si accendesse lunga e pericolosa guerra, cercavano del miglior modo che potevano rompere la loro durezza, e ridurli ad alcun convenevole stato di quiete, con scacciarne gli stranieri, sperando poi col tempo e con le occasioni che alla giornata occorrer potevano ridurli a quella perfetta ubbidienza che conveniva; ed il tenore della lettera fu il seguente, pubblicata poi in istampa dal Nunzio, acciò passasse a notizia di tutti, avendola occultata i capi dei popolari, che non volevano (per mantenersi nelle mani insieme con il Sig. di Guisa il dominio che avevano) consentire s'imponesse fine alla guerra.

AL FEDELISSIMO POPOLO DELLA FEDELISSIMA CITTA' DI NAPOLI.

Signori miei — La Santità di Nostro Signore per l'affetto particolarissimo che ha sempre portato a questa fedelissima Città di Napoli sentì nel più vivo dell'animo fin dal principio le dissensioni e tumulti insorti in essa, ed a misura dei successi seguiti dopo, si è anco andato aumentando il dispiacere in Sua Beatitudine; la quale per porgere a tanti mali con la sua paterna pietà il dovuto rimedio si mosse begnignamente a comandarmi con lettere de'10 del passato portatemi da corriero espresso di dovere rendere a cotesto fedelissimo popolo un Breve della Santità Sua espressivo de' suoi cordiali sentimenti rivolti alla quiete e tranquillità di questa fedelissima città medesima; onde io feci intendere per mezzo di un Ministro di questa Nungiatura ai Capi di esso il desiderio che avevo di eseguire quest'ordine della Santità Sua; ma non essendomi giunta la risposta molti giorni aspettata, ed avendo veduto ancora quanto sia disposta la Maestà Cattolica a far godere ai suoi fedelissimi sudditi gli effetti della sua real clemenza nella carta in pergamena espressi munita col suo sigillo reale, veduta e collazionata da me, con ampia plenipotenza al Signor Vicerè costituito (alter ego) di concedere l'indulto ge-

nerale, niuno eccettuandone, ed insieme tutte quelle grazie che verranno stabilite; ho preso da ciò motivo di rinnovare con questo mio biglietto al fedelissimo popolo l'instanza fatta di renderli il preaccennato Breve, e soggiungerli a voce quel più che da Sua Beatitudine ho avuto in commissione di esporgli, con speranza che stante l'ottima ed efficace volontà della Maestà Sua verso questa fedelissima Città, sia per rimanere essa nella primeva quiete, la quale mi persuado che tanto più sia per essere abbracciata dal fedelissimo popolo, quanto potrà esser certo dell'osservanza di ciò che verrà stabilito a suo benefizio mediante la benigna interposizione che v'impiegherà la Santità Sua: ed alle Signorie vostre bacio affettuosamente le mani.

Dalla Nunziatura li 6 di Dicembre 1647.

Delle SS. VV. affezionatissimo serv. Emilio Vescovo di Camerino Nunzio Apostolico.

Ma in nulla montò allora cotale apertura di pace, stando ancora i capi del popolo con la vanità dei loro pensieri di far Napoli Repubblica, nutrendo Gnisa i pensieri di farsi Re del Reame, per le quali cagioni neanche diedero al Nunzio risposta alcuna (a).

Sabato 7 Dicembre ritornò in Aversa il Duca di Maddaloni, che per favellare col Governatore del presente stato della guerra e vedere sua mogliera che colà dimorava, era il precedente giorno venuto in Capua; e giunse ancora avviso che il bandito Papone, per essere un altro capo che conduceva seco le genti del Duca di Sora dato sopra i suoi parenti con farli prigioni ed ucciderli, lasciando d'infestare i fedeli del Re, come continuamente faceva, era corso a difesa della propria casa a Roccasecca. Giunsero nel medesimo giorno da Napoli in soccorso dell'esercito in Aversa quattrocento soldati tra Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, tutta gente eletta. Raccolse in questo mentre Polito della Pastena di nuovo gros-

(a) *V. nota CI p.* 179.

so numero di popolari dalla Cava, da Nocera e da altri circonvicini luoghi, e ne gio sopra Salerno, con intendimento dei popolari di dentro, benchè la nobiltà co'loro aderenti si ponessero valorosamente in difesa. Governava quella provincia il conte Serbelloni marito di D. Caterina di Vargas y Manriquez già Dama del nostro Re, e con cui generato avea un figliuolo che morì fanciullo, in grazia della quale aveva il marito avuto quel governo, uomo di moderati costumi, ma poco atto per il suo poco intendimento in così cattiva stagione a governare. Or sopravvenuti i tumulti e guerre del popolo, spedì il Duca per Governatore delle armi e Vicario generale così in Salerno e provincia di Principato Citra, come in Basilicata il Duca di Martina, giudicando che per la chiarezza del sangue e per aver colà il suo stato e molti partigiani ed aderenti, dovesse colla sua autorità ridurle alla ubbidienza del Re, o almeno raffrenarle a non commettere tutti quei mali che potevano. Ma tardandosi, per compiacere a D. Caterina, a consegnarne al Duca il governo, tardò tanto a ciò farsi, che gitovi sopra Polito, non ostante il contrasto dei gentiluomini, rivoltandosi in suo favore i popolari s'insignorì di Salerno, commettendo ivi contro la nobiltà col saccheggiare e bruciare le case a molti di essi, e con altre violenze quegli eccessi che comunalmente negli altri luoghi commettevano, salvandosi dalle mani dei popolari il Conte, il Fiscale Annibale Quaranta e gli Auditori del Tribunale regio che colà risiede; ed il soccorso che i Salernitani aveano inviato a chiedere al Vicerè che ve lo aveva inviato su alcune tartane di buon numero di soldati Spagnuoli, e di munizioni di guerra addietro ritornò. La cui presura sollecitò il Vicerè ad inviare colà il Duca di Martina, il quale partitosi di Aversa con cinquanta cavalli, non avendo potuto nè da Vincenzo, nè da Napoli avere altra gente per entrare armato in quella provincia, tirò addirittura alla sua terra di Bucino, la quale sola con alcune altre poche era rimasta in fede, rivoltatesi tutte le altre alla parte di Polito con la provincia anche di

Basilicata, tosto che intesero che si era insignorito di Salerno.

Morì la notte dello stesso Sabato 7 di Dicembre della ferita ricevuta in testa a Cardito D. Carlo Acquaviva in casa del Vescovo Carafa, e fu nel Duomo di essa città onorevolmente sepolto. Era questi figliuolo del Principe di Caserta, e di D. Maddalena di Furstenberg, la quale vedova di D. Emmanuele Gesualdo Principe di Venosa, mentre in casa del Principe suo parente dimorava, avendo seco amorosa pratica, questo figliuolo ed un altro ne generò (a), e benchè poi si rimaritasse la Maddalena col Principe, non avevano perciò potuto legittimarlo, essendo viva quando egli nacque, la sua seconda moglie, il perchè ne' suoi stati gli succedette .... sua figliuola generata dalla primiera moglie che gli recò Gaetano Duca di Sermoneta suo marito; e Don Carlo che nell'avvenentezza dello aspetto e nella nobiltà dei costumi ben dimostrava la chiarezza dei suoi natali, preso l' abito di Cavaliere di Malta, morì della ferita ricevuta valorosamente combattendo come narrato l'abbiamo (b).

Domenica 8 di Dicembre avendo i soldati regii posto una batteria di molti cannoni alla Dogana (posto ove più acerbamente sempre si combatteva e che più volte fu perduto e ricuperato da ambe le parti, con morte di grosso numero di popolari e non meno di Spagnuoli) dal cui tirare rovinandosi gran parte delle sue mura, si videro cadere otto persone del popolo, essendosi gli altri fuggendo via salvati, dei quali, quattro restarono sospesi su le sue ruine, ed agli altri caduti in terra semivivi fu finito di dar morte dagli Spagnuoli. Ma la fame orrenda che era fra i sollevati in Napoli per mancamento di grano, li costringeva a prenderlo da ogni parte ove avere ne potevano, eziandiò dai luoghi sacri, onde giti alla casa della Nunziata ne tolsero la maggior parte di quel che vi era, non ostante che le

(a) *V. sopra p.* 293.
(b) *V. nota CII. p.* 180.

figliuole che si allevano in quel luogo uscissero scapigliate a pregarli che nol togliessero (1).

Morì la notte del medesimo giorno in Capua il Longo Marchese di S. Giuliano, uomo di famiglia sorta modernamente dai popolari di Napoli, ma ricco dei beni di fortuna, e perciò nobilmente imparentato, essendo pochi giorni innanzi morto parimente nella stessa città un suo fratello. Or questi due insieme col Barone di Valentino (2) della famiglia Minutolo, suocero del figlio del Marchese, essendosi ricoverati in Capova per sordido timore che non fossero i loro beni saccheggiati dai popolari, o pure avendo in animo di ciò fare, scrissero a Vincenzo di Andrea che volevano venire a dare obbedienza al popolo, ma perchè ciò non potevano così agevolmente fare, avesse loro data dilazione di alcuni giorni (3). Inviò (ricevute le lettere del Marchese) la dilazione Vincenzo firmata da Guisa e dall'Annese, nella guisa appunto che chiesta l'avevano, ma per sua cattiva sorte il messo in passare per Aversa inciampato in mano ai soldati regii, e condotto innanzi al Tuttavilla, senza troppo contrasto gli rivelò il tutto, e gli consegnò le scritture; onde per tal delitto, d'ordine di lui imprigionati tutti e tre nella rocca di Capua, e di là ad alcuni giorni poi abilitati a plegiaria, cercando loro Vincenzo diecimila ducati in castigamento del commesso fallo, afflisse talmente

(1) Domenica 8 di Dicembre si pubblicò il general perdono venuto dal nostro Re ai rubelli di Napoli e del reame posto in stampa, in forma amplissima; ma benchè commovesse internamente gli uomini di più maturo giudizio e di miglior sorte di ritornare all'obbedienza reale, non osarono per timore favellare sopra di ciò, vedendo l'ostinazione della plebe e dei capi della ribellione che ardentemente volevano seguitare la guerra. *V. sopra p.* 287.

(2) la cui figliuola bella ed avvenente giovane era nuora del Marchese

(3) nella stessa guisa che avevano primieramente fatto molti di quei cavalieri che albergavano a Somma.

cotale avvenimento i due fratelli,che caduti in gravissima malinconia,come uomini avari e tenacissimi del denaro, a mano a mano infermarono , e come detto abbiamo amendue morirono (a).

Lunedì 9 di Dicembre giunse prima del tramontar del sole in Capua il Principe di Roccaromana , che radunato buon numero di soldati nel suo stato fu con particolar messo la precedente notte sollecitato dal Tuttavilla a venir subito ad unirsi con lui ad Aversa. Erano col Principe il Maestro di campo D. Giuseppe Mariconda Principe di Garaguso del Consiglio Collaterale, un altro di Capua fratello del Principe (1) , il Duca di Ruodi che era colà passato per mare da Napoli, il Duca di Barrea (2), Michele Caracciolo (3), D. Cesare Sersale e D. Pietro suo figlio, il Maestro di campo Cavaselice gentiluomo Salernitano , centocinquanta cavalli e duecento cinquanta fanti; la cui giunta, come che sono assolutamente sottoposti al voler Divino gli umani accidenti , sturbò con nuovo e non pensato soccorso la congiura che si era trattata dai popolari Capuani di assai corta fede, di tradire la stessa notte quella importantissima piazza al partito del popolo , e scacciarne i regii , come or ora diremo. Ma in Napoli avendo bisogno il Signor di Guisa di moneta per alimentare la sua famiglia, avendo posto sontuosa corte, e fatte ricche livree a suoi palafrenieri ed alla guardia de' suoi Tedeschi a spese degli sciocchi Napolitani che lo avevano chiamato , e per mantenere la guerra e fare uscire da Napoli la gente che aveva assoldata per assalire Aversa , e fare altre imprese, tolse dal banco della Casa dell'Annunziata, da quello del Monte della Pietà e da alcuni altri ducati centoventimila; la qual cosa cagionò poi il loro fallimento, con gravis-

(1) il fratello di detto Principe di Roccaromana
(2) d'Afflitto
(3) della Gioiosa

(a) *V. nota CIII. p. 183.*

simo danno dei particolari che vi tenevano denari. Essendo morto il Marchese di S. Giuliano, inviarono i suoi figliuoli il suo corpo segretamente alla sepoltura di notte tempo ad una vicina Chiesa senza alcuna pompa funebre sulle spalle de'loro familiari, i quali incontrandosi coi popolari di Capua l'arrestarono, con dire che volevano due mila scudi, altrimenti come ribelle che era stato del popolo gli avrebbero mozzo il capo, e condottolo in Napoli; ed altercato un pezzo, dicendo poi altri familiari del morto che dal suo vicino albergo vi erano concorsi, che fossero giti innanzi al Governatore della terra, il lasciarono alfine gir via, con riceverne alcuni ducati di mancia (1).

Recò il caso grave noia al Marchese di Toralva lo stesso Martedì 10 di Dicembre che il riseppe, scorgendo da ciò il cattivo animo degli abitatori, essendoli parimente significato che si era fra di loro trattato di rivoltarsi la stessa notte ed, uccidendo e scacciando gli Spagnuoli e l'altra nobiltà straniera che vi era, introdurvi i partigiani di Guisa, chiamando in loro agiuto con rompere le prigioni coloro che erano colà entro sostenuti al numero di sessanta per le passate rivolture e per altri delitti da loro commessi, avendo altresì un ciabattino rivelato il trattato ad un soldato Tedesco suo amico cercando coi suoi compagni trarlo nella congiura. Lo stesso gli fu rivelato da un Padre Gesuita, ed il Maestro di campo D. Francesco Latro l'avvertì anche aver udito favellare fra loro due un gentiluomo ed un popolare Capuano parole in enigma, che ciò venivano a significare; onde commosso a tanti avvisi, avvertito il Principe di Roccaromana

---

(1) Martedì 10 Dicembre fu sollecitato di nuovo il Principe di Roccaromana a girne ad Aversa, perciocchè sperava il Tuttavilla per mezzo di lui, che per essere stato Governatore degl'Incurabili (il cui sacro luogo possedeva molti beni in Giugliano) dovesse disporre (per avervi lungamente trattato ed avervi molti partigiani) quegli abitatori a venire all'obbedienza del nostro Re, ma ciò fu dal Principe tentato invano.

che stesse sopra di se con la sua gente, facendo star vigilanti gli Spagnuoli che erano di guardia alla piazza, ne inviò dodici altri in rinforzo del presidio del castello, e mandò la stessa notte un messo velocemente al Tuttavilla dandoli contezza del rischio che correva, chiedendoli convenevol soccorso, che di buon matino e prima che partisse il Principe di Roccaromana vi giunse; la cui opportuna venuta intimorendo i congiurati salvò quella città, inviandovi tre compagnie di cavalli, una dell' Origlia, un' altra delle ordinarie del regno, e quella di D. Vincenzo Montalvo, che come Capitano più vecchio comandava a tutte, e due altre compagnie di fanti Spagnuoli di cento soldati, le quali genti coi Tedeschi e Valloni che in prima vi erano, con la nobiltà straniera e la maggior parte di quella della città, ed altri popolari fedeli che presero tutti le armi. Si compartirono i cavalieri a tredici per compagnia nelle quattro che avevano fatte i naturali servendo come avventurieri, e furono alcuni di essi che mi sovvengono, Annibale Capece con Ascanio suo figlio, Ottavio Capece, D. Giovanni Capecelatro Sig. di Nivano, Tommaso Capece Scondito ed un suo figlio, il Barone di Valentino di casa Minutulo ed un suo figlio, Vespasiano di Liguoro ed un suo figlio, il Principe di Leporano, il novello Marchese di S. Giuliano ed un suo fratello (1), D. Geronimo Siscara, Scipione Filomarino, D. Luzio Gargano, Cesare Antonio Mormile e due suoi figli, col Barone di Carinale suo fratello, D. Fabrizio de Silva ed un suo figlio, Cesare del Tufo, ed il Monticello, e certi altri di casa della Valle gentiluomini Aversani, D. Alonso Sances sig. di S. Elpidio e D. Giovanni suo figlio, con alcuni altri Baroni e cittadini Napoletani, fuorchè il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, che servendo ancor lui come avventuriero, entrò di guardia in quella compagnia che egli volle, senza assegnargli luogo particolare.

---

(1) Anello

Ma i popolari in Napoli avendo stabilito che si creassero due Terzi di popolari civili detti da loro Cappe nere (così procacciandolo Guisa che abborriva quella sfacciata ed insolente feccia della plebe, e voleva ridurre le armi in mano a gente più onorata e di più ragione) creandone Maestro di campo con molto suo obbrobrio dell' uno di essi Bartolomeo Griffo, e dell'altro Giacopo di Falco, cangiando poi pensiero i popolari, temendo non cotal genti o fossero stati scoverti partigiani di Guisa, o ricordevoli dell'antica fede, come poscia per appunto avvenne, avessero chiamato Spagna,non vollero che tal cosa avesse effetto, carcerando altresì il Falco sotto pretesto che tentasse di tradirli.

Avendo Vincenzo pubblicato indulto in nome del Vicerè che a chiunque fosse, tra il termine di otto giorni, lasciando la fazione popolare, ritornato al servigio regio si perdonava il commesso errore, vennero (1) in Aversa i figliuoli di Ferrante Venato e quelli di Prospero Caracciolo che dimorando a Mugnano erano concorsi a dare obbedienza ai popolari, ai quali presentatisi innanzi al Tuttavilla, richiese ove erano i padri loro, al che risposero che sarebbero venuti il seguente giorno, benchè giammai vi venissero, dimorandosene Ferrante alla stessa villa, e Prospero ai quartieri sollevati dei popolari. Vi vennero ancora da Mugnano due figli di Francesco Tomacello, che dimorava a Sorrento, la quale città si mantenne sempre egregiamente in fede sino al fin della guerra.

Ma caso di maggiore conseguenza fu la venuta di Vincenzo Carafa della Spina (2), il quale giunse in Aversa ancor lui il medesimo giorno, sotto pretesto che se ne era fuggito da Napoli per venire a servire con le armi reali.

---

(1) nel seguente mattino Giovedì 12 di Dicembre.

(2) giovane di amabili costumi e di spiriti vivaci, ma di torbido e fazioso ingegno, ed amico degli scherani ed uomini di libera vita.

Andò ad albergare al palagio del Duca di Maddaloni, essendo venuto nobilmente vestito, in abito di soldato con portatura piuttosto Francese che Spagnuola, e subito cominciò nei suoi discorsi, come giovane poco prudente, a magnificare le forze dei popolari e di Guisa, non sapendo portare con l'avvedimento che conveniva la fellonia che aveva intrapresa di fare, spargendo parole in pubblico piene di veleno e di perfidia; indi cominciò a parlare col Tuttavilla, rammentandoli che la sua gente veniva di Francia,ed altre simili cose. Ma ristrettosi col Duca di Maddaloni gli favellò più chiaramente, come lo stesso Duca mi ridisse, dicendoli che il signor di Guisa faceva quella stima di lui che conveniva, e che gli rammentava che quando il bisavolo suo, nella guerra che si fe in campagna di Roma, venne in Italia, vi era venuto chiamato dai Carrafeschi,del suo medesimo legnaggio, e che tenendo di ciò memoria,desiderava stringersi seco; e che era esso Vincenzo andato tre volte nel Senato della sua immaginata Repubblica a favellare per tale affare, stando ritroso il popolo di riceverlo dalla sua parte, e che adoperandovisi Guisa, alla fine se ne era contentato; il quale signore stimava tanto la sua persona che delle primiere opere che egli fece fu il torre il bastone di Luogotenente generale al macellaio Michele de Santis, che troncò il capo a D. Giuseppe suo fratello, e che con la prima cagione che ne gli fosse sopravvenuta l'avrebbe fatto morire. Alle quali parole interrompendolo il Duca, gli disse che i Carrafeschi di Paolo quarto, che chiamarono l'armi Francesi furono il Duca di Paliano ed il Marchese di Montebello suoi nipoti e ribelli del Re, e non i suoi antecessori, che visto il cattivo intendimento del Pontefice se n'erano via fuggiti da Roma, ove allora si ritrovavano, e venutisene in Napoli a servire il loro Signore. Della quale risposta non sgomentato Vincenzo proseguì il suo discorso, con dire che Guisa teneva intendimento di unirsi con la nobiltà,e dar sopra ai popolari, ed ucciderli con Annese e gli altri loro capi, purchè ne a-

vessero poi creato lui Re di Napoli; e che voleva donarli trenta terre, se glie le avesse richieste, e far per lui ogni altra cosa che gli fosse stata a grado, e che avendo lui seco, teneva il negozio per finito, avendone già molti altri dalla sua parte, e che per lui solo era particolarmente venuto in Aversa; e che si poteva, mostrando farlo ad altro fine, fare una scrittura infra i Baroni, collegandosi e promettendosi di stare insieme uniti in ogni fortuna. E dicendoli Maddaloni chi avrebbe proposto cotale albarano, rispose con molta baldanza Vincenzo, il Marchese del Vasto; della qual cosa commosso il Duca, intese da lui che erano ancora di accordo in cotal congiura il Principe d'Isernia ed il Principe della Roccella con altri molti, o che lui così malignamente sel fingesse per far traboccare Maddaloni, o che veramente così fosse, non potendosi così agevolmente dar credenza alla relazione di un solo, e che veniva a macchinare tradimenti ed inganni in cosa di tanta stima. Mostrò ancora al Duca il passaporto che egli aveva di Guisa, ove diceva che partendosi da Napoli Vincenzo Carrafa con sua partecipazione per alcuni suoi importanti affari non gli fosse data molestia alcuna, anzi fosse rispettato e stimato come la sua stessa persona, sotto gravi pene facendosi il contrario, e della sua disgrazia (1). Ma avendoli Maddaloni cavato di bocca quanto potè, alla fine rispose che a quelle terre che onoratamente acquistate da loro gli avevano lasciate l'avoli suoi, gli bastava piuttosto aggiungervene un'altra sola acquistata onoratamente servendo al suo Re che tutte quelle che gli profferiva in nome di Guisa con macchiare la sua fede: indi posti in guardia di Vincenzo, acciò senza perderlo mai di vista cautamente il custodissero, il Cafaro Cavaiuolo e Paolo Guarriello (2), uomini di valore ed a lui fedelissimi, e significato il tutto a Vincenzo Tuttavilla,

(1) con la firma in piede di esso Guisa e di Fabrani suo segretario, ed un gran suggello delle sue armi,

(2) della villa di Calvizzano

e convocata un'assemblea dei più stimati Baroni e Ministri di guerra, avendo fatto intanto chiamare in fretta da Capua Don Michele Martinez de Toro Auditore generale della campagna, conchiusero che s'imprigionasse come ribelle del Re e seduttore del Baronaggio, essendo il Duca di Maddaloni stato il primo a dare il voto di ciò. Onde ritornato il Duca in casa, e ritornatovi ancor Vincenzo, che uscito a diporto ed entrato in sospetto del suo male stava smarrito e timoroso tentando di fuggir via, pure per non dare di se maggiore sospetto chiese al Duca un corriero per inviare la giumenta ad un tal uomo che ei si figurò a Mugnano, e scrivere colà con tal cagione; e ritrovato l'uomo scrisse per lui (con pari imprudenza di quella con che avea detto gravissimo affare trattato) a Luigi di Lando carissimo al signor di Guisa, e Sergente maggiore del popolo che lo avea di Napoli seco condotto e lasciatolo in detta villa; nella qual lettera dicendo che l'inviava la giumenta, che non aveva potuto inviar prima, soggiungeva poi che in Aversa aveva trovato il terreno duro e da non potere farvi profitto alcuno, il perchè voleva passare a Pozzuoli, ove sperava con usarvi la dovuta diligenza eseguire il negozio appuntato. Scrisse ancora un'altra lettera al (1) Marchese di Taviano suo cugino che dimorava nei quartieri sollevati, nella quale gli significava che intendevano in Aversa confiscarli i suoi beni come a ribelle, non comparendo alla piazza d'armi a servire come Barone, e di vantaggio dimorando fra gli scoperti nemici del Re, e che egli non aveva potuto darvi rimedio alcuno, e che perciò si consultasse e deliberasse di quel che far doveva, e che avesse detto a Lucrezia di Franco sua madre e zia del Marchese, donna di canuta età, e che questo suo figlio teneramente amava, che se ne fosse venuta a Mugnano. Ma quando egli sperava che nel seguente mattino Mercordì 11 di Dicembre dovesse recare le lettere il corriere al Lando in Mugnano, furono quel-

(1) Franco

le, conforme il Duca ordinato avea, date in sua mano, con la lettura delle quali maggiormente convinto di fellonia essendo di buon mattino venuto l'Auditore di Capua, e fermatosi, come il Duca stabilito aveva, alla Madonna di Teverola un miglio presso Aversa, ove trattenutosi fin presso la sera, entratovi poi sull'imbrunir del sole, in casa dello stesso Duca sostenne Vincenzo; e ricercatolo sopra gli fur trovati entro le calze due altri passaporti firmati da Vincenzo di Andrea, uno spedito li 10 di Ottobre, in cui diceva che non se gli desse noia alcuna, così nella persona come nei beni, per essersi offerto di servire al popolo in tutto quello che era atto, e l'altro alli 25 dello stesso mese, ove diceva che non si molestasse in guisa alcuna nè dentro, nè fuori di Napoli, come collegato e persona confidentissima del popolo. E tutto ciò compito, e visto dall'Auditore l'altro passaporto, e le lettere che narrate abbiamo, postosi con lui in un cocchio tirato da sei cavalli, facendo ricevuta al Duca con molta sua gloria, come gli aveva conseguato prigione Vincenzo Carrafa sostenuto per materia di stato per condurlo al castel di Capua, partì alla volta di detta città, ove giunse passate le sei ore della notte; e bussato alla porta, ove stava di guardia Giovanbattista del Barone con la sua compagnia, e seco il Maestro di Campo D. Francesco Capecelatro, fu aperta con sua saputa la porta, che sorto in piedi si accostò a favellare con l'Auditore, non sapendo nulla del caso di Vincenzo; il quale avvistosi di lui, soprappreso dalla vergogna del commesso fallo si ricoperse il viso col cappello per non farsi vedere, ricordevole che due mesi prima essendo seco congiunto di stretto nodo di amicizia, favellandoli malamente delle stesse materie di stato lo aveva di ciò acremente ripreso, ed ammonitolo a lasciare cotale errata strada che teneva, come del tutto nel medesimo giorno ne diede D. Francesco parte al Reggente Mattias Casanatte, ed al Vicerè. Ma Vincenzo imprigionato nel castello di essa città vi pianse con pericolo di essergli mozzo il capo, e con estrema necessità lunga-

mente il suo errore, sino a che poi chetati i rumori ne uscì col generale indulto che fece D. Giovanni a tutti coloro che erano intervenuti nelle correnti guerre, come a suo luogo diremo.

Diedero di ciò subito avviso al Vicerè, Tuttavilla, e Maddaloni, ed il Consigliere Antonio Miroballo chiedendoli che avesse con una galea inviato a torlo alla foce del Volturno per sapere da lui tutto l'ordine della congiura; la quale fu allora costante fama aver avuto il suo principio in Roma sin da che gio colà l'Almirante di Castiglia Ambasciatore del Re che allora governava il Reame, e che si avesse ciò trattato dall'ambasciatore di Francia, e dagli agenti del Principe Tommaso di Savoja con diversi cavalieri Napolitani, e fra essi con Francesco di Liguoro, come egli stesso poi il ridisse ad Andrea Naclerio Eletto del popolo, e con intervento anche di D. Ferrante delli Monti Marchese di Acaia, Andrea Paolucci, conforme egli stesso confessò prima che per ciò gli fosse mozzo il capo, Conte Corbo Salluzzo famigliare del Principe Tommaso, ed altri; ma che avendo esso Principe trattato con parte della nobiltà, la quale poi nei seguiti rumori non era stata d'accordo coi popolari, si fossero poi detti popolari rivolti a Guisa per avere uomo portato assolutamente da loro, col quale coloro che avevano il cuore guasto dai semi della passata fellonia parimente concorsero (1).

(1) Ricevè con aggradimento il Vicerè cotale avviso, e con una sua particolar lettera rispose al Duca di Maddaloni, nella quale fa menzione di un'altra lettera prima scrittali di lui sopra tal materia, che non è capitata nelle mie mani (a), e la lettera che gli scrisse è la seguente:

Iuntas he recibido cuatro cartas de V. S. de los 13 y 14 de este, con toda la estimacion y reconocimiento que devo por la fineza y desvelo con que V. S. procede siempre en cuanto es del mayor servicio de Su Magestad; cuyo conocimiento puede V. S. asegurarse, que me tiene tan obligado que no habrà cosa en que

(a) *V. nota CIV. p. 187.*

Ma in Napoli il detto giorno gli Spagnuoli assalito vigorosamente il posto della Dogana, e quello preso e circondato

---

no esperimente V. S. el afecto con que deseo asistir a sus mayores conveniencias y gusto, o ya dependa de la resolucion de Su Magestad, o de mi arbitrio y disposicion. Y satisfaciendo a lo que V. S. me dice en sus cartas, respondo a la primera, que en cuanto a la confirmacion de los del govierno de esa ciudad he remetido yà a V. S. el despacho, que espero havrà recibido, y asegurandose con esto las conveniencias que V. S. prudentemente insinua; a quien buelvo a suplicar procure en cuanto fuere posible, facilitar la vatica de la harina que viniere de Capua, y a Don Vicente Tutavila escrivo estè muy atento a no faltar a la disposicion de esto. Veo lo que V. S. me dice en la remesa de los paños para vestir los soldados, por que doy a V. S. infinitas gracias, y espero de su grande animo que sin embargo de los gastos hechos, y que cada dia hace en servicio de Su Magestad, que nos ha de socorrer con estos paños en la forma que propone, o en la que a V. S. le pareciere mas combeniente. En cuanto a nombrar cabo que asista en Capua, y el socorro de la gente que V.S. propone, iuzgo ambas cosas por sumamente necesarias, y asi en la primera he quedado mandar resolucion sobre la persona que ha da ir a Capua. Pero en la segunda plughiera a Dios que hubiere llegada la gente que V. S. supone, pues con esto presto saldriamos de estos embarazos. He reconocido los papeles, que V. S. me remite con la carta de 14 que habla de Vicente Carafa, y sobre este particular he respondido ya a V. S. que ha obrado en esta ocasion como de sus obligaciones se esperava; lo mismo repito ahora a V. S, y le buelvo a dar las gracias, y por no haver comodidad al presente para traher aqui a este cavallero, sera bien que se estè en Capua hasta que la haya. Dios guarde a V. S. muchos años como deseo — Castil Nuevo 21 de Diciembre 1647.

» Señor mio: V. S. sirve a Su Magestad con tal fineza y de-
» monstraciones, que ha de ser la gloria de los anales de nue-
» stros tiempos, que deberan cuanto es posible avantajar su gran
» casa; solo por estos medios se podrà conseguir: a Su Mage-

da tutti i lati, scacciando i popolari dai luoghi che custodivano, non vi vollero poi entrar dentro, per sospetto che non fosse minata, ed avendo parimente presa un'osteria de'quartieri sollevati: e dato a sacco ciò che vi era portarono il pane in essa ritrovato al Duca di Arcos, per mostrarli il cattivo stato in che stavano i popolari, il qual pane era di pessima qualità per essere di grano d'india e miglio. Vi furono uccisi alcuni Spagnuoli, che coi feriti giunsero a trenta, e fra essi D. Giovanni figliuolo del Reggente Mattias Casanatte di un colpo di sasso in testa che poi guarì, e vi perirono e rimasero feriti assai più grosso numero di popolari (1).

Il seguente Giovedì 12 di Dicembre fu notabil tempesta in mare, di modo che si sommersero quattro tartane che stavano

---

» *stad doy cuenta de todo, y le embio su carta original.* — *El*
» *Duque de Arcos* — *Señ. Duque de Matalon.*

Or Vincenzo dimorato prigione in Capua, e poi passato sostenuto in Napoli, ridotti i quartieri contumaci all' obbedienza del Re, e col generale indulto rappattumatesi le cose, fu posto in libertà, e come uomo vano cercò con scritti e manifesti dimostrare che non avèva commessa cotal fellonia, e che era innocente di ciò che se gli apponeva; ma ciò non solo non lo discolpò, ma mosse piuttosto le genti a riso della sua sciocchezza che volesse con tal' arte ricoprire un caso così pubblico, brutto e detestabile; e vivendo con obbrobrio e disprezzo di tutti i buoni morì miseramente, passando per altri travagli ed afflizioni pochi anni dopo quetate le rivoluzioni del Reame.

(1) Mercordì 11 di Dicembre sortirono di nuovo da Giugliano contro i guastatori di Aversa trenta cavalli, che rifuggiti da diverse compagnie regie ne avevano formata una servendo i popolari; onde toccato un'altra volta all' arme, e ritenendo fermi la difesa delle trincee alla Nunziata altri soldati che vi erano stati posti in guardia, ed uscito con la gente in ordinanza Vincenzo alla piazza d' arme, repressi i cavalli popolari da una truppa di soldati regii che era in guardia dei guastatori, non vi succedette altro.

sorte presso l' Arsenale sotto la torre di S. Vincenzo, ed un vascello di fuoco dell'armata reale, ed in una delle tartane vi erano alcuni generosi cavalli e tapezzerie del Duca di Maddaloni, ricoverate per opera del Vicerè di mano dei popolari che gliel'avevano rubate nei primi giorni di MasoAnello, per condurle al Volturno, e di là a Capua ove dimorava; ma affogatisi in mare i cavalli, si ricoverarono le tapezzerie dopo che fu racchetata la tempesta, benchè bagnate e guaste dall'acqua del mare. Fu portata ancora al Vicerè la copia di un cartello ritrovato, affisso alle porte del palagio del Cardinale Arcivescovo, il quale benchè fosse scritto in goffo parlar Napoletano, ad ogni modo per favellare sensatamente il porremo qui, e fu dell'infrascritto tenore:

Nui non volimo Francisi, nè più Duca di Guisi, e chi l'ha chiamato sia impiccato. Volimo far la pace, le gabelle son levate, li delitti perdonati, le robbe pigliate son lasciate. Tornamo a Re di Spagna, cacciamo sta canaglia, mora chi non vo Spagna: buono saria affè che Mastro Gennaro direntasse Re, e Guisa pigliatosi li tornisi se ne tornasse a Parigi. Già l'esercito è vicino, per tutto crai va in cammino, e tu Cardinale non essere Francese, muore come pastore, e non come traditore. La fame, ferro, e fuoco fugga da noi e da ogni luogo; beato chi porterà queste parole sopra la sua persona Amen (a).

Vennero ancora il medesimo giorno da Giugliano Giacomo Rosso con dugento uomini, ordinando ai casali di Mugnano, Calvizzano, Marano e Panecuocolo che gl'inviassero supplemento di soldati perchè intendeva formar esercito, ed unito col Duca di Guisa (che con mille e cinquecento soldati che aveva uniti in Napoli e suoi casali, voleva far piazza d'armi in Giugliano, con farvi condurre quattro pezzi di artiglieria di obice, come scritto abbiamo) minacciava assalire Aversa o altro dei posti tenuti dalle genti regie, ed

(a) *V. nota CV. p.* 189.

aprire la strada alla vettovaglia, della quale già nei quartieri sollevati era estremo ed insoffribile il mancamento (1).

Venerdì 13 di Dicembre dimorando io ozioso in Capua, ed intendendo esser già uniti in Giugliano grosso numero di popolari ritornai in Aversa (2), per potere più vicino ai nemici adoperarmi in servizio del Re. Erano non solo i popolari in Giugliano, ma parimente in S. Antimo villa assai numerosa di abitatori presso Aversa, ove era venuto un capo dei popolari paesano della villa e Sacerdote, nomato Pietro Iavarone, il quale benchè avesse recato seco pochi compagni cominciò prestamente a trincerarsi in detto casale; temendo poi di essere sopraffatto dal vicino esercito, non si scoprendo ancora niuno in suo favore, desistè per allora dal cominciato lavoro Ritrovai parimente infermo in letto di febbre da alcuni (3) giorni prima il Generale Tuttavilla, che quella sera si cavò sangue, infermatosi pei patimenti della guerra; al quale detti conto del cattivo stato in che stava la città di Capua, e che vi era mestiere di un capo soldato, acciò desse

---

(1) dandosi appena una pagnotta per persona di piccol peso, essendo di venti once la palata, che si pagava cinque grana, con esservi mischiato anche grano d' india, con notabil mormorazione e generale lamento dei popolari non avvezzi sotto il nostro felicissimo suolo a simili patimenti. Volendo rubellarsi i rematori della galea padrona della squadra di Napoli, facendo perciò uno statuito segno fra loro, uno di essi avvedutosi del loro pensiero il significò prestamente al Capitano ed ai soldati che vi erano di guardia, che sparata tantosto contro di loro una petriera, per cotali fortuiti casi carca apprestata nella poppa, ne uccise buon numero, e dato sopra gli altri ne ferono molti prigioni che morirono appiccati per la gola, dando in premio al forzato che rivelò la congiura la libertà, e dodici ducati il mese di soldo durante sua vita.

(2) rimanendosi colla sua casa in Capua D. Giovanni mio cugino,

(3) dieci

ricapito alle cose che vi bisognavano per sua custodia, come ancora dissi al Duca di Maddaloni, il quale tostamente lo scrisse al Vicerè, significandogli come io glielo aveva avvisato e fattoli istanza di ciò (1). Venne ancora la stessa sera con altro grosso numero di fanti e di cavalli (2) il Signor di Guisa con Monsù Barone (a) suo Maestro di campo, ed altri Francesi ed Italiani ch'erano con lui venuti di Roma, in tempo che il Tuttavilla aggravandolo il male, deliberò di fare istanza ai Baroni, che stante la sua indisposizione si avessero eletto altro capo, come lo aveva ancora la notte stessa avvisato Maddaloni al Vicerè (3). Seguitò a combattersi ferocemente in Napoli al posto della Dogana occupando gli Spagnuoli sino a S. Niccolò al Molo, abbandonando il popolo per la vicinanza dei regii la loro prima trincea nella prossima strada di Porto (b).

Sabato 14 di Dicembre giorno della festività del glorioso S. Aniello protettore della nostra insensata e mal condotta Città fu vicino a succedere caso tale in Aversa che avrebbe senza fallo recato grave e notabil danno allo esercito ed agli affari del Re, per leggerissima cagione fra il Duca di Maddaloni ed il Conte di Conversano; perciocchè dimorando il Conte in guardia dell'Acerra, avevano i suoi soldati colà presso fatti prigioni alcuni vassalli del Duca della terra di Arienzo, ed alcuni altri vassalli del Duca di Airola suo figliastro con

---

(1) e ne venne in risposta al Duca con altri capi la lettera che abbiamo poco addietro addotta *V. sopra p.* 325.

(2) quattrocento cavalli e tremila fanti.

(3) ed essendo venuto avviso che era giunto in Napoli il precedente giorno su alcuni vascelli Luigi Poderico con buon numero di fanteria Spagnuola ed Italiana da Milano, fecero istanza al Duca d'Arcos che tosto con detta gente colà l'inviasse per fronteggiare al Guisa ed ai popolari, e stringere più d'appresso l'assedio dei quartieri ribelli.

(a) *V. nota CVI p.* 190.

(b) *V. nota CVII. p.* 190.

alcune some di mela, i quali immaginandosi che fossero, le genti del Conte quando gl'incontrarono, dei popolari di Napoli, dissero che erano del loro partito, e le mela le portavano in Napoli: il perchè fatti prigioni, fe poscia il Conte morire ad archibugiate uno di quelli di Arpaja, e l'altro il mandò in galea, non ostante che mostrassero così questi come quelli di Arienzo un passaporto speditogli da Angelo Ferretta uomo del Duca loro padrone, nel quale diceva che le some delle mela si conducevano in Aversa, del quale non tenne conto il Conte, per essere il contrario di quel che avevano di propria bocca deposto; ma con tutto ciò ritenne prigioni senza procedere ad altro contro di loro quei di Arienzo per consegnarli al Duca, siccome il disse al Principe della Torella. Or significato cotal fatto al Maddaloni, ma in altra forma di quel che veramente era stato, da alcuni cattivi villani parenti dei prigioni, proruppe in gravissima ira contro il Conte, da molto tempo innanzi per altre cagioni ancorchè congiunto di sangue gravemente odiato da lui, ed era per venirvi agevolmente a briga, se frappostisi di mezzo il Principe della Torella, il Duca di Andria, il Maestro di Campo Prospero Tuttavilla (1), il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro ed altri, non lo avessero, benchè con molta difficoltà, racchetato, mostrando il grave danno che da cotali dissensioni e rotture avvenuto sarebbe, in tempo che per la guerra che correva e per la vicinanza dei nemici era mestieri di stretta unione e corrispondenza fra così potenti e principali Baroni, scusandosi con notabil modestia Conversano con la verità del fatto; onde consegnando i prigioni al Duca, e fatto uscire di galera quell'altro di Arpaja, il tutto si rappattumò (2). Ma

(1) Consigliere Antonio Miroballo

(2) Ma con sue lettere il Vicerè si dolse col Duca di tal successo, esagerando quanto importava al servigio del Re l'unione dei Baroni, e pregando affettuosamente a sfuggire per l'avvenire con la moderazione e con la prudenza sì fatti contrasti.

D. Carlo Carrafa Vescovo di Aversa, stato per lo passato di virile e magnanimo cuore, e che aveva notabilmente travagliato in servizio del Re, avendoli favellato (1) di tutto il primiero Vincenzo Carrafa, e datogli a vedere gli affari regii per spacciati affatto ed il regno passato ad altre mani, come Vincenzo bramava, l'intimidì in guisa tale che al giunger di Guisa e dei popolani in Giugliano tosto volle girsene in Capua; la qual cosa avendo confidata a D. Francesco Latro, a gran fatica il ritenne che non partisse il Venerdì a sera: e dettolo al Duca di Maddaloni, il fe gire allora medesimo ancorchè fosse già notte oscura, a significare a Vincenzo, acciò il rattenesse, mostrando che cotal frettolosa partenza intimidiva e sgomentava notabilmente gli Aversani. Ma ciò non montò a nulla perchè volle in tutti i modi, non ostante qualsivoglia persuasione che se gli facesse, partire il seguente mattino del corrente mese, partendo ancora con lui entro una lettiga, per essere infermo come egli diceva di febbre, il Principe d'Isernia suo cognato, conducendo seco D. Innico di Palma Barone di Giugliano con la maggior parte della sua gente, lasciandone solo una piccola truppa con il Duca di Collepietro Carrafa engino del Palma; essendosi parimente, con rimandarne indietro tutta l'altra gente che condotta aveva, ritirato con pochi suoi famigliari in Napoli (2) il Marchese del Vasto. Dispiacque gravemente la partita del Vescovo a tutti i capi dello esercito, onde il Maestro di campo Prospero Tuttavilla, ed il Consigliere Antonio Miroballo gli scrissero sopra lo errore che fatto aveva, gravemente di ciò rampognandolo, e protestandosi con lui di tutt'i danni che sarebbero per ciò avvenuti, se subito non ritornava in Aversa.

(1) avendogli poi favellato molte persone di stima, e fra degli altri il Marchese del Vasto, con mostrare di temere del potere dei popolari ed aver poca speranza del potere delle armi regie, e di tutti il primo Vincenzo Carafa.

(2) appresso il Vicerè sotto pretesto di voler girne all'isola d'Ischia

Ma entro Napoli seguitandosi feroce scaramuccia fra Spagnuoli e popolari al posto della Dogana, che era il luogo ove più aspramente ciascun giorno si combatteva, fu da una moschettata portata via la punta del naso a Fra Paolo Venato, Cavaliere di Malta e Tenente di Maestro di campo generale che valorosamente aveva sin allora in ogni occasione servito, della cui ferita essendosegli enfiata la bocca e le fauci della gola, fu assai vicino a perdere la vita (a). Coi quali accidenti valicato il Sabato, si sparse voce in Aversa che la seguente Domenica 15 di Dicembre dovea venire il Duca di Guisa coi popolari da Gingliano ad assalirla, essendo perciò stato richiamato indietro dal Tuttavilla il Principe della Torella che era partito il giorno innanzi, per gire a porgere alcun rimedio agli affari di Avellino, ove era il Principe suo nipote; perciocchè un capo dei popolari detto Paolo di Napoli, raunato gran numero di loro, avendo rivoltato S. Severino, dopo la perdita di Salerno e buona parte degli altri luoghi circonvicini, minacciava venire ad assalirlo, non senza avere intendimento in quella Città, mancando comunalmente di fede tutti i popoli del reame sotto lo specioso pretesto della immunità di tutti i pesi, e di avere da vivere a loro libertà. Ritornando dunque addietro il Principe s'incontrò presso il casale di Socivo con venti in trenta persone del popolo, che usciti dal casal di Grumo si erano colà avanzati per predare, i quali cominciarono a trargli alcune archibugiate, ma corsili i soldati del Principe addosso, ne uccisero uno, altri ferirono, ed il rimanente fugarono; e giunto senza offesa alcuna in Aversa gli convenne poi per più altre cattive nuove che gli sopravvennero della strettezza in che stava il nipote, ad ogni modo la stessa Domenica partir di nuovo per Avellino.

Dimorava intanto il Duca di Guisa a Gingliano (b), divisando il modo che tener dovea per scacciare l'esercito regio e sciorre l'assedio in che stava strettissima la città di Napoli, non po-

(a) *V. nota CVIII. p.* 193.
(b) *V. nota CIX. p* 198

tendo da parte alcuna condursegli vettovaglia, avendola l'esercito dei Baroni, con tenere Capua, Aversa, Acerra, Somma, Nola, Marigliano, il passo di Scafati, Castellammare e Pozzuoli, e con fare da per tutto rompere e correre le strade, e l'armata reale guardando il mare da tutt'i lati, strettamente racchiusa; di modo che cresciuto in estremo il mancamento del pane temeva non se gli rivoltassero contro i medesimi popolari che lo avevano chiamato, essendo la fame il più vivo ed il più pungente stimolo che possa sollevare la plebe, la quale non trattenuta dal freno dell'onestà, è sempre facilissima a seguitare l'utilità presente, ed a torsi per qualunque vile e disonesto modo dai travagli che alla giornata soffre. Nel qual mentre avendoli imperiosamente favellato, cercandoli soldatesca per esercitare il carico di Luogotenente Generale che gli avevano dato i popolari, e lui gli aveva tolto, Michele de Santis, con dirgli che egli era colui che aveva ucciso D. Giuseppe Carrafa, sdegnatosi di ciò gravemente Guisa, fattolo imprigionare in Giugliano, ove era venuto con incredibil fasto e baldanza, nè veggendo da quei del popolo far di ciò motto alcuno, nè lagnarsi della sua prigionia, fattolo una notte strangolare, il fe segretamente seppellire, nè di tal fatto si fe più parola alcuna.

Ma del male di Vincenzo Tuttavilla, e delle discordie fra il Duca di Maddaloni ed il Conte di Conversano, sparsasi voce fra i popolari di Aversa essere amendue di assai maggior conseguenza di quel che erano, mossasi una spia di Guisa che colà dimorava, ne andò frettolosamente a Giugliano; e favellatogli mentre ei desinava gli significò star Vincenzo moribondo, il Duca ed il Conte per azzuffarsi, e la gente sparsa e divisa per la discordia de'capi, il perchè giudicava tempo opportuno di assalire Aversa con certa speranza d'insignorirsene. Il perchè mosso da tali novelle credendole verissime, fatto dare all'armi uscì in un subito da Giugliano con duemila fanti, con (1) molti istru-

(1) fascetti di legna intinti di pece

menti di fuoco, e trecento cavalli, e s'avviò ad Aversa, bravando i popolari che vi volevano cenare ed albergare entro quella sera; e fu così presta ed improvisa la sua giunta, non credendosi il Duca di Andria che era di guardia alla piazza d'arme (1) che fusse Guisa con l'esercito che venisse, ma alcune delle solite correrie, che non avvisando con quella prestezza che conveniva il Generale, credendosi bastevole da se solo a reprimerli, ebbe a rimanere oppresso, e scacciato dal suo posto. Pure avvistosi di quel che era, uscito per rattenere scaramucciando i nemici, significò tosto la loro venuta a Vincenzo, il quale inviò frettolosamente il Maestro di campo Prospero suo nipote con alcune truppe di cavalleria in soccorso del Duca, acciò rattenessero i popolari, mentre si poneva all'ordine l'altra gente, ed egli sorgeva di letto (2). Giunto Prospero al posto della Nunziata, ove col Duca erano ancora in guardia delle trincere alcuni fanti Borgognoni con altri del Battaglione, inviò D. Cesare Carrafa a riconoscere il nemico, il quale il ritrovò avanzato sin presso la Chiesuola del ponte di Friano, avendo prese due casine che erano sulle due sponde della via militare, e quelle piene di moschettieri, marciando in mezzo fra le due casine in ordinanza la cavalleria che faceva la vanguardia, essendo poi la battaglia de'fanti fiancheggiata da altra cavalleria nei campi circostanti dietro le casine, armati i fanti di picche e di moschetti, e duecento di loro degli uncini che di sopra detto abbiamo (a), ma tutta gente nuova ed inesperta, e senza capi di considerazione alcuna, fuorchè il signor di Guisa eminente più per sangue, che per esperienza di guerra, ed alcuni pochi Francesi che seco condotti aveva. Don Cesare significa-

(1) alle prime trincee fuori la Chiesa dell'Annunziata sopra la solita piazza d'armi con buon numero di fanti Piemontesi e regnicoli, e con le sue truppe.

(2) che come detto abbiamo ancor dimorava infermo in letto.

(a) *V. sopra p. 203*

to il modo dell' ordinanza nemica a Prospero, e che erano così vicini che ormai giungevano alla piazza d'arme, temendo non l'occupassero, come lui stesso mi disse, gl'inviò contro quattro truppe di cavalli con lo stesso D. Cesare, acciò scaramucciando li trattenessero, sinchè l'altra gente sopravveniva, condotte, la prima dal Capitano Latino...., la seconda dal Marchese di S. Giuliano, la terza dal Barone Zattara Commissario generale della cavalleria, e la quarta da D. Emmanuele Vaez, con espresso ordine a D. Cesare che dicesse al Commissario generale, che non attaccasse, se non giungeva più gente; avendo intanto cominciata la scaramuccia una piccola truppa di dieci camerate del Duca di Andria, tutte persone di valore e di stima, parte de' quali furono Cesare Silos gentiluomo di Bitonto, D. Francesco di Lerma della stessa città, fra Carlo e fra Giuseppe Marullo cavalieri di Malta, Geronimo e Cesare della Marra, con un altro della stessa famiglia, tutti e cinque gentiluomini di Barletta. Ricevettero i popolari l'investita dei dieci, e vedendo star fermi gli altri, credendo il facessero per timore li caricarono con una spessa salva di archibugiate; onde il Barone temendo non s'avvilisse la gente con caderne alcun morto, investì prestamente con le sue truppe: ed essendosi avanzato respingendo con molto valore i nemici, il Marchese di S. Giuliano fra le due casine (col suo Alfiere, il Tenente del Barone, ed alcuni altri Uffiziali, e quindici fanti Piemontesi di quelli che stavano a guardia delle trincere della Nunziata, che s'erano avanzati con la cavalleria condotti dal loro Capitano Isnardo) vi rimasero tutti dai moschettieri che erano nelle casine, gravemente feriti, e fra gli altri il Marchese di due moschettate, una nel collo, ed un' altra nella schiena, il perchè preso ardire i cavalli popolari rincularono alquanto i nostri, rimanendo impegnati fra i nemici i fanti Borgognoni (1), ed il loro Capitano, a cui credendolo Francese per l'abito che por-

---

(1) Piemontesi

tava, lasciarono di torre la vita. Ma sopravvenute intanto altre truppe di cavalleria regia, e tornato valorosamente ad investire i popolari, per i campi a man dritta, slargandosi dalle casine, li ruppero e posero prestamente in fuga, disordinandosi i cavalli e spargendosi vilmente per la campagna, con rimanerne grosso numero uccisi, acquistando i nostri quantità di armi e cavalli; ed i fanti che erano nelle casine, veduta la fuga dei loro cavalli temendo essere colà entro oppressi, saltarono fuori, e si posero dietro gli alberi dei circostanti poderi. Ma la cavalleria regia dando sopra di loro e dell' altra Battaglia di fanti che non bassò nè anche le picche, nè fece resistenza alcuna fuori della prima scarica, ne ferono orribile macello (1), con farne anche ottantadue prigioni, i quali éntrando la maggior parte ignudi e gravemente feriti in Aversa, rincorarono con tale spettacolo i fedeli del Re, dando timore ed angoscia a coloro che nell'intrinseco pendevano alla contraria parte.

Or nel secondo assalto che dierono i regii ai popolari che fuggivano, tentando con ogni suo potere il sig. di Origliana (a) coppiero e camerata di Guisa e Capitano dei cavalli della sua guardia, di rimettere e far fare testa alla gente che fuggiva, soprappreso dal Capitano Latino con la sua compagnia, temendo di perdere la vita, se gli rese porgendoli la spada e due pistole che teneva ligate all'arcione. E ricevuto cortesemente dal Capitano, mentre lasciatolo in custodia di alcuno dei suoi seguitava i nemici che fuggivano, fu il prigioniero da alcuni altri che vi sopraggiunsero a sangue freddo ucciso (2), con grave dispiacere di Vincenzo quando il riseppe,

(1) uccidendone ben dugento

(2) Fu il prigione, per quel che dicono, ucciso da D. Diego dell'Alamo cavaliere Spagnuolo, che a caso colà sopraggiunse, contro il precetto della milizia e l'uso comune delle genti (b),

(a) I: s'g. d'Ori lac. *Modène vol.* 2. *Cap. XIX. p.* 247.

(b) *V. Mem. de Guise lib.* 2. *p.* 246. *De Santis* lib. VIII. p. 288.

che sperava per mezzo di lui fatto suo prigioniero distorre il signor di Guisa dalla condotta dei popolari, con tirarlo al partito regio. Si andarono ritirando i fuggitivi ben due tirate di moschetto addietro dal luogo onde si era prima cominciato il combattimento, e venuta intanto la notte comandò Vincenzo, che sopraggiunto uscito di letto alla piazza d'arme, aveva dato agio al Maestro di campo suo nipote, che era sin allora colà dimorato, di passare innanzi al fronte dei nemici, ed ordinare il modo di combattere con più disciplina che non si era fatto sin allora (per colpa, come dissero i suoi malevoli, del Commissario generale che giunto a quel grado più per favore che per esperienza di guerra non seppe nel bisogno maneggiarsi come conveniva) che se non erano notabilmente impegnati coi nemici toccasse la ritirata; il che eseguito da Prospero con somma disciplina e valore, i nemici preso ardire dal ritirarsi dei regii, credendo che il facessero per timore, cominciarono un'altra volta a marciar lentamente contro di loro. Ma voltando faccia gli ultimi, ed avanzatisi quindici moschettieri per porsi nelle casine da loro abbandonate guidati dal Capitano D. Scipione Guidazzo, voltati un'altra volta indietro via si partirono, ritirandosi a Giugliano, e Vincenzo ritornò in Aversa con la sua gente salva, avendo con grandissima loro strage ributtati i popolari, ripieno di coraggio per lo felice successo, e migliorato del suo male conforme lo ritrovarono i medici nel seguente mattino.

Morirono di persone di conto D. Emmanuele Vaez Capitano di cavalli ucciso nel principio del combattere da una moschettata nel ventre trattali da un villano di Giugliano,

---

e l'Alamo (quasi a Dio fosse spiaciuta la morte di lui così iniquamente data a quel prigione) fu non guari dopo ucciso in Napoli dentro i giardini del reale ostello, di notte tempo in una briga, per cagione di amor di donna, dal Carriglio cameriere di D. Giovanni.

tre soldati della compagnia di Capitano Latino, e due altri di un altra Compagnia . ed altrettanti feriti , che furono il Marchese di San Giuliano, e gli altri due che abbiamo di sopra narrato ; con rimanere dei popolari oltre ai prigioni quattrocento sessanta morti, e ve ne restarono anche grosso numero feriti, acquistandone i nostri le spoglie de'soldati uccisi, e quantità di moschetti, picche, ed uncini detti di sopra, che servirono solo per muovere le brigate a riso. Quando per la ritirata de'nostri ritornarono di nuovo i popolari, si avanzò il Duca di Guisa alla testa de'suoi , e visto il Principe di Monervino che aveva nella prima fronte valorosamente combattuto , credendosi che fosse il Principe della Torella chiamandolo a nome, e bassando la pistola, gliela disserrò contro, ed il Principe gli rispose con la sua di un simil colpo, ma per la lontananza , nè l'una , nè l' altra colpì. Or nel principio del combattere essendo dalla Villa di Ortà usciti da novanta popolari fra cavalli e fanti , ed avviatisi verso Aversa, avvisato ciò a Vincenzo, spinse a quella volta il Duca di Maddaloni ed il Principe di Montemiletto con trecento cavalli, che divisi in sette truppe dal Maestro di campo Fra Giuseppe Brancaccio s' avviarono verso la villa (1), ma non bisognò passare oltre ai tenimenti di Aversa , percioecchè i popolari al primo comparire dei cavalli, che battendo la strada girono a riconoscerli, via si fuggirono, abbandonando alcune poche some di grano che avevano raccolte, per buscar del quale essendo estremo il mancamento che ne sentivano,erano usciti da Napoli , onde senza tentare altro rientrarono anche in Aversa il Duca di Maddaloni, ed il Principe di Montemiletto. Dimorarono in guardia delle ultime trincee (2) verso i ne-

(1) e giuntivi d'appresso li ritennero nel campo senza farli avanzare più innanzi, secondo l'ordine che ne aveva avuto dal Tuttavilla il detto Fra Giuseppe, ed il Maestro di campo Francesco di Marco che era anche con loro :

(2) e più vicino ai nemici passata la Chiesa ed il borgo della Nunziata

mici mentre si combatteva, armati di picche e di moschetti il Maestro di campo Mario Landulfo Governatore della Piazza, il Maestro di campo D. Francesco Latro, il Sergente maggiore D. Lopez de Luna, D. Fabrizio di Silva, D. Francesco Galluccio, D. Alonso Sances, Carlo Brancaccio, Michele Altomare gentiluomo ed Eletto Aversano con due altri suoi compagni, Andrea Naclerio, ed altri gentiluomini e cittadini di essa città. Ebbe lo stesso giorno avviso il Duca d' Arcos che erano comparsi a Piombino ventiquattro vascelli Francesi, e che vi si aspettavano degli altri.

Ma in Aversa il seguente Lunedì 16 di Dicembre fatto raccor Vincenzo di buon mattino il corpo dell'Origliana, ed unirlo col capo, che i soldati vincitori troncatoglielo la sera avevano condotto alla città (il qual cavaliere presago del suo male nel precedente Sabato, nel quale era gito il Capitano Latino sin sotto Giugliano a toccare un allarme ai popolari e non avevano per ben'quattro ore voluto uscire, volendo poi far ciò quando Latino era già partito, sdegnato della loro codardia con aspre parole rampognandoli, quasi non avesse da esercitare più la milizia, avea rotto il bastone che in mano teneva) fu il cadavere riposto entro una cassa foderata di velluto nero, ed apprestatogli onorevoli esequie, ritrovandosi sopra il morto cento doble di oro, e nel braccio un laccio di capelli di donna: e mentre si stava per interrarlo sopravvenne un trombetta di Guisa che fe la chiamata, e rispostoli che venisse, fu con gli occhi bendati con un Frate di S. Agostino (1), che seco veniva condotto al Tuttavilla. Era il trombetta di nazione Tedesco, scaltro ed ardito, con una giubba di velluto verde (2)

---

(1) Fra Tommaso Sebastiano Frate Agostiniano, uomo di laida e biasimevole vita, e noto per infinite sue malvagità, e carissimo amico di Vincenzo Carafa, il qual Frate cieco degli occhi ed in assai miserabile stato ancor vive nella sua Religione.

(2) con maniche lunghe,

trinata di oro nobilmente vestito, con la croce di Gerusalemme bianca dinanzi, e di dietro in su la giubba e nello zenzado della trombetta, dall'un canto l'arme di Guisa, e dall'altro quella della vana Repubblica; ed il frate nomato Fra Tommaso, antico allievo e famigliare di Vincenzo Carafa, macchiato d'infinite malvagità da lui commesse (1). Chiesero al Generale che mettesse in libertà l'Origliana e due altri soldati, i cui nomi recava scritti in una poliza, offerendo pagare per loro riscatto convenevol taglia. Rispose Vincenzo che l'Origliana per fortuito caso era morto, e che gli altri due prigioni si restituiriano senza taglia; e celebrandosi intanto le esequie dell'Origliana accompagnato dalla Chiesa della Nunziata al Duomo dal Clero e Canonici di esso, dal Maestro di campo Prospero Tuttavilla, e dalla maggior parte dei Baroni ed altre persone di stima che colà erano, ed udendo ciò il trombetta che vi fu presente, restò molto soddisfatto della magnanimità di Vincenzo, essendosi a sue spese celebrato il mortorio. Ma fattosi ricerca degli altri due chiesti dal Guisa (2), non furono ritrovati fra i prigioni essendo morti nel combattere, soggiungendo al trombetta Vincenzo, che non prendesse maraviglia se coloro erano stati uccisi, perciocchè lui ordinato aveva, che a Cavalieri e ed altre persone di pregio si facesse quartiero, ed all'altra gente minuta come a perfidi rubelli del Re, si togliesse indifferentemente la vita; dicendogli di più che lui era stato stretto amico di Guisa e dei suoi parenti in Fiandra ed in Francia, e che perciò lo avvertiva che si togliesse di mezzo di gente così vile e crudele, che non avendo per picciol sospetto perdonata la vita a D. Francesco Toraldo, loro paesano, nè anche per piccola cagione la perdonerebbero a lui che era straniero; e che non poteva restare di maravigliarsi che persona di quella stima e grandezza che era lui, si fusse posto

---

(1) Or levata la benda ad amendue
(2) persone ordinarie del popolo

a servire così vile milizia composta della feccia della bassissima plebe macchiata di tante scelleraggini quante erano quelle che in pochi giorni commesse aveva, della cui codardia e poco valore aveva fatte continue esperienze, ed ultimamente quella del precedente giorno. E rispondendo il trombetta, che il suo Signore si credeva che fossero come le truppe di Francia e di Alemagna, e che si aveva creduto che avessero fatto il loro dovere, ripigliò Vincenzo che le esperienze lo dovevano sgannare di questa credenza, e che la fazione del precedente giorno l'avevano fatta solo venticinque fanti e duecento (1) cavalli, senza aversi impegnato niuno di quei nobilissimi cavalieri che gli vedeva d'intorno, e che il Duca spendeva male i suoi danari a spie, avendogli riferito che egli stava morendo, stando egli bene e vigoroso per servire al suo Re, e nel precedente giorno era stato a cavallo alla piazza d'armi; e che il Duca di Maddaloni non era altrimenti partito, ma era colà presente, nè vi era fra'quei Baroni discordia o differenza alcuna, anzi erano tutti di un fermissimo volere di spendere la vita servendo il loro naturale Signore sino all'ultimo spirito. Le stesse e più altre parole si passarono con Fra Tommaso; ed avendo chiesto il trombetta un passaporto per Luigi di Lando Commissario di Campagna del popolo, che era colui che rimasto nel casale di Mugnano gli aveva inviata la lettera che detto abbiamo Vincenzo Carrafa, alla quale dimanda rispose Vincenzo, che se veniva per trattar cose di servizio del Re poteva liberamente venire senza altro passaporto, ma se fosse venuto per favellare d'altro, l'avrebbe fatto appiccare per un piede con tutto il passaporto; e fatto desinare il trombetta, e donatoli alcuni zecchini, a dietro a Giugliano col Frate il rimandò. Questo fu quello che si trattò in pubblico, ma in segreto (2) disse il Frate esser venuto da parte del

(1) trecento

(2) ma in segreto chiesero il Frate ed il trombetta un abboccamento col Duca d'Andria, perciocchè (come coloro ma-

signor di Guisa per volere un passaporto, per potersene gire liberamente in Roma, perciocchè non si voleva far più aggirare dai popolari, avendo conosciuto la loro perfidia e viltà, ed il poco fondamento che avevano nella loro vana impresa, e che il tutto si sarebbe più particolarmente stabilito con Luigi di Lando che venir doveva a trattare di detta sua partenza; ma ciò diceva maliziosamente e con arte il Guisa, avendo altro in cuore, come a suo luogo diremo. Fu ancora lo stesso giorno posto in deposito alla Chiesa della Nunziata il corpo di Don Emmanuele Vaez Capitano di cavalli ucciso nella passata zuffa: ed il signor di Guisa fatta la rassegna dei suoi trovò mancarli mille e ducento persone, de'quali erano morti combattendo quattrocento sessanta (come mi raccontò Vitale Imbroseno Calavrese che intervenne alla battaglia per i popolari, benchè, come in fatti poi dimostrò nella resa che seguì di Nola, era partigiano di Spagna, e ne tolse il conto per riferirlo a Guisa), ed i rimanenti prigioni e feriti, fra'quali fu un Capitano di cavalli che morì il seguente giorno in Santo Antimo, e si smannarono avviliti per lo mal successo dell'impresa (a).

Non era solamente venuto il Guisa a Giugliano per assalire Aversa, ma anche macchinava una congiura nel castel di Baia, luogo importante e che guarda l'entrata di quel sicuro e capacissimo porto, avendogli promesso alcuni dei soldati di Sardegna che il custodivano, dargliclo in suo potere; ma scoverto il trattato, con prender castigo dei traditori e cangiarvi il presidio, la rocca si assicurò. Inviò lo stesso giorno a vogare in galea il Vicerè ventidue prigioni del popolo, e convocata la nobiltà che colà era, loro significò che veniva l'armata di Francia, onde bramava che si fussero la maggior parte

---

liziosamente dissero) il Guisa fastidito del trattare dei popolari voleva prendere da Vincenzo un passaporto per poter passarsene sicuramente in Roma.

(a) *V. nota CX. p. 203.*

di loro imbarcati sopra l'armata reale che doveva uscirle all'incontro, e farvi battaglia, sperando che venissero i nemici coi legni sbattuti e maltrattati dalle tempeste che quei giorni avevano crudelissimamente turbato il mare, come avvisò con corriere apposta di Roma lo Ambasciatore Spagnuolo Conte di Ognatte (1).

---

(1) Scrisse lo stesso giorno 16 di Dicembre il Duca d'Arcos al Marchese di Torrecuso ed agli altri Baroni congregati in Aversa la seguente lettera, nella quale per avercelo significato il Conte d'Ognatte li diceva il naufragio che aveva corso l'armata Francese:

En este punto accabo de tener aviso del señor Conde de Oñate con correo en diligencia, de que allandose en Cavo Corso veinte y ocho bajeles de la armadade Francia sobre el ferro, le sobrevino un temporal tan recio que cortando los cavos, corriò tormenta, desecha la cual se dividio y fracassò toda, anegandose la Capitana con toda la gente que venia en ella, quedando los de mas bajeles maltratados y desunidos, de manera que cuatro de ellos havian llegado a Puerto Ferrado sin arboles y todos impossibilitados, segun se entendia, de poder componerse en muchos dias, de manera que pudiesen obrar cosa de consideracion en favor de los rebeldes de este pueblo; de donde me dan nueva que se allan sin un grano de trigo, y todos en la ultima desesperacion con la ambre que padecen, la cual espero que se le ha de aumentar con esta noticia del armada de Francia, y con quedar despoiados de su socorro. Y asi iuzgando que esta es la ocasion en que por nuestra parte devemos acer los maiores esfuerzos, he querido dar a V. S. estas noticias, para que en ellas se alienten, y valgan de su valor y celo, en conformidad de lo que hoy escribi a V. S. y a Vicente Tutavila, a que me remito, quedando con toda confianza de que mediante la fineza de V. S. hemos de conseguir con toda brevedad l'opresion de los rebeldes, y dar a Su Magestad este reyno. Dios lo haga, y guarde a V. S. muchos años como yo deseo. — Napoles a 16 *de Deciembre* 1647 — *El Duque de Arcos — Al Señor Marques de Torrecuso* (a).

(a) *V. nota CXI. p.* 206.

Ritornò poi nel seguente Martedì 17 di Dicembre dalla città di Capua in Aversa il Vescovo D. Carlo Carrafa mosso dalle lettere ed ambasciate di Vincenzo; e venne ancora di nuovo il trombetta di Guisa col Frate Agostiniano e con Luigi di Lando, e con un soldato di Capitan Latino fatto prigione il passato giorno, mentre avuta contezza Vincenzo che i popolari uscivano in campagna, schierava nella piazza d' arme la gente regia per uscirgli all'incontro. Trattarono a lungo il Generale ed il Lando sopra il chiesto passaporto di Guisa, il quale per potere più agevolmente stabilire, chiese il Francese di abboccarsi col Duca di Andria in un luogo commodo fra Aversa e Giugliano, e ciò bramava, percioccliè nutrendo egli nello animo di farsi Re del reame, e conoscendo non poter ciò effettuare col solo ajuto dei popolari senza la nobiltà e Baronaggio procacciava con ogni suo potere di trarli al suo volere; e non gli essendo succeduto di aver ciò potuto accapare (a) per opera di Vincenzo Carrafa particolarmente perciò inviato, volle tentarlo egli personalmente, e scelse il Duca di Andria, come uomo d'animo aperto e di facili e pieghevoli costumi, fallitoli il pensiero di trarre a se il Duca di Maddaloni, uomo più cupo è più sagace, oltre che Andria per lo stretto parentado che teneva col Principe della Roccella e col Priore suo figliuolo, di cui Luigi era stato famigliare, era più domestico e noto a Vincenzo Carrafa che di cotal trama era uno dei principali artefici,ed allo stesso Lando. Stabilissi dunque che s' abboccassero alla Chiesa dei

---

Ma questo avviso non giunse per la tempesta del mare e tardanza del Vicerè nell' inviare la lettera sin dopo aver avviso che l'armata Francese era giunta ai lidi del nostro mare, e che la tempesta passata non era stata così grave come scritto si era.

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *acabar*, che significa *conchiudere*, *ottenere*.

Frati Cappuccini in egual distanza fra Giugliano ed Aversa, statuendo che ciascuno dovesse condur seco dieci camerate ed una compagnia di cavalli per sua guardia (1); chiesto poi in cambio del prigione che condotto aveva, un certo Francese cavalcatore dei suoi cavalli, e non ritrovandosi, gliene diede Vincenzo altri due, cioè un Romano ed un altro popolare, dicendo altresì pubblicamente Luigi, che nel seguente matino avrebbe atteso a conchiudere alcuna breve tregua per seppellire i morti che per i campi e la prossima strada giacevano, acciò il fetore dei cadaveri non avesse corrotto l'aere (a).

Venne lo stesso giorno novella che il bandito Papone, raunati cinquecento uomini fra scherani suoi compagni ed altri raccolti dalle circostanti castella era gito sopra Sessa, e quella fieramente stringeva, e che due fratelli della famiglia di Arezzo nipoti del già Cardinale di tal nome (2), naturali della terra d'Itri, avuti alcuni capi Francesi da Terracina, avevano fatta rubellare la loro patria, ed occupato Castiglione presso Gaeta, ove si erano fortificati, e tentato parimente di occupare Mola vicin borgo della detta città, ne erano stati ributtati da cinquanta Spagnuoli che v'erano in guardia; il perchè fu inviato a quella volta il Mormile Duca di Vairano (che poi perfidamente rubellandosi con Giovanbattista del Balzo di Capua Barone di Presenzano suo cognato, s'unirono coi popolari) ed il Laudato gentiluomo di Gaeta e cavaliere dell'abito di Caltrava Duca di Marzano, che con il Marchese della Pietra dei Grimaldi di Genova che era in prima gito in Teano, raunando soldati si fossero opposti a quei rumori. Fu significato altresì a Vincenzo che i popolari dopo di aver tentato la terra di Caivano, di dove erano stati ributtati, si erano al numero di dugento fanti e cento cavalli avanzati verso San Cipriano, gli

(1) essendo in voto i regii di sostenere in esso Guisa, per torre cotal capo ai popolari.

(2) che fu uomo santissimo ed Arcivescovo di Napoli

(a) *V. nota CXII. p. 208*

abitatori della qual villa fortificatisi con trincee con mostra di difendersi da loro, ma in effetto per difendersi dai regii come l'avessero ricevuti entro quei del popolo, ed inviato a chiedere soccorso a Vincenzo un giovane fedele per cacciarlo di là con altri suoi compagni acciò non si fosse opposto al loro volere, riceverono poscia i nemici senza ostacolo alcuno. Giunto colà presso invano il Maestro di campo D. Carlo Gaetano con centocinquanta cavalli di gente eletta ed una schiera dei banditi che conduceva il Duca di Maddaloni, inviati in soccorso dei Ciprianesi D. Carlo veggendo entro la villa ben numerosa di popolo fortificati i nemici, senza tentare altro, nè ricevere molestia alcuna, addietro in Aversa ritornò. Toccossi poi caldamente all'armi tre ora prima dello schiarir del giorno giudicando che venissero i popolari, onde si guernirono le mura ed i torrioni, e gli altri luoghi bisognevoli di fanti e dei terrazzani armati, ed uscirono il General Vincenzo ed il Maestro di campo Tuttavilla con tutti i Baroni e capi dell'esercito alla campagna, rivedendo e munendo ogni luogo convenevole alla difesa, posti in guardia della porta e delle trincee più vicine ai nemici il Maestro di campo Mario Landulfo (1), il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, D. Alonso Sances, Don Fabrizio de Silva e suo figlio, Don Francesco Galluccio, Carlo Brancaccio, Michele Altomare, ed altri gentiluomini e cittadini Aversani. Ed essendosi parimente toccato all'armi alla parte opposta della città verso il monastero di S. Lorenzo dei Padri Benedettini, chiaritosi poi che nè nell'uno, nè nell'altro luogo comparivano i popolari, ed essere stato vano il sospetto, nello schiarir del giorno ritornò ciascuno al suo albergo. Si pubblicò lo stesso giorno nei quartieri sollevati un bando contro di trentasei mercatanti Napolitani e forastieri, che fra il termine di quattro giorni comparissero avanti dell'Annese a dire le loro ragioni, per qual

(1) Governatore della Piazza

cagione avevano somministrato ajuto alli Spagnuoli, il qual termine elasso, si procederebbe contro di loro come a ribelli; e fu fatto tal bando con fine, che essendo costoro quelli che tenevano le robe alla Dogana, non comparendo, le avessero potuto confiscare ed insignorirsene, come con effetto feronο, passato che fu il prefisso termine (a).

A 18 Dicembre Mercordì si scoversero ventotto vascelli Francesi che venivano alla volta di Napoli, e giunsero a vista della città a ventidue ore (b), ed essendo giunti al capo di Posilipo si sparse voce che erano vascelli di Spagna, onde il castel dell'Ovo trasse un tiro salutandoli come amici, ma coloro non rispondendo, si chiarì che erano nemici. Erano diciotto vascelli di alto bordo, ed i rimanenti vascellotti piccoli e di fuoco (1); e vedendo il Vicerè che si avvicinavano all'armata reale, ordinò che in essa s'imbar-

(1) Or il Vicerè all'arrivo dell'armata Francese stette in gran pensiere, come far doveva per guernire di soldati l'armata regia, acciò potesse uscire a combattere con la nemica, perciocchè tutti i soldati che erano in essa venuti, erano a guardia dei posti contro i popolari, i quali non poteva sguarnire senza certo pericolo di perdere il tutto, nè l'armata poteva uscire a combattere senza soldati: ricorse perciò ai popolari fedeli, i quali in numero di ben duemila e ben armati s'imbarcarono sopra di essa; e tolti dai posti quel numero di soldati che potè, senza che in essi facessero mancamento, e tutti gli Spagnuoli che custodivano la porta e quartiere dello Spirito Santo gli addrizzò contro i Francesi, essendosi parimente imbarcati in essa il Principe di Atena Giuseppe Caracciolo, l'unico figliuolo del Reggente Diego Bernardo di Zufia, ed altri cavalieri Spagnuoli ed Italiani. E perchè la detta porta e quartiere dello Spirito Santo non poteva rimanere senza custodia, vi entrarono di guardia sotto Ferrante Spinello Principe di Tarsia, il Capece Marchese di Alvignano e D. Ettore Carafa fratello del Duca d'Andria, gl'infrascsitti cavalieri etc.

(a) *V. sopra nota CVII, p. 190.*
(b) *V. nota CXIII, p. 211.*

cassero le genti perciò raunate, imbarcandovisi fra degli altri ottocento dei popolari fedeli con grande animo e prontezza, ed altri trecento avventurieri di varie nazioni, dandosegli dal Duca una paga di due ducati per ciascuno a tutti i soldati, ducati sei agli allievi, e dieci ai Capitani, provvedendoli dei bastimenti necessarii; ma non poterono uscire incontro ai Francesi, per soffiargli contrario il vento. E per risarcire i luoghi onde si erano tolti i soldati Spagnuoli che parimente erano saliti sull'armata, si formò una compagnia divisa in tre truppe dei Cavalieri e Baroni, i quali elessero piuttosto difendere le mura contro gli assalti dei popolari che imbarcarsi sull'armata, per essere la maggior parte di essi, come non avvezzi a ciò, offesi dalla nausea del mare, e poco atti a battaglia navale; parte dei quali condotti da D. Ettore Carafa fratello del Duca di Andria, dal Principe di Tarsia e dal Marchese di Alvignano loro capi furono i seguenti: Francesco Villano Marchese della Polla, Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, Giacomo Caracciolo Rosso Marchese di Brienza, Carlo Caracciolo cavaliere dell'abito di Calatrava, e Cavallerizzo maggiore del regno, Carlo Zurlo, Fra Giovanni Zurlo cavaliere di Malta, Geronimo Brancaccio, D. Giovanni di Costanzo, Don Giovanbattista di Costanzo, D. Giuseppe di Sangro cavaliere di Calatrava, D. Domenico di Sangro figliuolo del Marchese di Santo Lucido, Francesco Caracciolo, Fra Carlo Pagano cavaliere di Malta, D. Eligio Sersale figliuolo del Duca di Cerisano, Francesco Sersale, il Marchese di Mesuraca Spinello primogenito del Principe della Scalea, Don Carlo Carrafa, Don Diego Latro, Don Filippo Latro, Fra Francesco Latro cavaliere di Malta, figliuoli del Marchese del Torello, Fra Baldassarre Capece Cavaliere di Malta (1), Giovan Battista Capuano, il Principe di Ruffano della famiglia Brancaccio, Annibale Capuano, D. Carlo Carafa di Montecalvo, Gennaro Muscettola (2), il Duca di Bagnuolo della

(1) fratello del Marchese di Alvignano
(2) figliuolo del Reggente Francesco Antonio

famiglia Sanfelice, Carlo Serra, Fra Ottavio Brancaccio cavaliere di Malta, Don Pietro Antonio Caracciolo signor di Montesardo, Don Vincenzo Acquaviva, Alfonso di Liguoro, il Marchese di Mugnano della famiglia di Dura, il Principe di Conca della famiglia Orsino, Fra Michele Baldacchino (1) cavaliere di Malta, Don Giovanni Vargas (2) figliuolo del Duca di Cagnano, il Conte Ermes Stampa Milanese, D. Francesco di Ruggiero (3), il Marchese di Mirabella e due suoi fratelli, Don Francesco Pontecorvo, due figli del Consigliere Antonio de Angelis, Don Antonio d'Urso, Francesco Malfitano (4) Barone di Cruccolo, ed il Barone Condò, i quali passeggiando armati per la città con far di loro superba mostra e dare animo ai fedeli del Re, girono a custodire la porta dello Spirito Santo, luogo più pericoloso e più spesso dai popolari assalito. Lo stesso giorno gli Spagnuoli dierono fuoco ad una mina al posto della Dogana, e ferono volare in aere una casa ove si erano fortificati quei del popolo, con grave danno e morte di molti di loro (a).

Ma in Aversa ritornò di buon matino il Lando ed il trombetta di Guisa per compire di stabilire il trattato abboccamento (5), e partì accompagnato da cento cavalli per gire a Castellammare e passare indi in Napoli il Consigliere Antonio Miroballo a dar contezza al Vicerè ed a D. Giovanni del male stato in che stavano le cose in Aversa (6), e come

(1) dell'Amantea

(2) figliuolo di Alfonso Consigliere regio della città di Bitonto

(3) della città di Salerno

(4) di Cotrone

(5) spargendosi voce che era per stabilire una tregua per seppellire i morti.

(6) Mi disse ancora (*Vincenzo Tuttavilla*) che in Aversa aveva avvisato, subito che vide il poco capitale che far si poteva delli soldati dei Baroni, al Vicerè, che procurasse di accordarsi coi popolari, che non era valevole con la cavalleria far

(a) *V. nota CXIV. p. 222.*

essendo avanzati i popolari a San Cipriano, ove aveano ritrovato buona quantità di vettovaglia, ed avanzandosi tuttavia negli altri prossimi luoghi di essa città grande di giro, ben popolata, e cinta di antiche e deboli mura, temevano non poterla più difendere, con dubitare ancora della fede dei suoi popolari, onde erano perciò in voto molti dei Baroni di abbandonarla e ritirarsi in Capua, piazza forte ed atta a far lunga difesa, senza arrischiarsi col soprastare soverchio in Aversa, o gli fusse chiuso dai popolari con cingerla d'ogni intorno, il passo da gire in Capua, o succedendo qualche improvvisa rivoluzione in essa città, con l'ajuto dei vicini popolari avessero data qualche notabil rotta a quello esercito, con rovina delle cose e con tirarsi anche appresso la perdita di Capua, ed a significarli ancora l'abboccamento che si trattava col signor di Guisa (1). Inviò parimente Vincenzo buon numero di cavalli per le circostanti campagne per far

---

cosa di buono; non potendo nei tenimenti di Aversa e Napoli giocare la cavalleria, per le strade concave, fosse e siepi che vi sono, soggiungendo di più, che per il Consigliere Antonio Miroballo gli significò di nuovo, che gl'inviasse cinquecento fanti, che si obbligava a cacciar via il sig. di Guisa da Giugliano ove era venuto, e che nè anco questo potè fare il Viccrè, dicendo che non aveva nè gente nè danaro da inviargli; e che ultimamente avendolo il nemico racchiuso d'ogni intorno in Aversa, luogo debole e cinto di mura antiche e rovinose, e non atto á difendersi, ed udendo ogni giorno i protesti che facevano quei Baroni che vi erano rimasti (essendosene la maggior parte giti via) di girsene ancor loro, chè era impossibile a difendersi in così debole e mal munita piazza, avvisandolo al Vicerè, gli aveva scritto che si ritirasse in Capua; la qual lettera negando il Duca d'Arcos, offeso di ciò Vincenzo, parendogli che contro ragione volesse addossargli l'errore che pareva si fosse fatto, l'andò mostrando ai Reggenti del Collaterale e ad altre persone, come io far vidi in mia presenza.

(1) col pensiero che avevano Vincenzo ed altri capi di farlo prigione in quel congresso.

prigioni coloro che da S. Cipriano e dagli altri casali avessero condotto ai popolari o grano, o altri rinfreschi (1). Giunsero poi la sopravvegnente notte due corrieri da Pozzuoli, uno inviato dal Marchese di Fuscaldo con lettere sue a Vincenzo e del Tenente di Maestro di campo generale David Petagna, nelle quali gli significavano (2) la venuta dell'armata Francese (come lo aveva parimente avvisato il Vicerè al Tuttavilla, al Duca di Maddaloni ed agli altri capi dell'esercito), dicendo Fuscaldo ed il Petagna che dubitando non fussero i Francesi sbarcati ai lidi di Patria, si fussero inviati colà Compagnie di cavalli a spiare i loro andamenti, come inviò in effetto Vincenzo il Capitano Latino con la sua truppa, acciò battesse quel cammino, e gli avvisasse ciò che avveniva: verso la mezza notte poi sopraggiunse l'altro mandato da D. Pietro di Leone y Cardenas Vescovo della stessa città di Pozzuoli, per lo quale significava a Vincenzo, che l'armata nemica tirava verso Napoli, e che avendola salutata il castel di Baia, non gli aveva risposto.

Giovedì 19 di Dicembre facendo notabil festa ai quartieri sollevati dell'arrivo dei Francesi, seguitò la gente regia ad imbarcarsi sull'armata, che furono in tutto, computati ancor gli Spagnuoli, mille e cinquecento soldati, extra di quelli dell'armata che erano sopra i vascelli, e s'avvisò al rimanente che era nel porto di Baia che venisse ad unirsi con la Reale. Ma l'armata Francese tentando di por gente in Napoli a favore dei popolari, le fu ciò sotto varii pretesti impedito e contrastato dal signor di Guisa, il quale avendo fermamente stabi-

---

(1) i quali già di ogni cosa sentivano estremo mancamento, mangiandosi in Napoli e nei casali dalla parte dei popolari pane di pessima qualità composto di farina di miglio, grano d'india e fave, che annoiava eziandio a vederlo.

(2) che si erano scoverte ventisette vele fra grandi e piccole nei mari di essa città, cioè otto di vascelli di alto bordo, e le rimanenti tartane ed altri vascelli minori, e giudicando che fossero dei nemici Francesi etc.

lito di usurpare per se il reame, non solo non volle ammettere Capitani e soldati Francesi entro Napoli, acciò più potenti di lui non gli togliessero il giuoco di mano sturbandoli il suo pensiero, ma ancora afflisse e disertò, con togliere a molti di essi la vita, come nel progresso di questa scrittura racconteremo, tutti i popolari che scoprì partigiani di Francia. E veramente questa ambizione di lui fu salutare al nostro Re, alla città ed al regno togliendolo dalla barbara e straniera servitù, perciocchè se Guisa fosse stato d'accordo coi Ministri Francesi, e li avesse coi loro soldati introdotti in Napoli, con essi e con gli altri ajuti che agevolmente sarebbero sopraggiunti, o averiano col concorde volere dei popolari male intenzionati per la maggiore parte, e di alcuni Baroni e nobiltà (che o per cattiva volontà o per altri loro fini sarebbero con loro concorsi) o guadagnata la guerra, o almeno resala più lunga e malagevole; ma il volere molti la Repubblica, e Guisa per lui il dominio del regno, ed altri volendo sottoporsi alla corona di Francia, stando per ciò fra loro discordi e disuniti, dierono agio alle arme ed ai Ministri di Spagna di quietare i tumulti, e sottomettersi di nuovo felicemente il reame (1).

---

(1) Si toccò ancora la medesima mattina quasi alla stessa ora del passato giorno all'armi in Aversa, ma non così caldamente come l'altra volta, ed uscito il Tuttavilla e la cavalleria alla piazza d'armi, chiaritosi poi non vi esser nulla, addietro in Aversa ritornò. Inviò lo stesso di Vincenzo a fortificare e guardare il ponte del Clanio posto fra Aversa e Capua, ove si dice ponte a Selice, acciò non fosse rotto ed occupato dai nemici. Venne ancora avviso essere rientrato in Avellino il Principe di esso luogo col Principe della Torella suo zio, che erano perciò partiti da Aversa, ricevuti lietamente da quei terrazzani, benchè poco vi dimorò, che ne fu di nuovo scacciato da Paolo di Napoli capo dei popolari e suo vassallo, come appresso diremo. Partì la stessa mattina per Capua il Vescovo di Aversa, non ostante i rimbrotti ed i pretesti di Vincenzo Tut-

Or in Aversa ritornò di buon mattino il trombetta per effettuare lo stabilito abboccamento, spargendo voce che aveva accordata una tregua per seppellire i morti d'amendue le parti (1); e partendosi Guisa da Giugliano disse che giva per curiosità nei prossimi lidi di Patria a vedere l'armata amica, ed il Duca di Andria partì di Aversa dopo desinare, dicendo che giva per veder ritirare i morti. Eransi giuntati i Baroni sopra lo stabilito congresso, e concordemente avevano conchiuso con Vincenzo, e così espressamente ordinatolo al Duca di Andria, che gisse a sentire Guisa, ma che non avesse tentato in guisa alcuna di farlo prigione, caso che non avesse voluto venire alla risoluzione di pigliare il passaporto per girsene liberamente come aveva detto in Roma, perchè ne sarebbe nata conseguenza di molto danno al servizio regio, mentre era a vista di Napoli l'armata Francese, la quale non aveva sbarcati nè capi, nè soldatesca al popolo, per impedimento datoli dallo stesso Guisa per i fini che detto abbiamo, sperando impadronirsi del regno; che se si fosse tolto lui di mezzo, col rinforzo dei Francesi che senza fallo smontava in terra, si sarebbero fortificati ed avvalorati i popolari, con danno degli affari del Re, al qual parere concorse anche il Duca di Andria. Condusse seco Guisa una compagnia de'suoi popolari, e le sue dieci camerate, che furono Monsù Barone (2) suo Maestro di campo generale, un cavalier giovinetto nipote di esso Guisa con un altro Cavaliere

---

tavilla, menandone seco il suo Vicario, con intendimento di passarsene (con la Principessa della Roccella sua madre che dimorava a Capua) al Vasto, e di là a Roma; e giunto a Capua, ritrovò che sua madre in compagnia del Principe d'Isernia suo genero era già partita per detta terra.

(1) sotto pretesto di ritirare la sera con trenta uomini per parte, ciascuno i suoi morti dal campo, ove era succeduta la battaglia, come si eseguì.

(2) Cavalier Modenese (*V. sopra Nota* CVI. *p.* 190.)

Francese, Anello di Falco Generale dell'artiglieria, il Padre Capece Domenicano suo confessore, Giuseppe Palombo uomo della Conceria da lui creato Maestro di Campo, Luigi Lando (1) che l'abboccamento accordato aveva, Carluccio Mastellone calzettajo di seta e Capitano (2) della sua guardia, Capitan Longobardo creato Sergente maggiore, e Filippo Prignano Commissario della cavalleria, tutti uomini, toltine i due Francesi, di umilissimo stato e di niun valore: e giunse alli Cappuccini (3) un'ora prima che vi sopraggiungesse il Duca, il quale recò seco Capitan Latino soldato di provato valore con una valorosa compagnia di Corazze, e per le sue dieci camerate il Maestro di campo D. Carlo Gaetano fratello (4) del Duca di Laurenzana, D. Scipione Pignatello figliuolo del Marchese di Lauro, D. Giuseppe Spinello figliuolo del Principe dell'Oliveto (5), due cavalieri di Malta (6) di casa Marullo gentiluomini di Barletta, due altri gentiluomini della stessa città della famiglia della Marra, l'Affatato (7) Barone di Canosa, il Tenente (8) Pappalettere che governava la compagnia di cavalli dello stesso Duca, e D. Giovanni Velasco di nazione Spagnuolo (9). Or riconosciuto il luogo d'ambe le parti (10)

---

(1) Commissario di Campagna

(2) di cavalli

(3) *si era* stabilito di farsi *lo abboccamento* ai Cappuccini, che era luogo in eguale distanza fra Aversa e Giugliano, portandosi ciascuno seco trenta cavalli.

(4) figliuolo

(5) della Scalea

(6) Fra Carlo Marullo cavaliere di Malta, D. Cesare della Marra.

(7) Giovan Giacomo Affatato

(8) Giuseppe

(9) Giovanni di Leone Capitano di fanteria Spagnuola, D. Francesco de Tassis, e l'Aiutante Battimello.

(10) fermati in egual distanza da ambe le parti, e riconosciuto per uomini di ciascuno di essi la sicurezza del luogo

se vi fosse stata insidia alcuna, e fattosi innanzi Guisa con due Francesi, si affrontò col Duca, e cortesemente raccoltisi, smontati da cavallo entrarono in Chiesa; e favellandosi in terza persona, dimorarono per più di un'ora, essendo state le parole del Francese affatto diverse da quello che aveva da prima chiesto, perciocchè cominciò a dire che la venuta dell'armata Francese gli aveva fatto cangiare pensiero di pigliare il passaporto, essendo affatto migliorati gli affari del popolo, ed all'incontro le armi Spagnuole ed il loro stato in questo regno non era più in speme alcuna di riaversi, e per l'umore dei popolari, e per lo arrivo dell'armata; e che era tempo che la nobiltà ed il Baronaggio si unisse col popolo, e che se volevano vivere a Repubblica, la nobiltà vi avrebbe avuta la migliore e più stimata parte, ma che se avessero voluto concorrere in creare lui Re (e questo fu il principale scopo di cotale abboccamento) come già la plebe aveva voluto acclamarlo, e lo aveva lui rifiutato, perchè se ciò aveva da essere, voler cotale onore ricevere dalla nobiltà e non da altri, che li avrebbe in tal caso stimati e premiati come si conveniva, e particolarmente a lui, a chi aveva particolare affetto; e che se in ciò fossero stati d'accordo ne avrebbe fatta tornare indietro l'armata senza sbarcar gente in terra, ed avrebbe composte le cose secondo il loro volere; e che cotal risoluzione la dovevano pigliare allora, perchè in altro tempo sarebbe stato tardi, e non avrebbero potuto godere dei partiti avvantaggiosi che lui gli aveva proposto, non lasciando particolarmente offerta indietro da fare al Duca per trarlo al suo partito. Alle quali e più altre parole rispose magnanimamente il Duca, che la potenza e le armi del suo Re non erano altrimenti nello stato che egli diceva, nel che viveva malissimamente informato, e che come Monarca così grande avrebbe alla fine

---

stabilito, s'accostarono poi al monastero con dieci uomini per parte.

trionfato dei suoi nemici; e che ciascun di loro era prontissimo a fedelmente servirlo; con spendervi il sangue e la vita sino all'ultimo spirito, e che l'armata Francese s'avrebbe ritrovato all'incontro quella del Re che l'avrebbe vinta e fugata; e che in ogni caso anzi volevano morire combattendo, in servizio del naturale Signore, che vivere felicissimi sotto il dominio straniero; e che lo stimava poco avveduto, mentre sperava fondare la sua fortuna sopra la leggerezza di uno infedelissimo popolo, il quale nè per le forze proprie, nè per gli aiuti che lui poteva dargli era valevole a far cosa alcuna notabile, e che del non prendersi il passaporto che se gli sarebbe concesso, se ne sarebbe assai presto pentito; restando altresì con molta maraviglia che ad un uomo come il Duca di Andria proponesse azione così malvagia, come era di tradire ed abbandonare il suo Re, il che non era solito a farsi dalla nobiltà Napolitana, ma bensì dai Francesi, e particolarmente dalla sua casa: e con tali parole accomiatatisi, replicò Guisa, che pensasse a quello che gli aveva detto, ed il Duca rispose, *e voi Monsignore pensate ancora a quel che io vi ho detto*. Quasi simili parole passarono fra i Cavalieri camerate del Duca, ed i Francesi e l'altre camerate del Guisa, rispondendo ancor loro generosamente, con mostrarsi costantissimi, come dovevano, a morir quando ne fosse stato mestiere, per serbare fede al loro Re: e dicendo i Francesi che veniva la loro armata potentissima, che avrebbe sbarcati in terra soldati di sommo valore, risposero quei cavalieri, che questo appunto era quello che loro bramavano per incontrarsi con persone onorate, e che fosse stato loro gloria il vincerle, e non con quella vil plebe, con la quale si vergognavano d'impugnar le armi. E con ciò distaccatosi, ritornarono poi in Aversa verso le due ore della notte, avendo potuto il Duca per lo valore e qualità della gente che seco conduceva far prigioniero Guisa, quando non gli fosse stato espressamente vietato.

Fecero i regii in Napoli una uscita contro i popolari entro i quartieri sollevati dal posto della Dogana, nella quale feriti

e fatti prigioni molti, e fra di essi due Capitani di fanti ed un Sergente maggiore, essendosi avanzati sino a S. Pietro Martire, vi rimasero anche morti e feriti buon numero degli Spagnuoli (1).

---

(1) Ma dall'armata Francese giunta al capo di Posilipo scese colà in terra il Sig. di Valenzé con alcune sue camerate, per riconoscere un luogo che giudicava a proposito per sorprendere il castello di Baia (a) e sbarcare quattrocento soldati per inviarli in soccorso del torrione del Carmelo; per il qual soccorso radunatisi i popolari in S. Agostino deliberarono di cavar fuori uno stendardo coi gigli di Francia, ed acclamare per Re il Duca d'Orliens secondo figliuolo del Re Lodovico. La qual cosa venuta a notizia di Francesco Filomarino Principe della Rocca, che dimorando entro i quartieri rubelli procacciava con ogni suo potere di servire fedelmente al suo Re, per isturbare cotal pratica, trovò il Padre Sirena Frate conventuale di S. Francesco e carissimo al Duca di Guisa, e mostrando di favellare seco confidentemente gli diede a vedere, come già tutto il popolo voleva per Re il Duca d'Orliens, e che avrebbe prestamente alzata la bandiera di Francia, ed introdotto grosso presidio di Francesi al torrione del Carmelo, e che tentavano parimente di occupare il castello di Baia, per avere quel comodo porto per sicuro ricetto della loro armata. Non badò punto il Frate, avendo ciò fermamente creduto, di gire a trovare il Duca di Guisa, che gitagli invano la parlata col Duca d'Andria, se ne era ritornato in Napoli, e narratogli il tutto il mosse a gravissimo sdegno, non potendo soffrire, che quel che con tante fatiche e pericoli procacciava per se, altri li volesse torre; onde uscito bene accompagnato dai suoi partigiani dal suo ostello, fece imprigionare molti di coloro che sapeva essere più degli altri affezionati al nome Francese, fra'quali furono i dottori Antonio Basso e Salvatore di Gennaro, e Pietro di Amico Scrivano del Consiglio di S. Chiara, tutti e tre perfidissimi popolari, i quali con altri fe poi morire Anello Porzio suo Giudice, che mostrando essere a lui fedelissimo, nutriva nondimeno non meno del Principe della Rocca costantemente nel

(a) *V. sopra p.* 235.

Venerdì 20 di Dicembre si ebbe avviso che il Varriga Governatore di Gaeta (1) uscito con parte degli Spagnuoli del presidio ed altri soldati raccolti da detta città era gito sopra i fratelli di Arezzo che avevano occupato Castiglione, e li aveva rotti e disfatti, e scacciatili da detta terra, e che il Duca di Collepietro, il Duca di Vairano ed il Duca di Marzano stavano raunando cavalli e fanti a Teano, per opporsi al bandito Papone, che occupata Sessa con grosso numero di soldati (2), minacciava le circostanti castella. Giunsero ancora lo stesso dì in Aversa il Conte di Loreto della famiglia di Afflitto, che condusse d'Abruzzi quantità di cavalli e cinquanta fanti, dei quali trenta cavalli si rimasero col Conte, e gli altri girono ad unirsi col Principe di Roccaromana, essendo venuti dal suo stato d'Anversa. Venne parimente il Duca di Gravina (3),

---

suo petto la dovuta fede verso il suo Re ; e mandò altresì molti suoi aderenti al Torrione del Carmelo per impedire colà l'ingresso ai Francesi, e di vantaggio significò ai capi dell'armata, che i popolari si erano acerbamente sdegnati che erano smontati soldati dell'armata senza loro saputa e consentimento, e che perciò se ne astenessero, acciò non li facesse prendere contro di loro alcuno strano partito. Si offese di tal procedere del Duca di Guisa Gennaro Annese, e se ne lamentò col Sig. di Valenzé (a), il quale per farsi confidenti i popolari, e tirarli dalla sua parte, inviò loro dall'armata l'Abbate Ranuccio de Baschi, uomo dell'Orsino Duca di Bracciano ad offerirgli potente soccorso, ed a proporgli larghi partiti, ma se gli opposero in modo tale i partigiani di Guisa, che poco o niun profitto egli fece (b).

(1) e Capitano a guerra
(2) trecento uomini
(3) Ferrante Orsino

(a) Nell'originale è scritto *Fontanè*, la quale parola si vede segnata con due linee, una sotto, ed un'altra sopra, con l'avvertenza al margine del solito diverso carattere: *vorrà dire Signor di Valenzè*, e però si è sostituito questo nome al primo.

(b) *V. nota CXV. p.* 227.

con alcuni suoi famigliari, avendo dato al Vicerè ducati tremila da spendersi per i bisogni della guerra.

Or morto, come detto abbiamo, strangolato in Gaeta D. Diego Moscoso per le malvagità da lui commesse, il padre D. Lopes veggendosi mirare di mal occhio da tutti, e particolarmente dal Duca, pagando ancor lui la pena degli errori del figlio, partendosi da Napoli ove era lungo tempo dimorato, se ne andò in Ispagna, ove poco stante tutto doloroso si morì (1).

Ma i vascelli Francesi che dimoravano nel mare di Napoli, essendosi cangiato il tempo, spirando Borea cominciarono a volteggiare per mettersi sopra vento all'armata Spagnuola che già usciva dal porto, e s' avviarono alla volta di Castellammare, di dove partite cinque galee ed una tartana con farina ed altri rinfreschi passando con molto valore per mezzo l'armata nemica, non ostante che gli traessero molte cannonate, giunsero senza ricevere danno alcuno sotto il castel Nuovo. S'imbarcarono sopra le galee e vascelli Spagnuoli il Marchese del Vasto, D. Ettore Carrafa fratello del Duca di Andria, D. Antonio Barrile Duca di Marianella, Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, un unico figliuolo del Reggente Zufia, ed altri cavalieri e Baroni Napoletani, e la notte uscirono fuori, e girono ad incontrare le altre galee e vascelli che uscivano dal porto di Baia (a). Nella detta città di Castellammare di Stabia, ove ferono il maggiore sforzo per porre gente in terra i Francesi, erano d'alcun tempo prima entrati

(1) Si disse ancora che nello stesso castello di Gaeta fu poco stante fatta morire la cognata e la madre di Maso Anello con un'altra vecchia sua zia, restando viva sostenuta in Napoli la sua moglie, per esser gravida, la quale quietati i rumori, fu d'ordine del Conte d'Ognatte posta in libertà, e visse poi lungamente pubblica meretrice nel borgo di S. Antonio, morendo ultimamente di peste nel passato contagio.

(a) *V. nota CXVI. p.* 228.

D. Francesco d'Avalos Principe di Troja, il Duca di Bovino, Rinaldo Miroballo, e Don Antonio di Somma, con cento cavalli di buona gente, e la Compagnia di Lance del Vicerè governata da Don Pietro Ponze di Leone, con Michele di Almedia Portoghese Tenente di Maestro di campo generale, con cento altri soldati Spagnuoli e sessanta Alemanni, con autorità di comandare alla cavalleria dei Baroni, ed assistere ancora alla difesa di detta piazza col Governatore Carrafa, i quali avutasi già contezza della venuta dei legni nemici, avevano fortificate con diverse trincee la città, e sbarrati i luoghi più pericolosi onde poteva essere assalita, e fatto porre all'ordine otto pezzi di artiglieria, e quelli collocati su due baluardi che soprastavano alle porte di essa ed al vicino mare. Giunta dunque l'armata Francese vicino all'imbrunir del giorno, ritrovò colà nel porto quattro gran vascelli Spagnuoli di guerra, in uno dei quali erano ottomila moggia di grano venuto di Napoli per macinarsi a quelle molina; e conoscendo il Carrafa e l'Almedia, che quello era il posto più importante da custodire, inviarono Don Carlo Capecelatro Duca di Seiano con trenta suoi cavalli, Camillo Capece Galeota Duca della Regina, Don Giuseppe Capecelatro, Andrea Capecelatro, Don Giovanbattista Capece Piscicello, Geronimo Capece, Carlo, Giuseppe ed Andrea Capano, Don Camillo de Dura, e Don Luigi d'Ajala con D. Diego suo figlio, acciò dimorassero colà in campagna la notte, scorrendo dalla porta della città detta della Fontana sino all'ultima marina che va verso la città di Vico, che guarda al molo, da dove agevolmente l'armata Francese poteva tentare lo sbarco, come per appunto seguì due ore prima dello spuntar del giorno, avendo scoverte quattro barchette nemiche, dette comunalmente lance piene di moschettieri che stavano già approdati in terra per smontare. Ma datogli sopra i Regii, con fargli una salva di archibugiate, alle quali avendo dell'istesso modo corrisposto i Francesi, veduta nondimeno la cavalleria si ritrassero di nuovo ai loro legni, e di là ad un'ora che era sul far dell'alba, l'armata s'av-

viò verso Castellammare, e si pose all' incontro il molo; ed intanto dalli due baluardi della città ove era l'artiglieria, e con due altri cannoni che la sera innanzi si erano collocati al molo se gli trassero molte cannonate; alle quali l' armata nemica non fe motivo alcuno di trarre anch'ella, ma seguitando ad accostarsi, come fu a tiro fece alto, e buttando una lancia in mare con un trombetta mandò un' ambasciata al Governatore (1), con dirgli che gli avesse fatto cortesia accomodarlo del molo per tre giorni, quanto l'armata si fosse ristorata, che non saria niuno da essa smontato in terra, nè fatto danno alcuno, al che gli fu risposto che il porto era del Re Nostro Signore, e che non si poteva dare a nissuno. Il trombetta replicò, che quando non lo avessero dato subito, i Francesi se lo avrebbero preso per forza, mandando a sangue e fuoco tutta la città; la cui risposta fu il far sparare tutta ad un tempo l'artiglieria verso gli schifi nemici, e loro ferono lo stesso, disserrando la loro artiglieria contro la città, con fare notabil ruina negli edifizj.

Avevano intanto il Carrafa e l'Almedia posta in ordinanza la cavalleria fuori la porta della terra detta del Quartuccio, ed avevano altresì muniti tutti li posti con la fanteria Spagnuola e Tedesca, essendo tutti i banniti che colà militavano non buoni per altro che per rubare, tosto che giunse l'armata Francese, fuggiti via alla montagna, come avevano ancor fatto la maggior parte dei cittadini e donne di Castellammare e molte altre persone colà ricoverate, fra quali .... da parte rasosi tutto, e vestitosi da Gesuita, nè anche con tal provvedimento si tenne sicuro; ed il Principe di Bisignano Sanseverino volendo girne via a Vico, imbarcate su una feluca molte ricche vasellamenta di argento, e gioie ed alcuni altri preziosi arredi, vide sugli occhi rapirseli dai Francesi, campando di esser fatto ancor lui prigione per non essersi

---

(1) della città, coi popolari della quale si giudicò avesse alcun trattato

imbarcato: ed Antonio di Liguòro che col Principe partir volea, veggendosi chiusa la via del mare tirò alla montagna, ma dato in mano dei banditi fuggiti da Castellammare fu rubato da loro, con torgli grossa somma di monete d'oro che seco portava, e furono dalli stessi svaligiati la maggior parte di coloro che erano via fuggiti dalla città. Ma i Governatori della piazza veggendo che l' armata tentava già di entrare nel molo per pigliare li quattro vascelli che vi erano, ferono dar fuoco alli tre vascelli di guerra, acciò non pervenissero in loro mano, e rimorchiare quanto più poterono dentro il molo il quarto carco di grano, acciò non avesse ancor esso corso pericolo di perdersi; e perchè erano già in mare più di trenta lance piene di moschetteria, le quali si sforzavano di sbarcare in diversi luoghi dalla parte della marina che va a Vico, conoscendo che quello era il luogo più agevole allo sbarco, v'inviò l'Almedia la compagnia di Lance del Vicerè, la quale non volle in conto niuno uscire la porta della città detta della Fontana per dove si va al molo, conoscendo l' evidente pericolo di rimanervi uccisi per le spesse cannonate che traevano i Francesi. Onde veggendo i Governatori il caso disperato, e non osando comandare a niuna truppa de' cavalieri che fossero usciti a difendere quella riviera ed il molo, per il manifesto rischio che vi era, essendo tutte le cannonate dell'armata dirizzate a quella volta, ed i moschettieri nemici con le lance accostandosi per sbarcare, il Duca di Seiano, Geronimo Capece, il Duca della Regina, Andrea Latro, Don Giuseppe Latro, Don Giovanbattista Piscicello, Giuseppe, Andrea, e Carlo Capano fratelli, Don Camillo de Dura, Don Luigi di Ajala e Don Diego suo figlio, con li trenta cavalli del Duca di Seiano, e con i loro famigliari che tenevano a cavallo, che in tutto erano da sessanta, se ne passarono a difendere quel posto. Ed ancorchè all'uscire della porta della città l'armata nemica traesse furiosamente, ad ogni modo passarono senza ricevere alcun danno, e cominciarono a scaramucciare coi moschettieri delle

barchette nemiche, i quali vedendo l'ostacolo che se gli faceva, si ritirarono addietro, e dalle quindici ore del giorno che uscirono in detto luogo, sino ad un'ora dopo il tramonto del sole contesero valorosamente lo sbarcare ai Francesi, i quali ben cento volte tentarono in diversi luoghi di venire in terra. Nel qual mentre avvistosi che alcune lance procuravano di por soldati alla punta del Molo, ove erano li due cannoni che abbiamo detto, i quali cercavano togliersi, non potendo per l'asprezza ed angustia del luogo passarsi con la cavalleria, e che un vascello nemico si era accostato per tale effetto alla detta punta, nè avendo fanti da impedirgliclo, Angelo Ardizzone che fu colui che uccise Masaniello, un suo fratello e quattro altre sue camerate si offersero a così evidente rischio, e non ostante che alla punta di detto molo fulminassero le cannonate e le moschettate, vi andarono e buttarono di loro mano, con l'aiuto di detti loro compagni, l'artiglieria in mare, impedendo che il nemico non se ne insignorisse, essendosi frattanto quei cavalieri accostati quanto poterono vicino al detto luogo per poter ritirare Angelo ed i suoi compagni da così nobil fatto, siccome ferono.

Verso poi le ventuno ore venne dall'armata Francese una lancia con un trombetta, e con un popolare, che diceva essere ambasciatore della Repubblica di Napoli, e veniva a parlare alli titolati e cavalieri Napolitani che guardavano la Città: ed essendo uscito a sentire l'ambasciata D. Michele d' Almedia da sopra un baluardo, il detto ambasciatore disse che veniva mandato da molti del popolo di Napoli ch'erano sopra l'armata Francese, li quali pregavano in nome della loro Real Repubblica a detti titolati e cavalieri, che si fossero resi, e datagli l'entrata alla città, che non solo non gli averiano fatto danno alcuno, ma che gli averiano osservati tutti quelli patti onorevoli che avessero saputo domandare, atteso l'intenzione con che erano venuti con detta armata in essa città, non era per altro, sol che per tagliare a pezzi tutti gli Spagnuoli che costì dimoravano. Fu la risposta che diede l'Almedia con-

venevolissima a cotal dimanda, perciocchè senza dir altro in parole, ordinò ad una manica di moschettieri Spagnuoli che stavano dietro a lui, che avessero tirato a detta lancia, il che eseguito, si videro cader morti il trombetta, lo ambasciatore e tutti gli altri, fuorchè due soli marinari che buttandosi in mare scamparono nuotando, sofferendo in loro quella morte che invano avevano ad altri minacciata: per lo che di nuovo l'armata nemica andò più accostandosi a terra, facendo ogni possibile sforzo per sorprendere la città, e più che da nessuno altro luogo dalla parte della marina, ove stavano in guardia i sopradetti cavalieri, perchè dall'altra parte della terra ove stava in squadrone tutta la cavalleria, per la bassezza del mare non potevano accostarsi i vascelli, di modo che quel valoroso drappello impedì lo sbarcare ai Francesi, e per conseguenza conservò quella città al Re. In questo mentre i Francesi trassero fuori dal molo il vascello carco di grano, e lo posero fra di loro; ma comechè all' uscire che fe il detto vascello, se gli trassero dalli baluardi della città molte cannonate, dalle quali ricevuto notabil danno non poteva camminare bene, essendosene di vantaggio tutta la gente che vi era sopra con le vele fuggita in terra, verso un'ora di notte i Francesi lasciarono di battere la città; ed uniti tutti i vascelli insieme, si ritirarono da mezzo miglio in mare, ove dimorarono tutta la notte, seguitando la stessa schiera di cavalieri a dimorare anche sino al giorno a guardia della marina (a). Ma sullo schiarire dell'alba scovertosi che l'armata di Spagna navigava alla loro volta si allargarono da Castellammare, e facendo vela tiraro-no verso Baja, per non farsi guadagnare il vento dai regii, abbandonando il vascello carco di grano, per non potere, per la cagione che detto abbiamo, navigare al pari de'loro (1),

---

(1) avendovi prima acceso il fuoco; della qual cosa avve-

(a) *V. nota CXVII. p. 229.*

e fu ricoverato quel grano, e di nuovo a Castellammare ricondotto.

Or partita l'armata nemica, e ritiratasi dentro la città per ristorarsi tutta la gente d'armi, verso l'inchinar del sole si ebbe contezza, che, avendo presentito i popolari di Nocera delli Pagani, Lettere, Angri e gli altri luoghi convicini, che l'armata batteva Castellammare trattavano di venire ancor essi ad assalirla per la parte della montagna; e di fatto si unirono la sera dentro di Angri tremila combattenti per tale effetto (1), e la mattina seguente stabilirono venire ad eseguirlo: il perchè il Carafa e l'Almedia ordinarono alla stessa squadra de'cavalieri che aveva custodito il molo contro i Francesi, che gissero a custodire un ponte del Sarno, che sta un miglio e mezzo distante da Angri, ove necessariamente avevano da passare i nemici, come ferono,

---

dutosi Gio. Battista de Rogatis gentiluomo di detta città di Castellammare, uscì dal porto seguito da molte feluche, e spento il fuoco, ricondusse di nuovo salvo il vascello al molo.

(1) del che avuto avviso Vincenzo Tuttavilla dal Luogotenente della compagnia del Marchese di S. Giuliano (che a caso fe prigione il Commissario generale del Duca di Guisa coi suoi Aiutanti mentre ritornavano dal casale di S. Cipriano, ove avevano portato quattromila ducati per la paga di quei soldati, la cui guida che li conduceva fu d'ordine del Tuttavilla impiccata ad un arbore) il significò al Carafa ed all'Almeyda Governatore di Castellammare; e perchè temeva che quei popolari non dessero anche sopra la città di Nola, l'avvertì parimente ai Baroni che vi erano in presidio. Ma D. Pietro e l'Almeyda la stessa sera che ebbero cotale avviso, senza aspettare che i popolari venissero nel seguente mattino ad assalirli, come avevano divisato, esortati quei valorosi cavalieri che colà erano, ancorchè stanchi dalle passate fatiche, a girne sopra coloro, si partirono la medesima sera ad un'ora di notte da Castellammare, e se ne girono a star di guardia in campagna ad un ponte un miglio e mezzo lontano da Angri.

uscendo un' ora dopo tramontato il sole da Castellammare. E dimorati colà tutta la notte che fu alli 22 di Dicembre, sullo spuntar poi dell' alba del vegnente giorno udirono toccare i tamburi de'popolari che venivano alla loro volta, onde inviarono velocemente due soldati ad avvisare i Governatori della città, ed essi a pian passo si drizzarono contro di loro, e stando quasi a vista gli sopraggiunsero in soccorso da Castellammare il Principe di Troja, il Duca di Bovino, Rinaldo Miroballo, e D. Antonio di Somma con cento cavalli, coi quali venne il Tenente di Maestro di campo generale Cesare Giannini a dare gli ordini necessarii, ed unitisi insieme si fermarono aspettando che i popolari si accostassero quasi a tiro di moschetto, ed indi d' ordine del Giannini s'avanzarono verso di essi venti cavalli del Principe di Troja a tutta carriera, gridando: *ammazza*, *ammazza*. Al cui grido i popolari fatta una gran salva di moschettate senza colpir niuno, si volsero a fuggire verso i monti di Lettere posti alla man manca, senza vedere il picciol numero che li cacciava, siccome avevano per lo più in uso di fare quando s'incontravano coi Regii come gente vile ed imbelle; e quei cavalieri spronando in loro seguimento, non senza risa della loro codardia, gli trassero di molte archibugiate, fuggendo sempre i popolari sinchè furono all'alto della montagna, seguiti sin dove poterono giungere i cavalli, essendo impossibile per l' asprezza del luogo poggiare ove si erano ricoverati; e ritornati col Giannini addietro a Castellammare vi giunsero alle diciotto ore.

Ebbero poi alle venti nuovo avviso, che i nemici erano passati da Lettere entro Gragnano, con pensiero di tentar di nuovo di assalire Castellammare; per la qual cosa il Principe di Troja, il Duca di Bovino, Rinaldo Miroballo, D. Antonio di Somma, il Duca di Ielsi ed il Principe di Forino con la loro gente a cavallo passarono per la parte piana alla volta di Gragnano; e tutti gli altri cavalieri che abbiamo di sopra nomati, con altri cento fra gentiluomini della città, genti del Duca di Sejano, ed altri loro famigliari, perchè i loro cavalli non si po-

tevano reggere in piedi per la stanchezza, per essere stati tre giorni e tre notti col freno in bocca, se ne girono colà ancora essi a piedi per la parte della montagna, ma i cavalieri ch'erano giti a cavallo giuntivi due ore prima del tramontar del sole; ed incontratisi coi popolari, posto piede a terra ne uccisero ben cento, e ne ferirono altro grosso numero, e ne ferono prigioni sessanta, giungendo gli altri ch' erano giti a piedi un' ora più tardi, in tempo che già il fatto d'armi era infine, ed i popolari da per tutto fugati, onde vittoriosi ritornarono la stessa sera a Castellammare. Ho voluto raccontare tutti uniti cotali avvenimenti per maggiore intelligenza di chi legge (1).

---

(1) Ma considerando il Vicerè l' importanza di detta città ed il pericolo che aveva corso di perdersi per gli assalti dei popolari dalla parte di terra, e dalla parte di mare dall' armata Francese, v' inviò il Tenente di Maestro di campo generale Gaspare di Sulta (a), acciò la fortificasse ove ne era di mestiere, e vi mandò cinquecento fanti Spagnuoli in presidio, oltre a quelli che vi erano: per la qual cosa quei Baroni coi loro soldati a cavallo si ritirarono all' esercito a Capua, ed i cavalieri che nominati abbiamo, che stavano buona parte di essi con le loro famiglie in Castellammare, passarono su di una galea nei quartieri fedeli ad assistere a D. Giovanni ed al Vicerè.

Ma sopra il contrasto di Castellammare con l'armata Francese, e rotta data ai popolari a Gragnano, come abbiamo scritto, inviò la seguente lettera il Carrafa Duca di Ielsi al Duca di Maddaloni in Aversa:

L'arrivo dell'armata l' aveva V. S. inteso da altre parti; solo devo dirle, che Sabato 21 *del corrente essendosi detta armata accostata a questa città, ed avendo prima mandata imbasciata, che dovessimo render questa piazza a patti di buona guerra, che altrimenti quando l'avessero pigliata, non averiano dato quartiero a nessuno, gli fu da noi risposto ch'eramo pronti a difenderla sino all'ultimo spirito. Con sei vascelli per detta armata si sparò, cominciando a cannoniarci sino alla sera, e*

(a) V. appresso p. 398.

Ma ritornando a favellare di ciò che avvenne all' armata Francese, che slargatasi da Castellammare per guadagnare il vento, Sabato 21 Dicembre ebbe all' incontro l'armata Spagnuola al numero di dieci galee e trenta vascelli, non essendo usciti gli altri per mancamento di soldati, e bordeggiato tutta la

---

due volte procurò con alcuni schifi lo sbarco di gente, ma perchè la cavalleria nostra era prontissima ad impedirlo, perciò si ritirò il nemico dal tentare detta impresa. Sopraggiunse poi la notte, e perchè detta armata la mattina scoverse la nostra che veniva per combatterla, fe vela e se n'andò ad incontrarla. Di quel che poi è successo non entro a ragguagliarne con V. S., perciocchè lo averà saputo da altre parti: di qua poi dico, che l'altroieri avendo avuto avviso che erano arrivati mille uomini d'Ippolito della Pastena a Gragnano (ch' è un luogo distante da qua non più di un miglio) e che volevano venire sopra questa piazza, aspettando per questa mattina altra gente, però risolsemo di andare a combatterli nello stesso loco. Si partì però il Signor Don Michele di Almedia con cento cinquanta fanti col Signor Principe di Troia, tirando per la via della montagna; io col Duca di Bovino che aveva seco una picciola truppa, e con le altre mie genti e camerate tirassimo per una altra strada, onde tutti ad un tempo giungessimo sopra il loco, ove il nemico si era fortificato dentro le case; e perchè la cavalleria non potea giocare, ponemmo tutti il piede a terra, ed investimmo il nemico, e con tutto che loro fossero dentro le case, e noi a petto scoverto, li rompemmo, ponendo fuoco alle stesse case, dove si erano fortificati. Morirono delli loro più di cento, e quarantaquattro prigioni, e se non fosse la notte che impedì il far maggior diligenza per le case, certo che non ne scappava uno. Dei nostri morirono quattro, e due feriti, essendo stato ucciso il cavallo sotto a Don Michele di Almedia. Con questo, credo che potremo star quieti quà per qualche ora, benchè non sappiamo ancora la risoluzione che faranno li nemici, che stanno in Lettere ed Angri, ed altri luoghi; con che fine bacio a V. S. mille volte le mani. Di Castellammare li 24 di Dicembre 1647.—Di V.S. Aff.mo e Dev.mo servitore.—Il Duca di Ielsi:

notte, mossosi un gagliardo vento sirocco, e turbatosi perciò il mare, convenne alle galee, non potendo resistere al mal tempo ritirarsi al porto di Baja: ed i vascelli la vegnente Domenica 22 di Dicembre di buon mattino girono di nuovo incontro i Francesi, ed attaccatasi l' Almirante Spagnuola con sei vascelli nemici, e sopraggiunta poi la Reale, ove era imbarcato il Principe di Atena con altri cavalieri, combatterono sino alla notte, non essendosi azzuffati gli altri vascelli per mancamento di vento; altri dissero di volontà, non piacendo malignamente nè al Duca di Tursi, nè a D. Melchiorre di Borgia che reggevano la giovinezza di D. Giovanni, che si vincesse sotto gli auspicii del Duca di Arcos, col quale avevano privati disgusti, conforme dissero i loro malevoli. Morirono dai colpi delle cannonate alcuni dell'una e dell'altra armata, non essendosi niun vascello abbordato, nè combattuto da vicino: fu fra i morti l' unico figliuolo del Reggente Diego Bernardo di Zufia, che si era, come detto abbiamo, imbarcato sulla Reale, ucciso da una palla di artiglieria, e vi rimase ferito in una mano D. Diego Soria con alcuni altri. Ma rinforzato il mal tempo e la tempesta nell' imbrunir del giorno, l'armata Francese si tenne in alto mare per tema di non urtare in terra, il perchè si perse di vista da Napoli (a), e la Spagnuola si ritrasse nel porto; ma per l'oscurità della notte tempestosa e coverta di tenebre, perirono il vascello S. Giovanni ed un altro piccolo, i quali ingannati da un lume che videro nel castello dell'Ovo, giudicandolo fanale d'altro vascello urtarono in quelli scogli e si ruppero, con morirvi fra tutti due cento persone, cioè sessanta Napolitani, e quaranta Tedeschi, salvandosi gli altri con l'aiuto delle feluche e di altri piccoli legni che girono a soccorrerli (b).

Ritiraronsi in questo mentre per timore de' popolari, che per ogni parte perfidamente si rubellavano, nella città di Capua

(a) *V. nota CXVIII. p.* 231.
(b) *V. nota CXIX. p.* 238.

la Principessa di Montesarchio (1), la Principessa di Roccaromana (2), la Principessa di Monervino (3), e quelle di Forino e di Colobrano (4), la (5) Duchessa di Ielsi, la (6) Marchesa di Pontelatrone, ed il Principe e la Principessa di Cardito, con altre dame in gran numero; e Vincenzo Tuttavilla pose presidio di soldati nel castel di Aprano ed in quel di Casaluce presso Aversa, per difenderli dai popolari, come anche nel mònastero di S. Lorenzo dei PP. Benedettini, luogo murato e forte nei borghi di essa città, essendosi i popolari insignoriti della torre e castel di Vico (7), luogo di considerazione per alcune miglia distante ancora da detta città.

Lunedì 23 di Dicembre avendo Guisa fatto impiccare a Giugliano un corriero che veniva a Vincenzo, con lettere del Vescovo di Pozzuoli, capitatoli in mano, essendo poi preso l'istessa notte un Romano pagatore dell'esercito popolare ed un suo famigliare di nazione Lombardo dai corridori della gente regia con un villano di San Cipriano che gli serviva per guida, andando da detta villa a Giugliano, fe Vincenzo in vendetta del morto corriero impiccare il villano ad un arbore presso la trincea della Nunziata. Or il Duca di Guisa fastidito d'aver l'Annese per eguale o superiore nel governo della immaginata Repubblica, partendo di Giugliano il precedente giorno se ne andò in Napoli, dicendo voler gire a cavalcare alle prigioni della Vicaria, ed ivi voler far grazia a molti di coloro che vi erano sostenuti, secondo che avevano in uso di fare i Vicerè di Napoli: ma l'Annese contradicendo a ciò, disse toccare a lui come a supremo capo e Duce della Repub-

(1) Guevara
(2) Duchessa di Termoli
(3) pur Guevara
(4) Maria Villano
(5) Tufo
(6) Franco
(7) di Pantano, dei Padri di S. Martino

blica. Dalla qual cosa presa occasione il Guisa, partendosi dal monastero del Carmelo se ne giò ad albergare a quello di S. Lorenzo, ed indi gito alla Vicaria, ed aperte le carceri liberò la maggior parte dei prigioni che vi erano; e raunati in Santo Agostino i capi della milizia e gli altri capi del popolo, disse loro che la nobiltà così dimorante in Aversa, come in altri luoghi si sarebbe agevolmente concordata, ed imposto fine alla guerra, se non avessero avuti a star soggetti all'Annese, la cui viltà avevano a sdegno, onde se tolto lui di mezzo ne avessero eletto esso Guisa loro supremo Duce e capo dell'armi, sperava in breve con molta facilità accomodare il tutto. Dalla qual cosa persuasi coloro, credendola per vera, di falsissima che ella era, rivocando il carico di Duce e di Generalissimo al Gennaro, ne crearono in suo luogo il Duca, il quale pubblicò sopra cotale elezione lo stesso giorno la seguente scrittura:

Dichiarazione universale dell'azione fatta questa mattina.

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

CONTE D'EU, PARI DI FRANCIA etc. DIFENSORE DELLA LIBERTÀ, DUCE DELLA SERENISSIMA E REAL REPUBBLICA DI NAPOLI, E GENERALISSIMO DELLE SUE ARMI.

Abbiamo stimato con la presente di sincerare presso gli Officiali, soldati e qualsivoglia altra sorte di persone di questa città e regno l'azione fatta questa mattina da questo fedelissimo popolo di Napoli, di averci acclamato per Capo assoluto del comando dell'armi, stante che il Capitano Gennaro Annese non è esercitato nell'armi sudette; ed anche per Duce di questa Serenissima Real Repubblica di Napoli, riserbandoci di provvedere detto Gennaro di carico riguardevole insieme col nostro Senato: come anche sinceramo ognuno esser da noi stata assunta detta autorità, per spendere sempre col nostro Senato in beneficio di detto fedelissimo popolo e Repubblica il

sangue e tutte le nostre sostanze, in conformità del nostro giuramento prestato al principio del nostro ingresso, che sempre confirmamo di nuovo più che mai.

Gradisca ognuno questa nostra buona volontà, che promettiamo in parola di Principe, di comprobarla sempre con li fatti, in fede e certezza del che abbiamo fatta far la presente.

Data nel Real Convento di San Lorenzo — Di Napoli li 23 *di Dicembre* 1647—*Il Duca di Guisa— Fabrani.*

In Napoli per Lorenzo Gaffaro stampatore di Sua Altezza Serenissima. 1647 (a).

Ma la rimossa dell'Annese, e cotale elezione del Guisa fu oltremodo giovevole agli affari del Re, perciocchè conoscendo ciascuno che il Guisa tirava chiaramente a farsi Signore del reame, e che il nome di Repubblica era un titolo vano e senza niun fondamento, cominciarono ad alienarsi da lui non solo Vincenzo di Andrea, che era stato il principale autore di cotale invenzione di Repubblica, ma l'Annese offeso dalla fresca ingiuria, e tutti gli altri popolari che bramavano assolutamente il nome di Francia, ed i seguaci dell'Andrea, e quelli del Gennaro, che erano la maggior parte degli abitatori del Mercato e del Lavinajo; cagionandosi non solo molte congiure per torre la vita al Duca, ma di vantaggio se gli scrisse contro (incolpandolo che non si era avvaluto del soccorso dell'armata, nè fatto sbarcare da essa soldati in Napoli per suoi particolari fini), allo Ambasciatore di Francia residente in Roma da Salvatore di Gennaro, da Antonio Basso, da Francesco Campanile e da altri d'umor Francese, la maggior parte dei quali egli fe poscia morire per mano del boia. Onde fra di loro perciò divisi dierono agio ai seguaci di Spagna, dei quali era grandissimo il numero, ed a coloro che afflitti dalla incertezza del presente stato e dalla insolenza e maltrattamenti che sofferivano dalla infima plebe bramavano di ritornare all'antica quiete ed al moderato dominio del Re, d'introdurre gli Spagnuoli nei loro quartieri, come poco stante avvenne.

(a) *V. nota CXX. p.* 210.

Ritornò ancora di Capua lo stesso giorno in Aversa il Principe della Torella (1) con D. Geronimo della Marra, che cercato perfidamente in loro governo al Principe da quei dell' Atripalda, mentre poi colà dimorava era stato dagli stessi malvagiamente tradito; perciocchè in sentire che veniva Paolo di Napoli coi popolari per entrarvi, conforme avevano segretamente con loro capitolato e con quei di Avellino prima che colà venisse il Principe della Torella, rattenuti poi dal timore della voce sparsa che il Principe della Torella recava seco grosso numero di soldati, veduto ciò non esser vero, se gli rivoltarono contro; e trattoli molte archibugiate colle quali gli uccisero un suo famigliare (2), il costrinsero a partirsi via, ed a gran fatica vivo campando si unì col Torella e col Principe di Avellina e con quaranta soli cavalli che gli rimasero, sbandatasi e passata via ai nemici tutta l'altra gente che conducevano, se ne vennero, come detto abbiamo, in Capua, ed indi in Aversa. Si diede ancora sepoltura al cadavere del Marchese di S Giuliano della famiglia Montalvo, morto per le ferite ricevute nel passato conflitto al ponte a Friano, essendo Capitano di due compagnie di cavalli, portato in spalla dai Capitani delle altre compagnie, ed accompagnato da Vincenzo e dalla maggior parte dei Baroni e cavalieri che colà erano, e fu depositato nel Duomo di essa città, per potere poi condursi a seppellire nella sua cappella di San Giacomo, conforme morendo statuito aveva (3).

---

(1) Il Principe della Torella rientrato in Avellino, ritrovò colà di modo disposte le cose a favore dei popolari, che gli convenne insieme col Principe (*di Avellino*) suo nipote subitamente uscirsene con quaranta fanti e trenta cavalli, che gli erano rimasti, sbandandosegli gli altri. *V. sopra p.* 333.

(2) Tirarono a D. Geronimo molte archibugiate gli stessi masnadieri, che come suoi confidenti aveva il Principe di Avellino posti a guardia del palagio.

(3) come fece poi in processo di tempo una sua sorella

Martedì 24 di Dicembre volendo il Principe di Montemiletto partire da Aversa, sotto pretesto che la gente del popolo che aveva occupato Avellino e gli altri circostanti luoghi, guidati dal Napoli loro capo gisse a sorprendere e saccheggiare le sue terre ed i suoi ricchi arredi che colà nel suo ostello teneva, per soccorrerli e difenderli; il perchè offeso il Tuttavilla temendo che con tale esempio a poco a poco si partirebbero ancora tutti gli altri, se gli oppose apertamente, protestandosi eziandio con lui con particolar sua lettera, di ogni danno che perciò avvenuto fosse, onde il Principe non partì; ed i popolari, come appunto egli divisato aveva, occupato Montemiletto ed altre sue castella saccheggiarono il suo palagio, mandando a male e distruggendo ciò che vi era, con notabil danno e perdita del Principe; e lo stesso bandito, dopo aver ciò fatto, andando con sua gente sopra la terra di Avella, se gli fe all'incontro a Mugnano D. Giuseppe Mastrillo coi soldati di Don Ferrante Caracciolo usciti da Nola, ed il ruppe e fugò, con ucciderne cento, e farne quaranta prigioni. Diede ancora in governo il Tuttavilla a D. Luccio Sanfelice la compagnia di cavalli del morto D. Emmannele Vaez, che era stata tolta al Sanfelice nei primi rumori di Maso Anello, come di sopra narrato abbiamo (1).

---

monaca nel monastero della Concezione, e fe porre sul suo sepolcro la seguente scrittura (a):

Didacum Ramires Montalvum Marchionem S. Iuliani, equestris ordinis S. Iacobi, cataphractorum equitum Ducem, magni parentis filium, quantaecunque fortunae capacem, vix IIX trieteride plena, inter populares tumultus Aversae urbis praesidio, adverso raptum fato, Maria Angela soror amantissimo, Deiparae Conceptionis Coenobio bis Abbatissa, conditum animo, hoc et tumulo condidit. An. Sal. CD. DC. LXII.

(1) Martedì 24 di Dicembre venne avviso da Napoli, che

(a) Manca l'iscrizione nell'originale, ma si è potuta aggiungere, essendovi tuttora nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli il suo Sepolcro.

Mercordì 25 di Dicembre, giorno del Santissimo Natale di Cristo comparvero nel mare di Napoli tre navi carche di grano al numero di quarantamila staia, che venivano di Puglia, una per i Ministri reali, e l'altre due per Vincenzo dei Medici; e come furono alle bocche di Capri trassero più cannonate, dando segno di volere aiuto, onde s'inviarono alla loro volta due vascelli e tre galee per rimorchiarli, che si avvidero che gli davano la caccia i vascelli Francesi, ma perchè si trovarono avvantaggiati di cammino, giunsero a salvamento nel porto; e tosto si scoprì di nuovo sopra le dette bocche di Capri l'armata nemica, che rasserenatosi il tempo ritornava contro la città (a); ed il torrione del Carmelo inalberato il nuovo stendardo della vana Repubblica tirò più cannonate, ma senza fare alcun danno ai vascelli che venivano col grano (1).

Giovedì 26 di Dicembre avendo i popolari racconcio un ponte, detto ponte Annicchino, che Vincenzo aveva fatto rompere per tor loro di poter liberamente passare nei tenimenti di Capua, v' inviò di nuovo, e fattolo rompere e dissipare affatto, vi lasciò in un fortino colà presso venticinque soldati in guardia, acciò nol potessero rifare, e per reprimere le scorrerie che facevano, avendo predato ben mille vacche e tremila moggia di grano con altra vettovaglia. Ferono ancora i soldati che la notte custodivano le strade, acciò non si

---

il Cardinal Filomarino era salito sull'armata Francese a visitare i capi di essa, ed il Cardinal Grimaldi, che si dice che vi era sopra; ed i capi dei popolari dei quartieri contumaci inviarono alla detta armata nemica quattro feluche carche di frutta, cose di zuccaro, ed altri rinfreschi.

(1) Il dì poi del Natale Santissimo di Cristo 25 di Dicembre mi ritrovai io in poverissimo stato in Aversa, avendomi in Napoli al mio ostello tolto ogni mio avere i popolari, per essere fedele al Re, e come essi falsamente dicevano, loro rubelle, come lo stesso giorno me ne venne l' avviso.

(a) *V. nota CXXI. p. 242.*

recassero rinfreschi ai sollevati, venti prigioni, e fra essi due donne che givano a vendere cose da mangiare in Napoli, dei quali le due donne furono lasciate gir via libere, e cinque condannati alla forca, restringendosi poi il numero a soli due, cioè un capo dei popolari del casal di Grumo, detto Donato tessitore di tela, ed un birro Napoletano; gli altri furono tutti inviati in galea (1).

Venne il seguente giorno 27 di Dicembre Venerdì in Aversa un trombetta di Guisa col fra Tommaso di sopra nomato, e chiese al Tuttavilla un altro trombetta, che pochi giorni innanzi era stato fatto prigione per non avere il passaporto con le circostanze convenevoli, e che desse quartiere ai popolari che faceva prigioni, e che cangiasse con altri prigioni che egli li avrebbe dati in cambio, il Pagatore Romano ed il suo famigliare, che detto abbiamo: a cui il Tuttavilla concesse il trombetta, e negò di dargli il Pagatore ed il suo famigliare, con dirgli che voleva darne notizia a D. Giovanni ed al Vicerè, e negò parimente di dar quartiero ai popolari prigioni, con dirgli che ne teneva ordine in contrario del Duca. Disse ancora il Frate aver ritrovato Guisa in casa del Ca-

(1) Giovedì 26 di Dicembre venne avviso da Pozzuoli del Marchese di Fuscaldo, che erano di nuovo nei mari dell'isola di Capri comparsi ventiquattro vascelli Francesi che veleggiavano colà d'intorno. Ma il Duca di Guisa, a cui estremamente dispiaceva l'avere per compagno nel governo Gennaro Annese, uomo vilissimo ed in estremo a lui dispari, disse che i Baroni e nobiltà che era in Aversa, si sarebbe agevolmente unita coi popolari, levato di mezzo esso Annese a cui si sdegnavano di ubbidire, onde cominciarono a trattare nelle loro assemblee, come si aveva da ricevere detta nobiltà, credendo tal novella esser verissima, della qual cosa si offesero quei cavalieri che erano in Aversa, parendo loro che ciò pregiudicasse alla loro fede; ma dai più accorti fu loro detto, che non si prendessero di ciò noia alcuna, perchè fra breve tempo si sarebbe scoverta la vanità e bugia di tal novella, e sarebbero essi stati sicuri di tal sospetto.

pitan Michele quando il fe far prigione, grossa somma di vasellamenta di argento ed altri ricchi arredi da lui predati nei correnti tumulti; e soggiungendo che aveva detto il Guisa, che il Principe di Avellino si era concordato coi popolari, venuto ciò a notizia di lui, che era anche egli da Capua venuto in Aversa, ritrovato il Frate in casa di Vincenzo, gli dimandò se vi era buon vino in Napoli; e risposto francamente il Frate di sì, gli richiese se Guisa soleva mai imbriacarsi; e rispondendo il Frate di no, soggiunse il Principe che s'ingannava, perchè era necessario che fusse stato ubriaco quando avea detto che lui si era concordato col popolo, essendo ciò una manifesta e sfacciata mentita. Gli disse parimente il Principe della Torella, che aveva udito che nel passato fatto d'armi a Friano, aveva Guisa tratto una pistolettata al Principe di Monervino, credendosi che fusse lui, e che li dispiaceva non essersici ritrovato, per avere potuto prestamente soddisfarlo, ma che nella prima occasione avrebbe procacciato con ogni diligenza di affrontarsi seco, per renderlo contento di questo suo desiderio. Lo stesso giorno essendo calata gente da Napoli (1) in un casal di Nola, detto Tufino presso Ponticchio, ed avendo colà occupato un palagio mentre si stava fortificando, sopraggiunse con sua gente da Nola D. Ferrante Caracciolo per scacciarneli; e non volendo nessuno dei suoi accostarsi ai nemici per riconoscerli (2), sdegnato di cotal viltà vi si spinse lui stesso (3), onde colpito di mira da quei del palagio di una moschettata in una tempia, e passatagli la palla dall'altra parte il condusse immantinente a morte, e la sua gente, smarrita (4) di vantaggio per la morte del capo,

(1) colui che aveva occupato Avellino

(2) non ostante che fra essi fossero molti cavalieri ed altre persone di stima.

(3) col Vargas Duca di Cagnano, e tre altri che il seguirono.

(4) e la sua gente, che erano ben quattrocento soldati si sbandò tutta, andandosene in varii luoghi, il che cagionò la

condottone seco il cadavere, addietro in Nola ritornò; e per essere morto scomunicato per lo prete da lui fatto uccidere (a), non fu sepolto in luogo sacro, ma entro il giardino dei Padri Gesuiti della stessa città.

Or in Napoli essendo ritornata l'armata Francese, si vide il medesimo Venerdì accostarsi al capo di Posilipo, ed il Vicerè temendo che colà non mettesse gente in terra, ordinò che uscisse l'armata regia a combatterla; e mentre a far ciò si apparecchiava, ebbe ordine da D. Giovanni che si rattenesse, al quale scrisse il Vicerè che dall'impedire l'uscita dell' armata reale dipendeva la perdita del reame, e tutto l'ardire che avevano i popolari era loro dato da questi vascelli Francesi, i quali si potevano distruggere con l'armata regia più poderosa per numero e per qualità di vascelli, e che esso si protestava di tutto quel di male che perciò avvenuto fosse. Ma benchè facesse rispondere D. Giovanni che mancavano all'armata i bastimenti necessarii, pure trovato a ciò ricapito uscì contro i Francesi il seguente giorno Sabato 28 di Dicembre al numero di trenta vascelli e dieci ben armate galee, rimontati in essa tutti i cavalieri che vi furono la prima volta; e cominciando a bordeggiare per guadagnarsi l'una all'altra il vento, si slargarono da terra verso le bocche di Capri, in guisa tale che si persero di vista (1). Morì lo stesso gior-

---

perdita di Nola, come appresso diremo; e di cotal morte venne in Aversa lo avviso il seguente giorno Sabato 28 di Dicembre.

(1) Scrisse da Napoli il medesimo dì la seguente lettera Carlo Sarriano Barone di Casolla intorno all'armata Francese venuta in Napoli, e dei patti che voleva per sbarcare la gente in terra in aiuto dei popolari:

L' armata Francese sta su le ancore da quella parte del castello dell'Ovo, e la nostra da questa: la loro è di ventotto vascelli, e la nostra di quarantasei, con otto di fuoco e quindici galere; ma perchè sta con poca gente, per questo non è uscita.

(a) *V. sopra p.* 220.

no di subito entro il castel Nuovo il Consigliere Antonio di An-

---

Già si sono imbarcati mille e settecento uomini del popolo , e Spagnuoli e marinari, per voler combattere l' inimica, conforme dicono questi Sig. Generali; e veramente pare un atto di comedia, che venne l'armata Lunedì a diciotto ore, e non si sapeva che gente era , e chi diceva che era di Spagna , e chi di Francia , ed entrò a nostra barba , che veramente fu una vista troppo bella. Questa sera poi l' armata di Francia ha fatto vela alla volta di Castellammare , e non si sa dove anderà. Tutte queste marine , dicono , che stieno proviste benissimo: faccia nostro Signore che sia così. Quà multi multa dicunt; *che per Napoli ci sia già rivoluzione; che il popolo civile e Conceria non vole li Francesi per padroni , ed il Mercato e Lavinaio sì, li quali alzarono lo stendardo di Francia , e fra un' ora lo levarono subito , perchè se la pigliarono fra loro , e si sonarono le campane all' arme tutta la notte ed il dì , perchè con effetto alla città si sta con gran carestia e gran discordia. Nostro Signore sia quello che gli dia lume a fargli fare tutto quello che sia di suo santo servizio e quiete di tutti noi ; e vi dico il vero, che chi sta per questi quartieri e non piange , è gran cosa , e ci vedemo nelle porte delle case nostre , e non potemo andarci: Dio perdoni a chi n' è stato causa. Mi pare d' intendere , che questi Signori Francesi non vogliono porre genti in terra , se prima non hanno tre cose , cioè il torrione del Carmelo e li pezzi; duecentomila ducati per la spesa fatta in questa armata , e trenta ostaggi fra popolari e nobili : e quà vi sono molti voti , che questo sarà buona causa di qualche buono e quieto accordo. Noi , credo , ce ne verremo col Consigliere D. Antonio Navarretta , che viene Governatore di Capua , e fa la strada del Volturno , e con la gente del Duca di Maddaloni , che portano molta roba di detto Sig. Duca , e faranno la medesima strada. Questa matina Sabato avemo visto l' armata Francese verso Castellammare , ed inteso molte cannonate , e la nostra armata è uscita per unirsi con quella di Baia , ed andare a combatterla , e speramo a Sua Divina Maestà , che ci darà felice successo* (a).

(a) *V. nota CXXII. p.* 243.

gelo (1) stato carissimo al Vicerè, per dolore d'animo di avere avuto ordine che insieme con Felice Basile ed alcuni altri partissero di Napoli, e ciò per opera di Fra Giovanbattista Caracciolo, che come Deputato della nobiltà, ne aveva fatto instanza, con dire che i popolari odiando acerbamente costoro, come autori ed affittatori delle gabelle non si sarebbero mai chetati se non partivano, come in effetti morto l'Antonio partì Felice e gli altri; ma non perciò i popolari si chetarono, nè si offesero quando dopo chetati i rumori ritornarono, anzi elessero di vantaggio il Basile per loro Eletto, che con somma loro soddisfazione esercitò poi cotale uffizio, come nel progresso di queste memorie racconteremo.

Ma in Aversa tosto che il Tuttavilla ebbe avviso della mor-

---

(1) Ma dentro i quartieri fedeli di Napoli, avendo pensiero fra degli altri che ne avevano cura il Consigliere Antonio di Angelo e Felice Basile degli affari della grascia; e querelandosi alcuni, che si commettevano da loro sopra di ciò angarie e ladronecci, con rinnovarsi con tal cagione l'odio che anticamente loro si portava dai popolari, fe istanza il Priore Fra Gio. Battista Caracciolo Deputato del Baronaggio al Vicerè, che ne gli mandasse via: e posto il negozio in consulta, fu conchiuso che così si eseguisse. Il perchè speditogli viglietto che partissero, il quale in esser capitato all'Angelis, l'afflisse ed adirò di maniera, che fra poche ore tenendo il viglietto in mano, e freneticando sopra di esso se ne morì: e vi aggiunsero i suoi malevoli, che una delle principali cagioni del suo cordoglio era l'aver da lasciare la pratica, col partirsi, della Baronessa di Fratta piccola, di nazione Spagnuola, di casa de Prado, della quale, come dicevano, era fieramente acceso. E Felice Basile pigliando con più moderazione il sinistro incontro, condotto su di una galea a Gaeta, se ne passò poscia in Roma, ove dimorato alcun tempo, e con l'accomodamento degli affari ritornato in Napoli, visse poi lungo tempo felicemente, e morì Eletto del popolo e Presidente Idiota della Real Camera, in tempo che governava questo Reame il Conte di Castriglio.

te di D. Ferrante Caracciolo (1) (che recò notabil danno agli affari della guerra, perciocchè non solo la gente ch'egli in grosso numero condotto aveva, ed a sue spese nudriva, si sbandò e via si partì, ma non si ebbe poi la diligenza e l'attenzione ch'ei soleva, così nella difesa della città di Nola, come in reprimere gli assalti dei popolari, che colà d'intorno audacemente venivano) commise la cura di essa Città al Principe di Montesarchio; ed il Marchese del Vasto dopo di essere dimorato alcuni giorni in Napoli, tolto commiato da D. Giovanni e dal Vicerè, se ne venne su felluche a Castellammare del Volturno, ed indi salendo per detto fiume a Capua, e di là sbarcato, passò alla sua terra del Vasto. Ritrovandosi intanto Vincenzo in estremo mancamento di denaro per soccorrere la gente d'armi, nè sapendo onde cavarne, per essere tutti i circostanti luoghi in potere dei popolari, ricorse ad alcuni gentiluomini Aversani, e da certi pochi di essi che furono il Marchese di Montefalcone della famiglia Gargano, Mario del Tufo, Mario Nisio, il Marchese di Ducenta di casa di Folgore ed alcuni altri, n'ebbe con molta difficoltà certe piccole somme, avendo all'incontro molti altri ricusato apertamente di dargliene, fra' quali Vincenzo e Cesare Antonio Mormile fratelli, i quali di natura stretta e tenace, ancorchè denarosi, non gli vollero dare cosa alcuna.

Domenica 29 di Dicembre si ebbe avviso, che dimorando Francesco Cosso Duca di S. Agata con la Duchessa sua moglie ed il Duca suo suocero, con il Consigliere Donato Coppola, cavaliere dell'abito di Alcantara ch'era suo parente e la moglie di lui in detta sua città, venne una grossa squadra di banditi guidati da un di casa di Gregorio (2), ch'era stato pag-

---

(1) Duca di Canzano.

(2) Vi venne un tal Gregorio, stato in prima suo paggio con grosso numero di altri suoi seguaci, istigati (come appresso diremo, e come se ne dolse aspramente il Duca) dal Principe di Montesarchio

gio del Duca, e da lui favoreggiato ed avvanzato di fortuna. Il qual Gregorio gitone in prima in casa di Cesare Gambacorta figliuolo del Duca di Frasso che gli aprì amichevolmente le porte, promettendo di non offenderlo, avutolo poi in potere, l'uccise e gli saccheggiò la casa, prendendosi sino al letto con una sua donna che vi dormiva. Significò poi al Duca ricoveratosi nel castello con cento suoi vassalli, che credeva che gli fossero fedeli (1), che si desse in suo potere, ma egli avvedutosi che ciò era per darlo in potere dei popolari di Napoli che gli avevano posto ventimila ducati di taglia, o per ucciderlo, (come intesi da bocca dello stesso Duca, istigato a ciò fare dal Principe di Montesarchio, ch'essendo d'accordo coi popolari voleva torsi dinanzi il Duca acciò non gli desse noia e nol diffamasse co'Ministri reali, essendoli nota cotal sua malvagità) negò di ciò fare. Ed il Gregorio per costringere le genti ch'erano col Duca ad abbandonarlo, o a tradirlo nelle sue mani (2), prese tutte le mogli ed i figliuoli di essi, e minacciò di volerle uccidere se non gli davano in potere il Duca e Donato Coppola, e di là si fossero partiti; il perchè il Duca dubitando della loro fede, con dirgli che non voleva che niuno patisse per lui l'accomiatò. E rimasto solo, non volendo morir vilmente per mano di quel traditore, con generosa risoluzione uscì dal castello per un piccol portello che usciva in luogo remoto fuor della terra, che aveva il Gregorio tentato di murarlo, ma gli era stato con trargli delle archibugiate vietato dal Duca. Ed essendogli tratte nell'uscire di molte archibugiate dai compagni del Gregorio che lo attendevano, fu da due di esse tocco nelle vesti, e da una

---

(1) ed al Duca di Canzano

(2) e trattando i cavalieri, per levarsegli d'attorno, di dargli per mezzo di un certo prete cinquecento ducati, nè potendo esserne in ciò d'accordo, prese il Gregorio tutte le mogli ed i figliuoli di coloro che dimoravano in presidio del castello.

ferito leggermente nel braccio: ma ciò non ostante campando dalle loro mani, seguito da Donato e da un suo cocchiero prese la via del bosco, e sopravvenendo la notte, s'ascosero tutti tre dentro un fosso, avvedendosi esser seguiti dal Gregorio, il quale passatogli ben d'appresso con alcuni suoi compagni, non avendo potuto ritrovarlo, ritornò in S. Agata; ed il Duca e gli altri due usciti dal fosso si salvarono a Durazzano, non ostante che smarrendo la strada fossero ritornati di nuovo presso S. Agata, e di Durazzano, essendo sin là fra macchie e burroni venuti sempre a piedi, postisi come meglio potettero a cavallo capitarono a Maddaloni due ore prima dello schiarir del giorno, ed ivi preso alcun riposo, senza ricevere alcun danno a Capua pervennero; non essendo nè la Duchessa, nè il Duca Giovan Giacomo suo padre, nè la moglie di Donato ch' erano rimaste nel castello in nulla offesi dal Gregorio, nè da'loro vassalli, che gli dissero, che vi dimorassero in pace che li avrebbero come padroni che gli erano stimati e riveriti, non avendo odio se non coi due soli che erano campati via (1).

Lo stesso giorno succedette principio di tumulto e rivoltura in Capua, perciocchè avendo fatto appalto alcuni Capuani con la città di Pozzuoli e con li abitatori delle isole di Procida e d'Ischia di dargli farina per loro vitto, i quali comprando il grano a carlini diciotto lo stajo in Capua, il vendevano poi in detti luoghi a venticinque, della qual cosa offesi i popolari mal disposti e tumultuanti, cominciò uno di essi di età matura nella piazza della città detta delli Giudici ad eccitare rivoltura gridando sopra tal fatto, e che non andando il

---

(1) Domenica 29 di Dicembre venne avviso da D. Martino di Leone Vescovo di Pozzuoli, che l'armata Francese si era allargata in alto mare fuggendo, e la regia seguitandola al numero di quarantaquattro vascelli e diciotto galee, di modo che l'una e l'altra si erano perdute di vista da terra (a).

(a *V. nota CXXIII. p. 244.*

guadagno di tale appalto in beneficio del comune, volevano sapere che se ne faceva. E raunatisi intorno a lui buon numero di persone ne girono a casa del Capitano del Battaglione per torgli i moschetti e le altre armi della sua compagnia, ed in cotal guisa armati passare innanzi nel loro male intendimento. Ma accorsovi il Governatore D. Benedetto Treglios con buona mano di Spagnuoli, e dispersi coloro con imprigionare il capo del tumulto, tolte le armi di casa il Capitano le recò in Castello, e non si favellò più di tal fatto: essendosi ancora scoverta un'altra congiura (1), avendo un calzolajo ed alcuni altri uomini di male affare stabilito parimente di ribellarsi, ma rivelato ancor ciò al Governatore vi si diede rimedio, con far venire da Aversa altri soldati Spagnuoli a rinforzare il presidio; e per assicurar meglio la difesa delle porte vi si ferono rastelli dalla parte di dentro, per potere i custodi di esse più agevolmente difendersi dagl' improvvisi assalti dei terrazzani, caso che se gli fossero rivoltati contro. Si fecero ancora altri ripari, e si nettarono i fossi (coltivati e quasi ripieni per la lunga pace contro quel che conveniva) per la custodia di sì importante piazza, con essersi perciò tassati i Cavalieri Napolitani ed altre persone straniere colà ricoverate in ducati quattrocento per fare cotali fortificazioni, ma del tutto più distintamente favelleremo nel raccontare il sito e stato di essa città, quando abbandonando Aversa vi si ritirò l'esercito Regio (a).

Lunedì 30 di Dicembre non succedette in Aversa e Capua cosa notabile da porre in scrittura. Si erano, come detto abbiamo, ritirati infermi a Montesarchio il Principe d'Avalos (2) e D. Marcello Origlia (b) ove, stando ancora gravi nel letto gli sopravvenne un messo del Capo dei popolari Paolo di Napoli,

---

(1) mentre io dimorava in Capua

(2) (vi dimorò un mese e mezzo in letto)

(a) *V. nota CXXIV. p. 246.*

(b) *V. sopra p. 276.*

il quale insignoritosi della Città di Avellino e delle circostanti castella (a), significò per esso al Principe (1) gli consegnasse Montesarchio; il che negando di fare, si fortificò non ostante il suo male, in essa terra del miglior modo che potè, essendo luogo d'importauza, e per stare sopra la via militare di Puglia atto ad impedire la vettovaglia ed i soccorsi che di là venivano ai popolari di Napoli. Gli giunse nello stesso tempo una lettera del Duca di Guisa che lo esortava a passare dalla sua parte, inviandogli un uomo di sua casa a trattare delle condizioni con che ciò far doveva, con dirgli altresì che non impedisse il passo alle cose da vivere che givano in Napoli: al che risposto dubbiamente (2) non sentendosi atto a far troppa difesa, significò cotale ambasciata a D. Giovanni; il perchè Guisa per costringerlo a ciò fare, fe entrare nella terra di Arpaja Giacinto di Ambrosio arrogante e malvagio capo dei popolari, il quale pose in estrema soggezione e travaglio i circostanti luoghi con le insolenze e ladronecci che commise, benchè i malevoli del Principe dissero essersi segretamente concordato con Guisa, e presone anche passaporto e scrittura per sua sicurezza.

Si era intanto partito d'Aversa Carlo Gambacortà Marchese di Celenza e Principe di Macchia, il quale dimorato a servire all'esercito regio ne giva alle sue terre poste negl'Ir-

(1) si rendesse insieme con le sue terre

(2) Gli rispose generosamente il Principe, che egli giaceva in letto, e che non aveva forze tali che potesse fare quello che esso Duca chiedeva, e che quando Iddio fosse restato servito di restituirgli la salute, e che i suoi superiori gli avessero inviato ordine e licenza di ciò fare, allora averia ben pensato se avesse dovuto obbedirlo: della qual risposta offendendosi il Sig. di Guisa, per incomodare e travagliare il Principe, fe entrare entro la terra di Arpaia luogo munito e forte di sito Giacinto di Ambrosio ec.

(a) *V. sopra p. 333. 374.*

pini e Capitanata con poca compagnia, e per essere uomo di natura feroce e non curante dei pericoli, non con tutta quella guardia ed avvedimento che conveniva per passare per così lungo spazio per paese nemico. Or albergato la prima sera ad Arienzo, andando il seguente mattino verso Arpaja, fu avvisato da alcuni suoi famigliari che aveva inviati innanzi a riconoscere il cammino, che avendo incontrato un paesano, aveva loro detto che Arpaja stava a divozione dei popolari, e che nella taverna posta sulla via militare vi erano alcuni masnadieri, i quali li avevano detto che aspettavano un cavaliere; e mi raccontò il Grimaldo Marchese di Pietracatella che un vilissimo uomo del casale di Trocchia di detta terra, a cui era stato fatto morire il figlio dal Conte di Conversano mentre conduceva alcune some di rinfreschi ai popolari di Napoli (1), il quale uomo tutto canuto e con abito vilissimo chiedendo per Dio da vivere vidi io in Aversa poco innanzi che partisse il Principe, girsi lagnando della morte data dal Conte al figliuolo (2), e prevedendo la sua partita l'anticipò di cammino, e sapendo che avea da passare di là, lo attese con alcuni suoi parenti in compagnia di altri compagni dell'Ambrosio, per farli il male che poi li fe. Ma il Principe strascinato dal suo cattivo destino, non ostante cotale avviso, seguitò a camminare verso Arpaja, e giunto presso di lei inviò un suo uomo (3) alla trincea che avevano fatta sul cammino i nemici; e chiestoli da coloro che vi erano in guardia, chi veniva, e rispostoli ch' era il Principe di Macchia; gli dissero che s'avanzasse solo: il che fatto imprudentemente da lui, come fu presso alla trincea gli uscirono due all'incontro di vilissima sorte, ed uno di

---

(1) per lo che ne nacque pericolosa discordia col Duca di Maddaloni *V. sopra p.* 330.

(2) chiedere vendetta del morto figliuolo, burlandosi le brigate di cotal domanda,

(3) battitore

essi il prese per lo freno del cavallo, e l'altro gli chiese che moneta aveva; e mentre gli replicava il Principe che ne aveva molto poco, essendo un povero gentiluomo fuor di sua casa e pieno di travagli, gli furono d'alcuni altri che uscirono dalla trincea tratte molte archibugiate, dalle quali colpito cadde incontanente morto con alcuni dei suoi famigliari, e gli altri, volte addietro le briglie, a gran fatica si salvarono via fuggendo. Fu il corpo del Principe vilmente straziato da quei malfattori, e poi impiccato per un piede ad un arbore, la cui sconcia novella pervenuta a Montesarchio ne mosse con l'indegnità del fatto il Principe ancor cagionevole per la passata infermità, a gire con buon numero dei suoi vassalli di notte tempo sopra Arpaja, e favoreggiando Iddio la buona intenzione di lui e la giusta vendetta della morte di così nobilissimo uomo, prese a man salva l'Ambrogio e la maggior parte dei suoi compagni uccisori del Gambacorta, che condottili seco a Montesarchio fe poi morire ad archibugiate (1); e tolto il corpo del morto Signore dall'indegnissimo luogo, ov'egli era, il fe in una Chiesa onorevolmente seppellire, col qual successo si tolse anche quel fortissimo luogo ai popolari, aprendosi ai regii il passo (2) di poter venire liberamente per quel cammino, il che prima far non potevano (a).

Martedì 31 di Dicembre veggendo il Tuttavilla che i popolari andavano da tutti i lati stringendo Aversa, con occupare le circostanti ville, e temendo altresì dei popolari della città, perciocchè la gente civile e la nobiltà si mantenne sempre fedelissima, essendo anche a ciò fare spronato dalla maggior parte dei Baroni, cominciò a trattare di abbandonare Aversa, e ritirarsi a Capua, temendo altresì non i popolari li chiudessero anche il cammino, avendo già occupati alcuni casali di essa, e trattavano di

(1) nella pubblica piazza

(2) per condurre di Puglia vettovaglie ai quartieri fedeli

(a) *V. nota CXXV. p. 218.*

venire a S. Maria, villa copiosa di abitatori, posta tra Capua ed Aversa; il perchè il dì seguente Mercordì 1.° di Gennajo dell'anno di Cristo 1648, significò ciò con sua lettera al Vicerè per Don Alonso di Eredia cavalier Spagnuolo dell'abito di S. Giacomo, informandolo anche a bocca l'Eredia dello stato delle cose e della strettezza in che si stava; come fe anche di là a cinque giorni con un' altra sua lettera che gl'inviò per un pedone. Ma nello stesso tempo sparsasi voce che volevano venire i popolari ad assalire Aversa, avendo perciò fatto apparecchio di scale in Giugliano e di altre macchine di guerra che avevano fatto condurre di Napoli, verso poi le venti ore del giorno usciti da Giugliano e dal casale di Ducenta al numero di seicento fra cavalli e fanti, s' avviarono verso la città, avendo formato in mezzo uno squadrone di fanti con le picche, e guernitolo di archibugieri e di due squadre di cavalli d'amendue i lati. E giunti al ponte a Friano, lasciata colà parte della gente, s'avanzò l' altra con la detta ordinanza alle solite casine, ove fattoglisi all'incontro con la sua compagnia di cavalli (1) il Capitano Latino, gli ferono una salva di moschettate, ferendoli tre cavalli e leggiermente un soldato in una spalla; laonde divisa in due parti Latino la compagnia nei due lati della via militare, si fe innanzi il Maestro di campo Prospero Tuttavilla con una truppa di (2) moschettieri condotta dal loro Capitano Don Scipione Guindazzo, i quali scoverti dai popolari, tosto cominciarono a ritirarsi, non si fermando mai a tiro di moschetto, e dividendosi poi tirarono alcuni verso Giugliano, ed altri verso Ducenta: ed incalzati dai cavalli di Capitano Latino e da altri che sopravvennero, si ritrassero frettolosamente entro Ducenta; essendo uscito alla piazza d'arme Vincenzo con la maggior parte della gente di soldo e dei Baroni, che

---

(1) con soli trenta cavalli
(2) trenta

furono il Conte di Conversano con tutti i cavalieri e Baroni seco venuti, e quel dì era di guardia alla piazza d'armi, il Duca d'Andria, il Duca di Maddaloni, il Duca della Guardia, il Marchese di Santo Mango, il Principe di Supino e Don Vincenzo della Leonessa suo fratello, il Principe di Chiusano, il Principe della Torella, il Principe di Avellino, Don Scipione Pignatello, il Maestro di campo D. Cosmo suo fratello, il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, il Maestro di campo Mario Landulfo Governatore della piazza, il Barone di Mirabella (1), il Marchese di Torrecuso, Luigi Minutolo Signor di Ruvo e di Avigliano, il Duca di Gravina, il Principe di Montemiletto, il Principe di Acaja con D. Giuseppe e D. Giovanbattista (2) suoi fratelli, e D. Giuseppe Origlia, Francesco Caracciolo (3), il Principe di Monervino, il Maestro di campo D. Fabrizio Acquaviva, il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, Francesco Bozzuto, due fratelli Zevallos, Andrea Naclerio, Capitano Simone Guerra, Vincenzo Mormile, ed il Maestro di campo Giovan di Marco con altri valorosi soldati. Si guarnirono le mura di Aversa della soldatesca di soldo Napolitana e Tedesca, con rimanere negli altri luoghi opportuni altre cinque compagnie del Terzo di Prospero, fra le quali quello di Matteo Capece, di D. Giuseppe Venato, e di D. Marzio Origlia, oltre a cinque altre compagnie di cavalli, temendo il Tuttavilla della corta fede di alcuni dei popolari, assistendo anche a cavallo alla piazza d'armi il Vescovo Carrafa ritornato di Capua due giorni prima; nè si nominano i banditi che seco conduceva il Duca di Maddaloni, perciocchè erano ri-

(1) di casa Allegretti
(2) Tocco
(3) D. Alonzo di Eredia Capitano di cavalli e cavaliere dell'abito di S. Giacomo

dotti a picciolissimo numero, essendosene passati molti a servire ai popolari, ed altri posti a guardia di Teverola, ed inviati dal Duca in custodia di Maddaloni ed Arienzo minacciati da Marco di Laurenzo (1), che in vendetta delle vacche sue predateli dal Duca diceva voler colà gire unito con Paolo di Napoli e con la sua gente. Or mentre ributtati i nemici dimorava ancor Vincenzo alla piazza d'armi, si toccò all'armi dall'altra parte della città al borgo di San Lorenzo, essendosi colà avvicinati alcuni altri popolari, il perchè vi si avvicinarono tre compagnie di cavalli ed il Maestro di campo Prospero con buon numero di fanti, per rinforzare il solito presidio che vi era di una squadra di cavalli ed un' altra di fanti, ma giuntovi ritrovò i popolari essersi partiti, dopo aversi tratte alcune poche archibugiate coi soldati regii.

Uscì poi la vegnente notte Vincenzo il più chetamente che potè alla piazza d'armi, ed inviò Prospero con ottanta fanti scelti da tre compagnie con i loro Capitani, che furono D. Giuseppe Venato, D. Marzio Origlia, e Giovanbattista della Rocca, spalleggiati da cento cavalli delle compagnie di soldo di D. Guglielmo Tuttavilla, di D. Luccio Sanfelice, e di Capitano Latino (2), essendo il Capitano Molina e D. Luise Enriches giti a toccare all'arme a Giugliano, per divertire i nemici, ove benchè giungessero sin sotto le trincee, non si mosse perciò niuno, essendovi pochissima gente (3),

(1) macellaio

(2) Gio. Battista Latino

(3) perciocchè, ancorchè il dì precedente vi fosse stato Francesco Berlingiero (cavaliere della Piazza di Nido, uomo di sordidi costumi e di avida e rapace natura, che laidamente contro il servizio del suo Re era General Capitano della cavalleria dei rubelli) con D. Antonio Gattola ed alcuni altri cavalieri, se n'erano via partiti, cioè cinquecento fanti la mattina, e gli altri la sera; conciosiacosachè nei quartieri contumaci vi era fra il popolo minuto ed il più civile principio di ri-

ritirata buona parte con Guisa in Napoli, e l'altra collocata in presidio delle circostanti ville da loro occupate. Or la sopraddetta gente avviatasi con Prospero al casale di Ducenta, ove si erano fortificati i popolari, avendo così i fanti come i cavalli per riconoscersi fra loro nell' oscurità della notte, postosi un fazzoletto sopra il cappello, e chi non l'ebbe, un foglio di carta; ed avanzatosi innanzi con alcuni altri compagni il Capitano Nicola, uomo di provato valore, si accostò alla trincea nell'entrare della villa; e richiesto dalla sentinella che vi dimorava, che gente erano, rispose essere amici e gente del popolo: ed accostandosi tuttavia verso di lui, gli richiese di nuovo la sentinella lo stesso, ma goffamente proverbiandolo senza la vigilanza che conveniva in cotal caso; e replicandoli il Capitano esser gente amica, e che inviasse il Caporale a riconoscerli, fu prestamente percosso da uno de' suoi com-

---

voltura e tumulto, stantechè avendo armati il Duca di Guisa (non volendo dipendere dalla più bassa plebe) gli artigiani e l' altra gente di miglior sorte, molti dei quali abborrivano il nome Francese, ed essendo ciò significato al Sig. di Guisa, pentendosi di averli armati, voleva torgli le armi per mezzo degli abitatori del Mercato e del Lavinajo; ma saputo ciò da loro, disposti a non deporle, dissero ai plebei, che fossero venuti a toglierle che gli avrebbero fatto conoscere che sapevano maneggiarle miglior di loro. Ma il Duca di Guisa diè tosto ricapito che non salissero sopra i detti del Mercato e Lavinaio ad eseguire tal cosa, ed inviò a chiamarsi da Giugliano i suoi fanti che colà dimoravano, i quali giudicava che fossero migliori degli altri, perchè tiravano soldo (benchè la mala pruova che ferono al ponte a Friano i giorni passati, poteva sgannarlo che il soldo non pone l'animo ed il valore dove non è) e per fortificarsi di genti, temendo non quei tumulti si volgessero alla fine contro la sua persona, stando i popolari generalmente mal soddisfatti di lui per il poco soccorso e niun profitto che gli aveva apportato l'armata Francese.

pagni di una moschettata, della quale incontanente morì. Ed entrati senza contrasto nella trincea, fuggendo senza fare alcuna difesa, perduti d'animo per l'improvviso assalto i popolari, s'insignorirono a mano a mano del casale, con uccidere quanti incontravano per le strade e per gli alberghi; e monsù Barone, e Giacomo Rosso che colà erano con alcuni pochi si racchiusero nel palagio del Marchese del luogo, con tanta viltà, che serrate le porte e le finestre, non ardivano nè anche cavare il capo fuori, tirando solo alla sfuggita alcune archibugiate, da una delle quali percosso nella cintura del cappello il Capitano Giuseppe Venato non fu avventurosamente offeso, non avendo la palla fattoli altro danno che forargli la falda di esso e bruciargli un poco i capelli. E volendo bruciare le porte del palagio, non si ritrovarono i soldati che portavano le trombe di fuoco per ciò fare, essendosi sbandati a predare e spogliare gli uccisi; onde già facendosi giorno, e toccandosi all'armi in tutti i circostanti casali tenuti dai popolari, parve a Prospero di ritirarsi, avendo conseguito il suo fine, che non era stato altro che di rompere le trincee nemiche e dargli una stretta, acciò per l'avvenire scorressero con minor baldanza. E così partendosi camminando a passo lento, senza nè vedere, nè essere impedito da niuno, giunse con tutti i suoi salvo alla piazza d'armi, non essendo morto altri che un soldato Borgognone ucciso a caso dall'Alfiere del Capitano Tuttavilla, con dissersarseli uno scoppio che in mano teneva (1), e di là con Vincenzo e con tutto l'esercito che lo era stato attendendo rientrarono in Aversa, che era stata quella notte con molta vigilanza guardata e munita (2), acciò

---

(1) la cui palla il percosse in fronte

(2) Dimorò sempre alla piazza d'armi Vincenzo, con stare nei principali luoghi della città disposta l'altra fanteria del Capitano Capece ed altri, e molte compagnie di cavalli.

mentre si combatteva di fuori non fosse succeduto alcun improviso tumulto entro la città. Morirono cinquanta dei popolari, e si mandò a ruba buona parte del casale assalito (1).

Ma in Napoli avendo il Duca di Guisa ridotto in suo potere l'intiero governo, con farsi creare Duce e Generale delle armi della immaginata Repubblica dei popolari, pubblicò diversi ordini, così per lo reame dandogli conto di cotal sua elezione, esortando i Baroni ed i Comuni delle città e castella a mandar deputati per trattare i pubblici affari, come entro la città per reprimere le insolenze e ladronecci che commetteva l'infima plebe, sotto pretesto di gire per le case e pei monasteri di Frati e di sacre vergini cercando i beni dei fedeli del Re da loro chiamati rubelli, come in fare che la vettovaglia si vendesse a convenevoli prezzi, conforme le assise imposte, coi quali provvedimenti cercava guadagnare la pubblica benevolenza per agevolarsi il cammino al dominio del regno; ma gli sortì tutto il contrario, perciocchè con non aver permesso che sbarcassero soldati dell'armata Francese in soccorso dei sollevati, diede manifestamente a vedere che voleva dominar lui, e che non voleva nè la Repubblica, nè la corona di Francia. Onde Vincenzo di An-

---

(1) Ma entro Napoli avendo i popolari assalito i soldati Spagnuoli che erano in guardia di quella parte della Dogana che tenevano in loro potere, nello stesso tempo che toccarono all'armi al posto di S. Carlo alle Mortelle, tentarono con uno improviso e gagliardo sforzo di torgli quel luogo, ma gli fu da quelli con tal valore dato addosso, che postili in fuga ne ferono orribile strage, con ucciderne ben cento, fuggendo con tal terrore i popolari, che sino a S. Giovanni a Mare ed alla strada degli Scoppettieri andavano chiedendo aiuto agli abitatori della contrada, dicendo che calassero giù a difendersi, che i loro nemici avevano già occupata la città.

drea, che non aveva altro fine che il governo libero senza stare sottoposto a niuno, di che lui era stato l'inventore, e per tal cammino sperava sollevarsi ad eminente grandezza, cominciò con tutti i suoi seguaci, che erano grosso numero, a scovertamente inimicarseli, ed abborrendo il dominio Francese, cominciò a trattare di ritornare sotto il dominio di Spagna, ed a macchinare contro a Guisa, per distruggere lo stato delle cose, e ridurre la città alla dovuta obbedienza del Re; coi quali si congiunsero i partigiani di Spagna, che erano molti, e coloro che avendo perduto ogni loro avere con la levata delle gabelle, speravano con la quiete e tranquillità delle cose ritrovare convenevole compenso ai loro danni. Nemmeno restarono soddisfatti di Guisa coloro che erano per particolare inclinazione partigiani di Francia, veggendo che non aveva voluto ammettere i Ministri e soldati di quel Re entro la città; i quali erano il Dottor Antonio Basso, il Dottor Salvatore di Gennaro, il Dottore Francesco Campanile, ed altri in buon numero, i quali non volendo unirsi a coloro che cercavano ridursi alla antica obbedienza, scrissero contro a Guisa sopra tal fatto all'Ambasciatore Francese in Roma, lo che cagionò la rovina e morte di molti di loro (a); il perchè rimasero solo per Guisa coloro che non pensando ad altro, godevano del presente stato, affliggendo coi ladroneccì e con le rapine coloro che men di essi potevano, ed alcuni altri pochi che erano stati con offizî o con mercedi esaltati da lui.

Si ritirò intanto l'armata regia al porto di Napoli, non avendo potuto azzuffarsi coll'armata Francese, la quale poco stante comparve ancor lei in alto mare verso Capri, ma ributtata da grave tempesta si partì via, ritornando a Porto Longone, togliendo di gelosia e di travaglio i Ministri reali (b).

(a) *V. sopra p.* 373.
(b) *V. nota CXXVI. p.* 263.

Giovedì 2 di Gennaio succedette nei quartieri sollevati grave rivolta e rumore, che cominciò a dar segno di voler ritornare la gente all'obbedienza reale, come di là ad alcuni mesi succedette, perciocchè essendo giti alcuni lazzari del Lavinaio, come comunalmente si nomavano, a chiedere l'inferta (conforme è l'uso in Napoli nel principio del nuovo anno) al quartiere delli Vergini, il quale per lo più abitato da gente agiata e Curiali abborriva il presente stato per lo danno che loro ne veniva; or cercato uno di essi la mancia al figliuolo del Dottor Francesco Spatacenta, gli diede colui un tre cinquine, ma ributtata per la sua picciolezza orgogliosamente l'offerta dal popolare, dicendo che non erano venuti là a chiederli la limosina, gli rispose lo Spatacenta, che gli doveva bastare, che erano fatti ricchi alle loro spese, avendogli tolto quanto avevano. Sopra del che venuti a parola, e dato di mano all'armi uccisero quei delli Vergini colui e due altri suoi compagni, guidati da Francesco Marzano, dai fratelli della Monaca, e da alcuni altri scoverti partigiani di Spagna, fugando gli altri lazzari seguiti sin dentro la porta di San Gennaro, che fu rinserrata per sturbare il tumulto. E preparandosi quelli del Lavinaro e del Mercato per venire a vendicarsi, ed il Marzano, il Monaca, lo Spatacenta ed altri loro seguaci al numero di settanta acclamando Spagna, fattisi forti entro la casa del Duca di Traetto per difendersi, era per succedere gravissima contesa, se sopravvenendo Guisa non avesse posto fine al tumulto, con far sostenere alcuni dell'una e dell'altra parte, sinchè totalmente li racchetò (a).

Ma in Aversa succedettero lo stesso dì alcune leggiere fazioni coi popolari che dimoravano a Ducenta non più di un miglio lontano da essa città, nelle quali morì un soldato regio di quei delle Battaglie a cavallo del Regno, e fu ferito leggiermente nel capo il fratello del Tenente della compagnia del Marchese di Torrecuso.

(a) *V. nota CXXVIII* p. 270.

Venerdì 3 di Gennaio i soldati che battevano il cammino di Aversa, passati verso S. Antimo uccisero una sentinella nemica, che con meno avvedimento di quel che conveniva faceva il suo uffizio, e lasciò venirsi i nemici sopra senza avvedersene: e sentendo il Tuttavilla mancamento di danari, nè avendone potuto cavare dai fratelli Mormile e da altri che ne avevano, che negarono di dargliene, il Duca d'Andria che con somma fede servì in questi rumori gl'improntò i suoi argenti, dai quali dati in pegno a diversi si cavarono ducati tremila, coi quali sovvenne per allora al mantenimento dell'esercito, con dividerli tra tutti, sinchè venne migliore ricapito. Or per la morte di D. Ferrante Caracciolo, commise Vincenzo il governo di Nola al Principe di Montesarchio, il quale soprastando ad andarvi, sì per stare ancora cagionevole, come perchè intendeva fortificarsi in detta terra, e colà far testa ai popolari, il commise di nuovo Vincenzo al Principe di Ottaiano, che nè anche volle accettarlo, con dire che essendo la Principessa di Torrenova sua sorella (1) in potere dei popolari, che avevano nel principio dei tumulti fatta prigione in Lauro, temeva non l'uccidessero, se loro scovertamente si volgeva contro; con dire di più, che voleva partirsi da Nola, e ritirarsi in Capua, come poi fece, non ostante che il Tuttavilla espressamente gli ordinasse a non partirsi. Ed essendo la gente di D. Ferrante dopo la sua morte sbandata e partita tutta, rimasta quella città quasi sola, vennero in Aversa D. Francesco Caracciolo figliuolo (2) del Duca di Celenza, e Luca Cesarino gentiluomo di essa città in nome del comune a chiedere soccorso, perciocchè i popolari sollevati avanzatisi ad Avella, a Baiano, a Lauro e ad altri luoghi circostanti minacciavano venire ad assalirla; per la qual

(1) vedova di D. Troiano Caracciolo
(2) primogenito

la qual cosa Vincenzo ordinò che vi gissero ottanta fanti, che si togliessero da Castellammare, Somma, Acerra e Marigliano, in luogo dei quali vi dovessero entrare pari numero di cavalli, come si eseguì, e gli diede altresì corda di archibugio e munizione di guerra, della quale sentivano ancor mancamento. Ma fastiditi per lo più i Baroni dalla lunghezza della guerra cominciarono a partire, sotto pretesto di gire alle loro case a raccorre danari, fra' quali partì il Duca dell' Acerenza Pinello con suo fratello da Castellammare, e passato ad Aversa, ne andò poi a Galatona in terra d'Otranto: partì sotto pretesto che era infermo il Principe di Montemiletto con alcuni altri cavalieri che seco givano, e se ne andò a Capua (1): partì da Castellammare il Duca di Bovino per gire al suo stato, ma assalito dai popolari di Sarno, e ricevuto da loro notabil danno, con torgli le bagaglie che conduceva, si salvò fuggendo in Arienzo. Si erano partiti parimente il Duca di Ielsi, D. Ottaviano suo fratello, ed il Principe di Forino da Castellammare, e ritiratisi in Capua; ed essendosi la gente del Duca di Monteleone la maggior parte fuggita, si era egli con quei che gli erano rimasti ritirato in Napoli, ove erano anche passati la maggior parte dei cavalieri che colà erano, rimastovi solo il Duca di Seiano, ed il Duca della Regina con alcuni altri pochi, e venti cavalli; onde il Vicerè inviatovi prima Luigi Poderico che era ritornato da Milano, a vedere lo stato in che stava quellla piazza, e le fortificazioni che vi erano necessarie, v'inviò poi il Maestro di campo Gaspare di Sulta con trecento fanti Spagnuoli (a).

Sabato 4 di Gennaio essendosi anche partito da Aversa

---

(1) ed avrebbero ancora altri fatto lo stesso stanchi dalla lunghezza della guerra e dalla spesa, se non li avessero rattenuti la vergogna e le rampogne di Vincenzo Tuttavilla.

a) *V. nota CXXVIII p.* 271.

il Duca di Maddaloni, e gitone a Capua ove dimorava la Duchessa sua moglie (1), avendo udito che si era rivoltata a favore dei popolari la città di Calvi, andò ad assalirla (2), con condur seco le altre compagnie di cavalli che colà dimoravano del Capitano Montalvo, Origlia, e D. Carlo di Falco, e cento fanti Spagnuoli, col Capitano Ignazio e D. Giacinto Suardo, avendo stabilito che i soldati regii che dimoravano in Teano l'avessero assalita dalle altre parti: il che felicemente riuscito, la prese e saccheggiò col suo borgo detto Pignataro, uccidendo e fugando gli abitatori, con farvi ricca preda, benchè con tanta poca riverenza delle cose sacre, che la suppellettile del Duomo, il bacolo, e la mitra con gli altri arnesi del Vescovo furono anche posti a sacco (3), facendo condurre il Duca in Capua tremila staia di frumento, e molti altri d'orgio che colà ritrovò. Nello stesso giorno significato a Vincenzo che i popolari avevano occupato Lusciano, luogo assai vicino alla città, ed ivi si fortificavano, non ostante che a vista di detta villa in una casa e torre forte che vi era (4), e nella Chiesa della Maddalena stessero in guardia alcuni banditi, che con somma viltà con alcuni altri soldati che vi erano, non ferono alcun contrasto ai nemici, parendoli troppo dispregio che cotanto osassero, uscì con tutto lo esercito (5) alla piazza d'armi, e spinse

(1) ove dimorava la Duchessa Caracciolo sua moglie, ne recò disgusto e timore a quei di Aversa, e ciò fu nella stessa notte che furono rotti i popolari a Ducénta.

(2) ad istigazione, come dissero i suoi malevoli, del Filomarino suo Vescovo fratello del Cardinale Ascanio,

(3) le quali cose (parendo ciò brutto e sconvenevole) furono poi fedelmente restituite,

(4) del suo Barone

(5) col vescovo Carafa ed i Baroni di sopra nomati al solito luogo della piazza d'armi presso la Chiesa della Nunziata,

a Lusciano il Maestro di campo Prospero, con fare assalire il luogo dal Capitano Guglielmo Tuttavilla figliuolo naturale di un suo fratello con la sua compagnia di fanti, e dal Capitano Molina con una truppa di cavalli; i quali dato sopra i popolari, ne uccisero e ferono prigioni grosso numero, non facendo coloro, tolti in mezzo dalla cavalleria, altra difesa che tirare solo fuggendo, e tirando, conforme il loro uso, alla sfuggita alcune moschettate; mentre Matteo Capece assalita dall'altra parte la villa, prese senza contrasto le trincee coi guastatori e muratori che le stavano lavorando, scorrendo da per tutto vittorioso, con uccidere e far prigioni anch'esso grosso numero di popolari. E ritirandosi vincitori alla piazza d'armi, fu loro significato che ritornavano i nemici in Lusciano, onde tornati ad uscire fuori, non osarono i popolari di aspettarli, ma di nuovo via si fuggirono; ed essendo incalzati dai cavalli Borgognoni sin presso le abitazioni del casale di Trentola non ardirono fermarsi altrimenti fuori, tirandogli solo alcune archibugiate da dentro gli alberghi ove si erano fortificati. Cotal fine ebbe la fazione di quel giorno, nella quale non essendo nè ucciso, nè ferito niuno della fazione regia, morirono sette dei popolari, e ne furono fatti quarantatre prigioni, la maggior parte dei quali, per essere gravemente feriti fur mandati via liberi a curarsi da Vincenzo, lasciandosi a guardia di Lusciano settanta fanti del Terzo di Prospero, ed una compagnia di cavalli.

Sentivasi intanto in Napoli estremo mancamento di pane (1), e la gente non avvezza a simili patimenti, ammor-

conducendo seco tre compagnie di fanti di Matteo Capece, D. Giuseppe Venato e Guglielmo Tuttavilla, e spinse alla volta di Lusciano etc.

(1) entrando solo alcuni rinfreschi e some di grano dalla terra di Lauro, per la via di Somma e di Caivano, per frode ed avarizia del comandante di esse terre, e da altri luoghi etiam per la via di Capua, dicendo i malevoli del Principe di Monte-

bidita dalla lunga pace e dalla dovizia e dolcezza di quel felicissimo cielo, da per tutto infermava e languiva; e benchè per malizia di coloro che custodivano i passi ed i luoghi forti occecati da sordido guadagno passava in Napoli alcuna somma di grano ed altra vettovaglia, era assai piccola esca a così gran numero di persone. E senza dubbio se fosse soprastato per altro breve tempo Vincenzo tenendo tutti i luoghi che cingevano ed assediavano la città, si sarebbero i sollevati per non morirsi di fame ridotti senza fallo alla obbedienza del Re; ma con l'abbandonata di Aversa, che poco stante sopravvenne, e per conseguenza dell'Acerra, di Nola e di tutti gli altri luoghi che si tenevano sino a Castellammare, aprendosi i passi alla vettovaglia, si allungò poi per molto altro tempo la guerra. Ma Iddio aveva stabilito che così fosse, per dare l'onore della vittoria al Conte di Ognatte, secondo che appresso diremo.

Si era attaccato trattato in Napoli coi popolari (1) che

---

sarchio, che egli mediante buona somma di moneta che aveva di contribuzione ciascun mese dai casali di Napoli ed altri circonvicini luoghi, aveva permesso che pur vi entrasse vettovaglia, non potendo la nostra gente, per essere poca, a stringere e serrare da per tutto i passi, come sarebbe stato bisognevole.

(1) Era intanto ritornata in porto l'armata regia senza danno da farne stima, avendo scacciata e danneggiata notabilmente con seguitarla un pezzo l'armata Francese. Ma D. Giovanni d'Austria mosso intanto dalle lamentazioni dei popolari e di Gennaro Annese loro Generale, che dicevano che se fosse tolto di mezzo il Duca d'Arcos loro aperto nemico, e preso esso D. Giovanni il governo del regno, sarebbero ritornati all'obbedienza reale, conchiuse col Duca di Tursi D. Carlo Doria, che col Vescovo di Camerino Monsignore Altieri Nunzio del Pontefice, ed un prete detto D. Giuseppe Scoppa domestico di esso Nunzio Altieri, dovessero trattare del modo come ac-

custodivano il posto del Vomero e con un prete di casa Scoppa nomato D. Giuseppe, per mezzo di Emilio Altieri Vescovo di Camerino Nunzio del Pontefice, e del Duca di Tursi, di dare l'entrata per quel luogo agli Spagnuoli nei quartieri sollevati. Erasi in detto trattato mischiato ancora D. Prospero Suardo Duca di Castel d'Airola, per essere fra coloro che trattavano tal fatto un popolare stato familiare di D. Francesco Toraldo stretto parente di D. Prospero, ma il tutto faceva maliziosamente lo Scoppa, perciocchè avendolo comuni-

---

comodare ciò potuto si fosse, volendo che v'intervenisse l'Altieri, che per un Breve che aveva del Pontefice (ove esortava il popolo alla quiete) fosse in un certo modo, frappostavi l'autorità della Romana Chiesa, stato mallevadore della osservanza di ciò che si trattava. E fu stabilito che si dovessero unire a trattare di tal bisogna nel convento dei Padri di Torre di Specchio posto alle falde della collina del Vomero presso i lidi di Chiaia, ove era già stato un superbo palagio del Principe di Bisignano, onde nello stabilito giorno, che fu il detto 4 di Gennaio, ne girono al detto luogo il Nunzio, il Duca di Tursi, il Principe di Avella suo nipote, e D. Prospero Suardo Duca di Castel d'Airola, e trovato colà lo Scoppa ed altri suoi popolari, e favellato a lungo sovra tale affare, tornarono ad appuntare, che si fosse fra pochi giorni gito colà di nuovo per stabilire del tutto ciò che trattato si era. Vi ritornò la seconda volta il Nunzio col Duca di Tursi, e seco anche ne girono il Principe di Avella e D. Prospero, il quale essendo uomo baldanzoso e che di poca levatura aveva mestiere, aveva assicurato a tutti, dicendo che fra coloro che per i popolari trattavano cotale concordia, vi era un familiare del già D. Francesco Toraldo suo stretto parente. Trovò ivi il Duca di Tursi D. Giuseppe Scoppa, un nipote di Gennaro Annese ed altri popolari, dei quali entrò nella stanza ove si stava favellando lo Scoppa ed il nipote del Gennaro, e gli altri rimasero fuori, uno dei quali nel meglio del favellare che si faceva colà entro, cominciò a gridare ad alta voce: *qui si fabbricano tradimenti contro il povero popolo*; e lo Scoppa ciò udendo, disse al Duca; *che modo di trattare è questo* etc.

cato col Duca di Guisa, gli aveva commesso, che tirando la pratica innanzi, avesse procacciato far prigione il Duca di Tursi ed il Principe di Avella suo nipote, che senza altra necessità soleva condurre seco, quando giva a parlare coi popolari ed il Snardo. Si univano a trattare di tale affare in una Chiesa fuori del borgo di Chiaia, edificata novellamente presso la casa degli antichi Principi di Bisignano dalla Orsina Duchessa di Gravina ai Preti di Torre di Specchio, ove calando dal Vomero lo Scoppa con altri, facevano mostra di aggiustare le condizioni con le quali si aveva ciò da effettuare, concorrendovi anche grossa somma di moneta promessa al Prete; il quale il detto giorno di Sabato 4 di Gennaio, essendosi la seconda volta assembrati tutti al giardino della detta Chiesa, per condurre ad effetto il suo intendimento, fatti colà presso imboscare grosso numero di popolari, mentre stavano nel meglio del favellare senza alcun sospetto (perciocchè D. Prospero diceva che il tutto era sicuro, come sapeva dal popolare creato del Toraldo) fingendo avere avuto avviso che erano venuti soldati Spagnuoli col Duca di Tursi, disse: *che modo di trattare è questo? Perchè vengono qui Spagnuoli, per offenderci?* Del che maravigliato il Duca, rispose: *piano sono qua io, e non dubitate che questo sia, perchè gli basta la mia parola*; e lo Scoppa pur mostrando di temere, cominciò ad alta voce, che era il segno fra loro concertato, a chiamare i popolari. Onde accorsi prestamente coloro armati erano per uccidere il Duca, ma colui con molta prudenza facendo bocca di ridere, cortesemente li accolse, dicendo esser venuto colà per loro utile e beneficio, e che questo era stato sempre il suo pensiero; onde mitigando la loro ira con la dolcezza di tali parole, il ferono prigione, e condottolo al Vomero postolo in sedia, col Principe e col Suardo, non avendo al Nunzio data noia alcuna, il condussero con due compagnie di cavalli, sonando le trombe come in trionfo (1) la prima sera al mo-

(1) e molti lumi, essendo già notte oscura.

nastero di S. Lorenzo, ove fu visitato da molti cavalieri ed altre persone sue conoscenti. Fu poi il seguente giorno condotto al palagio del Marchese di Torrecuso nei tenimenti di Capuana, proibendoli il farsi vedere da niuno, tenuto con stretta guardia; nè parendogli che colà stesse sicuro, il condussero col Principe suo nipote alla Selleria al palagio dei Maresca (1), ove stette il Duca assai maltrattato di salute; ed il Principe gravemente ammalato corse rischio di perdere la vita, il perchè il cangiarono alla casa del Principe del Colle presso Santi Apostoli di più sano e migliore aere, ed in esso dimorò sino a tanto che con la presa della città fu posto in libertà, intervenendo in questo mentre in tutti i trattati che si ferono d'introdurre gli Spagnuoli nei quartieri sollevati, come poi felicemente seguì, non avendo Guisa, mentre dimorava prigione, fasciato di tentare la sua fede, e persuadergli a passare dalla sua parte, la qual proposta fu con aspre rampogne e minacce magnanimamente ributtata dal Duca (a).

Domenica 5 di Gennaio partì alla volta di Capua il Maestro di campo D. Carlo Gaetano, inviato dal Tuttavilla (2) ad assistere a quella piazza, e disporvi la ritirata che in detta città di fare intendeva; ed essendo rimasta la città di Nola senza capo alcuno la commise Vincenzo al Principe di Troia che dimorava a Castellammare, il quale partendo tosto a quella volta, fu nel valicare il piano di Palma assalito da centocinquanta popolari, dai quali, non ostante che avesse seco assai minor numero di gente, si difese valorosamente, uccidendone nove, e ponendo gli altri in fuga, con torgli quattro cavalli, ed una soma carica di vettovaglie, e farne al-

(1) di Marco Maresca.

(2) come ne avevano fatto strettamente istanza quei cittadini, a rifare le fortificazioni e trincee che vi bisognavano, ed a comandare le armi di quella piazza.

(a) *V. nota CXXIX, p. 273.*

cuni altri prigioni. E giunto in Nola, non volendo nè anche dimorarvi per lo male stato in che la ritrovò inviò a chieder licenza di partire a Vincenzo, il quale espressamente gliela negò, incaricandogli in tutti i modi la difesa di quella piazza. Intanto Polito della Pastena con mille e settecento uomini raccolti dalla Cava, da Sarno, Nocera, Lauro, ed altri circostanti luoghi, e con alcuni altri Calavresi e Lucani passò in Napoli con buon numero di some di grano, ed altri rinfreschi, senza ricevere alcuno intoppo dai soldati regii per lo picciol numero a che erano ridotti, venendo per la strada di Lauro tra Somma, e Marigliano; perciocchè per la partita dei Baroni, e la fuga della gente non erano rimasti in Nola più che quattrocento cavalli, e pochi fanti col (1) Marchese di Trevico, e suo fratello, il Principe di Castellaneta (2), ed alcuni altri pochi (3) cavalieri Napoletani, e con la nobiltà di essa città ottimamente disposta, e fedele al Re; ed in Aversa ove era il maggior nerbo dell'esercito non erano più che ottocento fanti fra quelli del Terzo di Prospero, Tedeschi, e soldati del Battaglione, ed alcuni pochi Spagnuoli; essendosi i rimanenti inviati a Capua, e mille e duecento cavalli fra quelli di soldo delle compagnie rimaste in fede del regno, e quelli de' Baroni, de' quali, e dei maggiori del Regno, e di cavalieri vi era convenevol numero, ma la maggior parte impoveriti per aver lungamente militato a loro spese, e con l'animo timido e costernato, come stava parimente Vincenzo, per non aver più danari da soccorrere l'esercito, nè modo onde cavarne, e per non veder comparire da niun lato soccorso, come si avevano dato a vedere dovere presto da (4) Spagna, da Milano, e da altri luoghi venire; essendosi all'incontro i popolari, oltre a Giugliano, ove ave-

---

(1) Loffredo
(2) Miroballo
(3) trenta altri
(4) Sicilia

vano condotto alcuni cannoni ed una colubrina, fortificati in Parete, in un buon castello che vi era del Principe della Torella (1), in Trentola, Ducenta, S. Cipriano, Casapisenna, Casal di Principe, Frignano Grande, e Piccolo, i cui presidii scorrendo la campagna procacciavano di avere tutta la vettovaglia che potevano, ed animali per lo macello, de' quali passando sino alla Magion delle Rose (2) territorio di Capua predarono grosso numero. Tenevano altresì i popolari dall'altra parte della via militare le ville dell' Afragola, Arzano, Santo Antimo, Grumo, e le altre circostanti, di dove givano a Socivo, Santo Arpino (a), Casandrino, Cesa ed altri luoghi, con torre ancora di là tutta la vettovaglia che aver potevano (3) per condurla in Napoli, ove ciò non ostante, e quella che vi aveva condotta il Pastena, se ne sentiva insoffribile mancamento, per lo copioso numero degli abitatori; e la gente del Pastena recò più danno che utile, perciocchè aiutò a consumare la vettovaglia che vi era, e nelle scaramucce ed assalti, essendo col solito valore ributtati dagli Spagnuoli, non furono di alcun profitto; e veggendo che colà non vi era che rapinare, ma che vi si avanzavano ferite e morti, cominciarono, deposta la furia con che erano venuti, a partirsi alla sfilata, come fe anche il loro capo, non rimanendovene sol che piccolissimo numero.

Lunedì 6 di Gennaio (4) essendo ridotti in Aversa in

---

(1) signore del luogo

(2) detta comunalmente il Mazzone, ove avevano predato ben duemila vacche dei fedeli del Re,

(3) parte per forza, e parte vendutagli ad alto prezzo dagli stessi padroni, molti dei quali erano dei Baroni fedeli che stavano in Aversa, che per cupidigia di guadagno, senza badare al danno che ne veniva agli affari della guerra, la vendevano segretamente ai popolari.

(4) Lunedì 6 di Gennaio si fuggirono alcuni dei soldati re-

(a) Si avverta come S. Arpino è lo stesso che S. Elpidio, siccome apparisce dal secondo originale.

cotale stato gli affari della guerra, e facendo continuata istanza i Baroni di partirsi, e particolarmente il Conte di

---

gli ai nemici, ed altri dei loro a noi con vicendevol perfidia. Or essendo ridotti in così cattivo stato gli affari del nostro Re, e sentendo all'incontro i popolari nei quartieri rubelli ed in ogni altro luogo estremo mancamento di pane e di moneta per soccorrere la loro gente, convocò Vincenzo Tuttavilla a consiglio tutti i Baroni nel palagio del Vescovo Carrafa, in cui ancora il Vescovo intervenne; ed ivi per le replicate istanze fatte dal Conte di Conversano, di volersi partire, come ancora di altri (per lo che mancando notabilmente di soldati l'esercito, essendosene via fuggiti notabil numero, e partiti altri Baroni con i soldati che avevano condotti) essendosi in prima proposte le difficoltà che erano nella difesa di Aversa da Vincenzo, dal Maestro di campo Giovan di Marco vecchio ed avveduto soldato, dal Maestro di campo Prospero Tuttavilla, e dal Tenente di Maestro di campo generale Nocito Attanasio, e che la piazza era impossibile a tenersi, si discorse ciò che far si doveva. E benchè i Baroni fossero di voto di abbandonarla, pareva che ostasse a ciò la lettera scritta dal Vicerè a Vincenzo Tuttavilla, in risposta delle difficoltà che egli proponeva nel mantenimento di Aversa, particolarmente riferitegli dal Consigliere Antonio Miroballo, dicendo che se non l'inviava soccorso di fanti, non si poteva più difendere, e se si perdeva per forza, era con notabil mancamento e danno di tutta la guerra, e ciò non ostante aveva per detta sua lettera risposto il Duca d'Arcos, che non si abbandonasse senza suo nuovo ordine, o che i nemici ne gli avessero scacciati. Onde essendo varii i pareri, dopo luogo contrasto non si conchiuse altro per quella volta, ma sopraggiunte altre nuove difficoltà per lo continuo approssimarsi che facevano i popolari, e perchè si dubitava della corta fede di molti cittadini Aversani, tornarono di nuovo a radunarsi i Baroni nell'ostello di Vincenzo, due ore dopo tramontato il sole, e dopo lungo discorso risolvendosi tutti i varii pareri in uno, alla fine conchiusero che Aversa si abbandonasse, e ne formarono la seguente scrittura.

Conversano, dicendo non potere più mantenere così grosso numero di persone, si cominciò strettamente a trattare di abbandonare detta città, considerando che della poca gente che era nell'esercito, ripartita di nuovo in diversi presidii, ne rimaneva piccolissimo numero; onde temendo di essere sopraffatti dal popolo con qualche improviso assalto potevano perdere anche Capua, o almeno il modo da potervisi ritirare; il perchè, non ostante che il Vicerè in risposta della lettera recatali dal Consigliere Antonio Miroballo, ove Vincenzo li dava a vedere le difficoltà che vi erano a potere più lungamente mantenere Aversa, avesse replicato che non l'abbandonassero sinchè i nemici non ne li scacciavano a forza, convocò a consiglio i Baroni prima nella casa del Vescovo Carafa, e poi nella sua, proponendo ciò che aveva scritto sotto li 22 di Dicembre il Duca d'Arcos, e lò stato presente delle cose, gli richiese del loro parere, come ancora ad alcuni soldati che v'intervennero, e si conchiuse di ritirarsi in Capua, come si vede dalla seguente scrittura, che per tal cagione fu fatta:

Avendo questa mattina rappresentato il Sig. Vincenzo Tuttavilla alli Sig. Baroni che si trovano in Aversa lo stato delle Piazze, ed anco di questa, dove non vi sono più che dugento Napoletani, sessanta Alemanni, e quattrocentocinquanta cavalli da pigliare l'armi; e postogli in considerazione quello che gli pare ad istanza di molti (stante che il paese sta quasi tutto sollevato, e tiene cinta per ogni parte questa città) se si dovevano ritirare da essa, e difendere Capua, ovvero perdendosi in questa, lasciar perdere anco Capua, riservandosi però a ritirarsi dopo ogni parere sino a tanto che egli intendesse che fossero al nemico arrivate nuove forze; ed essendo oggi di nuovo venuto avviso da altre parti che il nemico marchiava da Napoli con tremila uomini, a di più di quelli tiene a Giugliano, Santo Antimo, Trentola, Ducenta, ed altri luoghi, e quelli

che unisce dai villaggi; e di più avendogli scritto il Consigliero D. Benedetto Treglios, e D. Carlo Gaetano che in Marcianise entreria questa notte il popolo chiamato da quelli di detto luogo; si sono riuniti tutti li Sig. Baroni in casa del Sig. Vincenzo Tuttavilla, ai quali ha egli letta la lettera del Sig. Vicerè de' 27 *di Dicembre* 1647, *nella quale gli dice, che avendo considerato tutto quello li scriveva, ed avendoglielo rappresentato più vivamente il Consigliere Antonio Miroballo, nulladimeno mentre il nemico non ci caccerà di Aversa, convenisse per molte ragioni non abbandonarla, e così glielo comanda: non ostante questo li Sig. Baroni sono stati del parere seguente. Aversa a* 6 *di Gennaio* 1648.

Io Giovanni di Marco Maestro di Campo dico, che stante l'ordine di Sua Eccellenza sto pronto a morire in questa piazza, ed obbedire gli ordini di detto Sig. Duca d'Arcos; però per quello che tocca alla regola della soldatesca, e stante la sua fiacchezza, ed altre imperfezioni, come si vedono, non è in nessun conto defendibile questa piazza per le poche nostre forze, e persi noi quì, pericola evidentemente la città di Capua.

Io Cesare Zattara dico, che stante l'ordine di Sua Eccellenza sono pronto di morire in questa piazza, ed osservare l'ordini di Sua Eccellenza; però per quanto intendo per regola di soldatesca, stante la fiacchezza della piazza, e delle forze nostre, come chiaramente si vede, la piazza non è difendibile, oltre al pericolo che si correria della città di Capua.

Io Francesco Tassis dico esser pronto a morire in questa piazza, conforme l'ordine di Sua Eccellenza, e che non è da potersi difendere da molte forze, stante la debolezza delle sue mura, e vicinanza di case, dalle quali si possono levar le difese, e parte di esse, aggiuntavi la poca gente tenemo, e loro mala qualità non atta a tal difesa.

Io Nocito Attanasio mi conformo con questi Signori di sopra.

Io D. Prospero Tuttavilla dico, che conosco tutte le difficoltà che vi sono in difendere questa piazza, tanto per la sua fiacchezza, quanto per la poca e mala gente; con tutto ciò essendoci ordine di Sua Eccellenza che non si abbandoni, dico che quello s'ubbidisca, e non si facci il contrario.

Io D. Fabrizio Acquaviva mi conformo con il parere del Maestro di campo Giovanni di Marco.

Io il Duca di Andria, stante che questi Sig. soldati dicono che questa piazza per la gente che vi è oggi, e per la debolezza di essa non è defendibile, come è vero, sono di parere che ci ritiriamo a Capua, non ostante l'ordine di Sua Eccellenza delli 27 del passato, mentre quello fu dato in tempo che in questa piazza vi erano mille cavalli, e tra l' altre vi era grosso numero di cavalleria, la quale oggi è tutta disfatta; oltre a che le forze dell'inimico sono aumentate, e ci tengono occupate Trentola e Ducenta a tiro di moschetto da questa città di Aversa. — Il Duca d'Andria.

Il Conte di Conversano si conforma col parere del signor Duca di Andria, e dice ritirarsi questa notte — Il Conte di Conversano.

Il Principe di Monervino si conforma col parere del sig. Duca di Andria — Il Principe di Monervino.

Il Marchese della Bella si conforma col parere del signor Duca di Andria — Il Marchese della Bella.

Il Principe di Colobrano si conforma col parere del sig. Duca di Andria — Il Principe di Colobrano.

Il Principe dell'Acaia si conforma col parere del sig. Duca di Andria — Il Principe dell'Acaia.

Io Carlo della Leonessa Principe di Supino mi conformo col parere del sig. Duca di Andria.

Io conosco la debolezza della Piazza, e che è maggiore servizio conservare questi sig. Baroni per poter calare con maggior numero di gente per servizio regio, e mantenere Capua; e poichè tutti concorrono, io ancora concorro con quelli altri

pareri— Data in Aversa li 6 di Gennaio **1648**— *Don Francesco Pignatello Duca di Aliste.*

Il Duca di Gravina si conforma col voto del sig. Duca di Andria — Il Duca di Gravina.

Il Principe di Avellino si rimette al detto del sig. D. Prospero Tuttavilla — Il Principe di Avellino.

Io D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso mi conformo con quello hanno concluso i sopraddetti signori Baroni — D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso.

Era stato chiamato a detta Assemblea anche il Vescovo di Aversa, il quale concorso nel favellare con gli altri circa il ritirarsi a Capua, li fu fatto istanza da Vincenzo che dovesse firmare parimente la scrittura, il che lui negò di fare, con dire che benchè gli rendeva grazie dell'onore che gli avevano fatto in chiamarlo in consiglio, ove lui aveva favellato a modo di discorso, non perciò intendeva firmarla, non spettando a lui, nè volendo esser tenuto a quello che non era suo mestiere, essendo uomo di Chiesa e non soldato.

Or la seguente notte avendo Vincenzo, in esecuzione di ciò che stabilito si era, apparecchiato il tutto per partire, inviò per lo Scaglione Sergente maggiore della piazza a chiamare il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, che vestitosi in fretta stando dormendo in letto, ne andò in sua casa: onde significatoli ciò che conchiuso si era, e lettagli la scrittura, gl'impose che si ponesse all'ordine, che fra poco partir dovevano, dicendogli anche che avesse fatto avvisare di ciò il già Eletto del popolo Andrea Naclerio e la truppa di Uffiziali Riformati, che stava a suo carico, e che l'avessi atteso fuori la porta che va a Capua, conforme eseguì; e poco stante venuto con l'esercito Vincenzo si cominciò a marciare nel seguente modo. Girono di vanguardia le compagnie di cavalli di D. Vincenzo Origlia, D. Scipione Guindazzo e del Cav. Medici, con buon nu-

mero di fanti Tedeschi ed Italiani del Terzo di Prospero; seguivano poi tre mezzi cannoni del Re, con un sagro e due falconetti del Duca di Maddaloni, e certo numero di palle e munizione di guerra, con gli altri strumenti bisognevoli all'uso, in guardia delle quali givano alcuni altri fanti Tedeschi e due altre compagnie del Terzo di Prospero, del Capitano D. Antonio Guindazzo e di Capitano Rocca, con alcuni cavalli delle Battaglie (1) di Terra d'Otranto, condotte da D. Antonio Barbaro loro Commissario generale. Venivano poi le bagaglie e molte carrozze di dame, così Napolitane colà ricoverate, come di Aversa, e con esse i loro mariti e congiunti di sangue, con altre persone di essa città, parte per timore dei popolari, e molti per serbare la dovuta fede, che furono il Maestro di campo Mario Landulfo Governatore della Piazza, ed il suo Sergente maggiore Scaglione (2), il Marchese di Montefalcone della famiglia Gargano, il Folgore Marchese di Ducenta, l'Eletto Altomare con uno de Rignonibus Eletto popolare suo compagno, con recar seco il suggello della Città, Mario del Tufo, Mario Nisio, il Canonico Landulfo fratello di Mario, D. Alfonso di Leone, e D. Francesco Biancolella ancor loro Canonici, il Capitano de Marco, Altomare, Donato ed Ausilio che comandavano le quattro compagnie della gente raccolta, come detto abbiamo; e dei Napolitani D. Francesco Galluccio, il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, ed Annibale Grisone, con altri gentiluomini e cittadini onorati in buon numero, essendo rimasti in Aversa senza badare ad altro (3) Berardino Piscicello (4) ed un suo fratello (5) cavaliere di Malta, D. Lopez de Lu-

(1) della Sacchetta

(2) ultimo della sua nobilissima famiglia,

(3) senza curarsi di dover dare obbedienza al popolo

(4) Barone di Lucito, col Lucarello Barone di Lusciano suocero di Berardino,

(5) Fra Andrea

na (1), Carlo Brancaccio fratello di Ottavio tirato dall'amore della moglie che non volle abbandonare, non avendola voluto Ottavio condur seco, Francesco Brancaccio lor padre fratello di Annibale che dimorava in Napoli Maestro di campo de'popolari, Francesco, e Tommaso del Tufo, l'uno Capitano del Battaglione, e l'altro della milizia della città (2) con altri molti. Veniva poi il General Vincenzo con una grossa squadra di cavalieri e Baroni, ed altre persone di stima, fra quali il Vescovo Carafa, il Principe di Monervino, il Duca di Gravina, il Principe di Chiusano, il Principe di Supino, D. Vincenzo della Leonessa suo fratello (3), il Marchese di Torrecuso, Carlo Caracciolo, il Maestro di Campo D. Francesco Capecelatro, il Principe di Acaia, D. Giambattista e D.Giuseppe Tocco suoi fratelli (4); seguivano poi due truppe di Borgognoni, indi il Maestro di Campo Prospero, con aver ritirati i soldati del suo Terzo dal Casal di Lusciano, e Teverola, e dai castelli di Aprano, e Casaluce, ove erano di guardia. Seguiva poi il Duca di Andria con le sue truppe, ed indi con la sua gente il Conte di Conversano, che per essere stato di guardia quella notte alla piazza d'arme, marciava ultimo, ed aveva seco le compagnie di D. Giuseppe Venato, e di Matteo Capece con alcuni soldati del Battaglione, chiudendo l'ordinanza con peso di far la ritirata (lo che non bisognò, perchè non comparve niuno de'nemici) il Barone Zattara Commissario Generale della Cavalleria, con la compagnia di D. Guglielmo Tuttavilla, ed alcune altre. Mancò solo de' Capitani e persone di considerazione il Capitano de'fanti D. Guglielmo

---

(1) Sergente maggiore

(2) di Aversa

(3) il Crispano Duca di Miranda, Marino Caracciolo fratello del Marchese di S. Ermo,

(4) Annibale Grisone, ed altri di cui non mi sovviene il nome:

Tuttavilla, il quale per esser quella notte per error giovanile dormito fuor di sua casa con una sua donna, non seppe nulla della ritirata de'regii, e quando il mattino se ne avvide, erano già i popolari in Aversa; il perchè vestitosi da frate (1), cercò campar via prendendo la via di Napoli, ma conosciuto e preso da nemici, fu condotto prigione in Vicaria, ove dimorato alcun tempo, fu per intercessione di una monaca di Regina Coeli sua parente rimesso in libertà, dimorando sì bene in Napoli, come aveva promesso, sino al fine della guerra.

Or camminando a pian passo l'esercito senza toccar trombe, o tamburi, e senza altro intoppo per la via militare, rótta e fangosa per le piogge del verno giunse al fiume Clanio, e passato Ponte a Selice, fe Vincenzo demolire il forte che colà edificar fatto aveva a guardia del ponte, ed indi giunto a Capua da due ore dopo levato il sole, vi fu alcuna difficoltà per esservi introdotto (2); percioccbè la gente di quella città poco ben affetta verso Spagna cercò d' impedire l' entrata a due compagnie di cavalli che inviò innanzi il Tuttavilla, il perchè fe avanzare cento fanti per entrare per la parte del castello.

---

(1) Domenicano

(2) non essendovi mancati molti che avrebbero voluto serrarci le porte sul viso, essendo i Capuani per antica pruova rivoltosi e poco fedeli, ma prese le armi i fanti Spagnuoli e gli altri soldati a piedi ed a cavallo che colà erano, e concorsi alla porta grosso numero di cavalieri Napoletani, ed altre genti onorevoli, fra'quali D.Giovanni Capecelatro signor di Nivano, Annibale Capece, Ascanio suo figlio, Cesare ed Antonio Mormile, e suo fratello signor di Carinari, e gli altri che abbiamo di sopra nomati, e fatto di loro folta spalliera armati da amendue i lati del sottoportico della porta per cui si entrava, essendo stata la giunta dello esercito improvvisa e non prevista, nè pensata dai Capuani dopo di essersi un poco rattenuti, pure alla fine vi si entrò sendo uscito fuori la porta a ricevere, ed introdurre l'esercito ed il generale Vincenzo, D. Carlo Gaetano Governatore della piazza.

Ma il Maestro di campo D. Carlo Gaetano che dimorava in custodia della piazza, fatta porre all'ordine tutta la gente d'armi che colà era, ed unire tutti i cavalieri ed altri Napolitani che in buon numero vi erano, aprendo la porta, non vi fu niuno de'Capuani che avesse ardimento di favellare in contrario; onde entrati prima i cavalli, e poi i fanti Tedeschi e del Terzo di Prospero, e presa la piazza(1) e le porte entrò Vincenzo, e l'altra gente di stima, con le artiglierie ed il rimanente de'soldati a piedi, dimorando il grosso della cavalleria alla campagna ,sin che loro si stabilissero gli alloggiamenti , acciò non vi succedesse disturbo alcuno. Or Vincenzo entrato che fu nella città guernì le mura, e gli altri luoghi bisognevoli dei suoi fanti, e volle le chiavi delle porte in suo potere, non senza grave rammarico de'Capuani, che dicevano per antichi privilegii spettare di tenerle a loro; indi visitate Prospero le mura,si stabilì di volere fortificarle,ove ne aveano bisogno, ed in particolare dalla parte del fiume, ove fuori di alcune fortificazioni fattevi in certi luoghi, e di quella della profondità delle acque, non vi era riparo alcuno. Ma perchè in detta città fu il maggior vigore della guerra, e col mantenimento di essa si salvò il tutto,ponendosi gloriosamente fine ai tumulti, con ritornare il reame all'antica e dovuta obbedienza del suo natural Signore, è convenevole raccontare lo stato di essa, e come fosse stata dal Conte di Monterey, e dal Duca di Medina di nuove mura fortificata e munita.

Siede dunque Capua in uno spazioso piano ingombrato in parte da acque e paludi, che stagnando in varii luoghi all'intorno, la rendono umida e malsana; le soprastano poco più di un miglio da lei lontana i monti di Tifata rami dell'Appennino, che seguitano poi a congiungersi con continui gioghi con le altre montagne delle circostanti regioni. È di forma lunga ed alquanto curva, bagnata per la maggior parte dal fiume Volturno, il quale nascendo in alcuni monti

---

(1) detta delli Giudici

presso Benevento, sotto nome di Calore, e Sabato, congiungendosi poi insieme, accresciuto da altri continui rivi, passa sotto Telese già detto Volturno, ed indi sotto Capua così profondo che non si può in luogo alcuno guadare, e circondando più delle due parti della città va a scaricare le sue acque nel vicin mare Tirreno, presso la cui foce è il castello da lui detto del Volturno, cinto da mure antiche e forti per battaglia di mano, con una porta con ponte levatojo, ove avea inviato in guardia da Napoli il Vicerè trenta fanti Spagnuoli. Ma ritornando a favellare di Capua, nella punta della città a man manca dalla parte che vi si vien da Napoli è un castello di forma quadra con quattro baluardi nei quattro angoli, di fortificazione moderna, con buone cortine, e con sedici pezzi diartiglieria (1), fra mezze colombrine, mezzi cannoni, e sagri; ma il fosso del castello non ancor cavato come si conviene, e senza controscarpa, con esser per la lunga pace coltivato e piantato d'alberi per tutto, fa assai imperfetta e manchevole la sua fortificazione; il qual castello fu fondato in cotal forma a tempo dell'Imperatore Carlo V. Passato il fosso si trova il secondo recinto di mura, che non passa l'altezza della sponda di esso (2), col qual recinto si congiungono le nuove mura della Città cominciate dal Conte di Monterey, e continuate dal Duca di Medina, amendue Vicerè del Regno, col disegno di Ansaldo Mari Genovese, fatte con spesa immensa, ma per lo più frodata da chi ne ebbe cura, con rimanere il tutto mal finito ed imperfetto. Principia dunque una cortina, che fatto un angolo, ove non è difesa alcuna, va poi continuando sin che si congiunge con un baluardo reale, da cui seguitando l'altra cortina non ancor fabbricata alla sua convenevole altezza, trova un pezzo dell'antica muraglia, e poi la portadetta di Napoli, con lavori di marmo magnificamente ornata, la qual porta non ha da rimanere nel nuovo

---

(1) di bronzo
(2) con altri quattro baluardi ed il suo secondo fosso

disegno ove ora sta, perchè si ha da far più verso il castello, acciò venga a rimanere in mezzo ai due baluardi, cioè nel già detto, e nell'altro che presso di lei comincia, nella cui porta si entra dalla via militare che va a terminare in lei per un ponte di fabbrica di quattro archi che traversa il fosso. Seguita poi l'altra cortina sino al terzo baluardo, il quale perchè fu giudicato esser troppo corto fu allungato alquanto, e nel principio de'correnti rumori non era cotal fabbrica alzata alla sua convenevole difesa, onde si andò con molta fretta finendo col denaio di una tassa che si fece dai cavalieri Napoletani che colà albergavano di ducati quattrocento: presso il qual baluardo entra nella città il condotto dell'acqua per bere assai buona, ma che agevolmente si può torre, con romper gli aquedotti, che vengono da molte miglia lungi, ove è il loro principio; ma ciò poco o nulla nuocerebbe ai Capuani, sì per le molte conserve che tengono ripiene della stessa acqua, come ancora per i pozzi sorgenti che vi sono, e per l'acqua del fiume che loro non si può torre in guisa alcuna (1). Seguita poi la cortina del muro per lungo spazio, sin che va a congiungersi col quarto ed ultimo baluardo dalla parte di terra, che con la sua cortina si va a congiungere con un gran cavaliero di forma rotonda, edificato a tempo dell'Imperatore Carlo V., che con un orecchione che stende in riva del fiume va a terminare ad alcune mura antiche del giardino de'PP. Gesuiti; il qual cavaliero statuì Vincenzo che dovesse empirsi di terra, e piantarvi su artiglierie, per dominare e battere la circostante campagna. Sotto il quarto detto baluardo vi è la chiusa, o bocca dell'acqua del fiume, il quale quando il fosso sarà convenevolmente cavato, potrà correre per d'intorno la città, ed entrando per i fossi del castello riunirsi poi di nuovo insieme col principal corso del fiume, lasciandola in isola; ma ora per essere i fossi ripieni e da per tutto coltivati, e

(1) che tenuta per tre giorni nei vasi è molto buona da bere.

senza controscarpa,ancorchè il Marchese di Toralva nella sua maggior crescenza per le continue piogge nel mese di Dicembre tentasse di farvela entrare, non vi giunse l' altezza delle acque se non a pochi palmi, senza giovamento alcuno alla fortificazione della città, ed in pochi giorni si disseccò, attraendosela il terreno di natura molle e spugnoso. Entro le mura vi è una comoda piazza d'armi da poter porvi in ordinanza grosso numero di fanti e cavalli, con le strade coverte e porte segrete in ciascun baluardo per sortir fuori. Nelle sopraddette cortine fra la porta ed il fiume fe piantare Vincenzo otto pezzi di artiglieria, cioè cinque tolti dal castello, che vi rimasero quando il Duca di Medina inviò le artiglierie in Orbitello , restandone nel castello undici altri pezzi che vi solevano continuamente stare , ed i tre sagri che aveva condotti di Aversa, guarnendole parimente di fanteria nei convenevoli luoghi , facendovi fare le guardiole e barracche di legno, oltre a quelle di fabbrica che vi erano negli angoli dei baluardi e delle cortine, con fare anche bassare in molti luoghi delle mura il terreno, per farvi il parapetto, ove potessero stare coverti dalle offese nemiche i soldati.

Ma ritornando all'altra parte del castello; ha innanzi di lui verso la città una convenevole piazza d' armi , la quale dall'uno dei lati va a terminare nella sponda del Volturno, e le altre due negli edifizii della città, nella quale piazza vi è una porta, per la quale si può uscire nella campagna, ed introdurre per essa soccorsi di soldati entro il castello e nella città bisognando; il qual castello batte e difende non solo il passo e sponda del fiume insino al ponte che ora diremo, ma parimente i circostanti campi e la via militare che va verso Roma, con le sponde del Volturno, ove sono alcuni edifizii che si possono porre in difesa; e seguitando innanzi ritrovasi una mezza luna o picciol porto per ricovero dei legnetti e feluche che per esso scorrono, ed una isoletta fatta di ghiaia e di tronchi di arbori ivi radunati dalla corrente dell'acqua, che stringendolo in parte, e trattenendolo con certe impalizzate , dà como-

dità di poter macinare a due molina fondate entro lo stesso fiume, ma al presente inutili, per averle guaste una notabile crescenza di acque. Si giunge poi al ponte di sette archi magnificamente edificato, e di sua mano designato dall'Imperatore Federico secondo (1), che traversando il fiume giva a terminare in due bellissime torri di bianco marmo lavorate a quadroni, di opera egregia, e degne della grandezza di chi il fece, ove erano parimente alcune statue ed epitaffi scritti da Andrea d'Isernia, e da noi riferiti nella nostra istoria del Reame; ma furono tolti via, e le torri guaste ed abbattute dal Duca d'Alcalà Vicerè del reame (2), per essere di fortificazione antica, e non valevoli contro i colpi del moderno uso dell'artiglieria, e vi fe fondare un baluardo di piperno, che racchiude in se parte delle torri, vedendosene ancora i marmi di due facciate, essendo fatte angolari, e vi è un convenevole fosso fatto dallo stesso Alcalà che si traversa con un ponte di fabbrica di quattro archi; sopra il quale baluardo si possono piantare cannoni per battere anco le circostanti campagne e la via militare che viene da Roma, come dal castello, servendo parimente il ponte del fiume fabbricato con mura e merli sulle sponde per fianco e difesa delle vicine rive del Volturno. All'incontro della detta porta nomata di Roma vi è una tanaglia composta di fascine e terreno col suo fosso, fattavi fare dal Conte di Monterey, quando venuto questi anni addietro in disparere con Urbano Pontefice si temette di guerra straniera; ma ora per la pace in che si viveva e per la negligenza di chi doveva averne cura, coltivata e piantata di cavoli, e di altri erbaggi a guisa di orto, ha bisogno di riparo e risarcimento. Seguita poi la parte della città circondata dal fiume nella miglior parte senza altro ripa-

---

(1) Principe, se più pio con la S. Chiesa stato egli fosse, per lo suo valore e per le altre sue virtù degno di gloriosa ed immortale memoria;

(2) poco in questo amico della veneranda antichità,

*

ro che quello di alcune case poste sulla sponda con le rive in alcuni luoghi alte e scoscese, e facili a porre in difesa, ed in alcune altre quasi piane ed agevoli a montarvi, secondo il terreno con la diversità dei siti si va bassando ed alzando; e poco più in su del ponte vi è un molino tenuto con catene che nuota sopra le acque, ed è il più utile per macinare ai Capuani, non si guastando così agevolmente come gli altri fitti nelle isolette, o nel fondo del fiume, per le sue crescenze. Comprende lo spazio della città circondato da' fiume campi coltivati, giardini ed edifizi rovinati di gran giro, sinchè si giunga ad un gran baluardo di forma quadra coi suoi fianchi, cortine e cannoniere di fortificazione moderna, edificato a tempo dell' Imperatore Carlo Quinto, che guarda buono spazio della riva del fiume, e va a congiungersi con le sue cortine con le mura del monastero di Santa Caterina dei Frati Zoccolanti di S. Francesco; ma per la poca cura che se n'è avuto, non solo non finito di fabbricare al suo convenevole termine, ma anche in parte rovinato e per tutto ingombrato da spine e da siepi, per la qual cosa ha bisogno di notabile risarcimento, come ordinò Vincenzo che si facesse, facendovi lavorare trincee e ripari, ove n'era bisogno, così come in tutta la riva del fiume, da guastatori e da popolari fatti prigioni nelle passate battaglie. Seguitando poi per le rive del fiume (1) si giunge ad un altro baluardo di forma quadra con le sue cannoniere che sporge sopra il fiume, edificato presso un'antica Chiesa nel medesimo tempo dell'Imperatore Carlo V., ma per somma negligenza dei Capuani (2), a cui rincrebbe di spendervi pochi danari per ripararlo, nella crescenza che poco innanzi abbiamo detto del fiume, in buona parte rovinò, avendo l'acqua che vi corre d'appresso rose e

(1) su la sponda delle quali sono alcuni edifizii abitati ed in altri giardini e case rovinate, come abbiamo detto, per lungo spazio, e per lo più scoscese e rilevate dal corso del fiume,

(2) e dei Ministri regii,

cavate le sue fondamenta, all' incontro del quale baluardo presso un'altra isoletta che come la prima di ghiaia e tronchi di salci ha fatto il fiume, vi sono due altre molina parimente al presente guaste e fatte inutili al macinare per la troppa copia delle acque. Seguitano poi altri edifizii, e mura di Chiese e di giardini, fra'quali quelle del Duomo, sinchè si giunge al convento dei Padri Gesuiti, le mura del cui giardino, come di sopra detto abbiamo, si congiungono all'orecchione del Cavaliero di forma rotonda (1), in cui vanno a terminare le nuove mura. Or da questa parte del Volturno, per essere la città colà di gran giro, ed in molti luoghi affatto priva di ripari e fortificazioni, poteva, ancorchè assicurata dalla profondità e larghezza del fiume, agevolmente essere sorpresa,potendosi valicare il Volturno con barconi di notte, e con certi altri legni comunemente detti sandali, tanto maggiormente che si doveva a ragione temere della corta fede dei suoi popolari. Onde Vincenzo (il che seguitò a far poi egregiamente Luigi Poderico) oltre alle fortificazioni che fè fare per tutte le rive ove ne fu mestiere, pose corpi di guardia e sentinelle nei baluardi e negli altri luoghi convenevoli, ordinando sotto gravi pene che la notte li sandali e barconi dovessero tutti ritirarsi alla riva della città, facendovi circuire continuamente grosso numero di soldati con l'attenzione e diligenza che conveniva.

Fu con amarezza ed estremo disgusto comunemente appresa dalla maggior parte degli Aversani e da ciascun' altra persona l' abbandonata di essa città, nella quale per la fretta del partire, e per non aver potuto, per la segretezza con che tale affare si guidò, fare tutto quello apparecchio che conveniva di bestie da soma, si lasciarono molte casse di palle di moschetto, palle di artiglieria, granate, corde di archibugio, monizione da guerra, tre falconetti di bronzo, e molte bandiere delle Compagnie dei Battaglioni, che colà nel corpo di

---

(1) che Vincenzo giudicò esser necessario terrapianarsi,

guardia si custodivano, oltre che nel marciare non si serbò l'ordine dato da Vincenzo, eseguendosi il tutto con confusione e disordine; ma non vi era mestiere di altra circospezione e cautela, perciocchè i popolari non comparvero mai da niun lato, ed ogni altra cosa pensavano che l'esercito regio dovesse in cotal guisa partire da Aversa, e si penò un pezzo il vegnente mattino a fargli credere che era partito. Aveva ordinato il Tuttavilla che nello stesso tempo che da detta città partiva, si abbandonasse Caivano, l'Acerra, Marigliano e Somma, e la gente di quei presidii passasse a difesa di Nola; ma fu in ciò male obbedito, perchè il Principe di Roccaromana (1), il Principe di Garaguso, Michele Caracciolo, e gli altri cavalieri e soldati che con loro erano, invece di gire a Nola se ne vennero ancor loro a Capua, lagnandosi aspramente ciascuno che si fussero perdute tante loro spese e fatiche, e che in un sol giorno si fusse abbandonato quel che con tanto tempo e travaglio acquistato si era; tenendosi anche per perduta Nola, essendo già colà intorno calati ad assediarla i popolari, e con la perdita delle campagne toltogli la vettovaglia che dai circostanti luoghi nella città veniva, e gli strami per nutrire i cavalli; con lagnarsi ancora che Vincenzo per maggiormente giustificare la sua partita, aveva scemato nel favellare, il numero de'cavalli e dei fanti che erano dentro Aversa (2), e che in effetto erano dalla città usciti seicento cavalli, fra quelli di soldo e dei Baroni, benchè non tutti di servizio, e maggior numero di quel che detto si era di fanti, particolarmente il Duca di Maddaloni, non ostante che lui si fosse molti giorni prima partito di Aversa, e ritirato in Capua, nè aveva voluto ritornarvi a più chiamate e persuasioni di Vincenzo; ed il Landulfo Governator della Piazza, il quale nè chiamato al Consiglio, nè firmata la scrittura del

---

(1) che era all'Acerra con la sua gente,

(2) come con effetto fra degli altri mi disse esser così il Luogotenente di Maestro di campo generale Nocito,

partire, diceva essere stato maggior numero di cavalleria e fanteria in Aversa di quel che detto si era, e che con l'aiuto della nobiltà e dei cittadini per lo più fedeli, si poteva ancor lungo tempo mantenere.

Ma in Napoli nello stesso tempo che i regii partirono da Aversa, essendosi già cominciati a stringere i trattati coi popolari partigiani degli Spagnuoli d'introdurli nei quartieri sollevati, inviò D. Giovanni una sua lettera al Duca di Arcos, nella quale gli diceva, che gli pareva bene per servizio del Re, e per la quiete della città e del regno, che deponesse il governo, e partisse da Napoli, essendo odiato aspramente da ciascuno, e che malagevolmente potevano indursi per tema di lui a ritornare sotto il dominio regio. Per dare esecuzione alla qual lettera, convocato il Duca il Consiglio Collaterale, nel quale intervennero la maggior parte de'Consiglieri che colà erano, e proposta loro cotal materia, Corone Galeota Principe di Monteleone, Luzio Caracciolo Marchese di Santo Vito, ed un altro che non ho potuto sapere chi si fusse, dissero che non partisse, non avendo autorità il Collaterale di cambiare i Vicerè; il Duca di Marianella, il Duca della Regina, il Duca di Belforte, ed altri non vi vollero intervenire, e degli altri che vi furono, sette conchiusero che si rimettevano alla prudenza del Duca, che vedendo lo stato delle cose, avesse fatto quel che era più servizio del Re, di Dio, e della quiete pubblica, ed altri otto conchiusero assolutamente che partisse, come poi fece.

Martedì 7 di Gennaio non vi succedette altro in Capua che varii discorsi e mormorazioni sopra l'abbandonata di Aversa, nella qual città essendo stato grandissimo in generale il disgusto (1) di essersi i regii in cotal guisa partiti, armati i popolari in buon numero inviarono a chiamare i nemici, che

(1) dolendosi aspramente gli Aversani di lui, con dire che dopo che avevano raccolta la gente regia prima di tutti nella loro città, e con tanta fede servito al nostro Re, li avessero poi così improviso abbandonati in potere dei loro nemici.

dimoravano nel più vicin luogo del casale di Ducenta; de'quali quaranta venendo con grandissimo timore di essere ingannati, non credendo la partita dello esercito, furono incontrati e rincorati da Matteo Biancolella Canonico Aversano perfido e sfacciato partigiano di Francia. Ma risaputosi poi ciò in Giugliano, vi venne Giacomo Rosso con altra gente, e Monsignor Barone (1) con condurvi l'artiglieria che colà era, ed il seguente giorno Guisa con sessanta cavalli, ricevuto dal Clero della Città e del Duomo con la croce in processione, facendo cotal dimostrazione più per timore che per affetto che ai popolari portassero; e Guisa dimorato colà poche ore ritornò in Napoli la stessa sera. Uccisero i popolari del borgo di Savignano solo il boja in Aversa, al quale posto una fune al collo vivo strascinarono, ed a calci e bastonate uccisero, appiccandolo poi ad un albero ove egli altri impiccato avea; e bruciarono e maltrattarono, con porla anche a sacco la casa di D. Luccio Sanfelice, con alcune altre, concorrendo intanto, e nei seguenti giorni a gran torme i Napolitani a comprarvi pane ed altra vettovaglia, ristorandosi del mancamento che avevan sentito, essendosene ritrovata grossa somma in Aversa, non avendo potuto Vincenzo, secondo era stato l'ordine del Vicerè, dispergerlo e condurlo in Capua (a).

Lo stesso giorno 7 di Gennaio in Napoli inviò D. Giovanni D. Pietro della Motta suo Maggiordomo e cavaliere dell'abito di Alcantara con passaporto di Guisa ai quartieri sollevati a visitare il Duca di Tursi, e credendo i popolari che gisse per trattare accordo, gridavano per le strade, *pace pace*. Il medesimo giorno alcuni Calabresi a Pizzofalcone corrotti da denari avevano conchiuso introdurre i nemici al luogo de' Padri Gesuiti, ma scoverto da un di loro medesimi il fatto vi fu posta di guardia una compagnia Spagnuola.

---

(1) ma venutovi poco stante inviato dal Duca di Guisa il Barone di Modena con grosso numero di soldati vi fu lietamente ricevuto.

(a) *V. nota* CXXX *p* 283.

Mercordì 8 Gennajo giunse in Capua il Principe di Rocca Romana con la gente uscita dall'Acerra, e dagli altri tre luoghi che detto abbiamo. Inviò ancora di buon mattino Vincenzo a soccorrere Teano assediata dai popolari, entro la qual città erano due compagnie di cavalli, e buon numero di fanti, il Commissario generale Barone Zattara con sei compagnie di soldo, che furono quelle di Capitan Durante, di Capitano Lucacchio, di D. Luccio Sanfelice, di D. Guglielmo Tuttavilla, di D. Antonio Tuttavilla, e di Capitan Latino, e cento fanti condotti da Matteo Capece, e Capitan Contestabile. Furono parimente ritornate ai Capuani le chiavi delle porte della città, avendo sopra di ciò larghissimi privilegii, benchè non si ferono entrare più in loro guardia le compagnie della villa, ma i soldati regii così Italiani, come Spagnuoli (1). Inviò il medesimo dì in Napoli il Vicerè il Segretario Almeida col Consigliere Giovanbattista Amendola, e due de'Governatori del luogo, allo Spirito Santo a pigliare tutti i pegni di argento e di oro che vi erano, i quali essendo ascosti entro il conservatorio delle donne, uscirono con bastoni ad opporsegli, con chiedere ajuto ai popolani, onde temendo quei ministri di alcun tumulto, senza tentare altro addietro ritornarono; ed il Vicerè immaginando che fusse stata opera di Aniello Cantone, e dell'altro Governatore che erano colà giti, fe porli amendue in prigione.

Giovedì 9 di Gennaio giunti in Teano il Zattara, e l'altra gente che vi si era inviata, vi ritrovarono da tremila popolari raccolti dalle circostanti regioni, guidati da un masnadiero nipote di Papone, e da un suo compagno della città di Sessa detto per soprannome la Volpe, che l'assediavano, abbenchè la maggior parte fussero male armati; e dandogli sopra, li posero tantosto in rotta ed in fuga, con ucciderne e ferirne buon numero, morendovi solo tre de' regii, ritirandosi per allora i popolari in due luoghi forti delle vicine montagne per far

(1) e Tedeschi.

fronte agli assalitori. Ma in Capua postosi all' ordine allo spuntar del sole Vincenzo con tutta la gente per gire ad assalire i rubelli che erano a Sessa, e scacciandoli di là e dal casale di Cascano, aprire il passo da Capua a Gaeta, ed essendo già uscito fuori per marciare a quella volta, nuovo caso che sopravvenne il fe ritornare in Capua; perciocchè gli fu significato dal Marchese di Toralva, e da altre persone, che quei popolari avevano stabilito di rivoltarsi, e vietargli il rientrar nella terra. Onde convocati in casa dello stesso Marchese tutti i Baroni a consiglio, si conchiuse di chiamare la nobiltà, e dargli parte di ciò che intendeva fare il loro popolo, e torgli l'armi: e mentre usciti dal Consiglio trattavano di por ciò in opera, il Conte di Conversano che voleva in tutti i modi partire, venne in discordia con Vincenzo, perciocchè oltre alla sua gente voleva condur seco due Capitani di cavalli Spagnuoli delle compagnie di soldo, che avevano quaranta soldati. i quali aveva il Conte d'ordine del Viceré condotti seco da terra d'Otranto, ma i detti Capitani non volevano girvi, dicendo volersi colà rimanere con Vincenzo nell'esercito regio. E dicendo Conversano che voleva in tutti i modi seco condurli, e replicando il Tuttavilla che era mestieri che rimanessero per custodia della città, essendo così il servizio del Re, rispose il Conte che la di lui persona importava più di qualsivoglia altra cosa, e che se i Capitani ed i loro soldati non lo avessero ubbidito, li avria impiccati per un piede; al che soggiunse Vincenzo, che mirasse a quel che diceva, che non l'avrebbe nè cavati dalla città, nè impiccati, perchè lui avrebbe difesa la gente del Re. E ritornando a dire il Conte che avrebbe fatto quel che diceva, e che avrebbe ciò visto seco in altro tempo, se n'uscì borbottando fuori, mentre Vincenzo rispose, che circa il vedersi con lui in altro tempo avria fatto quel che voleva; e prorompendo in altre gravi parole il Conte, lasciato Vincenzo, disse che sarebbe uscito per forza, onde il Tuttavilla ordinò che si chiudessero le porte, e si mettesse in armi la gente, nè si lasciasse uscir

niuno senza suo ordine, come in un subito si eseguì, essendo altresì salito coi suoi soldati a cavallo il Conte per uscire: il perchè leggiermente poteva alcun grave caso avvenire, se postisi di mezzo il Vescovo di Aversa, ed il Marchese di Toralva con altri cavalieri, non avessero racchetato Conversano, con stabilire che per essere già varcate molte ore del giorno dimorasse ancor quella notte in Capua, ed intanto si sarebbe ritrovato alcun compenso, che nel vegnente mattino con sua soddisfazione partisse.

Ne gio ancora lo stesso giorno verso Napoli il Marchese di Toralva, per dove era poco innanzi partita la Marchesa sua moglie (1), venendo per nuovo Governatore in Capua Flavio d'Uva de' popolari della stessa città, il quale avendo lungo tempo servito in guerra era stato dopo altri minori carichi creato Maestro di campo, ma da molto tempo addietro per i suoi bizarri e ritrosi costumi non si avevano di lui voluto più servire i Ministri reali, e perciò era comunale opinione esser mal soddisfatto di loro. Or costui essendo il Mercordì la sera giunto in Capua, senza nè vedere, nè riverir Vincenzo, inviò ordini ai Capitani delle compagnie della villa che voleva rassegnarli, e che perciò si ponessero all'ordine, con inviare alcuni altri viglietti al Castellano, ed al Governatore Toralva prima che partisse, i quali risposero tutti, essendo egli odioso alla nobiltà che non conveniva allora sdegnare, che non avevano a far niente con lui, e che essendo colà Vincenzo, non avevano da obbedire altro che lui: e significando al Vicerè gl'inconvenienti che avvenir poteano per cotal uomo a governo di quella città, non gliene diedero la possessione, seguitando ad esercitarlo, come prima faceva D. Carlo Gaetano, avendo creato

(1) con D. Michele de Toros Auditore generale di campagna,

Sergente maggiore D. Roberto Carrafa vecchio e valoroso soldato. Venne ancora il medesimo giorno avviso al Tuttavilla che i popolari di Napoli con altri paesani erano giti verso Caserta, e preso vicino di essa il casal di San Nicola, erano entrati nel casale di Marcianisi, e tentavano di occupare tutti gli altri casali di Capua, e che un' altra parte di loro era gita verso Maddaloni.

Or in Napoli lo stesso Giovedì pervenuta la novella dell'abbandonata di Aversa afflisse notabilmente l'animo di tutti i cavalieri e Baroni colà raccolti, veggendo sciolto l'assedio dei popolari, e rotta la certissima speranza che avevano di doverli in breve con la fame domare; ed era da tutti incolpato di lentezza in finir la guerra Vincenzo, e di troppa precipitosa risoluzione in abbandonare Aversa, essendo comunalmente di ciò che di bene o di male per Divin volere nelle guerre avviene, lodato od incolpato il Capitano che la governò. Ma il Vicerè ottenne per la prigionia de'Governatori, che i pegni di argento e d'oro che avevano negato di darli allo Spirito Santo, si consegnassero al Consigliere Amendola, che andò a torli, ed essi fussero riposti in libertà; e battutane moneta, fu di alcun compenso allo stipendio de'soldati ed alle altre spese bisognevoli, ridotto il tutto in grandissima strettezza, per l' estremo mancamento che vi era di danari.

Venerdì 10 di Gennaio avendo sin dal precedente giorno travagliato il Vescovo di Aversa per accomodare la discordia tra il Tuttavilla ed il Conte di Conversano, essendovi pericolo che per la ritrosia di lui, e per lo sdegno degli altri Baroni (a cui fieramente premeva la sprezzata autorità del Generale da loro eletto, e la maggioranza che usar vi volea il Conte, nel che pareva che tutti ricevessero offesa) non si venisse colà entro della città all' armi con notabil danno del servizio del Re e della somma dell' impresa, e forse con ruina del Conte, perciocchè la maggior parte de' Baroni ed altre persone di stima, che con lui erano, dicevano libera-

mente non volere impugnar l'armi contro il Capitano del Re, e la gente di soldo unita con tutti gli altri Baroni partigiani di Vincenzo avanzava di numero notabilmente quella del Conte; pure alla fine, come fu voler di Dio, il tutto si concordò (1), adoperandovisi notabilmente il Duca delle Noci, e D.Tommaso Acquaviva suoi figliuoli;e cedendo il Conte lasciò non solo una, come si era da prima trattato, ma tutte due le compagnie di soldo, con patto solo che se alcuno dei soldati di esse avesse voluto gire seco, fusse lasciato liberamente partire, i quali non furono più di tre, o quattro; e così nel vegnente mattino se ne andò via, stando alla porta della città gli Ufficiali di tutte le altre compagnie con consentimento del Conte, per vietare che altri soldati dell'esercito non si mischiassero seco abbandonando il servizio regio. Partirono con lui per girne alle loro terre, non avendo compagnia bastevole per andarne soli, il Duca di Gravina, il Principe di Montemiletto, il Principe di Acaja, D. Fabrizio (2), e D. Giovan Battista Tocco suoi fratelli, Carlo Caracciolo,il Marchese di Paglieta,ed il Duca di Montecalvo suo figlio (3), D. Fabrizio Spinello, e D. Vincenzo della Leo-

---

(1) non ostante l'alterigia sua e la ritrosia de'suoi costumi, che poi in processo di tempo il condussero a morire infelicemente in Ispagna;

(2) Giuseppe,

(3) Si difendeva ancora (*il Principe di Montesarchio*) dell'imputazione datagli, che dopo che per la sua infermità si ritirò dall'Acerra, non aveva fatto coi popolari tutto quello che avrebbe potuto, con dire che aveva avuto molti pochi che lo avessero accudito, volendo ognuno mettersi al sicuro, o concordarsi col popolo, fra i quali il Duca di Montecalvo Pignatelli figliuolo del Marchese di Paglieta, avendo giurato obbedienza al popolo,e tenuta una loro compagnia di cavalli nella sua terra,con concordarsi con un loro Notaio Giovanni Sabato capo in quella regione, e che rampognato da esso Principe di Montesarchio,perchè non veniva a servire, volle che li facesse

nessa figliuolo del Duca di San Martino. Venne la notte dello stesso giorno l'ajutante del Terzo Spagnuolo di Napoli, che portò risposta a Vincenzo del Duca d' Arcos, che stante che lui diceva che non poteva mantenere Aversa, e che il non ritirarsi in Capua poteva ancora apportare la perdita di essa città, che vi si ritirasse, non potendo per allora inviarli nè soccorso di soldati, nè di moneta, con particolar sua lettera, della quale di sopra abbiamo fatto menzione. Venne ancora un Trombetta di Monsù Barone con un villano del casale di Casandrino, nomato Felice di Silvestro, proponendo a Vincenzo che desse libertà al prigioniero pagatore dell' esercito preso in Aversa; a cui rispose, avendolo udito fuori la porta della città (1), che il prigioniero gliel' avrebbe restituito, quando invece avessero liberato la Duchessa di Sant' Agata, ed il Duca vecchio suo padre, che già erano stati sostenuti in detta città, e le altre donne che con loro erano, soggiungendo che si maravigliava che essendo cavaliere consentisse che si tenessero in prigione, e si oltraggiassero dame di tale qualità. Ritornarono ancora da Teano le sei compagnie di cavalli che si erano colà inviate col Commissario

---

un ordine penale della vita che non si partisse da lui, per scusarsi di ciò col Notaio, con dirgli che era prontissimo a servire al popolo, ma che non poteva farlo per tema di essere ucciso, ed il Notaio gli rispose, che gli dispiaceva tal cosa, ma che facesse ogni possibile diligenza per fuggirsene alle sue terre; quali lettere furono intercettate dal Principe (*di Montesarchio*), e cercata licenza dal detto per girsene alle sue terre e poi ritornare, fu con grandissima difficoltà ed acri rampogne da lui ritenuto: ed il Duca di Bovino chiamato ancora con sue lettere, con tutto che fosse suo cognato (avendo Montesarchio la sorella per moglie) gli rispose che non voleva partirsi dalla sua terra e guastare i suoi fatti, e con dichiararsi contro i popolari tirarsi lui la guerra addosso.

(1) non avendo nè anche bendato voluto farlo entrare nella piazza

generale, avendo affatto scacciato i popolari dai luoghi ove si erano fortificati, e respintili nei tenimenti di Sessa, ove in prima dimoravano. Diede ancora licenza Vincenzo di poter ritornare in Aversa a Mario Nisio, e ad alcuni altri Aversani, che per serbar fede al Re si erano ricoverati in Capua, ed ai Canonici Landulfo, Leone, e Biancolella, il quale poscia divenne scoverto partigiano di Guisa; e se ne ritornò ancora all'Acerra già occupata dai popolari Francesco Filomarino, il cui esempio già si apparecchiavano di seguitare altri cavalieri in cui valeva più l'interesse del loro avere che i popolari minacciavano di occupargli se non givano a sottoporgli, che lo zelo del loro onore, e la fedeltà dovuta al loro Principe. Partirono parimente per Roma Geronima di Capua Duchessa di Ielsi, Marzia Carrafa Principessa di Forino sua figlia, e per Gaeta la Duchessa di Maddaloni, e la Principessa della Torella, andando per terra sino alla foce del Volturno, e di là imbarcandosi in vascelli per ciò apprestati; e girono in loro compagnia sino al mare il Duca di Maddaloni, il Principe di Forino, D. Camillo Carrafa, ed il Principe di Ottaiano con buon numero di cavalli.

Sabato 11 di Gennajo cadde in mano dei popolari la città di Nola, del qual fatto e delle cagioni di esso è mestiere per chiarezza di queste memorie particolarmente favellare. Dopo soggiogato Avellino da Paolo di Napoli, calarono in gran numero i popolari sopra Nola per ordine del signor di Guisa, che comandò, che accostandosi verso Napoli rompessero la linea che l'assediava, e l'aveva ridotta ad estremo mancamento di vettovaglia. Gli uscì all'incontro D. Ferrante Caracciolo al casale di Tufino, e come abbiamo detto (1), vi rimase ucciso, la cui morte cagionò che ben quattrocento uomini che il seguivano si sbandassero tutti, e ne gissero via alle loro case; e poco stante uscì anche da Nola il Principe di Ottaiano non volendo governarla, come ne gli aveva fatto istanza

(1) per somma viltà de' suoi

Vincenzo, il che sgomentò notabilmente i Nolani; ma sopravvenuto a tempo il Principe di Troia rincorò in parte gli assediati, ancorchè vi rimanesse contro il suo volere, essendo già cresciuti in grosso numero colà d'intorno i popolari, contro dei quali uscita più volte con il solito valore la gente regia, li respinse e rabbuffò, scacciandoli con grave danno e mortalità dai luoghi forti, ne' quali intorno alla città accampati si erano. Fu intanto abbandonata Aversa, l'Acerra, Caivano, Somma, e Marigliano, la gente de' quali presidii, cioè quella di Caivano e dell'Acerra, invece di girne in rinforzo della città di Nola, come aveva ordinato Vincenzo (non volendo il Principe di Roccaromana che la reggeva e colà aveva da comandare, racchiudervisi entro) passò come detto abbiamo a Capua, rimanendo solo in Nola il presidio di Marigliano, e Capitano Durante che dimorava con una compagnia di cavalli in Somma, il cui caso di vantaggio afflisse e sgomentò i Nolani, mancandogli con la caduta di Marigliano e Somma, che fur tosto occupate dai popolari, la vettovaglia e lo strame per i cavalli, non potendo scorrere liberamente la campagna come da prima facevano, per essersi parimente i popolari insignoriti di tutti i suoi casali, ed unitisi coi loro abitatori assalivano con maggior baldanza la città. Del che sgomentato oltremodo l'Avalos Principe di Troia volle sotto pretesto che non aveva danari da mantener la sua gente, in tutti i casi partire, non ostante che Giovanbattista Panico Caporale di campagna e stato in prima scherano, gli offrisse generosamente mille scudi, con dirgli di più che compiti quei mille ne avrebbe ritrovati degli altri; ma il tutto invano, volendo risolutamente partire il Principe, come pur fece, uscendo con lui il Miroballo Principe di Castellaneta, D. Francesco Caracciolo figliuolo del Duca della Celenza, ed Orazio Mastrillo, che ne gio di lungo in Napoli a trattar con Guisa del rendimento della città, ed ottenne che non se gli facesse oltraggio alcuno, con mantenergli i suoi antichi privilegii, avendo in prima rifiutato di rendersi, e risposto or-

gogliosamente i Nolani ad un trombetta dei popolari che era venuto a richiederli di ciò. Ma il Panico con un suo compagno chiamato dai popolari (mormorandosi dello accordo fatto dal Mastrillo (1)) a trattare con loro di concordia, mentre ricevuto il passaporto e la fede di non offenderli, fidandosi di quelle turbe infedeli e micidiali, in giunger fra loro, presili gli troncarono ad amendue prestamente il collo. Intanto sparsasi fama, o falsa o vera che fusse, che si era stabilito fra gli assediatori, ed i popolari di Nola, che dato improvviso, con aprir la porta, sopra i soldati che la città custodivano li avessero tutti uccisi (2), cagionò che verso le quattro ore della notte usciti armati fuor della terra coi cavalieri Napoletani e gentiluomini Nolani che vollero seguirli, si avviarono verso Capua; e giunti senza altro ostacolo, favoreggiati dalle ombre della notte sino a S. Nicola casale di Caserta, essendo colà schiarito il giorno, furono tosto dai popolari assaliti, seguitando tutti gli altri luoghi che erano tra via a toccargli all'armi sino a Capua, di modo che gli convenne combattendo continuamente passare innanzi, senza perdervi niuno, con uccidere e ferire molti degli assalitori, rimanendo solo della gente regia uccisi e feriti alcuni cavalli. Ma giunti presso il casal di S. Maria non lungi dalle mura di Capua, ove si aveva a passare una strada profonda, nel cui principio è una torre di un podere de' PP. Gesuiti, fu per avviso di Capitan Domenico Durante, che ritiratosi da Somma a Nola con loro veniva, riconosciuto il luogo; e postovi in guardia cinquanta moschettieri acciò se gl'incalzassero i popolari, li avessero dalle siepi e dagli altri luoghi vantaggiosi che colà erano via ributtati, come per appunto avvenne, perciocchè inavvedutamente avanzandosi ve ne rimasero molti feriti e morti, ed anche uno prigione. Corse intanto la no-

(1) col sig. di Guisa

(2) la qual novella sparsasi tra la gente regia, se pur non fu ritrovato fatto ad arte, per farneli gire più presto,

vella in Capua che veniva la gente da Nola, e che era stata assalita e chiusole il passo dai popolari, accrescendo la fama, il pericolo ed il travaglio vie più di quel che egli era; per la qual cosa Vincenzo, posta la gente in battaglia inviò ad incontrarli il Capitano Latino con le due sue compagnie, una truppa di Borgognoni, e Prospero suo nipote con buona mano di moschettieri, ed il Tenente di Mastro di campo generale Nocito Attanasio, i quali assaliti i popolari che venivano in seguimento de'regii, tosto li posero in fuga. Ma ritiratisi coloro alle falde dei monti di Tifata per lo luogo rilevato in che erano, non potè Latino nuocergli con la cavalleria, onde fatti avanzar Prospero venti moschettieri, agevolmente di là li scacciò, e datogli poi sopra la cavalleria, li pose in rotta ed in fuga, con ucciderne diciassette, e farne alcuni altri prigioni, entrando lieti e vittoriosi in Capua; e fra essi vennero usciti da Nola Marco Antonio Sanseverino figliuolo di D. Carlo Conte di Chiaromonte Capitano di cavalli, D. Giuseppe Mastrillo, il Marchese di S. Marzano della stessa famiglia, il Padre Acquaviva Domenicano (1), Agostino, Colamaria ed un altro lor fratello (2) della famiglia Piscicello, Cesare Frezza, Marcello Crispano (3), Giuseppe Filomarino figliuolo di Francesco, il Duca di Miranda Crispano, (4) il Consigliere Giulio Mastrillo, un suo nipote figliuolo di Marzio suo primogenito, ed il Priore di S. Nicolò di Bari, e Francesco cavaliere di S. Giacomo parimente suoi figli, tre fratelli Carrafa figliuoli del Barone di Marianella, quattro cavalieri di casa Strambone figliuoli di Tommaso. Rimasero in Nola Francesco di Bologna (5) figliuolo di Cesare ed un suo

---

(1) dell'Ordine di S. Agostino

(2) Geronimo

(3) dall'Acerra

(4) e da Marigliano

(5) che da un pezzo prima aveva preso il passaporto del popolo

fratello, Marcello Carafa, il Duca di Telese suo cognato, molti cavalieri di casa Strambone, col Duca di Campochiaro padre e figlio, un suo fratello e molti suoi nipoti, il Consigliere Berlingiero ed un altro suo parente: con molti altri cavalieri che dimoravano in Somma, fra' quali Giulio Guindazzo (i cui fratelli con tanta fede e valore servivano nell'esercito regio, ed il cui padre Francesco così generosamente morì) scusandosi che aveva colà una sua sorella, non mancandoli monasteri di sacre vergini ove poteva sicuramente lasciarla, come ferono molti altri; e fu degno di maraviglia che alcuni popolari, fra' quali fu Gennaro d'Auria, poste le loro donne entro i monasteri in Nola, vennero a servire nell'esercito regio a Capua (lo che non ferono tanti uomini illustri) e pochissimi gentiluomini di Nola, oltre i Mastrilli di sopra nomati, uno de' quali fu Luca Cesarino (1), rimanendo tutti gli altri sotto l'obbedienza e soggezione dei popolari, e con essi Nicolò di Palma cavaliere dell'abito di Calatrava (2).

Ma nei quartieri fedeli di Napoli si pubblicò lo stesso giorno un Manifesto del signor di Guisa, in cui diceva, che dovendo venire a sorprenderli, per porli come lui falsamente diceva in libertà, richiedeva tutte le persone atte alle armi, che si ponessero all'ordine per venire in suo aiuto, e quelli che non erano atti a maneggiarle, si fossero stati racchiusi entro le loro case, senza trarre nè pietre, nè acqua, nè altre cose da offenderli per le finestre, assicurando che non se gli sarebbe dato molestia, nè fatto danno alcuno: e

---

(1) uomo di somma fede e degno di onorevole memoria,

(2) e che mostrava nei detti e nelle opere esser tutto Spagnuolo.

Ma gli Aversani che per mostrarsi fedeli al nostro Re se n'erano passati in Capua, pian piano se ne ritornarono addietro la maggior parte in Aversa, e mal gliene avvenne, perciocchè furono e nelle taglie e nel molestarli nei beni in nulla risparmiati dai popolari.

parimente i soldati Napolitani che custodivano la torre di Piedigrotta a Chiaia la resero ai popolari.

Domenica 12 di Gennaio vennero di nuovo a Capua quei di Teano a chiedere soccorso contro i popolari, che dimorando in Sessa ed altri luoghi d'attorno con continue correrie scorrendo i loro campi aspramente li molestavano. Sollevò in parte, ma non totalmente scemò la fame in Napoli, la vettovaglia di Aversa, e ciò per breve tempo, seguitandosi a mangiare il pane di grano d'india, e di altri legumi come in prima si faceva. Partirono ancora per Gaeta quando vi gio la Duchessa di Maddaloni, D. Giuseppe Mariconda Principe di Garaguso (1), ed il Duca di Marzano cavaliere dell'abito di Calatrava della famiglia Laudato della stessa città, ove amendue avevano le loro mogli; e nei quartieri sollevati di Napoli stette con gran pericolo di perder la vita, D. Prospero Suardo Duca di Castel d'Airola, il quale fatto prigione col Duca di Tursi, fu colà di nuovo querelato da un cognato di Fra Giovanbattista di Donato cavaliere di grazia (2) dell'abito di Malta, e Tenente di Maestro di campo generale, il quale avendo per leggiera cagione sfidato a singolar certame innanzi la Chiesa della Madonna di Piedigrotta molti anni prima D. Prospero, ne fu da lui, offeso dell'ardire del Donato, sdegnando di venirvi a particolar contesa, fattogli con soverchio di gente dar di bastonate, e poi uccidere; per la qual cagione imprigionato strettamente in Vicaria penò molto per campar la vita, volendo in tutti i modi i popolari con nuovo castigo vendicare la vecchia offesa fatta in uno del loro ordine.

Combattevasi intanto dagli stessi popolari aspramente la Torre della Nunziata, ove erano in guardia il Capitano D. Alonso Lignan di Eredia, ed un altro con le loro compagnie

(1) detto falsamente il Principe di Garaguso, perchè non lo era, nè mai lo fu,

(2) Fra servente della Religione di Malta

di Spagnuoli, che valorosamente uscendo contro gli assalitori ne uccisero e malmenarono grosso numero; ma alla fine gli convenne abbandonando il luogo, e saliti di notte tempo su una galea che loro inviò il Duca d' Arcos, passarsene a Castellammare di Stabia in rinforzo di quel presidio.

Lunedì 13 di Gennaio partirono di buon mattino da Capua per soccorrere Teano, e tentare con prendere Sessa e Cascano, aprire libero il camminò fra Capua e Gaeta, il Principe di Roccaromana col Capitano Marco Antonio Sanseverino, Capitan Velasco, Domenico Durante, a cui fu data la compagnia del morto Marchese di S Giuliano, e la compagnia di Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni delle Ordinarie del Regno, i quali erano tutti venuti da Nola, che con la truppa del Principe erano da trecento cavalli, e da cento fanti Tedeschi con il loro Capitano, andando parimente seco il Maestro di campo Cavaselice Salernitano, con alcuni altri di quei cavalieri e Baroni che erano da prima venuti con lui. Cavarono ancora il medesimo giorno da Aversa i popolari un pezzo di artiglieria di bronzo di quei che vi avevano condotto, ed il condussero verso Nola, per adoprarlo contro i soldati che custodivano la rocca ed il ponte a Scafati. Pubblicossi parimente nei quartieri fedeli di Napoli un altro manifesto del Duca di Guisa, nel quale ordinava ai suoi popolari, che in qualunque luogo che avessero per forza d' armi occupato, non avessero oltraggiato persona niuna, nè saccheggiato, nè fatto altro danno, sotto pena di perdere la vita (a). Si avanzarono le genti del popolo nel posto della riviera di Chiaia sino alla Chiesa di S. Leonardo, la quale valorosamente avevano fino allora custodita Capitano Nufrio di Sio, Capitano Fiaa, e Garzia figliuolo di Domenico fedelissimo partigiano di Spagna, e quella strettamente assediando, ridussero in grandissima strettezza i difensori; onde Onofrio dopo di avere con segni e con mezzi cercato invano soccor-

(a) *V. nota CXXXI p. 289*

so al Vicerè, per non aver più nè vettovaglia, nè modo più da difendersi, fu forzato darla in loro potere, restando egli in libera prigione entro Napoli, ed al Garzia giovine di nobile aspetto troncarono spietatamente il collo, non avendo commesso altro delitto che di essere stato fedele al suo Re, cosa fra quelle arrabbiate turbe, secondo il lor falso giudizio, degna in quei calamitosi tempi di grandissima pena, uccidendo ancora nell' istessa guisa Carlo Marchese ancor lui valoroso e fedelissimo popolare: ed entrando dentro il detto quartiere non saccheggiarono, nè ferono altro danno in generale, rubarono bensì il palagio del Principe di Sansevero, ove soleva albergare il Reggente D. Francesco Merlino, e quello del Reggente Mattias Casanatte, benchè vi ritrovassero poche cose, essendo, prevedendo cotal successo, ridotte in luogo sicuro; ferono bensì ricca preda nel Monastero di Santa Teresa de' PP. Scalzi Carmelitani, ove avevano riposti i loro ricchissimi arredi di valore di ben centomila e più ducati diverse persone della contrada, credendo dover essere sicure sotto la riverenza e santità del luogo, ma nulla ciò rattenne quelli che le rubarono.

Martedì 14 di Gennaio si rassegnò tutta la gente rimasta in Capua, e partirono verso Teano il Capitano D. Cesare di Capua con la sua compagnia di cavalli per unirsi col Principe di Roccaromana, ed il Capitan Medici, e Guglielmo Tuttavilla con le loro compagnie di cavalli per Castellammare del Volturno, per condurre in Capua Luigi Poderico che veniva da Napoli su una galea. Morì ancora (1) il Maestro di campo Flavio di Uva, destinato, come detto abbiamo, Governatore di essa città, il quale venendo infermo, se gli accrebbe il male con la noia del governo impeditogli, onde vecchio di ottanta anni, con grave dolor di animo di questa vita passò (2), con dubbia fama, se per la ritrosia de' suoi costumi.

(1) il precedente giorno

(2) e fu nel Duomo sepolto,

o pure infetto dal veleno popolare, del cui ordine egli era, e mischiato in una congiura che avea scoverta in quei giorni Scipione Frappiere, nella quale Lelio Ruta orefice e popolare Capuano venuto coi nemici al casale di Santa Maria, aveva offerto al Signor di Guisa di dargli fra cinque o sei giorni la città in potere, con intendimento di Flavio; ma comunque ciò si fosse, potendo essergli tal cosa apposta da' suoi malevoli, certo è che egli opportunamente morì, non potendo recare allora altro che danno al servizio del Re. Lo stesso Martedì ne'quartieri fedeli il Viceré fe condurre cannoni e colubrine di bronzo alla Chiesa de' PP. Gesuiti a Pizzofalcone, a quella de' PP. Teatini, e nelle case di Tobia di Ariano, per battere di là la soggiacente regione di Chiaia, ove li marinari e donne che vi albergavano con i loro arnesi frettolosamente fuggivano a quella parte occupata dai sollevati, tirandogli non senza loro grave danno i Regii con le artiglierie da' sopraddetti luoghi, e dal castel dell' Ovo; ed essendosi i soldati Tedeschi uscendo dalla porta di Chiaia avanzati sin presso S. Leonardo, con respingere e fugare i popolari, saccheggiando le case di quel luogo lasciate intatte da loro, si fortificarono poi con trincee e ripari alla casa del Principe di Satriano, al monastero di Cappella, ed a quello della Vittoria de'PP. Teatini, che mantennero in loro potere sino al fine della guerra.

Ma in Capua Mercordì 15 di Gennaio essendo stato significato al Tuttavilla che gli abitatori del casale di S. Tammaro luogo vicino alla città per vietare ai Regii che non vi gissero a raccor strame pei cavalli, chiamando la gente del popolo da S. Maria, avevano fatte trincee per fortificarvisi, v'inviò di buon mattino il Duca di Andria con la sua gente, ed il Capitano Latino, e Lucacchio con la sua compagnia di Croati, e parte della compagnia di D. Antonio Guindazzo col suo Alfiere, e parte della truppa di Borgognoni con convenevol numero di fanti delle compagnie di D. Marzio Origlia, e col Tenente di Maestro di campo generale Nocito, i quali

avanzatisi verso detto luogo, uscirono minacciando loro all'incontro da trenta popolari e paesani, ma accostandosi la nostra gente, senza fare altra difesa via fuggirono; ed essendosi posto nel vicin campo tra S. Tammaro e S. Maria il Capitano Latino, acciò vietasse a quei di S. Tammaro di poter ricevere di là soccorso, e salvarvisi anche fuggendo, essendo stata la villa assalita intanto dai soldati regii, e senza alcun contrasto saccheggiata, guastando le fatte trincee, ed abbruciando alcune case, in una delle quali racchiusi dodici uomini, e domandati, conforme l'uso militare, *chi vivea*, senza voler nomare Spagna, dicevano *Dio;* e durarono tanto in siffatta ostinazione, che posto fuoco alla casa, loro conveane gittarsi dalle finestre per campar la vita, con rimanerne alcuni uccisi dai vincitori, i quali (1) senza ricevere niun danno, addietro in Capua ritornarono con Capitano Latino, che avanzatosi mentre si saccheggiava la villa fin presso a tiro di moschetto a S. Maria, vedendo fuori di essa due grossi squadroni di cavalli e fanti, non osarono per ciò muoversi, nè porgere alcun soccorso agli assaliti. Giunse il medesimo giorno a Capua Luigi Poderico venuto da Napoli su una galea a Castellammare del Volturno con il Consigliere Antonio Miroballo. Venne Luigi per comandare lo esercito regio, essendo richiamato Vincenzo in Napoli (2) imputato della ritirata di Aversa, e di troppa lentezza nelle operazioni militari; e veramente in Vincenzo uomo di ottima intenzione, in niuna cosa rapace, nè avido di moneta, eziandio i suoi amici desideravano meno alterigia, e più prontezza e risoluzione nell'eseguire, essendo egli della scuola di Fabio, in tempo che per lo poco valore ed esperienza in guerra de' popolari, era mestiere esser di quella di Marcello (3). Inviarono ancora

(1) carchi di preda

(2) conforme la licenza che egli chiesto ne aveva,

(3) Venne ancora avviso di Genova essere stata colà venduta dai Ministri Spagnuoli la terra di Pontremoli per due-

di nuovo quei di Teano a chieder soccorso di soldati e munizioni di guerra, essendo ritornato un'altra volta sopra di loro Papone, con grosso numero di gente, che dalle circostanti castella ragunate aveva, e fortificatosi nel monastero de'Cappuccini presso essa città gli dava continuo timore e molestia; onde gl'inviò di nuovo Vincenzo buona quantità di polvere, e sessanta fanti del Terzo di Prospero, condotti da Matteo Capece, e D. Ettore Venato, col Tenente di cavalli Magnicco, i quali si unirono col Principe di Roccaromana, che vi era giunto quasi nello stesso tempo che vi erano giunti i nemici, con i quali scaramucciando le compagnie di D. Marco Antonio Sanseverino, e Capitano Durante li ferono ritirare più che di passo nel luogo ove fortificati si erano (a).

Giovedì 16 di Gennaio avuto avviso Vincenzo che i popolari erano assai numerosi presso Teano, v'inviò ancora in soccorso de'regii Capitano Lucacchio con la compagnia di Croati, venti moschettieri Spagnuoli, ed una soma di munizione da guerra. Aveva, come detto abbiamo, il Tuttavilla creato Governatore delle armi della città di Capua il Maestro di campo D. Carlo Gaetano, che per le difficoltà che abbiamo detto essere state in Flavio di Uva, seguitò ad esercitar detto carico, replicando quello di che si era sospettato al Vicerè, il quale ordinò che non esercitasse nè D. Carlo, nè l'Uva, e che governasse il Conte di Conversano; ma essendo il Conte partito, ed avendo rinunziato il carico Gaetano, tosto che ciò gli significò Antonio Miroballo che era stato creato Provveditore Generale

---

cento mila pezzi da otto, per servirsene nei correnti bisogni del reame, la qual moneta cavarono i Genovesi dal pagamento fatto loro da alcune famiglie che ammisero alla loro nobiltà, e promisero pagarli subito che il Re avesse cotal vendita confirmata; ma stringendo il bisogno ai Regii di presto soccorso, trovarono chi loro a detto conto ne improntò cento mila, i quali mandati opportunamente per mare giunsero a Gaeta.

(a) *V. nota CXXXII. p.* 295.

dell'esercito, creò Vincenzo in tal carico il Maestro di campo D. Fabrizio Acquaviva figliuolo del Duca di Atri, sinchè altro ordinasse il Vicerè, a cui del tutto si diè notizia. Ma in Capua fastiditi molti cavalieri Napoletani (1) della lunghezza di non più che pochi mesi di guerra, cominciarono a favellare male delle forze del Re, avvilendo il suo potere, e magnificando quello dei popolari e di Guisa, accompagnato, conforme essi dicevano, dalle forze di Francia (2); dai cui perniciosi discorsi mosso il Duca di Vairano della famiglia Mormile, e Giuseppe del Balzo Barone di Presenzano (3) giovani di poco avvedimento e che di poca levatura avevano mestieri, ribellandosi scovertamente, abbandonando la gente regia, co' quali erano in soccorso di Teano, unitisi con Papone, di assediati divennero assediatori insieme co' popolari (4); essendo nella passata scaramuccia presso detta città morti cinque soldati della parte Spagnuola, con morirvi gros-

---

(1) ed altra gente di minor sorte, i quali si erano ricoverati in Capua, o per isfuggire gli oltraggi che comunemente facevano alla nobiltà i popolari, o veramente per non perdere i beni ed il frutto di essi, che erano nei luoghi tenuti dai Regii, non già per zelo della loro fede o affetto verso il Re, cominciarono a favellare fra loro, e stabilirono tenersi in fede, sinchè Capua si fosse mantenuta, ma tosto che fosse andata, come essi bramavano in potere dei popolari, concordarsi con loro e passare dalla loro parte.

(2) con estremo rammarico dei fedeli e divoti del Re, coi quali anco sopra tal materia apertamente piativano; capi principali della qual malvagità furono F. O. G. C. A. V.

(3) stato marito di una sorella del Mormile

(4) E lo stesso ferono in altre parti, partendosi sotto varii pretesti dall'esercito regio il Sangro Barone di Bagnara nato di linea bastarda di quella chiarissima famiglia, D. Innico di Palma Barone di Giugliano, che aveva così valorosamente servito in Aversa, il Duca di Collepietro ed un suo fratello, ed altri di cui nel progresso dell'istoria favelleremo.

so numero di nemici, e predarsi dai vincitori venticinque cavalli, fra' quali alcuni di molta stima. Ma seguitandosi a combattere ogni giorno, si avanzarono i popolari verso il Borgo di S. Biagio per occuparlo e farvisi forti, ed uscitogli all'incontro i regii col Capitano Ottavio del Pezzo, con loro grave danno ne gli scacciarono, uccidendone e facendone prigioni buon numero, rimanendovi ferito dalla parte regia Giuseppe Galluccio (1) valoroso giovanetto che con molto valore aveva contro di loro combattuto.

Tentarono il medesimo giorno in Capua i prigioni, la maggior parte de'quali erano popolari presi nelle passate battaglie, verso le due ore della notte porsi in libertà, ed ancora, per quel che ne fu fama, muovere tumulto nella terra, non senza segreta intelligenza di alcuni; e dato di mano al custode delle carceri, che era colà entro, ed avvoltoli un fazzoletto alla gola per soffocarlo, ruppero la porta e cominciarono ad uscir fuora; ed essendone già usciti quattro sopravvenne la moglie del prigioniero, che udito il rumore, ed avvistasi di ciò che era, fuggita addietro cominciò con alte grida a chiamare soccorso. Alle cui voci concorsa la guardia degli Spagnuoli che era nella piazza, ed avvistasi dei prigioni che uscivano, e trovato il loro custode con la gola strettamente avvolta e già vicino a morire, toltone prestamente il fazzoletto, il trassero dalle fauci della morte; e ribbuttati entro i prigioni, ne uccisero uno di quelli che erano usciti, ed un altro che si gittò giù nel cortile presero vivo; il terzo che si era ascosto ne' tetti delle case presero il seguente mattino, ma il quarto che era un capo de'popolari di Caserta, con miglior ventura di tutti, favoreggiato dalle tenebre della notte si salvò entro la città, ed uscito poi fuori di essa si condusse in luogo sicuro. Si tormentarono i due prigioni presi vivi, ed altri di loro, formandosi processo dal Consigliere Antonio Miroballo sopra tal fatto per sapere se

(1) gentiluomo

vi era stato intendimento di fuori, e se aveva da seguire altro, usciti che fussero i prigioni, ma non si trovò cosa alcuna certa, nè di rilievo E nei quartieri fedeli di Napoli il Duca d'Arcos in virtù della plenipotenza concessagli dal Re creò Reggenti il Conte di Mola, ed il Marchese di Toralva stato Governator di Capua, ma perchè dette provviste non erano in ordine alla quiete coi popolari, alla quale si stendeva la plenipotenza, non ebbero poi esecuzione, e non se ne tenne conto alcuno (a).

Venerdì 17 di Gennaio ritornarono addietro in Capua cinquanta uomini del Duca di Andria, che aveva inviati a dietro alle loro terre, avendo ritrovato da per tutto chiuse le strade da' popolari, che anche gli trassero nemichevolmente molte archibugiate; e si videro le monete di argento di tre carlini, e di grana quindici l'una, ed anco di rame con la Madonna del Carmelo da una parte, e dall'altra le armi da loro inventate, che assai breve tempo durarono, col *Senatus*, *Populusque Neapolitanus* di lettere abbreviate entro una fascia posta nel campo. Si pubblicò anche l' ordine fatto da Guisa, che ciascuna terra creasse il capo de' suoi popolari, sinchè si stabilisse la loro immaginata Repubblica.

Sabato 18 di Gennaio partì da Capua Vincenzo Tuttavilla, accompagnato da settanta cavalli, e girono con lui il Maestro di campo D. Antonio Barrile Duca di Marianella, il Marchese di Torrecuso, il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, il Duca di Cagnano, D. Geronimo della Marra, e D. Cesare Carafa, con altre persone di minor sorte; e con lungo e travaglioso cammino, traversando le campagne della Magione delle rose (1) da per tutto allagate per le copiose piogge del verno, con fanghi che giungevano con l'acqua sino alle cinte del cavallo, per la riva del Volturno giunse a Castellammare posto sulla sua foce (luogo importante, come altra

---

(1) detta comunemente il Mazzone

(a) *V. nota CXXXIII. p.* 297.

volta abbiamo detto, per impedire la sua navigazione, e per conseguenza la comunicazione per mare fra Napoli e Capua) cinto di mura antiche, e di qualche fortezza per battaglia di mano (1), ove attese che venisse la galea da Gaeta, che dovea condurlo in Napoli, che tardò alcuni giorni a venire. Lo stesso giorno si affrontò presso Teano il Principe di Roccaromana con la gente regia, ed il bandito Domenico Colessa detto Papone co' suoi popolari, e fra' essi il Duca di Vairano, e Giovanbattista del Balzo Barone di Presenzano, e ne ottenne notabil vittoria, con fuga, morte e prigionia di grosso numero di loro, come ne diede conto il Principe a Luigi Poderico con la seguente lettera (2):

Sto quasi morto di stracchezza per aversi peleato (a) *otto ore dalle quattordici sino alle ventidue, e per grazia di Dio, e della Santissima Annunziata mia avvocata si è data al nemico una rotta campale, con lo acquisto di cinquanta cavalli, e prigionia di cento e più di loro, che ancora non sono contati tutti, morti infiniti, con acquisto di tutte le monizioni loro e bagaglie, scacciandoli dalli conventi, posti e fortificazioni, e fuga di Papone e compagni alla disperata: me ne rallegro con Vostra Eccellenza quanto devo e posso, essendo risultato il tutto dal suo amparo* (b). *Delli nostri è morto l'Alfiere Spagnuolo, e tre altri soldati, e due feriti. Signore, tutti hanno mostrato gran valore, essendo arrivati sotto le mura degli edifizii, dove si erano fortificati i nemici ad attaccar fuoco alle porte a petto scoverto. Il Sergente Miguel*

(1) ed ingombrate di edifizî sin presso loro, li quali non demolendosi, il rendevano debolissimo ed agevole ad espugnarsi,

(2) la copia della quale Luigi inviò a Vincenzo in Castellammare

(a) Voce tolta dallo Spagnuolo *pelear*, che significa *combattere*.
(b) Voce similmente Spagnuolo, che significa *protezione*, *difesa*.

Garzia Lares merita la piazza dell' Alfiere morto, ed io ce l' ho promessa; V. E. facci complirlo. Degli altri non so distinguere, perchè hanno fatto a gara di essere il primo a segnalarsi, ed io ho fatto il manco di tutti. V. E. perdoni se io son breve, che scrivo entro una speziaria, e digiuno da ventiquattro ore: appresso questa sera le scriverò più distinto per gli ordini necessarii; ed a V. E. bacio le mani; e quanto desiderava ed ha comandato, tutto si è fatto.

Si portò con incredibil valore nell' assalire, bruciare le porte, ed occupare il convento de'Cappuccini, che era il luogo più forte che avevano i popolari, Matteo Capece Capitano di fanti giovine di grandissima espettazione, di cui abbiamo più volte fatto menzione, e D. Ettore Venato parimente Capitano di fanti, e de' Capitani di cavalli Capitano Latino, e D. Marco Antonio Sanseverino, che assalito il Duca di Vairano, e fattogli cader di testa il cappello, con dargli aspramente con la spada, ed incalzandolo mentre fuggiva, con obbrobriose parole rimproverandogli la commessa fellonia, fu cagione che vergognandosi, pentito colui ritornasse poi alla parte regia, ottenuto perdono del suo fallo, e creato Capitano di cavalli seguitò poi con tal carico lungamente a servire. Mi raccontò il (1) Duca di Cagnano (2), che la morte di D. Ferrante Caracciolo al casale di Tufino fu cagionata dalla viltà della sua gente, che non volendosi avanzare sopra la trincea nemica, spinse lui generosamente innanzi il cavallo solo col Duca di Cagnano e con tre altri che il seguirono, e che percosso in testa, perdendo subito i sentimenti, di là ad un' ora morì; che quando si ritirò la gente regia da Nola, dissero tutti i cavalieri Napoletani, e buona parte de' gentiluomini Nolani, che li avvisassero quando sortivano, che volevano uscir con loro, e seguitare a servire il Re; e così alle tre ore della notte unita la gente di soldo col Duca di Cagnano,

(1) Vargas
(2) mentre dimoravamo a Castellammare

ed il Marchese di Pieschici, che soli vi erano rimasti dei Baroni, essendosene ultimamente col Principe di Troja uscito anche il Marchese di Trevico ed il fratello, e significato ai detti cavalieri e gentiluomini che abbandonavano la piazza, montarono a cavallo per seguitarli il Marchese di Pietracatella, Francesco di Bologna, Marcello Carrafa, Francesco Dentice cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Nicolò di Palma, ed altri in grosso numero; ma usciti fuori della città chi di quà, e chi di là disviando ne girono via. ritornando alcuni in Nola, ed andando altri in altre parti alla obbedienza dei popolari, nè vennero altri in Capua con la gente regia, che il detto Duca di Cagnano, ed il Marchese di Pieschici, e gli altri che di sopra detto abbiamo. Restarono al partire di Vincenzo in Capua, in Castellammare del Volturno, ed in Teano ottocento fanti fra Spagnuoli, Italiani del Terzo del Tuttavilla, e Tedeschi (oltre ad alcuni altri pochi de' Baroni) quattrocento cavalli di soldo, e da dugento de' Baroni, nel qual numero erano colà ridotte tutte le forze dell' esercito regio. Ma nei quartieri fedeli di Napoli si rubellò lo stesso giorno la ciurma della galea S. Francesco Borgia, e se ne fuggì dando in secco con la galea nelle rive de' quartieri sollevati (a); e se ne passarono al Vicerè al castel Nuovo il Marchese di Taviano, ed il Duca di Orsara della famiglia di Franco stretti parenti di Vincenzo Carrafa, e che per essere sino allora dimorati fra i sollevati, ne avevano riportato biasimo e mala volontà dai Ministri Reali (b).

Domenica 19 di Gennaio dimorò Vincenzo Tuttavilla in Castellammare del Volturno aspettando la galea che aveva da imbarcarlo; ed in Napoli si posero su le galee gli arredi del Duca d' Arcos già risoluto al partire per passare con la Viceregina sua moglie, i suoi figliuoli e la sua famiglia in Gaeta (c).

(a) *V. nota CXXXIV. p. 300.*
(b) *V. nota CXXXV. p. 301.*
(c) *V. nota CXXXVI. p. 303.*

Lunedì 20 di Gennaio essendo il comandante che dimorava in Castellammare, persona di niuna autorità e valore, e de' cento venti soldati che vi erano in presidio fra Spagnuoli, Tedeschi, e del Battaglione non ne erano settanta atti a servire, essendo gli altri male armati, infermi e mal condotti, essendo il luogo importante per le ragioni che detto abbiamo, il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro il significò a Luigi per Capitan Latino, che era venuto con la sua gente in compagnia di Vincenzo, dicendogli anche per sua lettera come la piazza era mal provvista di vetovaglie, e vi erano ottanta paesani armati, meglio in ordine de'soldati del presidio, e non molto fedeli (1); onde mosso da ciò il Poderico v'inviò lo stesso Capitano Latino con buon numero di cavalli per maggior custodia di esso castello.

Lunedì 20 di Gennaio partì di Napoli dopo tramontato il sole la Duchessa d'Arcos per Gaeta, ove aveva da aspettare il Duca suo marito, che poco stante ancora partir doveva; e di Castellammare del Volturno (2) con tutti i cavalieri che

---

(1) e così male intenzionati, che dicevano molti di essi che cotal forma di governo aveva poco da durare, ed ardirono dire anco al Governatore in certa differenza leggiera che ebbero insieme, che averiano quanto prima fatto quel che Dio gli avesse ispirato, con essere anco le mura, benchè atte e forti per battaglia di mano, rovinose per l'antichità, ed ingombrate da per tutto di edifizii particolari, che era mestieri di demolirli, risarcire le mura, e fare alcune mezze lune, ove era bisogno. Non gradì l'avviso il Poderico, uomo benchè di molto valore, di costumi bizzarri e capriccioso, ed uso a fare di sua testa, e se ne lamentò, dicendo che io voleva farli il maestro di scuola; ma avvistosi col tempo che io gli aveva avvisato il vero, rinforzò il presidio, fe racconciare le mura, e v'inviò per Governatore lo stesso Capitano Giovanbattista Latino, uomo vigilante ed accorto, e di provato valore.

(2) Martedì 21 di Gennaio venne la galea da Gaeta, e c'imbarcammo presso la foce del Volturno Vincenzo Tuttavilla, il

detto abbiamo, essendo venuta la galea che avea da condurlo, partì Vincenzo, e giunse in Napoli la vegnente notte ad otto ore, ove i Deputati del Baronaggio affrettavano in estremo la partita del Duca d' Arcos, perciocchè maneggiandosi strettamente dai popolari sollevati d'introdurre nei loro quartieri gli Spagnuoli, non volevano in conto alcuno indursi a ciò fare se non partiva il Duca, giudicato da essi per loro scoverto nemico, e di chi non intendevano fidarsi, dovendo pigliare il governo D. Giovanni, che per essere novellamente venuto, e per il sangue reale, era non sospetto, e grato a ciascuno. Il perchè il Mercordì 22 di Gennaio convocò il Vicerè il Consiglio Collaterale, ove intervennero i Deputati del Baronaggio, e della nobiltà, che furono il Priore fra Giovanbatti-

---

Marchese di Torrecuso, io D. Francesco Capecelatro, D. Geronimo della Marra, D. Antonio Barrile Duca di Marianella, D. Cesare Carrafa, ed il Duca di Cagnano, e giunsimo in Napoli la seguente notte alle otto ore: e mentre ci stavamo imbarcando passarono due galee che givano a Gaeta, per passare poi in Sardegna, portando la Viceregina, le figliuole e figliuoli del Vicerè, col Marchese di Lombai suo genero; perciocchè i Deputati del Baronaggio, i quali benchè non avessero tal potestà portarono al Vicerè (*il Martedì la sera*) un viglietto che a loro scriveva D. Giovanni, significandogli che sollecitassero il Vicerè a partire; ed il Vicerè rispose che li dessero cotale ambasciata in iscritto, perciocchè mal visto dal Papa, da tutti i Ministri d'Italia, e particolarmente dai popolari, che negavano di concordarsi mentre lui vi dimorava, e ciò più per sua mala fortuna che per sua colpa, desiderando tutti che governasse D. Giovanni se lui partiva, per cedere a tal procella; tanto maggiormente che già se gl'incominciava a perdere il rispetto, come fece il Marchese di Arena Scrivano di ragione, che gittandoli sopra una tavola innanzi a lui un ordine che gli aveva fatto, disse irriverentemente che nol conosceva per superiore, nel quale intrigo io ritrovai involte le persone di stima che stavano nei quartieri fedeli, non senza grave danno per cotale discordia, degli affari del Re.

sta Caracciolo, Giuseppe di Sangro (1), D. Diomede Carrafa, ed il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro per conchiudere quel che per la sua partenza a far si aveva; percioecbè non essendoci nè licenza, nè ordine del Re che partisse, il voleva far con consenso e volontà del Supremo Consiglio del Regno, ma non essendo raunato il mattino, si convocò per dopo desinare, nel quale intervennero Garzia, Barrionuovo Marchese di Cusano e cavaliere dell'abito di S. Giacomo decano, Nicolò Giudice Principe di Cellammare cavaliere dell'abito di S. Giacomo e Corriere maggiore del regno, D. Federico Carrafa Duca di Cancellara, Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto Maestro di campo e cavaliere di S. Giacomo, il Maestro di campo Luzio Caracciolo Duca di S. Vito, il Maestro di campo Achille Minutolo Duca del Sasso, il Maestro di campo D. Francesco Carrafa figliuolo del Principe di Belvedere (2), D. Martin Càrlos cavaliere dell'abito di S. Giacomo, ed uno de'Capi dell'armata reale, Ettore Capecelatro Marchese del Torello, Mattias Casanatte, Diego Bernardo di Zufia, D. Geronimo Garzia di Benavar, tutti e quattro Reggenti del Collaterale di cappa lunga, e D. Diego di Uzeda Luogotenente del gran Camerlengo, e conchiusero la maggior parte di loro (3), che il Duca partisse, per torre ai sollevati il pretesto di non tornare all'obbedienza del Re per sua cagione (4).

Trattossi poi di formare una Giunta di Ministri, acciò conoscessero se Vincenzo avesse commesso alcun fallo nella da lui tenuta amministrazione dell'armi, e nell'abbandonata di

---

(1) per private passioni mal affetto al Vicerè.

(2) figliuolo del Marchese di Anzi

(3) e conclusero tutti concordemente che partisse,

(4) La cui conclusione significata al Vicerè, volle che ciascheduno dicesse il suo voto per iscritto, e cel consegnasse, dicendo che voleva partire, come poi fece il vegnente Sabato, come appresso diremo.

Aversa, ma avendo replicato il Prior Caracciolo che non era convenevole condannarlo senza prima udire le sue discolpe, si conchiuse che il Vicerè l'udisse, e se non si fusse bastevolmente discolpato, si fusse poi formata la Giunta contro di lui; onde si deputarono il Maestro di campo generale D. Dionisio di Gusman, ed il Generale della cavalleria Carlo della Gatta Principe di Monestarace, i quali viste ed udite le sue discolpe, il dichiararono non solo innocente, ma di vantaggio aver molto bene servito al suo Re, stante la poca gente e fanteria che avuto aveva: e per maggior chiarezza ed intelligenza di coloro a cui perverrà questa nostra scrittura, ho voluto mettere quí distesamente le copie delle lettere scritte sopra ciò dal Vicerè a Vincenzo, i carichi datigli, le sue risposte, la lettera de' due Generali che le videro al Vicerè, e il numero della gente effettiva che egli ebbe nell'esercito cavata dai regii contatori, acciò restino oppresse le voci del volgo, che in ciò furono vanissine, ed assai lontane dal vero, dalle quali copie si vedranno ancora nobilissimi particolari sopra i passati successi, cose nè viste, nè intese da molti.

Copia *de carta que Su Escelencia el Señor Duque de Arcos escriviò de Napoles en 7 de Enero 1648 a D. Vicente Tutavila.*

En continuacion de las cartas de V. S. y de las noticias que me da de esa parte, recivo con D. Alonso de Heredia la del primero, y con el hombre que despachè por tierra, otra de 5 del presente, cuales me tienen con sumo cuydado, viendo por las razones que V. S. da, que es fuerza desamparar la plaza de Abersa; y aunque siempre fui de opinion que se mantubiese, por tener apretado el pueblo de Napoles, me reduzgo a creer que no se puede mas. Y asi para no perder lo todo, y para proceder como se deve, desde luego darà orden V. S. para que todo el trigo que hay en Abersa se retire a la ciudad de Capua

*

con la seguridad y resguardo conbeniente; y por que se ejecute con mas suavidad y menos sentimiento, podrà V. S. decir que quiere hacer un partido, y asignar lo que importare en esta ciudad en plata labrada, sino hubiera otro modo mejor, para que se confien los de Abersa de haver retirado todos los bastimentos, para que el pueblo de Napoles no se valga de ellos, y tambien la artilleria. Iuntarà V. S. toda la gente que pudiere sacar de las plazas vecinas, dejando solo aseguradas, y con el guarnimento que tienen los de Castellamar, Scafati y Torrè de la Nunciada desamparando las demas; y con estas fuerzas, que son todas las que tenemos, ordeno espresamente a V. S. que salga a buscar al enemigo, en la parte donde estubiere con mayor numero de gente, y le acometerà, por que si como espero en Dios nos da un buen suceso, que saremos dueños de la campaña y mudaràn las cosas de semblante, teniendo tantas esperiencias, de que se ha conseguido todo lo que hemos determinado con solo procurarlo; con resolucion que si nos sucede mal, tendremos causa a lo menos para retirarnos a Capua, lo cual ya se hace, aunque esto no se entiende, por las razones que V. S. me da, y por la falta de gente con que se halla; y asi en este caso ordeno tambien a V. S. que se retire a Capua, quedandose el ultimo, para asegurar mejor las cosas; pero sepa V. S. que no solo damos animo al pueblo revelde, sino tambien le franqueamos la campaña, y los lugares por que pueda mantenerse. Si esto me tendrà con el dolor y desconsuelo que es justo, V. S. lo considere, viendo que hemos malogrado todas nostras diligencias; pero de ninguna manera nos hemos de perder de animo, antes hemos de procurar a aprovecharnos, de lo que tenemos juntado la poca cavalleria y infanteria que nos queda, haciendo plaza de armas en Capua, despues de haver buscado al enemigo, meter dentro todas las provisiones que se pudieren, reparar el Castillo, y finalmente mantener de modo todo lo que hay desde el Garillano a Gaeta, que nos quede seguro, estè en piè en caso que perdamos lo demas, siendo el paso de Gaeta lo mas importante, y en que V.S.

bade poner todo cuidado para limpiarlo de vandidos. Tambien es sumamente conveniente mantener a Castel-a-mare, Scafati, y Torre de la Anunciada, y si de la gente que està, y queda en estas plazas, se pudiere formar, y mantener un poco de cavalleria en Scafati para quitar los bastimentos del pueblo, seria de grande conveniencia por todo, pero sera menester embiar alguna cavalleria mas, si bien esto no ha de estorvar que V. S. obre como se lo ordeno. Señor Vicente, siento en el alma no poder socorrer con gente a V. S. para que la infanteria Española que le pensava embiar ha ido a Castel a mar, y a la Torre de la Nunciada, y la gente de la Ciudad de quien teniamos confianza, ha desembarcado tan maltrada, que no nos podemos servir de ella. La misma dificultad hay en el dinero, pues como tengo escrito, no he tenido un real despues que V. S. se partiò, pero uno y otro estoy esperando de fueras, y cuando antes asistire a V.S. pudiendolo creer de mi, que estoy empeñado en sus aciones, y què salga con el buen ayre que al servicio de Su Magestad conviene. Aviseme V. S. de lo que ha obrado, para que el Señor D. Juan, yo, y todos quedamos con sumo cuidado hasta saber lo que Dios Nuestro Señor obra por una causa tan justa por medio de V. S.; y para que le den ayuda escrivo a Matalon, Torrecuso, Conversano, Andria, y Roca Romana las cartas inclusas. Dios guarde a V. S. muchos años. Napoles 7 de Enero 1648 — El Duque de Arcos.

Copia *de carta que S. E. el Señor Duque de Arcos escriviò de Napoles en 12 de Enero 1648 a Vicente Tutavila mi Señor para su licencia.*

Necesitando aqui la persona de V. S. para tener noticias del estado en que se hallan las fuerzas en campaña, para dis-

poner su parecer sobre la forma de continuar la guerra, escrivì ayer a V. S. que se llegase a esta ciudad, dejando el govierno de esas armas al Señor Luis Poderico, mientras V.S. vuelva al ejercicio de su cargo, y ahora repito lo mismo en esta que encamino por mano del mismo General, de quien entenderà V. S. lo que por acà se ofrece, y le quedo aguardando con deseo de que traiga muy cumplida salud. Dios guarde a V. S. muchos años. Napoles a 12 *de Enero* 1648. — *El Duque de Arcos.*

Ordenes *que se embiaron por la Secretaria de Guerra al Teniente general de la cavalleria Vicente Tutavila mientras gobernò el ejercito, cavalleria y Infanteria y la gente de los Barones de este Reino.*

Ordenosele despues del rencuentro poco dichoso, que tubo en Marano, que bolviese a intentar de poner aquel lugar a la obediencia de Su Magestad, y se adelantase a ocupar puesto en los Camaldolos, o que se empeñase por abrir el paso de la gruta, y esto repetidas veces.

Ordenosele que procurase quitar el aqua de Pozo Real, y que se acercase a las murallas de Napoles: tubo orden para sustentar, y mantener a Aversa en todo caso, sin embargo de sus replicas, y ultimamente se le escriviò, cuando se viese obligado, sacase toda la gente de las guarniciones de las plazas, y dejando la infanteria en Aversa buscase al enemigo con la cavalleria, y ultimamente que si el enemigo no lo echaba de Aversa, no se retirase sino procediendo a haberle desecho en campaña; y aun en estè caso tubo orden de retirar primero en Capova todas las municiones de tirar, y comoby que hubiese en Aversa, a las cuales ordenes parece que ha faltado, y ha dejado de darles su devido cumplimiento.

Descargos *que ha dado D. Vicente Tutavila en* **24** *de Enero de* **1648.**

Al primer capitulo se responde, que despues el suceso de Marano, el cual se sabe como fue, y con cuanto valor peleò la cavalleria aquel dia, luego llegado en Aversa, y reconocido la gente de los Barones, escriviò Vicente Tutavila a S. E. con carta de 28 *de Octubre todo lo que pasava, y en particular que haviendo juntado todos los Barones, y reconocida su gente, y preguntandole a lo que se podia prometer de ella, de una voz le havian respondido, que su gente saria buena para quemar algunos lugares, y defenderse detras de una muralla, pero que no esperase llevarle a pelear a pecho descubierto, ni a tomar algun lugar donde hubiese resistencia de mosqueterias (a); y que de las notas que cadauno le havia dado de que embiò copia a S. E. que no llegavan a mil y seiscientos cavallos, y setecientos infantes se podia ver, que engañado se havia vivido en Napoles de las relaciones, que havian venido, tanto mas huyeronse muchos de ellos, y que asi se conocia lo poco, que se podia hacer, y que nos sustentavamos mas por la opinion, que con la fuerza, pudiendose conocer que con tal numero de gente se hacia milagros en mantener Aversa, Puzol, la Cerra, Nola, y impedir no entrasen viveres al enemigo; haviendo embiado para este mismo efecto trecientos cavallos a Castelamar, para ver de ocupar a Scafati; y que profesando de ser tan leal vasallo de Su Magestad crederia faltar a ello, si hubiese dejado de escrivir a S. E. claramente mi sentir, y el de otros muchos Barones, los cuales eramos de parecer, que si el pueblo hubiese querido reducirle a dejar las armas, se hubiese procurado cuando antes ajustarse con el, concediendosele todo lo demas que pudiesen, conociendo que de las gentes de los Barones, ni por cantidad, ni por calidad se podia esperar ningun progreso con ellos; ademas que los*

(a) *V. sopra p.* **172**

hurtos que cometian eran tan ecsorbitantes, que me harian temer que los pueblos se levantasen contro nosotros. Por las cuales causas no podia obrar cosa ninguna, ni intentar nada sin que me se diese infanteria vieja; y en carta de 29 de Octubre representé a S. E. lo mismo, y que necesitava en todo caso por lo menos de 500 infantes, por que de otra manera ni podia obligar a los lugares a venir a la obediencia, ni hacer otra cosa ninguna, ni ejecutar las ordenes que S. E me daba, siendo pais que la cavalleria no podia jugar, y no tenia infanteria ninguna. Con estas instancias, y otras muchas cartas, que contenian lo mismo, me embiò S. E. el Tercio de Prospero Tutavila, que era de 180 infantes: y el dia despues que llegò en Aversa recibì unas cartas de S. E. en que me decia, que el enemigo habia sitiado a la torre de Scafati, y que importando tanto aquel paso fuese luego a socorrerle con que marchè luego a aquella buelta con los dichos infantes, y la cavalleria; y en estando cerca de Santo Pedro, hallè que el enemigo me queria impedir el paso. le acometì, y le rompì, y haviendo pasado en Scafati, adonde el enemigo estaba con seismil hombres fortificado, tube la misma dicha de romperle, y el otro dia pasè a ganar a la Torre de la Nunciada y del Greco, y haviendo venido el enemigo con seis mil hombres, para ganar esta ultima, le bolvì a romper. Me retirè a Scafati para ir a tomar Nocera por valerme de las victorias, que havia tenido, no obstante fuese empresa mas dificultosa por su sitio, con tan poca infanteria; pero la misma noche haviendo de nuevo recibido orden de S. E de ir a abrir el paso de Puzol y Camandolos, me encaminè para ejecutarlo asì a aquella buelta. Por camino tomé a la tierra de Somma, y Marigliano, los cuales fue fuerza presidiarlos, siendo puestos tan importantes para impedir no entrasen viveres en Napoles; y prosequiendo mi viaje, llegado en Aversa tube aviso, que el enemigo haviendo salido con gran grueso de Napoles havia sitiado a Somma, adonde estava el Duque de Castel de Sangro, el Prior Caracholo, el Principe de Ottaiano, y otros cavalleros,

los cuales no se podian sustentar mas, que por el otro dia, si no los socorria; con lo cual me fue fuerza dejar el primero intento, y ir al socorro de ella, tanto por la consideracion de la plaza, como por los que estavan dentro, lo que me sucediò bien; y haviendo hallado en dicha tierra de Somma a Don Miguel de Almedia, que havia venido con el presidio de Castel-amar, el cual me monstrò una orden de S. E., en la cual le decia fuese aquel mismo dia salido a tocar arma a Napoles, y que lo mismo me havia ordenado hiciese yo, no obstante que no havia recivido tal orden, pareciome ejecutarlo; y juzgando no se podia tocar arma mas viva, que acometer Santo Nastaso, adonde el enemigo estava fortificado con dos mil hombres del pueblo, ademas de la gente del pais, le acometì, ganè y hize correr la cavalleria hasta los burgos de Napoles; y despues el otro dia volvì a embiar el presidio a Castel a mar, y yo me retirè a Marigliano para dar un poco de descanso a la cavalleria que estava muy destruida de tantas marchas, y escrivì a S. E. con cartas de 19 de Noviembre que haviendole representado las dificultades que reconocia en abrir el paso de la Gruta, y mas en sustentarlo, y no habiendo tenido respuesta, y haviendo sucedido el haberse perdido el pliego en que S. E. me decia haverme ordenado lo que havria de hacer, no me atrevia de tomar ninguna resolucion de volver a la Gruta, o hacer otra cosa, sin primero saber la disposicion de S. E. El Jueves antes de esto havia llegado el Duque de Guisa, y estando yo en Marigliano a 21 de Noviembre recivì otra orden de S. E. de 18, en que me decia que se havia juzgado entre los soldados que estavan en Napoles por mas combeniente, que con todo el grueso de la gente fuese a Marano, y en haviendo ocupado a aquel lugar viese cual seria mas importante, si el abrir el paso y la comunicacion por Antignano, o ir a abrir aquel de la Gruta; a lo que respondi que conocia la conveniencia, y cuanto importava tener uno de estos pasos abiertos, pero haviendo escrito con otra mia a S. E. la imposibilitad que tenia de poder hacerlo, y entonces creciendo mayormen-

te las dificultades por haberse fortificado mas el enemigo en ellos, y viendo que de nuevo me se decia que asi lo entendian los soldados, me obligava a embiara mi sobrino para dar cuenta a S. E. de lo que alli pasaba, de la cualidad, y cantidad de nuestras fuerzas, que toda la infanteria consistia en 150 Napolitanos, a fin que informada S. E. de ellas, no me tasasen de cobarde, y de no querer hacer lo que convenia al servicio de Su Magestad, y me se podia ordenar lo que havia de hacer; con que se conocerà si faltò por mi el ejecutar la orden de S. E., o si los acidentes que sobrevenieron, y las pocas fuerzas, no me lo permitieron.

Al segundo articulo se responde, que los molinos de Pozo real se quemaron de cuatro que havian los tres, y en cuanto a quitar el aqua, no siendo de mi profesion, S. E. embiò con el Consejero Antonio Miroballo, Alejandro Ciminello, el cual propuso de henchir unos pozos de tierra, con que se quitaria no toda el agua, pero parte de ella, y por esto era menester hacerlo hacer con 500. infantes, y muchos guastadores, siendo estos pozos en parte en que la cavalleria no podia ir; y decia que en bolviendo el enemigo a bajar lo que podia hacer; en dos dias el agua bolveria luego, con que pareciò, a todos cosa que no devia hacerse por no ser de ningun provecho, cuando bien hubiesemos tenido fuerza para ello que no teniamos, tanto mas que en este tiempo el enemigo necesitava de trigo y no de moliendas; y en cuanto que me acercase a las murallas de Napoles, y padulas hase de ver si lo podia hacer con 150 infantes; escrivì a S. E. que havia parecido no hacerlo estante nuestras pocas fuerzas, siendo mejor mantenernos con la opinion de lo que iban a decir los paisanos mal praticos de haber visto ejercitos que eramos muchos, que no ganar cuatro hojas sin poder tener efecto para hacerlo, y irnos a meter a la vista de las murallas de Nàpoles, adonde entre el pueblo habia soldados, los cuales en viendonos de ella, sin peligro nos contarian, y en reconociendo cuantos eramos perderiamos

la opinion primera, y esto fue aprovado por S. E. con su carta.

Al tercero capitulo se responde, que estando en Marigliano aguardando bolviese mi sobrino con la respuesta y gente de Napoles, tube aviso que Aversa estava para revolverse, y que el Duque de Guisa juntava grueso numero de gente para sitiarla, con que fui luego en dicha ciudad, adonde recivì carta de S. E. en que me decia lo mismo, en cuanto que Guisa juntava la gente, pero que temia no fuese a sitiar la Torre de la Nunciada o Castelamar: a lo que respondì que no temia de ellas, por que las hubiera socorrido, siendo en parte que se podia hacer; pero que si el Duque de Guisa se venia a meter en Iuliano, se perderia Aversa, por que se levantaria todo el pais contro, y la cavalleria no huviera tenido forraje, ni con que sustentarse, ni huviera podido jugar, siendo el pais todo fosa, y mal a proposito para ello; y asì sucediò, por que haviendo venido el Duque de Guisa a Iuliano con 4000. hombres del pueblo por esto levantados, y puestos en forma de tercios con tres piezas de bater, y el otro dia se levantò S. Antimo, S. Cipriano, y otros lugares, y se levantaron a mas de 3000 hombres de los Casales circunvecinos. Loque haviendo yo visto escrivì con repetidas cartas a S. E. cada dia que no tenia infanteria para sustentar Aversa ni los demas puestos, y asi le suplicava embiarmela, y juntamente dinero por que de otra manera me protestava que cualquier puesto que el enemigo acometiese se perderia, siendo guardados solos de cierto numero de cavalleria de los Barones, y consecutivamente todos los demas; a lo que S.E. me respondiò siempre alientandome, pero no embiandome ni gente ni dinero, ni esperanzas de ello. Un dia vino el enemigo a la una de la tarde a acometer a Aversa con todo el grueso; salì con la cavalleria a recivirlos, y tube dicha de romper su avanguardia, pero reconocì luego la diferencia que havia en tener cabos franceses, que no havia sido por el pasado, por que pasado un puente se bolvie-

ron a ordenar, y se retiraron a Iuliano. En aquella misma noche, que fue los 16 *de Diciembre, escrivì a S. E. dandole parte de todo, y diciendole, que si no me embiava infanteria, era impossible el mantenerme en aquellos puestos, porque el pais se rebelava todo, y me huviera cortado el paso de la retirada de Capova con que se hubiera perdido a aquella ciudad, y todo lo demas, asegurando que habia de ser dificultoso el poder sustentarme otros cinco dias de aquella manera; pero que me obligava que si S. E. me embiava de seiscientos hasta mil infantes, no solo defenderia los puestos, pero echaria el Duque de Guisa de Iuliano y demas que tenia, y esto lo escrivì en el tiempo que en Castel a mar havia trecientos cavallos, en Nola, Marigliano, Somma, Torre de' la Annuciada, y la Cerra seicientos, y en Aversa setecientos, sin la cavalleria de Matalon. Embiè con ella el Consejero Antonio Mirobalo, para que lo protestase asi, pero de esta carta no recivì respuesta de Su E. hasta* 29 *de Diciembre, en que me escrivia en dada de* 27 *del mes, que haviendo considerado la importancia de mantener Aversa, me ordenava no partirme de ella sinque el enemigo non me habiese echado de allí; pero el tiempo que se pasò en llegarme esta carta havia muerto el Duque de Castel de Sangro en Nola, con que se desacieron cerca de* 500 *hombres; y con la perdida de Salerno; y Avellino no solo se perdiò toda la gente del Principe de Avellino y Torella, pero se desanimaron los otros, y la gente de los demas presidios se havian ido la mayor parte, y en Aversa no havian quedado mas de* 450 *cavallos de servicio,* 120 *infantes de todas naciones, haviendose salido el Duque de Matalon de la plaza sin licencia, ni decirme nada con* 300 *infantes, y otro tanto numero de cavalleria, que havia tenido hasta entonces, y lo mismo havian hecho otros Barones. Los de la ciudad estavan muchos de ellos mal afectos, los casales todos se havian declarados por el pueblo, y asi lo escribì a S. E. dandole parte de ello con carta del principio de Enero, embiando con ella a Don Alonso de Heredia para que lo representase a*

viva voz , y que aquello estava perdido, si no me embiava socorro, y aun creia no llegaria a tiempo, segun se havian puesto las cosas; y con otras cartas representè a S.E. que el Conde de Conversano me estava protestando todos los dias, y asi cuatro veces,que se queria ir con su gente retirando tambien la que tenia a Caivano de presidio, y que me lo decia asi porque con esta misma claridad lo habia escrito a S. E. protestandoselo, y esto pasava delante de aquellos Barones , lo que causava mas animo a los mal afectos de Aversa, que eran muchos. A esta carta me respondiò S. E. en 7 de Enero (a) *que me retirase de Aversa y demas presidios, y fuese a buscar el enemigo, como se ve en la dicha carta con lo demas que me mandò. Desde el principio de Enero, que escribi esta carta, el enemigo se fuè siempre adelantando por los casales, sin poderselo estorbar, por no tener gente, de manera que haviendose alojado en Trentola, y Ducenta los mosquetazos de su gente, llegavan a las murallas de Aversa. Entendì una noche romperle un cuartel de estos, lo que me saliò bien, pero el otro dia le bolvieron a ocupar sabiendo que no tenia infanteria: del otro lado ocupò todos los demas lugares hasta Cesa, adonde haviendo ido a aquella mañana algunos soldados por pajas,para sustentar sus caballos no teniendo otra parte donde buscarla , mataron dos de ellos, siendo este lugar de una media milla de Teverola, con que ocupando esta,quedava de todo punto cortada la retirada de Capova, de donde me avisò Don Benito Trelles en estos dias que tratavan de matarle y sublevarse con aquella ciudad, y que asì embiase luego persona a gubernar aquellas armas y, a guiar a quella ciudad,como lo hice embiando Don Carlos Gaetano. Estos avisos causavan no solo desconsuelo a los soldados de los Barones, però a algunos de ellos tanto , que el conde de Conversano llegò a decirme, que queria perder a Capova , iuntamente a ello sacrificar y ser vitima en Aversa, proseguiendo con su protesta de quererse ir con que*

(a) *V. sopra p. 451.*

me vi obligado a seis de Enero por la mañana llamar todos los Barones a la casa del Obispo, y les hablé, diciendole que aunque tubiesemos en aquel estado las fuerzas del enemigo, no eran hasta entonces, de manera que nos obligasen de tomar otra resolucion, y que me reservava a mi el tiempo que deviamos tomar, en caso le veniesen nuevas fuerzas. Y habiendo sido casi todos de parecer que nos retirasemos, les dije lo diesen por escrito, para interponer tiempo; pero ese mismo dia, habiendo marchado el enemigo de Napoles con tres mil infantes, y dos piezas de batir, que vino a Juliano a juntarse con los demas, que havia, y haviendo tenido cartas del Consejero Don Benito Trelles, y de Don Carlos Gaetano, que los de Marcianise tenian trato con el pueblo, y que tambien entraria en aquel lugar, con que se nos cortava casi la retirada de Capua por otra parte mas arriba por Ponte a Selice, bolvieron los Barones a juntarse en mi casa al anochecer, y no obstante les hubiese leida la carta de S. E. en que me mandava, no me partiese de Aversa, si el enemigo non me echase de ella, votaron lo que se verà por el papel encluso (a) *copia del original, que queda en mi poder, y si Aversa era puesto de poderse mantener, y todas estas causas se añadieron a las que havia escrito antes a S. E. en las cartas de primero, que havian sido bastantes, para que me mandava retirar los presidios, con que fuì forzado a retirarme en Capua, y lo hice con toda la artilleria, y municion de guerra; y llegando a la ciudad, me hicieron dificultad en recibir dos compañias de cavallos que havia embiado antes, lo que viendo, hice adelantar cien infantes, para entrar por la parte del castillo, pero Don Carlos Gaetano metiò en orden la gente de guerra, que estava dentro, y abriò la puerta y luego hablè al Conde de Conversano, al cual dije que nos haviamos retirado de Aversa, como sabia, por no tener infanteria, y para asegurar a Capua, pero que haviendose jun-*

(a) *V. sopra p.* 408.

tado con nosotros el presidio de Caivano, con que podiamos dejar Capova presidiada con 200 cavallos, con la infanteria, y haviendonos desembarazado de la artilleria y bajaje, le suplicava, que con la demas cavalleria fuesemos a buscar el enemigo adonde estava, procurando de cogerle en campaña, que en tal caso esperavamos le romperiamos, como otras veces. Respondiò que el no podia venir, y que yo sabia que el me havia protestado, que me fuese partido, o no de Aversa, que le era fuerza el irse el otrodia. Despues por muchos ruegos que le hicimos el Obispo de Aversa, el Consejero Trelles, y yo, bino en quedarse dos dias, para venir a abrir el paso de Gaeta, por ser su camino; pero haviendo salido fuera de la ciudad con la cavalleria, y parte de la infanteria que teniamos, me vino aviso de muchas partes, y el ultimo fue de una carta del Consejero Trelles, que me volviese dentro con la gente, y que de otra manera no entreria mas, haviendo los naturales de la ciudad, conjuradose de cerrar las puertas y darse al pueblo, con que nos pareciò a todos de bolverse dentro, y el Conde de Conversano dijo delante de todos los Barones, que el no se podia detener mas, y que el otro dia se partiria sin falta. Esa noche, que eran los 8 de Enero me llegò la carta de S. E. de siete, que tengo arriba dicho, en que me mandava retirase los presidios, y municiones, y viveres, y fuese a buscar el enemigo; y en esta no hay que me mande de dejar la infanteria en Aversa, ni otra he recivido, en que tal me ordene, aunque cuando llegò en mis manos, no hubiera sido en tiempo de dejarla, ni la tenia para hacerlo suficientes, haviendome ya la fuerza obligado a retirar, como havia hecho de la artilleria, y municion de guerra, no obstante que con muchas mias, mas de un mes antes hubiese suplicado a S. E. se serviese de darme las ordenes con tiempo, y en caso que por nuestros pecados nos huviesemos tenido que retirar, y el trigo, procurè sin haber recivido la orden de S. E. se huviese sacado antes todo lo que se havia podido, dando tratas de ello por Capua; con que en 15 dias havia salido grandi-

sima cantidad, tonto que los de la ciudad me venieron muchas veces a protestarse, como es notorio que no havia quedado mas trigo, y que causaria algun alboroto, y lo cierto es que por lo que todos me aseguran, y se sabe, no quedaron en Aversa de todo genero de granos doce mil tumolos ; ni digo esto por mi disculpa, por que cuando huviese quedada grandisima cantidad, huviera sido lo mismo, no siendo en mi poder el retirarlo, ni comprarlo sin dinero, ni tampoco teniendo fuerza para tomarlo con violencia, siendo Aversa ciudad de dos mil vecinos, el enemigo pasodo las puertas, y yo no tener mas gente, de la que he dicho, y estando el trigo no en una casa, mas cada paysan teniendo su parte, ni tampoco podia cuando me retirè quemarlo. Luego que me llegò la carta de S. E. la leì a los Barones, y dije en presencia de todos a Don Josè Mariconda del Consejo Colateral, que fuese al Conde de Conversano, y le diciese de mi parte lo que contenia la carta, y que le suplicava de nuevo soliesemos en campaña segun la orden de S. E. a buscar el enemigo, y que mirando solo al servicio de Su Magestad, no solo si el queria ir mandando, pero cualquier otro que fuese de su gusto, que le hubiera obedecido; respondiome que le era fuerza partirse luego, y asì lo metiò en ejecucion el otro dia. De todo esto se verà si yo he podido hacer mas, y si tengo culpa a la ritirada de Aversa, y de los rencuentros, que he tenido, siete u ocho veces con el enemigo tan fuerte, y fortificado, haviendole ido a buscar siempre solo con 150 infantes ; si mi celo ha sido del servicio de S.M., como he hecho en 25 años continuos, que he servido en guerras vivas. S. E. me embiò a mandar la gente de los Barones, y sabe las instancias que hice por no ir; si la gente de ellos se ha desecho una parte por ser colecticias, y acostumbrada a las comodidades de su casa, y otra por haverla licenciada sus dueños, e idose con ellos, no es mi culpa, ni yo podia hacer la guerra sin gente, ni dineros; y ninguno hace conocer mas claro todo esto, que Luis Poderico, que siendo tan gran soldado, al segundo dia que llegò en Capua, se

protestò, que si no le embiavan socorro de gente y dinero, no se podia sustentar en ella, siendo una ciudad fortificada nuevamente, y adonde se ha retirado toda la gente, que yo tenia sin faltar un hombre, sino solo los 350 cavallos, que eran del Conde de Conversano; como podia yo sustentar la misma ciudad de Capua, Aversa, Caivano, la Cerra, Marigliano, Nola, y Somma, que muchas de ellas tenian el doble circuito de Capova, sin ninguna fortificacion, ni traves, y que se podia entrar por todas portes por las murallas, y dije se juzge si se ha hecho milagros en haverla mantenido 36 dias, despues que las Provincias de Terra de Labor, Principato Ultra, y Salerno se nos havian rebelado, y venido contra nosotros ademas del pueblo de Napoles, y haver salido en campaña el Duque de Guisa con otros cabos Franceses, con grueso numero de gente, como està dicho.

Memoria *de la gente que al presente tienen los Barones, que estan congregados en Aversa, y al rededor, que son 26 de Octubre 1647. segun la nota que ellos dieron,*

	Cavalleria	Infanteria
El Marques del Guasto	66	
El Principe de Isernia su hermano	120	180
El Duque de Matalon	300	240
El Duque de Ielsi }	146	
El Principe de Forino }		
El Principe de Colobrano	20	
El Duque de Alvito (a)	24	
El Duque de Sora	50	50
	726	470

(a) Questi nel catalogo tolto dal secondo originale, riportato a p. 172 è chiamato per errore Duca dell'Oliveto; il quale errore si vede parimente incorso nel simile catalogo riportato dal de Santis lib. VII. p. 247. Questo Duca dell'Oliveto non trovasi nominato in alcun altro luogo, tanto del primo che del secondo originale; e che invece debba essere il Duca di Alvito, viene confermato eziandio da ciò che leggesi a p. 184.

	Cavalleria	Infanteria
	726	470
El Principe de S. Arcangelo		
Duque de Marianela	36	107
De estos 22 infantes son de leva, y 70 Alemanos		
Duque de Vairano	15	
Duque de Marzano	18	
Ottavio del Pezo	12	
Principe de Valle		
Duque de Siano	70	50
Marques de Trevico		
Marques de Palleta	8	
El Principe de Monervino no ha dado gente, pero ha socorido con 70 infantes, y ha dado 2000 ducados por socorro de la gente del Rey		
Duque de Castel de Sangro	200	300
Prior Caracholo		
Principe de Ottaiano	24	
Principe de Montesarchio	100	50
Duque de Castilnuevo 15 cavullos, quales estan incluidos en los del Principe de Isernia		
D. Carlos Gaetano	30	
	1239	977

Memoria *de los que llegaron algunos dias despues*

	Cavalleria	Infanteria
El Principe de la Torela	70	60
El Marques de Torrecuso	60	30
El Duque de Martina		
Don Luis Minutolo		
El Marques de Grotola	50	12
D. Francisco Caracholo	180	102

	Cavalleria	Infanteria
	180	102
Principe de Chiusano ninguno		
Principe de Supino	40	
Duque de Casamasima	40	
Conde de S. Maria en Grisone	6	
Duque de Rosito	4	
Principe de Castelaneta	30	
Duque de Andria	500	

Los que han llegado despues

Conde de Combersano . . . . *Encluidos en ellos* 40 *de Tita Chichiniello y otros del Duque de Bisache*	500	
Duque de S. Elia	24	
Principe de Troya que llegò a 2. *de Diciembre.*	50	
Principe de Montemileto que llegò a 25 *de Noviembre*	20	40
Principe de Roca Romana que llegò a la fin de Noviembre	90	60
	1484	202

Copia *de la Consulta hecha a Su Excelencia por el Maestre de Campo General Dionisio de Gusman, y por el General Carlos de la Gata, sobre los cargos que se havio a Vicente Tutavila Teniente General de la cavalleria del Reyno de Napoles ec.*

Excelentisimo Señor. — En conformidad de lo que V. E. fue servido de mandarnos, hemos pedido las causas, que le

*

obligaron a Vicente Tutavila Teniente General de la cavalleria de este Reyno, a no cumplir con efecto las ordones, que V. E. le mandò dar por su Secretaria de guerra, y en particular de la retirada de Aversa, de lo que habia de obrar con la gente de su cargo

Y a todos responde lo que V. E. verà por esos papeles, que van inclusos, que habiendolo visto, nos ha parecido. que la falta de no haver obrado mas, ha sido el no haver tenido infanteria pagada, ni bastante para hacer otra cosa, aunque por su parte ha hecho todas las instancias con V. E. para que se le embiase, antes nos parece haber hecho milagros con la poca que ha tenido. De la retirada de Aversa haviendo vistas las razones que da, nos parece fue obligado precisamente a hacerlo con la fuerza de las protestas de los Barones, y socorro de Capua que se perdia. Este es nuestro parecer, y que ha cumplido con sus obligaciones: V. E. mande lo que fuere mas servido, cuya Ecc. persona guarde Nuestro Señor muchos años. — Castilnuevo a 24 de Enero 1648. — Dionisio de Gusman. — Carlos de la Gatta (1).

Giovedì 23. di Gennaio favellai io D. Francesco Capecelatro della mia passata in Aversa da Somma al Vicerè, essendo amendue sentati su due sedie di velluto cremesino, e come aveva colà ed in Capua con ogni mio potere procurato di ben servire al Re: mi rispose amorevolmente lodandomi in pubblico, essendo in presenza di molta gente, con dirmi che aveva *echo finezas grandes*, e che *nunca se udio major*

(1) Le cui scritture e viglietto visto dal Duca d' Arcos, approvando ciò che Vincenzo, D. Dionisio e Carlo dicevano, non molestò più il Tuttavilla, anzi tenendolo nel buon concetto di prima, si avvalse di lui in tutte le cose gravi, come primieramente faceva, seguitando a far lo stesso D. Giovanni ed il Conte di Ognatte, che governarono dopo di lui.

fidelidad, y que lo haria representado a Su Magestad, come fece con una onoratissima lettera, con dir che era meritevole per i miei servizii di qualsivoglia mercede che il Re avesse voluto farmi. Giunto in Napoli ritrovai l'aspetto di così già bellissima e fioritissima città orribilmente cangiato, percioechè toltone la strada da palagio sino allo Spirito Santo, detta di Toledo e della Carità (dove si vendevano alcuni pochissimi erbaggi (1) e salumi), e si vendeva convenevol numero di gente (2), benchè di gran lunga inferiore alla frequenza di prima, tutto il rimanente stava con mesta solitudine, abbandonati i trafichi, chiuse le botteghe ed i palagi, e sbarrate le strade, rappresentando per tutto tristo e lagrimoso spettacolo, particolarmente nei luoghi più vicini agli assalti e trincee nemiche. E cominciando dalla Casa della farina, dove era la prima trincea che chiudeva l'adito di quella strada in riva al mare che va ad uscire al Mandracchio, era il tutto fortificato, con esser sì bene detta Casa per lo più rovinata, e murata la porta che rispondeva alla prossima piazza ove si va alla Dogana, che si teneva per lo più ancora dai popolari, stando tutte le altre circostanti case in potere degli Spagnuoli, con la piazza di S.Bartolomeo e la Casa del sale. Si saliva poi al molo chiuso con doppi e forti rastelli, da dove per la detta strada in esso si entrava, e donde si usciva al largo del Castello, con di più una forte trincea, rimanendo tutte le circostanti case verso la Dogana e la vicina strada di Porto guaste e rovinate, miserabil campo di battaglia, essendo dalle mine e dalle cannonate del castello ogni cosa abbattuta, col conservatorio delle figliuole di Visita poveri sino un pezzo più in là della fontana fatta già con nobilissimi lavori e statue di marmo dal famoso scultore

---

(1) cioè alcune radici, pochi cavoli, due o tre cesti di biscotti, aranci e limoncelli in copia, pochissimi salumi così di pesce, come di carne, ed ogni altra cosa miseramente;

(2) per essere allora il meglio e più frequentato della città,

Giovanni di Nola, che erano tutte guaste ed abbattute, non essendo nell'istesso modo rovinata la detta contrada dalla parte manca, perchè era per lo più stata tenuta dagli Spagnuoli: della stessa maniera guasta, bruciata e diroccata stava tutta la Rua Catalana e la regione del Cerriglio, coi quali luoghi aveva avuto particolare disdegno il Tenente di Maestro di Campo generale Fra Paolo Venato, che li aveva per lo più fatti mandare a rovina, per la morte ivi avvenuta di D. Giuseppe Carrafa (1). Stava il castel Nuovo tutto rinforzato, e di vantaggio munito, con avere fatti parapetti in sulle mura, doppie rastelliere alle porte, così dalla parte del Parco, come da quella del Largo, ov'era in sulla porta una mezza luna, che per essere stata fatta d' ordine del Cardinal Trivulzio un poco più bassa di quel che era bisognevole, erano alcuna volta offesi quei che nel castello entravano, dalle archibugiate dei popolari, che tiravano dalle rovine degli edifizii della vicina strada di Porto. Era ancora la maggior parte della regione di S. Nicolò al Molo in potere degli Spagnuoli, rinchiusa per tutto da forti trincee sin sulla porta piccola di essa Chiesa, le cui fortificazioni si congiungevano con la Casa della farina. Tenevano, come abbiamo detto, la parte più interna della Dogana i popolari, essendo tutto il rimanente rovinato, avendovi oltre alle mine fattevi dagli Spagnuoli, battuto incessantemente con cannoni grossi collocati nei prossimi edifizj; nel qual luogo della Dogana era stato il maggior furore del combattere, e vi era morto notabil numero dei più valorosi soldati, così dell'una come dell'altra parte.

Era la trincea del popolo presso le rovine del monastero di Visitapoveri, avendone loro tolta un'altra gli Spagnuoli che avevano fatta più in su, che coverta poi dai calcinacci caduti dai circostanti edifizii, era rimasta inutile ad ambe le parti, e serviva per campo di battaglia; e gli Spagnuoli ne avevano fatta un'altra all' incontro ben forte a colpo di can-

(1) suo carissimo amico.

none presso la loro guardiola, detta secondo il loro idioma la galitta, che chiudeva tutto l'adito della strada fin sotto la chiesa di Monserrato, del qual luogo, della Casa della farina e degli altri circostanti, aveva cura il Meneses Marchese di Villalba (1) Maestro di campo di un Terzo di Spagnuoli. Salivasi poi per la strada di S. Bartolomeo, ov'era all' entrata del vicolo che va per sotto all'Ospedaletto verso la Rua Catalana un'altra trincea che chiudeva quell' adito. Abitava (2) alla casa del Duca della Bagnara il Barone di Batteville Generale dell'artiglieria dell'armata, ma che per essere continuamente travagliato dal mal della gotta D. Dionisio di Gusman Maestro di Campo generale, esercitava anche il detto offizio. Stavano entro il monastero dell' Ospedaletto anche soldati Spagnuoli nei luoghi convenevoli, come parimente nella casa di D. Flaminio de Costanzo. Era tutto l'adito fra Santa Maria della Nova e lo Spedaletto su la fin dei gradini che scendevano alla Rua Catalana ed al Cerriglio, racchiuso e barricato da forti trincee con parapetti di tavoloni molto alti con le loro saettiere, per offendere i nemici e per coprirsi da loro, che ascondendosi per le case rovinate, per alcuni buchi nei muri per ciò fatti insidiosamente li offendevano. Era ancora ben fortificato di ciò che era mestiere il monastero di Donna Alvina e di S. Chiara che erano tutti in potere dei regii, nel vicolo che giva verso li Banchi nuovi da S. Maria la Nuova (3): era una trincea nella sua bocca, che il racchiudeva tutto con alti parapetti di tavole, acciò i popolari che erano nel palagio dei Stramboni non avessero potuto dalle finestre offendere chi di là passava;

---

(1) Cavaliere Portoghese di molta stima,

(2) Salendo poi da San Bartolomeo, all'incontro di esso, nella casa del Duca di Bagnara abitava il Barone di Batteville,

(3) Era ancora ben fortificato con saettiere e ciò che era mestiere, il monastero di S. Maria la Nuova, che era ancor tutto in potere dei regil;

con essere anche collocato convenevol numero di soldati nella casa ove albergava Tommaso di Aquino, essendo tutte le altre di quella regione, eccetto quella dei Stramboni, guaste e rovinate, come quelle della strada di Porto, con vicendevole successo ora dai regj, ed ora dai popolari, secondo l'avevano gli uni e gli altri or perdute ed or conquistate. Era poi nel vicolo di Donna Alvina un'altra ben munita trincea col suo piccolo uscio per sortire, che chiudeva tutta la sua entrata: seguivano poi il monastero di Donna Alvina con quello di Santa Chiara ben fortificati, e ripieni di soldati; dei quali luoghi di Donna Alvina, Santa Maria la Nuova, e lo Spedaletto aveva cura D. Alvaro della Torre cavaliere (1) dell'abito di Alcantara, Tenente di Maestro di campo generale. Seguiva poi il largo del Gesù, nella cui entrata vi era un'altra forte trincea con il suo fosso ed un rastello, e nell'entrata della strada che va a Nido ve n'era un'altra a colpo di cannone con un pezzo di artiglieria di bronzo degli antichi della città tolto dai popolari nei passati rincontri, ed un'altra più in giù verso il campanile di Santa Chiara, ma abbandonata e rimasta campo di battaglia, sortendo i regii quando volevano dare sopra i nemici o dalla porta di Santa Chiara, o da quella del Chiostro del Gesù. Seguiva poi il monastero del Gesù tutto in potere dei regii, nella cui infermeria era un altro pezzo di artiglieria che batteva le case verso il monastero di S. Domenico, essendo in mano dei popolari il vicin luogo di S. Sebastiano, di S. Domenico ed il palagio del Principe della Rocca, di dove continuamente li offendevano; ed aveva cura del posto del Gesù e Santa Chiara il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro. Seguiva poi la porta dello Spirito Santo racchiusa e fortificata con trincee e rastelli, così dalla parte di dentro per opporsi ad alcuno intestino tumulto, come da

(1) Spagnuolo... di molta diligenza e valore,

quella volta a nemici, mantenendo altresì fuori della porta le case poste all'incontro di essa, ove si giva per una strada sotterranea che serviva in prima ad uso di fogna, con essere in una troniera del muro colà presso collocato un cannone che batteva il largo della Conservazione del grano e gli altri luoghi circostanti, della quale porta e posto aveva cura il Maestro di Campo Emmanuele Carrafa, con la Casa dell'oglio della Città colà presso, ed altre case vicine. Givasi poi alla porta Medina, anticamente detta il Pertugio, ancora essa egregiamente fortificata e munita, come quella dello Spirito Santo, ed aveva di essa cura il Sergente Maggiore Don Lorenzo Cienfuegos; salivasi poi verso il monastero delle Sacre Vergini della Trinità, sotto del quale nel baluardo vi erano fatti parapetti di fascine e barili pieni di terra, e postovi un sagro che batteva il largo innanzi la porta Medina sin verso quella dello Spirito Santo; salivasi poi verso la porta della Chiesa del detto luogo, ov'erano i rastelli onde si saliva verso il monte ed il castel di Sant' Ermo nelle sboccature delle strade ed in ogni altro luogo convenevole, con trincee, mezzelune e ripari, e teneva il carico di quel posto con convenevol numero di soldati il Maestro di campo Francesco Poderico. Seguivano poi i ripari e trincee in ogni parte ove n'era mestiere, verso l'alto della montagna, sin sotto la rocca di S. Ermo per il Brecciaro sovra la casa di Giovan Tommaso Borrello, e più di sotto sino a Santa Lucia del monte, il cui posto stava fortificato con doppie trincee e ripari, e vi erano un cannone ed un mezzo cannone che battevano la soggiacente città sollevata, dei quali luoghi con molti soldati Spagnuoli e Calavresi aveva cura il Duca di Monteleone, ritornato da Castellammare in Napoli. Seguivano altre trincee e rastelli, che non è necessario narrarle ad una ad una, per lo monastero di Suor Orsola sino a S. Carlo delle Mortelle, che si congiungevano con quelle della strada del Brecciaro; nel qual posto di San Carlo stava con grosso corpo di guardia, per esser luogo sospetto, e per dove come detto abbiamo entrarono i popo-

lari . . . . . . Mainiero Tenente di maestro di campo generale. Seguitavano poi le fortificazioni per S. Maria Apparente, e per tutte le case importanti e luoghi rilevati sin presso Sant'Ermo, dal cui monte avevano tagliato tutte le piante ed arbori che vi erano, per servirsene per compor le trincee, come per nettare bene il tutto, acciò coverti da essi non avessero potuto accostarsi insidiosamente ad assalire le fortificazioni i popolari; come ancora avevano tagliati gli arbori fruttiferi dei giardini, dei quali era copiosamente fornito il monte, per bruciarli, non avendo onde tor legna, ed essendo asprissimo il freddo del verno. Tenea cura dell'alto del monte e delle fortificazioni fatte intorno al castel di Sant'Ermo con il suo Terzo degli Spagnuoli il Maestro di campo D. Diego di Portogallo cavaliere dell'abito di Alcantara, che albergava nel monastero di San Martino, ancora fortificato e munito come era convenevole; calavasi poi verso il borgo di Chiaja ove i regii tenevano la casa del Patriarca di Sangro, quella del Principe di Satriano, e quella del Reggente Mattias Casanatte, stando i popolari in grosso numero alla casa di D. Pietro di Toledo e nella Chiesa di San Rocco, ove avevano parimente fatto le loro trincee e ripari. Tenevano ancora i regii ben fortificato e guernito di soldati il palagio del Principe di Stigliano, che soprastando a guisa di forte rocca alla soggiacente porta di Chiaia, giunge poi con i suoi giardini sino a S. Carlo alle Mortelle, e le torri e le mura che sporgevano fuori alla detta porta, avendo spianati alcuni giardini che vi erano, acciò rimanessero liberi e scoverti i baluardi da poter battere ovunque fosse stato mestiere, avendo fatto un forte rastello dalla banda di dentro della porta, e fabbricata con un muro la entrata del suo sottoportico, con lasciarvi un uscio capace a passarvi un carro, e fabbricata dello stesso modo anche la porta, con lasciarvene un altro della medesima grandezza, avendo fatto al di fuori un altro rastello con un profondo fosso sull'entrare della porta, e più in giù verso Chiaia ed all'entrata del monastero di Cappella

altri ripari e rastelli nei luoghi bisognevoli; della qual porta con il palagio di Stigliano e tutti gli altri sopradetti luoghi verso Chiaia, aveva cura con la sua legione dei Tedeschi il Conte Ercole Visconte cavaliere Milanese dell'abito di S. Giacomo. Seguiva poi la contrada del colle di Pizzofalcone, ove avevano rotto il ponte alle Mortelle e fattovene uno levatoio di legno, con fabbricarvi una porta ben munita e fortificata, e chiusa la entrata di basso, con farvi anco al di fuori un profondo fosso e saettiere per difenderla nel muro che la chiudeva, avendo altresì fabbricate tutte le porte che rispondevano alla strada di Chiaia, così dei palagi, come delle botteghe che potevano avere corrispondenza per salir di sopra. Era poi nel monastero di S. Maria degli Angeli posto un cannone, e due altri in uno albergo vicino, ed un altro nel luogo della Nunziatella, che battevano le circostanti regioni di Chiaia, con essere tutte le salite che venivano da Santa Lucia chiuse con forti trincee e rastelli, come parimenti le strade che riuscivano nel largo del palagio reale. Seguiva poi la riviera di Santa Lucia, ove all'incontro del castel dell'Ovo erano fatti due ripari di fabbrica senza entrata alcuna, nelle quali si saliva con una scala di legno a mano, uno che guardava al Torrione d' Alcalà, e l' altro alle Platamonie, dette comunalmente il Chiatamone, e chiudevano la strada che passando fra il mare ed il colle di Pizzofalcone conduceva dal castel dell'Ovo a Chiaia; essendovi poi un'altra trincea alla Chiesa detta la Vittoria dei Padri Teatini, che guardava la strada che veniva da Chiaia per di sotto della casa del Reggente Casanatte e del Principe di Satriano. Era racchiuso con rastelli, e fortificato con tagliate e terrapieni il monastero di Cappella e la salita onde si va a Pizzofalcone per lo scosceso del colle, della quale contrada per insino a S. Lucia avevano cura il Duca di Girifalco ed il Principe di Belmonte, con soldati Borgognoni, Spagnuoli e Calavresi loro vassalli. Seguiva poi l'Arsenale ove erano alcune fortificazioni fatte poco dopo che morì Masaniello nella casa ove si lavora

il biscotto per le galee, ed in sui prossimi archi che sporgono sovra il mare; la porta del quale Arsenale che va verso il molo era chiusa e terrapianata con un forte riparo di vimini e terreno, con avere rifatto una buona parte del muro di esso arsenale, che era caduto per la forza del vicin mare che continuamente vi percuote, e vi avevano fatta una larga entrata per poter trarre in terra e scaricare le tartane e felnche ed altri piccoli vascelli, che carchi di vettovaglie dai circostanti luoghi di Castellammare, Vico e Sorrento, e da altri più lontani venivano continuamente nei quartieri fedeli; il cui sbarco era particolarmente custodito dalla torre di San Vincenzo che gli stava all' incontro, ov'era buon presidio di soldati ed ogni altro arnese di guerra. Era nell'Arsenale fatta nel muro del castello una copiosa fonte con due cannoni di bronzo di una sorgente di acqua novellamente ritrovata colà entro, a piè della torre dell'Oro, che diede largamente da bere in tutti quei tumulti alle ciurme e soldati delle galee, ed a tutta l' altra gente dell' armata Spagnuola. Salivasi poi nel palagio reale chiuso con doppi e forti rastelli, saettiere ed altre difese convenevoli, avendo chiusa la porta della Cavallerizza (1), e fatto un muro con un' altra porta più picciola nella entrata principale del palagio, essendo l'altra porta del palagio vecchio ancora ben chiusa e terrapianata, con essere parimente tutte le porte e finestre basse degli alberghi attaccati al Parco da per tutto chiuse e murate, accomodandosi la entrata in essi dalla parte di sopra del Parco. Seguiva poi il castel Nuovo dalla parte ove col detto giardino si congiunge, nella entrata del cui ponte era un altro forte rastello di forma angolare, e sulle mura del castello parapetti, ed ogni altra fortificazione bisognevole, così per di dentro, come all'uscire della porta del Largo, con doppi e forti rastelli, dai quali era ancor chiuso e circondato tutto il detto largo del Castello, per

---

(1) delle stalle reali,

assicurare la gente che era in guardia delle trincee e forti presso di lui, da ogni improvviso assalto che si avesse potuto muovere dai popolari dei quartieri fedeli. Entro questa parte della città era ricoverata e racchiusa tutta la nobiltà fedele oltre a quella che era in Capua, che vi era passata nel principio dei rumori, o dopo incominciati, secondo che avevano avuto agio e volontà di farlo, per servire al Re ed ai suoi reali Ministri, i nomi dei quali ho voluto un per uno qui porre, essendo convenevole che passino alla memoria dei posteri per memoria della loro fede laudevolmente esercitata. Carlo Caracciolo figliuolo del Marchese di Sant'Ermo, Conte di Feniglia, cavaliere dell'abito di Calatrava, e Cavallerizzo maggiore del regno, D. Gorona Capece Galeota (1) Tesoriere e Principe di Monteleone, Giacomo, un suo fratello ed un suo figliuolo della famiglia Zurlo, e Fra Giovanni cavaliere di Malta della stessa famiglia, Don Giuseppe Caracciolo (2) Principe di Atena, Giacomo Caracciolo Duca della Rocca e cavaliere di San Giacomo (3), Giacomo Caracciolo Marchese di Brienza, Carlo, Alberico ed Alessandro Caracciolo (4), il Reggente Antonio Caracciolo Marchese di S. Sebastiano, il Maestro di campo Scipione Capecelatro, Camillo Capece Galeota cavaliere dell'abito di Calatrava Duca della Regina e Consigliere di Stato, e Giacomo suo fratello Presidente della Regia Camera (5) e cavaliere dell'abito di San Giacomo, Giovan Battista Caracciolo fratello del Marchese di Macchiagodena, Felice (a) della Marra, il Maestro di campo

(1) Cavaliere dell'abito di Calatrava, e Tesoriere generale del Regno,

(2) Rosso . . . secondo nato del Marchese di Brienza,

(3) figliuolo di Tommaso illustre Capitano dell'età nostra,

(4) fratelli

(5) ed oggi primo Reggente del Consiglio Collaterale,

(a) Manca nel 1° orig. il nome di Felice, e si è supplito dal 2.°

Achille Minutolo Duca del Sasso, cavaliere dell'abito di San Giacomo e del Consiglio di Stato, il Reggente Ettore Capece Latro Marchese del Torello, e Don Diego, Don Giuseppe, D. Filippo e Don Francesco cavaliere di Malta suoi figli, essendo Don Carlo suo primogenito Duca di Seiano, con una truppa di cavalli assoldata a sue spese, servendo in Castellammare di Stabia (1), il Principe di Tarsia (2), il Principe della Roccella (3), il Principe di Belvedere (4) con due suoi figli, e Don Diomede e Don Pietro Carrafa e (5) suoi fratelli, il Duca di Cancellara (6) del Consiglio Collaterale, il Marchese di Alvignano ed un suo fratello (7) cavaliere di Malta col Duca di Procida, e tutti e tre della famiglia Capece (8), Cesare Galluccio, Fra Carlo Pagano cavaliere di Malta, D. Giorgio e Don Eligio Sersale, Don Giuseppe di Sangro cavaliere di Calatrava, Cesare Pignatello Marchese di San Marco (9), Marco Pignatello figliuolo del Duca di Bisaccia, Don Ettore Carafa (10), Don Carlo Carrafa, il Duca di Bagnoli, Don Fabrizio suo fratello, Cesare suo zio ed il Conte di Bagnoli, tutti e quattro della famiglia Sanfelice, Mario Rosso, il Consigliere Francesco Antonio Muscettola (11) e due suoi figli, Giambattista di Alessandro Duca di Castel di Lino ed Andrea suo figlio, Luigi Maria, Giovan Vincenzo, Don Fabrizio e due suoi figli

---

(1) Andrea Capecelatro suo nipote,
(2) Ferrante Spinello,
(3) dei Carafa della Spina,
(4) dei Carafa della Statera,
(5) e D. Cesare
(6) D. Federico Carafa,
(7) Baldassarre
(8) il Capece Duca di Ruodi
(9) in Gatola,
(10) fratello del Duca d'Andria,
(11) signore di Melito,

tutti della famiglia Macedonio, col Duca della Grottolella (1), Pompeo di Gennaro Duca di Belforte del Consiglio Collaterale (2), Antonio Maria Origlia, Andrea Capecelatro, Antonio di Liguoro ed un suo figlio, il Conte di Sant'Angelo e D. Cesare Mormile suo fratello, due fratelli della famiglia di Costanzo figliuoli del Consigliere D.Flaminio, ed il Principe di Colle d'Anchise loro nipoti, il Filangiero Barone della Pia e D. Riccardo e .... suoi fratelli, il Marchese di Taviano, ed il Duca di Orsara (3) della famiglia di Franco, Giuseppe del Giudice, D. Francesco Concubletto Marchese di Arena Scrivano di Razione del regno, D. Antonio (4) e D. Mario Moccia fratelli, il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto, cavaliere dell'abito di San Giacomo e del Consiglio Collaterale (5), Nicolò Giudice Principe di Cellammare del Consiglio Collaterale, cavaliere di San Giacomo e Corriere maggiore del regno.

Era in detti quartieri notabil mancamento di pane, dandosi al più quattro pagnotte a testa per ogni capo di famiglia, con esservi, come detto abbiamo, estrema carestia di ogni altra cosa da vivere; e benchè fussero deputati nel dispensare del pane Cavalieri ed altre persone di stima, vi erano ad ogni modo molti di essi che con poca diligenza esercitavano cotale uffizio, o che malignamente frodavano i poveri nel dispensare del pane, applicandolo in proprio utile, con venderlo ad altissimo prezzo. Lo stesso giorno 23 di Gennaro scaramucciarono i regi con i popolari a Chiaia sotto la casa di D. Pietro di Toledo, ove restandovi ferito un Capitano Spagnuolo ed un soldato ucciso, morsero quattordici dei popolari.

---

(1) Andrea e Carlo Serra,
(2) Prospero Tuttavilla Duca di Calabritto,
(3) suo cugino
(4) un suo figliuolo,
(5) Michele Blanco Marchese di San Giovanni suo fratello,

La mattina poi del vegnente Venerdì 24 di Gennaro, due ore prima dell'uscir del sole sortirono i popolari dalla parte di S. Nicolò al Molo per assalire la trincea dei soldati Spagnuoli, ma ne furono con loro danno ributtati, con rimanervene morti due (a).

Venerdì 24 di Gennajo si raunò di nuovo il Consiglio Collaterale per conchiuder del modo come aveva da lasciare il governo il Duca d'Arcos, non rimanendo contento D. Giovanni di pigliarlo come lasciato in interim dal Duca, ma volendo che liberamente il deponesse; pure rappattumatosi il tutto, si conchiuse che la sera del seguente giorno Sabato 25 di Gennaio il Duca partisse; nel cui mattino ritornò di Castellammare D. Camillo Galeota, ove era alcuni giorni prima andato, e portò novella come il Capitano ..... Maiorchino, che avea nel passato mese valorosamente difesa la rocca di Scafati contro i popolari, impaurito dal nuovo assedio che gli era stato da loro posto (e come dissero i suoi malevoli per salvare la moneta che avaramente accumulata aveva), e da alcuni colpi di artiglieria che gli erano stati tratti, ancorchè fosse con quaranta altri soldati (1) ben provveduto di monizione e vettovaglia, significò all'Almedia che comandava le armi regie in Castellammare, che non poteva più difendersi dall'artiglierie nemiche, e che gli assediatori fabbricavano due ponti per passare dall'altra riva del fiume, e cingerlo d'ogni intorno, onde con tutti i suoi uffiziali era di parere, che minata a tempo la rocca, acciò vi perissero i nemici che vi entravano, si fusse egli ritirato a Castellammare, e poi la seguente notte senza aspettar nè risposta, nè soccorso, abbandonando la fortezza se ne passò alla detta città. La qual novella amaramente ricevuta dal Viceré e da D. Giovanni, giudicando l'avere abbandonata la rocca il Capitano

(1) Spagnuoli

(a) *V. nota CXXXVII. p.* 310.

per viltà e codardia, potendosi difendere ben quindici altri giorni, il ferono porre in stretta prigione. Venuta poi la notte, non volle partire il Duca, onde al Consiglio Collaterale che perciò raunato si era (1), disse, che dovendo passare molte scritture, e spedire altri suoi particolari affari, non poteva partire sino al vegnente giorno, il perchè girono i Reggenti ed i Consiglieri di stato a significarlo a D. Giovanni: essendo intanto i popolari sollevati venuti in scoverta diffidenza con Guisa, dei quali, oltre a Giacomo di Falco, Antonio Basso, Francesco Campanile, Don Camillo Tutino e Filippo Prignano, ne aveva fatti carcerare altri sino al numero di venticinque, facendo poco stante tagliare parimente la testa entro il cortile della Vicaria allo Scrivano Casella, a Salvatore di Gennaro e ad Antonio Basso, perciocchè avevano scritto contro di lui all'Ambasciatore di Francia, con dire che sturbava la loro Repubblica, e cercava di torsi per lui il reame facendosene Re; per la qual cosa venuto anche in poca fede con Gennaro Annese, partendosi dal Carmelo venne prima ad abitare al monastero di San Lorenzo, e poi alla casa di D. Ferrante Caracciolo a S. Giovanni a Carbonara, fattala sontuosamente apprestare dei mobili tolti ai cavalieri Napolitani, e fatte sontuose livree di terzio pelo verde guernite di trene di oro ai suoi palafrenieri, agli alabardieri della sua guardia, od agli altri suoi serventi, a spesa e con la moneta che rapiva agli sciocchi popolari Napoletani (a).

Domenica 26 di Gennajo partì dopo desinare il Duca d'Arcos accompagnato da poca nobiltà, per non esservene molta nei quartieri fedeli, andando a piedi alla porticciuola dell'Arsenale, ove imbarcatosi su una barchetta passò alla galea reale, ed indi navigò a Gaeta, salutato con salva di moschetti ed artiglierie dalle rocche, e con tre tiri con la palla nemi-

---

(1) per pigliare la sua rinunzia, e dare dopo il possesso del Vicereato a D. Giovanni.

(a) *V. nota CXXXVIII. p.* 313.

chevolmente dal torrione del Carmelo, che per non colpire nella Reale non ferono danno di considerazione, toccando altresì tutte le campane a gloria nei quartieri sollevati. Disse nel suo licenziarsi dal Consiglio Collaterale, che si partiva per lo servizio del Re e gusto di tutti, e veramente se si fosse abbattuto il Duca d'Arcos in più tranquilla stagione, con esser uomo di ottima intenzione, nemico di rapine e desideroso del giusto, non sarebbe stato il suo cattivo governo; ma lo avere ritrovato esausto ed impoverito il regno per le numerose gabelle impostevi dal Conte di Monterey e dal Duca di Medina, ed il volere ancora lui con poco avvedimento cavarne anche moneta con nuove imposizioni, per i correnti bisogni di guerra, ed essendo poi stato tardi a dare quei rimedj che convenivano per sedare i nascenti tumulti, per suo poco avvedimento, ed ingannato dai consigli del Visitatore generale, che per suo privato interesse lo dissuase a tor la gabella de'frutti, avendone avuto perciò in mancia alcune migliaja di ducati dagli appaltatori di essa, che era la principale cagione della mala soddisfazione dei popolari, e con avere disarmata la città, con mandare ben cinquemila soldati fra Italiani e Spagnuoli in Catalogna, in tempo che per i tumulti avvenuti in Palermo, e per i continui avvisi che aveva da diversi religiosi e da altre persone del mal talento dei popolari, doveva piuttosto farvene venir degli altri che mandarne via, non avendo intendimento bastevole a sì gran mole, da potere tra sifatte burrasche condur salva la nave in porto, fu giudicato aver dato causa alla rivoluzione dei popoli ed ai passati gravissimi tumulti, che furono piuttosto per la vicissitudine delle cose umane e per colpa della cattiva fortuna, che sua. Tosto che egli fu partito, si raunò di nuovo il Collaterale, e fatto il solito atto di pigliare lui la possessione del vacante governo, girono poi a darlo nel palagio reale a D. Giovanni, intervenendovi in nome della Città a dargli il giuramento il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, di osservare li soliti Capitoli e Privilegii, essendo egli Eletto

per lo Seggio di Porto, non essendosi ritrovato a tempo Cesare Sanfelice Eletto del Seggio di Montagna, e non avendovi voluto intervenire Vincenzo di Liguoro Eletto di Porta Nuova, con dire essere già finito il tempo del suo Elettato, che erano tutti e tre nei quartieri fedeli, essendo Lelio Caracciolo Eletto di Capuana fuori di Napoli, e mancando molto tempo prima dei rumori lo Eletto del Seggio di Nido. Ora fatto l'atto di ricevere la possessione del governo D. Giovanni, e ricevuto il giuramento dai Tribunali, e le congratulazioni dai titolati, Maestri di campo, e cavalieri, secondo il solito uso, si fe una generale salva da tutte le rocche, e dalle fortificazioni dei regii, con cannonate e moschettate che lungamente durò. Lo stesso giorno si passarono dal castel dell'Ovo nella torre di San Vincenzo (1), Ottavio Marchese e Michele Carbone Consultore della Piazza del popolo, per dubbio, conforme si disse, che non macchinassero in quell'importante rocca alcun tradimento d'introdurvi i popolari (a).

Lunedì 27 di Gennajo non succedette in Napoli cosa da porre in scrittura, travagliandosi intanto aspramente in altre parti coi popolari, e particolarmente in Sorrento, perciocchè essendosi rivoltati gli abitatori del Piano di Massa, andò Giovanni Grillo Genovese con grosso numero ad assediarla, il quale era stato colà creato capo delle armi da Guisa, con patente dell'infrascritto tenore, sin dalli 18 di Gennaio:

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

CONTE D'EU, PARI DI FRANCIA, DIFENSORE DELLA LIBERTÀ, DUCE DELLA SERENISSIMA E REAL REPUBBLICA DI NAPOLI E GENERALISSIMO DELLE SUE ARMI.

Dovendo noi provvedere di soggetto di fede e di esperimentato valore per la carica di Governatore delle armi nel-

---

(1) carcere in estremo angusta e travagliosa,

(a) *V. nota CXXXIX.* p. 315.

le città di Massa, Sorrento e suo Piano, Vico e Castellammare di Stabia e loro casali, e sapendo che in voi signor Giovanni Grillo le suddette qualità concorrono, e le altre che a ciò si ricercano per lo saggio che sempre ne avete dato in molte occasioni, e per la particolare amorevolezza dimostrata particolarmente verso di Noi e nostri interessi, ci siamo volentieri mossi a dimostrarvi l' effetto della nostra buona volontà verso di voi, e della particolare affezione che vi portiamo, con eligervi e deputarvi, come in virtù della presente vi elegemo e deputamo Governator generale delle armi delle suddette città di Massa, Sorrento, Vico e Castellammare e loro casali, e di altri luoghi che anderà acquistando per ridurli all' obbedienza di questa Serenissima e Real Repubblica, con tutti li onori, autorità, privilegj, preminenze, prerogative, emolumenti, esenzioni, ed ogni altro vantaggio solito e consueto. Comandiamo pertanto a tutti li Maestri di campo, Sergenti maggiori, Capitani, Capipopoli, Sindici, Eletti, Governatori, ed altri qualsivogliano delle sopradette città e luoghi, che vi riconoschino, rispettino, reputino, trattino, stimino, onorino, ed obbedischino come tale, donandovi ancora facoltà di deputare in ciascuna di dette città e terre Governatori ed altri Offiziali, con amovere e confermare a vostro beneplacito quelli che in atto esercitano, e fare ogni altro atto che stimarcte utile e necessario per servizii, e di questa Serenissima e Reale Repubblica; che tale è nostra volontà, sotto pena della disgrazia nostra, ed altre a' nostro arbitrio; in fede — Data da Napoli dal Torrione del Carmelo 18 *di Gennaro* 1648. — *Arrigo di Lorena Duca di Guisa. — Fabrani.*

Ma cotal carico fu funesto e lagrimevole al Grillo, come per lo più furono a tutti coloro che scioccamente li riceverono da Guisa col falso nome della da loro immaginata Repubblica, perchè nè conquistò Sorrento, nè niuno degli altri luo-

ghi nominati nella sua patente, fuorchè Massa che fu sempre dei popolari; ed a lui in castigamento delle commesse malvagità fu poco stante dopo quetata la guerra mozzo il capo per mano del Boia al Mercato. Or costui, come detto abbiamo, raunato grosso numero dei popolari, era passato con alcuni pezzi di artiglieria ad assediare Sorrento, i cui gentiluomini ed altri cavalieri Napolitani che vi eranò entro, col Maestro di campo Alfonso Filomarino che l'aveva in governo, valorosamente la difendevano; pure sentendo mancamento di fanteria e di monizione di guerra, mandarono . . . . Guardato a chiedere soccorso in Napoli, onde se gl'inviarono in due volte cinquanta moschettieri Spagnuoli e monizione di guerra, e due vascelli dell'armata per battere dalle sue rive con le artiglierie i casali dei popolari ribelli e le loro regioni poste vicino al mare (a).

Martedì 28 di Gennajo volendo D. Giovanni con ogni possibil modo raddolcire dopo la partenza del Duca d'Arcos gli animi dei popolari sollevati, per porre in opera i trattati che teneva, dei quali appresso distintamente favelleremo, di essere pacificamente ricevuto nei loro quartieri, fe gittare un bando, che sotto pena della vita non si mettessero zizzanie tra i popolari fedeli e detti sollevati, e che non ardissero parimente di dire che li rastelli fatti al largo del Castello erano per abbandonare gli altri posti che nella città si tenevano, ed altre cose simili, non mancando dei cattivi uomini che per inasprire gli animi de' popolari givano fra di loro spargendo invenzioni false e pregiudiziali menzogne. Ma avendo altresì comandato D. Giovanni, che nè con le artiglierie, nè coi moschetti con loro si traesse, se non quando fosse mestiere per la difesa dei posti convenevoli ad assalire, preso di ciò baldanza, immaginandosi che da viltà e timore fosse ciò cagionato, si avanzarono lo stesso giorno in grosso numero verso la casa di Don Pedro di Toledo e le vicine

(a) *V. nota CXL. p. 322.*

trincee contro i Tedeschi che le custodivano, i quali uscitigli valorosamente all'incontro li ributtarono con grave loro danno, altri uccidendone, altri ferendone, e facendone uno prigione. Volendo ancora partire la maggior parte dei vascelli dell'armata per gire a spalmare in Spagna, non vi essendo in Napoli comodità da farlo e condurre ancora di là bastimenti e nuovi soldati, sbarcarono di essa altri fanti Spagnuoli in presidio della città, e condussero nel castel Nuovo le bandiere di tutte le compagnie sbarcate in terra che sopra l'armata si conservavano. Venne parimente avviso di Capua, che essendo uscito Monsignor Barone di Santa Maria per andare verso detta città con grosso numero dei suoi soldati, gli uscì a fronte Luigi, ed azzuffatosi con lui il vinse e ributtò, ferendone, uccidendone, e facendone buon numero prigioni. Uscirono altresì di buon mattino i popolari verso Chiaia, e si tolsero indi due barche, non offendendoli, anzi favellandogli amorevolmente gli Spagnuoli della vicina trincea, così avendo ordinato D. Giovanni: indi dopo desinare avviatisi verso le trincee dei soldati regii al posto di essa riva di Chiaia, cominciarono a formarne un'altra in luogo a loro comodo e vicino ad essa trincea degli Spagnuoli, i quali uscitigli sopra valorosamente li respinsero, ed occupata la trincea che lavoravano gli tolsero le botti piene di terra con che la stavano componendo, con ucciderne alcuni di loro, e farne uno prigione, e ferirne molti altri, rimanendone anche un altro ucciso dai colpi del cannone, che da Santa Maria degli Angeli, dalla Nunziatella e dal castel dell'Ovo sino a notte contro gli trasse. Inviò parimente lo stesso giorno D. Giovanni a Castellammare il Maestro di campo Gaspare di Sulta al governo di essa città, ed il Duca della Regina ad avere cura delle farine che colà nei prossimi molini si macinavano per sostegno de'quartieri fedeli, come aveva fatto in Aversa il Duca di Maddaloni. Avvenne in questo mentre che Luigi Poderico dopo la rotta data al Colessa o Papone in Teano, avuta intelligenza coi gentiluomini di Ses-

sa, e fattogli dare aiuto dai soldati regii che in Teano dimoravano (1), gl'indusse a dar sopra i popolari che erano entro la città, e di essa felicemente li scacciarono (2), ed anche dal casale di Cascano, che è sopra la via militare che va a Gaeta, di dove avuto soccorso di altri soldati Spagnuoli girono a Traetto, ed anche di là i popolari scacciarono, facendovi morire un famoso capo dei banditi (3). Or partendosi di Capua il Vescovo di Aversa (4), il Principe di Monervino, il Duca di Andria, il Principe di Leporano, Don Alonso Sances ed altri cavalieri (5) per passare a Castellammare del Volturno, ed indi per mare in Napoli, gli fu significato che quattrocento popolari usciti dalla terra di Piedimonte, predato grosso numero di armenti del Principe di Colobrano dalla sua baronia di Formicola, erano venuti sin presso l'Epitaffio, che è un luogo poco lontano da Capua sulla via che và verso Roma; per la qual cosa d'ordine di Luigi spintisi a quella volta, non vi ritrovarono niuno, ma intesero per cosa sicura essere i popolari giti alle molina di Trefisco, che erano guardate da soldati regii, per scacciarneli e torgli il loro uso, ove si macinava buona parte del grano che s'invia-

---

(1) col soccorso di cinquecento soldati Spagnuoli, che se gli inviarono da Gaeta,

(2) con loro grandissima mortalità, restandovi fra gli altri uccisi, il padre, e la madre, un nipote, ed altri parenti del Colessa, ed il suo cancelliero;

(3) Fu spedito ancora da D. Giovanni un corriere in Spagna, dando contezza oltre di ciò che fatto si era per far partire il Duca d'Arcos dal governo del Reame, le ragioni perchè ciò fatto avevano; e partì l'armata Reale non senza rammarico dei fedeli del Re, che pareva che restassero soli senz'altro appoggio, esposti ai varii casi di fortuna che avvenir sogliono negli incerti avvenimenti della guerra.

(4) D. Carlo Carafa della Spina figliuolo del Principe della Roccella,

(5) e buon numero di loro familiari armati,

va in Napoli. Onde passati anche colà, ed assaliti i popolari che con la fatta preda al venir dei regj si fortificarono su un monte scosceso e forte, ove è una Chiesiuola detta Gerusalemme, valorosamente ne gli scacciarono, non ostante la fortezza del sito, essendo di assai men numero di loro, e gli tolsero ciò che aveano predato, incalzandoli sin presso le mura della città di Caiazzo ove si racchiusero, il cui territorio anche ostilmente saccheggiarono. Ritornati poi senza avere ricevuto alcun danno i detti cavalieri a Castellammare del Volturno, tardando a comparire la galea per condurli in Napoli, passarono su una tartana a Gaeta, ove ritrovarono avviso, che Domenico Colessa, per vendicarsi del danno che avea ricevuto a Sessa, ove anche avevano fatto morire alcuni suoi stretti parenti, volea colà gire con altro grosso numero dei popolari che di nuovo raunati aveva; il perchè i gentiluomini di essa città avendo inviato a chiedere soccorso gl' inviarono cento archibugieri Spagnuoli, ed essendovi nello stesso tempo giunta la cavalleria regia da Capova, non osò di tentare altro Papone; e rendendosi anche la rocca di Mondragone, restò aperto e libero il cammino da Capua a Gaeta, ove concorrendovi da tutti quei fortissimi circonvicini luoghi in gran copia vettovaglia ed altri rinfreschi, e di là portandosi su tartane e galee sicuramente nei quartieri fedeli, non è credibile come li sollevò e ristorò dei passati disagi che per la carestia delle cose da vivere sofferta avevano. Girono anche da Gaeta le genti regie alla terra di Itri, e quella saccheggiarono e bruciarono, i quali luoghi avevano fatto rubellare i due fratelli di Arezzo della stessa terra, e quelli ostinatamente mantenevano alla parte Francese; ma per essersi i regii trattenuti più del convenevole a saccheggiare Itri, non arrivarono allo stabilito tempo a Sperlonga, ove si era convenuto che ritrovar si dovessero quando vi giungeva per mare il Duca di Maddaloni con altra gente per assalirla; il quale non trovando venuta la gente per terra, non tentò altro, e trattoli da Sperlonga molte cannonate senza fargli

alcun danno, volte le prore addietro in Gaeta ritornò. Ritornò ancora all'obbedienza reale la città di Venafro , e molte altre circonvicine castella (a).

Mercordì 29 di Gennaio diede udienza D. Giovanni in forma di Viceré ai titolati e Baroni del reame, facendo coprire e sedere in sedie alla sua eguali i Titoli , i Consiglieri di stato, i Maestri di campo, ed i Priori della Religione di Malta, secondo il solito uso, e poscia uscì alla pubblica udienza. Lo stesso giorno in virtù della piena potenza datali dal Re, pubblicata li 2 dello stesso mese, concedette amplissimo indulto a tutti i sollevati, ritornando alla dovuta obbedienza del loro Signore, alla quale con paterni ricordi li esortava , fattolo affiggere anco entro i quartieri sollevati per persone fedeli e diligenti, ancorchè con manifesto pericolo delle loro vite, macchinandosi già diversi trattati con consentimento dei più stimati capi, di tornare alla ubbidienza del loro legittimo Re, i quali più distintamente porremo appresso, essendo di mestieri raccontarli uniti per maggiore intelligenza dei lettori. Si scaramucciò il medesimo giorno alle trincee di Chiaia fra i popolari e gli Spagnuoli, con trarsegli molte cannonate dai posti di Pizzofalcone e castel dell'Ovo. Formò D. Giovanni tre Giunte di Consiglieri di stato ed altre persone di stima per trattare in esse dei correnti affari, così della guerra,come di altro bisognevole al mantenimento di essa. Nella prima dunque detta della Guerra intervennero il Maestro di campo Achille Minutolo Duca del Sasso del Consiglio Collaterale, Nicolò Giudice Principe di Cellammare del Consiglio Collaterale, il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto del Consiglio Collaterale, Don Diego di Chiroga Generale dell'artiglieria e del Consiglio di Stato , il Tenente Generale della cavalleria del regno Vincenzo Tuttavilla del Consiglio di Stato, il Generale Carlo della Gatta Principe di Monestarace del Consiglio di Stato, Fra Giovan Battista Caracciolo Priore di Malta come Deputato del Baronaggio, D.

(a) *V. nota CXLI. p. 325.*

Dionisio di Gusman Maestro di campo generale, ed il Barone di Batteville Generale dell' artiglieria dell' armata: della Giunta della vettovaglia furono il Reggente Mattias Casanatte Grassiero, Don Diego di Uzeda Luogotenente della Camera, il Principe di Cellammare, Cornelio Spinola, e D. Diomede Carafa Deputato del Baronaggio; e per lo Patrimonio Reale D. Diego di Uzeda Luogotenente della Camera, e Giacomo Capece Galeota Presidente.

Or giunti finalmente di Gaeta in Napoli i cavalieri che abbiamo di sopra nomati, favellò il Vescovo di Aversa a D. Giovanni, e gli significò lo stato in che stavano gli affari della guerra in Capua, e gli chiese in nome di Luigi soccorso di moneta e di fanteria, dicendoli che se gl'inviava quattromila ducati e mille fanti sarebbe venuto sin presso le mura di Napoli, e che altrimenti le cose avrebbero preso mal cammino; o che D. Giovanni con grosso di gente fosse lui venuto in Capua, che la sua presenza avrebbe rincorato i Baroni che vi erano, e fattone concorrere degli altri allo esercito; ma che non facendo nè l'uno, nè l'altro si rivolterebbero buon numero di Baroni già stracchi dai disagi della guerra, la quale si ridurrebbe a pessimo stato. Rispose umanamente D. Giovanni, che il tutto avrebbe fatto con ogni prestezza, e che aspettava di punto in punto soldati che venivano di Spagna, alla giunta dei quali gli avrebbe il tutto inviato (1).

Giovedì 30 di Gennajo si scaramucciò alle trincee del castel di Sant'Ermo verso il casale del Vomero, ove si trassero dalla rocca molte cannonate, come ferono parimente dai posti di Pizzofalcone a Chiaja, ma solo con rovina degli edifizii, colpendo rade volte alcuno dei popolari, perchè stavano ascosti entro i vicoli che li coprivano. E favellando imprudentemente, sotto alcune ore che si erano fatte di tregua, il

---

(1) così appunto lo stesso Vescovo di Aversa mi raccontò (a).

(a) *V. nota CXLII. p. 327.*

Conte di Oppido (1) con alcuni altri, coi popolari da una finestra a Santa Chiara, i popolari non facendo conto della tregua gli trassero di una moschettata, che ferì gravemente Francesco Bregazzano che era un di loro. Si offerirono lo stesso giorno a D. Giovanni il Duca di Andria di assoldare cento fanti a sue spese e mantenerli per mesi quattro, il Principe di Monervino cento, ed il Marchese di Torrecuso altrettanti, e mantenerli per il medesimo tempo ove fosse stata la guerra. Partì ancora la stessa notte per Spagna Don Martin Carlos uno dei Generali dei galeoni con un vascello, con ordine di navigare a porto lanciato, per giungere prima del Duca d'Arcos, per dare contezza al Re delle cagioni per le quali era stato bisognevole farlo partire, acciò non si ostinassero maggiormente, per l'odio che gli avevano i popolari, nella loro ribellione; al qual Duca trattenuto in parola in Gaeta, non vollero dare vascello da vela per farlo partire, essendo il più aspro rigore dal verno, con dirgli che era il migliore gire con le galee sino a Genova, e poi di là imbarcarsi su un vascello, senza mandarli nè anco in fretta cotal risposta per una galea che aveva da gire in Gaeta con D. Francesco di Cordova Governatore delle galee di Spagna, e col Principe di Atena che era venuto in suo nome a chiederlo, per dare agio, come abbiamo detto, che D. Martin Carlos partisse di Napoli, e molto prima di lui giungesse in Ispagna.

Era intanto impicciolito per mancamento di grano notabilmente il pane, così nei quartieri fedeli, perchè tardava a venire quel che si aspettava di Puglia ove se ne stavano caricando alcuni vascelli, come nei quartieri sollevati, ove n'era la carestia assai maggiore, essendo già consumato quel che avevano raccolto da Aversa e dai circostanti luoghi, e chiusa loro la via del mare, non ne poteva nè anche per terra venire di

---

(1) Orsino.... con D. Giovanni di Dura che stava entro i quartieri contumaci.

Puglia, essendo serrati i passi dalle genti regie. Prese parimente Luigi la Rocca Monfina ed altri luoghi colà d'intorno, onde il Reggente Mattias Casanatte uomo di sommo valore ed avvedimento, creato novellamente Prefetto dell'annona cominciò con somma diligenza a far condurre inNapoli vettovaglia ed ogni altra cosa da vivere; e per torre nuova cagione di disgusto coi popolari, stringendosi notabilmente i trattati di accordo con loro, senza creare nuovo Eletto, fe suo Luogotenente in cotale uffizio Diego Pasquale onorevole e fedele cittadino, il quale insieme con Tommaso di Aquino, Geronimo Naccarella ed altri mercatanti ferono una compagnia, obbligandosi portare a loro spese in Napoli su tartane ed altri vascelli armati pesci e carne insalata, ed altra fresca per uso dei cittadini, avendo notabile quantità di vacche raccolte nei piani del Mazzone presso Castellammare del Volturno, colà ricoverate da tutte le circostanti regioni, per tema di non esser predate dai popolari (a).

Venerdì 31 di Gennajo (1) partì di Napoli la Reale con altri vascelli che vi erano rimasti dell'armata, per gire a spalmare e tor bastimenti e soldati, come detto abbiamo (2). Assoldava ancora con somma diligenza in Roma nuovi soldati il Regio Ambasciatore Conte di Ognatte, e quelli inviava nel castel Nuovo sulle tartane, e per terra all'Aquila a D. Mi-

---

(1) raccontasi che questi giorni addietro ne gio nei quartieri fedeli un Frate di S. Francesco a favellare al sig. di Guisa, e che favellandogli cavò dalla manica un archibugetto per ucciderlo, ma accortosene Guisa, di propria mano il rattenne aspramente sgridandolo, ed accorsivi i suoi famigliari, fu preso e posto in prigione.

(2) per poter ritornare subito in soccorso dei travagliati affari della nostra città e del reame, mentre si stavano attendendo ancora di Spagna altri vascelli di Biscaglia, e di altri luoghi di punto in punto con altri soccorsi.

(a) *V. nota CXLIII p* 329.

chele Pignatello, quale soccorse di buona somma di moneta, come aveva fatto al Duca d'Arcos ed a D. Giovanni, e di buona quantità di grano comprato nelle maremme di Roma, ed anche inviò soldati in Gaeta, per indi passare in Capua sotto il comando di Luigi per ingrossare lo esercito. Ferono intanto notabil danno con le cannonate i due vascelli inviati alle rive del Piano di Sorrento ed al capo di Massa, ma non perciò restando di strettamente assediare la sopraddetta città il Grillo (1) ed i popolari da lui raccolti, vennero di nuovo in nome dei Sorrentini a chiedere soccorso a D. Giovanni Carlo Rocco Principe di Torre di Padula cavaliere dell'abito di Calatrava con altri cavalieri Napolitani che colà dimoravano; per la qual cosa si preparò inviare ad assalire quei popolari Gaspare di Sulta da Castellammare, come poco stante si fece, ed appresso racconteremo. Morì ancora in Napoli al monastero del Monte di Dio Francesco Concublet Marchese di Arena Scrivano di ragione, e fu colà onorevolmente sepolto. Si fortificarono in questo mentre dal posto di S. Maria la Nuova, strada dell'Ospitaletto, e largo del Castello, tutti i capi dei vicoli con riparo di muro di pietra e calcina, con le loro balestiere, come ancora in tutti gli altri posti tenuti dai regii, avendo anche fatto lungo ordine di rastelli al largo del castelNuovo, ed in tutte le altre porte della città al di dentro, per difendersi d'alcuno interno tumulto, per procacciarsi ciò

(1) nato di nobil famiglia, benchè, come dicono, di linea bastarda, uomo di perduti costumi, e noto per molte malvagità da lui commesse ... Era il Grillo ... lungo tempo dimorato amichevolmente a Sorrento, e gitone poi a visitar Guisa in Napoli, per averlo già conosciuto in Roma, essendosi già accostato coi popolari del Piano, ed avuto con loro trattato, ne fu dal Guisa, creandolo Capitano suo, persuaso ad assediare Sorrento, il qual Grillo prima della sua mossa, inviò a tentare quei gentiluomini, ma gli fu da essi e da Alfonso Filomarino Maestro di campo e Governatore della Piazza, magnanimamente risposto, che era per difenderlo sino all'ultimo spirito.

notabilmente da Guisa, e per lo poco che si poteva assicurare della corta fede dei popolari; dalla qual cosa prendendo occasione di nuova calunnia coloro che sempre givano investigando semi di discordia, sparsero voce, che facevano ciò gli Spagnuoli per abbandonare gli altri quartieri, e forse saccheggiarli e ritirarsi in quelle nuove fortificazioni, la quale novella prendendo vigore e credenza fra quelle turbe timide e di poco conoscimento, fu di mestiere che il Barone di Batteville chiarisse ciò con la seguente scrittura.

Manca la scrittura nell'originale, dove invece si vede un asterisco.

Era rimasto prigioniero dei popolari nella ribellione che narrata abbiamo della galea Sant' Agata, con essere anche ferito, il suo Capitano, onde fu liberato il Dottor Giacinto Cangiano sostenuto quando si ruppe la guerra nel castel Nuovo, il quale Giacinto tosto fe in suo cambio rimandar libero il detto Capitano; ed essendosi parimente rubellata la galea San Francesco Borgia, con rimanervi ancora ferito e prigione D. Antonio Pedrazza Capitano di essa, fu altresì cambiato con Michele Carbone imprigionato, secondo che narrato abbiamo, nella Torre di S. Vincenzo. Si scoverse parimente un trattato d' introdurre i popolari nel quartiero di Pizzofalcone, perciocchè essendo stato li giorni addietro sostenuto dal Principe di Belmonte un medico che albergava in detto quartiero, perchè nelle opere e nel parlare si dimostrava infedele e rubello, fu poi lasciato libero per opera di una persona di stima che ne pregò il Principe, ed in essere uscito dalla prigione se ne fuggì con tutti di sua casa nei quartieri sollevati; e conoscendo la importanza di essa contrada, per porre in opera il suo mal talento, significò ai capi del popolo che saria stato di notabile avanzo ai loro affari di farsene padroni, e che poteva agevolmente occuparsi per la salita della Nunziatella, con corrompere i Calavresi vassalli di detto Principe che l'avevano in guardia. Inviarono un artigia-

no amico di uno di quei Calavresi acciò trattasse il negozio; andò colui, e promettendo al suo amico grossa somma di moneta gli persuase che procacciasse di dar la entrata ai popolari: mostrò di consentir colui, e detto che ritornasse nel seguente giorno per stabilire il modo di recare ciò ad effetto, ne diede contezza al Principe, d'ordine del quale tirando innanzi il trattato si convenne con quel suo amico d'introdurre i popolari tostochè a lui toccasse la guardia delle trincee. E divisato il giorno che sarebbe stato di guardia, gli disse che si ponessero all' ordine per dare compimento a cotale affare, onde tutto lieto ritornò ai suoi il popolare, credendosi aver la faccenda finita; ma il Principe riferito il tutto a D. Giovanni, deliberarono fare con trattato doppio venire i popolari, e facendogli una imboscata castigarli del loro vano pensiero. Ritornato dunque nello statuito giorno l'artigiano, e favellato col suo amico per dare compimento al trattato, il significò colui al Principe, ed il Principe a D. Giovanni, il quale per la circospetta e tarda sua natura non risolvendosi a fare quel che conveniva, ne pose in grandissimo sospetto il popolare di quel che era, tenuto intanto in parola dal suo amico; e conoscendo che se il lasciavano gir via non sarebbe più ritornato, fattolo porre in prigione, il ferono là entro strozzare.

Ma in questo mentre in Capua uscirono un mattino i soldati regî, e girono a toccare all'armi a S. Maria per provocare a scaramucciare i popolari, i quali non facendo altro motivo, ritornarono i regii addietro: dopo desinare i popolari in numero di trecento fanti ed ottanta cavalli usciti da quella villa s'avviarono verso Capua, la qual cosa significata dalle scolte a Luigi inviò fuori cento cinquanta cavalli tra Borgognoni, Croati e Napoletani con il Commissario generale Barone Zattara ed ottanta moschettieri, con una truppa di Capitani e valorosi cavalieri, e fra essi D. Marco Antonio Sanseverino, D. Marco Antonio Tuttavilla, Capitan Giovanbattista Latino, Capitano Marco Antonio Borgognone, D. Giacinto Suardo ed altri, i quali assalendo valorosamente i popolari, li rup-

pero e posero in fuga, facendone dieci prigioni, ed uccidendone assai più numero. E ricoveratisi alli Vorlasci, famoso edifizio dell'antica Capua, ove stavano con trincee fortificati, ed incalzandoli più di quel che conveniva la truppa dei cavalieri, sgridandoli invano il Commissario generale fu ferito sotto il cavallo a Capitan Marco Antonio, ed ucciso a Marco Antonio Tuttavilla, il perchè rimontandone un altro ritornarono coi prigioni vittoriosi in Capua, avendoli sulla porta attesi Luigi ed il Maestro di campo Prospero, non volendo abbandonare la piazza, dei cui popolari si viveva in continuo sospetto.

Sabato 1. di Febbrajo si scaramucciò notabilmente in Napoli al posto di Chiaja, ove trassero molte cannonate dal castel dell'Ovo e da Pizzofalcone, ed al posto della Trinità e della Salata, di cui stava in guardia il Maestro di Campo Francesco Poderico, con rimanervene alcuni feriti d'amendue le parti. Uscirono poi i soldati regii dal posto di S. Carlo, e dato sopra la vicina trincea dei popolari verso Chiaia, i quali senza alcun sospetto stavano attorno al fuoco ristorandosi dal freddo della stagione, ne uccisero ben trenta, con restarvene molti altri feriti (a). E seguitando tuttavia il Grillo ad assediare Sorrento, fu commesso a Gaspare di Sulta che il soccorresse da Castellammare (1), difendendosi intanto valorosamente i Sorrentini da'continui assalti che gli davano i popolari, con esservi rimasto ucciso di una moschettata Vulcano valoroso gentiluomo di essa città, mentre stava guardando i nemici, per una troniera, la cui molestia non potendo soffrire la Principessa di Scilla ed altre donne illustri che si erano colà ricoverate, se ne passarono nei quartieri fedeli su una galea che andò a torle.

(1) il quale non osava muoversi avendo vicino il nemico, non ostante che avesse seco settecento fanti fra Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, per dubbio di non ricevere alcun danno in quella importante Piazza.

(a) *V. nota CXLIV. p.* **330.**

Ora il manifesto affisso tra i popolari sollevati di ordine di D. Giovanni (1), ancorchè facesse il Guisa prestamente torlo da innanzi la Chiesa della Pace, dal Seggio di Nido, e da altri luoghi ov'era stato posto, fu nondimeno in prima non solo avidamente letto, ma toltene ancora copie, le quali sparse fra i popolari, affettuosamente le riceverono, stracchi dalli strazii della guerra e dalle rapine con le quali erano afflitti dal peggiore e dalla feccia dell'umilissima plebe, avvezza a vivere di ladronecci e di violenze, essendo comunemente sdegnati con Guisa non solo l'Annese che si vedeva torre affatto il dominio che acquistato si avea, ma anche il Dottor Vincenzo di Andrea, uomo che per valore d'ingegno, e per talento e vigor d'animo nell'esegnire ciò che intraprendeva, era senza dubbio il primo fra i sollevati; il quale abborrendo ogni sorte di dominio, si aveva dato a vedere di erigere la città ed il regno in Repubblica, facendoli credere la passione che sopra di ciò aveva, che fosse ciò facile e riuscibile, e che Guisa avesse dovuto, secondando i suoi desiderii, non solo fondarla, ma stabilirla. Ma come s'avvide che ciò era mera vanità, e che per lo diverso volere dei popoli e delle città principali del regno, non poteva ciò avere sussistenza alcuna, e che il Duca voleva farsi lui Re, e che Francia da una altra parte il voleva per se, e che il Re di Spagna tenendo in sue mani le rocche di Napoli e del regno, e buona parte di essa città ed altre infinite, ed il seguito della maggior parte dei Baroni fedelissimi e costantissimi al suo servizio con aspra guerra il tutto si sarebbe per lunghissimo tempo distrutto e lacerato, e che alla fine pur doveva rimanere sottoposto al vincitore, con assai peggiore condizione di servitù che non era stato per lo addietro, come uomo accorto ed avveduto ristrettosi con Antonio Mazzella nuovamente creato Eletto

(1) l'affisse un Frate dei Buoni Fratelli della Pace ed un Chierico della Nunziata, detto Carlo Campanile, che fedelmente servirono D. Giovanni.

del popolo, col Dottor Gennaro Pinto suo amicissimo, e con altri suoi stimati popolari si risolvettero in tutt' i modi di riporsi sotto l'antica Signoria di Spagna, ritornando con la dovuta fede al dominio del Re naturale; istigati maggiormente a ciò fare da Francesco Filomarino Principe della Rocca cavaliere di somma bontà, e che con la fede dovuta con apertissimo e manifesto pericolo della vita aveva sempre costantemente maneggiato d' introdurre i soldati regj nei quartieri sollevati, non finendo mai, con tutto che gliene andassero molti in fallo ed altri ne fossero scoverti, di attaccare sempre nuovi trattati per ciò eseguire, dispostissimo o a ridurre cotal bisogna a complemento, o di perdere in così laudevole ed onorata impresa la vita, rappresentando continuamente a chi conveniva, che altro non si era avanzato con le correnti rivolte, che rovinare e porre sossopra il regno, cagionare infinite morti di persone innocentissime, ed avere ridotti in Napoli rapaci e perfidissimi stranieri, i quali uniti con altri di loro assai peggiori si nutricavano col loro sangue, spendendosi nel solo mantenimento di Guisa e della numerosa corte che ei nutriva ben mille ducati il giorno, cavati non dalle rendite regie o dal Comune, che per la guerra erano tutte andate in rovina, ma dalle sole sostanze dei miseri Napolitani taglieggiati ed afflitti un giorno più dell'altro (1); essendo altresì imputato Guisa non sol di sciolta e di scomposta lussuria, secondo l'uso Francese, con tutti i suoi famigliari, ma anche di vizii più brutti e nefandi, come del tutto ne era chiara e comunal fama (2). Aggiutavano li onorevoli

(1) avendo fatte sontuose livree di velluto verde trinate di argento e d'oro agli Alabardieri della sua guardia.

(2) il perchè congiurarono contro di lui Bartolomeo di Stefano uomo di nobile spirito con altri popolari in buon numero per ucciderlo, e rivoltare le città a Spagna; ma avuto di ciò alcuna notizia il Duca, fu imprigionato lo Stefano con alcuni altri, il quale Stefano per gli strazii e maltrattamenti che ebbe in tal presura, appena quetati i rumori si morì.

pensieri del Principe, il Duca di Perdifumo suo fratello, il Marchese di Capriglia, D. Antonio Gattola, fuggito come detto abbiamo da Fratta, D. Carlo Filangiero dei Baroni della Pia cavaliere di Calatrava, D. Diomede e D. Scipione Carafa suo figlio, Vincenzo di Gennaro, D. Ottavio Torello, Don Pietro di Guevara, Cesare di Bologna, Francesco ed altri suoi figli, Marcello Carafa, Ottavio Brancaccio, il Marchese di Montesilvano, il fratello di D. Scipione Carafa Marchese di Bitetto, fra Carlo Confalone, il Duca di Roscigno della famiglia Villano giovanetto che con un suo fratello assai fedelmente si adoperò, D. Vincenzo Arcuccio onorevolmente nato e nobilmente imparentato, giovane altresì di nobilissimi costumi, D. Ottavio Pignone suo cugino, con altri molti cavalieri, dei cui nomi quando occorrerà, farò onorevole memoria: e dei popolari di stima Carlo di Amato figliuolo di Anello già Presidente della Regia Camera, in casa del quale più volte si giuntarono i sopraddetti a trattare di cotale affare, il Consigliere Giovanbattista Giovine, Paolo Staivano, il Dottor Bartolomeo di Franco, il Dottore Giacinto Campanile, ed altri in grosso numero, avendo particolarmente travagliato così nel copiare, come nel fare affiggere li manifesti il detto Campanile, ed il padre D. Isidoro Macedonio, nella cui cella e nella cui casa di San Paolo ove per lo più si univa (ancorchè con grandissimo sospetto dei popolari che dicevano che colà entro si facevano monopolii, e si ordivano tradimenti) quella poca nobiltà fedele che era rimasta in quei quartieri; e D. Vincenzo Arcuccio non solo ne copiò molti così dentro l' Oratorio di San Paolo, come in sua casa, ma anche da persona a lui fedele ne fè affiggere uno nella strada della Selleria centro dei quartieri del popolo (1).

---

(1) Ma di tutti i trattati fatti a favore di Spagna, e di ciò che si macchinò contro Guisa, porrò fra poco le intiere relazioni di Vincenzo di Andrea e di Gennaro Pinto, per le cui mani *il*

Stavano gravemente offesi in generale i popolari sollevati della malvagità e picciolezza del pane, mancato affatto il grano, e ridotti a nudrirsi di grano d'india, di miglio e di altri legumi, come ne ferono gravissime querele con Guisa, mentre cavalcava per Napoli, le donniceiuole ed i popolari di peggiore sorte del Lavinaro e del Mercato, da lui con dolci parole e con grandissime promesse racchetati. Seguitavano nei quartieri fedeli a partirsi i rimanenti vascelli dell'armata carchi delle fatte prede nelle strade di Porto, e negli altri circonvicini alberghi dei sollevati (1), ove con varie occasioni avevano fatto sortite e rapine. Partì parimente di Gaeta per Spagna il Duca d'Arcos creditore del Re in sessanta e più mila ducati del suo soldo, essendo anche debitore di questa e maggior somma a diversi mercatanti, e persone particolari in Napoli, per robe da loro prese e per altre cagioni, e fra gli altri in ducati cinquemila all'Eletto del popolo Andrea Naclerio, per egual somma da lui pagata a diversi Cavalieri di Porto e Portanova, per prezzo dei voti da loro laidamente venduti per imporre la gabella dei frutti, ultima cagione delle passate rovine, i cui nomi avendone letta la lista mostratami dal detto Eletto, ben mi ricordo, e potrei per loro infamia qui inserirli, ma lascio di farlo, per non caricare di così biasimevol fallo i loro posteri (2). Venne il mattino dello stesso giorno di Sabato un

---

tutto passò; onde si cagionò poi l'entrata nei quartieri rubelli, e la totale quiete della città e del regno, ed ancora un'altra relazione di D. Vincenzo Arcuccio che con altri cavalieri in buon numero si adoprò dimorando entro i quartieri contumaci a servire il Re con felice esito e prospero successo, acciò passi a notizia di coloro che dopo saranno, ogni particolar cosa che in così notabile affare avvenne.

(1) ed anche negli amici con più avida rapacità di quel che conveniva.

(2) imputando ancora al Duca d'Arcos i suoi malevoli di aversi preso un vascello carco di diecimila tomola di grano dai

brigantino di Sicilia, e significò a D. Giovanni venire appresso un vascello carco di cacio, biscotto, munizione da guerra, artifizj di fuoco, ed altri arnesi militari e vettovaglia, e verso l' inchinar del sole venne parimente una galea di Gaeta con un corriere venuto da Spagna e lettere di Roma, significando assoldarsi colà con danajo inviato dal Re quattromila fanti, che in breve dovevano entrare per la via dell'Aquila nel reame, che venivano parimente di Spagna, e che alcuni n'erano già alla vela, altri (1) vascelli con grosso numero di soldati venire ancora da Milano, altri cinquecento cavalli e pari numero di fanti, andando felicemente in quello stato gli affari dell'armi regie, e prepararsi soccorsi in Genova per la stessa cagione, e che veniva per Vicerè in Napoli il Conte di Ognatte, dovendo gire il Duca d' Arcos in Lamagna, per condurre la nuova Reina, e che il Conte Vicerè aveva inviato un suo segretario in Trento, per condurre nel reame grosso numero di soldati Tedeschi. Le cui novelle in parte vere ed in parte avvedutamente accresciute, e per lo più credute da ciascuno, sparsesi così nei quartieri fedeli, come nei sollevati, per la continua comunicazione che vi era, la vegnente Domenica 2 di Febbrajo così come riempirono di alleggrezza i buoni e fedeli vassalli del Re, recarono terrore ed amaritudine ai nemici e rubelli; rallegrando ancora comunalmente ciascuno l'esser cavalcato per Napoli D. Giovanni, giovane di nobilissimo e reale aspetto su un cavallo morello riccamente abbigliato (2) donatoli dal Prin-

---

Padri Certosini del monastero di San Martino, sotto pretesto d'inviarlo a macinare in Gaeta, in tempo che i quartieri fedeli ne stavano in estrema strettezza, e quello aver poi venduto ad alto prezzo, ed in proprio utile convertito.

(1) otto

(2) guarnito di fornimenti e sella bordati di argento donatoli dal Principe di Stigliano, vestito lui parimente di drappo di color leonato, tutto coverto di ricamo di argento, senza mantello, con una ricca banda cremesina.

cipe di Stigliano, visitando i posti, essendo ricevuto con lieta salva dai soldati che li custodivano, andando in sua guardia due truppe di cavalli Borgognoni e lunghe file di Alabardieri così Spagnuoli della sua guardia particolare, come Tedeschi della solita dei Vicerè, comparendo la strada di Toledo sino alla Carità con le botteghe piene di cacio, salumi (1) ed altre cose da vivere, fuorchè di pane, del quale se ne sentiva mancamento, benchè assai meno di quello dei quartieri sollevati, venendone sempre in buona quantità per la via del mare chiusa ai popolari. Ma cotali allegrezze in parte amareggiò la perdita della galea Capitana di Napoli, la quale per colpa del Generale Giannettino Doria, che stando a Pozzuolo volse scendere in terra a udir messa, ed in suo seguimento tutti i suoi famigliari e soldati che su vi erano, rimasta sguernita, rivoltossi la ciurma quasi tutta di popolari condannativi per loro falli (2), che tagliati i capi, via si fuggì, ed arenato il vascello nelle prossime rive (3) dei sollevati, sbarcarono i forzati in terra ajutati dai popolari che prestamente vi accorsero, coi quali avevano tenuto di ciò trattato alcuni giorni prima, di che, dicono, che per una spia del Mercato aveva tenuto avviso Giannettino, i cui ricchi mobili ed argenti mandarono a sacco; onde egli afflitto dalla doppia perdita, gl' inviò tantosto dietro un'altra galea, la quale nell'urtare che fe alla Capitana rubellata, perse il timone, ed accorsovi poi Giannettino con altre due galee, ancorchè trasse molte cannonate alla galea ed ai popolari che vi erano accorsi (4), per essersi troppo accostata in terra, non potè fare cosa alcuna valevole.

---

(1) carne

(2) essendo gli altri schiavi Turchi scesi a fare acqua in terra.

(3) di S. Giovanni a Teduccio

(4) e benchè non potesse impedire che non campassero via con la preda che fatto avevano, pure ricuperò la galea, ancor-

Nella fazione che poco innanzi abbiamo scritto essere avvenuta nel posto di Chiaja, sortirono da San Carlo alle Mortelle cinquanta Spagnuoli col Sergente maggiore fra Diego Mansione (1), e dato sopra i popolari che al numero di trenta guardavano una trincea sotto la casa del Presidente (2) Petagna, senza alcuna cura o diligenza militare, standone alcuni al fuoco a scaldarsi ed altri dormendo, ne uccisero ventotto, e passati innanzi alla seconda trincea anche la guadagnarono, mettendosi i popolari in fuga, incalzati dai regii sino a San Leonardo il qual luogo non tentando vittoriosi addietro ritornarono (3). In questo mentre Capitan Michele de Santis, colui che essendo vilissimo macellaio uccise di sua mano D. Peppo Carrafa, essendo Maestro di campo del popolo ne andò al Duca di Guisa, e gli chiese che gli avesse dato una legione di fanti per potere esercitare

---

chè arenata, con le robe che vi erano rimaste e tutti gli armamenti e le artiglierie, e quella portò a racconciare in Baia per guernirla di nuovo, e poter servirsene come in prima faceva. Ma D. Giovanni per allegerirsi della gente inutile, che nei suoi quartieri dimorava, ove si sentiva strettezza di vettovaglia, con tutti i buoni provvedimenti che vi si facevano, e caricarne quelli dei rubelli, ove la strettezza era assai maggiore, diede licenza che tutti coloro che se ne volevano passare in essi avessero potuto liberamente farlo ; ma quei dei quartieri contumaci stando in grandissima strettezza di viveri, ributtandoli addietro, gliel vietavano, passando solo quelli che per condurgli alcun danaro per mancia, si aprivano in cotal guisa la strada.

(1) Fra servente della Religione di Malta

(2) Partenio Petagna,

(3) Venne avviso di Sicilia essersi colà, travagliati da procellosa tempesta, arenati sette vascelli Francesi, non si sà se fussero dell' armata loro che si ritirava dai mari di Napoli, o altri che venivano in suo soccorso, sopra i quali, dicono, che ritrovò ricca preda il Cardinal Trivulzio, che poco innanzi era gito a governare quel regno.

il suo carico. Gli richiese Guisa se sapeva porre i soldati in ordinanza, e fare tutte quelle altre cose che erano mestiere sapere ad un Maestro di campo; e rispondendo di nò, soggiunse il Duca che non doveva porsi a fare quel che non sapeva, odiandolo per la sua temeraria baldanza, e bramando di farlo morire, per gratificarne il Duca di Maddaloni, per lo pensiero che nutriva di farsi (1) Re, con tor la vita all'uccisore del fratello. Ma il de Santis arrogantemente e quasi minacciando ripigliò, offeso della ripulsa, che lui era quello che aveva ucciso D. Peppo; il cui parlare benchè amaramente pungesse l'animo di Guisa, pure allora il dissimulò. Andò poi il de Santis ad insultare e rapinare la casa del Marchese di Taviano, il perchè la Marchesa Isabella delli Falconi sua avola (2) ne andò di persona a Guisa a querelarsi di lui, il quale le disse che ci avrebbe dato presto rimedio, e poco stante la donna si morì, per lo timore che si prese del fatto insulto da grosso numero di popolari armati e minaccianti. Or gito Guisa, come detto abbiamo, a Giugliano, venne poco stante colà Capitan Michele sopra un generoso cavallo, e con quattro palafranieri innanzi, vestiti di un'assisa di quelle che aveva saccheggiato nei palagi dei cavalieri; ma poco dimorato vi fu, che il Duca stomacato della sua superbia il fe sostenere, e sparse voce che l'aveva fatto morire in prigione, per vedere se si fosse per ciò cagionato alcun tumulto, e veggendo che alcuni pochi popolari si erano solo di ciò con parole doluti, senza far motto alcuno, vel fe da dovero strozzare, e così rimase punita e vendicata nel suo uccisore la morte di D. Giuseppe (3). Trattando intanto strettamente l'Andrea ed il Prin-

(1) voleva farsi amico il Baronaggio, come inviò a dire in Aversa lo stesso Duca per Vincenzo Carafa.

(2) madre

(3) oltre gl'incendii e rovine fatte da Fra Paolo Venato suo caro amico in tutta la strada e quartiero, ove egli morì per tal cagione, ma ciò nulla giovò all' anima del morto, se gito era in mal luogo, anzi piuttosto l'accrebbe pena e tormentò.

cipe della Rocca di rivoltare i quartieri sollevati alla parte di Spagna, inviarono a dar contezza dello stato delle cose a D. Giovanni, non fidandosi di farlo per lettere, Geronimo Miserere Pandettario del Banco del popolo (1), il quale benignamente udito da lui, fu subito addietro spedito con sue lettere a Vincenzo e ad altri capi del popolo, assicurandoli ed animandoli a ciò fare.

Lunedì 3 di Febbraro fu data una scrittura dal Baronaggio e Nobiltà a D. Giovanni, nella quale ringraziandolo dello indulto dato al popolo, confirmandolo e ratificandolo dal loro canto, promettevano ancora loro perdonargli tutte le offese che ricevute ne avevano, purchè ritornassero alla dovuta obbedienza del comun Re; il cui scritto solo firmare non volle il Maestro di campo Luzio Caracciolo Marchese di Santo Vito e del Consiglio Collaterale (2), con dire che voleva ritornati i suoi arredi che gli aveano tolto i popolari, nè voleva, con firmar la scrittura, pregiudicarsi alla ricuperazione di essi. Si fe ancora lo stesso giorno Chierico Regolare Carlo Rocco Principe di Torre di Padula e cavaliere di Colatrava (3), fastidito dalla presente fortuna, dalla perdita dei suoi

---

(1) guidato da D. Luzio Calà fratello di D. Carlo Calà, al presente Presidente della Camera e Duca di Diano ... per spedire alcuni viglietti d'indulto da D. Giovanni, acciò passassero i rubelli alla parte regia, e quelli spediti, come egli volse, ritornò addietro il vegnente Lunedì 3 di Febbraro dopo desinare nei suoi quartieri.

(2) uomo di strani e bizzarri costumi.

(3) il quale, o per disgusto di essergli stato bruciato e saccheggiato un suo delizioso palagio nel monte di Posilipo, e perso quasi ogni altro suo avere con la levata delle gabelle per li correnti rumori, o tocco dal santo volere di servire a Dio, o atterrito dalla povertà e strettezza della sua presente fortuna, o pure della noia che gli dava D. Maria Rossi sua moglie, donna canuta, brutta, inferma e rincrescevole, si vestì l'abito dei Chierici Regolari nel monastero di S. Maria degli Angeli

beni e dalla mala condizione di D.ª Maria Rossi sua moglie, di età canuta e di ritrosi costumi, nella cui Religione poi tranquillamente visse, e santamente morì dopo due anni.

Insorse fama benchè alcun tempo prima, che si volea dare ai popolari il castello di Baia, corrotto il presidio di soldati Sardi da un Mugnaio e da un Giannizzero (1) che vi albergavano; ed essendosi, con speme di dare a ciò compimento, fatto vedere Guisa nella circonvicina regione di Patria, Giannettino Doria che con le galee dimorava in quel porto, salitovi improvviso vi cambiò il presidio, ponendovi invece di quelli che vi erano, dei soldati che aveva sulle galee (2), nè si fe altra dimostrazione, nè più si favellò di tal fatto (a).

Martedì 4 di Febbraio si proibì agli abitatori di S. Lucia e ad altre persone di comprare vettovaglia, perciocchè comprandola tutta, la vendevano poi avaramente e più a caro prezzo, ordinandosi che la vendessero i bottegai nelle loro ordinarie botteghe, come in prima si faceva; della qual cosa lagnandosi e dimostrando mal talento i marinari di detta contrada, ai quali per la loro corta fede mai si era troppo creduto, temendo che di là di notte tempo introducendo per mare i popolari non avessero fatto alcuno improvviso insulto, si compose un forte rastello vicino alla fontana della calata di Santa Lucia, vietando l'adito ai detti abitatori del luogo di poter venire verso il palagio reale, custodendosi con dilegenza la notte dai soldati Spagnuoli; ed un'altra trincea di muro con la sua porta si compose sotto le scale di S. Maria della

---

di Pizzofalcone, venuto dalla città di Sorrento, ove era con la moglie sino allora albergato.

(1) di un altro di nazione Spagnuolo, ma nato in Napoli, che colà albergavano.

(2) è vi fu chi disse, che la levata di Ottavio Marchese dalle carceri del castel dell'Ovo, con trasferirlo entro la torre di S. Vincenzo, fu perchè si dubitò che colà entro alcun simil fatto, come quello di Baia, non macchinasse

(a) *V. nota CXLI* *p.* 232.

Catena, ove si pose anche buon numero di soldati Spagnuoli, e così rimasero chiusi e ristretti dalla parte di terra, ed ancora da quella di mare, per stare all' incontro di loro sorti vicino terra i vascelli della squadra di Massinbrada che vi erano rimasti (1).

Or essendosi ribellata la galea Padrona di Napoli, e venuta in potere dei popolari, tolsero il cannone di corsia e le altre artiglierie che sopra vi erano, e le collocarono alla punta di Posilipo (2), bersagliando e travagliando con continui tiri i vascelli regii che di colà passavano, per la qual cosa era mestiere passarvi di notte, o molto alla larga, per non esserne offesi. Girono la notte del medesimo giorno i popolari di Chiaia al palagio del Reggente Mattias Casanatte, e bruciate le porte del cortile ed i legnami di alcune finestre, saccheggiarono un cocchio ed alcune altre robe che vi erano, ma accorsivi i Tedeschi che colà presso dimoravano, prestamente ne li scacciarono, con ucciderne e ferirne alcuni; seguitando poi a scaramucciarsi in detto posto di Chiaja il Mercordì 5 di Febbrajo, ove trasse ancora dopo desinare molte cannonate il castel dell'Ovo. Si scaramucciò ancora al posto della Dogana, ove fu ferito un soldato Spagnuolo.

Giovedì 6 di Febbraro si scaramucciò con le moschettate al posto della Dogana e della Salata, ed a Chiaja, traendovi molte cannonate la notte ed il giorno il castello dell'Ovo. Pubblicò ancora D. Giovanni il memoriale ricevuto dalla Nobiltà e dal Baronaggio, nel quale confirmando il perdono concesso ai popolari, affettuosamente anche il pregava a pro-

(1) Avevano i Francesi assediato Sabioneta nel Milanese, ma ne furono scacciati soccorsa largamente dai nostri quella piazza. il perchè ritirandosi di là il campo nemico, tentò altri progressi verso Tortona, che neanche gli riuscirono, essendo scoverto un trattato che colà teneva, i cui autori erano stati imprigionati e severamente castigati di ordine del Conte di Haro Governatore di quello Stato.

(2) allo scoglio, detto la Gaiola

cacciare con ogni possibil diligenza la quiete e tranquillità della città e del regno, e fu cotal scrittura del seguente tenore (a).

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA GRAN PRIORE DI CASTIGLIA
E DI LEONE, GOVERNATORE GENERALE DELLE ARMI MARITTIME
DI SUA MAESTA', VICERÈ, LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE
IN QUESTO REGNO etc.

Li Deputati del Baronaggio per particolar commissione che sopra di ciò hanno avuta da tutta la Nobiltà, come a me costami, hanno presentato a 31 *di Gennaio un Memoriale del tenore seguente, videlicet :*

» *Serenissimo Signore — Il Baronaggio e Nobiltà di que-*
» *sta Città e Regno, rendendo primieramente infinite gra-*
» *zie a Vostra Altezza, che mossa a pietà delle estreme ca-*
» *lamità di questo regno si sia degnata di prenderne il go-*
» *verno, umilmente l'espongono che siccome nel principio*
» *delle sue prudentissime disposizioni, si è già cominciato con*
» *la ferma speranza del rimedio a respirare nelli presenti*
» *travagli, così anco sperano che nel progresso di esse si*
» *abbino coi lumi e splendori della sua grandezza da svanire*
» *l'ombre delle diffidenze che tengono alcuni del popolo,*
» *onde desiderando tutti di questa Nobiltà e Baronaggio, per*
» *lo zelo che ciascuno tiene del servigio reale, non solo di*
» *togliere qualsisia impedimento, ma di cooperare anche a*
» *tutto loro potere per la quiete dei correnti tumulti. Ed es-*
» *sendosi presentito i sospetti che tengono alcuni partico-*
» *lari del popolo, che la Nobiltà debba prendere vendetta*
» *delle pretese offese che alcuni gli hanno fatto nelle robe e*
» *nelle vite, offeriscono a Sua Maestà ed a Vostra Altezza di*

(a) Di questo memoriale trovasi un esemplare a stampa nel più volte citato volume della Brancacciana.

» *dover affatto scordarsi di tutti i pretesi eccessi, che nelle*
» *presenti rivoluzioni così in generale, come in particolare*
» *abbiano sinora in qualunque modo patiti, rimettendoli, anzi*
» *sepellendoli tutti in un perpetuo oblio, come richiede la pie-*
» *tà Cristiana, la generosità del proprio sangue, ed il desi-*
» *derio del pubblico bene, e vivono così lontani dagli odii e*
» *rancori contro al popolo, che supplicano Sua Altezza resti*
» *servita di rendere infinite grazie a Sua Maestà, come fa*
» *anche la Nobiltà predetta per lo perdono generale che si è*
» *degnata di concedere a detto popolo, di tutti i delitti com-*
» *messi, benchè siano di lesa Maestà in primo capite, e per*
» *avergli anche tolto i tributi della grassa, onde inchinati*
» *a suoi reali piedi supplicano la Maestà Sua con affettuose*
» *ed umilissime istanze, che si degni similmente di conce-*
» *dere a questa Fedelissima Città e Regno tutte le grazie e*
» *privilegii proporzionati alla pubblica utilità ed al buon*
» *governo, come meritano l'antica loro divozione ed i servizii*
» *che hanno continuamente fatto alla Monarchia, suppli-*
» *cando parimente Vostra Altezza resti servita d'impiegare*
» *tutt'i mezzi possibili per la universale tranquillità, acciò*
» *si evitino nel regno i danni della guerra, giacchè essa*
» *Nobiltà in conformità della grande obbligazione che tiene di*
» *assistere alla difesa del suo Principe, non potrà mai*
» *mancare dal suo debito; ond'è certo che con tutto lo*
» *sforzo possibile sino a spirare l'ultimo fiato delle vite,*
» *avranno sempre da difendere le ragioni e giustizia del-*
» *la Maestà Sua contro qualsivoglia invasione d'armi*
» *straniere, e contro quelli che osassero d'inquietare il*
» *dominio di questo regno, non potendo non sentire viva-*
» *mente con senso indicibile d'infinito rammarico che si*
» *avrà da combattere contro dei proprii cittadini e fami-*
» *gliari; ma perchè le guerre civili sono le più fiere, e*
» *sono quelle che hanno rovinato i maggiori regni, e*
» *disfatte le più potenti Monarchie, desidera però essa No-*
» *biltà, che sedandosi i tumulti, cessino anco i travagli,*

» *affinchè le proprie dissunioni non servano altrui di trionfo,*
» *e per grandi che sieno gl'infortunii che oggi affliggono il re-*
» *gno, ben chiaramente si prevede che se non succederà in*
» *breve la sua quiete, abbiano da essere di gran lunga mag-*
» *giori quei che se gli minacciano per l'avvenire; perchè colo-*
» *ro che aspirano a questo dominio prevalendosi di tali di-*
» *scordie tenteranno con non dovuti fondamenti di fabbricare*
» *le loro fortune sopra la rovina del regno, a tempo che si*
» *appagasse di quelle grazie che con la sicurtà del perdono,*
» *e con l'abbondanza della grassa, gli sono state da Sua*
» *Maestà sì benignamente concedute, potrebbe essere il più*
» *felice del mondo. Quello che reca a tutti afflizione e cor-*
» *doglio è il vedere, che per la ignoranza di alcuni pochi,*
» *non solo si turba il godimento di tanta felicità, ma che*
» *abbiano anco per cagione loro da sovrastare al regno tante*
» *sorti di miserie e d'infortunj, quante sogliono apportare*
» *le guerre civili, come sono li spargimenti di sangue, le*
» *morti, le crudeltà, le penurie dei viveri, l'oppressione dei*
» *popoli, li patimenti dei poveri, delle vedove, e dei pupilli,*
» *i rubamenti, la total rovina di quelle poche sostanze rima-*
» *ste, e l'impedimento della giustizia, le violenze della pu-*
» *dicizia, la irriverenza ai religiosi ed alle Chiese, che sono*
» *le vere introduzioni e soliti principj delle eresie, e perchè*
» *s'intenda che dal canto della Nobiltà non vi sarà mai impe-*
» *dimento alcuno che possa disturbare la universale quiete ed*
» *il pubblico beneficio, e per togliere affatto qualsisia sospetto*
» *che di essa si possa temere o di odio o di vendetta, si esibisce*
» *sempre che il popolo si ridurrà alla obbedienza dovuta a*
» *Sua Maestà (per lo cui servigio e difesa e non per altra pri-*
» *vata passione assolutamente si sono prese le armi) non solo*
» *disarmarsi in campagna, ma restando con le sole arme,*
» *che sono proprie dei Cavalieri, si obbligano similmente di*
» *non usare e nè anche di tenere nella città quelle di fuo-*
» *co, in conformità degli ordini reali, per aver sempre a*
» *vivere fuori di ogni sospetto, con quella unione e fratellanza*

» *che Dio comanda, e richiede la ragione; e perchè sia ciò*
» *pubblico a tutto il regno, supplicano Vostra Altezza resti*
» *servita di farlo manifesto, affinchè da ciascuno si conosca*
» *l'animo della Nobiltà e Baronaggio esser sempre inclinato*
» *alla pubblica pace, alla unione col popolo, ed alla conser-*
» *vazione del regno.*

Li Deputati del Baronaggio e Nobiltà per questa Città e Regno.

Il Priore Caracciolo — D. Diomede Carrafa d'Ansi — Giuseppe di Sangro — D. Marco Antonio di Gennaro.

Avendo letto questo Memoriale, ho fatto la dovuta stima dello zelo che in esso con tanta finezza dimostra il Baronaggio e Nobiltà dal servizio Reale, complendo sì lodevolmente all'obbligazione del suo sangue, ed al desiderio della pace e del pubblico beneficio; onde affinchè si sappia da tutti questo animo affettuoso della Nobiltà, mi è parso di pubblicarlo, esortando a tutti l'unione e conformità che deve passare tra la Nobiltà ed il popolo di cotesta fedelissima Città e Regno, offerendomi da mia parte di tutt'i mezzi che si stimeranno proporzionati per conseguire questa felicità, perchè con essa pacificamente si godano quelle grazie che Sua Maestà ha concesso a tutto il Regno, e le sono state anche da me offerte in suo Real Nome li giorni passati.

Datum in Regio Palatio Neapol. die 6. *Februarii* 1648.

D. JUAN.

Por mandado de S. A. — Gregorio de Leguia.

In Napoli, per Francesco Antonio Orlandi stampatore regio. 1648.

Quei che sottoscrissero la scrittura furono i seguenti, senza ordine alcuno di precedenza:

Il Principe di Stigliano — Duca di Sabioneta — D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso — Il Principe di

Conca — Iacovo Caracciolo Duca della Rocca — Il Principe di Tarsia — Il Duca di Andria—Il Duca di Ielsi — D. Alonso Sances — Il Principe di Monervino— Don Fabrizio Caracciolo — Duca di Girifalco — Il Principe di Cellammare — Achille Minutolo Duca del Sasso— Il Principe di Belmonte—Giovan Tommaso Blanc Marchese dell'Oliveto — D.Cesare Pignatello Marchese di San Marco—Il Marchese di Brienza— D. Camillo Capece Galeota Duca delle Regina—Il Marchese della Polla— Il Duca di S. Pietro — Il Principe di Leporano — Il Principe della Roccella — D. Geronimo della Marra — Il Marchese di Alvignano—Francesco Caracciolo di Tiberio—D. Pietro Carrafa—D. Emmanuele Carrafa—D. Diego Capecelatro—Il Duca di Cagnano — Alfonso Sanfelice—Carlo Carrafa— Fra Ottavio Brancaccio—Vincenzo Tuttavilla— Carlo della Gatta— Il Duca di Belforte— Fra Paolo Venato — D. Marcello Filangiero — Masillo Filangiero — Il Marchese di Villanova — D. Gorone Capece Galeota Tesoriere e Principe di Monteleone—D. Francesco Sersale—Alberico Caracciolo—Giacomo Capece Zurlo -- Carlo Caracciolo di S. Ermo — Fra Giovanni Capece Zurlo—Giuseppe Capece Zurlo—D. Ettore Carrafa — Carlo Vescovo di Aversa —Carlo Caracciolo di Giovanbattista — Carlo Capece Zurlo — D. Carlo Carrafa — D. Cesare Carrafa— Il Marchese della Petrella— Giovanbattista Carrafa di Montecalvo — Il Consigliere Francesco Antonio Muscettola—Geronimo Muscettola—Michele Muscettola—Il Principe di Montemarano — D. Berardino Belprato — Fra Baldassarre Capece— Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto— D. Eligio Sersale—D. Luise Pignatello—Il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro— Il Principe di Belvedere—D. Giovanni Vargas — D. Domenico di Sangro — D. Giuseppe Pignatello — D. Matteo Castellett — D. Giuseppe Capecelatro — D. Francesco Capecelatro Cavaliere di Malta — D. Filippo Capecelatro — Il Duca di Marianella — D. Francesco di Capua -- Il Marchese di Anzi — D. Giovanni Orsino.

Lo stesso giorno fu inviato D. Michele d'Almedia con una galea a Castellammare di Stabia, acciò tolti di là cento eletti soldati, tentasse con essi soccorrere Sorrento, e scacciarne il Grillo che l'assediava. La seguente notte assalirono i popolari i posti del Gesù, dello Spirito Santo; e della Salata, e ne furono dai difensori con loro danno ributtati (a).

Venerdì 7 di Febbraro venne avviso di Capua, come essendo alli 3 dello stesso mese andati cento popolari ad un luogo presso Grazzanisi nomato Brezzo, ove si passa con una scafa il Volturno, e scacciandone dodici moschettieri ed una compagnia di cavalli di ventinove soldati che lo custodivano, se ne ferono padroni, e tosto con trincee e ripari vi si fortificarono. Fu ciò significato a Luigi, il quale alla stessa ora, che potevano essere le venti del giorno, v'inviò il Maestro di campo Prospero Tuttavilla con alcuni pochi fanti che si poterono cavare da Capua e buon numero di cavalli; e giunto colà presso, che era già notte oscura, ristoratisi loro ed i cavalli, sullo spuntare poi del giorno assalirono le fortificazioni nemiche, e tagliata la fune onde si reggeva la scafa per torgli il potere di là dal fiume fuggire, se ne resero padroni, con grandissima strage dei difensori, dei quali fatti trentasette prigioni, gli altri sino al numero di ottanta, parte uccisero, e parte annegarono nel Volturno; ed il loro comandante che era Francese, nello investire che fecero i Regii via si fuggì, sotto pretesto di gire a prendere soccorso in Grazzanisi colà vicino, ma più non comparve, e raccontarono i paesani avere sopra di lui, per le rapine fatte cinquecento zecchini e trecento doble. L'avviso della quale rotta cagionò che tosto fuggirono dalla detta villa tutti i popolari che vi erano al numero di seicento, e Prospero ritornato coi prigioni vittorioso in Capua, fatte disfare le fortificazioni nemiche, vi lasciò la maggior parte della gente che condotta aveva, perchè fabbricandovi un forte custodissero quel passo importante, acciocchè i popolari non potessero passare di là dal

(a) *V. nota CXLVI. p. 336.*

Volturno. Due giorni dopo il nemico venne con quattro squadroni di cavalleria, uscito da S. Maria, sino al monastero delli Cappuccini assai presso Capua; ed uscita la cavalleria regia dalla città verso le ventidue ore del giorno si andarono ritirando i popolari verso i Vorlasci, ove avevano teso una imboscata, ma avvedutosene i regii, senza tentare altro, addietro in Capua ritornarono. Ma i popolari che avevano già conchiuso, conforme l'intendimento di Guisa, di dare un generale assalto a tutti i posti tenuti dai regii in Napoli, li andavano ogni notte infestando, con toccare arme e trarre di molte moschettate; ed essendogli nella stessa guisa risposto e con molte cannonate che si tiravano dal castel dell'Ovo e da Pizzofalcone ai quartieri di Chiaia, non osavano tentare altro.

Sabato 8 di Febbraro scrisse D. Giovanni al Conte di Ognatte in Roma, che egli aveva pigliato il possesso del governo di Napoli per le reiterate istanze fattegliene dai deputati della Nobiltà e del Baronaggio, e dal Consiglio Collaterale, imperciocchè speravano con la partenza del Duca da loro estremamente odiato, dovessero chetarsi i popolari, e che per tal cosa teneva molti trattati entro i quartieri sollevati, acciocchè in pace e senza altro contrasto ve l'introducessero, non però, che fosse quando gli aggradiva venuto, che subito gli avrebbe consegnato esso governo. Passò la poco innansi scritta fazione di Grazzanisi del seguente modo. Andarono i popolari al numero di mille a Grazzanisi, condotti dal loro Maestro di campo Zappullo, e da un altro comandante Francese, e passato con la scafa il Volturno, avevano fatto sulla sua riva un forte reale, e sull' opposta una mezzaluna, per mantenere il passo del fiume libero, qualunque volta passare il volessero, e congiungersi coi popolari dei circostanti luoghi, per cingere da tutti i lati, ed infestare i regii che erano in Capua. La qual cosa come molto importante significata a Luigi, v' inviò prestamente dugento cavalli, consistentino in le compagnie di

D. Antonio Guindazzo, di Giovanbattista Latino, di Capitano Lucacchio, e la truppa dei Borgognoni col Maestro di Campo Prospero Tuttavilla, e cinquanta moschettieri, andando i cavalli per la riva del fiume, ed i fanti con le feluche per entro di esso. E giunti sull' imbrunir del giorno, cominciarono a toccare più volte all' armi ai nemici, e mantenutili in cotal guisa tutta la notte in moto e travaglio, li assalirono poi valorosamente nello schiarir del giorno; e postili con poco contrasto in rotta gli tolsero tutte le fortificazioni, ne uccissero cinquanta, altri cinquanta se ne annegarono nel fiume, e ne ferono trentasette prigioni, fra' quali furono ritrovati tre Spagnuoli e due soldati rifuggiti del Terzo di Prospero, che furono da lui fatti impiccare per la gola. E rifacendo in miglior forma le fortificazioni, e rotte e levate via le scafe dal fiume, vi lasciò il Capitano Lucacchio co' suoi Croati ed altri cavalli sino al numero di cento, con cinquanta moschettieri, ritornando co' prigioni Prospero vittorioso in Capua.

Aveva, come detto abbiamo, deliberato il Duca di Guisa di voler dare un generale assalto a tutti i posti dei quartieri fedeli, e tentare d' impor fine alla guerra, o con l' aiuto del rimanente della città migliorare i suoi fatti; imperciocchè si lagnavano di lui aspramente i popolari, per la picciolezza del pane e per gli altri patimenti che soffrivano, ammorbiditi per la lunga pace, e non avvezzi a sentir disagi, e per lo più come persone di poco avvedimento, avendosi persuaso dovere in breve ogni cosa finire al loro gusto; rimanendo ora fraudati del loro pensiero, ne riversavano sopra a Guisa la colpa, come per sua negligenza non si compisse tosto quel che bramavano, e scacciando gli Spagnuoli, fossero come essi volevano a loro modo vivuti. Raunò dunque Guisa per tal cagione tutti i popolari regnicoli che potè avere, facendo a tale effetto venire Paolo di Napoli da Avellino, e

Polito Pastena da Salerno, con tutti gli altri capi che erano nelle circostanti città e castella a lui fedeli; e pubblicando il suo disegno più volte, acciò i popolari o per timore dell'assalto, o per amore, ancor loro, o prima che ciò avvenisse, o quando si combatteva, si rivoltassero a suo favore: il perchè quasi ogni notte pubblicando voler dare l' assalto, faceva poi toccare all' armi, e tentare i posti con i gridi e con le moschettate, per vedere se si levasse alcun moto, e se gli si aprisse alcun adito di recare il suo intendimento ad effetto. Ma ciò era invano, perchè tutti i popolari di mala intenzione erano passati nei quartieri sollevati, e quei che erano rimasti nei quartieri fedeli erano pochissimi, perchè stavano quasi disabitati, e gente quieta ad amica di pace; ed in S. Lucia ove erano i più cattivi, oltre che stavano, come detto abbiamo, quasi assediati dagli Spagnuoli, erano in picciol numero, e cavando grandissimo guadagno dalla vettovaglia ed erbaggi che di notte tempo conducevano dai quartieri sollevati, godendo dello stato presente, non potendo e non curando di tentare altro, ancor loro si vivevano in pace.

Assediava intanto con duemila popolari Giovanni Grillo strettamente Sorrento, i quali si erano uniti dal Piano di detta città, dalla costa di Amalfi e dalla ricca città di Massa, battendolo con sei pezzi di artiglieria, parte di bronzo e parte di ferro, uno dei quali aveva collocato su una montagnola che dominava la città, avendo fatte strade coverte, trincee e forti intorno ad essa. Andato dunque, come detto abbiamo, con cento moschettieri Spagnuoli D. Michele d' Almedia da Castellammare, parendogli sì picciol numero non bastevole a tor l'assedio, partì ancora dalla stessa città Gaspare di Sulta con ogni possibile segretezza alle cinque ore della notte, con trecento soldati Spagnuoli tolti da quel presidio, ed ottanta Italiani, a sue spese raccolti e condotti da D. Carlo

Capecelatro Duca di Seiano, su due galec , e giunto nello schiarir del giorno nei mari di Sorrento smontò alla riva di Poli fra le due torri di guardia che vi sono , ed entrando Gaspare di Sulta di notte in Sorrento , s' indirizzò la fanteria su per la costa di quell' aspro sito contro i nemici che l' avevano già scoverta , essendosi toccato all' armi d' ambe le parti , e guadagnando la collina, furono loro sopra, che invano tentando difenderla , avendo solo ferito un marinaro dei regii, dopo breve contrasto, essendo con altri duecento soldati Spagnuoli e Sorrentini uscito dalla città D. Michele, guidando la vanguardia della gente di fuori il Duca di Seiano con la compagnia Spagnuola di Capitano Morrettone , vinsero e posero in fuga per ogni parte i nemici, che ritirandosi con estremo timore si salvarono in varie parti; ed il Giovanni loro Capitano che con cento moschettieri si era avanzato per fronteggiare i regii, con valore non dissimile a' suoi soldati , non fu degli ultimi a porsi in fuga anch'egli, ricoverando in luogo sicuro. Guadagnarono i regii i cinque pezzi di artiglieria, uno de' quali posto, come detto abbiamo , sulla collina, non potendo così agevolmente condurlo entro la città, inchiodarono e scavalcarono dirupandolo all' ingiù per quell' erta costa. Disfecero tutte le fortificazioni , si tolsero diciassette barili di polvere con palle , corda di archibugio, ed altri arnesi militari , e presero e saccheggiarono non solo le loro bagaglie, ma parimente altri finitimi luoghi, con una grossa barca di cacio che trovarono nella riva del mare , che si prese il Generale Giannettino Doria che era sulle galee , con far prigioni trenta dei popolari , ed ucciderne sei , senza perdersi della parte regia niuno , ritornando la stessa sera Gaspare sulle due galee co' suoi soldati a Castellammare. Del cui successo impaurito ritornò all' obbedienza reale Vico che ancora si era rivoltato ; e di cotal successo venne la seguente mattina Domenica 9 di Febbraro su una galea a recarne l' avviso

a D. Giovanni, il Duca di Seiano, che come detto abbiamo, era al tutto intervenuto.

Era sul partire del Duca d' Arcos calato dalla rocca di S. Ermo in quella del castel Nuovo il Principe di Gallicano (1) in più larga prigione, e cavato ancora D. Giovanni Ottavio Marchese dalla torre di S. Vincenzo, il consegnò a Carlo della Gatta, il quale era stato anche in un certo modo sostenuto dal Duca d' Arcos, perciocchè temendo che per lo troppo amore che portava a sua moglie, bella e delicata giovane della famiglia Caracciolo, che per desiderio di aver figliuoli non guari prima menata aveva, non passasse ai quartieri sollevati, ove in quell' improviso caso quando si mosse la guerra era nel suo palagio rimasta, ordinò alle guardie che nol facessero uscire dal palagio reale ove albergava; e con effetto volendo uscire Carlo a udir messa nella Chiesa di S. Luigi, D. Francesco Laos Sergente maggiore del Terzo Spagnuolo con rispettevoli parole gli significò la volontà del Duca, al che senza mostrarsene in guisa alcuna offeso, lietamente obbedì Carlo. Si continuò a trarsi moschettate dai posti, traendo anche talvolta il castello dell' Ovo con-

---

(1) il Colonna Duca di Zagarola e Principe di Gallicano, la cui prigionia causata dall'essere d'ingegno torbido ed avido di cose nuove, fu affrettata dal non aver voluto dare il titolo di Eccellenza al Conte di Ognatte Ambasciatore in Roma; e cagionò total presura, che nè il Contestabile Colonna, nè niuno degli altri Baroni Colonnesi si mostrassero, come dovevano in questi tumulti, in servigio del Re; il qual Principe di Gallicano in questo stesso giorno intesi io lamentarsi nel castel Nuovo, dicendo che dovevano liberarlo in tutto, potendo l' uscita sua fare utile e non danno alla parte regia, perciocchè la sua lunga prigionia avrebbe in questa notabil rivoltura di popoli fatto senza fallo (vedendosi senza padrone) rivoltare i suoi vassalli dello stato che teneva in Abruzzi.

tro la contrada di Chiaia, ed i pezzi che stavano a Pizzofalcone, e contro gli abitatori del Vomero la rocca di S. Ermo.

Lunedì 10 di Febbraro venne avviso di Abruzzi esser colà giunti trecento fanti Spagnuoli e Borgognoni inviati dal Conte di Ognatte da Roma a D. Michele Pignatello, con cinquemila ducati di moneta. Lo stesso giorno dopo tramontato il sole venne una feluca di popolari, armata di tutto punto sino alla riva e portella dell'arsenale, per rapire due bergantini che colà erano spalmati, l'uno del Duca di Monteleone, e l'altro del Re; ma conosciuti, e scoverto il loro pensiero, gli furono tratte dalla torre di S. Vincenzo, e dalla riva dai soldati che vi erano di guardia così notabil numero di archibugiate che non fer poco a salvarsi fuggendo. Per il qual caso toccandosi all'arme nel castel Nuovo, alzato il ponte alla porta di terra, corsero i soldati verso il mare, ove era romore, ma avvistisi di quel che era, e che non v'era moto o pericolo alcuno, si racchetarono. Vennero anche per mare da Capua il Principe di S. Severo e D. Carlo Gaetano a chiedere soccorso di fanti e di moneta in nome di Luigi, rispondendo D. Giovanni, che la gente l'avria inviata subito che fosse giunta di fuori, standosene da varie parti attendendo, e danaro fra poco, come di là a pochi giorni fece, inviandogli su una galea ducati quattromila, avendo il Principe di Ascoli improntato la sua numerosa argenteria, della quale se ne battè moneta nella Zecca novellamente aperta all'Arsenale.

Martedì 11 di Febbraro, essendo partito da Napoli su una galea il Principe di Minervino per gire a Capua, e di là passare con sua mogliera al suo stato in Puglia, andando seco D. Giuseppe Pignatello fratello del Duca di Bisaccia con altri cavalieri, furono costretti dal cattivo tempo a smontare in Procida, ove per una leggiera briga fu ucciso il Pignatello con un'archibugiata da uno scherano

della Cava di casa Cafaro, il quale imprigionato per ciò, fu d'ordine di D. Giovanni condotto in Napoli. La stessa notte essendosi il Duca di Guisa trasferito a Chiaia, e raunati ben seimila uomini condotti dal Pastena e dal Napoli, e comandati da tutte le altre circostanti regioni, fatto gran preparamento di scale, zappe, picconi e pali di ferro, fuochi artificiati, ed altri strumenti militari, alle dieci ore e mezzo dalla notte, tratti prima in segnale di ciò tre cannonate il torrione del Carmelo, si avviarono a dar l'assalto. Ma nello stringere della pugna, la maggior parte dei popolari si rimasero addietro come gente imbelle e di niun valore, e che per forza era stata condotta a ciò fare; ed i più arditi che innanzi passarono, rimanendovi parte di essi uccisi dal valore e costanza dei difensori, per lo più soldati vecchi Spagnuoli ed Italiani, con capi e Ministri di chiara nobiltà e di stima, furono gli altri con ugual fortuna con loro gravissimo danno ributtati. Tentarono salire con le scale alla trincea di D. Alvina che era di fabbrica, ed il primo che salì fu ucciso con la spada dalla sentinella che stava sull'avviso, e dietro a lui altri che pur tentarono di fare lo stesso: il medesimo avvenne a quei che procacciarono salire al posto del Gesù. Al posto di S. Giuseppe avanzandosi un loro Sergente maggiore, vi rimase con molti altri ucciso, il cui cadavere giacendo fra le regie e le nemiche trincee, fu buono spazio contrastato di tirarlo d'ambe le parti, perciocchè teneva al collo una catena d'oro; alla fine i popolari posto uno di que'loro uncini sulla punta di un'asta di una assai lunga picca, dalla loro trincea a sè il trassero. Assalì il posto della Salata con quattrocento uomini (1) Marco Gargano del Cilento Tenente di Polito della Pastena, il quale non già del legnaggio dei cavalieri di cotal nome, ma vilissimamente nato, era di birro

(1) trecento popolari, e cento, come lui stesso disse, condotti da lui,

divenuto masnadiero, e poi soldato; ma quando si accostò all' assalto vide trecento dei popolari di Napoli alla prima scarica fatta dai difensori per la quale molti perirono, via fuggirsi, e gli altri cento suoi paesani, con aver ricevuto doppie ferite e morti poco dopo far lo stesso; e cadendo ancor lui ferito di una moschettata in una coscia sortirono i regii, ed il ferono con un suo compagno prigione (1); dello stesso modo con loro grandissima strage furono ributtati dal posto di S. Carlo alle Mortelle, e da quello del Vomero alle falde di S.Ermo. Assalirono la Casa della Farina e le altre trincee della Dogana dalla parte di terra, e con alcune feluche per mare ove ne restarono parimente dagli Spagnuoli grosso numero (2) uccisi; ed avendo contro le feluche tirato cannonate la piattaforma del molo, tosto le ferono con loro danno allargare; così parimente furono ributtati dai posti di Chiaia, Spirito Santo e Porta Medina. Occuparono a Chiaia la casa di D. Fabrizio Tommasino (3), ove ritrovando alcuni arredi che il Tommasino vi teneva li saccheggiarono. Piantarono i regii per battere più da vicino il detto palagio del Tomasino e quello del Principe di Montesarchio (che avevano anche i popolari occupato, e saccheggiatovi dodici Cesari di mano di Tiziano, ed alcuni altri quadri di nobilissima pittura) un grosso cannone sotto S. Carlo alle Mortelle alla casa di Francesco Porzio, un altro al palagio del Principe di Stigliano, ed un altro picciol pezzo sotto S. Maria Apparente

---

(1) Fu ancora ferito gravemente il Capitano Puca. uomo che era stato Capitano di cavalli per il nostro Re, ed avendo avuto in mercede dei suoi servigii cinquanta ducati il mese di trattenimento su le galee, si rivoltò poi laidamente a servire il popolo, insieme col Capitano Domenico Melone, da essi creato loro Maestro di Campo.

(2) venticinque

(3) il palagio del già Presidente Battaglino posseduto da D. Fabrizio Tomasino suo genero,

alle case di un tal de Vivo, coi colpi de' quali ferono dopo alcun contrasto partire di là i popolari. Durò l' assalto sino alle diciassette ore del giorno, ed essendosi cominciato alle dieci della notte, si combattè lo spazio di sette ore continue. Morirono de' regii da trenta persone, e fra essi Francesco Ponaro fratello di Marco Presidente di Camera, che uscito al posto delle Mortelle con un brinchistocco sopra gli assalitori (1), percosso nel capo da una palla di moschetto incontanente spirò: ma dei popolari fu grandissimo e notabile il danno, mortovi il Mastro di campo Perez, un loro Sergente maggiore, e tutti i più arditi e valorosi, alcuni dissero al numero di cinquecento, ed i più al numero di mille, essendo stati notabilmente offesi dalle artiglierie di S. Ermo e Pizzofalcone, che carche di palle di moschetto e catene ferono di loro crudelissima strage; onde veggendo che si faceva da dovero, e che vi moriva grosso numero di persone, contro quel che si avevano vanamente dato a credere che averiano il tutto agevolmente espugnato, i forestieri e banditi se ne girono via, non potendo il Sig. di Guisa a patto alcuno ritenerli, rimanendo avvilito e con poca speranza di buon successo. E dimorando un altro giorno a Chiaia, ove aveva albergato nel palagio di Bartolomeo d'Aquino, se ne ritornò entro Napoli, ove era notabile il mancamento del pane, poca concordia tra i capi e notabil timore per la passata sconfitta; il che non è da credere quanto giovò al Principe della Rocca, ed agli altri cavalieri e popolari partigiani di Spagna, di tirare innanzi e stringere le congiure che stavano continuamente trattando di uccidere Guisa, ed introdurre i regii nella città, come poco dopo felicemente avvenne (a).

Erano saliti i popolari sulla cupola di S. Sebastiano nel seguente mattino Mercordì 12 di Febbraro, ed avevano con le moschettate scacciati i regii dal campanile del Gesù, ma

---

(1) della trincea di S. Carlo,

(a) *V. nota CXLVII p. 339.*

avendo con le cannonate cominciato a trarre nella cupola il castello di S. Ermo, tosto via se ne girono, e gli Spagnuoli ritornarono a salire sul campanile. Teneva D. Emmanuele Carafa la casa all' incontro la porta dello Spirito Santo (1), quale aveva ben fortificata, passandovi per una strada coverta che prima aveva servito ad uso di fogna. Or questa per un' altra casa a lei congiunta avendo in parte occupata i popolari, tentavano di totalmente espugnare, e difendendola valorosamente il Carafa vi fu per tre giorni aspro combattimento, ma alla fine non solo del tutto ne gli scacciò, ma occupando anche la casa a lei congiunta, per donde erano venuti i popolari, quella distrusse e rovinò, e così mai più sinchè durò la guerra tentarono poi nè di occuparla, nè di assalirla. Seguitarono tutto il giorno i popolari a scaramucciare dai loro posti con le moschettate, tirandosi parimente a loro dagli Spagnuoli, e con le artiglierie da S. Ermo, dal castel dell'Ovo, e da Pizzofalcone, mentre minacciavano volere nella seguente notte rinnovare l'assalto ai posti, con dire che Guisa aveva loro promesso il sacco dei quartieri fedeli (2), ma non ten-

---

(1) ed era la casa di un tal Lana buffone Calabrese, detto il Capitano,

(2) il qual Duca (*di Guisa*) nel narrato assalto di tutti i posti assistè a Chiaia nel palagio del Principe di Bisignano D. Tiberio Carafa. Ma perchè la guerra giva a lungo, e così come nei quartieri popolari erano molti fastiditi dei disagi che ella reca, così anche nei quartieri fedeli erano molti stufi e stanchi di soffrirli; onde, come fu costante fama, alcuni di essi avevano trattato col Duca di Guisa, acciò in ogni sinistro evento non avesse avuto a nuocergli, fra'quali fu Giovanbattista d'Alessandro Duca di Castel di Lino co'suoi figli ed altri suoi parenti, e fra essi Antonia di Gennaro Duchessa di Cantalupo, i quali per mezzo del Dottore Prospero Planterio, che con passaporto di D. Giovanni passò dai ribelli nei quartieri fedeli, stabilirono con lui, che in ogni evento di cose fossero stati liberi da ogni travaglio; il perchè se ne calarono tutti dai quartieri di Pizzo-

tarono poi altro, essendo state queste sol vane minacce di persone di poco senno. Mettevasi intanto all'ordine il Conte di Ognatte per passare nel reame, sopra la cui venuta, e di parte degli avvenimenti della guerra e della pertinacia del Duca d'Arcos, venne allora da Roma scritta da persona di molta stima la seguente lettera, che mi ha parso per maggiore intelligenza di chi legge di qui porla, ed è l'infrascritta:

Già parte il Conte di Ognatte per Vicerè di Napoli, dicendo a V. S. come è un Signore molto buon cristiano, ricchissimo in estremo, disinteressato e discreto, e che si è fatto quà amare dalle pietre, e particolarmente da Sua Santità, che se ci fosse stato un altro Ambasciatore di questi tempi, non so come sariano andate le cose di questo Regno: ed il buon Signore dalli principii aveva fatta la livrea di campagna per venirsene alla volta di Napoli, ma il Duca d'Arcos gli scrisse che già erano quietati li negozii, e che non serviva più; e della stessa maniera scrisse al nostro Re in Ispagna ed alla sua corte, mentre ho visto una lettera del signor D. Francesco Merlino freschissima, che scrive quì ad un Prelato, che giacchè le cose di Napoli per grazia di Dio erano aggiustate, intendeva venirsene quanto prima; e da questo V. S. potrà giudicare tutto il rimanente; che se colà avesse scritto da prima il vero il Duca, si sariano fatti tali provvedimenti che si sarebbe con maggior facilità accomodato il tutto, con dar rimedio a tante inconvenienze, e con stare più vigilanti, che non adesso che ci è entrato il Duca di Guisa, e della sua partenza qui da Roma se ne avvisò un mese prima, e poi partì pubblicamente di mezzo giorno, portato da infinite feluche di Napoli; sebbene quì si susurra che ci sia

---

falcone ove erano rifuggiti per loro maggior sicurezza, e se ne passarono ad albergare all'ostello del Duca di Monteleone ove in prima dimoravano, al largo del Gesù entro le trincee dei regii, e vicinissimo ai nemici ed ai loro assalti.

qualche sospetto di gelosia fra il Re di Francia e lui, che avendo mandata l'armata, si credevano che li Napolitani la facessero entrare subito, e come hanno visto il contrario stanno le cose turbate; e questo farebbe per il fatto nostro, mentre da Francia non li verrebbe maggiore aiuto: e per dirla a V. S. confidentemente, li maggiori amici che lui tiene qua temono, che non sanno dove anderanno a parare le cose sue. Qui in Roma il Marchese Luigi Mattei dicono che faccia quattromila soldati per servizio del nostro Re, e contro a questi tanti banditi che sono comparsi per il regno; e presto passeranno i Tedeschi che ne vengono due eserciti, il Piccolomini per Milano, ed un altro gran soldato per Napoli. Spero a Iddio nostro Signore, che prima che arrivino ci sarà qualche trattato di pace, e quando questo non fosse, saranno le guerre assai più sanguinose — Di Roma il 1.° *di Febbraro* 1648.

Si pose all'ordine per partire il Marchese di Fuscaldo (1) per ritornare in Calabria, e rimediare alla rivoluzione di quei di Paola e di tutti gli altri suoi vassalli, che per essere aspramente trattati da lui e dalla Concubletta sua madre troppo superba e di aspri e ritrosi costumi, se gli erano rubellati, ed avevano la detta sua madre ed i suoi figliuoli con alcuni pochi familiari che gli erano rimasti, strettamente assediati entro il castello di Paola. Ma cangiato poi di pensiero D. Giovanni, che gli aveva prima dato licenza, lasciando il Marchese una grossa compagnia di Calabresi suoi vassalli in Pozzuoli, considerando che con la partita di lui, non essendo venuti ancora soccorsi di fuori, e con quella del Duca d'Andria, del Marchese di Torrecuso, del Principe di Monervino e di alcuni altri che erano via giti, o stavano sul partire, rimanevano quasi che abbandonati molti luoghi per mancamento di soldati così in Napoli, come in Capua, li pregò che soprastassero per alcuni giorni.

(1) Gio. Battista Spinello,

Giovedì 13 di Febbraro si seguitò a scaramucciare dai posti della Dogana e di Chiaia con le moschettate, e con le solite cannonate da Pizzofalcone, dal castel dell' Ovo e da Sant' Ermo; e verso la sera assalirono di nuovo i popolari la casa fuori la porta dello Spirito Santo, ove passati in soccorso venticinque moschettieri per la strada coverta, tosto con loro grave danno ne gli respinsero. Fu alcun movimento dei villani nelli casali di Reggio, non senza colpa del Governatore, male intenzionato con essa città, per essersi querelata contro di lui col Vicerè per la sua rapacità e mal governo; e per la cattività del Castellano di Mattagrifone, che ancora lui con più rapacità che non conveniva avea estorto da loro danari, e con somma viltà nè li aveva castigati dei loro delitti, nè si era opposto ai moti che trattavano di fare; onde preso i villani l'armi, erano per passare innanzi nel mal fare, se dalla nobiltà armata coi suoi partigiani, non fossero stati ributtati e dispersi: la quale nobiltà significato il tutto a D. Giovanni, gli chiesero per nuovo Governatore D. Alfonso d'Air cavaliere Spagnuolo dell' abito di San Giacomo, che altra volta li aveva laudevolmente governati, il quale prestamente vi s' inviò. Trasse lo stesso giorno molte cannonate la Piattaforma del molo (1), facendo grave danno negli edifizi dell' opposta riva tenuta dai popolari. Aveva D. Giovanni fatte diverse Giunte così per i negozii di guerra, come per gli altri affari, secondo che detto abbiamo, non partecipando le cose che avvenivano con tutto il Collaterale, della qual cosa offesi molti dei Consiglieri si richiamarono di ciò, dicendo essere contro gli ordini del Re e del solito uso, favellando scovertamente D. Gorona Galeota Principe di Monteleone, Luzio Caracciolo Marchese di Santo Vito, D. Camillo Galeota Duca della Regina, e Pompeo di Gennaro Duca di Belforte; e firmato memoriale comparirono innanzi a D. Giovanni, dicendo che conforme era di ragione, volevano aver parte a

(1) verso la Dogana

tutto quello che loro spettava, e che non era convenevole che alcuni pochi si assumessero quel che era comune a tutto il loro ordine. E rimesso D.Giovanni il negozio ai Reggenti, si conchiuse che si ammettesse la loro domanda, togliendosi via le Giunte, conforme si eseguì, ordinandosi che si raunasse ciascun giorno tutto il Consiglio, e colà si trattasse ciò che avveniva, e ne fu spedito il seguente viglietto diretto al Principe di Monteleone, per lo Duca di Caivano Segretario del regno.

Su Alteza en ejecucion de las ordenes de Su Magestad, es servido que nel Consejo Colateral no solo se trate de las materias de govierno de estado, pero tambien las tocantes a la disposicion de la guerra, que se resolven, y comuniquen con los consejeros de Capa y espada, y asì es servido que cada dia se junte el Consejo a las tres en Palacio para tratar y resolver los negocios que se ofrecen, y que hoy V. S. se halle en ello a la dicha ora. — Palacio 13 de Febrero 1648. — El Duque de Caivano.

E della stessa maniera fu scritto a ciascuno del Consiglio di Stato. Seguitarono a scaramucciare dai posti con le moschettate, ed a trarre le rocche, la Piattaforma del Molo, ed i cannoni di Pizzofalcone ai quartieri sollevati; la notte poi avendo furtivamente i popolari cominciato a rompere un muro che rispondeva in una cameretta del monastero di S. Chiara, per entrare colà entro, avvedutosi di ciò Marco Antonio di Gennaro che aveva cura di quel luogo, trasse loro addosso alcune granate e buona quantità di sassi, dalle quali feriti e mal condotti, con restarne alcuni morti, via fuggirono, testificando con alte strida il danno ed il male che ricevuto avevano.

Venerdì 14 di Febbraro non succedette il giorno cosa da porre in scrittura; ma la notte dello stesso Venerdì tentarono con alcune trincee portatili composte di tavoloni sulle

ruote, assalire il posto di Donna Alvina, ma avvedutisene i difensori, ed uscitigli sopra, loro tolsero le trincee, con ucciderne e ferirne buon numero; onde ponendosi in fuga si rimproveravano l'un l'altro, che avendo previsto cotale invenzione non poter riuscire, pure avevano voluto con loro danno tentare di eseguirla (a).

Sabato 15 di Febbraro seguitò a scaramucciarsi con le moschettate dai soliti posti, e particolarmente in quello di Chiaja, con tirarsi dalle rocche al solito cannonate, ove ancora dimoravano alcuni dei soldati venuti di fuori quando vollero dare lo assalto generale che narrato abbiamo (b).

Domenica 16 Febbraro seguitò a scaramucciarsi della stessa maniera. Si erano quando da prima trattò sul cominciare della guerra D. Giovanni di concordarsi col popolo, creati due Deputati dal Baronaggio dimorante in Aversa (1), e due dalla poca nobiltà che era nel castel Nuovo, per intervenire in nome di essi corpi alla concordia che si trattava, come di sopra detto abbiamo. Ora costoro con consentimento dei Ministri reali, non essendosi altrimente conchiusa pace alcuna, s'ingerivano in ciò che si trattava come deputati del Comune, servendosi di quella potestà che non avevano; della qual cosa lagnandosi e mormorando molti cavalieri, pervenuto ciò a notizia dei deputati, inviarono con due loro viglietti a licenziarsi, ed assembratasi per ciò la Nobiltà in S. Luigi, fu voto del Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, che detta rinunzia accettar si dovesse, e torsi via i Deputati, perciocchè giudicava sconvenevole voler frapporsi ed impedire l'accordo coi popolari, per andare trattando

(1) che furono il Priore di Malta Fra Giovanbattista Caracciolo . . . . , e due per la nobiltà che dimorava entro i quartieri fedeli, che furono il Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro, e Giuseppe di Sangro figliuolo del Duca di Casacalenda.

(a) *V. nota CXLVIII. p.* 344.
(b) *V. nota CXLIX p.* 344.

delle prerogative della Nobiltà, in tempo che stava per perdersi il reame; perciocchè giudicava, come poscia per appunto avvenne, che racchetate e tranquillate le cose, doveva tosto ciascuno ritornare al suo luogo ed al dovere, ricuperando di vantaggio la Nobiltà ciò che per i correnti rumori gli era stato tolto, oltre a che i detti Deputati assumendosi quella autorità che non aveano, si frapponevano in tutti gli affari che occorrevano in nome della Nobiltà. Furono dello stesso voto Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, Francesco Villano Marchese della Polla (1), Jacopo Caracciolo Marchese di Brienza, Giuseppe Caracciolo Principe di Atena, Gorona Galeota Principe di Monteleone, ed altri cavalieri prudentissimi, i quali usciti dall'adunanza non vi vollero votare; ma i rimanenti in maggior numero senza sapere discorrere tanto, furono di voto che la deputazione continuasse, e che la rinunzia non si accettasse (2).

Lunedì 17 di Febbrajo morì Marco Gargano contrito e da buon cristiano, per le ferite ricevute quando fu fatto prigione, nè succedette detto dì altro di notabile, fuorchè il continuo scaramucciare dai posti.

Martedì 18 di Febbrajo seguitò a scaramucciarsi con le archibugiate, e si trassero molte cannonate dal castel dell'Ovo e dal posto di Pizzofalcone alla contrada di Chiaja; e lo stesso seguitò a farsi Mercordì 19 di Febbrajo, nel quale giorno morì D. Raffaele Cervera y Armengol cavaliere Catalano dell'abito di San Giacomo, nato di nobilissimo sangue, il quale dopo di avere con somma fede servito il Re

(1) cavaliere del Seggio di Montagna,

(2) La stessa notte con le cannonate delle artiglierie poste dove abbiamo detto, e con le sortite dei soldati Tedeschi scacciarono i regii i popolari dai palagi del Principe di Montesarchio, e di D. Fabrizio Tomasino, ove si erano fortificati, e da alcune altre case contigue (a).

(a) *V. nota CL. p. 316.*

nella ribellione di quel regno, e lasciata la moglie ancor giovanetta in un monastero in Barcellona, ed ogni suo avere in abbandono, se ne venne in Napoli, ove non senza necessità dei beni di fortuna seguitando con la stessa fede e virtù a servire nei correnti rumori e nelle altre guerre che in prima furono in Milano, essendo stato Capitano di cavalli e poi Tenente di maestro di campo generale, soprappreso d'asprissimo male si morì nel palagio reale ove albergava, ancora giovanetto, e fu nel monastero della Croce onorevolmente sepolto. Passò ancora, ottenuta licenza dal Duca di Guisa, nei quartieri fedeli Don Carlo Lopez (1), il quale venendo alcuni mesi prima da Capua nel castel Nuovo, fu fatto prigione dai popolari nell'isola di Procida, ove si era ricoverato, essendosi turbato il mare. Si scaramucciò lo stesso giorno con le moschettate dai posti, come continuamente si faceva.

Giovedì 20 di Febbraro non succedette altro di notabile, fuorchè il continuo tirare di moschettate dai posti. Raccontò D. Carlo Lopez, che il Duca di Guisa fe carcerare Paolo di Napoli ed il Barone Giuseppe di Fusco (2), sotto pretesto che non avesse fatto il suo dovere nello assalto che si diede, nè soccorso il posto di Chiaia come conveniva (il perchè ne fu morto il Maestro di campo Perez, mentre valorosamente in detto assalto combatteva), che avesse rubate molte case degli stessi popolari loro amici nella stessa contrada; e risposto arrogantemente e con smisurata baldanza alle persone che gl'inviò Guisa a proibirgli che ciò non facesse, ed a lui medesimo che nel riprese e che il fe sostenere nel palagio del Principe di Santo Buono a San Giovanni a Carbonara ove Guisa albergava, mentre era colà gito in Napoli a chiederli in mercede dei suoi servizii (come se avesse espugnato Acri

---

(1) e se ne andò di lungo a favellare con D. Giovanni, per le cause che appresso diremo.

(2) suo cognato,

o Gerusalemme oltre mare) il dominio di Avellino, l'uffizio di gran Camerlengo, il dominio della Dogana dl Foggia per lui e due suoi eredi, e che la terra di Sanseverino non fusse più conceduta a Barone alcuno. Dalla cui ingorda e strana domanda stomacato Guisa, avendo già risoluto farlo morire, disse che il tutto gli concedeva, e fattegliene fare due delle scritture che perciò eran mestiere dal suo Segretario Fabrani, gli disse, come già concertatosi era, che gisse ei medesimo in Segreteria a farsi fare le altre, ove andato il Napoli col Fusco senza pensare ad altro, trovarono colà venti uomini armati che li ferono amendue prigioni; e volendo Paolo fare resistenza e mettere voci, gli fu detto che tacesse, che l'avrebbero tantosto ucciso. E postili entro due sedie chiuse li condussero in Vicaria, ove ritrovarono Bernardo Spirito Auditore di Guisa col ministro della giustizia e due confessori, che annunziatagli la morte, e datogli breve tempo, non ostante che che si dicesse in loro difesa, ed in domandare la cagione della loro morte, dichiarando il Napoli per mano dello stesso Bernardo, che ciò che era in sua casa, si era a diverse persone rubato, e che perciò con i dovuti segnali si restituisse ai padroni, fu strozzato, ed il simile fu fatto al Fusco, non ostante che dicesse che essendo gentiluomo di Sanseverino doveva troncarseli il collo; e vi aggiunsero molti, che la principal cagione della morte di costoro fu l' essersi dichiarati partigiani di Francia, ed avere con molti altri scritto all'ambasciatore in Roma, che il Guisa ne voleva per lui usurpare il regno. Or per la morte del Napoli fuggendosi e sbandandosi la gente che li custodivano, rimasero abbandonati Avellino, Atripalda, la Torella ed altre circonvicine castella, rimanendo in preda di chi prima le occupasse. Fe ancora Guisa per la stessa cagione di esser partigiani di Francia, ma sotto pretesto di altri delitti da loro commessi, sostenere il Signor di Modena o Barone suo Maestro di campo generale, il Michelino suo luogotenente, ed il Padre Capece Domenicano già suo confessore, ed il Maestro di campo Zappullo; fe anco impre-

gionare il Maestro di campo Melone, perchè avendo nello assalto generale che si diede, trovato un profondo fosso alla trincea di Donna Alvina, sfuggendolo lui vi avesse condotti a cadere dentro ed a farli colà morire un grosso numero di popolari. Ma i forestieri che erano in Chiaia, buona parte dei quali partigiani del Napoli ancora loro via si fuggirono, lasciando quel luogo affatto abbandonato, nella cui custodia sottentrarono alcuni pochi popolari.

Venerdì 21 di Febbrajo si scaramucciò al solito con le moschettate e cannonate dai posti, e D. Giovanni fe cavar fuori una nuova scrittura, nella quale assicurandoli del perdono di tutti i passati errori, concedeva ai popolari notabili grazie di esenzioni ed altre importanti cose, la quale affissa in varii luoghi dei quartieri sollevati, come dell'altra fatto avevano, da persone fedeli e diligenti, ancorchè con grave rischio delle loro vite, ricevuta affettuosamente dalle brigate già stracche e fastidite dai danni e dai patimenti della guerra, li andarono pian piano assicurando e disponendo a ritornare sotto il vero e naturale dominio della Corona di Spagna. Ma il Duca di Guisa veggendo che i popolari mormoravano della prigionia di Modena e degli altri suoi compagni, e della frettolosa morte data al Napoli ed al Fusco, per giustificarne le cagioni cavò fuori il seguente manifesto (1).

---

(1) Tiene nel principio due armi a man dritta, quella della pretensa Repubblica con una corona imperiale sopra, e con una collana attorno, da cui pendeva l'immagine del glorioso S. Gennaro, con lettere in essi pezzi, che dicevano *Libertas*, e dentro la sbarra S. P. Q. N., che dinotava *Senatus, Populusque Neapolitanus;* ed a man manca una corona reale sopra la solita arma del Duca di Guisa, sostenuta da due aquile coronate.

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA ETC.

La cattiva intenzione del Barone di Modena, pubblicata con parole e con fatti tutti diversi dal buon servizio, ha necessitato il nostro affetto di non dover trattenere di vantaggio il corso della giustizia, essendo perciò stato carcerato, e con lui il Cavalier Michelino Luogotenente generale suo, ed altri complici, con essersi commesso al Consigliere Anello Porzio di prendere ogni più diligente informazione delle azioni dei suddetti, ed in particolare di avere il Barone sedotto con diversi illeciti artifizj tutti li offiziali di guerra a fuggirsene seco, per andare al servizio degl'inimici di questo fedelissimo popolo e Serenissima Real Repubblica, essersi partito dal suo quartiero senza la nostra dovuta licenza, ed aver permesso che tutti li Offiziali e soldati facciano lo stesso, con lasciare dolosamente abbandonata la piazza, che da lui al suo ingresso fu saccheggiata contro ogni dritto di buona guerra, e contro gli ordini nostri particolarmente, e questi essendogli stati replicati più volte, e con lettere reiterate, e con moltissimi decreti e memoriali, perchè fossero restituite le robe tolte, non è mai stato possibile di ottenere la dovuta esecuzione. Vi sono anche altre cause non meno gravi delle accennate, che per ora viene stimato per bene di tacerle, ma che saranno fatte palesi dalli processi a tempo suo. Dovranno però tutti quelli che sono stati saccheggiati comparire avanti di noi o di detto Consigliere Anello Porzio a porgere le loro querele per la restituzione delle robe loro, e per lo castigo dei delinquenti. Per queste medesime cause si è fatta tagliar la testa al Capitano Paolo di Napoli, ed a Giuseppe di Fusco, perchè questi hanno saccheggiato diverse piazze che di già si erano rese spontanee alla dovuta obbedienza, ed a lui e sue armi spalancate le porte delle città, e quelle dei cuori, con dimostrazioni, di

giubilo cordialissimo, con la speranza che gli è riuscita fallace di vedersi sollevate dalla tirannide dei nemici. Agli ordini nostri che restituisse, si faceva un poco di dimostrazione apparente, ma in sostanza nè si ubbidiva, nè si restituiva. Comparso qua alla nostra chiamata con mille e quattrocento uomini, tutta gente bene armata, e da ripromettersene ogni riuscita, e concertato nel Consiglio di guerra, ed ordinatoli da noi espressamente di dover soccorrere il Maestro di campo Perez di duecento uomini la mattina dell' assalto dei posti due ore avanti giorno, e dover lui nella stessa ora assalire altri posti, tenendo esso di già segreta intelligenza coi nemici, non solo non assalì posto alcuno, ma non soccorse, contro gli ordini che da noi gli furono reiterati tante volte, il detto Maestro di campo, lo che ha cagionato che quella gente non abbia potuto attaccare li posti ordinati con forza sufficiente, e che perciò non se ne sia ricevuto altro profitto che di esserne rimasto ferito il Mastro di Campo, anzi di più, invece di assalire li posti, ha saccheggiato il borgo di Chiaia, di già di nostra divozione, e da noi fatto riprendere nell'atto stesso del saccheggio da nostri gentiluomini e da altri uffiziali speditigli espressi diverse volte, non solo non si trattenne dal saccheggio, ma rispose e permise fosse risposto dai suoi soldati con parole di niuna riverenza e manco rispetto verso un Principe superiore. Abbiamo voluto soddisfarci, con accennare di sfuggita una parte dei capi che hanno violentato la nostra pazienza di venire a queste risoluzioni, con esortare ognuno di portarsi bene con una costante fermezza, che tutta la nostra mira non tende ad altro che al premio dei buoni, ed al castigo dei cattivi; con questo fine principalmente di sollevare i popoli quanto si può dalle oppressioni — Di Napoli li 17 *di Febbraro* 1648 — *Il Duca di Guisa — Fabrani.*

In Napoli, per Lorenzo Gaffaro stampatore di Sua Altezza Serenissima. 1648.

Queste furono le apparenti cagioni, ma ve ne furono delle altre gravissime, perciocchè il Barone trattò carnalmente per forza con persona di stima e nobilmente nata nella città di Aversa; ed oltre a ciò, quel che più importava al Guisa, avevano costoro con altri molti, come detto abbiamo, congiurato contro di lui, e scritto allo Ambasciatore di Francia in Roma, che egli non trattava di conquistare quel regno per quella Corona, nè sotto la sua protezione mantenerlo in repubblica, ma assolutamente sottoporlo a lui, e farsene Re, conforme già aveva coi suoi partigiani stabilito; per la qual cagione non solo furono fatti morire Antonio Basso (1) e Salvatore di Gennaro (2) ed il Casella scrivano del Consiglio, ma fatti anco imprigionare li sopradetti che da loro erano stati chiamati nei tormenti per loro complici in ciò; e di più s'imprigionò il Dottore Francesco Campanile ed altri, essendosi soprasseduto in far prigione Francesco di Andrea fratello di Vincenzo, che si diceva per cosa sicura essere fra i detti, per rispetto di suo fratello. Diede D. Giovanni al Marchese di Torrecuso la compagnia degli ufficiali riformati (3), di cui era in prima stato Capitano il Marchese di Zaara primogenito del Duca di Arcos, ed il creò Maestro di campo di un Terzo d'Italiani con cinquecento scudi il mese di soldo come Grande di Spagna. Lo stesso giorno venendo nei quartieri sollevati alcune feluche carche di vettovaglia, uscirono in

---

(1) civil popolare di Napoli, ed erudito nelle lettere umane,

(2) Dottore e gentilmente nato in Campobasso, terra del Contado di Molise. . . complici del Barone di Modena, i quali tormentati prima del morire dal Consigliere Aniello Porzio (che fedelissimo nell'interno al nostro Re, mostrando di aderire a Guisa, volentieri toglieva la vita a tutti coloro che poteva di questa perfida ed infedelissima gente) chiamarono altri loro compagni del delitto,

(3) Trattenuti

loro seguimento una galea, un brigantino, ed alcune feluche armate, e stringendogli il cammino, le feluche popolari veggendosi perse dierono in terra verso San Giovanni a Teduccio, ed ivi si salvarono; e tiraudogli col cannone la galea, il torrione del Carmelo trasse ancora egli due cannonate, una verso la galea che la colpì da presso, e l'altra verso il molo che colse in mezzo la lanterna, il che cagionò che dai torrioni del castel Nuovo, dalla rocca di Santo Ermo, dal molo, e dalla stessa galea si tirassero molte cannonate, così dentro la città, come alla molta gente che era a vedere il fatto delle feluche, venuta sul ponte della Maddalena, ed innanzi al palagio delle stalle reali; onde vedendosi dal torrione del Carmelo che con tanta furia si cannoneavano i quartieri sollevati, non tirò più di detti due tiri, o che avesse notabil mancamento di monizione, come certamente si diceva, o che non volesse col tirare più dare occasione, che si seguitasse a tirarglisi contro, lo che non era senza arrecargli gravissimo danno, così negli edifizii, come nelle persone; e cessando anche i nostri dal tirare, verso l'inchinar del sole se ne tornò addietro la galea che era uscita, e le feluche ed i brigantini, che accostatisi assai più della galea verso terra, avevano anche con le moschettate e piccioli pezzi che portavano, cercato con trargli offendere più da vicino i popolari (a) (b).

Abbandonarono lo stessso giorno i popolari la casa del Presidente Pisanello, ed un'altra che era del Duca di Gravina, ameudue alle falde della rocca di Santo Ermo; onde avanzatisi colà i soldati Spagnuoli le occuparono, e tagliarono gli alberi fruttiferi, ed altri luoghi boscosi che vi erano attorno, acciò volendo venire ad assalirli i popolari,

(a) Mancando nel primo originale il racconto di ciò che avvenne dal dì 21 di Febbrajo insino ai 28, si è stimato di sopperire a tal difetto mercè del secondo, donde è stato tolto ciò che segue insino alle parole, *con alcuni altri ogni giorno* a. p. 545.

(b) *V. nota CLI. p.* 347.

rimanessero scoverti alle offese dei regii, nè potessero tendergli imboscate, nè aguato nessuno (a).

Sabato 22 di Febbrajo si ebbe avviso con una galea venuta da Gaeta (su la quale vennero nei quartieri fedeli il Principe di Avellino e quello della Torella, passati colà da Capua, D. Marco Antonio Sanseverino, ed altri cavalieri) che il Conte di Ognatte era sin da otto giorni a dietro in Terracina, che portava con lui da quattrocento soldati fra Spagnuoli e Borgognoni, ottanta dei quali erano atti a salire a cavallo; che le galee non avevano potuto gire a pigliarlo colà da Gaeta, ove dimoravano, per il mal tempo; che aveva inviato una feluca a sollecitarle, con dirgli, che si maravigliava, come essendo buon tempo per la spiaggia Romana, fosse mal tempo per girlo ad imbarcare a Terracina; e dissero che portava ancora seco buona somma di moneta. Avvisarono ancor da Gaeta essere alle riviere della terra di Sperlonga dodici feluche sottili armate dai popolari del Molo piccolo; ed al capo di Vento vi era un brigantino, che tolsero ai regii gli stessi popolari del Molo piccolo ai tempi del Duca d'Arcos, con due feluche grosse, le quali notabilmente danneggiavano da colà i vascelli regii che passavano per quei lidi. Su cotale avviso della venuta del Conte di Ognatte si cominciò ad apparecchiarli albergo nel castel Nuovo, facendosi passare il Colonna Principe di Gallicano che nello stesso castello dimorava prigione, alla rocca di Santo Ermo la vegnente mattina Domenica, se pure non fu altra cagione che a ciò fargli mosse.

Lo stesso giorno con mia grandissima afflizione ebbi avviso esser morta nel monastero di Santa Patrizia nei quartieri rubelli Donna Cecilia Capecelatro mia carissima sorella monaca in detto monastero, sin dalli 21 di Dicembre 1647 nel giorno di San Tommaso Apostolo. Si combattè ancora con le moschettate alli posti regii, traendosi alcune cannonate dal posto di Pizzofalcone contro i popolari, i quali

(a) *V. nota CLII, p.* 384.

ammazzarono due Spagnuoli alla Dogana con le moschettate. Fui avvisato che venivano parimente con il Conte di Ognatte dugento fanti venuti in Gaeta da Orbitello, i quali erano andati in guarnigione sulle galee, che erano gite a pigliarlo a Terracina. Per il manifesto fatto il giorno di jeri da D. Giovanni, consultato, come dicono, dalli dottori Onofrio di Palma, e Luigi Capaccio, che ferono i primi i Capitoli col popolo, offesi i popolari fedeli, dicendo che non volevano perdere le loro rendite, ed anco per la stessa cagione la nobiltà e i Baroni ferono strepito, unendosi la Nobiltà nel chiostro del monastero dei frati di San Francesco di Paola; la qual cosa risaputa da D. Giovanni, chiamatosi il Priore fra Giambattista Caracciolo, gli disse che lo avrebbero rimediato, e così cominciarono a fare un altro manifesto, per rimediare l'errore del primo. Nello stesso tempo D. Federico Carrafa Duca di Cancellara, e del Consiglio Collaterale mi favellò d'inviare un ambasciatore al nostro Re in nome della Nobiltà e Baronaggio a cercar nuove grazie, e la confirma delle altre concesse che non si osservavano, credo persuaso dalli stessi Palma e Capaccio, molte delle quali grazie non erano convenevoli; io gli contradissi apertamente, dopo aver ben considerato il negozio insieme con D. Ferrante Spinello Principe di Tarsia, che a caso di là passando vi fu chiamato da me, dicendo esser bene far aggiustare prima il fatto delle imposizioni tolte, e poi trattare di altre grazie, acciò non avessero voluto compensar l'un coll'altro, lasciando poveri tutti, e che era bene lasciare prima quietare, e riordinare il regno, e poi mandare ambasciatore coi modi ragionevoli, ed altre volte usati, e non con confusione e senz'autorità di chi l'inviava. Si combattè intanto un'altra volta dai regii coi popolari presso il Garigliano, guidati da un fratello di Domenico Colessa, detto il Papone, con rimanervene grosso numero dei loro uccisi, fra i quali lo stesso fratello di Papone. Il medesimo giorno si combattè coi popolari alla porta dello Spirito Santo, ove ne morirono tre dei regii, e da quattordici dei

popolari, ed al posto della Dogana, ove morirono due soldati Spagnuoli ed assai maggior numero di quei del popolo (a).

Domenica 23 di Febbraio, ultimo del Carnevale di questo anno si posero le quaranta ore alla Chiesa del Gesù, solite a porvisi in tal tempo, con quella povertà di apparato, pochi lumi, e poco concorso, secondo la mala qualità dei tempi; e seguitarono il giorno a tirare moschettate dai posti, come continuamente si faceva. Venne avviso di Spagna, come era morto o in Lerida, o in Tarragona da due mesi prima Tiberio Brancaccio Generale delle Artiglierie, dopo avere lungamente con molta fede e valore servito il nostro Re in varie guerre; morì di febbre in pochi giorni, e per non avere avuto moglie, non lasciò prole alcuna. Si offesero i popolari fedeli e la Nobiltà, come abbiamo detto, dell'ultimo manifesto, ove si diceva che si togliessero via tutte le gabelle imposte dall'Imperatore Carlo V. sino ai nostri tempi, e parimente restò offesa la Nobiltà, che si trattasse di erigere un nuovo Seggio, con entrarvi molte nobili famiglie di origine straniera, che non godevano alle nostre Piazze, come abbiamo un'altra volta detto nel principio di questa nostra scrittura, con porvi un'albarano sopra di ciò fatto con la firma dei nomi e cognomi di quei cavalieri che pretendevano esservi ammessi. Si rubellò nello stesso tempo perfidamente al nostro Re il Sanseverino Conte della Saponara, figliuolo di D. Carlo Conte di Chiaromonte, e se ne venne di suo proprio volere nei quartieri contumaci a ritrovare il Duca di Guisa, dicendo volere servirlo, per essere stati i suoi maggiori sempre di fazione Francese, nè in ciò diceva bugia, per essere stati i Sanseverineschi così come potenti e ricchi di stato, d'ingegno e costumi torbidi, siccome egli era, e sempre calcitranti e rubelli, e nemici dei Re regnanti, lo che nel felice tempo della prudente monarchia Spagnuola, quasi papaveri troppo torreggianti gli

(a) *V. nota CLIII. p. 336.*

ha abbassati, e quasi ridotti a nulla. Fu dal Guisa caramente accolto, e da lui creato Vicerè e Capitan generale d'amendue le Calavrie, e mandato colà a raccor gente, e mettere il mondo in rivolta, con suo grandissimo biasimo e disgusto di tutti i buoni (1). Aveva anche occupato Matera, come capo dei popolari (essendo ancor lui divenuto perfido rubello benchè di sangue Spagnuolo) il Salazar Conte del Vaglio figlio del Segretario del Regno Salazar, giovane sciancato di un piede, e di laidi e sconci costumi; e nello stesso tempo D. Giovanni contro il voto del Consiglio Collaterale, creò Vicerè e General Vicario dell'armi della Citerior Calabria, cioè di Cosenza e sua provincia, Giovanbattista Spinello Marchese di Fuscaldo, e gran Giustiziero del Regno; e della superiore, cioè della Provincia di Catanzaro D. Fabrizio Pignatello Duca di Monteleone, togliendo da Cosenza Giovanbattista Monforte Duca di Laurito gentiluomo regnicolo, e da Catanzaro il Maestro di campo Alfonso Dattolo gentiluomo di Cosenza Marchese di Santa Caterina, e vecchio e valoroso soldato: ed essendovi stato voto di supremo ministro che in tutto il regno si facesse il somigliante, inviandosi in ogni provincia a governare titolati e Baroni di alto stato, fu con tutto ciò dai più avveduti conchiuso di no, perciocchè in alcune di esse provincie erano Presidi buoni, e non era convenevole cangiarli, e di molti Signori non era ragionevole il fidarsi, per dubbio che in tempi così turbolenti non cagionassero alcuno disturbo; onde fu opportunamente stabilito, che in alcune provincie si lasciassero gli stessi Vicerè che vi erano, con ordinare ai Baroni di esse, che li assistessero, ed in altre si cangiassero, come fu in Salerno, ove si mandò il Duca

---

(1) Non volle poi (*il Duca di Guisa*) che esercitasse cotal carico, e glielo tolse, o che non si fidasse di lui, o che volle aggradire alla città di Salerno, che si era sdegnata col Sanseverino che pretendeva esserne Principe.

di Martina, ed ora, come detto abbiamo, in amendue le Calavrie Fuscaldo e Monteleone.

Lunedì 24 di Febbraio si tirò dai posti con le moschettate, come era solito, ed essendosi inteso che il Conte di Ognatte con la gente che conduceva voleva assalir Fondi, andando nello stesso tempo dalla parte regia, o per dir meglio da Gaeta il Principe di Roccaromana con la cavalleria, artiglieria ed altra gente del presidio di essa città di Gaeta, per scacciare di là alcuni soldati Francesi, che alla sfilata vi aveva inviato l'ambasciatore di Francia, si seppe poi esser detto Conte giunto in Gaeta, e voler con effetto eseguire la impresa di Fondi e Sperlonga, con riporle insieme coi circostanti luoghi alla obbedienza del nostro Re, inviando a significar ciò a D. Giovanni con una galea che spedì da Gaeta, venendo parimente con essa galea avviso da Spagna dei potenti soccorsi che di colà venivano contro i popolari rubelli. Ora in luogo di D. Benedetto Trelles Marchese di Toralva, che se ne gio con la Marchesa sua moglie a Gaeta, per passar di colà in Sardegna, andò per le cose di giustizia a governare la città di Capua D. Antonio Perez di Navarretta Consigliere regio, e cavaliere dell'abito di San Giacomo, e per quel che mi è stato riferito da persona che può saperlo, nipote del famoso Antonio Perez già Segretario del Re Filippo II; ed avendo Luigi Poderico inviato D. Carlo Gaetano in Napoli a chiedere soccorso a D. Giovanni di soldati e moneta per mantenere lo esercito, gl'inviò D. Giovanni su una galea sino a Castellammare del Volturno quattromila ducati, e gli significò per lo stesso Gaetano, che tosto che li fossero venuti soldati, glieli avrebbe parimenti inviati (a).

Martedì 25 di Febbrajo i popolari con maggior furia tirarono ai soliti posti, e particolarmente a quello della Chiesa del Gesù, ove era esposto il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia con le quaranta ore, come detto abbiamo, con tanta poca riverenza del sommo Iddio, che tirarono dalla

(a) *V. Nota CLIV. p. 358.*

tribuna di San Sebastiano entro la stessa Chiesa colpi di moschettate, due palle delle quali colpirono a piè del pilastro grande di essa, vicino ove sogliono dimorare le donne. Ma l'armata Francese, dopo che si partì dai nostri mari ne andò al porto di Marsiglia, ove giunta, sbarcò quattrocento infermi e feriti all'Ospedale perciò apparecchiato, sbarcando parimente le artiglierie, per racconciare i vascelli aspramente maltrattati per la battaglia avuta coi regii, varando altresì tre galeoni in supplemento di essa armata. Nello stesso tempo avvisò il Reggente D. Francesco Merlino da Spagna, essersi mandata la patente di Vicerè di Napoli per interim al Conte di Ognatte per corriero apposta, incaricandoli, che pigliasse il governo del Regno, se pure non se ne era incaricato D. Giovanni, ed in tal caso aspettasse nuovo ordine, e che pure che la plebe disarmasse, se le desse ogni altra soddisfazione, rimettendo al Conte ed a Don Giovanni il dar l'esiglio ai Ministri, ed a coloro a cui erano state bruciate le case, per quiete dei popolari, e che si partisse subito il Visitatore, il quale era già partito, e che si era rimessa grossa somma di monete al Conte di Ognatte ed al Visitatore per mantenimento della guerra, inviandosi altresì duemila soldati in risarcimento dell'armata, e che all'arrivo del Conte di Eril Maggiordomo di D. Giovanni già da lui inviato in Spagna, avrebbe mandata più moneta: si mandò ancora a D. Giovanni la plenipotenza, come l'aveva tenuta il Duca d'Arcos. Si tirò conforme il solito da! castel dell'Ovo con le cannonate verso la riviera di Chiaia, e dai posti tenuti dai regii con le moschettate contro i popolari, facendo ancora essi la parte loro, con tirare verso i regii. Scrisse ancora il Re diverse lettere ai Baroni di più stima che lo avevano servito con loro soldati in questi rumori, ringraziandoli del ben fatto, promettendo rimunerarnegli, ed esortandoli a così fare per l'avvenire.

Morì lo stesso giorno nel castel dell'Ovo Ermes Stampa Milanese, figliuolo del Marchese di Sonzino, cognato del già

riccomercatante Bartolomeo di Aquino, e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Vennero alcuni giorni prima tre feluche in soccorso dei popolari, passando senza darglisi altra noia non molto lungi dal castel dell'Ovo, su le quali vennero alcuni Francesi mandati dal loro Ambasciatore da Roma, palle di moschetti e polvere, della quale avevano notabil mancamento, colla quale si ferono subito sentir dai posti, sparando più del solito coi loro moschetti. La stessa notte uscirono dalla Casa della Farina presso al mare venti soldati Spagnuoli, e dato sopra la prossima trincea del popolo,quella in un subito guadagnarono, fuggendosene vilmente i difensori, onde i detti soldati usciti al prossimo luogo detto il Mandracchio, ove niuno ritrovarono, si presero quattro delle migliori feluche, che colà erano, armate con sette petrere, e con esse vogando per mare senz'alcuno impedimento, ritornarono alla Casa della farina. Erano i detti Spagnuoli dell'isola di Majorica, i quali posero all' ordine dette feluche per volere andare con esse contro i popolari, che navigavano per i prossimi lidi del cratere (a).

Cercarono i popolari nel seguente giorno Mercordì 1. di quaresima, e 26 di febbraio rendergliene la pariglia, perciocchè venendo da Castellammare di Stabia una grossa nave carca di carboni e legna, con alcuni sacchi di farina, ed all'intorno di essa cinque tartane con altra vettovaglia per uso della nostra gente, uscite dal Molo-piccolo quattro feluche armate dei popolari rubelli, diedero sopra di una delle tartane, che giva un poco smandata dalla nave, e quella nemichevolmente assalirono, la quale mentre cercava, fuggendo salvarsi, se gli ruppe l'arbore, cadendo parte di esso con la vela; ma tirando alla lor volta spesse cannonate il castello, e per essere assai vicino, accorsevi due galee; ancor loro cominciando a tirare le cannonate, si fuggirono via i popolari, non avendo tempo di fargli altro danno, avendo avuto solo agio di

(a) *V. nota CLV. p. 359.*

prendere da sopra detta tartana il padrone di essa di nazione Genovese, che teneva nelle calze mille e cinquecento ducati, e per suo reo destino si trovò loro più vicino, quando al suo vascello s'accostarono le barche nemiche; avendo ancor tirato contro le galee, e contro la nave il torrione del Carmelo, o per dir meglio l'artiglieria che su vi era, ma a niuno colpì. Si trassero lo stesso dì, come sempre far solevano, dai posti moschettate l'un contro l'altro gli Spagnuoli ed i popolari, traendo anche i regii col cannone dai soliti luoghi e dalla chiesuola fatta dal Principe di Ascoli quando si sale a Santo Ermo, ove avevano posto un sagro, e dal campanile di Santa Chiara, ove avevano salito un mezzo cannone, che batteva la cupola di San Sebastiano, ed altri luoghi convicini. Morì nello stesso tempo in Capua D. Scipione Pignatello figliuolo primogenito del Marchese di Lauro, giovane di anni, e cavaliere di sommo valore, che egregiamente ha servito nei correnti tumulti.

Venerdì prossimo passato, usciti i popolari in grosso numero dalla città di Santa Maria di Capua assalirono una torre dei Padri Gesuiti, assai presso detta città, ed usciti all'incontro i regii gli dierono un'altra notabil rotta, con ucciderne sessanta, farne diciassette prigioni, e ferirne molti altri, con seguitarli sin presso detta villa onde erano usciti (a). Giovedì 27 di Febbrajo si tirò al solito dai posti con le moschettate ed artiglieria, e venne dalla città di Gaeta una galea col segretario del Conte di Ognatte, lasciando colà il Conte per venire di breve in Napoli; e delle diecimila moggia di grano che recate aveva, ne inviò con detta galea in Napoli mille e duecento in farine, portando ancora la galea altri rinfreschi per uso dei Napoletani, andando e venendo ogni giorno da Castellammare di Stabia, da Gaeta e da Castellammare del Volturno galee per condurre vettovaglie, accompagnate da grosso numero di tartane, e di altri minori legnetti, che andando a far lo stesso, per loro sicurezza si accompagnava-

(a) *V. nota CLVI p. 363.*

no alle galee, usando ogni maggior diligenza per tenere in così calamitosi tempi in grascia la città Mattias Casanatte Reggente di Cancelleria, uomo di sommo avvedimento e valore, creato Prefetto dell'annona in luogo di Ettore Capecelatro Marchese del Torello; e per non creare nuovo Eletto del popolo, non comportandolo la qualità degli affari che correvano, e le gelosie che vi erano, non esercitando gli Eletti nobili, crearono un Luogotenente del Grassiero con commissione dello stesso Reggente, il quale fu Diego Pasquale onorato popolare, che con somma fede badò al suo carico, andando continuamente per Napoli, con avvertire che così nelle assise, come nel peso delle cose che si vendevano, non fossero frodati i cittadini fedeli, benchè non si potè rimediare in tutto alla malizia ed avarizia di coloro che pescando nel torbido, procacciavano di fare il loro avanzo sopra il sangue dei poveri; e si univano a trattare ciò che conveniva per cotal bisogna delle vettovaglie in casa del Prefetto dell'annona Tommaso d'Aquino, ricchissimo e leale mercatante, il detto Diego Pasquale, Geronimo Naccarella, il Zavaglios Duca di Ostuni, con alcuni altri ogni giorno.

Sabato 29 di Febbraro si scaramucciò con le moschettate e cannonate, conforme il solito, dai posti, e venne avviso di Puglia essersi rivoltate a favor del popolo Foggia, la Cirignola, Sansevero, Lucera metropoli della provincia (non vi si ritrovando il Preside D. Ippolito di Costanzo) Troia, Torre maggiore, ed altri luoghi delle sue pianure, rimanendo a divozione del Re Manfredonia, ove si era ricoverato il Preside con la soldatesca che aveva, con Francesco Gambacorta fratello del Principe di Macchia, ed altri cavalieri e gentiluomini fedeli della provincia; con rimanere ancora in fede la città ed il monte di Sant'Angelo, e molte altre circostanti castella. Rivoltossi ancora la Serra Capriola, fuggendosene il Marchese del Vasto con la moglie e suoi famigliari a Pesaro, e di là passando in Roma. Essendosi rivoltata Lucera, girono i suoi popolari a Foggia, e la fecero rivoltare, essendosene alcuni

giorni prima partito il Conte di Mola, e gitosene a detta sua terra, che esercitava l'ufizio di Doganiero, perchè aveva previsto tal caso, e non si aveva giudicato bastevole a rimediarlo.

Domenica 1 di Marzo venne di buon mattino la galea Capitana di Genova, che gita prima a Civitavecchia, aveva di colà condotta grossa somma di moneta, e ritornata a Gaeta imbarcandosi in essa il Conte di Ognatte nuovo Vicerè, avevalo lasciato nel porto di Baia. Dopo desinare con tre altre galee e tre tartane carche de'suoi arredi, e di settanta Borgognoni all'ordine per montare a cavallo con alcun'altra gente, venne in Napoli il Conte di Ognatte, ricevuto con salva reale dalle castella, tirando quel dell'Ovo e S. Ermo con la palla verso i quartieri sollevati, e sbarcò alla portella dell'arsenale, tirando il torrione del Carmelo, mentre era il Conte a dirittura della torre di S. Vincenzo, colpi di cannone con la palla contro le sue galee, con danneggiare alcuni remi, ed uccidere un forzato. Fu ricevuto con concorso ed accompagnamento di tutta la Nobiltà che era nei quartieri fedeli; salì a D. Giovanni, con cui si trattenne buona pezza favellando, ed indi se ne passò all'appartamento della sala d'Alba, che per lui apprestato si era, ove cortesemente accomiatò la Nobiltà che accompagnato lo aveva.

Lunedì 2 di Marzo si scaramucciò dai posti, conforme il solito, ove spesso ce ne rimaneva alcun morto o ferito. Uscì lo stesso mattino viglietto al Consiglio Collaterale di D. Giovanni, del seguente tenore:

S. A. ha resuelto que esta tarde a las tres se de la possession del govierno de este Reyno al Señor Conde de Oñate, y me ha mandado avisarlo a V. S. pura que a esa misma ora se halle en Colateral. Dios guarde a V. S. — Palacio 2. *de Marzo* 1648.— *A D. Geronimo Garzia de buen dia y Prado.*

Fessi cotal atto di dare la possessione del Vicereato al Conte nel castel Nuovo, all'appartamento della Torre dell'O-

ro, perciocchè non volle D. Giovanni dare il baldacchino al Vicerè nel palagio ove egli albergava, ponendosi col dossello all'ordine il detto luogo; e perchè necessariamente vi avevano ad intervenire gli Eletti della Città, aveva il Collaterale fatto un viglietto a Marco Antonio di Gennaro, che v'intervenisse come Eletto di Porto, in nome di tutti gli altri, che D. Giovanni dispensava che ciò far si potesse per quella volta. E parendo a molti cavalieri, e particolarmente a Camillo Capece Galeota Duca della Regina che fosse di male esempio, e che non era convenevole che s'introducesse uso, che si potesse dispensare che uno Eletto in qualsivoglia atto che fusse, intervenisse in nome di tutti gli altri che fanno il Corpo della Città, del che fattone motto al Prior Caracciolo Deputato della Nobiltà ed agli altri suoi compagni, i quali oppostisi a ciò, si prese espediente stracciando il primo viglietto, di farne quattro altri, uno ad Alessandro Caracciolo Eletto di Capuana, un altro a Cesare Sanfelice Eletto di Montagna, un altro a Marco Antonio di Gennaro Eletto di Porto, ed un altro a Vincenzo di Liguoro Eletto di Portanova, con porre al Gennaro ed al Liguoro, che non ostante che fosse finito il tempo del loro Elettato, seguitassero ad esercitarlo sino a che le Piazze avessero eletto altri in loro luogo. E consegnati detti viglietti, acciò si portassero, chiamò poi il portiere, secondo il solito, gli Eletti che fossero entrati a far dare dal nuovo Vicerè il solito giuramento di osservare i Capitoli e Privilegii della Città, e non trovandosi ivi se non solo il Gennaro, entrò lui a far fare l'atto del giuramento, senza farsi sopra di ciò altra scrittura, entrando poi il Consiglio (1) e gli altri Tribunali a fare il loro giura-

(1) i Consiglieri di S. Chiara (cioè quelli che si trovavano nei quartieri fedeli) e degli altri Tribunali a congratularsi col nuovo Vicerè, e poi in confuso tutti gli altri, non avendo in tal funzione luogo particolare i Titoli, come atto che non spetta a loro.

mento, e poi a fare anche le congratulazioni col nuovo Vicerè, i Titoli, Maestri di campo e cavalieri, avendo in prima datogli il possesso il Consiglio Collaterale, ed indi se ne ritornò il Conte al palagio reale ove albergava. Recò seco, oltre alli settanta Borgognoni, cento venti Tedeschi che lasciò a Gaeta, acciò si aprisse il passo di Fondi, domandò quella terra e Sperlonga, ove si erano fortificati i fratelli di Arezzo con alcuni Francesi e popolari, incaricandosi particolarmente di tale impresa il Duca di Maddaloni (1) che a Gaeta dimorava; recò ancora il Conte altri dugento Spagnuoli che vennero seco in Napoli, grano, biscotto ed altra monizione bisognevole (2). Furono destinati, benchè con mal consiglio per quel che mostrò poi l'esito delle cose, il Duca di Monteleone per Governatore e Vicario generale nella provincia della Ulteriore Calabria, ed il Marchese di Fuscaldo con lo stesso carico nella Citeriore; il perchè partì il Duca (3) su un vascello, in cui parimente s'imbarcarono molti cavalieri che passarono in Calabria ed in terra di Otranto ai loro Baronaggi, ed il Maestro di campo Giovan Battista Cicinello che giva a fare una leva di mille soldati in Schiavonia e nelle altre circostanti regioni. Lasciò il Duca di Monteleone quaranta soldati in guardia del posto di S. Lucia del Monte che egli aveva in custodia, il quale fu incaricato al Maestro di campo Francesco Poderico, che custodiva quello della Trinità e della Salata; ed essendo alcuni giorni prima partito anche per Calabria il Principe di Belmonte (4), fu commessa la cura del palagio di Pizzofalcone al Duca di Girifalco, perchè

(1) con detti Tedeschi, Spagnuoli del presidio di Gaeta, ed altra sua gente,

(2) essendo già avvisati per la via dell'Aquila, della leva che si stava facendo (dei quali erano già alcuni entrati in Abruzzo per calare poi a Capua) di ottocento fanti.

(3) partì due dì dopo

(4) D. Daniele Ravaschiero

il posto di S. Maria degli Angeli, casa di Tobia di Ariano, ed il ponte alle Mortelle erano custoditi dai Tedeschi del Colonnello Visconte, che aveva anche la guardia della porta di Chiaia e degli altri luoghi che detto abbiamo. Diede il Pontefice per opera del Conte di Ognatte autorità al Re di poter riscuotere dai beni Ecclesiastici di Spagna e del Ducato di Milano settecento mila ducati, de' quali se ne fe partito per i correnti rumori di Napoli di ducati trecentomila (1). Ma i cittadini della città di S. Agata scacciato che ebbero di là, come detto abbiamo, Francesco Cosso loro Duca, e sostenute e mandate prese in Napoli la Duchessa loro Signora, con la Duchessa di Canzano e le altre donne che seco erano, col Duca vecchio suo padre, non potendo poi soffrire gli oltraggi e le rapine che contro loro commettevano il Gregorio autore della cacciata del Duca ed i suoi compagni, se gli rivoltarono contro, ed ucciso lui con altri dieci de' suoi entro la Chiesa, e fattone molti altri prigioni, inviarono a chiamare il Duca Francesco che dimorava nei quartieri fedeli, venutovi di Capua, e la mogliera che ancor era nei quartieri del popolo, che venissero a prendere di loro il dominio e governarli: ma amendue si scusarono per allora di girvi, non volendo porsi, avvisati dal passato pericolo, in potere della loro corta fede. Ed in Capua scaramucciatosi un'altra volta coi popolari di Santa Maria, furono rotti e messi in fuga, con rimanervene grosso numero fra uccisi e prigioni.

Martedì 3 di Marzo si scaramucciò con le moschettate e cannonate, come si faceva ogni giorno, ai posti; e venendo di Procida la galea reale, incontrò per strada, sendo di ciò avvisato a Procida, tre feluche ed una tartana dei popolari che venivano da Civitavecchia, carche di pesci secchi ed altri salumi, con quattro Francesi, le quali a mano salva prese, condusse in

(1) ed ancora nei partiti fatti dal Re, dicono, esservi per Napoli per mesi otto centomila ducati il mese, e nella prima paga duecento mila, per spendersi nelle correnti turbolenze.

Napoli. È venuto lo stesso mattino un vascellotto (1) carco della stessa roba, diede avviso venire appresso due tartane simil-mente come esso carche, le quali viste veleggiare presso ter-ra nell'opposto lido di Vico e Castellammare, fu giudicato che gissero ai popolari, onde le uscì all'incontro un vascello della squadra di Massinbrada (2); e poi un altro della stessa squadra con un brigantino e due feluche, ed indi la galea reale (3), le quali giunte le due tartane ritrovarono che ve-nivano a Vico con passaporto di D. Giovanni, e le lasciarono gire via: ma per non essere usciti indarno, accostatisi alla ri-viera della Torre del Greco e di San Giovanni a Teduccio, gli trassero di molte cannonate, con grave danno degli edifizii, ed accostatosi il brigantino e le feluche presso terra, pre-sero due altre tartane che stavano sorte in quel lido, e bru-ciarono due feluche, ed indi ritornarono in Napoli.

Mercordì 4 di Marzo si scaramucciò al solito dai posti, e la vegnente notte al posto della Salata. Rifuggirono otto dei soldati popolari alla parte regia, riferendo colà essere nota-bile mancamento di polvere, in guisa tale che non ne ave-vano da trarre due colpi per soldato (4).

(1) da Livorno

(2) delle navi di Raguggia rimaste quì dell'armata reale, comandate dall'Ammiraglio Balac,

(3) che era venuta da Procida, ed un'altra galea;

(4) Ma il Duca di Guisa avvedendosi che ne'suoi quartieri si mormorava che egli non desse forma ed ordine alla loro im-maginata Repubblica, volendo con una maliziosa apparenza sedare cotale mal talento e mala opinione, disse voler stabilire il Senato, che l'avesse in governo; e con effetto creò Senato-ri (per dare più certa e regolata forma al suo governo) Giovan Vincenzo Capece Piscicello vecchio ed avveduto cavaliere, D. Diomede Carafa di Maddaloni, Cesare di Bologna, e Fran-cesco Filomarino Principe della Rocca per la Nobiltà, benchè niuno dei detti mai non accettasse, nè esercitasse detto uffizio; e per i popolari elesse Antonino Mazzella loro Eletto, Vincenzo di Andrea, Francesco Scacciavento, e . . . .

Giovedì 5 di Marzo si tirò dai posti conforme il solito, nè successe altro di notabile (a).

Venerdì 6 di Marzo i popolari del Piano di Sorrento con soccorso dei popolari di Napoli condotti dallo stesso Giovanni Grillo deliberarono tentare con improvviso assalto di nuovo di prendere la città di Sorrento, come appresso racconteremo, molestandola frattanto con vietare che non vi entrasse vettovaglia, e con farle ogni altro possibil danno.

Sabato 7 di Marzo si trassero le solite moschettate dai posti, e ferirono i popolari passandoli una coscia un Padre Gesuita nella Casa Professa, avendolo dai convicini edifizii tolto di mira (1); e trassero anche molte archibugiate entro la Chiesa quando vi era esposto il Santissimo per le quarant'ore solite farsi gli estremi giorni di carnevale. Scrisse (2) anche il Re di Francia al Pontefice avere pigliato in protezione i sollevati di Napoli ricorsi a lui per i gravi pesi impostigli dagli Spagnuoli, intendendo esercitare in ciò il dritto che lui aveva e pretendeva sovra il reame, senza torre quella preeminenza e maggioranza che ci aveva la Sede Apostolica (3). Ma mentre cercava il Re Francese, o per dir meglio i suoi Ministri, essendo egli ancora fanciullo, mantener viva la guerra nel reame di Napoli, e con la presa di Portolongone tentar di nuovo di riporre il piede in Italia, Iddio per suo giusto giudizio permise che per la stessa cagione di dazii e gabelle, e per la mala soddisfazione dei Principi del sangue reale, e dei maggiori Baroni del suo regno, in veder la somma del governo nelle mani del Cardinale Mazzarino, persona straniera, essendo Siciliano e nato di umilissima gente, se gli accendesse tal fuoco di guerra nel suo regno che non solo lunga-

(1) entro la sua cella

(2) Aveva sin dai 20 di Novembre scritto il Re di Francia

(3) Ma non perciò si astenne il Santissimo Papa di favoreggiare con le scritture e con le opere la vera e giustissima causa del Re contro i rubelli.

(a) *V. nota CLVII. p.* 361.

mente il travagliò, ma diede anche agio al Re non solo di ricovrare Portolongone, ma di fare sentirgli quelle amarezze in sua casa, che lui lungamente fatte gli aveva soffrire nel reame, essendo cominciato a tumultuare il popolo di Parigi, e poi altri luoghi della Francia (1), secondo che di mano in mano andremo scrivendo. Vennero lo stesso giorno nove popolari fatti prigioni in Castellammare, e furono sostenuti nel castel Nuovo.

Domenica 8 di Marzo venne di buon mattino un vascello con dodicimila staia di grano da Barletta lungamente aspettato, giungendo in tempo che nei quartieri fedeli ve n'era notabil mancamento. Si scaramucciò al solito dai posti, ed avendo il torrione del Carmelo ed alcuni altri pezzi che i popolari avevano posti alle mura della Conciaria, sparato tre tiri contro i vascelli che erano nel porto, gli fur tirate dal castel Nuovo e da Sant'Ermo grosso numero di cannonate che ferono notabil rovina negli edifizii (2), uscendosene a schiera i popolari uomini e donne da Napoli, ricovrandosi per le terre circonvicine intimoriti dalle ruine che nelle loro case facevano. Lo stesso giorno venendo una feluca nei quartieri fedeli, gli dierono la caccia quattro feluche dei popolari sin presso il castello dell'Ovo, ma traendole alcune cannonate il castello, tosto volte addietro le prore se ne girono via. Domenica 8 di Marzo essendo andati, come detto abbiamo, grosso numero di popolari in soccorso del Grillo che aveva assalito Sorrento, essendo giti alla Torre dell'Annunziata, e di là passativi per mare di buon mattino, poi nel detto giorno accostatisi con le scale alle mura tentarono all'improvviso di sorprenderla. Erano le scale alte settanta palmi, e larghe di modo che vi potevano due salire al paro; e ritrovando solo una

---

(1) avendo quella feroce nazione in costume per picciol delitto impugnare le armi contro il suo Re.

(2) avendo le palle che loro trassero colpito in mare senza nocumento niuno dei vascelli;

sentinella, essendo le altre andate ad udire messa, ed alcuni Spagnuoli dormendo, gli dissero che tacesse che l'avrebbero notabilmente rimunerato e creatolo Capitano di fanti; ma colui che Antonio Scoppa aveva nome, uomo di braghessa (1) e coppolino rosso (2), onoratamente diportandosi gli trasse una moschettata, e vedendo i nemici che già salivano, tolta una partiggiana, gridando all'armi valorosamente se gli oppose, e gli contrastò tanto, che accostatisi i soldati più vicino, e poi a mano a mano il Maestro di campo Alfonso Filomarino Governatore della Piazza, D. Michele di Almedia, ed i nobili ed il presidio della città, dopo lungo ed ostinato combattimento gli ributtarono, essendo venuti in numero di più di tremila, portando quantità di scale, delle quali ne gli tolsero cinque, uccidendo con le moschettate e coi sassi ben quaranta popolari, con restarvi un solo gentiluomo Sorrentino ferito nella mano mentre precipitava un popolare di su una scala ove era salito. Tentarono ancora la città dalla parte del mare, o per divertire i Sorrentini dalla difesa dalla parte di terra, od immaginandosi trovare colà poca gente ed entrarvi, gitivi con due feluche (3) ed un brigantino, ma anche di là ributtati si ritirarono senza aver potuto far nulla.

Lunedì 9 di Marzo avendo ferito di mira, come detto abbiamo, i popolari un padre Gesuita entro la sua cella, e molestando i regii dal palagio del Principe della Rocca e dagli altri convicini alberghi aspramente con le moschettate, si collocarono dal Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro due pezzi di artiglieria sul campanile di S. Chiara, e di là battendo gli edifizii circostanti, li posero tutti a rovina, e particolarmente il Palagio del Principe, di dove erano più notabilmente stati offesi. Favellai ancora io lo stesso giorno

(1) di tela,

(2) che giva scalzo e con le gambe nude, ed in cotale abito venne in Napoli ed al palazzo reale a raccontare il fatto,

(3) due schifi,

al nuovo Vicerè Conte di Ognatte, e dettoli ciò che aveva passato per servire fedelmente il Re, ed altri importanti particolari dello stato, e pensieri di diverse persone e degli affari della guerra, mi rispose con sommo amore e cortesia, gradendo le mie parole, la mia fede, e ciò che fatto aveva, con larghe offerte di riconoscimento e di mercedi, come il pose in opera tosto che la guerra si racchetò. Verso un'ora poi della notte essendosi il giorno scaramucciato dai posti secondo il solito, piantato i nemici un sagro fra le rovine degli edifizii di Portò, cominciarono a trarre verso la porta del castel Nuovo, e colpita la palla nel primo cancello, si fermò su una stanga di ferro che inchiodata vi era, e cadendo in terra percosse nel braccio di un soldato che colà sotto dormiva, e glielo ruppe, per la qual cosa dalla cortina e dal prossimo torrione del castello trassero a quella volta molte cannonate, con grave danno delle persone che vi erano, e degli edifizj che erano rimasti interi (a).

Martedì 10 di Marzo si trassero, conforme al solito, delle moschettate e cannonate dai posti, e per la venuta del Conte si cangiò l'Ospedale degl' infermi che si teneva nel salone grande del palagio reale e nelle circostanti camere, nei monasteri di Santo Spirito, Santa Maria degli Angeli, e Croce di palagio, e la sala e le congiunte camere verso il palagio vecchio furono apprestate per albergarvi il Conte, il quale con magnanima e nobile dissimulazione fe racconciare il tutto col soffitto della gran sala, con stuccarla e polirla, la qual cosa così come fu presa in buono augurio dai più avveduti, non è credibile come avvalorò e rincorò la gente minuta, arguendo da tal sicurezza presta e sicura vittoria; e degl' infermi ebbero cura il Salamanca Cappellano maggiore, e D. Giuseppe Filia cavaliere di S. Giacomo (1). Nel medesimo giorno tentando i popolari fabbricare alla strada di

(1) e giudice di Vicaria,

(a) *V. nota CLVIII. p. 370.*

Porto una nuova trincea, per piantarvi cannoni, e battere la porta del castel Nuovo, come facevano col sagro, cominciarono a trargli a gran furia cannonate dal detto castello per sturbarcelo, e percossero in alcune parti del suo muro, senza fare altro danno (1).

Mercordì 11 di Marzo si trassero più del solito cannonate dalle rocche, così contro coloro che facevano la trincea alla fontana di Porto, come contro i popolari degli altri quartieri sollevati; e giunse di Sardegna il grosso vascello di Capitan Canale con ottomila staia tra grano e farina, quantità di biscotto, carne salata, legumi, olio, ed altra vettovaglia, ed un altro vascello da Pozzuolo carco di vino e solfore per far polvere di artiglieria e fuochi artificiati. Lagnavasi intanto nei quartieri fedeli la gente per lo mancamento del pane ridotto a ventiquattr' once per palata, stante la scarsezza del grano, alteratosene perciò notabilmente il prezzo, con darsene per cartella non più che due pagnotte a testa (2). Ma per chiarezza dell' istoria è di mestiere di dire i soccorsi dati dal Conte di Ognatte, acciò si vegga quanto quest' ottimo Ministro si adoperò alla conservazione del Reame sotto il dominio del nostro Re, non solo dopo che ei vi giunse a governarlo, ma anche prima, quando era Ambasciatore in Roma. Ne' primi rumori dunque di Masaniello inviò trentamila scudi al Duca d'Arcos, acciò potesse soccorrere di ventimila la fortezza di Gaeta, e di altri tremila i Presidii di Toscana; fu opera sua che s' incaricasse al Nunzio che disponesse i popolari a ritornare sotto l'obbedienza dovuta al loro

(1) tirando intanto le artiglierie piantate sul campanile di S. Chiara, con far notabil danno nella cupola di S. Sebastiano e negli altri circonvicini palagi tenuti dai popolari

(2) adirati particolarmente contro Geronimo Naccarella, attribuendo senza ragione a lui tal mancamento che non ne aveva colpa niuna (a).

(a) *V. nota CLIX. p. 373.*

Signore con particolar Breve dal Pontefice Innocenzo; inviò in diverse volte a D. Michele Pignatello in Abruzzi ducati seimila, arme, polvere ed altra munizione di guerra; inviò ai Presidii di Toscana danari, grani ed altra vettovaglia, e monizione di guerra; inviò buon numero di soldati in Abruzzi assoldati a sue spese, sotto i Maestri di campo Vender Pellens Fiammengo, e ...; accomodò col Marchese Mattei una leva di altri mille e cinquecento fanti in Roma parimente a sue spese, il quale Marchese era venuto di Fiandra per assoldare fanti Italiani, dei quali mille e cinquecento, parte calarono in Abruzzo, ed i rimanenti dopo chetati i tumulti del regno passarono in sussidio dello esercito di Milano; inviò altre volte grano in Orbitello; fe entrare in cassa militare ducati cento ottantamila e più per servigio del Re, dei suoi danari proprii; fè venire in Napoli sessantamila altre moggia di grano, e vi portò quando lui venne due mila staja di farina da Gaeta per soccorrere le rocche della città, e lasciò in Gaeta altri ducati tremila, acciò se ne comprassero grani; e poco dopo la sua giunta, fe anco venire in Napoli a sue spese altre seimila staia di grano.

Ma in Pozzuolo notabili casi avvennero con molta fede e valore dei suoi cittadini, e somma attenzione e costanza di D. Pietro di Leone y Cardenas loro Vescovo, i quali sarebbe sconvenevol cosa il tacerli. Portatasi adunque detta città fedelissima nei correnti rumori, e posto in guardia di essa il Marchese di Fuscaldo con la gente che seco di Calabria condotta avea, venendo in Napoli l'armata Francese, scoversero tre vascelli li quali venivano da mezzogiorno, e l'armata Francese stava verso Ponente, da dieci miglia distante da detti tre vascelli; e conoscendo i Pozzolani il pericolo di rimanere presi, si unirono il Maestro giurato (è questo uffizio di governo del Comune) con molti altri nobili, e favellato ad un Capitano della galea che stava nel porto, il persuasero ad imbarcarsi con altri onorevoli cittadini che a ciò fare concorsero, ed inviate due feluche a riconoscerli, ed avuta contez-

za esser legni amici e carchi di grano, li guidarono e rimorchiarono in Napoli, ove se ne sentiva notabil mancamento, togliendoli di mano ai Francesi che l'avrebbero agevolmente presi.

Alli 19 poi del mese di Gennaio offesi i popolari che i Pozzolani non solo avevano negato di unirsi con loro nella sollevazione, ma avevano di vantaggio inviato a D. Giovanni le lettere, con le quali con gravi minacce a ciò li astringevano, e conoscendo quanto era importante il mantenimento di essa città a parte di Spagna per gli affari della guerra e per lo porto di Baja, e per essere scala a buona parte della vettovaglia che di Gaeta e da altri luoghi nei quartieri fedeli si conduceva, l'andarono con seimila uomini ad assalire per soggiogarla; e saliti ai monti Leucogei, detti volgarmente la Solfatara, calarono di là in ordinanza, distinti sotto le loro bandiere verso Pozzuoli; ma come furono a tiro di artiglieria li accolsero con una fiera e nemichevole salva di palle i Pozzolani, dalla quale rimanendone grosso numero uccisi, si accostarono con maggior riguardo alle mura, ed assalirono la città da due parti, al posto di S. Caterina, ed al posto di S. Francesco. Stavano i Pozzolani ben muniti e trincerati; custodiva il posto di S. Francesco D. Ferrante di Tovara ed Antonio Carafa, e quel di S. Caterina aveva il Marchese di Fuscaldo col Tenente di Maestro di campo generale David Pelagna, fatto trincee e ripari vicino al convento di S. Caterina, e fortificati e muniti i palagi di D. Geronima Colonna, del Marchese di Villa, e quello di D. Pietro di Toledo. Fra il detto palagio del Marchese di Villa e quello di D. Pietro di Toledo si tirò una trincea con doppia fossa ed una impalizzata, e dal detto palazzo insino al mare un'altra trincea pur con doppia fossa ed impalizzata, e nell'entrata di essa una mezzaluna con ponte levatoio, la quale guardavano cinquecento valorosi Pozzolani, e nel palagio del Toledo erano trecento altri Pozzolani. Si munì ancora la torre ed il palagio del Principe di Noia, ove si misero altri cento moschettieri, e così furono parimente ben guerniti tutti gli altri posti del borgo, e sopra la città

con soldati Pozzolani e Calabresi, non avendo potuto inviarvi D. Giovanni più che quarantacinque Spagnuoli. Si combattè dalle undici ore del giorno sino al tramontar del sole, facendo sempre valorosa resistenza i regii, e non potendo i popolari guadagnare altro che ferite e morti, si ritirarono con loro grave danno, avviliti e pieni di timore, non essendo stato mestiere rincorare i Pozzolani alla difesa, perciocchè animandosi da loro medesimi, combatterono con ostinato valore, gridando sempre *viva Spagna ed il Re*. Fe anche la sua parte scorrendo per tutto e provvedendo a ciò che era di bisogno il Vescovo, e fu tanto l'ardore della difesa e dell'affetto reale, che anche i chierici ed i sacerdoti, prese le armi, valorosamente combatterono; nè mancarono le donne di fare la loro parte, perchè unitesi in grosso numero, armate delle armi che aver poterono, assisterono ove si combatteva per soccorrere ove era mestiere, e quando poi giunse in essa città il Conte di Ognatte, se gli presentò innanzi la capitana di esse, e gli disse che lei aveva condotta la compagnia delle donne, e che avevano combattuto e volevano sempre combattere per la difesa del dominio del Re. Ma i popolari, benchè si ritirassero di assalire le fortificazioni, non però cessarono con continui assalti di molestarli, e d'infestare il loro territorio, onde era di bisogno star sempre con le armi in mano, lo che facevano sino ai fanciulli coi sassi, e di quando in quando sortivano dalla città assaltando i popolari che infestavano i loro poderi, e sempre che vi s'incontravano, con grandissima loro strage li ributtavano e scacciavano via, sofferendo altresì con notabil tolleranza asprissima fame, per lo mancamento che vi era di vettovaglia. E potendo i Pozzolani gire a distruggere e porre in rovina i poderi delle circostanti ville, i cui villani uniti coi popolari di Napoli malamente li danneggiavano, fur sempre rattenuti da D. Pietro di Leone loro Vescovo, che intento alla quiete ed al non inasprire più i popolari, raffrenò con cristiana pietà il loro ardore, vietandogli che non facessero

altro che star sulla difesa. E veramente degna fu di somma lode in qnesti rumori la virtù del Vescovo, perciocchè empiendo non meno il debito di vigilantissimo Prelato che di soldato, non solo rattenne in fede Pozzuoli, luogo di grandissima importanza per lo traffico del mare e per la vicinanza di Napoli, ma creato da D. Giovanni in essa città Governatore e suo Vicario per l'amministrazione della guerra, con assiduità incredibile non stimando nè pericoli nè disagi, assisteva all'armi, al carico delle vettovaglie che passavano in Napoli, ed a far capitare per fidatissimi messi gli avvisi importanti che da Roma e da altre parti del regno gli capitavano, soccorrendo del suo i poveri bisognosi della città ed i soldati, di modo che spendendo ciò che aveva, rimase poverissimo, onde a gran ragione dopo chetata la guerra, il grato Re non solo gli rese grazie del suo ben servire con benignissima lettera, ma di vantaggio il creò Arcivescovo di Palermo, prelatura nobilissima e di ricca rendita, ove al presente dimora.

Alli 2 di Febbraro vennero la galea Nunziata e la Capitana di Napoli in detta città col Generale Giannettino Doria, che sbarcò in terra per udir messa nella vicina Chiesa dei Domenicani; e seguitandolo i soldati e la turba de'suoi famigliari, rimasero le galee abbandonate, onde i forzati, per lo più popolari Napolitani, ed altri nomini di mala vita, avvalendosi dell'occasione si rivoltarono, ponendosi in fuga con le galee verso le rive poco lontane degli amici popolari. Avvistosi di ciò i Pozzolani, corsi al mare, e saliti su quei legnetti che a caso ritrovarono, dierono sopra la galea della Nunziata che stava più presso terra, e la fermarono, e salendovi sopra se ne insignorirono; il che visto dai ribelli della Capitana, accostatasi alla detta della Nunziata l'urtò col suo sperone, rompendole il timone, acciò non avesse potuto seguitarla. Accorse al rumore il Generale, e s'imbarcò sulla Nunziata coi soldati Pozzolani, e si mise a seguire la Capitana, che velocemente via fuggiva, ma invano, perciocchè non avendo timone, non potè raggiungerla, e tirandosi ancora dal ba-

luardo di Pozzuoli molte cannonate alla fuggitiva galea, nè anchè gli fe alcun danno, onde data in terra a Posilipo, fu saccheggiata e rotta dai popolari che in grandissimo numero vi accorsero; e servendosi, come abbiamo detto, delle artiglierie ponendole al capo di Posilipo per infestare i vascelli regii che di là passavano, mandarono a ruba ciò che era sul vascello, e fra le altre cose gli argenti ed i ricchi arredi di Giannettino che sopr'essa continuamente dimorava.

Partì dopo questo il Marchese di Fuscaldo, ed andò Vicario generale in Calabria, e giunto alla sua terra di Paola, credendosi di esservi amichevolmente ricevuto, ne fu come nemico ributtato, per la qual cosa passato all'Amantea trattò di esser ricevuto in Cosenza; ma di ciò che in questa e nelle altre Provincie del reame avvenne sino al fin della guerra, raccontato che avremo gli avvenimenti di Napoli sino al mese di Aprile, nel quale felicemente le rivoluzioni terminarono, diffusamente favelleremo, raccontandoli uniti per maggior chiarezza ed intelligenza di coloro a cui perveniranno queste nostre memorie.

Ma in Napoli non avendo il Conte di Ognatte avuta ancora quella quantità di moneta che era mestiere, non potendo perciò soccorrerli come conveniva ai soldati, e particolarmente ai Tedeschi, vivendo in gran strettezza, rapinavano da tutti i palagi ove entrar potevano o albergavano, gli usci di legno delle porte e delle finestre, le incancellate di ferro, ed insino alle intempiature, e quelle vendevano per ardere al fuoco, per vilissimo prezzo, estra di quelle che per proprio uso consumavano, con gravi querele e rammarico dei padroni di cui erano, i quali per esser la maggior parte popolari di malvagia fede, e per la lunga pace in che vissuto si era non avvezzi a tali danni, aggiungendovisi la strettezza del pane, aspramente si lagnavano, dispiacendogli sentire gl'incomodi di quella guerra, della quale, per la loro ritrosia e cattività erano stati in buona parte gli autori, o almeno l'avevano lodata ed approvata. I sollevati intanto sospettando che

i regii volessero assalire i loro posti, e con l'aggiuto di quei di entro entrarvi, come in effetto era, essendo altresì mancata loro la soldatesca, partitisi i forastieri, ed infermati e morti buona parte di quei di dentro pe' continui disagi, cominciarono con assai maggior diligenza di prima a custodirli e fortificarli (1).

Giovedì 12 di Marzo morì in un subito soffogato dal sangue di una vena che se gli ruppe in petto Alberico Caracciolo Marchese di Castelguidone nelle camere basse del palagio reale, ove albergava il Priore Caracciolo, e fu sepolto alla (2) Trinità degli Spagnuoli. Si diede nello stesso giorno una mezza paga, rassegnandosi in prima, a tutta la gente di guerra, così delle galee e vascelli, come di quella di terra e delle rocche, e s'inviò con danari bastevoli a far lo stesso in Sorrento, Pozzuoli, Capua e Castellammare, e si trasse dai posti con le moschettate e con le cannonate, secondo continuamente si faceva.

Venerdì 13 di Marzo si trasse dai posti assai meno del solito (a), e corse general voce che si componevano i rumori coi popolari, mal soddisfatti del Guisa, e che nella vegente Domenica se ne sarebbero visti gli effetti; e venne da D. Giovanni segretamente di notte tempo Ottavio Brancaccio a trattare con lui del modo come avevano stabilito di dar morte a Guisa, e rivoltare i quartieri sollevati, e poi colà onde venuto era ritornò, ma di cotal fatto più distintamente appresso favelleremo (3). Intanto uscito D. Andrea Piccolo-

(1) Nel ritornare dell'armata Francese, l'Ammiraglia urtò in terra trasportata dalla tempesta di mare in Sardegna, e si sdrucì, rimanendo prigioni in detta isola duecento Francesi che vi erano sopra, e ricoverarono dal rotto vascello quaranta pezzi di artiglieria di bronzo con altri arnesi: si sommersero ancora col vascello due tartane della stessa armata.

(2) Chiesa dei Padri Aragonesi della

(3) Si lavorarono la notte undicimila razioni di pane segre-

(a) *V. nota CLX. p. 374.*

mini, secondo figliuolo del Conte di Celano, di Castellammare di Stabia ove dimorava, con trenta cavalli per danneggiare i popolari, diede vicino Angri in una loro imboscata di assai maggior numero, dalla quale assalito, mentre facendo testa valorosamente combatteva, cadde incontanente morto, ferito di una moschettata con un altro suo famigliare, detto Abate Anello, con ponersi in fuga gli altri; il qual fatto risaputosi in Castellammare, uscì prestamente il Duca di Seiano con cento cavalli e trecento moschettieri, e sopraggiungendo i nemici, li ruppe e fugò, con prenderne due prigioni (1), rimanendo della truppa del Duca sol feriti quattro cavalli, con ricoverare il corpo del morto D. Andrea, che fu onorevolmente sepolto in Castellammare.

Ma nei quartieri sollevati, essendosi già, come detto abbiamo, disgustato col Duca di Guisa Vincenzo di Andrea ed i più stimati capi del popolo, avvistisi del suo ingannevol pensiero, che era di farsi Re è tiranno del Reame, cominciarono a tenersi diversi trattati per ritornare sotto il dominio del Re. Procurò D. Stefano Prezio Sacerdote della città di Bisignano della inferior Calabria, uomo avveduto, di nobile intendimento, e fedelissimo partigiano di Spagna, per mezzo di Carlo Pesce famigliare di Gennaro, che consegnasse il torrione del Carmelo agli Spagnuoli, e nello stesso tempo fare acclamare il Re, favellando spesso per tal cagione col Principe della Rocca, col Consigliere Giovan Battista Giovine, col Dottor Bartolomeo di Franco, con D. Vincenzo Arcuccio, e col Giacinto Campanile; e mentre veniva ai particolari col Pesce, come ciò effettuar si doveva,

---

tamente nel castel Nuovo per ordine del Vicerè, e se ne inviarono quattromila a Pozzuolo per la gente che colà si raunò, raccolta dai presidii delle circonvicine piazze, e venutane anche di fuori

(1) fra i quali colui che aveva colpito D. Andrea

trasportato da troppo affetto alla fazione, si fe dipingere due armi Reali, una delle quali miniata di argento e d'oro portava continuamente addosso. Ma avvistosi di tale atto, e temendo non alcuna cosa ordisse a favore degli Spagnuoli, o di suo pensiero, o da qualche parola scappata di bocca a D. Stefano, lo accusò a Bernardo di Spirito Auditor generale di Guisa, uomo di perduta vita, dedito a'giuochi e ad altre cattività, e crudelissimo nemico degli Spagnuoli, il quale nella casa dello stesso pittore fe l'ultimo giorno di Gennaio sostenere D. Stefano; e spogliatolo di quanto portava, togliendogli anche la corona, il fe portare a dirittura in una oscura prigione in Vicaria; e nello stesso tempo sotto pretesto di farvi altre diligenze furono a sacchegiargli la casa, che era il principale scopo dei popolari, e sostennero parimente tutti gli amici e coloro che albergavano presso di lui. Fu la stessa notte trasportato alle carceri di S. Maria di Agnone, e con tutto che avesse liberamente confessato che aveva fatto far dette arme per servirsene in occasione di quiete e pace, non pago di ciò Bernardo, il fe aspramente tormentare per un'ora e mezzo con funicella e corda, con fargli dare da uno schiavo Turco cinquanta bastonate mentre dalla corda pendeva, e con tutto che in detti tormenti da lui generosamente sofferti non confessasse altra cosa di quel che detto aveva delle armi, senza dargli ristoro o medicamento alcuno, minacciò di condannarlo a morte; pure datogli due giorni di tempo a fare le difensioni, gli diede per avvocato un Carlo Montiglione che era avvocato dei poveri, niente meno perfido e cattivo popolare di quel che era il Bernardo; col qual Montiglione avendo conferito detto povero Sacerdote i suoi bisogni, senza però scoprirgli nulla della macchinata congiura, avendogli solo pregato che conferisse il suo processo col Consigliere Giovine, Bartolomeo di Franco e D. Diego Moles, e pigliasse le loro consulte in suo favore, il detto perfidissimo avvocato lo stesso giorno affermò con giuramento in presenza del Bernardo, che il

Prezio aveva inviato a significare a quei tre gentiluomini, che stava prigione per quel negozio che loro sapevano, e così mostrava il Bernardo che potesse con ragione astringerlo con ogni sorte di tormento a confessare ciò che passava con detti gentiluomini. Ma negando costantemente D. Stefano non averci trattato cosa alcuna, il Bernardo che si faceva ogni cosa lecito, con la malvagità e perfidia popolare minacciò con due archibugetti di ucciderlo, ma stando costante il prete, il consegnò al boia che lo strangolasse senza farlo confessare; ma ciò non ostante non disse mai nulla di quel che aveva trattato con l'Annese, col Principe della Rocca, col Villano Duca di Roscigno, e con gli altri con chi aveva sopra tal materia favellato. Mi ha raccontato lo stesso prigione, che con sua molta maraviglia conobbe due particolari grazie fattegli da Iddio, per merito della fedeltà verso il suo Re, e che l'una fu che ritrovandosi sopra una copia di una lettera che egli aveva scritta al Conte di Ognatte mentre dimorava Ambasciatore in Roma, nella quale gli testificava la sua fede ed il suo buon zelo, avendolo spogliato e ricercato tutto, togliendogli sino alla corona, mai poterono rinvenirla; la seconda che tenendo in sua casa uno stendardo con le armi del Re, nè anco, con avergli saccheggiato ciò che vi era, il poterono ritrovare, ognuna delle quali cose che ritrovata si fosse, gli avrebbe cagionato certissima morte. Ma il Duca di Guisa avuta contezza del caso, e tenuta sopra di ciò una Giunta di nove popolari suoi Consiglieri, quattro non ostante che fusse sacerdote malvagiamente a morire il condannarono, e Guisa col quale si accostarono gli altri cinque disse, che non era convenevole far morire un sacerdote, con violare la giurisdizione Ecclesiastica, il quale non aveva delinquito in altro che in portare affetto al suo Re, standosi a vedere senza tentare altro; e così campò da morte, dimorando ben lungamente in prigione in S. Maria di Agnone, in Vicaria, ed ultimamente alle prigioni del Duomo, ove come prete fu rimesso, di dove poi fu liberato per opera del Duca di Rosci-

gno, che il chiese in grazia a Guisa alli 9 di Marzo, rimanendo sì bene, per l'asprezza dei tormenti che avuti aveva, storpiato delle mani e delle braccia.

Ma non per la carcerazione del Prezio s'intepidirono gli altri a trattare con ogni efficacia di tornare a parte di Spagna, onde conchiusero l'Andrea, Gennaro Annese, Antonino Mazzella Eletto del popolo, ed altri loro aderenti nella mattina de'29 di Febbraro giorno di Sabato sostenere il Guisa al Carmelo, quando, conforme il suo solito, veniva colà ad udir messa, e subito poi acclamar Spagna; ma svanita cotal carcerazione, per non esservi quella mattina venuto, si unirono con Vincenzo in sua casa il Mazzella e l'Annese, ed uscendo per Napoli a cavallo, cominciarono a gridare: *viva il popolo e la Repubblica.* E mentre andavano ciò facendo per commuovere la moltitudine e trarla al loro volere, Guisa che del tutto ebbe avviso, montato tosto a cavallo coi suoi Francesi e buon numero di partigiani, uscì gridando: *viva il popolo e Guisa;* ed accudendo a lui tutti i popolari, rimasero soli Vincenzo ed il Mazzella, onde gli convenne tosto ritirarsi, il Mazzella a sua casa, e l'Andrea con più avvedimento, prima nel convento di S. Agostino, e poi entro il torrione del Carmelo con Gennaro. Ma non smarriti di ciò, cominciarono a trattare con l'Annese, che avesse dato il torrione in mano degli Spagnuoli; e non volendo l'Andrea favellargli apertamente di ciò, fe dirglielo dal Dottor Gennaro Pinto giovane di fedele e vivace ingegno, e suo strettissimo amico, il quale la vegnente Domenica, primo giorno del mese di Marzo, gito al torrione, ancorchè mai avesse favellato all'Annese, pure arditamente gli propose, che già che si erano scoverti nemici del Guisa con quell'uscita che avevano fatta, per concitargli contro il popolo, era bene che provvedendo alla loro sicurezza si fussero rappattumati con gli Spagnuoli; e benchè l'Annese con gran ripugnanza replicasse, che non gli avrebbero poi gli Spagnuoli osservato ciò che gli avessero promesso, di che assicurandolo

fermamente Gennaro, disse che nè anche poteva far cosa alcuna, avendogli Guisa tolto il comando del popolo. Alla qual cosa soggiunse il Pinto, che con dare il torrione in mano degli Spagnuoli avrebbe obbligato il Re a riconoscere e largamente premiare così segnalato servizio. L'Annese che era sfacciato partigiano di Francia adiratosi con gran sentimento gli disse, che si maravigliava molto di lui che avesse ardito a proporgli tal cosa, e che avesse pensato un'altra volta a parlargli di ciò, perchè lui non voleva tradire la patria. Ma il Pinto non sbigottito della sua durezza, con una nobil bugia gli replicò: *Ora sappi, che il Duca di Guisa si sta in atto concordando con D. Giovanni, che gli ha promesso gran cose, e tra i primi patti è che tronchino il collo a te ed a Vincenzo di Andrea, e che siano poi uccisi tutti i popolari nemici a parte di Spagna, e così il Re otterrà ciò che vuole, senza rimanere con obbligo a persona niuna, con vendicarsi di vantaggio di quelli che lo hanno tradito.* Smarrì tali cose udendo l'Annese, e dopo di essere stato alquanto sospeso, soggiunse: *Se questo dunque è vero, desidero che il Sig. D. Giovanni faccia alcune grazie al Comune, acciò veda la Città che io non le sono traditore;* e volle che alla stessa ora ne gisse Gennaro Pinto alli quartieri fedeli a D. Giovanni, e dargli in scritto alcune grazie che lui e Vincenzo di Andrea in nome del Comune gli richiedevano. E dicendogli di più il Pinto, che se lui fosse restato contento, avrebbero fatto gire da D. Giovanni il Principe della Rocca, acciò con maggiore autorità il tutto trattato si fosse, rispose l'Annese che lui non si voleva fidare dei cavalieri, e che mentre esso Pinto aveva avuto ardire a favellargli di ciò, voleva che lui medesimo fosse andato a D. Giovanni, come con effetto fece la stessa sera passando alli quartieri fedeli.

Ma non conservando l'Annese con quella segretezza che conveniva così importante affare, o fosse sua colpa o pur d'altri, ebbe del tutto contezza Guisa; il perchè prestamente inviò entro il torrione grossa truppa dei suoi confidenti, ai

quali o non volendo, o non potendo contrastare l'Annese, si ritrovò in un subito privo del dominio del torrione, e di poter disporne a suo volere. Trattato intanto il Pinto con D. Giovanni, ed avutone promesse di amplissime grazie, come egli volle, firmate di sua mano, e lettera per Vincenzo di Andrea, nella quale ringraziandolo di ciò che tentato aveva, in nome del Re l' inanimava e pregava a non sgomentarsi, ed a tirare innanzi il negozio, acciò avesse il suo effetto, lo stesso poi li replicò per un' altra sua li 16 del medesimo mese. Deliberarono dunque, siccome D. Giovanni aveva divisato, di far torre di vita Guisa, per levare al popolo un capo, del quale faceva tanta stima. Diedero di ciò la cura al Brancaccio Marchese di Montesilvano giovane valoroso e pronto di mano, con intervento di tutti i cavalieri e popolari, che di sopra nomato abbiamo, il qual Marchese trattò di far eseguire tal fatto ad un Francesco di Regina (1) Capitano di una compagnia dei popolari, promettendosegli ducati seimila in contanti, ed una compagnia di cavalli, con altre mercedi che egli richiese; offrendogli il Pinto un confidente suo famigliare, il quale doveva essere il primo a percuoterlo con vitale imbrocco, famigliare di D. Luzio Gargano, ed altri amici del Regina, stando assistendo e ponendo mano al negozio, quando ne fosse stato mestiere, i detti cavalieri ed altro grosso numero di persone; e subito ciò eseguito, doveva acclamarsi Spagna, ed investire i posti l'esercito regio, e passare con D. Giovanni ed il Conte entro i quartieri sollevati, dando vigore ed ajuto ai congiurati. Or mentre si stava attendendo il tempo destinato a ciò fare, che era il giorno della festa della Nunziata, ove doveva venire il Duca, che nell'entrare della Chiesa aveva da uccidersi, previsto egli l'intendimento dell' Annese, di Vincenzo di Andrea e dello Eletto Mazzella, che avevano cavalcato per la città per rivoltargliela contro e farlo prigione, non potendo aver Vincen-

(1) sarto,

zo, che con molta cautela cangiando luoghi ed abitazioni si nascondeva; e temendo di far dimostrazione contro l'Annese, come troppo amato dai popolari del Mercato e del Lavinaro, volse torsi d'innanzi il Mazzella, uomo di autorità e di stima, e per essere di composti costumi, amico di pace e partigiano di Spagna.

Inviò dunque il detto giorno 13 di Marzo a casa il Mazzella Giacomo Rosso con quaranta soldati, il quale fattolo chiamare al cortile, con dire che aveva a fargli un'imbasciata da parte di Guisa, in calar giù senza alcun sospetto, il percossero di cinque archibugiate, ed incontanente l'uccisero; e spiccatagli dal busto la testa, legatagli una fune al piede il trascinarono per Napoli, saccheggiandogli la casa, con torsi sino agli usci di legno delle porte e delle finestre, lasciando la moglie e le altre sue donne pressochè nude (1). E cavato di casa Francesco Censale suo genero, vollero che posto mano alla fune il trascinasse con gli altri, e finalmente appesero il suo cadavere per un piede ad una forca al Mercato, dove dopo molti strazii strascinando il condussero, avendo sparsa voce Guisa, che lo aveva fatto morire, perchè vendendo segretamente, e frodando il grano che veniva per uso di quei quartieri, vi aveva cagionato quella estrema carestia e mancamento che ve ne era.

Sabato 14 di Marzo stettero i quartieri fedeli in moto e bisbiglio per l'esecuzione dei detti trattati, che maneggiandosi fra sì grosso numero di persone, ne era già, benchè dubia ed incerta, sorta la fama. Uscì il Conte di Ognatte a rivedere i posti a cavallo (essendo la prima volta dopo il suo venire che uscì per Napoli) in abito di soldato col mantello di grana, ed il vestito di panno leonato, accompagnato da pochi cavalieri, non vi essendo che pochi cavalli, dalle truppe dei Borgognoni e del Barone di Batteville e della guar-

---

(1) e ferirono anche in quella mischia la moglie di lui.

dia degli Alabardieri, che per non esservi con che pagarla, era ridotta a piccol numero. Vennero ancora da Gaeta e Civitavecchia tre galee, con una Polacca ed una tartana, carche di grano dalle terre di Corneto e Montalto nello stato del Papa, di numero di tremila staia, e si trassero dai posti e dalle rocche più numero di moschettate e cannonate del precedente giorno. Venne la stessa notte del Sabato da Castellammare il Duca di Seiano, chiamato in fretta dal Vicerè per l' impresa che si disegnava, avendo inviato a torlo con una galea insieme con quaranta persone di stima suoi amici, col Conte di Oppido, D. Giuseppe Capecelatro, D. Giovanbattista Piscicello, ed ottanta soldati Spagnuoli, con D. Nicola di Vargas Tenente di Maestro di campo generale.

Domenica 15 di Marzo ritornando una galea di Pozzuolo con molte barche appresso carche di vino, uscirono dalla riviera di Chiaia quattro feluche dei popolari, e vicino la galea presero quattro di esse barche, non voltandosi a tempo la galea a difenderle, o fosse colpa del Capitano, o dei forzati che volessero dare agio ai popolari di rapire le barche; ed avvistasi di tal cosa la gente che dimorava entro il castel dell'Ovo, o fosse per voler colpire le barche nemiche, o pure immaginandosi che la galea non soccorresse le barche predate per malizia dei forzati che volessero rivoltarsi, gli trasse una cannonata, la cui palla colpita nella galea uccise un di coloro che remavano. Lo stesso giorno si attaccò briga fra Andrea e Giuseppe Capecelatro entro la Chiesa di San Spirito, e gli Alabardieri della guardia regia di D. Giovanni, in guisa tale che ne ferirono a morte uno di essi dentro la stessa Chiesa, mentre si celebrava la messa; e racchetatasi la briga, sapendo D. Giovanni da D. Diego Cogliazzo Luogotenenente della sua guardia che nella stessa Chiesa ascoltava messa e da altri, che gli Alabardieri avevano avuto il torto, non volle che di tal cosa si favellasse, non ostante che di là a poco il ferito soldato si morisse. Si tirarono dai posti al

solito moschettate, e dal castel dell'Ovo grosso numero di cannonate a Chiaia (1).

Dimorando il Duca di S. Agata a Capua inviò un tal Fortino suo famigliare con molti suoi compagni in S. Agata, acciò avessero ucciso il Gregorio, per opera del quale era stato da detta città scacciato; il qual Fortino andato in Napoli, e favellato con la Duchessa e col padre che vi erano stati condotti intanto prigioni dai popolari, conchiusero che la Duchessa avesse trattato coi suoi vassalli, che avessero insieme col Fortino ciò eseguito: e trovatili prontissimi, perchè il Gregorio, conforme era comunal uso de'popolari, con le taglie e con le rapine li affliggeva, andato colà il Fortino con altro buon numero di suoi partigiani, e dato addosso al Gregorio che si trovò con poca gente, essendo l'altra gita fuori a predare, l'assalirono improvviso, e nella Chiesa ove colui si era fatto forte entro certe cappelle, l'uccisero con molte archibugiate; e troncatogli il collo con nove altri suoi compagni, fra quali furono due Canonici, uno dei quali era fratello del Gregorio, e fattili in quarti li posero in diversi luoghi della città, e particolarmente avanti la porta per dove era uscito fuggendo Francesco, e le teste in tante grate di ferro nella pubblica piazza; e gridato per la città, Spagna ed il nome del Duca, ritornò all'obbedienza reale, con richiamarvi anche la Duchessa e Francesco, che risposero, conforme abbiamo un'altra volta scritto, che vi volevano gire in più opportuno tempo.

Lunedì 16 di Marzo si trasse assai meno del solito dai posti; ed il Vicerè scrisse viglietti a tutti i luoghi pii, che por-

---

(1) stando ognuno sospeso nell'aspettativa di ciò che aveva da succedere, giudicando che d'ora in momento si dovessero rivoltare i quartieri rubelli, e muoversi dentro di essi discorrimento e tumulto contro Guisa, dai congiurati che avevano stabilito di ciò fare.

gessero preghiere a Iddio per lo buon successo delle cose, e per la quiete e pace dei correnti rumori. Ebbero ordine, così la compagnia degli Uffiziali Riformati, come le altre soldatesche di assistere e dormire continuamente ai loro posti; e come che correva voce che in breve si aveva a fare alcun fatto notabile, la maggior parte dei cavalieri che dimoravano entro i quartieri fedeli apparecchiavano coi loro seguaci e familiari le armi e le persone, prendendo ancor buona parte di essi, così come anche molti dei soldati privati, confessati delle loro colpe, il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, facendo il Vicerè cantare nella real Cappella ciascuna sera le litanie della Madre di Dio, ove interveniva lui con numerosa Nobiltà, avendo avuto Breve dal Pontefice (1), che vi fossero le stesse indulgenze che erano nelle Chiese di Roma ove si facevano le Stazioni. Seguitava intanto felicemente in Terra di Lavoro il Principe di Roccaromana a conquistare le terre rubelli, perciocchè resosegli a patti Venafro e San Germano con altri circonvicini luoghi, si era poi avviato verso la città d'Isernia che s'era ancor ella rubellata.

---

(1) conforme si usa dai Cardinali ed Ambasciatori, godessero nelle stesse loro particolari cappelle visitandole, le medesime indulgenze che si godevano nelle Chiese, ove si facevano le Stazioni a Roma, stante che il Conte, benchè esercitasse il carico di Vicerè di Napoli, era parimente Ambasciatore. Martedì 17 di Marzo si seppe che tra il Duca di Guisa ed il Cardinal Filomarino vi era stata alcuna diffidenza e contrasto, perchè il Duca, benchè contro ogni ragione, aveva preteso che il Cardinale avesse dovuto dargli il baldacchino in Chiesa, e che non avendo voluto darglielo il Cardinale, il Duca di sua testa se lo avesse fatto porre nella Chiesa della Pace dei Padri buon fratelli, per sentir colà predicare il Padre Maestro Fontanarosa dei Padri di S. Domenico, illustre predicatore dei nostri tempi, ed a lui carissimo; del che restò punto ed offeso il Cardinale, ed il dissimulò, non potendone far di meno per la mala condizione dei tempi che correvano.

Mercordì 18 dello stesso mese fu preso di buon mattino in S. Maria la Nuova un prete delle Crocelle che aveva trattato con alcuni dei soldati che guardavano quel posto, che avessero di notte tempo data per esso l'entrata ai popolari pel prezzo di ducati trecento, commettendo per così picciol somma un così laido tradimento, con promessa di altre mercedi dopo; e furono parimente sostenuti quattro di quei soldati che si erano con lui convenuti. Or perchè si attendeva che d'ora in ora si maturasse il trattato che detto abbiamo, di fare uccidere Guisa, stava con grande attenzione il Conte, facendo preparare armi, macchine ed altri arnesi di guerra, sino al far porre tre pezzi di artiglieria sulle ruote, per condurli fuori alla porta della cittadella del castel Nuovo, tirandosi da detto castello verso le due ore della notte, dal Molo e da Pizzofalcone alcune cannonate ai quartieri sollevati; e ritornò con una galea da Castellammare il Principe della Valle figliuolo del Conte di Celano, ove era stato la stessa mattina in fretta inviato dal Vicerè a condurre certi suoi soldati che colà teneva (a).

Giovedì 19 di Marzo si pose, come ho detto, all'ordine nel castel Nuovo un altro pezzo di artiglieria, e si trassero dai posti moschettate e cannonate, conforme il solito, essendo stato dalle moschettate dei popolari ucciso un frate servente allo Spedaletto, ed un soldato Spagnuolo in un altro posto, morendone anche per le moschettate dei regii molti dei popolari. Vennero parimente due tartane, una dalla Romagna carca di mille e cinquecento moggia di grano, ed un'altra da Messina con cinquecento cantara di polvere.

Venerdì 20 di Marzo si calò dalla sala del palagio reale, ove era stato sin dai primi rumori, un altro pezzo di artiglieria, e si unì con gli altri che stavano apparecchiati nel castel Nuovo. Ma alcuni malvagi popolari udendo le voci che correvano, che si trattava di concordarsi con gli Spagnuoli ed

(a) *V. nota CLXI. p. 375.*

introdurli nei loro quartieri, cavarono fuori, per intimorire la gente ed indurla nella ribellione e nel mal fare, con vana sì bene e ridicola invenzione, alcuni sciocchi Capitoli falsamente composti, spargendo voce che li avevano chiesti i Cavalieri Napolitani a D. Giovanni; i quali, benchè non meriterebbero per la loro vanità porli in scrittura, ad ogni modo, acciò si vegga quanto fu grande la malizia dei cattivi in quei calamitosi tempi, ho voluto qui porli, e sono i seguenti:

DOMANDE FATTE A D. GIOVANNI DAI CAVALIERI NAPOLITANI QUANDO FURONO RICHIESTI CHE ACCUDISSERO AL REAL SERVIZIO NELLA CORRENTE GUERRA.

Supplicano Sua Altezza, che il torrione del Carmelo sia governato da loro, con cinquecento soldati di presidio scelti da essi.

Secondo, che si eriggano due statue di marmo con li epitaffii sotto di loro in mezzo del Mercato, una per D. Giuseppe Carrafa, e l'altra per D. Giovan Serio Sanfelice, per esser morti per servizio del Re.

Terzo, che tutti li figliuoli che nasceranno dal popolo, per spazio di cento anni, dopo battezzati, siano mercati nella fronte con il segno del R.

Quarto, che tutti li Capipopoli ed Offiziali, tanto di guerra quanto di governo debbiano morire.

Quinto, che tutte le genti robuste dovessero andare in galea e sopra li vascelli per schiavi.

Sesto, che restassero i cinque Seggi con le cinque voci, con una sola del popolo.

Settimo, che tutti gl'incendiati fossero aggraziati, e gli fossero restituiti tutti i loro beni sopra i beni del popolo.

Li quali due ultimi, ancorchè ragionevoli, li vollero aggiungere ai primi mendacissimi, perchè sapevano contenere cose

amendue estremamente abborrite dai popolari. Ma non furono tali vanità bastevoli a frastornare, nè ad intiepidire i trattati che dai buoni fedeli si maneggiavano per porre con onorata risoluzione fine alle calamità della lunga guerra.

Furono in questo mese continue tempeste e procelle con freddo e vento notabile; per la qual cosa i soldati Spagnuoli troncarono quasi tutti gli arbori di aranci del real giardino del Parco, per farne fuoco (1); e molti padroni di case bruciarono, per non aver denari da accattar legna, gli usci e le finestre dei propri palagi, essendo stati più notabilmente in ciò danneggiati dai soldati Tedeschi che vi albergavano, li nobilissimi ostelli del Marchese di Trevico a Pizzofalcone, del Principe di Stigliano alla porta di Chiaia, e del Zevallos Duca di Ostuni a Toledo.

La congiura del posto di S. Maria la Nuova passò nel seguente modo. Un Padre de' Zoccoli Francescano del convento dello Spedaletto, ed uno dei Padri Crociferi dei ministri degli infermi si convennero con due soldati Catalani, l'uno di essi stato famigliare del morto D. Raffaele Cervera (a), e l'altro di D. Carlo Cavaliero, che per prezzo di ducati cinquecento avessero dato l'entrata ai popolari nei quartieri fedeli per quel posto; i quali popolari al numero di cinquecento dovessero ascondersi in alcune case rovinate di S. Maria la Nuova capaci di quel numero, e di là poi con aiuto di altri loro compagni che sarebbero sopravvenuti, in-

---

(1) ma soprattutto i soldati Borgognoni ed i Tedeschi, non solo bruciarono per loro uso ciò che trovavano, ma tolte da ogni parte le travi e le tavole dei luoghi ove dimoravano, le bruciarono per scaldarsi nei loro corpi di guardia, e di vantaggio le vendevano ai cittadini per cavarne danaro, con gran rammarico dei padroni di essi palagi, che vedevano così distruggerli, togliendo insino alle travi, dove stavano appoggiati i loro tetti.

(a) *V. sopra p.* 529.

signoritisi di quel posto, passassero dentro all'Incoronata ed agli altri circostanti luoghi, avendo già i buoni Religiosi pagato per arra del pattuito tradimento ai due soldati ducati trecento. E mentre stavano attendendo il giorno statuito, volle Iddio che il Padre Crocifero volendo gire a favellare di nuovo sopra tale affare con uno dei due soldati, ingannato dalla similitudine del volto, gio a parlarne con un altro soldato Spagnuolo e fedele, che nulla sapeva di tal cosa, il quale inorridendo dalla proposta scelleraggine, senza pensare altro fe prigione il Padre, e datone contezza ai superiori, fu posto il Crocifero subitamente al tormento, nel quale il tutto confessò; onde sostenuti il Zoccolante ed i due Catalani, di là a poche ore, confirmato ciò che il Crocifero detto aveva, furono strozzati i due soldati, e ritenuti prigioni il Frate ed il Crocifero.

Sabato 21 di Marzo, così la notte precedente, come il giorno fu ingombrato da copiosa pioggia e dal vento Scirocco, che cagionò (1) gravissima tempesta in mare; e dai posti si trassero assai poche moschettate, stando la gente al coverto per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Ma la notte, non ostante il mal tempo, si scaramucciò sino al vegnente mattino col trarre delle moschettate al posto della Salata, e si scoverse parimente una cava fatta alla Casa dell'Oglio presso il convento di San Sebastiano ed il muro dello Spirito Santo, che veniva per sotto il giardino di detto convento; e la scoprì al Maestro di campo D. Emmanuele Carrafa Suor Sebástiana Ram monaca del luogo (2), donna di animo virile ed oltremodo partigiana di Spagna, che aveva di là fatto quanto potuto aveva in suo favore, avendo i popolari rotto il muro della Conservazione dell'oglio, con farvi fuoco e sparsolo

(1) la notte

(2) di nazione Spagnuola, allignata da molto tempo in Napoli

poi di aceto per non farsi sentire col picchiare. Contraminò la cava D. Emmanuele mentre coloro erano già arrivati presso al luogo da loro destinato ad uscire, e scoverta la mina più presto di quel che s'immaginava, mentre stando dritto innanzi la sboccatura di essa, ordinava che venissero i moschettieri per avanzarvisi, fu tirando uno dei popolari che vi stavano dentro, percosso nelle calze di una (1) archibugiata, che passandogli fra le cosce senza offenderlo nella carne, diede nel prossimo muro, ed entrando nella cava i soldati regii ne scacciarono i nemici, con ucciderne due (2). Ma Suor Sebastiana, per fortunevole e disgraziato avvenimento fu da uno Spagnuolo uccisa, perciocchè fattasi ad una finestra del monastero per spiare di là ciò che facevano i popolari, gli fu rusticamente da colui che stava di sentinella ordinato che se ne togliesse; e tardando ad obbidirgli, gli trasse di una moschettata, della quale incontanente percossa uscì di vita, con gran senso del Vicerè, di D. Emmanuele, e del Maestro di campo Marco Antonio di Gennaro che custodiva il posto del Gesù, e di ciascun altro che per lo conoscimento che ne avevano, stimavano la sua virtù. Giunsero lo stesso giorno due tartane da Gaeta carche di bombe e di altri fuochi artificiati, fatti colà lavorare dal Conte, il quale inviò di nuovo viglietti a tutte le Chiese di preti, di frati e di monache, con dirgli che esponessero il Santissimo con l'orazione delle quarant'ore, porgendo prieghi a Iddio per la quiete e tranquillità dei correnti rumori (3). Si continuarono a trarre notabilmente dai posti e dal torrione del Carmelo molte cannonate contro le galee e vascelli che stavano sorti a S. Lucia, la palla di una delle quali colpì e danneggiò

---

(1) da due archibugiate

(2) e tosto racchiusa la mina, l'assicurarono di maniera, che non vi fu più tema alcuna di ricever danno per tale cammino.

(3) Domenica 22 di Marzo

la poppa della galea Capitana di Napoli, tirandosi parimente contro i quartieri del Mercato dalla rocca di S. Ermo, dal castel Nuovo, e dal Molo (1) (a).

Lunedì 23 di Marzo venendo ben dieci feluche da Castellammare in Napoli carche di vettovaglia, gli uscirono all'incontro per predarle due barche armate del popolo, ma tiratisi molti colpi di cannone dalla piattaforma del Molo, tutte le due barche si ritrassero addietro, e le feluche passarono a salvamento in Napoli. Quei di Sorrento fecero con consentimento del Vicerè sette giorni di tregua con gli abitatori del suo Piano che stavano uniti coi popolari di Napoli, mentre il Pezzo Arcivescovo della città trattava fra di loro la pace. Succedevano intanto diversi incontri e scaramucce fra la gente regia di Capua, ed i popolari che dimoravano a S. Maria, de' quali non favelliamo particolarmente, per non esservi avvenuta cosa di considerazione. Lo stesso giorno essendo usciti alcuni soldati a far legna dai posti della Salata e da altri convicini di S. Ermo, avendo uccisi alcuni popolari e beffatisi di loro, irati di ciò vennero in grosso numero ad assalire detto posto della Salata ed altri circostanti di S. Ermo; ma uscitigli sopra i regii, li respinsero e posero con loro grave danno in fuga, facendone anche mentre si ritiravano notabil strage con le cannonate la rocca di S. Ermo.

Partì anche la notte sopra un vascello per Calabria il Duca di Girifalco, che aveva cura co'suoi Calabresi del posto del pala-

---

(1) Creò il Conte di Ognatte Vicerè di Abruzzo il Principe Savelli, ordinando a D. Michele Pignatello Governatore delle armi di amendue le Provincie, che dall'Aquila ove dimorava, passasse a Pescara; al qual Principe Savelli s'inviarono da Napoli due Luogotenenti di Maestro di campo generale, che furono D. Francesco Meglio, ed un altro tal Santoia e due Tenenti; ma degli avvenimenti di Abruzzo più distintamente favelleremo.

(a) *V. nota CLXII p.* 380.

gio del Marchese di Trevico, e del luogo dei Padri Gesuiti della Nunziatella, rimanendovi in guardia cinquanta Borgognoni inviativi dal Vicerè. Partì parimente per le sue terre di Otranto col medesimo vascello il Marchese di Taviano (1) col Marchese di Grottola, e Francesco Caracciolo suo fratello, avendo il Reggente Casanatte Grassiero creato suo Luogotenente Diego Pascale mercatante Napolitano, per sfuggire il nome dell' Eletto del popolo, acciò gisse per i quartieri fedeli facendo quelle funzioni che a detto Eletto spettavano, senza averci parte niun nobile; avendo altresì creata una Giunta particolare per trattare del provvedimento della vettovaglia, ove interveniva Zevallos Duca di Ostuni, D. Giuseppe Filia cavaliere dell' abito di S. Giacomo e Giudice della Vicaria, Geronimo Naccarella, ed il detto Pascale: e parendogli inconveniente che detti affari si trattassero senza intervento di niun cavaliere che la Nobiltà rappresentasse, acciò con maggior fede e decoro si fosse guidato il negozio, e per sfuggire anche il nome di Eletti e di parte nobile della Città, per non intorbidare i trattati di pace che correvano col popolo e porli perciò in gelosia, trattò di fare una Giunta il Grassiero di tre cavalieri, i quali insieme con lui e col Pascale che rappresentava il popolo, avessero da badare a ciò; e comunicato il negozio col Vicerè, parendoli buono e convenevole vi concorse anch'egli, con dirgli che ne avesse fatto partecipe quei della Giunta di provisione, ove intervenivano i Reggenti del Collaterale, il Luogotenente della Camera (2), il Duca della Regina del Consiglio di Stato, ed altri Ministri, acciò gli avessero nomati i cavalieri che erano buoni per cotale affare: e discorso di ciò dal Reggente Grassiero in detta Giunta, concordemente elessero di tutti i cavalieri che erano nei quartieri fedeli il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro,

---

(1) per le sue castella nella provincia dei Salentini
(2) D. Diego di Uzeda

D. Pietro Carrafa figliuolo del Marchese di Anzi, e Vincenzo di Liguoro, con l'ordine che sono nomati, e dierono il pensiero di perfezionare il negozio e cavare i viglietti del Vicerè per incaricare la bisogna a' nomati cavalieri, al medesimo Reggente Grassiero. Ma il Reggente Ettore Capecelatro nemico del Casanatte, parendogli che ciò ritornava a molto suo onore, e che con tale ajuto avrebbe potuto ottimamente accertare lo affare della grassa, il quale per sue private passioni bramava che non accertasse, stante che tolto a lui cotale offizio, era stato dato a Casanatte, come uomo più avveduto e di maggior valore (1), fe opera col Conte, e fe farla dagli altri Reggenti, che non si facesse detta Giunta, col dire che se ne potevano offendere i popolari dei quartieri sollevati, e nuocere ai trattati dell'accordo che si stavano maneggiando: le quali ragioni parendo buone al Vicerè, non s'immaginando che erano opera dell'altrui passione, vietò di farsi cotal Giunta, significando alle cinque ore della notte al Casanatte che soprassedesse a pubblicarla; onde offeso di ciò il Grassiero ne andò a rinunziare l'uffizio; il che rifiutando per un poco, accettollo poi il Conte, deliberando farci il Priore Caracciolo; e pubblicatosi ciò, gli fu dato a vedere per molte persone di stima, che si sarebbe altrimenti di ciò risentito il popolo sollevato, aspro nemico del Priore e di sua casa, e che benchè il Priore fosse buon cavaliere, ad ogni modo non era in nulla pratico di tali affari mai esercitati da lui: onde cambiando parimente in ciò pensiero il Conte, seguitò ad esercitare cotal carico il Casanatte con la

---

(1) procacciato prima di far persuadere a detti cavalieri, che non accettassero tal peso, benchè invano, fe opera col Vicerè e la fe fare anche dal Reggente Diego Bernardo di Zufia, e dal Luogotenente della Camera, che abborrivano il troppo sapere del Casanatte, e cercavano di screditarlo col Conte di Ognatte, acciò non si facesse detta Giunta,

stessa Giunta, e del medesimo modo che in prima esercitato l'aveva, mancando solo il Duca di Ostuni inviato a Capua a comperar grani.

Morì la seguente notte D. Francesco Barrile Principe di S. Arcangelo figliuolo primogenito del Duca di Caivano allora dimorante in Roma con l'altro suo figliuolo D. Antonio Duca di Marianella. Corse ne' presenti tumulti D. Francesco varia fortuna (1), bruciatigli dai popolari e mandati a sacco i suoi ricchi arredi, di valore di più di trentamila scudi, con quelli del padre e del fratello, che pure mandò a male il popolo e saccheggiò. Soffrì quella calamità con forte animo, e ritiratosi nel castel Nuovo, passò poi col padre a Gaeta ed a Sessa su quel del Papa, ed indi ritornato in Napoli ne andò a Capua (2) per negozii commessigli dal Vicerè; e di nuovo in Napoli ritornato ammalò del suo ultimo male, e di questa vita poco felice passando, lasciò di lui vedova Beatrice Orsino della Mendana figliuola del signor dell'Amatrice, con la quale non generò prole alcuna, e per la ritrosia de' suoi costumi (3) poco con lei d'accordo vivendo, si erano (4) divisi, e la donna dimorava entro il monastero di Donna Alvina; e fu in S. Maria degli Angeli de' PP. Teatini onorevolmente sepol-

---

(1) essendo uomo di elevato ingegno e di signorili costumi,

(2) per dar soddisfazione ai popolari che ciò bramavano, odiando il Duca ed i suoi figli, dandosi vanamente a credere che fosse il Duca stato l'autore di tutte le gabelle imposte dal Conte di Monterey, dal Duca di Medina, e dal Duca d'Arcos, Vicerè l'uno dopo l'altro del Reame (a); ed indi ritornato a Capua, e da Capua di nuovo in Napoli, essendovi di già venuto il Conte di Ognatte,

(3) dei costumi di amendue

(4) due volte nemichevolmente

(a) In questo luogo nell'originale è scritto al margine, del solito diverso carattere; *se non fu egli l'autore, certo insinuò gli espedienti delle gabelle.*

to. La stessa notte importunando ancora i popolari a S. Maria la Nuova i soldati che vi dimoravano a dargli l'entrata per quel posto nei quartieri fedeli, non avendo avuto notizia che era il loro intendimento scoverto, avendo ad arte (1) con consentimento dei capi mantenuto con loro il trattato, procacciando che ve ne venissero grosso numero per dargli una stretta, con dimorare la notte in che gli avevano dato a vedere che si aveva il tutto da effettuare, buon numero di cavalieri e soldati di rinforzo al detto monastero; ma i popolari, o insospettiti, o volendo trattare con maggior sicurezza, dissero al soldato che volevano un ostaggio, acciò non fossero colti alla trappola con trattato doppio; e replicando il soldato che voleva venire egli, ma che aveva una cassa di robe e non voleva perderla, nè poteva lui solo condurla; e dicendo i popolari che la cavasse fuora che lo avrebbero ancor loro aiutato, colui cavata ad arte una cassa, mentre un loro uffiziale di stima vi aveva poste le mani per aiutare ancor lui a cavarla, colpito dai nostri di una moschettata nella faccia cadde prestamente morto; e fatta una scarica contro gli altri ne ferirono alcuni, postisi i rimanenti subitamente in fuga. Si aveva immaginato Guisa poter entrare nei quartieri fedeli per la cava scoperta alla Casa dell'oglio, stando perciò tutta quella notte all'ordine con grosso numero di persone, fra'quali mille e cinquecento de'suoi più scelti soldati; ma scoverta come abbiamo detto la cava, se ne tornò addietro senza tentare altro (a).

Martedì 24 di Marzo si trasse meno del solito dai posti, nè trassero cannonata alcuna le rocche (2). Fu la vegnente

(1) un altro soldato Spagnuolo

(2) Ma il Conte di Ognatte per rincorare gli animi degli smarriti Napolitani, e dimostrare che poco conto teneva di quella guerra, e che prèsto con felice successo terminata l'avrebbe, come pure avvenne mediante il Divino aiuto, rac-

(a) *V. nota CLXIII. p.* 381.

notte col seguente mattino funesto a molte persone, percioc-chè su le sei ore di essa fu ucciso entro il Parco nello stra-done che va al ponte del castello, fra la sentinella del primo rastello e quella della porta del palagio reale, D. Diego di los Alamos cavaliere Spagnuolo, il quale andato colà in com-pagnia di D. Antonio Enriches fratello del Marchese di Alca-gniz, per favellare con una figliuola (1) e con una nipote del famoso dipintore Giuseppe di Ribera, con le quali ave-vano pratica amorosa, sopraggiuntovi da D. Ferrando Carri-glio gentiluomo della Camera di D. Giovanni e da un altro Aiutante di camera, per gelosia che aveva della fanciulla da lui parimente amata, fu in un subito l'Alamos con due feri-te ucciso, essendo, come dissero i loro malevoli, giti gli as-salitori con spade lunghe di cinque palmi e brocchieri per uccidere D. Antonio, e che ferirono in prima l'Alamos, per-ciocchè si credettero esser lui; ma alla voce del moribondo che chiedeva confessione, accorsovi con fare strepito D. An-tonio, e cavati fuori dalle finestre dell'abitazione delle don-ne i lumi, si ritrassero gli assalitori, benchè non in guisa che non fossero conosciuti, essendosi anche comunalmente detto, che il Carriglio aveva ciò fatto, perchè trattando con la nipote del Ribera, e con una sua sorella donzella D. Gio-vanni, la quale aveva ingravidata, e che poi partorisse un figliuolo, che fu dato con la madre segretamente in custo-dia all'Aldobrandina Duchessa di Moudragone, avesse avuto per male, che l'Enriches, ancorchè la sua pratica fosse mol-to antica, con la stessa amoroso commercio avesse; ma va-ne sogliono essere le voci del volgo. Ancora la stessa notte fu ucciso a Pizzofalcone per sue private nimistà il Segretario del Principe d'Ascoli.

---

conciò in più luoghi il reale ostello, e particolarmente il sof-fitto della sua maggior sala, favellando di voler fare in essa feste e tornei.

(1) mentre esso D. Antonio favellava con una vaga giovi-netta

Mercordì 25 di Marzo, giorno in cui si celebra la festa della Santissima Annunziata, si attaccò briga per assai leggiera cagione fra il Mormile Conte di S. Angelo, ed alcuni altri di casa di Bernardo alla strada di Chiaia presso il palagio del Principe di Stigliano; ed essendovi più persone per parte, e tirandosi con li archibugetti, vi rimasero uccisi il Conte di S. Angelo, due dei Bernardo, padre e figliuolo, ed un altro figliuolo ferito, e ferito ancora gravemente l'Alois che poi ne morì, che era in compagnia del Conte; e crescendo la calca grande per la gente che vi accoreva al rumore, temendo i Tedeschi che custodivano la porta di Chiaia, che mosso tumulto non gli togliessero la porta, non giovando le parole a fargli gir via e sgombrare il luogo, cominciarono a trar moschettate, con le quali si fe larga piazza facendoli tosto partire il timore, ma vi rimasero morti due poveri uomini che stavansi facendo i loro fatti nelle loro botteghe.

Fu il predetto giorno pieno di grande espettazione, perciocchè essendosi, come detto abbiamo, statuito (1) di dare la morte al Duca di Guisa quando giva alla Chiesa della Nunziata (2) ed acclamare Spagna, e nello stesso tempo assalire i posti e penetrare l'esercito regio col Vicerè e la Nobiltà nei quartieri sollevati per dar vigore ai congiurati e por fine alla guerra; essendosi perciò posti all' ordine per marciare cinque pezzi di artiglieria, quattro nella cittadella del castello, con apparecchio di palle, munizione da guerra, fuochi artificiati ed altri arnesi militari, ed un altro alla porta del pa-

---

(1) per mezzo del Marchese di Montesilvano, del Principe della Rocca, di Ottavio Brancaccio e di altre persone fedeli del Re, frà quali Bartolomeo di Stefano onoratissimo popolare

(2) o nell' uscire di sua casa, o nell'entrare della Chiesa della Nunziata, o dentro la stessa Chiesa, come miglior comodo ne le venisse,

lagio reale; e dato l' ordine al Principe della Torella, Duca di Andria, Duca di Seiano, Principe di Valle ed altri cavalieri, che coi loro soldati e le loro persone stessero all' ordine, mentre si attendeva di punto in punto di sortire, venne avviso essere il tutto convertito in nulla e svanito (1); perciocchè avvisati tutti i cavalieri che stavano ai quartieri sollevati, avevano posto nel trattato che abbiamo di sopra nomato, che la mattina del detto giorno si accostassero alla Nunziata per tale effetto, ed essendo tutti alla sfilata unitisi ai Santi Apostoli, per di là al primo avviso passare alla Nunziata, essendosi offerto di fare acclamare Spagna, dopo morto il Duca, dai popolari il Dottor Vincenzo di Andrea, nell' eseguire del fatto si conobbe che sono assai diverse le opere dalle parole, perciocchè il Regina e gli altri suoi compagni avviliti, essendo venuto Guisa più tardi di quello che avevano pensato, e perciò meglio ruminata la bisogna, non osarono porvi mano, sotto pretesto che gli sgherri inviati dal Marchese di Montesilvano se ne erano via partiti; onde i cavalieri che aspettavano a Santi Apostoli, avvisati essere il fatto svanito, non senza timore ritornarono alle loro case, e l' esercito regio non vedendo alcun segno, nè udendo tumulto alcuno, non osò tentare altro. Intanto il Guisa consapevole di ciò che si era trattato per torgli la vita, e che erano di ciò i principali il Pinto, il Marchese di Montesilvano e l'Andrea, inviò a saccheggiare la casa al Pinto, cercando far morire un suo fratello, con porre a lui ducati duemila di taglia: il perchè il Pinto dato quel migliore assetto che potè, per tirare innanzi il trattato d'introdurre gli Spagnuoli, per tre volte con poco felice successo maneggiato, se ne passò celatamente da D. Giovanni, e nel palagio reale ascosto dimorando, seguitò con particolare affetto a maneggiare il negozio,

---

(1) Ma scoverto il trattato a Guisa, ed avvisatogli il pericolo che correva, fingendosi cagionevole della persona, non uscì di casa, e così per allora non si fe altro.

sinchè poi compitamente si effettuò. Passò parimente nei quartieri fedeli il Marchese di Montesilvano, che come principale autore di fare uccidere Guisa, temè a ragione di perdere per ciò la vita. Or Vincenzo di Andrea, ancorchè nomato coi due che detto abbiamo e con altri molti, come ora diremo, dal Regina in tal fatto, non volle partirsi dai quartieri sollevati ed abbandonare i trattati che maneggiava, ma ascondendosi in diverse Chiese attendeva a far ciò che poteva per effettuarli. E poichè si avvide che nè anche colà entro era sicuro, facendosi con molta diligenza cercar da per tutto da Guisa per sostenerlo, come particolarmente avvenne al monastero di S. Efremo dei PP. Cappuccini, essendoci in atto mentre si cercava, per Divin volere nol poterono rinvenire, si ascose entro una casa di un suo famigliare al vicolo dei Pianellari presso la strada della Loggia, ove lungamente dimorò. Ma il Guisa risaputo essere il Regina stato il principale che si era offerto di ucciderlo, sei giorni dopo il fe prigione, e posto ai tormenti il tutto confessò, e vi furono di quelli che dissero, che senza essere nè anche collato, disse ciò che si era trattato, nominando un per uno coloro che vi erano concorsi, e che cotale appuntamento si era preso in casa di Carlo d'Amato, nella quale si erano pochi giorni prima uniti per trattare di ciò esso Regina, con molti cavalieri ed altra gente civile del popolo, e fra essi il Marchese di Montesilvano, Gennaro Pinto, e Vincenzo di Andrea per principali autori del fatto, Ottavio Brancaccio, D. Antonio Gattola, D. Scipione Carafa e suo fratello, Fra Carlo Confalone, il Duca di Roscigno, il Principe della Rocca, e tutti gli altri che abbiamo nomati, con molti di più, che non erano colà convenuti, perciocchè i detti nomarono di vantaggio tutti i loro amici e partigiani che sarebbero alla congiura concorsi; il perchè il Regina non solo nomò coloro che avevano con lui favellato, ma parimente tutti quelli, che gli era stato detto, per darli forse maggior animo ad eseguire il fatto, che vi dovevano intervenire; pure come Iddio volle, ri-

trovandosi Commissario della causa il Giudice Anello Porzio fedelissimo partigiano di Spagna, si adoperò lui, e fe ancora persuadere il reo dai Confrati confortatori, che prima che morisse, si disdicesse di tal cosa, come fece; e lo stesso Duca smarrito di veder nomata contro di lui quasi tutta la nobiltà di stima e le persone più onorevoli del popolo, diffidando di potersi vendicare contro tanti, non volle nè che la deposizione si scrivesse, nè che di tal fatto più si favellasse, bastandogli che con la morte di lui solo, a chi fe troncare il collo, fusse castigato il delitto.

Lo stesso giorno 25 di Marzo essendo stata presa da una feluca armata di S. Lucia, una barchetta con tre pescatori, ed un figliuolo dei popolari sollevati della contrada di Porto (1), e condotti al palagio reale, D. Giovanni ed il Vicerè volendo con amore allettare il popolo all' antica fede, mentre quei miseri si credevano gire a morire, come per lo più facevano ai loro quartieri di quei che sostenevano, li ferono porre in libertà (2), e restituirgli la barchetta con ciò che dentro vi era (3), rimandandogli lieti alle loro case, ricevuti non senza applauso dai popolari, che si credevano non dover più ritornarvi.

Furono in Basilicata fatti prigioni dai popolari alle loro castella Francesco Pignatello signore di Marsico, e D. Giovanbattista di Sangro Principe di Veggiano, con Giovanbattista Pignatello figliuolo di Francesco, ai quali ferono dar fidanza di venire in Napoli ad obbedire al popolo; ma imbarcatisi con gli stessi loro plegi, dando a vedere che se ne venivano in Napoli, passarono poi di lungo in Messina, ove dimorarono sino al fin della guerra. Aveva il Vicerè sin che giunse a Terracina, tenuto trattato coi fratelli di Arezzo, che

(1) del vicolo di S. Giacomo,

(2) con dargli certe monete,

(3) con un loro passaporto acciò non gli fosse data altra noia per il cammino,

gli avessero reso le terre da loro occupate, ritornando alla obbedienza del Re, per compire il qual trattato si trattenne il Conte alcuni giorni a Terracina. Venuto poscia in Napoli continuò a maneggiare lo stesso coi detti fratelli per mezzo del Principe di Roccaromana, e tardando a risolversi, non volle colà più rattenersi il Principe, ma passò innanzi ad eseguire altre imprese a lui commesse.

Giovedì 26 di Marzo si scaramucciò dai posti con le moschettate, e trassero le rocche molte cannonate ai popolari; nè fu in Napoli in tal giorno altro di notabile, fuorchè vennero, tirate dalla carestia che ve ne era, per vendere a buona derrata la loro mercatanzia, due tartane, l'una carca di mille e cinquecento staia di segala e buona quantità di pesce insalato, e l'altra carca di altra vettovaglia (1). Uscirono lo stesso giorno i Pozzolani a scaramucciare coi popolari che erano venuti a predare ai loro poderi, e scacciatili con porli in fuga ed in rotta, ne fecero tredici prigioni, e fra essi, avendol ritrovato ascosto in una fratta, Giovanbattista Brancaccio cavaliere Napolitano (2) con Francesco Marzano villano di Giugliano e capo dei popolari del casale di Marano (3).

---

(1) di sapone, miele ed altre droghe

(2) del Seggio di Nido, che fu il primo cavaliere fatto prigione servendo al popolo

(3) Essendo andati cinquecento uomini di Marano e dei circostanti casali a predare nei campi di Pozzuoli, ed a tagliare gli arbori della masseria del suo Vescovo Fra Martino di Leone y Cardenas, uomo di prudenza e valore, e che nella corrente guerra in difesa di essa città si era egregiamente portato, e perciò gravemente odiato dai popolari, avvedutosi di ciò i vassalli regj (per stare i detti poderi del Vescovo vicini al mare) incominciarono a trargli cannonate, al cui suono svegliati i Pozzolani, ed avendo anche di ciò particolar novella, uscirono nobili e cittadini con molti soldati Spagnuoli di quelli che vi stavano in presidio, e dato sopra ai popolari, li vinsero e posero in fuga, con ferirne ed ucciderne buon numero, e farne tredici prigioni.

Venerdì 27 di Marzo, offeso D. Antonio Enriches dell'assalto datoli da D. Ferrante Carriglio, e della morte data all'Alamos suo compagno, il disfidò a singolar certame (1); ed affrontatisi nel giardino di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, essendo compagno dell'Enriches D. Alvaro della Torre, e del Carriglio il Marchese di Torrecuso, si trassero alcuni colpi di spada; e rimanendo ferito leggiermente nella mano l'Enriches, ed in faccia Torrecuso, si divisero nello

---

(1) Venerdì 27 di Marzo succedette disfida fra il Carriglio e D. Antonio Enriches, per la briga che raccontammo, con la morte di D. Diego de los Alamos, avendo D. Antonio chiamato per ciò il Carriglio a singolar certame con un suo viglietto; ma avuto di ciò contezza i Ministri reali ferono prigione il Carriglio, salvandosi D. Antonio; e così l'abbattimento per allora non ebbe effetto. . . . Ora il Carriglio, non ostante che stava rattenuto in casa, scrisse un viglietto al Marchese di Torrecuso, pregandolo che avesse procacciato che si avesse potuto vedere con D. Antonio Enriches: accettò l'assunto il Marchese, in considerazione che il Carriglio era caro a D. Giovanni e suo cameriere; e nel vegnente mattino Sabato 28 di Marzo, appuntato per mezzo del Conte del Guasto allora Castellano del castello dell'Ovo, ove albergava D. Antonio, che con un compagno per ciascuno si fossero visti a S. Maria degli Angeli, ove avrebbero stabilito il luogo in cui a battere si avevano; venuti colà nell'ora destinata Torrecuso ed il Carriglio che portò per suo compagno D. Alvaro della Torre Luogotenente di Maestro di campo generale e cavaliere dell'abito di Alcantara, servendo lo stesso Marchese di Torrecuso per compagno dell'Enriches; e risoluti battersi entro il giardino di detta Chiesa, ove giti tutti e quattro, cavate i due principali fuori le spade, e misuratele, vennero al fatto; e dopo breve spazio divisi dai loro padrini, rimanendo leggermente ferito nella mano D. Antonio, e nello spartire, un poco nella gota Torrecuso, abbracciandosi si pacificarono, ritirandosi il Carriglio e Torrecuso entro il monastero di S. Francesco di Paola, ove esso Marchese albergava, e l'Enriches al castello dell'Ovo.

stesso luogo e si pacificarono. Or dimorando la gente fedele con desiderio che venissero aiuti di soldati da Spagna per finire la guerra, e diffidando ormai di ciò per la tardanza di essi, comparve all'improviso sull'imbrunir del giorno un vascello con quattrocento sessanta fanti Spagnuoli imbarcati in Malaga, recando ancora avviso che ve ne erano pronti nella stessa città, in Cartagena, ed in altri circonvicini luoghi altri tremila, e che secondo venivano giungendo i vascelli, s'imbarcavano con molta fretta, e che perciò era venuto quello che si era prima degli altri trovato all'ordine, e per significargli ancora la presta venuta degli altri; e non mancarono delle persone di cattivo animo, che mossi dalla picciolezza dell'ajuto givano malignamente favellando, che il potere del Re era scemato ed impoverito, inviando in così importante affare solo un vascello con picciol numero di persone. E generalmente la Nobiltà fastidita dalla guerra pei disagi che pativano e perdita dei loro beni, avriano voluto che fosse la gente venuta tutta in un colpo, per uscir loro d'impaccio, benchè dagli uomini prudenti e fedeli caramente il soccorso si prese, rallegrandosi che cominciassero a comparire aiuti stranieri, e tenendo per ferma la novella che portata avevano degli altri che venivano (1). Salì lo stesso giorno il Vicerè

---

(1) Or il Duca di Guisa avuta certezza della congiura che contro lui ordita si era, fe morire il Francesco di Regina Capitano di fanti, come autore principale di essa, Marco Pisano, il Maestro di campo Clavio, ed Andrea Ram Capitano di cavalli, sostenuti in prima di suo ordine, salvandosi nei quartieri fedeli il Brancaccio Marchese di Montesilvano, un suo figliuolo bastardo, D. Giovanni di Dura Dottore ed al presente Consigliere di S. Chiara partecipi di tale trattato; e raccontò il Marchese che il Sig. di Guisa venuto in grandissimo sdegno per la congiura ordita di dargli morte, aveva in pensiero di fare uccidere la maggior parte dei cavalieri che colà erano, ma gli fu dissuaso dai suoi prudenti amici, dicendoli che mirasse a ciò che faceva, che poteva cagionar con tale ordine notabil

di buon mattino a vedere le trincee e ripari fatti al di fuori della rocca di S. Ermo e del monastero di S. Martino, con Carlo della Gatta, D. Diego di Chiroga Generale delle artiglierie ed alcuni altri suoi famigliari, e per vedere il luogo ove entrar si doveva nei quartieri sollevati (1); della qual cosa avvedutisi i popolari, gli trassero alcune moschettate, benchè senza offesa per esser da lungi; e volendoli col cat-

---

rivoluzione e tumulto che non si sarebbe di leggieri racchetato: e Vincenzo di Andrea nascostosi in varie parti, con tutto che molte volte corresse gravissimo rischio di essere ritrovato ed ucciso, pur si mantenne così, sinchè si entrò dai regii vittoriosamente in Napoli; e Guisa, di consentimento di Gennaro Annese si assicurò meglio del torrione del Carmelo, con porvi di guardia ducento suoi confidenti di varie nazioni straniere; e gli giunsero lo stesso mattino delli 27 su alcune feluche un buon numero di soldati Francesi.

(1) Ma il Conte di Ognatte divisando per qual parte poteva più agevolmente entrare nei quartieri contumaci per effettuare i trattati che con le persone civili e coi cavalieri che entro vi dimoravano già stabiliti aveva, salì di buon mattino sulla rocca di S. Ermo, per potere da quello elevato sito che tutta la città signoreggia, meglio scoprire quello che ei bramava; e di là gli venne veduto quello spazio che è tra le mura della città ed il monastero di S. Sebastiano, che rispondendo alla Casa della città ove si conserva l'oglio, va poi ad uscire alla porta Alba per dentro le mura, e di là alla contrada che dicono comunemente all'Ammiragliato; e giudicando convenevolissimo per di là sortire nella città, potendosi con facilità levare una grata di ferro che dalle dette case dell'Oglio, chiudendo una finestra rispondeva in detto luogo, la qual finestra era larga tanto che vi potevano uscire tre uomini al paro, ed alta da potervi senza difficoltà passare un uomo a cavallo, e così parimente giudicandolo il Generale Carlo della Gatta, il Maestro di campo Giovan Tommaso Blanc Marchese dell'Oliveto, ed il Chiroga Generale delle artiglierie, conchiusero per tal parte dare il destinato assalto.

tivo animo che avevano dargli una stretta al ritorno, si avanzarono quanto poterono alle case verso la Salata, immaginandosi ritornassero per lo stesso cammino; ma il Vicerè camminando a piedi tirò per S. Carlo delle Mortelle, ed indi entrato per lo giardino del Principe di Stigliano se ne venne per entro lo stesso palagio alla porta di Chiaia, e di là al suo ostello. Or Carlo della Gatta e buona parte dell'altra gente, non curando gire per così lungo cammino a piedi, se ne ritornarono per la medesima strada onde erano saliti; ed andando Carlo in una sedia cremesina, venendo a passare vicino ove erano ascosti i popolari che credendo fusse il Contè, facendogli una buona scarica di moschettate, mancò poco non l'uccidessero, passando molte palle di esse assai presso alla sua sedia.

Ma non voglio tacere, che dimorando in Aversa prima che l'esercito regio si ritirasse a Capua, trattò il già Eletto del popolo Andrea Naclerio, che il Conte di Conversano scrivesse una lettera ad Agostino Mollo, per attaccare con lui trattato, e distogliendolo da Guisa, tirarlo sulla strada diritta al servizio del Re, il che eseguito, il Mollo non solo chiuse le orecchie ai ricordi di Conversano, ma essendo stato suo procuratore in Ispagna, e sempre gran suo partigiano, rispose alla lettera, nella quale favellando in metafora, gli dava a vedere che per essere spacciate le cose di Spagna, passasse lui dalla parte di Guisa, dicendogli di più, che sopra tal materia avrebbe ancora scrittagli un'altra lettera a parte ed inviatagliela per uomo a posta. Il perchè il detto Andrea ed il Maestro di campo D. Francesco Capecelatro, con chi aveva comunicato il negozio, giudicarono non doversi consegnare detta lettera al Conte, ma stare attendendo se avesse fatta menzione al Naclerio dell'altra lettera e dell'uomo mandatogli con essa, il che non fece il Conte, non nomando più nè detta lettera inviata, nè d'altro sopra tal materia; e non molto tempo dopo cominciò a fare grandissima istanza con Vincenzo di voler partirsi per le sue terre, dicendo non avere

più moneta da mantenere la gente, il che con la morte di D. Ferrante Caracciolo su quel di Nola, sbandandosi per ciò ben quattrocento altre persone che lui conduceva, furono in buona parte cagione della ritirata a Capua, con abbandonare Aversa e tanti altri luoghi occupati, ove giunto con l'esercito il Conte, senza voler più nè anche per minimo tempo restare, partì per terra d'Otranto, con aver passati perciò gravi disgusti con Vincenzo, come narrato abbiamo (a).

Visitò ancora il Vicerè privatamente chiuso entro una sedia, accompagnato solo da quattro palafrenieri il posto del Gesù, S. Chiara, e porta dello Spirito Santo, vedendo con molta diligenza ed accuratezza il tutto il mattino di Sabato 28 di Marzo, e si trasse in detto giorno assai più del solito dai posti, avendo i popolari posto un cannone innanzi alle stalle reali presso il ponte della Maddalena, la cui palla giungeva fin sopra i tetti del castel Nuovo, benchè senza fare per la lontananza notabil danno, tirando parimente buon numero di cannonate dal torrione del Carmelo, e li fu con pari suono risposto dalle rocche di castel Nuovo e di S. Ermo, e dalle artiglierie che stavano presso la cappella, ed alla piattaforma del molo.

Domenica 29 di Marzo si trassero meno della precedente giornata moschettate e cannonate dai posti, ed il Vicerè fattosi chiamare il Maestro di campo D. Francesco Latro, favellò con lui dello stato presente delle cose, dicendogli D. Francesco, che se il popolo non si concordava, vi era di bisogno per finir la guerra di soldati stranieri, e che era vanità pensare di domare i sollevati con le solite forze dei regnicoli, con altre parole a ciò convenevoli gradite dal Conte, per vedere che con schiettezza e fedeltà se gli diceva il vero.

Avendo i Pozzolani, come detto abbiamo, scacciati i popolari che erano venuti a guastare i loro campi, ebbero avviso

(a) *V. nota CLXIV. p. 385.*

che in un certo luogo stavano dieci Pozzolani prigioni custoditi da quattro del popolo, ove giti, ucciso uno dei custodi, e l'altro fatto prigione, fuggendo gli altridue rimisero in libertà i loro paesani; ed un'altra truppa di loro ritrovato ascosto in certe fratte, come ancora scritto abbiamo, Giovanbattista Brancaccio, Francesco Marzano villano di Giugliano, ed un famigliare del Brancaccio, con tutto che dicesse il Brancaccio che sen fuggiva da Marano, e veniva, lasciando il popolo, a servire al Re a Pozzuoli, e voleva passare poi da sua moglie che dimorava in Ischia, e che udita toccare la campana all' armi in Pozzuoli, e visto poi gente armata per la campagna, si era colà ascosto per timore di non essere ucciso, pure il fecero prigione, e venne Cardenas Capitano di Pozzuoli a recar di ciò la novella al Conte: ed il precedente giorno fecero parimente prigioni i Pozzuolani (1) Alfonso Pecoraio stato in prima Caporale de' birri, con altri quattro suoi compagni, che era venuto colà a far la scorta ad alcuni armenti che conducevano nei circostanti campi di Napoli per loro uso (2); quali prigioni fur posti al remo, come comunalmente per lo più si faceva di coloro che erano sostenuti. La venuta del vascello di Spagna così solo fu opera di Martin Carlos colà giunto, inviato da D. Giovanni, con dire che era mestiere che gisse subito, per rincorare con la detta gente, e con la nuova che portava che l' altra veniva, gli animi dei Napoletani fedeli; e che non dovendo gir di botto ad assalire una piazza, ma solo a recar soccorso alle altre forze del Re che erano in Napoli, non importava che gissero o soli, o insieme uniti, bastando che giungessero quanto più presto potevano.

Avevano congiurato alcuni popolari di Sorrento di dare una porta da loro guardata ai nemici, e fare che di colà en-

(1) al bosco di Patria, detto la Pàneta

(2) i quali erano di Marchetiello ricco macellaio della nostra città,

trassero a sorprendere la città; ma scoverto il trattato (1) da un popolare di Napoli fuggito alla parte regia, ne furono imprigionati dieci, fra' quali un sarto, e condotti prigioni al Vicerè, per ordine del quale fu parimente sostenuto il medico Andrea di Mauro, detto per soprannome Aristotile, il quale aveva congiurato insieme con altri d' introdurre i sollevati nei quartieri fedeli, ed aveva per effettuar ciò, procacciato di sedurre apertamente la gente, con favellare contro gli Spagnuoli. Se gli trovarono in casa i manifesti fatti pubblicare da D. Giovanni con postille atroci, nelle quali diceva che non si dovevano ammettere, nè dargli credito, ed una lista, benchè scritta di sua mano, nella quale era notato il nome di altre quaranta persone, che diceva dover con lui eseguire tal fatto, con altre scritture che il suo mal animo scoprivano. Fu lo stesso giorno parimente imprigionato D. Giuseppe Liscano di nazione Spagnuolo, e figliuolo del Segretario Liscano, persona a' suoi tempi assai onorevole, il quale D. Giuseppe avendo servito con carico di Tenente di Maestro di campo generale nelle milizie del popolo prima dei rumori, seguitò poi con tal carico a servire il Re, e tenendo corrispondenza coi sollevati gli significava ciò che nei quartieri fedeli e nel castel Nuovo si faceva; il che venuto a notizia del Conte il fe strettamente sostenere, senza permettere che niuno gli favellasse. Si sparse fama esser venuti due vascelli, l'uno di Sicilia (2), e l' altro di Calabria, con soldati, vettovaglia e munizione da guerra, e che respinti dalla tempesta del mare, erano ricoverati nel porto di Baia. Inviò

---

(1) come alcuni dissero, per avviso dato dallo stesso General Grillo, che intendeva passare ai servigii del Re, ed altri per un popolare di Napoli, come mi pare più verisimile, che fuggendosene alla parte regia portò cotal novella,

(2) con soldati ed altri arnesi di guerra, ed un altro da Calabria col Duca di Nocera.

il Vicerè il brigantino della squadra dei vascelli di Massinbrada per averne novella, il quale non ritrovando colà in Baia niuno, non essendo venuti altri vascelli che uno da Trapani carico di sale, passò innanzi verso Gaeta, ove aveva ordine anche di gire per altri affari, ma non potendo resistere al mar grosso, ed alla furia del vento divenuto notabilmente tempestoso, volle ricoverarsi entro la foce del Garigliano, e nell' entrare in esso si sommerse, con annegarsi otto di quei che vi erano sopra, salvandosi gli altri a nuoto. Si trassero la seguente notte più del solito moschettate e cannonate dai posti, come seguitò a farsi il Lunedì seguente 30 di Marzo, nel qual giorno volendo dalle case che si tenevano dai regii fuori di porta Medina trarre un soldato una moschettata ai popolari, si pose inavvedutamente il fuoco a certa polvere che colà era, che sbalzando buona parte di una stanza in aere, uccise quattro Spagnuoli, e due malamente ne ferì. Finì ancora di sbarcare all' arsenale la soldatesca venuta col vascello da Spagna col suo Maestro di campo D. Sancio de Monroy, e si divise per diversi posti dei quartieri fedeli, ponendosi la maggior parte al posto di Porto, con torsi di là la compagnia dei Riformati che in prima star vi soleva, con ordinargli che accudisse al Barone di Batteville, per potere, con formarne uno squadrone di ritegno, accorrere sempre ove ne fosse stato bisogno.

Intanto in Capua uscito di buon mattino Prospero Tuttavilla con convenevol numero di soldati, sforzato e preso il passo del Clanio a ponte a Selice che i popolari guardavano, corse predando sino a Teverola meno di un miglio presso Aversa, con cagionare sì fatto timore al comandante popolare ed agli altri suoi seguaci che vi erano, che senza tentare altro si ritrasse all' ultima trincea della Nunziata sulla via militare che va a Napoli, non movendosi in nulla gli Aversani, nè serrando le port e, nè facendo atto alcuno di ostilità e di difesa, pronti a ricevere i regii

se gli vi fossero: ma Prospero non avendo avuto altro intendimento che di predare, avendo condotta poca gente, senza tentare altro, addietro ritornò. Or i popolari che erano in S. Maria credendo rompergli il cammino, gli uscirono all' incontro in un luogo detto lo Spartimento, ove incontratisi coi regii, furono da loro agevolmente rotti e fugati, con ucciderne e farne prigioni buon numero, ritornando Prospero senza trovare altro intoppo con la fatta preda vittorioso in Capua.

S' imprigionò lo stesso giorno nei quartieri fedeli un Siciliano scoverto da un suo paesano per uno de' principali autori della rivoluzione di Palermo, e poi di quelle di Napoli, ove per tal cagione era venuto, e della rivoluzione della prima galea, e che era passato in detti quartieri per procacciare lo stesso (1).

Martedì 31 di Marzo si scaramucciò dai posti, conforme il solito con le moschettate, e dopo desinare ne andò con tre galee il Vicerè verso Nisida, conducendo seco il Maestro di campo generale D. Dionisio di Gusman, il Generale Carlo della Gatta, il Duca del Sasso ed il Barone di Batteville, e navigando presso la riviera di Chiaia facevano segno gli abitatori di quel luogo coi fazzoletti che venissero in terra. Givano presso le galee molte barchette, gli uomini che venivano sopra le quali cominciarono ad ingiuriarsi con quei di terra, il perchè i Chiaiesi cominciarono a tirare archibugiate verso le galee, ed essendogli d'ordine del Conte risposto con una scarica di moschettate dalli soldati delle galee, cominciarono tosto a fuggire ed ascondersi per i loro alberghi e dentro terra. Giunto poi il Conte a Nisida, e riconosciuto il luogo senza altrimenti smontare in essa, volta la prora addietro in Napoli ritornò, lasciando colà due galee che vi sbarcarono il Capitano D. Giovanni Arista e con cento fanti del Terzo del

(1) e' fu condotto entro le prigioni di S. Giacomo.

Marchese di Pegnalva e due cannoni, con ordine che si fossero colà fortificati, facendo trincee e ripari nei luoghi bisognevoli per custodire quel posto e torre quel ricetto alle feluche dei popolari che di colà uscendo infestavano i passaggieri e coloro che conducevano vettovaglia in Napoli, ed a tutti gli altri legni di nemici stranieri che avessero voluto colà venire ad annidarsi. La seguente notte si scaramucciò con le moschettate più del solito dai posti (a).

Mercordì 1. di Aprile venne nel castel Nuovo il Marchese di Montesilvano fuggitosi dai popolari per la scoverta congiura di uccider Guisa, e raccontò che il Duca oltre al Regina, avea per la medesima cagione fatti morire Marco Pisano, il Maestro di campo Clavio, ed Andrea Ram Capitano dei cavalli, figliuolo di un Capitano di birri, raccontando di più con Giovanni di Dura che era seco venuto, che Guisa per lo gravissimo sdegno della congiura orditali contro dalla maggior parte della Nobiltà, fu in voto di farli tutti morire; pure rattenuto da'prieghi di uomini prudenti che l' avvertirono che mirasse a ciò che faceva, si rattenne di farlo, con assicurarsi maggiormente del torrione del Carmelo, non fidandosi dello Annese, facendovi entrare in guardia duecento suoi fidatissimi soldati. Ma non debbo tacere il mirabile valore dei soldati Spagnuoli che scalzi e mezzo ignudi sotto il rigore di un asprissimo verno non abbandonarono mai le difese delle trincee, non potendo per lo loro picciol numero e per la quantità dei posti che custodivano cangiare le guardie conforme è l' uso; e racconterò anco alcune pruove di notabil valore e costanza di animo da loro fatte. Guardavano alcuni di loro il posto della Salata. Era all' incontro la trincea dei popolari, ed ingiuriandosi l' un l' altro, come solevano continuamente fare, dissero beffando i popolari agli Spagnuoli, che fossero venuti colà alla loro trincea, aggiungendovi altre ingiu-

(a) *V. nota CLXV. p.* 389.

riose parole: non soffersero gli uomini forti cotale oltraggio, ed avviatisi non più che due di loro verso il riparo nemico, valorosamente l'assalirono, non ostante che fossero in assai maggior numero i difensori; ed ucciso un loro Capitano ed un altro popolare, senza ricevere alcun danno, salvi ritornarono addietro. Guardavano parimente verso il principio della guerra due carnali fratelli un posto a S. Maria la Nuova; vennero in grosso numero ad assalirlo i popolari, e combattendo valorosamente uno dei fratelli, venne una moschettata, e feritolo gravemente, lo trasse moribondo a terra; ed il fratello niente di ciò sgomentato, altro non disse sol che, *hermano encomiendate a Dios;* ed occupato il luogo del morto con altri suoi compagni, facendo costante difesa ributtarono gli assalitori; dopo la qual cosa usò amorevolmente col morto i doVuti uffizii di pietà, con farli dar sepoltura; i nomi dei quali e degli altri due di prima non ho potuto sapere, perchè così come ne ho raccontati i fatti, avrei anche dei loro nomi lasciata perpetua ricordanza.

Giovedì 2 di Aprile si scaramucciò con le moschettate, conforme il solito, dai posti, avendo parimente il torrione del Carmelo tratte molte cannonate verso S. Lucia, una delle quali percosse in mare presso la poppa della Reale, un'altra alla trincea di fabbrica novellamente fatta a S. Maria della Catena, ed un'altra al castel Nuovo, ma tutte senza alcun danno (a).

Or i fratelli di Arezzo (1) che avevano rubellato Fondi, avendo preso quattordicimila scudi dall'Ambasciadore Francese per assoldar soldati in quella regione, non solo ciò non ferono frodando il denaro, ma trattarono così male i paesani

---

(1) non tanto santo lo zio, quanto loro rei e malvagi uomini

(a) *V. nota CLXVI. p. 391.*

coi loro furti ed altre malvagità, che furono coloro in Roma a querelarsene con l'Ambasciatore, il quale gravemente offeso inviò una persona di stima in Fondi con trenta Francesi, comandandogli che facendo prigioni gli Arezzo (1), si appoderasse di quella terra. Eseguì il tutto il Francese (2), e fatti prigioni i tre fratelli, mentre seco una sera senza alcun sospetto cenavano nel castello, corse Fondi per lo suo Re, ma di là a quattro giorni non custodendo i sostenuti con quella diligenza che conveniva, avuto trattato gli Arezzo coi loro partigiani, e scioltisi di prigione, uccisero di notte tempo il Capitano, mentre colui ne giva da una sua donna, e ciò eseguito, per tema dei Francesi due di essi fuggirono in Terracina, e l'altro si ritrasse con alcuni suoi scherani in campagna. I fuggiti in Terracina furono tosto fatti colà prigioni dai Ministri del Pontefice, per molti gravi delitti da loro nel suo stato commessi, onde avvisato di tali successi D. Giovanni di Varriga Governatore di Gaeta, parendogli il tempo opportuno da occupare quella terra, conforme i trattati che vi aveva tenuti il Conte, da lui poi continuati e dal Principe di Roccaromana, cavati buon numero di Spagnuoli del presidio, e raunati degli stessi terrazzani della città e da Mola e Castiglione ed altri circonvicini luoghi sino al numero di mille e duecento soldati fra cavalli e fanti, col Principe di Monervino che colà dimorava, col Principe di Garaguso e col Conte di Loreto e Duca di Marzano si avviò verso Fondi; nè guari da esso era lontano quando incontrò per istrada i suoi cittadini, che intesa la sua mossa venivano a portargliene le chiavi, essendosene i Francesi al numero di cento venti, veggendo la poca buona volontà che avevano con loro i Fondani, e l'esercito che

---

(1) i tre fratelli,

(2) e colà passato, cenò allegramente una sera coi detti nel castello di essa città, e dopo cenato gl'imprigionò,

gli veniva sopra, via fuggiti al paese del Papa, diffidando di poter difenderla.

Assediarono poi Sperlonga, entro la quale erano cinquanta Francesi, i quali scacciatine parte degli abitatori a loro non fedeli, ed inviatili a Terracina acciò durassero più loro le vettovaglie e non avessero potuto rivoltarsegli contro, come avevano tentato di fare quei di Fondi, si apprestavano a difendersi, avendo il tutto potuto agevolmente eseguire, per essere la città picciola e poco abitata, e terrapianata e trincerata con tre ordini di botti la porta, ed assicurato con loro presidio il castello, ponendovi dieci soldati in guardia, ed altrettanti collocatine in una forte torre che era presso al mare, con due piccoli baluardi che avevano comunicazione con la terra, ed altri trenta con i terrazzani loro partigiani postisi a difendere le mura, animati dal Marchese Tobia Pallavicino Genovese, che venutovi con altri venti soldati su due feluche da Roma, e lasciatigli in loro compagnia, e riconosciuto il luogo, se ne era partito lo stesso giorno che vi era giunta la gente regia, promettendogli mandare presto soccorso. Cominciò il Varriga con tre pezzi di artiglieria che aveva seco condotti, a battere la porta, ma invano, per essere come abbiamo detto ben terrapienata: onde conoscendo non farvi progresso alcuno, cangiò la batteria in altro luogo, battendo una cortina di muro, e benchè ne rovinasse una parte, nè anche potevano assaltarla, per essere molto alto lo spazio da terra sino alla rottura del muro, e bisognandovi scale per salirvi, vi potevano ricevere notabil danno. Intanto il Pallavicino non dimenticandosi di Sperlonga, inviò in soccorso degli assediati cinquanta Francesi: il sospettò il Varriga, e poste due galee ed undici feluche armate a guardia del mare, risaputo costoro del soccorso che veniva gli uscirono all' incontro; del che avvistosi i Francesi che venivano su due lance, via si fuggirono, diffidando di entrare nella terra; e mentre i soldati regii loro davano la caccia, incontrarono

e presero in mare una feluca dei popolari, sulla quale giva un mercatante Cavaiuolo con merci di valore di dodicimila ducati, ed essendo il mercatante smontato dalla feluca, e nascostosi in terra, fu da uno degli stessi marinari che l'aveva appiattato entro una fratta, scoverto ai regii che il ferono prigione, ottenendone in premio la libertà. Il Varriga intanto per consiglio di D. Francesco Inglese che s'offerse lui di eseguirlo, fe condurre le artiglierie su una collina che dominando la terra batteva per fianco la porta, le strade e le parti interne di Sperlonga, onde conoscendosi non poter fare più difesa, e risapendo essere stato via scacciato il soccorso, con onorevoli patti si resero i Francesi, uscendosene con tamburi battenti, arme e bagaglie, essendo su due feluche i feriti condotti a Terracina, e gli altri gitisene pur colà per terra al numero di quarantacinque, restandone quattro morti e buona parte degli altri feriti; e dell'esercito regio morirono dodici, essendosi continuamente scaramucciato col trar delle moschettate mentre la terra si assediava. E dicendo i regii ai soldati resi, che avevano servito i popolari, offendendosi gravemente di ciò, risposero non esser ciò vero, perciocchè erano colà entrati come soldati del Re di Francia, che intendeva occupare per lui il reame. Chiamavasi il loro comandante Pietro Gabriello Modenese, vecchio e valoroso soldato: erano con lui sei o sette Francesi, essendo il rimanente dei quarantacinque soldati Borgognoni e Modenesi, e disse che se avesse avuto in prima i cinquanta soldati che Tobia gli aveva promesso, avrebbe fatto un forte nella montagnuola ove si erano condotte le artiglierie, e difeso quel posto, non si sarebbe potuto così agevolmente espugnare Sperlonga. Rese al Varriga la piazza come soldato di Re di Francia, avendola in suo nome tenuta, e non del popolo; disse che l'Ambasciatore Francese si sarebbe grandemente doluto della perdita di essa e di Fondi, sperando col mantenerla a divozione del suo Re, con avere

quel passo libero da potere a suo talento entrare nel regno, di porre ad effetto i molti ed importanti trattati che aveva con diverse persone di stima: e si adoperarono in difesa di detta piazza più d' alcun altro contro i regii due preti, che quando si rese non vi si ritrovarono, per essersene via fuggiti (1).

Aveva in questo mentre il Principe di Roccaromana con la sua gente preso Isernia, Venafro e tutte le altre terre circostanti da Capua sino ai confini di campagna di Roma, con S. Germano e la Rocca Monfina, ed indi gito sopra la Pietra col Marchese Grimaldo che ne era Signore, non volendosi coloro rendere ai larghissimi patti che il Marchese gli offerse, l' assalirono e presero a forza, uccidendo quei pochi abitatori che vi ritrovarono, essendosene fuggiti gli altri nelle circostanti montagne, e la misero a ruba ed a rovina, importando il sacco, per essere assai ricca la gente che vi albergava, ben trentamila scudi. Mi raccontò in Napoli il Vicerè, che dimorando lui Ambasciatore in Roma capitò colà un Borgognone che veniva con diversi trattati per sovvertire i Siciliani, il quale chiedendo dell'ostello dell'Ambasciatore di Francia, fu dalle spie, delle quali teneva grosso numero il Conte, condotto con molta segretezza al suo palagio, dando a vedere al Borgognone che così conveniva di fare per la segretezza del negozio, facendoli credere che lui era lo Ambasciatore Francese; e colui poco accorto non avvedendosi dell' inganno deciferò le lettere, mostrò le istruzioni, e gli palesò ciò che fare intendeva; indi fattolo imbarcare su una tartana, l' inviò in Sicilia con tutte le scritture che recate aveva, ma prigioniero, al Cardinal Trivulzio, che con la

---

(1) Tutto quello che ho scritto, oltre alla relazione avutane da molti, mi raccontò l'Afflitto Conte di Loreto, che al tutto personalmente intervenne.

notizia di ciò diede rimedio ai rumori che potevano colà per tal mezzo di nuovo cagionarsi.

Venerdì 3 di Aprile vennero di buon mattino due galee di Genova, e recarono cento trentamila scudi in contanti per le spese della guerra del partito fatto colà dal Re, cinquecento cantara di polvere, e quantità di palle e miccio, con cento cantara di riso, recando più riso, ed altra vettovaglia per venderla per uso dei cittadini. Giunsero poco da poi altre tre galee da Gaeta, e recarono trecento fanti tra Spagnuoli, Borgognoni e Tedeschi, tutta gente scelta di coloro che assediarono Sperlonga, o Spelonca, se col suo antico nome chiamar la volemo. Vennero parimente su dette galee il Conte di Loreto, il Duca di Jelsi, D. Alonso Sances, D. Giuseppe Comite (1), il Maestro di campo Ottavio Brancaccio, ed alcuni altri cavalieri passativi da Capua, ed il Vargas col Tenente di Maestro di campo generale Mascaregnas. Erano stati a tutta fretta inviati a condurli, con ordine, che se non fosse stata ancora presa Sperlonga, fossero ancor venuti, eziandio se se ne fosse perciò dovuto abbandonare l'assedio, inviatasi altresì un'altra galea a condur soldati da Castellammare, perciocchè il Vicerè, ancorchè dimostrasse apertamente volere uscire in campagna ed assalire per di fuori la città, e gire come lui diceva in persona a soccorrere Luigi Poderico, ad ogni modo la verità era che designava assalire per dentro i posti i quartieri sollevati, stando con certezza, per i trattati che si erano maneggiati, di esservi dalla maggior parte dei popolari amichevolmente ricevuto.

Furono in questo mentre intercette dal Principe di Roccaromana alcune lettere del Carafa Duca di Collepietro che dimorando con buona mano di ribelli in Abruzzi col Barone di Giugliano suo cugino, e con altri non meno malvagi di lui, scriveva al Duca di Guisa lamentandosi

---

(1) suo genero

dell' Ambasciatore di Francia, che conforme statuito e patteggiato si era, non gli aveva inviato soccorso, nè di danari, nè di soldati, e che calando colà dall'Aquila. D. Michele Pignatello, teneva quella provincia per perduta. Mi fu narrato in questo giorno, lo che mi ha parso convenevole scriverlo, che quando da prima si ruppe la guerra coi popolari, commise il Duca d' Arcos a D. Emmanuele Carafa, che coi suoi soldati occupasse il torrione di porta Alba ed il contiguo palagio del Giudice Apicella, e vi si fortificasse. Ubbidì il Carafa, e presi seco cento de' suoi soldati col Tenente di Maestro di campo generale Geronimo Amodeo, credendo che la carrera del muro coi circostanti giardini corressero senza altro intoppo sino al giardino di Scipione Teodoro, che occupa il forte baluardo che va a rispondere in fronte ai pubblici Studi e tiene sotto di se tutti i Granai della città, ruppe di notte tempo le mura di un palagio presso la Conserva dell' oglio, ed entrato nel giardino del monastero di S. Sebastiano salì sul torrione della porta Alba; ma quando volle poi passare al palagio ed al giardino di Apicella per colà fortificarsi, vi ritrovarono che vi era fra mezzo l' altezza del torrione e la strada di detta porta Alba assai larga e profonda, avendo occupato i popolari la casa di Carlo Fenice e quella del (1) Duca di Miranda, di dove già fatto giorno fulminavano una grandine di moschettate sopra gli assalitori dall' alto e sicuro di quei palagi. Pure ciò non ostante valorosamente il Carafa mantenendo i luoghi presi, si trincerò nel giardino (2), ributtando più volte i popolari che ostinatamente l' assalto rinnovavano, in uno de' quali sopraffatti dal grosso numero degli assalitori, abbandonarono i soldati regii la trincea, non ostante che li rincorassero l'Amodeo e D. Emmanuele, il quale volendo anzi morire che perdere il luogo

(1) Somma
(2) di S. Sebastiano e nel torrione

occupato, preso in mano un brinchistocco, come comunalmente si noma, solo accorse alla trincea, e ributtando i nemici che sopra di essa salivano, con ucciderne due, e stando buono spazio di tempo sopra di essa scoverto, diede agio ai suoi soldati, che riavutisi del timore corressero di nuovo alla difesa ed affatto i popolari ne scacciassero; e quella ed il torrione per buono spazio mantenuti, vedendo poi che era inutile il tenerli, e che erano i soldati dall'eminenza di que' palagi senza poter far difesa uccisi a gran vantaggio dai popolari, essendone morti in poco spazio diciassette, significato il tutto al Duca d'Arcos, di suo ordine l'abbandonò, ritirandosi senza ricevere altro danno, essendo fra gli ultimi l'Amodeo; e rientrato per lo muro rotto del palagio, quello di nuovo riserrò, attendendo a difendere il quartiere dello Spirito Santo che da prima occupato aveva.

Il Conte di Ognatte intento all'impresa che preparava fe gittare un bando, che sotto pena della vita non si lasciasse passar niuno dall'un quartiere all'altro, come sovente avevano in uso di fare, acciò non potesse Guisa aver notizia alcuna di ciò che egli apparecchiava; della quale già alcuna parolella si bucinava, ancorchè egli con ogni avvedimento dissimulandolo, dicesse pubblicamente voler passare a Capua, e congiunti gli eserciti assalire i nemici di fuori; facendo intanto comporre a gran fretta Mantelletti, Porcispini, Gabbioni,ed altre macchine ed istrumenti militari nel castel Nuovo: e lo stesso seguitò a fare Sabato 4 di Aprile, nel qual giorno inviò sui carrettoni alcuni Mantelletti verso la Trinità, posto del Maestro di campo Francesco Poderico, stando già all'ordine le altre macchine di guerra, la artiglieria e grosso numero di carri in detto castello; e si trassero dai soliti posti dei regii e dei popolari e dal castello di S. Ermo moschettate e cannonate, conforme continuamente si faceva. Inviò parimente di nuovo a tor gente di Castellammare con una galea, ed un'altra ne inviò a Sorrento, ed un'altra a Poz-

zuoli per lo stesso effetto, togliendo non solo soldati dai loro presidii, ma invitando anche a venire in Napoli gentiluomini e terrazzani degli stessi luoghi.

Erano intanto D. Carlo Sanseverino e D. Giovanni suo figlio Conte della Saponara stati scacciati dai loro vassalli, di modo che loro convenne per salvarsi girne fuggendo a piedi alla Teana, ove caramente raccolti dal Missanello fratello del Marchese del luogo, e ricevuti da lui cavalli ed altre comodità, se ne passarono col suo aiuto a Chiaromonte. Andò poi di suo proprio volere D. Giovanni in Napoli, e presentatosi innanzi a Guisa, e giuratogli fedeltà ne ottenne il governo della provincia di Salerno e Basilicata, e che facesse colà leva di alcune compagnie di cavalli. Ritornò D. Giovanni in Basilicata, e preso possesso del nuovo governo, cominciò a rapinare ed a taglieggiare i circonvicini Baroni, dandovi principio dallo stesso Marchese della Teana, come lui medesimo mi raccontò, dal cui fratello tante cortesie ricevute aveva, togliendogli l'intera sua razza di giumente, come fece ancora al Porta Marchese della Piscopia e ad altre persone. Ed ordinatogli da Guisa, a cui il fratello del Marchese della Teana si querelò di tal fatto, che gli restituisse la schiatta, gliela ritornò dimezzata, tenendosi così delle giumente, come dei poledri assai grossa parte; ed in queste ed in altre malvagità che gio commettendo ebbe per compagno e partigiano il Coppola Marchese di Missanello figliuolo primogenito del Principe di Gallicchio. Aveva inviata il Conte una galea a Castellammare, con ordine che togliesse di là trecento soldati che vi erano di presidio; ma i nobili di detta città, soprasseduto a farli imbarcare, vennero prestamente in Napoli a pregare il Conte, che non togliesse di là tutta quella gente, perciocchè li esponeva a manifesto pericolo di essere assaliti dai vicini popolari, onde egli fe venirne sol cento venti, contentandosi che restassero i rimanenti, i quali condusse in Napoli il Duca di Seiano, che furono novanta Spagnuoli e trenta Tedeschi, con venirvi di più quindici gentiluomini che si